Roberto Calia

La Chiesa Madre - Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo

GAL
Golfo di
Castellammare

Alla memoria di Papa Benedetto XVI,
Pontefice Massimo della Chiesa Cattolica,
Vescovo della Sede romana,
erede della carità e della fede
degli apostoli Pietro e Paolo,
e all'attuale Papa Francesco
che per divino mandato
conferma i suoi Fratelli
e pasce il gregge del Signore.

"Per i cristiani
quel che conta non è essere credenti,
ma credibili"

Beato Rosario Livatino
(magistrato)

La storia, l'arte e la fede
non sono il superfluo
ma sono l'anima di una comunità ecclesiale e municipale,
ne sono le espressioni primarie,
perchè investono intelligenza, cuore e talento.

La chiesa madre - basilica Maria SS. Assunta di Alcamo

A cura di
Roberto Calia

Impaginazione, stampa ed edizione
ArtiGrafiche Abbate
Cinisi - Terrasini
www.artigraficheabbate.com

© per le fotografie e i testi, i rispettivi autori;
© tutti i diritti riservati al GAL Golfo di Castellammare

PSR Sicilia 2014/2020 sottomisura 19.4 - CIG: ZE03CE0E48 - CUP: G79G17000340009

È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle foto senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.
Edizione fuori commercio. Vietata la vendita.

ISBN: 9788832208573

In copertina: foto dell'interno della chiesa madre-basilica Maria SS. Assunta.

L'Autore ringrazia: il Professore Vincenzo Lucchese Salati dell'Università di Venezia, il Dott. Pietro Puccio Presidente del GAL, il Dott. Andrea Ferrarella, l'Arciprete Don Aldo Giordano, il Fotografo Vincenzo Adragna, Francesco Mannina (cerimoniere laico della chiesa madre). L'Editore Luigi Abbate e il Grafico Dott. Alessandro Catalfio delle Artigrafiche Abbate, Cinisi Terrasini (PA).

Nella monumentale Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo
si formarono uomini ragguardevoli ed illustri
per santità di vita, per interessi letterarii, artistici e storici,
per dignità umana, ecclesiale e sociale
che diedero e danno splendore ad essa
non meno che alla Comunità ecclesiale e alla città di Alcamo.
A loro e ai generosi committenti e artisti
che hanno reso più bello ed accogliente questo tempio
e Chiesa Madre di tutte le chiese di Alcamo,
a quanti ci hanno preceduti nel mistero della morte,
e a cui speriamo di ricongiungerci nella luce dell'Eternità,
questo mio lavoro consacro.

L'Autore

Simulacro ligneo di Maria SS. dei Miracoli (di Lorenzo Curti, A. 1720), Patrona amabile della città di Alcamo.

Roberto Calia

La chiesa madre - basilica Maria SS. Assunta di Alcamo

Indice

Prefazione del prof. arch. Vincenzo Lucchese Salati. 13
Introduzione dell'Autore. 19
Cap. I - La prima chiesa madre di Alcamo dedicata a "S. Maria della Misericordia o della Stella". 25
Cap. II - La nuova chiesa madre "Maria SS. Assunta". 31
Cap. III - L' oratorio del SS. Sacramento. 45
Cap. IV - Il secolo XVII e l'espansione urbanistica della città. Il vescovo mons. Marco La Cava e l'istituzione di due parrocchie extra moenia. 53
Cap. V - Struttura architettonica della nuova chiesa. 59
- Il prospetto e l'esterno. 61
- La cupola. 63
- Il campanile. 67
- L'orologio pubblico. 68
- Le campane. 69

Cap. VI - Architettura e decorazioni all'interno della chiesa madre. 75
- Gli stucchi di Gaspare e Nicolò Curti. 86
- Gli affreschi di Guglielmo Borremans. 91
- Acquasantiere o pile per l'acqua benedetta. 99
- Iscrizioni e lapidi commemorative. 100

Cap. VII - I luoghi liturgici dell'attuale chiesa madre. 119
- L'Altare. 120
- L'Ambone. 122
- L'Evangeliario. 126
- Il candelabro per il cero pasquale. 132
- La sedia presidenziale. 133

Cap. VIII - Le Cappelle. 135
- Cappella maggiore o dell'Assunta, coro ligneo del sec. XVIII, organo. 135
- Cappella del SS. Sacramento. 141
- Cappella di Tutti i Santi e S. Silvestro, oggi di Maria SS. dei Miracoli. 146
- Cappella dello Spirito Santo. 154
- Cappella del Sacro Cuore di Gesù, un tempo del SS. Crocifisso. 157
- Cappella della Madonna con S. Filippo e S. Giacomo. 159
- Cappella della Natività di Nostro Signore, oggi di S. Lucia. 161
- Cappella dei SS. Crispino e Crispiniano. 162
- Cappella della Madonna della Grazia, oggi del SS. Crocifisso. 164
- Cappella della Natività della Vergine, oggi della Madonna di Fatima. 169
- Cappella funeraria di D. Giuseppe Rizzo. 170
- Cappella di S. Anna, poi della Madonna del Lume. 172

- Cappella di Nostra Signora del SS. Rosario, oggi Madonna del Carmine. 175
- Cappella della Presentazione di Maria Vergine, oggi della Madonna delle Grazie. 177
- Cappella dei SS. Quattro Coronati, un tempo di S. Gregorio. 180
- Cappella dei Santi Dieci Mila Martiri, oggi di S. Francesco d'Assisi. 181
- Cappella di S. Pietro Apostolo. 182
- Cappella della Purificazione di Maria Vergine, oggi di S. Anna. 183

Cap. IX - Oggetti esistenti in chiesa ed in sacrestia. 185
- Le stazioni della via Crucis. 185
- Le sacre reliquie. 187
- I fiori in smalto, in carta, in zinco, in argento. 193
- I confessionali. 197

Cap. X - La Collegiata, fasto della chiesa madre di Alcamo. 199

Cap. XI - Elevazione a Basilica della chiesa madre di Alcamo. 203

Cap. XII - Al 40° anno dell'elevazione a Basilica della chiesa madre. 209

Cap. XIII - Archivio parrocchiale. 213

Cap. XIV - Inaugurazione e apertura alla fruizione pubblica del Museo d'arte sacra "Basilica Maria SS. Assunta". 217

Cap. XV - La casa canonica 227
- La villetta ex cimitero parrocchiale. 228

Cap. XVI - Il 3° Congresso Eucaristico Diocesano e la Pontificia Cappella Sistina in Alcamo. 237

Cap. XVII - La Delegazione del S. Sinodo di Grecia in Alcamo. 239

Cap. XVIII - Alcamo apre le porte alla Chiesa Cristiana Ortodossa Rumena. 243

Cap. XIX - Elenco cronologico degli Arcipreti di Alcamo. 247
- Lo stemma arcipretale o protonotarile. 249
- Il baculo arcipretale o vicariale. 250
- I ritratti degli Arcipreti. 251
- Vescovi alcamesi. 285

Cap. XX - Compagnie, Congregazioni, Pie unioni, Associazioni. 297
- Compagnia del SS. Sacramento. 297
- Congregazione dei Quattro SS. Coronati. 306
- Congregazione dei Chierici 307
- Congregazione della Mortificazione o del Giovedì. 307
- Congregazione di S. Pietro o dei reverendi sacerdoti. 308
- Opera dell'Esposizione del SS. Sacramento 309
- Congregazione della Madonna del Carmelo. 310
- Congregazione della Dottrina Cristiana. 311
- Congregazione prima maschile e poi femminile di Maria SS. del Lume 311
- Congregazione delle Passioniste. 312
- Congregazione della Buona Morte. 312
- Congregazione femminile del SS. Sacramento o delle Sacramentine. 314

- Congregazione di Maria SS. Assunta. 314
- Congregazione di S. Angela Merici o di S. Orsola. 315
- Pia Unione dei calzolai, dei SS. Crispino e Crispiniano. 315
- Pia Unione femminile "S. Agnese". 317
- Apostolato della preghiera. 317
- Conferenza maschile "Maria SS. Assunta". 318
- Volontariato vincenziano femminile. 320
- Pia Unione braccianti agricoli "S. Isidoro". 323
- Azione Cattolica maschile e femminile. 323
- Movimento del Rinnovamento Spirituale Carismatico Cattolico. 324
- Associazione Scouts 325
- Associazione "Centro Sociale Anziani - Giovanni Paolo II". 326
- Missioni popolari in Alcamo 326

Cap. XXI - Ordini Religiosi. 333
- I Servi della Chiesa. 333
- Istituto asilo e diffusione buona stampa delle Suore di Gesù Buon Pastore. 334
- Suore Missionarie della Divina Misericordia. 336
- Istituto Magistrale parrocchiale "Maria SS. Immacolata". 337

Cap. XXII - Attività liturgiche calendariali. 339
- Alcamus Civitas Mariae. 339
- Novena, festa del S. Natale, presepe. 345
- Sante Quarantore dell'Epifania. 350
- Quaresima, Settimana Santa e S. Pasqua. 351
- Benedizione pasquale delle case. 355
- Festa del Corpus Domini o del Sacramento. 356
- Settimana Mariana nella parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo tra fede e storia. 363
- Mese di maggio consacrato a Maria SS. dei Miracoli. 366
- Ritrovamento della Sacra Immagine di Maria SS. dei Miracoli, Patrona di Alcamo. 367
- Simulacro ligneo processionale di Maria SS. dei Miracoli. 371
- Festa di Maria SS. dei Miracoli. 373
- Mese di giugno consacrato al Sacro Cuore di Gesù. 376
- Festa di S. Pietro. 376
- Festa di Maria SS. Assunta. 377
- Festa di S. Lucia. 379

Cap. XXIII - Le decime e il concordato con il Comune di Alcamo. 383

Cap. XXIV - Appendice fotografica. 387

Prefazione

Qualora il visitatore italiano o straniero si avvicini alle antiche città europee, con facilità scorge delle emergenze sui tetti che caratterizzano lo skyline urbano.

Notando la mole di una cattedrale è portato ad interrogarsi su quante generazioni e su quanto impegno di uomini e di mezzi abbia richiesto una tale costruzione architettonica, che naturalmente risulta essere scrigno di innumerevoli opere d'arte. Ma con maggior fatica intuisce, tranne che sia particolarmente edotto di storia, che simili edifici non possono essere meri monumenti del potere ecclesiastico, anche se in parte vero, qualora si riferiscano ad alcuni grandi principati vescovili del nord Europa.

Per ciò che riguarda il contesto delle civiltà italiane, trattasi di un monumento che tutto un popolo ha eretto a se stesso nel momento in cui onorava Dio, a cui si affidava o al santo patrono di cui implorava la particolare protezione.

La cattedrale o il tempio civico, sono insieme al palazzo comunale e alla torre con la campana dell'Arengo, i monumenti più rappresentativi dei centri storici abitati italiani. Tutti segni tangibili di un glorioso volto secolare che rimangono simbolo nei secoli a venire.

Questo stato di cose si può vedere anche ad Alcamo in una delle simbiosi architettonico artistiche fra le più eloquenti della Sicilia.

Aggiungendo questa pubblicazione alle molte altre, 45 circa, da lui edite su Alcamo e dintorni, il prof. Roberto Calia, instancabile e creativo storico del territorio, annulla il limite delle monografie esistenti o le scarne pagine dedicate alla chiesa madre Maria SS. Assunta di Alcamo.

L'editore ha contribuito nel modo più degno alla realizzazione di questo progetto culturale, inizialmente ambizioso per il dottissimo Autore, ma poi via via che si addentrava nelle fasi di realizzazione diveniva necessariamente entusiasmante.

Quindi mi risulta di grande onore, aver avuto dalle mani dello stimatissimo professore Roberto Calia il testo della sua ricerca per più motivi, sia personali che culturali.

Il leggere queste pagine così dense di notizie e di sapere mi ha confortato perché sicuramente la sua fatica supererà tempi presenti e futuri di evidente impoverimento culturale, dove non esistono curiosità verso il Passato, anche quando meritevole e glorioso.

Fin dalla tenera età ho avuto occasione di ammirare libri ed incisioni antiche, ma già da futuro architetto fui attratto da planimetrie di quinte ed aggregazioni urbane e fra queste spiccava isolata e descrittami più volte quella "Alcamo Città nella Sicilia / nella Valle di Mazara" che potevo percorrere, vedere, ammirare annualmente durante il periodo estivo.

Quella piccola plance di appena 190x140 mm ben incisa ed edita dall'Orlandi, in Perugia nel 1720 si presentava in modo realistico estendendosi per tutta la lunghezza e per tutta la larghezza dell'antico abitato.

Fra i vari riferimenti architettonici imponenti, certamente la matrice con la sua elegante cupola era quella che mi attirava di più per spazialità, arte e bellezza nei dettagli decorativi.

Un luogo obbligato e primario che la guida anche meno esperta fa visitare agli ospiti e turisti di qualsivoglia livello culturale.

Dobbiamo essere grati al professor Calia per essersi in tante occasioni mostrato guida eccellente per altrettanti eccellenti visitatori italiani o stranieri, che non potevano esaurire le proprie curiosità culturali ammirando il solo sito archeologico di Segesta, senza visitare il noto centro "gaginiano e serpottiano" di Alcamo.

Indimenticabile fu il suo ruolo di guida e di storico alla Basilica al mio ospite il professor Sydney "Toby" Jackmann dell'università di Cambridge e noto mecenate.

Non posso nascondere che la maggior parte dei beni artistici sono opere ecclesiali; i turisti vengono in Sicilia, principalmente, per visitare le artistiche chiese, frutto del genio dei nostri architetti, oggi patrimonio dell'umanità. Pertanto si è chiamati tutti a promuovere la cultura dell'accoglienza.

Nel Mediterraneo, come un tempo, la Sicilia è chiamata a svolgere un ruolo interessante. Non è solo dal punto di vista geografico, ma anche climaticamente e soprattutto nel campo dell'arte che la nostra terra suscita interesse, stupore, meraviglia.

I frutti saranno: il restauro e la maggiore valorizzazione dei nostri beni artistici; il richiamo e l'accoglienza dei turisti, con le positive conseguenze di lavoro per gli operai, maestranze, imprese e per avere la tanto auspicata rinascita.

La chiesa madre -Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo, per la sua importanza storica, architettonica ed artistica, oltre ad essere trattata in quasi tutte le opere di carattere generale (I. De Blasi "Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo"; G. Battista Bembina "Storia ragionata di Alcamo. Città della Sicilia"; F.M. Mirabella "Alcamo sacra"), fu oggetto di monografie specifiche (Giuseppe Triolo Galifi "La maggiore chiesa parrocchiale della città di Alcamo"; Vincenzo Regina "La chiesa madre di Alcamo").

Questa nuova monografia del prof. Roberto Calia, redatta sulla scorta di studi e di ricerche sinora condotte, traccia una esauriente storia edilizia della primigenia trecentesca e successivamente cinquecentesca chiesa con inediti documenti archivistici, che nessuno finora aveva considerato. Lo stesso vale per le minuziose descrizioni delle singole opere d'arte della ricostruita chiesa del secolo XVIII giungendo ai nostri giorni. Ma il contributo che ha carattere di assoluta originalità e scientificità è quello relativo alle opere non più esistenti e a quelle sopravvissute.

Nel 1699, demolita l'antica chiesa trecentesca (ampliata una prima volta nel sec. XVI), poco rimane nella attuale degli ornamenti della primigenia, eccone alcuni: la trecentesca croce dipinta di pittore siciliano o catalano; la quattrocentesca cappella dello Spirito Santo;

il quattrocentesco fonte battesimale d'ignoto autore; le sculture di Antonello Gagini: il prezioso trittico marmoreo raffigurante la Madonna tra gli apostoli Filippo e Giacomo; lo splendido Crocifisso in mistura soprannominato dell'Abbondanza; il pannello marmoreo della "Dormitio Virginis"; il paliotto gaginesco della Madonna in atto di lanciare, la Sua cintura a S. Tommaso Apostolo, a dimostrazione della Sua Assunzione in cielo; la statua marmorea di S. Pietro di Giacomo Gagini; l'artistico portale marmoreo del vecchio oratorio del SS. Sacramento, quello di accesso alla sacrestia maggiore e quello di ingresso al cinquecentesco oratorio del SS. Sacramento; mentre la gaginesca e imponente tribuna che si trovava sull'altare maggiore della vecchia chiesa, dopo tanti spostamenti, adattamenti, scomposizioni, non ci è pervenuta.

La monografia di Roberto Calia oltre a costituire una completa ed esauriente storia delle principali vicende edilizie del maggiore monumento religioso della città di Alcamo, costituisce anche un interessante riferimento per una fruizione culturale, storica, artistica, con testimonianze di tradizioni, devozioni, arredi sacri, ex voto e congregazioni.

Un altro capitolo, ricco di tante dovizie di particolari e di simbologie cristiane è quello sulla festa del S. Natale, sul presepe e sulle tradizioni legate al territorio. Ancora tanto utili sono i capitoli sulle aggregazioni laicali: compagnie, confraternite, congregazioni, associazioni e movimenti ecclesiali con le loro finalità pastorali e spirituali.

Inoltre l'Autore cita la serie cronologica degli arcipreti, i canonici della collegiata, la canonica, le solennità liturgiche dell'anno. Il museo d'arte sacra viene descritto con precisione negli argenti e i preziosi paramenti sacri.

Pertanto questo prestigioso e ben documentato libro, supportato da una intelligente e meticolosa ricerca archivistica è anche apprezzabile per la ricca documentazione fotografica antica e moderna, quest'ultima realizzata con accurata perizia da Vincenzo Adragna. Essa rappresenta non solo un incisivo strumento di diffusione della conoscenza del monumento, tanto utile per la formazione di una coscienza storica dei cittadini, di un bene che appartiene all'intera comunità municipale.

Inoltre le belle immagini fotografiche, consentono una chiara visualizzazione e godimento di capolavori d'arte unici, affreschi, dipinti su tela, sculture a tutto tondo o in rilievo, portali lapidei finemente scolpiti, stucchi, scanni di legno minutamente scolpiti, pregevoli cornici intagliate e dorate.

Le dettagliate e minuziose descrizioni del prof. Roberto Calia diventano un vero e proprio strumento cognitivo avente funzione di guida per ogni opera d'arte, accompagnando il visitatore e fornendogli notizie precise o interessanti e, dove necessario, indicazioni, privilegiando le arti decorative per sua conoscenza biblica, teologica e "Santorum".

Viene infatti data ampia conoscenza alla poliedrica ed intensa attività di maestri ed artigiani, consentendo così a tanti abili artisti di uscire da secoli di oblìo, di dimenticanza e di anonimato, come i Berrettaro, i Gagini, i Foti, gli Ingarao, gli Arcodaci, Sebastiano Bacilleri, Orazio Ferraro, Giacomo Pino Salemi, Sebastiano Guercio, Francesco Lo Mastro, Antonio

Geraci, Gaspare Lo Giusto, Vincenzo Butera, Giuseppe Lo Restivo, Antonio Curcio, Francesco Bonsignore, Pietro Schifano e tanti altri, che realizzarono sculture solo in parte superstiti, agli intagliatori lignei, ai maiolicari, ai paratori, agli orafi ed agli argentieri.

Le fonti archivistiche manoscritte hanno fornito numerose notizie inedite, su artisti e committenti specialmente di opere del secolo XVI e XVII esistenti nella primigenia chiesa madre in stile gotico-catalano.

La fervorosa "Pietas" destata nella popolazione attraverso la predicazione degli ordini militanti già stabiliti in Alcamo ed i nuovi della Controriforma trovò un riscontro nella fondazione di nuove compagnie e confraternite.

Fra queste si distinsero la compagnia del SS. Sacramento, la confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano e la congregazione dei Quattro Santi Coronati.

Queste istituzioni furono spesso una "risposta" ai periodici flagelli di carestie e pestilenze. Infatti in quelle calamità, molti sentirono la necessità di radunarsi in gruppi governati da regole o statuti nominando consiglieri spirituali per meglio rispondere alle sempre più complesse esigenze del tempo.

In una sua pubblicazione, Donald Garstand dichiara: "La Devozione e l'umano desiderio di primeggiare dei confratelli, innanzitutto quelli del così detto "ceto civile" ed è importante sottolineare questo fatto di collocazione sociale, perché per loro la sontuosità degli interni delle proprie sedi aveva la stessa funzione rappresentativa del palazzo delle famiglie aristocratiche, hanno portato un notevole arricchimento del patrimonio artistico sacro.

Le opere d'arte presenti nelle chiese hanno una peculiarità del tutto eccezionale: non solo riescono a fare emergere le nostre qualità ed i nostri più intimi sentimenti, ma ci spingono anche a leggere il passato ed a riflettere sul presente, pensando al futuro"[1].

Questa monografia sulla chiesa madre-basilica "Maria SS. Assunta" di Alcamo ripercorre sette secoli di storia attraverso le opere architettoniche, scultoree, pittoriche, delle argenterie, dei parati sacri.

Un percorso di arte generato da una devozione mariana radicata e profonda, figlia di una tradizione secolare, che trova nell'iconografia dell'Immacolata, dell'Assunta, della Madonna "fonte della misericordia e madre dei miracoli" i suoi simboli di fede e di storia.

Il vescovo di Mazara, Mons. Marco La Cava (1605-1626) in una lettera/decreto del 1615, con la quale elevava a parrocchia la chiesetta di "San Paolo in conversione", annessa all'ospedale degli incurabili nel borgo (quartiere in espansione sul versante ovest), parlando della città scrisse: "Alcamo Civitas Mariae", Alcamo città di Maria.

Lo confermano la prima e la seconda chiesa madre dedicate a Santa Maria della Stella e a Maria SS. Assunta, l'edicola in contrada Molinazzo o "Cuba" (dove sorge il santuario) dedicata a Santa Maria "fonte della misericordia, oggi dei miracoli", la chiesa dell'Annunziata dei PP. Carmelitani, la chiesa della Madonna della Catena, la chiesa della Madonna del Soccorso, la chiesa della Madonna dell'Alto sul monte Bonifato, la chiesa di Santa Maria di Gesù dei Frati Minori Francescani, la chiesa di Santa Maria dell'Itria (oggi centro congressi

1 Pierfrancesco Palazzotto, Gli oratori di Palermo, Rotary club di Palermo, 1999

Marconi), la chiesa della Madonna delle Grazie, la chiesa della Madonna del Riposo e tante chiesette ed edicole urbane e rurali del territorio .

Alcamo nei secoli diventa storia di agricoltori, commercianti, professionisti, artigiani e di artisti, che la caratterizzarono nel sentire religioso e nella devozione Mariana.

La storia ci parla di una comunità municipale che diventa Civitas nel 1631 quando i suoi abitanti cominciarono ad affermarsi nei vari campi produttivi, nell'agricoltura, nell'artigianato, nel commercio, nell'attività artigianale femminile del filato e dei ricami, la presenza sul territorio di diverse famiglie aristocratiche che avevano eletto il sito per la salubrità dell'aria e della bellezza del paesaggio, a propria residenza (come dimostrano i numerosi palazzi della ricca borghesia) ne avevano fatto una delle città più opulente e operose del tempo. Non a caso, l'imperatore Carlo V, visitando la città nel 1535 l'aveva definita: "opulenta e giocon-da", ricca e festaiola. Inoltre, vicino (a mezza strada) a Palermo (sede del viceré del regno) e a Trapani (città portuale) condividendone così le vicende artistiche e produttive.

Qui è evidente una ricerca di archivio, fondamentale per ogni studio scientifico che si è rivelata particolarmente proficua fornendo notizie per la storia, l'arte e la devozione del popolo alcamese: gli inventari delle suppellettili liturgiche, fatti redigere per volontà di illuminati arcipreti e le registrazioni delle visite pastorali furono occasione per stilare gli elenchi mobili della chiesa. Questi elenchi presenti nell'archivio della chiesa madre, fin dal XV secolo forniscono notizie preziose per un più puntuale studio delle opere d'arte e ne indicano i committenti evidenziando il ruolo di primo piano avuto dagli arcipreti della chiesa madre di Alcamo e dalle confraternite.

Tutto ciò testimoniano l'esistenza di un notevole patrimonio facendolo riemergere dopo secoli d'oblio e di anonimato, figure di maestri ben degni di entrare a far parte della storia e dell'arte siciliana.

Lo scopo di questa preziosa monografia è di far conoscere le bellezze artistiche della chiesa madre di Alcamo, con l'intento di illustrare alle generazioni del terzo millennio le tante opere d'arte, testimonianza dei fedeli e dei sacerdoti che li hanno costruiti e di chi, attraverso opportuni restauri, ne rinnova e fa rivivere lo splendore.

Attività artistiche, culturali e pastorali camminano insieme e rimangono l'obiettivo primario della basilica Maria SS. Assunta, attraverso cui si intende promuovere l'uomo e glorificare il suo Creatore, che in Lui ha impresso in maniera meravigliosa la Sua Immagine.

La vita di alcuni insigni ed operosi arcipreti risulta essere lo specchio della storia della città e della sua comunità ecclesiale, del suo sentire religioso, delle sue istituzioni, nel progressivo cammino che superò devastanti calamità. Si tratta di spiriti magni che hanno lasciato tracce luminose del loro fecondo ed intelligente operato.

Si ricordano: Luigi Ugolino (1566-1586), D. Vincenzo Marsala (1598-1604), D. Tommaso Guarnotta (1617-1635), D. Lorenzo Lazio (1636-1669), D. Pietro Mione (1689-1694), D. Stefano Fraccia (1696-1707), D. Stefano La Rocca (1708-1735), D. Erasmo Cremona (1738-1775), D. Benedetto Mangione (1777-1801), D. Stefano Triolo Galifi (1805-1820), D. Giacomo Domina

(1827-1836), D. Giuseppe Virgilio (1851-1876), D. Ignazio Manno (1918-1944), D. Vincenzo Regina (1944-1991).

L'Autore non ha trascurato, perché ritenute tanto originali ed interessanti, nè le descrizioni araldiche degli stemmi appartenenti agli arcipreti e alle loro famiglie di aristocratica appartenenza, nè quelle arcipretali e l'utilizzo del baculo, se vicario foraneo, come capo del presbiterio ecclesiale del territorio.

A conclusione del Concilio del Vaticano II, i Padri conciliari hanno rivolto agli artisti un saluto e un appello: "Questo mondo – hanno scritto- nel quale viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione".

La bellezza come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione.

Un'opera, dunque, che è un inno alla cultura cantato attraverso la rappresentazione di un ricco patrimonio artistico presente nella basilica S. Maria Assunta, che ripropone all'ammirazione e alla riflessione di tutti, per cogliere e tramandare l'importanza e il valore di un comune sentire.

Questa ha attraversato tempo e generazioni per raccontare il rapporto con il sacro e il vivere la fede, per delineare l'identità di una comunità, per affidare la testimonianza ai più giovani e con loro camminare verso un futuro costruito su presupposti certi e robusti.

L'autore giustamente scrive "Lo storico saggio ed onesto, prima deve leggere, ascoltare, confrontare i documenti editi con quelli inediti, capire e poi raccontare e scrivere". Al di là di tutte queste interpretazioni, ragionamenti, riflessioni, la mia presentazione a questa accurata ed intelligente ricerca del prof. Roberto Calia, tende con autenticità di intenti, ad invitare le nuove generazioni e gli anziani alla lettura attenta di questa eccellente monumentale pubblicazione, pertanto auguro la più grande divulgazione del testo.

Infine esaminando il volume, corposo per essere esaustivo di notizie, note ed immagini, non posso certamente esimermi dall'esprimere un giudizio estremamente positivo e proporlo come testo di studio a colleghi di Università delle facoltà di Architettura, Lettere e Storia delle Arti Visive.

Festa della Pentecoste
19 maggio 2024

Prof. Arch. Vincenzo Lucchese Salati
Università di Venezia

Introduzione

Negli ultimi decenni la richiesta continua di conoscenza delle grandi realtà ecclesiali, delle monumentali chiese, sviluppatasi nella scuola italiana ad opera dei docenti sostenitori dello studio e della ricerca del territorio quale strumento essenziale di formazione umana, ha rilanciato la ricerca locale, spingendo le casi editrici, spesso incoraggiate dal contributo delle amministrazioni locali interessate, alla ristampa anastatica di vecchie storie municipali o alla pubblicazione di nuove ricerche.

Si tratta, in generale, specialmente per i più recenti, di studi tendenti a identificare e valorizzare i grandi monumenti d'arte della comunità locale, mediante una ricerca accurata di documenti e della loro corretta interpretazione ermeneutica, per una migliore ricostruzione dei fatti storici e per una migliore valorizzazione artistica.

Anche per i tempi più recenti, esiste ancora molto materiale pubblicistico ed archivistico che può aiutare a capire tutte le trasformazioni e le permanenze di una civiltà rurale e religiosa in estinzione, colta nel momento del suo passaggio alla civiltà postindustriale senza che sia mai passata da quella industriale.

Questa caratterizzazione eminentemente agricola sopravvive ancora oggi che l'abitato comincia ad assumere aspetti urbani, e quindi la sua storia è quella di una comunità rurale che rimane più o meno statica, per oltre tre secoli, sotto la dominazione feudale e che, negli ultimi secoli, si espande ininterrottamente fino a raddoppiarsi, fondando la sua ricchezza quasi esclusivamente sullo sfruttamento intensivo della terra.

La città di Alcamo ha respirato sempre un'aria intensamente "sacrale", con una forte e diffusa religiosità popolare, fenomeno, del resto, ancor oggi in epoca prevalentemente industriale, abbastanza vivo, sebbene in forme più moderne.

La letteratura artistica alcamese si caratterizza, a differenza di quella delle altre città dell'isola, per la particolare attenzione alle opere delle arti decorative attraverso i secoli, poiché nella loro lavorazione sono stati scelti sempre grandi artisti.

La chiesa madre di Alcamo, tra le numerose chiese del centro storico e dei nuovi quartieri in espansione è, e rimane, la chiesa simbolo della cristianità della comunità ecclesiale alcamese. Dalla storia di questa monumentale chiesa madre emerge tutta una serie di insegnamenti tratti da secoli di storia, che diventano attuali messaggi per noi uomini di oggi: la fede vissuta e zelante, lo spirito comunitario, la collaborazione, la laboriosità, la centralità della famiglia, la sollecitudine per i posteri. Era il popolo stesso, infatti che stimolava e finanziava gli arcipreti di turno, ad abbellire, migliorare e arricchire la chiesa madre, luogo di culto e

di raduno, segno di unità, casa di Dio e della comunità ecclesiale alcamese, monumento di fede e di arte per le generazioni presenti e future.

La chiesa madre di Alcamo, assieme a tante altre chiese barocche, costituisce la testimonianza più simbolica della produzione architettonica e decorativa di secoli di storia.

Settecento anni di vita costituiscono per qualsiasi istituzione un periodo abbastanza lungo e sicuramente eccezionale.

La chiesa madre S. Maria Assunta di Alcamo può vantare questo privilegio, essendo stata istituita nel 1332.

Da allora la vita economica, sociale, civile e religiosa è ritmata e beneficamente influenzata dalla presenza pastorale degli arcipreti che, nel corso degli anni e dei secoli, hanno affrontato e risolto alcuni tra i problemi nodali più importanti della popolazione.

Questo lavoro racchiude testimonianze preziose e contributi interessanti per la conoscenza della chiesa madre di Alcamo: una storia fatta di fede e di arte, un cammino di sette secoli, che arriva a noi, attraverso le numerevoli opere artistiche, rivelatrici autorevoli di un passato ricco di civiltà e di splendori.

Il ruolo privilegiato della chiesa madre favorì alla città di Alcamo, un proliferare di chiese, cappelle, conventi, monasteri, confraternite e la Collegiata dei canonici, con un'impostazione molto simile a una vera e propria diocesi stretta intorno all'arciprete, rappresentante dell'autorità ecclesiale centrale.

Fu proprio una forte committenza ecclesiastica, associata a non poche imprese volute dall'Università (dall'Amministrazione comunale di Alcamo) che richiamò in città un folto numero di artisti impegnati nei lavori di decorazione e abbellimento degli edifici di culto di Alcamo. Tra il XVII e XVIII sec. si può senza dubbio parlare di un'autentica fioritura artistica, in cui la chiesa madre occupò un posto di assoluta preminenza. Nei suoi secoli di storia essa può definirsi una sorta di cantiere aperto, in continuo aggiornamento. Come tutte le chiese antiche, infatti, fu interessata da una serie quasi interminabile di lavori di abbellimento e decorazione interna. Interventi dovuti alle mutevoli esigenze liturgiche, al cambio di moda degli apparati decorativi e all'introduzione di nuove devozioni popolari, che si avvicendarono nel corso dei secoli, capaci di trasformare continuamente cappelle e altari.

S. Carlo Borromeo, nelle sue celebri "Instructiones fabbricae" del 1577, si espresse chiaramente a favore della pianta basilicale, negando validità alla pianta centrale che troppo esplicitamente si ricollegava alle esperienze della Roma antica piuttosto che alle forme canoniche dell'architettura cristiana, e che male si prestava comunque alla complessa gerarchia di riti riformati della Chiesa Cattolica.

La chiesa madre – basilica "Maria SS. Assunta" di Alcamo rappresenta il monumento simbolo della città, intorno al quale si snoda la plurisecolare storia cittadina. Essa, per l'imponente e curata architettura, per gli splendidi affreschi e delicati stucchi, per la sontuosità dei suoi sacri arredi, dei preziosi antifonari, dell'organo e per la raffinatezza dei suoi preziosi argenti liturgici, è stata la gloria dei nostri antenati e l'ammirazione dei forestieri, che il popolo alcamese con orgoglio, devozione e religiosità era riuscito a realizzare, grazie ad

una committenza ecclesiastica e laica, facoltosa ed esigente.

La chiesa è la "vetrina" dei migliori talenti e dei più originali indirizzi dell'arte contemporanea, evidenti anche nei paramenti sacri e nelle suppellettili ecclesiastiche, caratterizzati da una particolare preziosità e perizia nella fattura.

Lo studio degli arredi sacri della basilica "Maria SS. Assunta" ha rivelato una notevole quantità di manufatti di grande valore artistico, a testimonianza della copiosa produzione argentiera palermitana che, sia pure riproponendo i temi decorativi della tradizione, presenta una certa vivacità creativa.

La lettura delle opere che noi suggeriamo è soggettiva, anche se supportata da basi scientifiche, e vuol essere solo un contributo per stimolare un coinvolgimento del lettore ad una comprensione più approfondita dell'opera.

La nostra speranza è quella di aiutare a comprendere, apprezzare ed amare ancora di più la chiesa madre e, se almeno in parte ci riusciremo, ciò sarà per noi la più bella ricompensa.

La facciata ha un notevole slancio, sottolineato dalle semplici lesene con capitelli corinzi che portano lo sguardo verso il timpano sommitale, terminante con la croce in ferro battuto. Completano la facciata, in linea con la sua monumentalità, i tre portali, le tre finestre inquadrate in marmo bianco di Carrara, gli otto torcieri.

L'interno della chiesa, a tre navate, a pianta basilicale, dà l'idea di ampiezza e luminosità proprie degli edifici barocchegianti e neoclassici. Quattordici colonne monolitiche sorreggono gli archi sormontati da una leggera trabeazione, e dividono le navate laterali da quella più ampia, centrale, che contiene sul soffitto tre enormi medaglioni con affreschi del pittore fiammingo Guglielmo Borremans.

La madrice di Alcamo è ricca di vita ascetica e religiosa, così come un tempo raccoglieva tesori d'arte di notevole valore: tesori con i quali i nostri progenitori manifestavano la loro fede aurorale verso la Madonna e i Santi.

Essa è una grande testimonianza dell'architettura dell'epoca e della tecnologia del tempo. Pertanto, la chiesa madre di Alcamo, deve essere custodita come un bene culturale di grande interesse artistico e religioso, che la comunità tutta deve salvaguardare dagli assalti fanatici di quanti, offendendo la memoria dei nostri antenati, vorrebbero cancellare la sacralità della storia di questa chiesa che si lega alle vicissitudini civili e culturali della città.

Mi auguro che questo lavoro possa fornire un valido tassello per un'ampia analisi della realtà locale.

Già in passato altri studiosi ci hanno tratteggiato la storia artistica e religiosa di questa monumentale chiesa della cristianità alcamese come lo storico e giureconsulto alcamese D. Ignazio De Blasi, nel "Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo", ripreso e riassunto nella "Storia ragionata di Alcamo città di Sicilia" di Gian Battista Bembina. Alla sua "Alcamo sacra" Pietro Maria Rocca e Francesco Maria Mirabella aggiunsero alcune postille di aggiornamento; il manoscritto sulla "Maggiore Chiesa Parrocchiale della città di Alcamo" di Giuseppe Triolo Galifi, del sec. XVIII; e i volumi "La Chiesa Madre di Alcamo (Notizie storiche e artistiche)" e "I luoghi liturgici della basilica di S. Maria Assunta chiesa madre di

Alcamo" dell'arciprete mons. Vincenzo Regina restano interessanti.

Ma, di fatto, non esiste nessuno studio particolareggiato esaustivo e documentato sulla monumentale chiesa madre-basilica Maria SS. Assunta, ricca dei suoi sette secoli di storia civile, religiosa e artistica.

Questo volume vuole ripercorrere la storia urbanistica, architettonica, pittorica, scultorea, dei preziosi arredi e delle attività religiose e filantropiche della chiesa-madre di tutte le chiese di Alcamo - la basilica di Maria SS. Assunta - che ha ospitato illustri sovrani e personaggi, come: Carlo V imperatore, il viceré Francesco La Cueva, D. Pietro Balsamo (Principe di Roccafiorita), il re D. Ferdinando III Borbone, il re Vittorio Emanuele III, il principe Umberto di Savoia, Benito Mussolini, Aldo Moro, Johann Wolfgang Goethe, Luigi Natoli, i cardinali Benedetto Aloisi Masella, Luigi Lavitrano, Ernesto Ruffini, Francesco Carpino, Salvatore Pappalardo, Paolo Romeo, Francesco Rodè, Hilary Paul Odili Okeke, Enrico Feroci.

Il 24 settembre 1950 Alcamo, Castellammare e Calatafimi passano dalla diocesi di Mazara a quella di Trapani, così come il collegio dei parroci di Alcamo, il 4 settembre 1949, aveva chiesto al Card. Ernesto Ruffini, Amministratore Apostolico della diocesi di Mazara (per il collocamento in pensione del Vescovo mons. Salvatore Ballo) in visita ad Alcamo. Il passaggio sarà disposto dalla S. Sede il 10 luglio 1950 e sarà effettivo il 24 settembre.

La chiesa madre di Alcamo, per circa 7 secoli, dal suo nascere, ha dato lustro alla città, non solo per la sua ricchezza artistica, prima, fino al 1699, nella sua struttura architettonica gotico-catalano e con sculture del carrarese Bartolomeo Berrettaro, Antonello e Giacomo Gagini e dal 1699 nell'attuale struttura architettonica barocchegiante, su progetto degli architetti Angelo Italia e Giuseppe Diamante, decorata da affreschi del terzo decennio del '700 del pittore fiammingo Guglielmo Borremans e da stucchi degli scultori e stuccatori di Castelvetrano Lorenzo, Nicolò e Gaspare Curti, completata (nel prospetto disegnato dall'arch. Emanuele Cardona nel 1787), dai palermitani Francesco Patricolo e Leonardo Lajola. La chiesa madre di Alcamo, ricca di arte e di reminiscenze, interessante per la sua architettura urbanistica, realizzata con tale ricchezza e libertà di fantasia da imprimere ai monumenti una straordinaria mobilità di ritmi e di lineamenti, impreziosisce questa città armonicamente disegnata: una città con un sistema urbanistico a scacchiera e con al centro la chiesa madre, che ne è il monumento centrale, suggestivo e fascinoso che domina su tutto, in un profondo grido di regale magnificenza.

La chiesa madre è nata grandiosa nelle proporzioni, fascinosa nell'architettura.

Giovanni Pascoli, ricordando le origini del Duomo di Barga, scriveva: "Ai tempi dei tempi, avanti il mille, i barghigiani campavano rosicchiando castagne e fecero il Duomo.

Dicevano: in casa mia, ch'io salti la corda o la cena, benedetta la libertà: ma il Duomo ha da essere grande".

Lo stesso avevano fatto gli alcamesi quando, costruendo le chiesa madre – civium largitate – come recitano i documenti, vi avevano impresso, come segno della loro grande fede, questa audace fantasia di proporzioni, onde per la sua monumentalità, per l'armonica saldezza di costruzione, per la spazialità e la sua rifinita eleganza architettonica essa appare

oggi veramente imponente.

La profusione, la ricchezza, la policromia dei marmi, il fulgore delle vetrate, il campo immenso delle decorazioni pittoriche ne avevano mutato il volto.

Per essere la chiesa più viva, la più fascinosa, la più popolare, la più cara agli alcamesi che vi profusero tesori di fantasia e di gusto artistico; per essere bella, grande, armoniosa e gloriosa, la chiesa madre meritava una pubblicazione illustrata che ne mettesse in luce i valori architettonici, pittorici, artistici, museali, pastorali, spirituali, devozionali e culturali.

L'opera nel suo insieme vuole essere un condensato di storia, arte, "pietas popolare" e tradizioni, che culminano con le biografie degli illustri arcipreti che si sono distinti nelle lettere, nell'oratoria, nella filantropia, nel mecenatismo, nell'attività pastorale e nell'esercizio della carità, molti dei quali hanno impresso un'orma indelebile nella storia civile e religiosa cittadina. Il visitatore che vuole conoscere Alcamo nella sua storia, nella sua religiosità e nella sua vitalità artistica attraverso i secoli, non può escludere nel giro turistico della città la monumentale chiesa madre-basilica Maria SS. Assunta.

Una relazione stretta unisce arte e fede. Entrambe sono manifestazione di sentimenti ed espressione dello spirito. Entrambe costituiscono un atto di amore verso qualcosa o verso qualcuno.

L'arte, come la fede, è ricerca, esaltazione del credere, rappresentazione del bello, interpretazione del mistero, sublimazione del pensiero.

Arte e fede, dunque, come spirito verso il trascendente, che eleva e nobilita la dimensione diretta dell'uomo.

Due parole, due modi di vivere e di esprimere l'ultimo sentire, un binomio che trova sintesi mirabile in questa monografia.

S. Giovanni Paolo II, ai convegnisti di Arte sacra, nel 1981, ricordava: «Siamo in un'epoca in cui si valorizzano i cimeli e le istituzioni di un popolo, perchè dunque non si dovrebbe fare nella stessa maniera in campo religioso, per trarre dalle opere d'arte in ogni epoca indicazioni precise circa il *sensus fidei* del popolo cristiano? Andate dunque in profondità per rilevare il messaggio consegnato nell'oggetto dall'impronta creatrice degli artisti del passato. Innumerevoli meraviglie verranno alla luce ogni qual volta la pietra di paragone sarà la religione».

I nostri padri hanno sentito un bisogno incontenibile di esprimere visibilmente, attraverso la bellezza, la trasparenza di Dio, la gioia divina che rifulge sul volto di Cristo e dei suoi santi. Grazie ad essi, l'umanità, dopo ogni smarrimento, potrà ancora rialzarsi e riprendere il suo cammino.

L'Autore

Capitolo I

La prima chiesa madre di Alcamo dedicata a "S. Maria della Misericordia o della Stella"

La chiesa madre, o come veniva chiamata anticamente matrice, è la chiesa principale di una comunità cittadina.

In Alcamo, la prima chiesa madre fu quella dedicata a S. Maria della Misericordia o della Stella, nel casale S. Vito, a nord della città.

La disciplina giuridica delle chiese si formò, dapprima, in maniera frammentaria e rudimentale; poi, dal secolo V, comincia qualche cenno di disciplina unitaria, che si estende man mano al sec. XIII, quando troviamo già una serie di principi abbastanza stabili, soprattutto sui rapporti tra la chiesa e il suo fondatore, sulla apertura al culto, sull'officiatura, sulla violazione, sull'immunità.

In Diritto Canonico, il Can. 1162 dispone che una chiesa non può essere costruita senza il consenso espresso, dato per iscritto dall'Ordinario. Consenso che non può esser dato dal vicario generale, senza uno speciale mandato.

Prima di dare il suo consenso, l'Ordinario deve esaminare se vi sono i mezzi necessari per la costruzione e per il mantenimento del decoro di essa, nonché per il sostentamento dei ministri del culto e per altre spese relative al culto.

La chiesa, prima che in essa siano celebrati i divini uffici, deve essere consacrata dall'Ordinario, con determinate solennità, o almeno benedetta.

Le chiese, consacrate o benedette, come tutti i luoghi sacri, sono esenti dalla giurisdizione dell'autorità civile, essendo ivi riservato alla legittima autorità ecclesiastica il libero esercizio del suo potere giurisdizionale.

Sulla prima chiesa madre di Alcamo, S. Maria della Misericordia o della Stella, si hanno notizie molto frammentarie.

Dallo storico netino Rocco Pirri (1577- 1651) nella sua preziosa e vasta opera "Sicilia Sacra", alla voce "Alcamo nella Valle di Mazzara", si rileva che la sopra citata chiesa fu consacrata dal Vescovo di Mazara, Mons. Goffredo, nel 1313[1].

Detta chiesa era già esistente nel 1308, se a questa data già versava oncie 5, tarì 27 e grana 16 alla Curia Romana, come risulta da un documento presente nell'opera di P. Stella, "Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Sicilia) (Studi e testi 161), Città del Vaticano

1 R. Pirri, Sicilia Sacra, Panormi 1638, p. 578.

1944, p. 119[2]. L'importanza di questo documento non viene a colmare la lacuna della data di costruzione della chiesa di S. Maria della Stella, che è da collocare prima del 1308.

Nel tabulario di S. Martino delle Scale, nella pergamena 364 del 17 aprile 1368 è citato l'ordine dato da Urbano V all'abate di S. Martino di far rispettare i diritti di Giovanni De Alessandro, arciprete di S. Maria della Misericordia in Alcamo, che si era recato a Roma in pellegrinaggio e per i suoi " affari".

In un atto del Not. Pietro Raffo del 29 giugno 1582, si legge che Graziano De Ballis, primo barone di Calatubo (con i parenti Francesca De Gentile in Maurici, eredi di Ugo De Gentile e Sanclemente), rivendica contro i Domenicani (che allora officiavano il tempio) una sepoltura; e che la chiesa " annis longe decursis", dopo moltissimi anni, fu consacrata dal Vescovo di Mazara, Goffredo, nella solennità della festa dell'Ascensione del 1313.

Il 6 maggio 1313, festa dell'Ascensione, il Vescovo di Mazara, Gotofredo Roncione, consacra come chiesa madre la "ecclesia sancte mariae intitolata a S. Maria della Stella", e concede 1300 giorni di indulgenza a quanti la visitano per la festa dell'Ascensione. Il not. Pietro Raffo, in un atto del 25 luglio 1562, ha fortunatamente tramandato questa iscrizione parietale, allora esistente a destra dell'altare maggiore: "Anno Domini MCCCXIII Ind. VI, in die Ascensionis D.N. (ossia Domini Nostri) de mense maij, haec Major Alcamitana Ecclesia Beatae Mariae Dominae Nostrae consacrata est per R.dum (ossia Reverendum) Gotofredum Maz. Ep.um (ossia Mazariensem Episcopum), qui dat omnibus in eadem ecclesiam, praedicto die ascendentibus, MCCC dies indulgentiam". Eccone la traduzione di Carlo Cataldo: "Nell'anno del Signore 1313, 6a indizione, nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, nel mese di maggio, questa Maggiore Chiesa alcamese è stata consacrata alla Beata Maria, Nostra Signora, dal Reverendo Gotofredo, Vescovo di Mazara, che concede 1300 giorni di indulgenza a tutti quelli che, nel predetto giorno (dell'Ascensione), ascendano a questa stessa chiesa".

Alla data di oggi, non sappiamo quale e come fosse l'impianto architettonico e la distribuzione delle cappelle di questo antico tempio. Esaminando gli antichi ruderi, pervenutici fino ad oggi, si può sostenere che era di forma rettangolare, con l'abside rivolta ad est e con l'ingresso ad ovest ed un altro a sud, come dimostra quest'ultimo prezioso portale chiaramontano, tampognato ad arco gotico dalla ghiera a denti di sega, danneggiato successivamente (quando l'interno di essa fu trasformato in Casa d'Esercizi, sec. XVIII) dalla mensola della finestra di una cella.

Nel 1332, il titolo di chiesa madre passa da quest'ultima alla neo chiesa in costruzione, dedicata a Maria SS. Assunta, sul sito dove si trova quella attuale[3]. Da atti del not. Iampissi pare che la chiesa madre (attuale) sia sorta nei primi anni 70 del 1300. E il sac. Clemente de Catania, arciprete, citato nel 1346, era ancora il titolare della chiesa di S. Maria della Stella e non di quella dell'Assunta.

---

2 A. A. Di Graziano, Note e Documenti per la storia di Alcamo nei secoli XIII e XIV. Il centro di ricerca, Roma 1981, p. 51.

3 V, Regina, La Chiesa Madre di Alcamo, Ed. Accademia di Studi " Cielo d' Alcamo ", 1956, p. 17.

Nel primo ventennio del sec. XV, venuti in Alcamo i Domenicani si sono costruiti il loro convento, attiguo alla chiesa di S. Maria della Misericordia o della Stella e dal Vescovo di Mazara gli fu concessa la rettoria di essa.

Lo storico Giovan Battista Bembina asserisce che il suddetto convento fu visitato dal Beato Pietro Geremia (morto a Palermo il 7 marzo 1452) intorno al 1427, quando fu nominato Visitatore Generale Apostolico per la riforma dei conventi domenicani della Sicilia[4].

Anna Angela Di Graziano[5], scrive: "Si sa, però, con certezza che i Padri Domenicani si trovarono in Alcamo nel 1465, quando il Capitolo Generale dell'Ordine, radunato in Novara il 2 giugno 1465, accettò il «luogo di Alcamo» come convento priorale.

Costruito anni prima dal P. Girolamo Oddo, il quale negli anni 1457- 1459 era vicario Generale dei conventi riformati[6], questo convento, d'ora in poi appare nei documenti sia sotto il nome della città, convento alcamese o di Alcamo, sia sotto il titolo della chiesa di S. Maria della Stella.

Il 2 marzo 1476, al convento di Alcamo viene assegnato fra' Antonio de Bono; e, il 6 ottobre dello stesso anno, fra Nicolò Speciale di Palermo, che aveva ricevuto l'abito a S. Zita e aveva fatto la professione nel convento di Alcamo, viene trasferito da questo convento a quello di S. Zita a Palermo.

Si viene a conoscenza di uno dei primi priori del convento di Alcamo: fra Giacomo Manzo, baccelliere di Sacra Teologia, il quale, il 22 maggio 1478, ne è stato eletto priore e confermato dal maestro generale Leonardo De Mansuetis.

Durante la visita apostolica del 1587- 1588 fatta dal Padre Maestro A. Mattoncini O.P., il convento di S. Maria della Stella aveva il reddito temporale di once 46 e spirituale di once 30 e manteneva 8 frati; ragion per cui si trova già ridotto allo stato di«locus».

Da questa visita risulta anche che il convento aveva bisogno di riparazioni, ed il visitatore ordina che vengano riservate 6 once "per tale scopo"[7].

Il 2 marzo del 1660, l'antica chiesa madre e l'annesso convento dei Domenicani (essendosi questi ultimi costruito un nuovo convento con annessa chiesa, più vicino al centro storico della città) furono abbandonati, tanto da ridursi a "casaleni".

Il 6 maggio del 1706 gli ufficiali della Congregazione segreta del SS. Crocifisso (chiesero) a D. Francesco De Arana, consultore del Vicerè e governatore dello Stato di Modica che i Giurati potessero concedere loro "una chiesa diruta, al presente ridotta in casaleno, chiamata S. Domenico Lo Vecchio…. in cui sogliono abitare animali …(per) fabbricare un Ritiro, opportuno per farci più volte l'anno li fratelli della suddetta congregazione ed altre persone della città, l'Esercizi di S. Ignazio"[8].

---

4 G. B. Bembina, Storia Ragionata di Alcamo, ms. del sec .XIX.

5 A.A. Di Graziano, op. cit., pp. 42- 44.

6 M. A. Coniglione, La provincia domenicana di Sicilia, Catania 1937, p. 56.

7 Dagli atti della Visita Apostolica e del capitolo elettivo della provincia domenicana di Sicilia nel 1587- 1588, in AFP, vol XLIV, Roma 1974, p 131.

8 Archivio della Contabilità dei Preti di Alcamo, vol. testamenti, f. 87.

Ottenuta la licenza il 25 maggio del 1706, il Sac. Mariano De Ballis, come scrisse il De Blasi "comprò la chiesa di S. Domenico Lo Vecchio, riedificandola per casa di Ritiro …, perfezionandola con sborso di duemila scudi circa tutto a proprie spese…., capace di più di quaranta persone, in camere distinte, con sua Chiesa, Refettorio, Cocina, Cannava, ed altre officine".

Nel primo ventennio del Quattrocento, quando adiacente alla chiesa fu costruito il convento, essa aveva la sua porta principale ad occidente e ad oriente l'altare maggiore, sul quale nel 1535 i Domenicani collocarono una bella sacra immagine della Madonna del Rosario.

Nel 1607 invece fu invertito l'ordine e la porta maggiore passò ad oriente. Nel 1634, da un atto notarile si apprende che il priore alcamese P. Vittorio Nicodemi diede un nuovo assetto alla disposizione delle cappelle e degli altari laterali.

Il Regina scrive:" Si resta perplessi che (sul portale trecentesco) non figura il blasone della famiglia De Gentile, fondatrice della chiesa, ma un altro stemma.

Quello di De Gentile era costituito da due topi, di cui uno levava in alto una campana, mentre l'attuale che si vede scolpito sul capitello (a convolvolo d'una delle colonnine) è formato da tre stelle di cui due in alto e una in basso divise da una fascia orizzontale.

Sempre nell'atto del not. Pietro Raffo, del 29 giugno 1582, si riscontra che il blasone De Gentile è scolpito nelle due porte principali della chiesa, la occidentale, oggi non esistente, e la sopradetta a mezzogiorno "Ecclesiae fabbricatores sculpere fecerunt eorum arma duarum sorcium, una videliet opere elevat campanam… foris in intaglio et capitellis duarum ianuarum majorum ipsius Ecclesiae: unius ex parte occidentis, alterius vero meridie". Stando a questa dichiarazione, è da supporre che la sopracitata porta a mezzogiorno possa essere stata costruita successivamente.

La sopracitata chiesa dedicata a S. Maria della Misericordia, per la prima volta viene chiamata della Stella da un atto del not. Stefano Torneri, dell'8 giugno 1520[9].

A questa data è anche iscrivibile la chiesetta di S. Maria della Grazia, fondata dai conti di Modica, Enriquez-Caprera, e non prima del 1520, denominata S. Maria della Stella (di cui oggi rimane il toponimo via Porta Stella)[10].

I Domenicani nel 1660, con la costruzione di un nuovo convento e di un nuovo tempio, più a monte di quelli vecchi, vi traslarono anche tutte le opere d'arte ivi esistenti.

In merito, Ignazio De Blasi scrive: "Siccome pella nuova abitazione, in questa parte dove trovasi di presente, l'Alcamese Popolo, eregger fu d'uopo la seconda Chiesa Madre, e la vetusta primiera abbandonare; così i Padri di quest'Ordine dei Predicatori, veggendosi in detto convento per più secoli rimasti fuori l'Abitato, ad imitazione del Popolo, risolsero pur essi anche trasferirsi dentro questa città o sia nuovo Borgo di essa, quello abbandonare ed altro nuovo fabbricare con sua chiesa…, umile e piccola fu allora nella sua costruzione la Chiesa"[11].

Questo scrive il De Blasi sulla costruzione del nuovo convento e della nuova chiesa, dedi-

9 "Qualiter Ven. fr. Ioannes Villanova prior conventus sanctae Mariae de la misericordia alias di la stilla terre Alcami".

10 P. M. Rocca, Delle Muraglie e Porte della città di Alcamo, Archivio Storico Siciliano, Palermo 1895, p. 403.

11 I. De Blasi, Storia dell'opulenta città di Alcamo, trascrizione di Lorenzo Asta dal Ms., 1989, vol. I, pp. 354 – 355.

cata a S. Domenico, e aperta al culto il 20 Marzo 1660 con la benedizione dell'arciprete can. Lorenzo Lazio, delegato da mons. Giovanni Lozano, vescovo di Mazara del Vallo.

In questa novella chiesa, tra le varie opere d'arte, vi fu trasferito anche il pregevole affresco della titolare (cm. 2,30 x 1,70), S. Maria della Misericordia (collocata nell'abside),attribuito a Tommaso De Vigilia dallo storico Gioacchino Di Marzo che, datandolo verso il 1464, ha scartato l'ipotesi che possa essere del 1130 come si legge sul margine inferiore sinistro del quadro: "Depicta fuit A. D.: M.C.XXX traslata vero A.D. MDCLXI".

Sempre il Di Marzo scrive: "Indubitata opera stimo del De Vigilia in Alcamo un prezioso affresco, benché danneggiato non poco, nella cappella seconda a destra entrando in chiesa dell'abolito convento di S. Domenico, trasportatovi nel 1661 con tutto il muro, su cui fu dipinto, dall'abside della chiesa dell'antico convento dei Domenicani, la quale fu prima parrocchia di Alcamo, dedicata a S. Maria della Stella. Vi ha espressa, in dimensioni maggiori del vero ed in mezza figura, la Vergine, tutta di fronte a chi rimira, e con nimbo dorato al capo, dal quale scende per la persona un manto turchino foderato di verde. Pieno di candore e di tenerezza ne è il volto, benché sbiadito col tempo, e molto vivace è il Putto, ch'ella con ambe le mani tiene sdraiato alquanto, vestito d'una vestina di colore paonazzo con belle pieghe ed in atto di stendere il sinistro braccio per rimuovere con la manina il bianco velo del petto e scoprire la poppa. In tutto il carattere della pittura è ivi per me indiscutibile il pennello del De Vigilia, del quale danno poi prova due mezze figure di angeli in bianche stole ed in atto di profonda adorazione dai lati della Vergine in alto, l'un con le mani giunte e l'altro con braccia a croce sul petto. Perocchè questi angeli son veramente caratteristici dello stile del nostro pittore ed han molto riscontro specialmente con quelli d'un dei suoi affreschi di Risalaimi nella Pinacoteca del museo di Palermo (numero 1128). Laonde non ho nemmeno dubbio che questo affresco di Alcamo sia opera di Tommaso; né si può credere che questo solo egli abbia dipinto in quell'antica chiesa di S. Maria della Stella, probabilmente da lui decorata poco prima del 1464… Aggiungo che le teste dei serafini all'interno della figura della Vergine in quell'affresco sono moderna aggiunta di balordo pittore"[12].

12 G. Di Marzo, La pittura in Palermo nel Rinascimento, Palermo, 1899, pp.86 -87.

Capitolo II

La nuova chiesa madre "Maria SS. Assunta"

Nel XIV secolo, Alcamo nel suo assetto urbanistico definitivo si spostò verso sud-est del casale S. Vito. Pertanto la chiesa madre S. Maria della Misericordia, o della Stella, diventò decentrata rispetto alla nuova espansione urbanistica che si sviluppò sul pianolo pedemontano di Monte Bonifato.

Il primo assetto urbanistico è determinato dagli imponenti complessi architettonici chiesastici, monastici e conventuali, come la chiesa madre Maria SS. Assunta, la chiesa dell'Annunziata con l'annesso convento dei PP. Carmelitani, la chiesa del SS. Salvatore con il monastero benedettino, la chiesa di S. Francesco d'Assisi con il convento, e successivamente la chiesa dei SS. Cosma e Damiano e il monastero di S. Chiara, la chiesa di S. Francesco di Paola e il monastero Badia Nuova, la chiesa dell'Angelo Custode con il reclusorio, e la chiesa di S. Pietro con l'orfanotrofio.

Come tutte le chiese più antiche, anche la chiesa di S. Maria della Misericordia, di S. Francesco d'Assisi, di S. Tommaso Apostolo sono orientate con la porta d'ingresso ad occidente e l'abside ad oriente, secondo i canoni di una precettistica tradizionale, per cui il fedele, che entra in chiesa, volgendosi verso l'abside, deve ricordare Cristo sole nascente, sole di giustizia, che illumina ogni uomo che viene sulla terra.

La chiesa di Maria SS. Assunta non rispetta questi canoni, perché è probabile che la costruzione sia iniziata non, come asserisce il Pirri, nel 1332, ma nell'ultimo ventennio del secolo XIV. Il Mirabella era arrivato a questa conclusione perché la data 1332 è legata al ripopolamento della vetta del Bonifato; pertanto non è possibile che mentre Alcamo si spopolava per far risorgere l'antico insediamento sulla vetta del Bonifato, in virtù delle franchigie accordate dal re Federico III, si fosse pensato alla costruzione di una nuova chiesa parrocchiale che doveva fungere da chiesa madre[1].

Maria Teresa Marsala, per la costruzione della sopracitata chiesa, riporta due date: 1332,1340, supportati da documenti del 1378 – 1382, citati da Carmelo Trasselli[2].

La prima data certa, che si ha sulla costruzione di questa nuova chiesa madre risale al 1379. Il Trasselli, in un testamento dell'8 gennaio 1379, desume che: «Guarnerio Ventimiglia dà commissione a maestro Giovanni De Fazino, abitante di Alcamo, "pirriaturi", cioè ta-

1 F.M. Mirabella, Alcamo Sacra, Ed. Accademia di Studi "Cielo D'Alcamo", Alcamo, 1956, pag.23.

2 M.T. Marsala, Alcamo, Atlante di storia urbanistica, Ed Flaccovio, Palermo, 1980, pag. 96.

gliapietre, "ad fabricandum totum maramma ecclesie S. Marie dicte terre, scilicet ale partis destre…. dicte ecclesie", con calcina, sabbia e pietra, al prezzo di 22 tarì ogni canna, e Guarnerio fornirà la pietra.

Il maestro promette di computare "tribonam et attractos" a misura di canna, cioè vuoto per pieno; Guarnerio promette di pagare "successive", e intanto presterà due onze; il maestro non assumerà altre costruzioni, comincerà il lavoro il 18 gennaio e lo finirà a mezza Quaresima; Guarnerio darà il legname necessario "formis tribone".

L'atto era abbastanza importante per farvi partecipare, come testimoni, tre autorevoli nobili (Guglielmo Moncada, Bertolino Bonaguida e Federico Ventimiglia), anche se l'opera non doveva essere di gran mole, dato il breve tempo, previsto per la consegna. Nemmeno è del tutto chiaro in che cosa consistesse il lavoro: il muro di destra o il braccio destro della crociera? La chiesa era incompiuta o era in parte fatiscente per lungo abbandono? O era stata sconquassata da qualche terremoto di cui peraltro non vi sarebbe ricordo? Questione insolubile, tanto più che proprio a destra della chiesa nel 1430 fu aggiunta la Cappella dello Spirito Santo»[3].

La Di Graziano giustamente scrive: "L'indicazione del documento ci fa concludere che era già costruita la nave centrale della Matrice attuale e che si doveva costruire la nave destra. Il Trasselli avanza l'ipotesi che si tratta di un restauro, ma il documento parla chiaro di «fabricandum», e si sa bene che i notari designano chiaramente (quando si tratta di restauro) «reparata» o, nel corso di nuova fabbrica, «fabricandum».

Questa ipotesi è convalidata dal testamento dell'8 agosto 1379 di Francesca Porcichella che legò 8 onze, 2 di esse «in ala destra ecclesie S. Marie pro conficiendo altarium (!) et ymaginas (!) sanctorum Petri et Pauli ad Iohannem»[4].

Evidentemente si tratta della stessa nave della chiesa S. Maria Assunta, che dopo la "costruzione dei muri perimetrali, veniva adornata per essere agibile per il culto"[5].

Questa trecentesca chiesa madre negli anni viene più volte ampliata ed abbellita, secondo le necessità del momento e la disponibilità finanziaria. Una prima riforma l'ebbe nel 1471, come afferma un' iscrizione, citata dal De Blasi, che trovavasi «nel trave nel mezzo della nave della medesima chiesa: Anno Domini MCCCCLXXI di lu misi di maiu (IV indizione) a lu tempu chi Muni di Paula era Procuraturi».

In questo intervento, molto probabilmente fu rifatto solo il tetto; mentre, tra il 1530 e il 1558, come sostiene archivisticamente lo storico P. M. Rocca, la chiesa viene prolungata. Ciò si evince da sei atti del not. Pier Antonio Balduccio. Ulteriormente venne ingrandita di un terzo nel 1581, a spese delle Maramme, come emerge da un manoscritto dei sacerdoti Zappante e Cossentino, custodito presso la Biblioteca Civica "Sebastiano Bagolino".

---

3 C. Trasselli, Alcamo, Un Comune feudale alla fine del Trecento, Estratto dagli atti della Società Trapanese per la Storia Patria, 1971, pp.17-18.

4 C. Trasselli, op.cit.

5 A.A. Di Graziano, op. cit, p.41.

Ecco un elenco cronologico dei numerosi restauri, integrazioni, ampliamenti, concessioni, committenze ed ornamenti della trecentesca chiesa madre "Maria SS. Assunta" fino al XVII secolo (anno della ricostruzione), dati rilevati da me insieme al Cataldo presso l'archivio notarile comunale, dallo scrivente diretto per 33 anni.

- Nel 1502 per l'altare maggiore della chiesa madre è eseguita, forse dal Berrettaro, la custodia marmorea – oggi dispersa – con l'Assunta, i dodici apostoli e la Passione di Cristo, e con l'iscrizione "Tantum ergo sacramentum veneremur cernui M.CCCCCII, indit.

Rilevo dal Cataldo che Carlo V, in occasione del suo passaggio per Alcamo, 1-3 settembre 1535, pose sotto la sua tutela la chiesa madre. Ecco il testo integrale: "Carlo V, sconfitto "il re di Tunisi", sbarca a Trapani, per recarsi a Palermo. Giunto presso Castellammare il 31 agosto 1535, pernotta nel castello di Inici. Fu tradizione popolare che abbia pernottato sotto un ulivo poi onorato con un carme da Bagolino e indicato - sino all'inizio del '900 - come "l'ulivo dell'Imperatore". - Il 1° settembre, per giungere ad Alcamo, Carlo V guada, col suo seguito, il Fiume Freddo. Per altra plurisecolare tradizione, si asserì che un nobile alcamese, per ostentazione della sua ricchezza, abbia fatto scorrere nel fiume, al passaggio dell'imperatore, un'abbondante quantità di latte delle sue greggi, e abbia fatto maggesare i terreni dai suoi contadini con vomeri d'argento. L'imperatore entrò per la Porta di Trapani. Dinanzi ad essa, lo attendevano Federico Enriquez (Almirante di Castiglia e già Signore di Alcamo), il governatore Federico de Mattenzo, il capitan d'armi Ferdinando Vega, il milite imperiale Giovan Vincenzo Pellegrino, tutti gli alti magistrati e un folto stuolo di nobili di Alcamo e dintorni. Al di là della Porta, stavano il clero, i componenti di Ordini religiosi e di Confraternite, con a capo l'arciprete Giovanni de Speziis. "Sceso da cavallo, l'imperatore s'inginocchiò, su cuscini di broccato d'argento, dinanzi al Crocifisso accostatogli dall'arciprete, compiendo una breve meditazione. Rialzatosi e baciato devotamente il Crocifisso, rimontò a cavallo, procedendo, con un corteo fastoso e maestoso, a cui i trombettieri a cavallo, che lo precedevano, conferivano una nota solenne. La folla, ammassata ai lati delle vie, alle finestre e ai balconi, ornati con tappeti e striscioni di tela con i colori imperiali, gettava fiori sul corteo e applaudiva, gridando: "Cesare! Cesare! Imperio! Imperio!". Il corteo giunse al castello. Luigi I Enriquez e Anna II Caprera avevano preparato, per l'imperatore, un sontuoso alloggio. Un nuovo, e non meno fastoso, corteo si formò, il mattino dell'indomani 2 settembre, quando Carlo V si recò in chiesa madre, per ascoltare la Messa, celebrata dal suo cappellano". Qui ricevette in dono dagli Alcamesi una chioccia d'oro, con dodici pulcini d'oro. Secondo l'epigrafe sovrastante l'attuale porta secondaria all'interno della chiesa madre, l'imperatore pose sotto la sua tutela la chiesa. Un soldato del suo seguito donò ad essa una Santa Spina della Corona di Cristo. Racchiusa in una teca argentea, essa è oggi collocata sull'altare della cappella dello Spirito Santo. "L'imperatore si fermò sino al pomeriggio di venerdì 3 settembre. Onorò Alcamo coi titoli di iucunda et opulenta, ossia gradevole e ricca. Partendo per Palermo, fu accompagnato, per un lungo tratto di strada, da gran parte della popolazione". Stimandosi che nessuno fosse degno di passare per le porte, attraverso

le quali l'imperatore era entrato e uscito, esse furono murate; e tali rimasero sino al 1750. Alla murata Porta di Trapani (per dove era entrato) supplirà la vicina Porta della Stella. Alla murata Porta di S. Francesco (per dove era uscito) supplirà la non lontana Porta di Corleone. - Nella tela (poi scomparsa) dei SS. Crispino e Crispiniano, sull'altare della Maestranza dei Calzolai, in chiesa madre, fu scritto, in latino: "Quest'opera [fu eseguita] mentre passava di qua Carlo V, trionfatore sui perfidi (turchi), 1535, 9° indizione".

- Il 22 agosto 1524 per atto in not. Torneri, l'arciprete de Speziis concede a Melchiorre Aversa di costruire in chiesa madre la cappella dei Dieci Mila Martiri.

- Il 15 luglio 1525, Battista Perfetto per atto, in not. Orofino, destina alla propria cappella di S. Giacomo, in chiesa madre, 10 onze, di cui 8 per dorare sull'arco marmoreo "figure, fregi e altro", e per dipingersi un quadro del Santo titolare. Arco fregiato e quadro sono poi scomparsi.

- Il 5 aprile 1526, in chiesa madre, per atto del not. Orofino, è rinnovato il pavimento.

- Con testamento del 1 dicembre 1529 presso il not. Orofino, il milite imperiale Giovan Vincenzo Pellegrino dispone la fondazione di una cappella della Presentazione di Maria al tempio in chiesa madre.

- Da un atto del 15 gennaio 1533 in not. Torneri, risulta, in chiesa madre, un altare di Santa Maria della Stella, di patronato dei Romano.

- Il 2 ottobre 1538, il not. Balduccio in un atto scrive: "che è abbattuta e rifatta la cappella di S. Silvestro, in chiesa madre". Sarà dedicata a Tutti i Santi, e poi a S. Lucia. Ristrutturata e ampliata, è intestata dal 1922 a Maria SS. dei Miracoli (mentre la tela di Tutti i Santi è oggi nel museo d'arte sacra). E nel 1924, a S. Lucia sarà intestata la cappella già della Natività di Gesù e di patronato dei De Ballis, con statua, fatta scolpire forse a Giuseppe Ospedale dalla famiglia Siragusa (che fino agli anni '50 ne solennizzava la festa).

- L'8 novembre 1548, con atto presso il not. Andrea Orofino, il pittore alcamese Giovanni Lazio si impegna a dipingere la tela dei Quattro Santi Coronati, per l'altare della maestranza dei muratori in chiesa madre. Sarà sostituita, nel 1720, da una analoga tela di Gioacchino Di Paola, sostituita a sua volta dall'attuale tela di Filippo Randazzo.

- Il sac. D. Adamo Morfino il 12 giugno 1549 lascia alla chiesa madre un legato di messe per l'altare di S. Maria della Neve (affresco della titolare ancora oggi visibile nella cappella di S. Francesco d'Assisi).

- Il 12 agosto 1549, per atto in not. Balduccio, il palermitano Giovanni Vitali si obbliga a collocare, in chiesa madre, pilastri, archi ed altre strutture murarie.

- Il 16 novembre del 1550, la maestranza dei muratori (dei Quattro Santi Coronati) ottiene una cappella in chiesa madre, nella quale ha già un altare.

- In un atto del 26 luglio 1552, in not. Antonio Cino si evince che a questa data esisteva un altare di S. Maria del Soccorso, di giurepatronato di Simone Faraci, in chiesa madre.

- Il 1° giugno 1553, per atto in not. Balduccio, "Pace d'Impacio intaglia una vara di legname", ossia un fercolo ligneo per condurvisi in processione il SS. Sacramento. La vara non sarà usata dopo il 1610 per la prescrizione che il SS. Sacramento debba processionarsi "dentro un prezioso ostensorio", portato a mano dal "sacerdote più eminente per dignità", cioè ad Alcamo dall'arciprete o dal vicario foraneo.

- Il 21 novembre 1556, i Giurati (Amministratori) di Alcamo concedono a Sebastiano Romano il terreno per ampliare, in chiesa madre, la sua cappella (nella ristrutturazione della chiesa poi scomparsa) di S. Maria della Stella.

- Il 26 novembre 1556, Domenico e Paolo Sanfilippo si obbligano a rifondere la campana grande della chiesa madre.

- Il 14 gennaio 1558, per atto in not. Torneri, il pittore alcamese Giovanni Lazio riceve 6 onze e 10 tarì, per una tela di S. Maria Fonte di Misericordia e per la sua cornice. La tela sarà processionata nell'annuale festa del 21 giugno, sino a quando nel 1720 sarà scolpita da Lorenzo Curti l'attuale statua processionale, che dapprima custodita nella sua chiesa, passerà poi al monastero Badia Grande. Abolito questo monastero, dal 1906 sarà ospitata nel monastero Badia Nuova.

- Nel 1558 (non è precisato il giorno e il mese), Filippo Ingarao intaglia il portale per l'oratorio della Compagnia del SS. Sacramento, oggi incluso nel museo d'arte sacra, annesso alla chiesa madre.

- Pare che, il 25 maggio 1558, sia stata rifondata la confraternita del SS. Sacramento. Forse per l'asserita rifondazione, gli argentieri Paolo e Andrea Saltarello, il 18 giugno 1558 in not. Orofino, promettono di consegnare ai Giurati una custodia d'argento, per la cappella del SS. Sacramento, in chiesa madre (successivamente scomparsa).

- Il 7 gennaio 1566, Giovan Leonardo Bagolino, su committenza di Antonella, vedova di Filippo de Leo, per 15 onze, si obbliga ad affrescare nel cavo della tribuna sull'altare mag-

giore, in chiesa madre, lo Spirito Santo, S. Pietro, in alto, da una parte e S. Paolo dall'altro. Sempre il Bagolino, su committenza di Raffaele Oneto e Giovanni Lucchese, con atto del 23 agosto 1566 in not. Piccinica, affresca la cappella di S. Sebastiano, in chiesa madre, dipingendo in alto, Dio Padre; da una parte, S. Ippolito, dall'altra S. Rocco; e all'interno due angeli che tengono un panno di broccato, con guarnizione estesa due palmi all'esterno della cappella (nella ristrutturazione settecentesca della chiesa madre l'affresco come anche la cappella sono scomparsi). Ancora G. L. Bagolino, con atto del 26 luglio 1568 in not. Piccinica, dipinge una tela dei SS. Cosma e Damiano, per la chiesa madre (oggi scomparsa).

- L'11 aprile 1580, per atto in not. De Mulis, G. L. Bagolino indora la statua lignea di S. Leonardo, per l'omonima chiesa (oggi nel museo d'arte sacra).

- Il 16 agosto 1580, Francesca Cino nomina un procuratore per costringere lo scultore Giacomo Pino Salemi alla costruzione della cappella marmorea di S. Pietro, in chiesa madre.

- Il 27 novembre 1580, G. L. Bagolino, con atto in not. Frangione, promette ai rettori della confraternita del SS. Sacramento di colorare e indorare, per 22 onze, la custodia della loro cappella, custodia scolpita da Antonello Gagini, o da uno dei suoi figli, e citata in un atto del 3 settembre 1539 in not. Balduccio.

- Il 24 dicembre 1580, con atto in not. Balduccio, l'orefice Paolo Saltarello s'impegna a modellare una custodia argentea del SS. Sacramento, per la chiesa madre.

- Da un atto del 9 ottobre 1581, risultano abbattute la vecchia chiesa e la sacrestia di S. Nicolò di Bari, allora addossata alla chiesa madre. Questa sarà ampliata anche con l'area di due case contigue, cedute da Innocenzo Blanchines.

- Per atto del 24 ottobre 1581, in not. Monteleone, il saccense Marco Antonio Folli stima l'intaglio (eseguito da un non specificato scalpellino) dello "finistroni con guarnitioni e lo finimento di la parti dintra" della chiesa madre.

- Francesca, vedova di Pietro Cino, per testamento del 10 gennaio 1582 in not. Caruso, assegna 50 onze, per scolpirsi la statua di S. Pietro, da porre alla destra dell'altare maggiore nella chiesa madre, "cum una crunchiulecta (ossia nicchia a forma di conchiglia), simile a quella di affaccio di Maria Vergine".

- Il 16 ottobre 1584, per atto in not. Frangione, Giacomo Gagini si obbliga a scolpire la statua di S. Pietro in chiesa madre.

- Il 21 ottobre 1584, Natale Garbato, di Tortorici, si impegna a rifare due campane (la

grande e la "Liotta") della chiesa madre. "Liotta", ossia "Aliotta" significò "quella fornita di ali", per la sua leggerezza nel suonarla.

- L'11 gennaio 1589, l'ebanista Santo Daglia, per atto in not. Rogerio Corso, intaglia le porte lignee della chiesa madre (che saranno sostituite).

- Il 23 novembre 1589, con atto in not. Frangione, il genovese Domenico di Iorio si obbliga a decorare con stucchi (successivamente scomparsi) la cappella del SS. Sacramento in chiesa madre.

- Da un atto del 20 ottobre 1593 in not. Mercadante, risulta in chiesa madre un altare dei SS. Pietro e Paolo o della Madonna del Miele.

- I consoli della maestranza dei calzolai, per atto del 26 ottobre 1594 in not. G. Monteleone, procedono alla fabbrica della loro nuova cappella in chiesa madre.

- Innocenzo Arcodaci e Basilio Bonanno si obbligano ai consoli della maestranza dei calzolai, per atto del 19 novembre 1595 in not. Mercadante, l'uno a intagliare e l'altro a murare, in chiesa madre, l'altare e la cappella dei SS. Crispino e Crispiniano, con la condizione che altare e cappella siano simili a quelli corrispettivi dei SS. Quattro Coronati, di patronato della maestranza dei muratori.

- Con atto del dicembre 1595 in not. L. Lombardo, Francesco Arcodaci riceve 4 onze e 12 tarì, e Luigi Di Marco 1 onza e 4 tarì, per lavori in pietra intagliata, eseguiti in chiesa madre.

- Il 29 gennaio 1597, con atto in not. Monteleone, il pittore Sorgenti si obbliga ad affrescare la cappella dei SS. Filippo e Giacomo in chiesa madre. Gli affreschi sono scomparsi nel rifacimento settecentesco della chiesa.

- Il 14 luglio 1598, in not. Vaccaro, l'ultimo erede di Perna La Raya cede all'arciprete Vincenzo Marsala l'altare e la cappella di S. Andrea in chiesa madre (successivamente scomparsi).

- Il 19 maggio 1599 Ippolita, vedova Vaiaca, cede al sac. Francesco Castiglione la cappella dei Dieci Mila Martiri, in chiesa madre.

- Il 21 dicembre 1600 in not. Vaccaro, il milanese Giovan Maria Carnevali e il palermitano Sebastiano Bacilleri si obbligano ad eseguire, per 85 onze, stucchi (poi scomparsi) nella cappella della Natività di Nostro Signore, di patronato dei De Ballis, in chiesa madre. Cappella che dal 1920 è intestata a S. Lucia.

- Da un atto del 29 aprile 1601, in not. A. Vaccaro, si evince che il celebre stuccatore Orazio Ferraro (nato a Giuliana nel 1567 e morto nel 1603), si obbliga ad eseguire, per 200 onze, stucchi, da colorare e indorare, nella cappella e nella "tribuna" dell'altare maggiore in chiesa madre, con immagini e figure, secondo un disegno consegnato al notaio, scomparsi nel rifacimento settecentesco della chiesa.

- Da un atto del 24 novembre 1603 in not. Rocco Scoferio di Palermo, si apprende che il falegname Stefano Figliarino esegue, in legno di noce, per l'alcamese Francesco Vasco (o Vesco), "una cornice di uno quatro grandi" per la tela di tutti i Santi, dipinta da Giuseppe Albina per l'omonima cappella in chiesa madre. La cornice è consegnata con atto del 12 maggio 1604 nel sopracitato notaio e portata in Alcamo. Dal 1922 la ristrutturata cappella in chiesa madre è intestata a Maria SS. dei Miracoli, mentre il "quatro grandi" dell'Albina con sua cornice è nel museo d'arte sacra.

- Nel testamento dell'arciprete Vincenzo Marsala del 18 luglio 1604 del not. Andreotto Frangione si legge che ha fatto dipingere a Napoli, per l'altare maggiore della chiesa madre, una tela dell'Assunta, per la quale dichiara che si spenderanno "50 onze o circa". La tela, su cui è l'iscrizione "Vincentius Marsala 1605", cioè nome e cognome del committente e anno di esecuzione, è stata attribuita da Teresa Viscuso al pittore fiammingo Francesco da Castello, nato a Bruxelles nel 1541, operante a Napoli e morto a Roma nel 1621. Secondo il De Blasi "prima di detto quadro grandissimo, in tela, ve ne era uno in legno dorato, colla Vergine Santissima vestita alla greca, di figura grande e con altre figure".

- Il 27 dicembre 1605 in not. Monteleone lo scultore Arcodaci si impegna a fabbricare e intagliare in pietra di Gammara la cappella dei Quattro Santi Coronati in chiesa madre, conforme a quella di tutti i Santi in Sant'Oliva, e con arco uguale a quello della cappella Triolo, intestata a S. Vito, in chiesa madre.

- Il 12 giugno 1606, con atto presso il not. Vaccaro, il sac. Pietro Bagolino, fratello del poeta Sebastiano, retribuisce l'ebanista Vincenzo Vento, per l'intaglio di un "sopracielo" (dosello ligneo) per l'altare di S. Giacomo, di cui era beneficiale, in chiesa madre.

- Il 13 novembre 1606, per atto in not. Vaccaro, Giuseppe Foti intaglia, per la chiesa madre, un'acquasantiera in pietra rossa del Bonifato, simile a quella intagliata, con atto del 23 luglio, per la chiesa dell'Annunziata e oggi nel museo d'arte sacra.

- È del 1606 la tela della Natività di Maria (attribuita da Gioacchino Di Marzo a Mariano Smiriglio), per la cappella di Vito Lombardo in chiesa madre. Dietro la tela si legge, in verticale, questa iscrizione: "Porsia moglie del quon-// dam (del defunto) Vito Lombar//do- (e)

Simone- Vincentio // Antonio – Blasio – et // Didaco (ossia Biagio e Diego) so (ossia suoi) figli p (ossia per) // devozione della Ma//dre di Dio questo qua//dro a proprie spese // ano (ossia hanno) fatto fare l'anno (1606). La tela è passata dalla sua cappella (che dal 1949 è stata intestata a Maria SS. di Fatima) in quella di S. Anna, fiancheggiante la cappella di Maria SS. dei Miracoli.

- Giuseppe Carrera, per atto dell'11 febbraio del 1607, in not. Lombardo, dipinge per la confraternita del SS. Sacramento, una tela di David e una del profeta Eliseo (scomparse).

- Il 3 aprile del 1607 in not. Lombardo, è concesso, in chiesa madre, a Francesco Lazio e a Leonardo Adragna l'altare di S. Maria dell'Itria, che sarà poi aggregato alla cappella di S. Maria della Grazia della suddetta chiesa.

- Il 5 aprile 1607, con atto in not. Lombardo è concessa a Paolo Abate la cappella con altare di S. Anna, in chiesa madre.

- Per il sac. Francesco Castiglione, il 21 giugno 1607, con atto in not. Vaccaro, Francesco Arcodaci si obbliga a intagliare l'altare e la cappella dei SS. Quattro Coronati in chiesa madre (altare e cappella poi sostituiti).

- Il 7 luglio 1607 Vincenzo Castelluzzo, con atto in not. Lombardo, si obbliga a levigare i marmi intagliati per la cappella di Paolo Abate.

- Il 4 ottobre 1607, per atto in not. Sebastiano Cinquerughi, Giuseppe Carrera si obbliga a dipingere per la cappella di Paolo Abate in chiesa madre, una tela raffigurante S. Anna, la Vergine col Bambino, S. Pietro e Paolo. La tela è oggi nella cappella laterale di quella di Maria SS. dei Miracoli.

- L'11 novembre 1610, per atto in not. Carnimolla, Giuseppe Foti si impegna di intagliare in pietra rossa del Bonifato, la cappella della Purificazione di Maria, di proprietà del sac. Viscò, in chiesa madre. Tra quella dei Dieci Mila Martiri (di proprietà del sac. Castiglione) e quella della Presentazione di Maria (di proprietà degli eredi di Giovan Vincenzo Pellegrino).

- Con atto del 5 maggio 1612 presso il notaio palermitano Francesco Agosta, Sebastiano Guercio scolpisce, in marmo, due Angeli e un Cristo Risorto (oggi scomparsi) per la cappella del sac. Vincenzo Triolo, in chiesa madre. Per questa cappella, l'11 maggio 1612, Gaspare Balsàno con atto del sopracitato notaio si impegna a dipingere una tela della Madonna della Grazia coi SS. Vito e Bartolomeo (oggi nel museo d'arte sacra).

- Il 28 maggio 1612, con atto in not. Lombardo, si obbliga a levigare, nel seguente luglio,

la pietra per la cappella del sac. Triolo, in chiesa madre.

- Per la cappella Triolo, con atto del 21 luglio 1612, in not. L. Lombardo, Francesco Lo Mastro intaglia un arco, con piedistalli e cimase, "in petra misca russa" e con altare simile a quello (allora in demolizione) di S. Maria della Catena, in chiesa madre.

- Il Vescovo di Mazara, l'11 settembre 1612, consente a Scipione Mastrandrea di erigere un altare con la tela di S. Carlo Borromeo, nella cappella dei SS. Filippo e Giacomo, in chiesa madre.

- Il 4 novembre 1613, con atto in not. V. Brusca, Giuseppe Carrera si obbliga a dipingere, per la cappella della Compagnia del SS. Sacramento, in chiesa madre, e il compenso di 27 onze, la tela dell'Ultima Cena. L'anno di esecuzione (1614) si legge sul pavimento della stanza in cui la Cena è ambientata. La sopracitata tela, nel 1886, fu restaurata da Luigi Pizzillo. Un recente restauro è del 1978-79.

- Il 25 novembre 1621, con atto in not. Vaccaro, Antonino Geraci e Gaspare Lo Giusto ricevono 7 onze di acconto "per la pietra nella fabbrica, da farsi, del tesoro (cioè della stanza degli arredi preziosi) della chiesa madre".

- Antonio Geraci e Gaspare Lo Giusto sono retribuiti il 5 marzo e il 9 aprile 1622, con 7 onze, per opere edili nella "stanza del tesoro" della chiesa madre.

- Il falegname – ebanista Francesco Lo Restivo, il 31 agosto 1622 è retribuito per aver intagliato il "leggio grande" per il coro della chiesa madre.

- Il 22 novembre 1622, con atto in not. Vaccaro, l'intagliapietre Vincenzo Vutera si obbliga a intagliare il portale della stanza del tesoro, in chiesa madre, in pietra di Conterrana, pietra pregiata di una cava di S. Vito Lo Capo.

- L'8 gennaio 1623, con atto in not. Vaccaro, Giuseppe Foti e Francesco Francica si obbligano, per 21 onze, a intagliare in pietra e a stuccare la "stanza del tesoro" della chiesa madre, a costruirne le finestre e il portale, uguale al portale interno della chiesa dello Stellario, "lavorato di la cornice a liscio".

- Il 1° settembre 1623 Antonio Geraci e Gaspare Lo Giusto ricevono 14 tarì "per assettare" (sistemare) l'intaglio di destra della porta del thesauro della chiesa madre.

- Il Foti, il 18 novembre 1626, in not. Giacomo Adragna, il 20 novembre 1626, in not. Brusca, si obbliga, per 4 onze, a intagliare in pietra rossa del Bonifato il portale per la "stanza del

tesauro, seu sacristia della parte di dentro, della maggiore chiesa". Portale tuttora esistente.

- Fu ancora una volta in restauro nel 1627, come si leggeva in due iscrizioni sopra due porte della chiesa: "Instaurabar Anno Domini 1581 – Renovabar Anno Domini 1627".

- Il 25 gennaio 1628, con atto in not. Giovanni Inglese, si obbliga a dipingere la tela della Presentazione di Maria, per la cappella di Francesco Graffeo in chiesa madre. La cappella è oggi dedicata alla Madonna delle Grazie (detta anche di Trapani) e la tela è passata nella cappella S. Anna, vicina a quella di Maria SS. dei Miracoli.

- Sono del 1631 o del 1645 le tele di S. Pietro e di S. Rosalia, attribuite a un pittore fiammingo, attivo in Sicilia a metà del '600, per la chiesa di S. Pietro (oggi nel museo d'arte sacra della chiesa madre).

- Il 28 febbraio 1643, con atto in not. Brusca, Giuseppe Lo Restivo intaglia "la porta nova delli ziti" per la chiesa madre.

- Il sac. Cossentino annota nelle "Memorie" che "si fabricò (o meglio si ristrutturò) il cappellone nella maggiore chiesa" a spese dell'arciprete Don Lorenzo Lazio de Quiros.

- La compagnia del SS. Sacramento, il 26 giugno 1661 retribuisce il La Ficara per "12 quadri di sante Vergini, per la festa del Santissimo" (quadri poi scomparsi).

- Il 18 maggio 1664, l'indoratore palermitano Antonio Curcio è pagato per aver intagliato e indorato la cornice della tela dell'Assunta, sull'altare maggiore della chiesa madre, che sarà posta il 4 agosto successivo.

- Per atto in not. G. Lombardo, il 3 dicembre 1666 Francesco Insinga e Pietro Urbano intagliano la "Scalonera", da porsi sull'altare maggiore della chiesa madre (successivamente scomparsa). Sarà collocata il 15 agosto, festa dell'Assunta, titolare della chiesa.

- Il 22 marzo 1668 il tortoretano Giuseppe Ferraù si impegna a rifondere una campana della chiesa madre e ancora per atto del 18 luglio in not. Lombardo, il Ferraù rifonde la campana dell'orologio cittadino, cioè la quinta campana della chiesa madre.

- Nel 1670, a spese di D. Vincenzo Lazio, fratello dell'arciprete Lorenzo, sono indorati gli stucchi della cappella maggiore della chiesa madre. Erano stati modellati nel 1601 dal celebre Orazio Ferraro, e scompariranno nel rifacimento settecentesco.

- Il 19 maggio 1676, il Vescovo di Mazara mons. Giuseppe Cigala consacra la restaurata

chiesa madre.

- Nel 1676, ci riferisce il Cossentino nelle sue memorie che "si ingrandì e stucchiò la cappella dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo" in chiesa madre. Ma non è riportato chi realizzò gli stucchi, poi scomparsi nel rifacimento della chiesa.

- Il 21 luglio 1677, il pittore Paolo Pantuso è pagato per la tela di S. Orsola per la chiesa madre: forse è quella sulla parete destra dell'attuale cappella del SS. Crocifisso.

- Per atto del 12 luglio 1678 in not. Santangelo, il trapanese Francesco Bonsignore stucca la cappella del SS. Sacramento, in chiesa madre, e il trapanese Pietro Palazzo "allustra", ossia leviga, cinque scaloni di pietra nera per il relativo altare. Stucchi e scaloni, con il rifacimento settecentesco della chiesa, saranno rimossi.

- Per atto in not. F. Iemma, il 29 agosto 1678, il pittore Paolo Pantuso riceve 1 onza dal tesoriere dell'Ospedale dei SS. Spirito e Vito, a saldo delle 2 onze pattuite per aver restaurato la tela di S. Vito, di pittore ignoto.

- Il Cossentino, nelle sue memorie, al 21 novembre 1678 annota che è stato eseguito il pulpito portatile della chiesa madre (oggi irreperibile).

- Il trapanese Pietro Schifano, per atto del 16 giugno 1679 del not. Santangelo, aggiunge nuovi stucchi a quelli esistenti nella cappella del SS. Sacramento.

- Il 22 marzo 1689, il pittore alcamese sac. Antonino Varvaro è pagato per una pittura di S. Giovanni Battista, nel battistero della chiesa (oggi irreperibile).

- Per atto del 3 dicembre 1691 presso il not. Vito Lombardo, Mariano Pisano e Santo Giacona sono pagati per l'indoratura della custodia lignea intagliata di Filippo Ingrassia, per l'altare del SS. Sacramento in chiesa madre, poi scomparsa.

- Il 1° febbraio 1693 Matteo e Giuseppe Artale si obbligano, in not. V. Lombardo, a intagliare una balaustra in pietra rossa, per la cappella del SS. Sacramento, in chiesa madre. Il sac. Cossentino annota: "Si fecero li scalini di petra russa nella cappella del Sacramento". Scalini e balaustra saranno poi sostituiti.

- Il 25 luglio 1693 l'Ingrassia è pagato per l'intaglio di un nuovo tabernacolo ligneo, "per riponervi il SS. Sacramento il Giovedì e Venerdì Santo in sacrestia". Mariano Pisano lo indorerà e sarà retribuito, il 10 gennaio 1695 con 10 onze e 6 tarì. Probabilmente è quello del museo d'arte sacra.

- Il 22 agosto 1694 l'Ingrassia si obbliga a intagliare, in pioppo e tiglio, la "vara" processionale (che consegnerà nel 1695) per il SS. Crocifisso nella cappella De Ballis (poi scomparsa).

- Nel 1697, in chiesa madre, "si stucchiò et abbellio l'altare dei SS. Crispino e Crispiniano e (si) fecero gli scalini in pietra rossa".

- Per atto dell'11 gennaio 1699 presso il not. Michele Terruso il capomastro Pietro Casano si obbliga a "rifare la chiesa madre".

Fu, ancora una volta, in restauro nel 1627, come si leggeva in due iscrizioni sopra due porte della chiesa: «Instaurabar Anno Domini 1581 – Renovabar Anno Domini 1627».

Nel 1652 fu rifabbricata la Cappella Maggiore (a spese dell'Arciprete D. Lorenzo Lazio), che il 19 maggio 1676 fu solennemente consacrata da Mons. Giuseppe Cicala, vescovo della diocesi di Mazara (dalla quale Alcamo ha dipeso fino al 1950).

Dalle "Memorie" del Cossentino ricaviamo che il 15 agosto del 1667: "Si mise la scalunera all'al.re Mag.re della Mag.re chiesa giorno dell'Assuntione della B. V. M. essendo Arcip.te il Rev.do D.r D. Lorenzo Lazio. Cap.ni Curati: D. Gius.e Suriano, D. Franco Iacupo, D. Gius.e Bembina, D. Giacomo Cossentino; Cap.ni della Par. D. Gius.e Floreno, D. Pietro Palumbo"[6].

Sempre dalle "Memorie" del Cossentino si deduce che: "A 14 Agosto 2.a Ind.e 1664. Essendo Arciprete il Rev.do D.re D. Lorenzo di Latio Prot.rio Ap.co (Protonotario Apostolico) e mise la Cornice all'Al.re Mag.re al quadro dell'Assuntione della Madonna SS.ma et si ci spese unzi cinquanta con grande plauso di tutta la Città essendo Cap.ni et Coadiutori l'infra.tti: D. Leonardo Battaglia, D. Antonino di Latio, D. Gius.e Suriano Mag.re, D. Francesco di Giacomo, D. Gius.e Bembina, D. Pietro Palumbo Cap.ni, D. Vin.zo Como Coad.i, D. Oratio Tunno e P.re, D. Giacomo Cossentino Coad.ri, Ch. Gius.e Lombardo, Ch. Paulo Lombardo Sacr.ri"[7].

Un manoscritto del 1732, custodito presso l'archivio parrocchiale della chiesa madre, a pag. 3 ci informa che la chiesa era fino al 1700 nella stessa posizione e lunghezza come è al presente, ma più stretta nelle navate secondarie, senza cupola, con basse e grosse colonne di pietra in muratura, «ad archi acuti, coperta di tavole e trava intagliati….piena di altari e cappelle senz'ordine, nè corrispondenza agli archi». Scrive il Triolo Galifi: "Ha per confini dall'Austro (sud) la strada principale della città, detta del corso con alquanta distanza dalla linea di essa strada, che le serve di piazza (sacrato), dall'oriente (est) il cimitero della medesima chiesa, chiuso da un recinto di pietre intagliate, e sedili dalla parte interiore. Ha collaterale (est) un'antica altissima torre destinata alla guardia della marina soggetta, che pur serve di campanile, nel mezzo della quale è aperta la porta minore di rimpetto alla strada dello Spedale di S. Spirito e S. Vito (oggi sede generale della Cassa Rurale ed Artigiana

6 V. Zappante, Delle Memorie Autografe, frammenti, ms. del sec. XVII, p. 38.

7 V. Zappante, op. cit., p. 39.

D. Rizzo). Nel fondo di questa torre, sono le carceri di giurisdizione ecclesiastica, e, poco distante nello stesso cimitero, la casa destinata per gli arcipreti (attuale casa canonica), e l'altare per celebrarvisi il divin Sacrificio in tempo di peste. Da settentrione (Nord) ha per confini la casa suddetta e sue officine (magazzini), e da occidente (ovest) il nuovo Oratorio della Compagnia del SS. Sacramento aggregato a dª chiesa, la Sacrestia con sue stanze, ed officine delle Maramme, e l'Oratorio della Congregazione de' Chierici (oggi Congregazione dei sacerdoti o dei preti)".

Capitolo III
L'Oratorio del SS. Sacramento

Un'importante testimonianza dello sviluppo urbanistico offre l'origine e il sito dell'Oratorio del Sacramento, della chiesa madre e di altri siti limitrofi oggi non più esistenti.

La chiesa madre fino all'ampliamento del 1581, voluta dall'arciprete D. Luigi Ugolino, era più corta di quella attuale perché vi furono aggiunte le ultime tre cappelle in fondo alla chiesa. Per questo prolungamento furono demolite la chiesa e la sacrestia di S. Nicolò di Bari, "che componevano due corpi di case", fino a quella data esistenti dinanzi la porta maggiore della chiesa madre (nel 1558 ricostruite dove sorgono oggi)[1].

Per atto del 18 novembre in not. Orofino, il sac. Giustiniano La Torre, beneficiale della chiesa di S. Nicolò di Bari, ne consente l'abbattimento, perché essendo contigua alla chiesa madre, questa sia ampliata, e perché sia fondata una nuova chiesa di S. Nicolò di Bari, per oratorio della Compagnia dei Bianchi. Inoltre il 9 maggio 1533 il m.ro Girolamo Furno, in not. Giuliano Adragna, si obbliga a consegnare a Vincenzo Buttarresi, procuratore della fabbrica della chiesa madre, i cantoni per "compliri un pileri (pilastro), a la forma di l'autri pileri con basi e cimase", in modo da demolirsi la chiesa di S. Nicolò (addossata alla chiesa madre e fabbricarvisi una cappella nella suddetta chiesa). Il 15 giugno 1533, il napoletano Santo de Parisio promette a m.ro Bernardino Lisasce di servirlo "di muraturi, intagliaturi e dammusaturi" (operatore di volte a botte) per tre anni: sarà compensato con 3 onze e 1 tarì all'anno, e con vestiti e calzoni. Alla fine del garzonato, il Lisasce gli donerà un martello, un filo di piombo, un paio di cazzuole e una lenza.

Che, prima del 1581, la chiesa madre era più corta lo si evince anche da un atto di vendita del 16 novembre 1550 del not. Pier Antonio Balduccio, con il quale viene venduta l'antica cappella di S. Gregorio (oggi dei SS. Quattro Coronati) dall' economo e procuratore della chiesa madre D. Antonino Collura alla maestranza dei muratori, " quale cappella era allora in frontispizio del fonte dell' acqua benedetta della porta maggiore di detta chiesa"[2].

In questa cappella di S. Gregorio, vi era anche un altare sulla parete laterale, dedicato alla Madonna Oditricia o dell' Itria, fondata dal sac. D. Filippo Scammacca, come si desume dall'atto del 15 dicembre 1543, del not. Pier Antonio Balduccio[3].

---

1 Not. Pietro Monteleone, atto del 9 ottobre 1581; I. De Blasi; op. cit, p. 560- 561.

2 Not. Pier Antonio Balduccio, atto del 16 novembre 1550.

3 Not. Pier Antonio Balduccio, atto del 15 dicembre 1543.

Dal De Blasi si apprende ancora che nel 1518 è stata fondata, accanto al tesauro o tesoro della chiesa madre e confinante con le mura della città (che scendevano a nord lungo la via Masaniello e il giardino di pertinenza della chiesa), una piccola chiesa, dove era venerata "l'immagine di S. Caterina sopra tavola dorata e sopra di essa annotato l'anno suddetto 1518.

In essa chiesetta era allora la Confraternita, oggi Compagnia del Santo Monte di Pietà; dovendosi, poscia, di più grandezza ed in miglior sito rifabbricare, fu dalla stessa Compagnia la nuova, pure di S. Caterina, edificata nella strada della Loggia Casa Giuratoria, in faccia della stessa; indi, rimasta l'antica chiesetta in abbandono, fu quella aggregata alla venerabile chiesa allora parrocchiale della SS.ma Trinità, sotto li 19 giugno, 2° in d., 1619.

Nel 1636 fu demolita, ed essendo divenuto cortile, per entrare in questo, fu aperta una porta nel sopracitato tesauro della chiesa madre[4].

Con atto dei Giurati della città, del 21 maggio 1558, questi assegnarono alla Confraternita del SS. Sacramento "il terreno pella fabbrica del di lei primo e privato oratorio, che fabbricar doveasi collateralmente alla Matrice", con le dimensioni di canne 8 X 3 (m.16,80 X 6,30), tra le case dell' arciprete ad oriente, le case di Suor Costanza Giunta ad occidente, e le mura e la tribona di detta chiesa a mezzogiorno.

Il can. Simone Monticciolo scrive: "Confessiamo che da questi confini, che, oggi, a distanza di circa 4 secoli, hanno poco riscontro con la realtà, comprendiamo solo che l'oratorio avrebbe dovuto sorgere dietro la Matrice chiesa, ma non sappiamo precisare l'area concessa dai Giurati. Comunque, il Pio Sodalizio, che doveva conoscerla, credette bene di non accettarla"[5].

Il 14 settembre 1558, con atto presso il not. Pandoforio, l' arciprete del tempo, D. Pietro Di Simone, su istanza della Confraternita le concesse gratuitamente l' area che si estendeva dal lato orientale della chiesa madre, a cominciare dal muro di destra della cappella della Natività di nostro Signore, di patronato della famiglia Graziano De Ballis (dal 1930 cappella di S. Lucia), sino al muro australe: "unicum locum secus cappellam Mag. ci Gratiani De Ballo, incipientem a pariete ipsius cappellae, exeuntem usque ad cantoneriam a pariete ipsius cappellae, exeuntem usque ad cantoneriam Majoris Ecclesiae noviter inceptae, cum introitu in ipsam Ecclesiam corrispondentem". Fu così che la Confraternita del SS. Sacramento ebbe il suo oratorio, dove oggi si sviluppano le tre cappelle dei SS. Crispino e Crispiniano, del SS. Crocifisso, e di Maria SS. di Fatima e il vano a destra a sala di deposito delle sedie, oggi cappella funeraria D. Rizzo.

Scrive sempre il Monticciolo: "Quest'oratorio aveva l'altare addossato alla sua parete del lato nord, con timpano semicircolare, nel quale al 1614 la Confraternita collocò la tela dell'"Ultima Cena" appositamente fatta dipingere dal pittore trapanese Giuseppe Carrera, per onze 22, giusto atto di commissione del 4 novembre, 12 ind., 1613, del not. Vincenzo Brusca.

---

4 I. De Blasi, op. cit., p. 568.

5 S. Monticciolo, Cenni storici della ven. Compagnia del SS. Sacramento di Alcamo, Tip. Iemma, Alcamo, 1941,p. 25.

Secondo la consuetudine di quei tempi sulla mensa di questo altare sovrastava una bella e alta custodia di marmo. Nel suolo, a cominciare dai piedi dell'altare,il Pio Sodalizio scavò la sepoltura gentilizia per i suoi ascritti che usò fino al 1685. Da questo anno si ebbe l'altra con sepoltura, nella cappella del SS. Sacramento.

L'Oratorio, comunicava direttamente con la chiesa, attraverso un'apertura contornata di pregevoli marmi, tagliata al lato di cornu epistolae dell'altare dei SS. Crispino e Crispiniano, che allora era senza cappella ma semplicemente addossato al muro, a distanza di tre palmi dalla detta apertura e di altri tre palmi della ripetuta cappella della Natività di N. S. (oggi S. Lucia). Il muro, che chiudeva l'oratorio del lato sud, portava esternamente, scolpita in bassorilievo, l'insegna dell'Opera Pia: il calice, sormontato dall' ostia; cambiato quest'oratorio con l'altro di cui parleremo in avanti e ricostruito detto muro per armonizzarlo con il nuovo prospetto della chiesa, l'insegna ne fu tolta e apposta sulla porta di via Masaniello, n. 15, che chiude il corridoio in gran parte scoperto, per il quale la Compagnia accede nel suo attuale oratorio,anche da questa parte"[6].

Nel 1702, con la ristrutturazione o l'assetto definitivo dell'impianto a pianta basilicale latina della chiesa, con 17 cappelle, l'oratorio sopradescritto venne abbattuto per dare spazio alle quattro cappelle della Natività di Nostro Signore (oggi S. Lucia), dei SS. Crispino e Crispiniano, del SS. Crocifisso e di Maria SS. di Fatima. Pertanto, con atto del 29 marzo 1702, del not. Michele Terruso, l'arciprete D. Stefano Fraccia acquistò per 50 onze il pio oratorio. In esecuzione a tale atto, il Sac. Leonardo Aversa, tesoriere della chiesa madre, il 31 agosto 1702, versò alla Compagnia onze 17, come primo acconto.

Il nuovo arciprete D. Stefano La Rocca, con atto del 22 maggio 1718, presso il not. Giuseppe Di Blasi, stipulò una nuova convenzione con la Confraternita del Sacramento; "pertanto ceduto l'oratorio, in compenso:

1) gli completò il pagamento delle onze 50, convenute con l'atto del 1702;

2) gli cedette l'antesagrestia, allora in rustico, ossia la stanza attigua all'attuale sagrestia del lato nord, quella stessa che prima fu magazzino della Compagnia e dopo,dal 1839, è stata la sala dei canonici della Collegiata;

3) gli cedette anche la nuova cappella, pure ancora non ultimata, collaterale, dal lato nord, alla cappella di S. Pietro, con la facoltà di potervi scavare la sepoltura per i suoi ascritti (facoltà di cui il sodalizio non fece uso) e di aprire porta nel muro di "cornu epistolae", affine di aversi un passaggio diretto, tra il nuovo oratorio e la chiesa (e poiché voleva che la ceduta cappella stesse in cambio di quella dei Diecimila Martiri (112 anni prima donata dal sac. Francesco Castiglione alla Compagnia e da lui demolita, perché discordante con la nuova struttura della chiesa, diede a questa l'obbligo di mettere sull' altare della cappella il quadro dei detti SS. Martiri).

4) Sempre in compenso dell' oratorio cedutogli dalla Pia Opera, le concesse un ampio appezzamento di terreno sul lato occidentale della chiesa, per fabbricarvi il nuovo oratorio,

6 S. Monticciolo, op. cit., pp. 26-27.

l'anteoratorio e gli altri locali, abbisognevoli al suo regolare funzionamento".

La Compagnia, convenute reciprocamente le concessioni, il 7 gennaio 1718, prima ancora di stipulare l'atto notarile, che avvenne il 22 maggio 1718, appaltò la fabbrica del suo secondo oratorio a M.ro Cristoforo Fica, di Trapani. Quest'ultimo, in 6 mesi da gennaio a giugno, per un complessivo di onze 240, tarì 20 e grana 5, gli consegnò il nuovo oratorio tra la cappella di S. Pietro ad oriente, un considerevole appezzamento di terreno pubblico (poi fabbricato) ad occidente, alcune case e il giardino Velez (oggi Dara – Lo Monaco) a nord e la cennata antesacrestia, a sud.

Detto oratorio internamente misurava m. 14,80, era largo m. 6,20 ed aveva una volta alta m. 9,70.

Al Fica, nell'appalto si prescriveva anche di costruire « lu cuvirtizzu e la volta dell'oratorio, della stessa forma della sacrestia nuova della chiesa, scippari la custodia di marmo dell'oratorio vecchio e collocarla nell' oratorio nuovo, levare l'intaglio della porta ed apertura di legname del vecchio e collocarlo nel nuovo». Scrive ancora il can. Monticciolo: "Del prescritto trasporto della custodia e dell'intaglio della porta però non se ne fece nulla ed ignoriamo dove l'una e l'altro siano andati a finire.

Sull'altare del nuovo oratorio, nel suo timpano che è delle stesse dimensioni di quella che aveva l'altare del vecchio, nello stesso 1718 si collocò la surriferita tela del Carrera: «L'Ultima Cena», e, passata nel 1843 sull'altare della Cappella del SS. Sacramento, dove si trova da quell'anno, sull'altare dell'oratorio vi fu dipinto in affresco, da mano poco perita, raffigurante in alto una corona centrale, sostenuta da un angelo per ciascuno dei lati, dalla quale pendeva, allargandosi a destra e a sinistra , un grandioso baldacchino sovrastante ad un grande ostensorio, contornato da quattro angeli e poggiato su un pellicano che, posato sul globo circondato di grosse spighe, di tralci di vite con grappoli di uva e di nuvole, si stava svenando per i suoi piccoli, che stavano attorno al suo petto.

Sulla mensa stava un ben fatto tabernacolo di legno, che nel 1936 ha avuto l'onore di ospitare Gesù -Ostia nei giorni di giovedì, venerdì e sabato della Settimana Santa.

Sino alla seconda metà del secolo XVIII, stette affissa ai due angoli vicini l'altare, una «barella» divisa in due parti: una parte all'angolo di destra e l'altra all'angolo di sinistra, nella quale il giorno della festa del Corpus Domini si portava il Divinissimo Sacramento in solenne processione per le vie della città, a spalle dei sacerdoti.

«Lo che di ammirabile si conserva nell'oratorio di nostra Compagnia, - scriveva al 1779 il redattore del « Libro dei Conti e delle rendite dell'Opera» nelle prime pagine, - si è la bara (il siciliano « vara» erroneamente italianizzato e usato invece di barella) divisa in due, affissa negli angoli accanto l'altare, della quale nei volumi di scritture di nostra Compagnia non si ha potuto rinvenire alcuna scrittura che ne descrivesse la sua antichità».

Di questa splendida barella, esistente al 1779, e qualche decennio dopo, resta questa sola citazione, che evidenzia quanto antico e forte sia il culto e la devozione verso il SS. Sacramento in Alcamo.

Inoltre, ai due lati dell'altare, addossati alle due pareti, erano dei cassoni di legno che

reggevano quelli di destra, le grandi lanterne a piramide quadrangolare, e quelli di sinistra «li cirnigghia».

Lungo il resto della parete di destra, si allineava, fissato a questa, un sedile di legno, nel cui mezzo s'innalzava una alta spalliera, pure di legno, con sei scompartimenti (per gli ufficiali, amministratori della Compagnia), davanti ai quali stava un grande tavolo di noce.

Questo sedile, dal lato della porta, faceva da coperchio di una lunga cassa, in cui si conservava lo stendardo della compagnia.

Sul resto della parete di sinistra, si allungava un altro sedile di legno, in gran parte pure utilizzato per chiudere la lunga cassa, nella quale si conservava arrotolato ad un grosso asse cilindrico girevole, il ricco baldacchino del Sodalizio. In continuazione al quale sedile erano altre due casse, in una delle quali l'Amministrazione teneva la cera e nell'altra altri oggetti di uso della Compagnia.

Nella descrizione dell'interno dell'Oratorio il cronista dice: "Vicino la porta, all'angolo di destra, pendeva dall'alto «lu sblennuri» una grande raggiera di legno, indorata, a chiusura ed apertura sul sistema del parapioggia, che, nel periodo pasquale, adornava bellamente alle spalle, Gesù Risorto, intronizzato sull'altare maggiore.

Sullo stesso angolo, stava l'antica e bella portantina del S. Viatico, chiusa in apposito cassone di legno, come già notammo precedentemente.

In ognuno dei due muri, che fiancheggiavano la porta, era scavata una nicchia, chiusa da sportelli: in quella di destra si conservava la cennata statua di Gesù Risorto, a grandezza naturale, ed in quella di sinistra stava riposto un grande ostensorio di legno, che, contornato da lampadine elettriche, si collocava, in occasione di solennità eucaristiche, sulla porta principale della chiesa, con alla base un rettangolo di tela trasparente, sulla quale si leggeva l'invito eucaristico: «Venite, adoremus».

Alla stessa parete di destra, ancor più vicino alla porta, pendeva il Crocifisso astile, di legno, che la Compagnia metteva a capo delle sue processioni e sotto a questo era affisso al muro un piccolo fonte di marmo rosso per l'acqua benedetta.

In questo oratorio, sino al 1895, ebbe stanza 1) l'ufficio di contabilità e l'archivio della Pia Opera: 6 grandi scaffali a 5 scompartimenti ciascuno, e due altri di media grandezza, nei quali si conservavano i tanto preziosi volumi di scritture pubbliche notarili, la maggior parte in copia originale, riguardanti i diritti del Pio Sodalizio, e i numerosi registri dei conti dell'Amministrazione, di circa 450 anni.

Nel 1895, per rendere questo locale libero di detto ufficio e di tanto cartaceo amministrativo e contabile, costruirono, per questo fine, il corridoio scoperto, più vicino alla via Masaniello, tra la casa della famiglia Dixit Dominus e il giardino della chiesa madre, ma detta stanza, risultata insufficiente, fu venduta alla famiglia Dixit, per atto del 5 ottobre 1913 presso il not. Andrea Briguccia. Per l'archivio fu destinato il salone attiguo al muro occidentale dell'oratorio appositamente costruito nel 1913. L'ingresso all'oratorio era ed è contornato da un portale architrave, con stipiti di pietra viva, abbelliti da sculture in basso rilievo, di stile barocco; l'architrave mostra nel centro l'insegna del Sodalizio, sostenuta da un angelo

per lato, e gli stipiti sono fregiati da artistici capitelli e da ornamenti floreali, tralci di viti e grappoli d'uva.

Sul frontone di quest'apertura, sino al marzo 1939 stette una iscrizione marmorea:

DEO MAX SACR
ETERNO VERBO DEI FILIO MINERVA GENTILIS MULIER
PRIMARIA HAERES ARGENTAE GENTILIS EX TESTAMENTO
SACRUM FORNICEM HUNC A FUNDAMENTIS EREXIT
MDLXXVII

Questa lapide commemorativa in questo sito era fuori luogo. Il "sacro arco" era stato costruito, non per l'oratorio, ma per la cappella del SS. Sacramento, dove stette fino al 1730.

Le radicali riforme, apportate nella cappella in quegli anni, avevano modificato la struttura architettonica e decorativa, con la custodia del Gagini; e questa lapide, impropriamente era stata collocata sul frontone di detto oratorio.

Il 29 ottobre del 1939, a sinistra del prospetto dell'oratorio fu collocata una lapide commemorativa delle principali date storiche della Compagnia, benedetta da mons. Salvatore Ballo Guercio, con discorso del can. Simone Monticciolo, alla presenza del Podestà del Comune, Dottor Mario Pecoraro, e dell'arciprete, mons. Ignazio Manno.

D.O.M.
NEL SECOLO IV DI SUA FONDAZIONE
LA VENERABILE COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO
SORTA COL TITOLO DI CONFRATERNITA CIRCA IL 1500
AGGREGATA IL 17 NOVEMBRE 1545
ALL'ARCICONFRATERNITA DI S. M. SOPRA MINERVA IN ROMA
PROMOSSA COMPAGNIA IL 27 NOV. 1615
CON CAPITOLI DEL 25 – V- 1558
RINNOVATI E RICONFERMATI IL 1 - X -1639
DAL CARDINALE GIOV. DOMENICO SPINOLA
VESCOVO DI MAZARA
RESTAURATA IN MATRICE LA PROPRIA CAPPELLA
E DECORATA DI AFFRESCHI NEL 1737
DAL CELEBRE PITTORE GUGLIELMO BORREMANS
IL CUI ALTARE FU SOLENNEMENTE CONSACRATO
DA S.E. MONS. VESCOVO D. SALVATORE BALLO GUERCIO
IL 17 FEBBRAIO 1935
CON LA RIEVOCAZIONE DEI FASTI ANTICHI TRAMANDA AI POSTERI
IL III CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO
CELEBRATO IN ALCAMO

ARCIPRETE MONS. DR. D. IGNAZIO MANNO
NEI GIORNI 8 – 9 – 10 E 11 GIUGNO 1939
PROMOSSO CON PIETA' OPEROSA
DAGLI AMMINISTRATORI: LOMBARDO GIUSEPPE
AGATE ANTONINO – LUCCHESE PAOLO – TROVATO SALVATORE
E DAL CONFRATELLO LOMBARDO GAETANO

CON L'ENTUSIASTICO MUNIFICENTISSIMO CONCORSO
DEL NOSTRO POPOLO FEDELE
ONDE SOLENNIZZARE DEGNAMENTE
L'AUSPICATO CENTENARIO

L'oratorio aveva davanti a sé un atrio o cortile, che misurava m. 8,70 x m. 7,57, lastricato nel 1781.

Sempre il Monticciolo annota: "Nei vuoti, appositamente fatti tra le lastre, vegetavano sino ad un recente passato, qualche albero da frutto, due piante di gelsomino e due pergole, delle quali una, secolare, vicino la porta, che perciò, nei mesi estivi, ne era adombrata.

A destra dell'atrio, poco più sopra del livello del suolo, c'era affissa una grande porta con vetrata, dalla quale riceveva luce la sepoltura gentilizia del Clero, scavata nell'attiguo sottosuolo, sul quale s'innalza la cappella di S. Pietro in Matrice.

Una porta sullo stesso lato destro, immetteva in un corridoio di m. 5 x 1,60, in fondo a cui, a sinistra, c'era una nicchia a muro, chiusa da sportelli dove si teneva il grande sepolcro di legno, indorato, che si mette sull'altare maggiore per la festa della S. Pasqua di Resurrezione; e a destra, rimpetto a detta nicchia, si apriva la porta, per cui si passava nella cappella dei Dieci Mila Martiri, oggi S. Francesco d'Assisi, e da questa in Matrice, giusta facoltà concessa dall'arciprete La Rocca.

A sinistra dello stesso atrio, per un cancello di ferro si scendeva nel sottostante corridoio, chiuso in fondo da una porta che si affacciava sulla via Masaniello, al n. 15, e sul quale ingresso, ancora oggi si vede, l'insegna del Pio Sodalizio, tolta dal muro australe del primo oratorio.

Inoltre, di fronte all'oratorio e proprio accanto alla sacrestia della Matrice, dal lato nord, la Compagnia possedeva un magazzino (con porta sull'atrio). Quest'ultimo, con atto enfiteutico, del 19 dicembre 1831 del not. Giuseppe De Blasi, la cedette per l'annuo canone di onza 1 e tarì 15 all'arciprete D. Giacomo Domina, che la richiese, come si legge nell'atto, per comunicarla con la sacrestia della chiesa, affinché vi si formasse una pubblica biblioteca con gli autori non pochi di tutte le scienze che li letterati di detta città erano pronti donarli a quest'oggetto".

Ma nel 1839, anno di istituzione della Collegiata, l'arciprete Vito Ruvolo, trasformò questa sala in "Aula Canonicorum".

La Compagnia del SS. Sacramento detenne questo Oratorio con tutti i locali di pertinenza

fino agli anni '60, allorché l'Arciprete del tempo, mons. Vincenzo Regina, non lo ha trasformato in salone – teatro parrocchiale e i confrati tennero per sé solo la stanza soprastante, dove si conservava l'archivio della venerabile Compagnia. Dal giugno 2010, l'Oratorio insieme ai locali di pertinenza e ad altri locali parrocchiali, da mons. Antonino Treppiedi fu trasformato in Museo d'Arte Sacra.

Capitolo IV

Il secolo XVII e l'espansione urbanistica della città. Il vescovo mons. Marco La Cava e l'istituzione di due Parrocchie extra moenia

Dagli atti dei notai alcamesi del XVII secolo si ricava la visione di una fiorente attività commerciale di un popolo interessato a una intensa vita quotidiana e in cerca del proprio benessere sociale, attraverso l'agricoltura, il commercio, l'artigianato.

Gli atti ci attestano anche la primitiva topografia di Alcamo, allora divisa in quartieri, che prendevano talvolta il nome del Santo a cui era dedicata la chiesa principale: ad esempio, i quartieri «Sanctae Mariae Assumptae», «Sanctae Annumptiatae», «Sancti Iacopi », «Sancti Calogeri», «Sancti Francisci», ricadenti nell'ambito della circoscrizione della chiesa madre, i quartieri «Sanctae Olivae», «Sanctae Maria de Itria», «Sancti Dominici», «Sancti Pauli», «Sancti Augustini», «Sancti Crucifixi», «Sanctae Annae» (della neoparrocchia dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo) ed i quartieri «Sanctissimae Trinitatis», «plani Sanctae Mariae» (della neoparrocchia SS.ma Trinità).

Questi ultimi quartieri, istituiti fuori le mura della città, nella periferia denominata «borgo», erano in continua espansione come dimostrano le statistiche dei censimenti delle parrocchie dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo e della SS.ma Trinità.

Nell'anno 1672 i quartieri di S. Paolo, di Santa Maria dell'Itria e del Crocifisso contavano 2356 anime; il quartiere di S. Agostino 1043 anime per raggiungere nel 1700 3000 anime (di cui 1500 il quartiere S. Agostino), il quartiere SS. Trinità 1170 anime, e quello di S. Maria di Gesù 1200 anime.

È difficile dare una delimitazione esatta dell'estensione territoriale di Alcamo nel secolo XVII; tuttavia l'esame degli atti ci ha fatto conoscere molte denominazioni di contrade e feudi tuttora appartenenti al territorio alcamese. Molti sono i contratti riferentesi a compravendita o enfiteusi di terre concesse dai proprietari dietro pagamento annuale di un determinato censo e con determinate clausole.

A questi contratti sono da aggiungersi quelli pertinenti le molte donazioni e le concessioni di gabelle e censi terrieri da parte di numerosi benefattori, a varie chiese locali, e principalmente alle neo parrocchie dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo, e della SS. Trinità per celebrazioni di S. Messe, per solennizzare il trasporto del S. Viatico, per la recita del divino ufficio, per un maggior decoro delle chiese, come si legge nei libri dei conti e degli assenti. Si nota così che le donazioni e i censi riguardavano «clausurae», «terrae vacuae», «vinae», «semineri» e piantagioni di sommacco, nonchè cave di pietra, magazzini, case e « beverature».

Nel XVII secolo la coltivazione dei vigneti si estendeva dalle pendici del Monte Bonifato fino al litorale.

Il primo storico di Alcamo, Ignazio De Blasi (del XVIII secolo), nella sua opera «Discorso storico della opulenta città di Alcamo» scrive: «Il territorio di Alcamo è fertile e ripieno di vigneti, giardini, oliveti, casine, molini d'acqua; esso interamente appartiene all'università che fa il suo patrimonio dipendente e soggetto al Tribunale del Real Patrimonio della Capitale di Palermo».

Di questo territorio facevano parte alcuni feudi, come ad esempio, quelli di Costa, di 600 salme circa, di Modica di 280 salme circa, di Scalilla di 800 salme circa, dello Stretto di 550 salme circa: feudi che insieme ad altri, erano ripartiti in varie masserie che pagavano censi annui alle chiese parrocchiali.

Sempre attraverso l'esame degli atti notarili siamo venuti a conoscenza di alcune particolarità relative alla popolazione residente e trafficante in Alcamo nel sec. XVII.

Gli atti di compravendita e quelli riguardanti la prestazione di mano d'opera, di solito venivano stipulati con i rappresentanti delle famiglie più ricche e più importanti o con gli esponenti della borghesia terriera, come i De Ballis, i La Rocca, i Gramazza, i Lazio de Quiros, i Virgilio, che finanziavano imponenti costruzioni in Alcamo. Il sac. Mariano de Ballis, ad esempio, nel 1707 donò alla parrocchia di S. Paolo 5000 scudi, per la costruzione e l'ornamento degli stucchi, e 300 onze per gli affreschi del pittore Antonino Lo Grano.

L'arciprete Stefano La Rocca, tramite la zia Anna Nicodemi, per gli affreschi della chiesa madre, pagò al Borremans onze 300 ed altre onze 40 furono pagate dalla Compagnia del SS. Sacramento. Alcamo, nel XVII secolo, grazie alla prosperità economica, era una città di notevoli immigrazioni.

La vita economica principalmente si basava sulle derrate agricole, in particolare sul vino e sul frumento, ma anche sui prodotti artigianali. Gli atti notarili del tempo infatti ci testimoniano la vitalità e l'operosità di numerosi gruppi di artigiani, fra cui, ad esempio, i «fabri legnarii», i «fabbri murarii», i «cunsarioti di pelli». La presenza di un ceto medio, di proprietari di terre, di operai, di artigiani, ci dà di Alcamo l'idea di un piccolo centro avviato verso una certa agiatezza e prosperità.

L'intensa attività, nel campo dell'agricoltura e del commercio, degli alcamesi di oggi, trova le sue radici lontane nella piccola Alcamo del Tardo Medio Evo.

Nello stesso secolo XVII avvenivano sempre più raramente in Alcamo compravendite di schiavi, che presumibilmente venivano adibiti a lavori agricoli, come la zappatura di terreni o la raccolta dei tralci delle viti durante la potatura o come domestici e come manovali nelle costruzioni edilizie.

Nei registri di battesimo della chiesa madre e delle chiese parrocchiali dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo e della SS. Trinità si constata come nel sec. XVII molti schiavi musulmani, in servizio presso famiglie alcamesi, venissero catechizzati alla fede cristiana, battezzati ed emancipati dalla schiavitù.

Gli scambi commerciali, le compravendite avvenivano in moneta come l'oncia. Essa equi-

valeva trenta tarì, cioè seicento grana (in quanto un tarì equivaleva venti grana).

Il secolo XVII, oltre che prospero per le varie attività economico – commerciali già accennate, lo fu per la diffusione della cultura con le scuole pubbliche, tenute da insegnanti qualificati, e con quelle private.

Se Alcamo aveva un'alta percentuale (rispetto ai suoi abitanti) di professionisti, è accertato che questi in massima parte uscirono dalle famiglie della borghesia terriera.

La riprova di un notevole interesse dei benestanti alcamesi per la cultura, si ha da parte dei vari borghesi, i quali disponevano di provvedere «in perpetuum» a favore dei giovani che volessero attendere agli studi.

È quindi la molteplicità di fattori sociali economici, culturali e religiosi a spiegarci il sorgere nel borgo di Alcamo di due nuove chiese parrocchiali dedicate ai SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo e alla SS . Trinità.

Nel 1615 il vescovo di Mazara, mons. Marco La Cava – recatosi in Alcamo per la sacra visita pastorale istituita dal Concilio di Trento – accortosi della vastità della nostra città e del numero di anime, sempre in crescente aumento (allora circa 10.000 anime per l'estendersi delle costruzioni oltre la cinta muraria nel luogo denominato «borgo»), istituì altre due chiese parrocchiali, oltre la già esistente chiesa madre.

In un manoscritto dell'archivio della chiesa madre si legge:" Ritrovandosi in discorso di visita in questa città di Alcamo… sciolse ordine di farsi la numerazione con tutta esattezza dell'Anime, che la componevano, ritrovossi costoro di due mila e cinquecento famiglie e di dieci mila e più anime: quindi divenne alla Erezione e Fondazione di altre due chiese parrocchiali, essendo allora arciprete D. Andrea Rasizzo, regnando Pontefice Paolo V. Nel Regno del Serenissimo Re Filippo III ed il Padrone di Alcamo D. Pietro Balsamo Principe di Roccafiorita".

Le nuove due chiese parrocchiali furono quella di S. Paolo in Conversione, lungo il corso, e la chiesa della SS. Trinità, fuori la Porta Castello.

L'atto di riconoscimento giuridico delle nuove parrocchie fu stipulato il 22 ottobre 1615 presso il not. Sac. Francesco Lazio. La prima parrocchia denominata di «San Paolo in conversione», cappella del soppresso ospedale, venne ingrandita da oriente ad occidente ostruendo parte dello stesso attuale corso 6 Aprile allora Corso imperiale per il passaggio di Carlo V.

La seconda parrocchia sotto il titolo della SS. Trinità sorgeva di fronte al piano nominato di S. Maria di Gesù.

Le due parrocchie furono inaugurate dallo stesso mons. La Cava, che vi portò in solenne processione il Divinissimo Sacramento, essendo allora signore di questa città D. Pietro Balsamo, Principe di Roccafiorita.

Il vescovo assegnò all'arciprete pro tempore il diritto di presentare e nominare i parroci delle due parrocchie e il giurepatronato delle medesime. Pertanto ciascun parroco doveva

pagare all'arciprete tarì 6 annui (come si legge in un atto del 22 maggio 1617, presso il Not. Giuseppe Testagrossa di Trapani).

Mentre il parroco D. Vincenzo Mancino (che dal 1626 al 1629 sarà arciprete di Salemi) ratificò l'ordinanza per gli atti del not. Antonino Vaccaro di Alcamo il 24 luglio 1617, il parroco di S. Paolo, D. Vincenzo Puglisi, non volle ratificare l'ordinanza perchè la riteneva non legale. E la questione si trascinerà fino al 7 aprile del 1781, allorché la parrocchia di S. Paolo finalmente fu dichiarata indipendente dalla chiesa madre.

Quella specie di convenzione (che rendeva le due nuove parrocchie quasi filiali della madrice chiesa, lasciando all'arciprete pro tempore persino la facoltà di eleggere i parroci) venne nuovamente attaccata dallo stesso clero alcamese, specialmente quando nel 1751 fu eletto parroco il Dr. D. Antonino Alfano, nativo di Palermo ed abitante in Alcamo.

Nell'archivio parrocchiale di S. Paolo si conservano ancor oggi diversi esposti dell'arciprete di quel tempo, diretti alla S. Congregazione per regolare l'elezione del neo parroco D. Antonino Alfano, difendendola da un ricorso mandato dal clero della città alla stessa Congregazione.

A margine di uno di questi esposti si trova la seguente postilla: «La di contro allegazione non ha più vigore, poiché resta fermo che la parrocchia non è punto filiale e che il Rev. Arciprete non ha né può avere il diritto di presentazione.

Primo, perché nella fondazione non se ne fa menzione e riserba, anzi si stabilisce che siano tutte e tre chiese parrocchiali l'una dall'altra indipendente; secondo, perché la transazione dell'Arciprete Guarnotta fu surrettizia; terzo, perché le presentazioni seguenti non furono secondo le leggi del Concilio di Trento, spettanti al Patronato Ecclesiastico, che suppone il concorso e l'approvazione, e indi la presentazione dell'approvato; quarto, che resta deciso con Real Diploma non essere punto filiale; e quinto, che in veduta di tali ragioni l'anno 1785 fu fatto Parroco a concorso il rev. D. Vincenzo Lazio da Monsignor Papé e l'anno 1809 fu fatto parroco a concorso il can. D. Giacomo Domina da Mons. La Torre".

Il provvedimento di indipendenza venne registrato dalla corte foranea di Alcamo il 22 aprile 1781.

Per provvedere alle necessità delle due singole parrocchie e dei parroci, lo stesso vescovo le dotò di molti benefici, altari, chiese e rendite annuali.

Alla chiesa parrocchiale di S. Paolo furono assegnate onze venti rendali, di cui dieci per il mantenimento del parroco, e dieci per olio, cera e tutto ciò che era necessario per il culto del SS. Sacramento.

Le venti onze venivano pagate dalla congregazione dei maestri conciatori di pelle, intitolata a S. Bartolomeo, che vi aveva un proprio altare. Un altare di S. Bartolomeo, con annessa confraternita, esisteva già nella chiesa di S. Oliva, nel luogo oggi tenuto dall'altare di S. Giuseppe, ed era stato fondato nel 1570 da Antonino e Pino Lombardo, entrambi fratelli e nativi di Alcamo, come afferma il Not. Lorenzo Lombardo, figlio del citato Antonino. Egli nel 1589 concedette l'altare in S. Oliva al chierico coniugato Maestro Giov. Filippo Mangione, conciarioto e console di essa confraternita, e ai confrati Maestri Domenico Mannina, M.

ro Tommaso Grasso, M. ro Stefano di Gaetano, con l'obbligo di festeggiare la solennità del santo titolare.

Il 15 ottobre del 1615 il rev. vicario generale della diocesi di Mazara, D. Bartolomeo Ficani, coadiutore di Mons. Marco La Cava, aggregò il beneficio dell'altare alla parrocchia di S. Paolo, assegnandole venti onze annuali, con la condizione di erigersi un altare e con l'obbligo che detta parrocchia fosse dedicata in perpetuo ai SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo, per atto del Not. Antonino Vaccaro del 15 ottobre 1615.

Vennero inoltre aggregate alla neoparrocchia la chiesa e confraternita di S. Giuliano, di cui il parroco pro tempore era beneficiale, e le rendite dell'antica chiesa e confraternita di S. Vito, soppressa nel 1608.

Anche alla neoparrocchia della SS. Trinità, come a quella di S. Paolo in Conversione, vennero aggregati, come alla precedente, alcuni benefici e rendite, al fine di avere una certa autonomia economica. Venuto in Alcamo, il 19 giugno 1619, il Vicario generale della diocesi di Mazara D. Bartolomeo Ficani aggregò alla neoparrocchia le chiese di S. Michele Arcangelo, di S. Caterina, di S. Maria della Catena, con l'obbligo che il parroco ed i suoi successori ne avessero la cura e ne esigessero i vari introiti e benefici per il miglioramento della parrocchia e delle suddette chiese.

La chiesa di S. Michele Arcangelo sorgeva dentro la città murata lungo la strada tra porta Saccari e il castello, presumibilmente quasi dirimpetto al Monastero SS. Salvatore, e confinante con le case un tempo della nobile Scrigno.

Essa fu aggregata alla parrocchia della SS. Trinità nel 1619, e poi a quella di S. Paolo nel 1639.

La chiesa di S. Caterina fu la prima volta edificata vicino la chiesa madre dalla parte occidentale nell'anno 1518, a spese della compagnia del Santo Monte di Pietà.

La seconda volta fu costruita lungo il corso, all'angolo con l'attuale via Barone S. Giuseppe, dirimpetto il Conservatorio delle Donne Riparate (oggi monastero del S. Angelo Custode), sorto nel 1684.

La chiesa di S. Maria della Catena sorgeva anticamente fuori le mura della città, a circa mille passi dalla parte d'oriente.

Si ignora la sua origine, ma esisteva già nel 1545.

Nel 1633 vi fu fondata una omonima congregazione di boccieri (ossia macellai). Questi, per il disagio della notevole lontananza dell'abitato, si indussero a fondare una nuova chiesa poco distante dalla cinta muraria urbana, nel 1661.

Il 13 ottobre del 1639, venuto in Alcamo per la sacra visita pastorale il nuovo vescovo di Mazara l'Eminentissimo D. Giovanni Domenico Spinola (Cardinale di S. Cecilia) e notato che le due nuove parrocchie si trovavano in una insostenibile povertà di rendite, di sacri arredi e di culto, convocò i Giurati della città, l'arciprete D. Lorenzo Lazio, il parroco dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo D. Vincenzo Cammarata e il parroco della SS. Trinità D. Diego Cassia.

La decisione fu motivata dal fatto che l'espansione del borgo avveniva lungo il corso, nel

senso est–ovest, con il conformarsi dei nuovi quartieri (come quello di S. Paolo, S. Maria dell'Itria, di S. Agostino, di S. Francesco di Paola, dei Cappuccini).

Per migliorare la situazione economica della parrocchia di S. Paolo, le venne aggregata quella della SS. Trinità, con tutti i suoi benefici e rendite che possedeva sino al momento della soppressione, e con l'obbligo che il parroco pro tempore e i suoi successori avessero sia il beneficio e la cura della ex parrocchia sia i benefici delle altre chiese aggregate[1].

Nella chiesa della SS. Trinità restò solo la congregazione notturna sotto lo stesso titolo, che era stata fondata nella chiesa di S. Maria Annunziata dal rev. Gaspare Paraninfo della Compagnia di Gesù il 3 settembre 1597.

Essa, più tardi trasferita in detta chiesa parrocchiale, ebbe i Capitoli rinnovati dallo stesso mons. Domenico Spinola nella sacra visita pastorale del 24 agosto 1639.

Il parroco di essa, D. Diego Cassia, passò al governo della chiesa parrocchiale dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo insieme a D. Vincenzo Cammarata, fino alla morte di quest'ultimo avvenuta il 28 ottobre 1645. Morto D. Vincenzo Cammarata, come parroco di S. Paolo succedette D. Diego Cassia, già parroco della soppressa chiesa parrocchiale della SS. Trinità.

Col passare del tempo, i congregati della Trinità, vedendo la loro chiesa deteriorarsi decisero di abbandonarla e costruirne un'altra nel piano antistante e ne iniziarono la fabbrica nel 1746.

Con atto dell'8 - 9 – 1744 in not. Giuseppe De Blasi, il Parroco di S. Paolo, D. Marco Caruso, aveva rinunziato a ogni diritto sulla chiesa della Trinità, « colla condizione però di dovere gli uff.li e Rettori della SS. Trinità fra il termine di anni dodici riformare et ristorare la d.a loro chiesa (…) nel medesimo sito e luogo dove ritrovasi».

Perciò, in una sua petizione (di data non precisabile), il successore parroco D. Antonino Alfano definisce «stravagante capriccio»il «dar principio alla costruzione di una nuova chiesa nel mezzo del piano della d. a chiesa antica», che risulta « più scomoda ed angusta dell'antica chiesa ». L'Alfano chiede che «non venga la d. a chiesa antica a profanarsi né patire la menoma alterazione, dovendo in tutto e per tutto adempiersi la forma della d.ª convenzione stipulata dai congregati della Trinità col Parroco Caruso». Ma l' Alfano non fu esaudito. La nuova chiesa della Trinità potè nel 1757 essere benedetta dallo stesso parroco Alfano e nel 1771 fu abbellita di pregevoli stucchi.

1 Not. Francesco Lazio, atto del 13 ottobre 1639.

Capitolo V

Struttura architettonica della nuova chiesa

Nel 1699 la gotica chiesa madre, come si legge in un manoscritto del 1732, era nella stessa posizione e lunghezza, come è al presente, ma più stretta nelle navate secondarie, senza cupola, con basse e grosse colonne di pietra in muratura «ad archi acuti, coperta di tavole e trava intagliati….pieni di altari e cappelle senz'ordine né corrispondenza ad archi». Lo stato di abbandono era tale che aveva somiglianze più ad una chiesa di casale che di città, essendo Alcamo elevata a città, dal viceré Francesco La Cueva, nel 1631.

Divenuto arciprete D. Stefano Fraccia dei baroni della Favarotta ed accortosi dello stato di abbandono in cui versava la chiesa madre, nel 1699, invitò i fedeli a contribuire alla demolizione e ricostruzione della vecchia chiesa, chiamando, per il nuovo progetto dell'interno e della cupola, il gesuita D. Angelo Italia (1628-1701) e Giuseppe Diamante, noti architetti per le loro opere corpose e monumentali, che si ispiravano alla modulistica del Maderno, del Bernini, del Borromini e del Guarini.

Il Fraccia, ottenuto il permesso da Mons. Bartolomeo Castelli, vescovo di Mazara del Vallo, all'inizio del 1700 inizia la demolizione per la costruzione.

Il munifico arciprete, dopo anni di intensi lavori, aveva portato a termine la navata centrale fino al primo arco della cupola, con 14 colonne (di m. 4,50x2,50) monolite, di fusto affusolato cilindrico (con un leggero appanciamento al centro) di marmo rosso del monte Bonifato (C/da Carrubbazzi). Da una nota d'archivio del 1702, si evince che i mastri Antonino e Ignazio Gennaro sono retribuiti, con 11 onze, "per abbuttare", ossia levigare, le 14 colonne marmoree della chiesa madre. Ma il benemerito arciprete venne a mancare, tra il compianto del popolo, il 16 luglio 1707[1].

Non meno tenace ed operoso si comportò il nipote can. Dr. Stefano La Rocca, che fu nominato arciprete nel 1708. Un manoscritto, molto probabilmente, stilato dallo stesso La Rocca recita: "Il La Rocca sistemò il tempio sino quasi al total compimento con cupola, cappelle ed officine…che hanno assorbito la somma di venti mila scudi, che esclusi meno di duemila scudi avuti dall'Università, hanno intieramente contribuito le maramme (cioè le fabbriche) suddette, li Padroni (cioè le famiglie che avevano finanziato le decorazioni delle cappelle) e le Opere aggregate alla Medesima Chiesa".

La monumentale chiesa, a pianta basilicale latina, misura m.65x35, con 17 ampie cappel-

1 Dal "Libro dei nomi e cognomi dei Sacerdoti defunti" di Alcamo (oggi non più reperibile).

le. I pregevoli marmi sono quasi tutti del monte Bonifato, eccetto quelli del pavimento degli anni 1859-1864, mentre quelli del restauro e delle integrazioni del 1948 sono delle vicine cave di Castellammare.

Tutti gli stucchi sono stati realizzati dagli abili stuccatori castelvetranesi Lorenzo, Nicolò e Gaspare Curti, come si evince da un'iscrizione dell'agosto del 1734, che trovasi vicino la prima colonna a destra.

Gli affreschi, secondo un primo contratto stipulato tra l'arciprete La Rocca con il catanese Olivio Sozzi, dovevano essere di quest'ultimo bravissimo pittore, discepolo del noto Maratta; ma successivamente si stipulò un secondo contratto con il pittore fiammingo Guglielmo Borremans, che sono quelli che oggi possiamo ammirare.

L'arciprete La Rocca nel 1733 volle eternare alla memoria il ricordo della vecchia e della nuova chiesa in due iscrizioni a carattere d'oro, fissate una sulla porta interna della chiesa (lato est) e l'altra sulla porta di accesso alla sagrestia (lato ovest).

La chiesa, definita in ogni sua componente artistica, aveva bisogno di un adeguato pavimento. Lo aveva iniziato, ma non fu portato a termine, l'arciprete can. Erasmo Cremona, come si desume da un atto del 23 giugno 1762 presso il not. Saverio Lamaria. Nel 1854 un nuovo disegno fu elaborato dal palermitano Sac. Giovanni Patricolo e fu concretizzato dai marmorari Francesco e Ignazio Mangia di Palermo, come si evince dagli atti del 23 marzo 1859 e 26 giugno 1864 del not. Antonino Montana e del not. Andrea De Blasi. Il pavimento della navata sinistra fu finanziato dal barone Felice Pastore, come si riscontra nei suoi Diari del 1859 e 1861.

In un frammento del Diario di D. Stefano Monteleone, pubblicato nel 1892 dal prof. F.M. Mirabella, si legge: "A 22 agosto XIIII ind. 1735 si principiò la pittura della Madrice dal sig.r Guglielmo Borremans Fiammingo huomo di tutto galbo e prudenza, di persona maestosa e natura assai galante, la paga di d.a pittura fu onze trecento date alla Madrice per elemosina da D. Anna La Rocca, la prima che si pinse fu la nave la quale pigliò di tempo per li tre quadroni mesi due e giorni 27, il primo quadrone fu quello vicino alla porta grande e dopo quello dimmenzo e dopo il terzo. Finita la nave si principiò il cappellone cioè il tetto, quale si finì di pingere a 19 ottobre 1735. Dopo il Sig.r Guglielmo andò a Palermo per grave infermità della sig.ra sua moglie quale già si morse e d.o sig.re ritornò dopo Pasqua da Palermo con tutta la sua famiglia che fu circa il 14 aprile 1736, e diede principio alla cappella di S. Pietro quale finì a 27 giugno 1736, e dopo a 2 luglio principiò li quattro evangelisti nelle vele della cupola e finì a 16 del detto luglio e dopo 23 luglio diede principio alla cappella del Crocifisso quale finì nel mezzo d'ottobre per alcuni impedimenti, dopo fece il quadro di S. Giovanni sopra la porta grande e dopo principiò li quattro quadri del cappellone, che già terminò a 16 settembre 1736 XV indizione e fu tutto il partito dato per onze 300 dati dalla Sig. D. Anna La Rocca per elemosina alla Matrice.

Resta a pingersi la cappella del SS.mo a 11 marzo 1737, e si finì a 17 aprile 1737 e già si terminò, la pagha delli tre quadri fu onze 40". I temi biblici sono stati dettati al Borremans dal grande letterato, filosofo e teologo Vincenzo Iemma".

Il prospetto e l'esterno

L'arciprete D. Erasmo Cremona, originario della vicina città di Salemi, visto che la chiesa madre mancava di un dignitoso prospetto, trovati i mezzi - per transazioni fatte presso il Not. A. De Blasi del 14 dicembre 1768, con le congregazioni aggregate alla Madrice, dell'Esposizione, di S. Pietro e del SS. Sacramento - approva il monumentale progetto eseguito dall'architetto sac. Francesco D' Alessandro.

Il 7 maggio 1769, il maremmiere della chiesa madre versa 8 onze a "D. Nicolò Anito Ingigniero, per il disigno della facciata di nostra maggiore chiesa". Né questo "disigno" né quello, successivo, del sac. Francesco D'Alessandro, sarà attuato, ma quello dell'architetto Emanuele Cardona, negli anni 1782-1787.

Il Cremona, il 7 febbraio 1770, con atto presso il Not. Pasquale Rotunda, affida l'esecuzione dei lavori ai palermitani Francesco e Giovanni Martinez, padre e figlio, e a Placido De Carlo, che più tardi sarà sostituito dal muratore Martorana.

È interessante conoscere quanti sacrifici tecnici i muratori del passato furono costretti ad affrontare, per la buona riuscita dell'opera e di quanti attrezzi ebbero bisogno per portare a compimento un impegnativo lavoro.

Da un atto del Not Pasquale Rotunda, si apprende: «Dovranno mettervi essi partitari; a loro proprie spese, ogni sorta di sarciame, cioè capi, capetti, pulegie, corde, scale, zappe, carrelli, biglioli, pale di calce, pale di ferro, argani, martelli, mannaie, livelli, tine, serraticci, tavoloni, tavole, stanghetti, vrache, stanghe, ponti, pontili e tutta sorte di legname, corde e ferramenti, con aiuto eziandio d'ogni quantità d'uomini che forse saranno necessari».

Si comincia l'impegnativa costruzione per la monumentale opera, ma sorgono dei diverbi, che si trasformano in vere liti tra l'arciprete e i muratori, perchè questi ultimi non eseguono i lavori con la dovuta professionalità e perizia. Pertanto i lavori vengono sospesi. L'arciprete è costretto a pagare le spese per le opere fino allora compiute, ma a condizione che i muratori se ne ritornino a Palermo.

Intanto, l'ambizioso progetto del D'Alessandro, che prevedeva suntuosi marmi colorati con due ordini di colonne corinzie, trabeazioni, finestre e altri elementi decorativi, rimase solo un sogno, perchè i lavori furono fermati (e non più ripresi), per la morte del Cremona (30 ottobre 1775).

D. Benedetto Mangione, divenuto arciprete, si fa interprete delle richieste della Comunità Ecclesiale di Alcamo, per completare il prospetto, come si desume dall'atto del Not. Pasquale Rotunda del 1 agosto 1787. Da questo atto, si viene a conoscenza che il Mangione visto che l'ambìto progetto del D'Alessandro era molto dispendioso, diede incarico all'architetto Emanuele Incardona (o Cardona) di Palermo, di disegnare un nuovo progetto. Il Cardona ne presentò uno, meno monumentale del primo, ma altrettanto decoroso e di fine gusto estetico, per una spesa complessiva di novecento onze, di cui 400 onze messe a disposizione dal fratello dell'arciprete, avv. Antonino Mangione e le altre 400 onze dalla soggiogazione al 4, 50% dell' eredità del defunto Vito Trovato.

I lavori furono eseguiti dai capi maestri muratori Francesco Patricolo e Leonardo Lajola.

Il 27 gennaio 1788, in not. Pasquale Rotunda, Leonardo Lajola riceve 4 onze e 6 tarì, "per mezzo della piccola palagostrata fatta collaterale al lato destro del nuovo prospetto": cioè per la balaustrata, tuttora visibile nel prospetto della chiesa madre. Il 4 marzo riceve 28 onze "in acconto delle fatiche impegnate e da impiegare per scalonera e tavolieri di detto prospetto", ossia per gradinate e pianerottoli, intagliati da Lorenzo La Porta.

Il La Porta intaglierà, in pietra di Gammara, anche gli stipiti delle tre porte. Il 21 dicembre 1788, Leonardo Lajola e Francesco Patricolo ricevono il completamento di 914 onze, 27 tarì e 15 grani: costo complessivo del prospetto della chiesa madre.

L'arciprete Mangione, inoltre, il 13 maggio 1788 commissionò le tre porte ai falegnami alcamesi Salvatore Fede, Pietro Guastella, Mariano Settipani, Pietro Casano e al palermitano, residente in Alcamo, Vincenzo Ferrandina, da consegnare entro il 15 dicembre.

Il prospetto completato riusciva dignitoso ed elegante: il basamento, le cornici rettangolari delle finestre, i portali degli ingressi (di cui due sono sormontati da una lunetta e quello centrale da un timpano chiuso) sono in marmo bianco; mentre il paramento murario è tutto in pietra calcarenite squadrata, con otto paraste sormontate da capitelli corinzi, con festoni floreali e otto eleganti torcieri.

Esaminiamo adesso la facciata, che si distende rigorosamente prospettica su due ordini, uniti da volute, e coronati da una cimasa mistilinea che sostiene la croce. Scarsissimo, è invece, il repertorio decorativo, basato principalmente sulla utilizzazione degli stessi elementi strutturali e di robuste modanature.

Nel primo ordine, si aprono tre portali: due laterali (sormontati da frontoni centinati e da due eleganti finestre) sono inquadrati da semplici modanature in marmo bianco, mentre quello centrale sostiene un timpano triangolare.

L'ordine superiore si erge su un alto basamento, in cui è inserito un finestrone delimitato da una cornice rettangolare in marmo bianco.

La particolarità della facciata va ricercata nell'orientamento orizzontale delle superfici che formano un'elegante quinta scenografia per la piccola ed irregolare piazza. Questa passerebbe inosservata, se non fosse animata dai vivaci giochi dei compatti volumi che ne chiudono il lato più lungo.

Ma non si pensi di trovarsi davanti ad un' informe distesa di pietre squadrate, poiché essa è resa vibrante dalla tensione delle membrature, che si addensano dai lati verso il centro con un vivo risalto degli spigoli dalle superfici. Inoltre essa si avvale di un efficace accostamento, il grigio giallastro sulle pietre e il bianco dei marmi su cui riverberi di luce amplificano le sfumature cromatiche.

L'impianto della facciata deriva da prototipi manieristici neoclassici, ripetuti abbondantemente nelle nostre province e su cui vennero impiantati, in seguito, gli apporti della sensibilità barocca. Non è una semplice coincidenza, infatti, tenendo conto delle dovute differenziazioni, che lo schema del prospetto della chiesa madre di Alcamo trovi precise analogie con quelli di altre chiese della Sicilia, costruite nel XVIII secolo.

È invece dei nostri anni un efficace e valido restauro che ha ridato al prospetto maggiore

solidità strutturale e alla pietra l'originaria tonalità cromatica.

I due ordini di quattro torcieri, i festoni a linea curveggiante, scolpiti sulla pietra locale, le cornici aggettanti o a forte rilievo, il monogramma di Maria nel timpano del fastigio triangolare, le larghe lesene con capitelli corinzi, i riquadri rilevati,delle porte e delle finestre con bianco marmo su pietra giallo vecchio, si configurano in una forma plastica morbida serena e dignitosa.

Dal 1969 sul timpano chiuso, che sovrasta l'ingresso principale, è collocato lo stemma pontificio in bronzo, fuso dall'alcamese Stefano D'Angelo. Un altro stemma pontificio è inciso anche su vetro, nella grande finestra rettangolare, al centro della facciata.

Fiancheggia il prospetto, nel lato est, un ampliamento settecentesco delle cappelle, con l'aggiunta, sulla facciata, di una quarta porta d'ingresso (che un tempo immetteva nella saletta dell'offerta della stampa cattolica, dove oggi si trova la cappella funeraria di D. Rizzo).

Il lato orientale della chiesa totalmente visibile per il giardino parrocchiale antistante, dà un suggestivo senso di monumentalità. Le pareti della navata centrale e delle cappelle, traforate da finestre rettangolari e semicircolari, la quattrocentesca torre campanaria dal marmoreo portale e dalle bifore ad archi acuti, dalla merlatura severa e dalle esili balaustre, la porta circolare del transetto, quasi abside dalle massicce paraste e dall'elegante balaustra con base e cimasa ornate da spesse cornici e, la casa canonica che vi è indissolubilmente legata, formano un movimentato corpo di fabbriche il cui fastigio è la settecentesca cupola di Angelo Italia. Essa rimane il punto di riferimento più alto della città, dominando con la sua mole imponente. Il lanternino, quasi corona regale, si staglia aereo al di sopra della volta, un tempo splendente per il luccichio dei suoi mattoni bianco verdi (a squame di pesce) baciati dal sole (oggi per motivi di staticità rivestita a lastre di rame bronzato), mentre la staticità del tamburo si annulla nella viva articolazione delle membrature delle finestre, dalla linda linea delle ghiere e delle colonnine.

La chiesa madre di Alcamo è certamente il complesso architettonico e monumentale più importante della città.

La cupola

La progettazione della monumentale cupola fu affidata agli architetti Angelo Italia e Giuseppe Diamante (1708). È alta m. 50 e con il diametro di m. 10. All'interno si sviluppa su quattro piloni rivestiti di marmo rosso del Bonifato. Nei pennacchi sono le figure tradizionali dei quattro evangelisti con i loro simboli, affrescate dal pittore fiammingo Guglielmo Borremans. Sul basamento del tamburo, sono incise a caratteri cubitali le seguenti parole: «Ecclesiarum omnium Matri Mariae Virgini in Caelum Assumptae».

Il tamburo e il lanternino ricevono luce da otto finestre. I delicati stucchi, sono stati eseguiti dai fratelli Curti da Castelvetrano, di cui Gaspare, come si desume dall'archivio parrocchiale, mentre lavorava nella cupola, il 2 settembre 1732, è precipitato dal ponte, rimanendo miracolosamente incolume.

Il tamburo della cupola all'esterno è incorniciato da una elegante balaustra di colonnine

di pietra d'intaglio.

La volta è divisa in spicchi da costoloni di travertino, sporgenti all'esterno. E all'esterno questi spicchi, fino al 1976, erano ricoperti da smaglianti mattoni in bianco e verde, a squame di pesce modellati da ditte di S. Stefano di Camastra. Una grande croce sovrasta l'artistico lanternino. Nonostante la grande maestria dell'architetto Italia e dei muratori, dal Libro dei conti della parrocchia si apprende che "a 16 ottobre 1745 (si pagano) onze cinque alli M.ri Santo e Nicolò Barracco muratori e suoi manuali per avere conciato il cupolino e circhi di ferro della cupola, che minacciavano roina».

Detta monumentale cupola, sia per l'altezza, sia perché sprovvista da parafulmine, specialmente nel lanternino, fu bersaglio di fulmini. Fu restaurata sotto l'arcipretura di D. Baldassare Casciar, nel 1803; ma fu nuovamente colpita da un fulmine che frantumò tutti i vetri delle finestre e quel gran lampadario ligneo, a 52 fiamme, che il Casciar aveva fatto intagliare. Dopo tre anni, il 13 gennaio 1806, ancora una volta fu bersaglio di un fulmine, che devastò la cupola, l'organo e fece precipitare mozziconi di cornicioni, rompendo marmi e traforando mura, per un danno di circa mille onze.

Data la consistente somma, si fece ricorso al sovrano Ferdinando III, che ordinò, con suo personale biglietto della Segreteria di Stato, in data 6 maggio 1806, che «venga prontamente risarcita la chiesa, e la spesa per una terza parte del popolo, e per una terza parte degli introiti dell'amministrazione della Contea di Modica, alla regia camera da più anni aggregata per la morte senza figli di D.ª Maria Teresa Gaetana de Silva et de Pilar».

Da una relazione dell'architetto Giuseppe Patti, regio ingegnere comunale, del 25 agosto 1806, si evince che i lavori di restauro, a cura di maestranze palermitane, terminarono l'11 agosto 1806.

Il 28 giugno 1803 gli "officiali della ven. cappella del SS. Crocifisso" danno 4 onze a Gaetano Ferrandino, "per fattura (ossia per restauro) della ninfa grande, situata sull'arco maggiore". Secondo una nota contabile del 18 dicembre 1803, Caponetto avrà in totale "37 onze, 2 tarì e 9 grani della nuova ninfa grande, situata sotto la cupola dentro la maggiore chiesa. E secondo la citata nota del 31 agosto, m.ro Vito Miceli ha avuto 9 onze, per indorarla".

Per l'inagibilità della chiesa, le funzioni si svolgono in quella del Collegio.

Il Cataldo rileva l'8 aprile del 1806 la spesa di "3 tarì per avere (ossia per essersi, dopo le funzioni) trasportato l'organo del collegio al monastero del SS. Salvatore", al quale esso apparteneva, e di "2 tarì per aver (ossia per essersi) trasportato il pulpito (dalla chiesa madre) nella chiesa del Collegio, ove si predicò nella Quaresima, (e ciò avvenne) per acconciarsi (ossia per restaurarsi) la maggiore chiesa dalli danni recatigli dal fulmine.

Per la chiesa madre danneggiata dal fulmine, il re ordina, con dispaccio del 6 maggio 1806: "Venga prontamente risarcita (ossia restaurata) la chiesa". Il re ordina, inoltre, che si provveda:

1) "per il (ossia per farsi copie del) Dispaccio del Real Patrimonio, (che sarà) diretto al Sindaco, (al) Proconservatore (ossia all'archivista comunale) e (al) Parroco (ossia all'arciprete), per li ripari della maggiore chiesa delli danni del fulmine";

2) "per (farsi) copie delle quattro relazioni dell'arch. Incardona" (sui restauri);

3) "per accesso (ossia pervenuto da Palermo) dell'Arch. (regio) D. Giuseppe Patti e dell'organaro D. Stefano Di Paola" per la riparazione dell'organo, danneggiato dal fulmine.

I restauri, a cura di maestranze palermitane, termineranno l'11 agosto (com'è detto nella relazione stilata a Palermo, dall'arch. Patti, il 25 seguente). Il 31 agosto, sempre del 1806, sono annotate 60 onze (di cui 15 per il marmo, date dalla Compagnia del SS. Sacramento) "per riattare la cupola e per tutti li danni fatti dal fulmine". E il tesoriere della cappella dei SS. Crispino e Crispiniano annota la spesa di 2 onze, 23 tarì e 9 grani, "per manufattura delle vetrate, vetri, legname, piombo ed altro materiale, necessarij per fare le vetrate di detta cappella, fracassate dal tuono (ossia dal fulmine) caduto in Madrice li 13 gennaio (1806).

Il 12 maggio 1807, m.ro Antonino Grasso riceverà 185 onze, "per opere di fabbricato e per spese fatte e fatte fare, nella Chiesa (madre) subito seguito (cioè subito dopo che è avvenuta) la esplosione del fulmine, le 13 Genn: 1806, per prontamente riparare ed impedire li danni maggiori". Opere valutate dall'arch. Patti con sua stima.

Il 31 agosto seguente si annotano altre spese, "per acconciare l'organo e sonarlo nel Te Deum, nell'apertura della chiesa, ristorata (ossia restaurata) dalli danni del fulmine". Pertanto in chiesa madre, l'organo attuale è quello ristrutturato da Stefano di Paola per ben 6 onze.

Nel 1923, essendo la cupola bisognosa di un consistente consolidamento e restauro, furono iniziati i lavori a spese del Comune, del Ministero della Pubblica Istruzione, della Direzione Generale del Fondo Culto e dei fedeli per una somma totale di £ 29.464,73, di cui £ 10.500 per il solo ponte di servizio, e £ 4.000 per un supplemento di cinque mila mattoni stagnati bianco-verde. Mons. Ignazio Manno nel 1923, fece redigere una particolareggiata relazione preventiva all'ingegnere Buttafarri Gaetano e sempre fiducioso nel Sacro Cuore di Gesù e nella celeste Patrona della città e titolare della chiesa madre, il 1° luglio ne diede l'appalto al bravo murifabbro Matteo Fundarò di Mariano.

Il can. Simone Monticciolo, scrive: "Dal 22 luglio al diciotto agosto si costruì sotto la cupola un ponte di sedici ripiani; dodici per raggiungere la base del lanternino, e quattro per potere entrare nella calotta; e il giorno seguente, il 19, si cominciò il denudamento esterno della cupola, la si liberò di tutti i mattoni che la coprivano, si scrostò dell'antico calcestruzzo e, denudata sino al vivo, si lasciò sino al seguente settembre, esposta alla diretta azione del sole e dei venti estivi.

Nel frattempo l'arciprete Manno, accompagnato dal murifabbro, si diede il grave incomodo di recarsi a S. Stefano di Camastra, alla fabbrica di laterizi Gerbino, dove scelse e pattuì quattromila mattoni, ciascuno di cm. 20x20, diviso nella sua facciata in due triangoli uguali, uno verde e l'altro bianco e con essi (nell'ottobre dello stesso anno), fu di nuovo ammattonata tutta la cupola, dopo di essere stata rinsaldata la base con un robusto cerchione di ferro, che la circuì in tutta la sua circonferenza.

Dopo si restaurò il lanternino, rinsaldata la grande croce di legno di castagno, si svestì il cupolino dai mattoni che lo coprivano, si scrostarono le pareti, si circuì la base con un grosso

cerchio di ferro e si riaprirono le otto finestre che gli arcipreti del tempo, forse per impedire che attraverso i cristalli (non raramente rotti dalle intemperie, penetrassero le acque piovane e i venti) avevano chiuse in muratura e dopo alcune settimane si ricoprì di nuovi mattoni e si reintonacò internamente.

Ultimati tutti i restauri esterni della grande cupola e fatti i collaudi l'ing. Buttafarri, il 1° febbraio del 1924, ordinò di togliere il ponte esterno. Per l'occasione, sulla base esterna della cupola fu attaccata una lapide ricordo:

Arciprete can. Ignazio Manno
Ingegnere prof. Gaetano Buttafarri
Direttore dei lavori
L'Impresa Matteo Fundarò
Restaurò questa cupola
L'anno 1923.

Annota Mons. Regina che "alcuni mattoni però, per cattiva muratura, dopo pochi mesi e precisamente alle ore 4 del 21 agosto 1924, si staccarono dopo una forte sciroccata dal lato sud; il 18 settembre dello stesso anno, si terminò il riammattonamento di quella cupola che, purtroppo solo a distanza di 25 anni, ha urgente bisogno di restauro.

Il 18 luglio 1950, perciò, si inizia, sotto la direzione artistica della Sovrintendenza ai Monumenti per la Sicilia, un lavoro scrupolosamente minuzioso per la conservazione dell'insigne monumento settecentesco.

Smontato il manto di calcestruzzo dissestato dell'estradosso, riprese le gravi lesioni e sostituiti i conci frantumati, si ricostruisce l'intonaco con malta pozzolanata e sabbia di cava. Si riportano all'originale i costoloni di travertino, si restaura la balaustrata di pilastrini di pietra viva, si consolidano i quattro stemmi fortemente lesionati e si raschiano i pilastri da insipienza artistica anteriormente imbrattati, dandosi agilità e vita a un monumento che ingentilisce e nobilita il panorama della città.

I lavori intanto non erano stati collaudati e, purtroppo, dopo pochissimi mesi dalla fine del restauro, precisamente il 19 gennaio 1952, alle ore 20.45, un fulmine prende di mira la cupola, bombardandola. Difatti, la scarica, forando il tamburo quasi sotto la finestra del lato sud-ovest, penetrava all'interno della chiesa e, descrivendo un circolo, attraversava l'intradosso dell'arco maggiore della vicina Cappella di S. Pietro forava ampiamente il soffitto vicino al primo affresco borremansiano, riattraversava il tamburo e si scagliava nella parete di contro all'altezza della cornice di coronamento del tamburo stesso. Si spingeva quindi, con violenza sul lanternino, fiaccandone gravemente la stabilità e disgregando alcuni tratti del costolone est legante gli spicchi. Il foro di uscita est ha causato il dislocamento del listone di appoggio della cornice sovrastante. I frantumi di muratura, scaraventati all'interno, hanno causato gravi danni all'impianto elettrico e al mobilio.

Il 9 febbraio 1953 cominciano pertanto i lavori di riparazione per un importo di lire due milioni e trecentomila. Il 6 maggio, terminato il restauro, per volontà precisa del Rev.mo Arciprete, data la brutta esperienza secolare, la Ditta Ergon di Ancona vi colloca un paraful-

mine modernissimo, impiantato sul braccio verticale della croce, con un blocco di secondo grado, consistente in 11 punte di bronzo fosforoso. Nel lanternino è posto un circuito di grosso filo (composto da 4 fili, di cui uno di rame con conduttore di elettricità e tre di zinco, come dispersori), scendente dal blocco della croce.

Su tre palle del lanternino, sono poste tre punte Ergon di bronzo fosforoso, con quattro spigoli ciascuna. Dai costoloni (due a nord e due a sud) scendono, sopra la balaustrata di colonnine, quattro fili che circondano il tamburo, attaccati a 5 punte sopra 5 palle della cupola. Nel giardinetto vicino la porta del Campanile, scendono dal tamburo tre scaricatori di due fili ciascuno e vi si sprofondano sino a m. 1,20, attaccati a tre dispersori di ferro zincato, a ventaglio di sette penne dispari".

Il campanile

Nella chiesa cattolica il campanile può essere incorporato al sacro tempio o a sé stante e destinato a sostenere le campane ad un'altezza necessaria per una migliore espansione del suono.

Il Diritto Canonico prevede che ogni chiesa abbia un campanile con una o più campane; ma non vi sono prescrizioni sulla costruzione di essi, purché si ottenga l'effetto voluto.

S. Carlo Borromeo nella sua opera "Ornatus ecclesiae" vuole che le porte del campanile siano custodite e chiuse, perché nessuno abusi del suono delle campane impropriamente o li utilizzi per nascondersi. Trova poi conveniente che sulla torre campanaria si trovi un orologio per scandire le ore.

Ufficialmente i primi campanili furono costruiti tra l'ottavo e il nono secolo.

Nel primo Rinascimento perdurano ovunque le forme tardo-gotiche o si delinea un ritorno ad aspetti più semplici nei quali la sovrapposizione dei piani rimane ben precisata.

Lo storico alcamese Ignazio De Blasi, parlando del campanile della chiesa madre, scrive: "… secondo me è una delle solite torri medievali delle città, più tardi aggregate alle madri chiese con la funzione di campanile, come ad Aidone, a Ganci, a Nicosia ed altrove. La Torre originariamente era fino alla cornice ad archetto e con i merli ora mancanti". Perché non c'era nella torre antica un altro ordine di sopraelevazione sui merli. Ed allora si potrebbe adottare nella detta sopraelevazione una architettura dello scorcio del sec. XVII con balaustra terminale.

Ma che il campanile della chiesa madre di Alcamo è stato costruito come torre campanaria e non come baluardo per la difesa del castello, come vuole il De Blasi, lo dimostra l'atto di protesta dei Giurati della città contro l'arciprete can. D. Luigi Ugolino, nell'anno 1568 presso il not. Giovanni Orofino.

Gli amministratori comunali cominciarono ad avere il titolo di Giurati nel 1232, come sostiene lo storico Rosario Gregorio, mentre la chiesa madre fu costruita tra il 1332 e il 1402, pertanto il campanile fu innalzato pure in questi anni. Ma nonostante fosse di pertinenza della chiesa, il Comune fin dal sec. XVI ne usufruì come torre di guardia contro le incursioni dei corsari, e pertanto una guardia di avvistamento era stipendiata dal Comune.

Il campanile è di forma quadrangolare, dal 1942 ha un'altezza di m. 30 e largo alla base m. 7 (un tempo questo vano era destinato a carcere ecclesiastico), con due porticine, una esterna che si affaccia sulla villetta (attigua alla chiesa) e una seconda, aperta nell'agosto 1934, all'interno della cappella del Sacro Cuore.

Il campanile sul facciale presenta due finestre bifore e sul lato sud un quadrante di orologio (non funzionante), con la scritta "Sumptibus Opulenta Civitas 1774".

Fino al 1942 il campanile terminava con un terrazzino, con al centro due archi (in pietra) portanti due campane. In questo anno fu costruita una seconda elevazione (con quattro lunghe finestre ad arco acuto, ingentilite da un costolone ad ogiva, con peducci) ospitante cinque campane. Esso termina con una balaustra (con colonnine panciute) interrotta da otto pilastrini, progettata nel 1939 dalla Soprintendenza di Palermo.

Nel 1942, su progetto dell'arch. Valenti, è restaurato il quattrocentesco campanile con l'aggiunta della, anacronistica, balaustra di coronamento.

Al centro di essa svetta (dal 1954 – Anno Mariano – per ricordare il centenario della definizione del dogma dell'Immacolata da papa Pio IX) una bella scultura marmorea dell'Immacolata, alta 3 metri, opera dello scultore Leopoldo Messina di Palermo. Tra il giubilo del popolo fu inaugurata solennemente, il 19 giugno 1954, dal Vescovo di Trapani, mons. Corrado Mingo[2].

L'orologio pubblico

L'usanza di collocare un orologio con attigue campane sul prospetto delle chiese principali dei centri municipali è da far risalire al XIII secolo.

In Alcamo il primo orologio pubblico fu collocato fin dai primi del sec. XVI sulla torre campanaria della chiesa madre "Maria SS. Assunta".

Da un atto del 10 marzo del 1536, in not. Scannariato, si apprende che Antonino Tubbiano esegue un orologio pubblico sulla torre campanaria della chiesa madre.

Inoltre nel 1571 i Giurati, come si legge in un atto presso il notaio Francesco Piccinica, commissionavano ai fratelli Giandomenico e Paolo Sanfilippo da Tortorici un "orologium ponderis cantareorum quatuor vel circa, boni sani al prezzo di 11 unc. e tar. trium singulo cantaro".

Orologio, che nel 1880 fu asportato per essere collocato sul prospetto sommitale della chiesa del Gesù al Collegio, in piazza Ciullo.

Nel 1887 l'arciprete can. D. Serafino Colonna ripristinò l'orologio pubblico e acquistò un nuovo orologio più funzionale e con un congegno meccanico più avanzato e meno pesante di quello precedente. Quest'ultimo funzionò fino al 1939, anno in cui in Alcamo si è svolta l'imponente manifestazione religiosa del 3° Congresso Eucaristico diocesano.

Il quadrante dell'orologio ancora esistente sul lato sud della torre campanaria riporta ai margini la seguente iscrizione; "Sumptibus Opulenta Civitas 1774" (anno del rifacimento

2 V. Regina, La chiesa madre di Alcamo, Edizioni Accademia di Studi "Ciullo", Alcamo, 1956, pp. 33-39.

del quadrante), mentre l'annesso congegno meccanico è stato venduto, nel 1942, a un collezionista palermitano di orologi. Dal 1939 detto orologio pubblico non è stato più ripristinato.

Le campane

Il vocabolo campana, secondo Isidoro da Siviglia, deriva dalla Campania, dove, col bronzo locale, detto campanum, si sarebbero fabbricate le prime campane. Una delle officine che le produceva si trovava a Nola e la leggenda attribuì l'invenzione a S. Paolino vescovo di quella città (409–431). Simili strumenti, sia pure in dimensioni minori, esistevano già precedentemente, e da questi derivò la campana (come avviso e invito), usata nel culto cristiano.

I popoli antichi dell'Europa forse non conobbero campane; sembra invece che ne siano state fabbricate di grandi dimensioni in Oriente, prima del Cristianesimo; in Cina se ne fusero nel V e VI sec., e alcune ne restano ancora nei monasteri buddisti. Quando il culto cristiano le abbia cominciate ad usare, non è possibile determinare.

Nel sec. VIII il papa Stefano II (752 – 57) fa costruire in S. Pietro una torre campanaria con tre campane. L'uso di queste, infatti, è presto collegato con la costruzione del campanile, dovuto alla necessità di innalzare le campane, perché il loro suono potesse convenientemente diffondersi.

Le prime campane si facevano in lamina di ferro battuto e avevano la forma quasi tubolare, con un leggero allargamento in basso; nei sec. VII e VIII si cominciarono a fondere in bronzo, con una lega composta da quattro parti di rame e una di stagno; talvolta, all'interno, si faceva anche la colata di argento, per rinforzare e rendere più armonico il suono. Il mestiere veniva trasmesso da padre in figlio. In Italia, nel sec. XIII e seguenti, si distinsero particolarmente i fonditori pisani, lucchesi e fiorentini.

Abbastanza presto si cominciò ad apporre sulle campane iscrizioni con nomi di santi, con l'indicazione dei fonditori, dei donatori e la data della fusione, con frasi relative alla destinazione dell'oggetto. Iscrizioni che ricorrono spesso sono quelle tratte dall'epitaffio di S. Agata: "Mentem sanctum spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem" e l'altra "Vox mea, vox vitae, voco vos ad sacra, venite". Le campane si abbellirono, anche con vari ornamenti come figure di santi, ecc. ottenuti con stampi talvolta approntati da artisti di notevole valore.

Le campane sono per il servizio del culto, e servono a chiamare i fedeli alle sacre funzioni, ad esortarli alla preghiera in determinate ore del giorno e in varie occasioni, per i defunti e per i moribondi, nel temporale, nell'incendio. Suonarle per altri motivi è permesso solo con l'autorizzazione dell'Ordinario diocesano, salvo in caso di necessità o diversa consuetudine. Farlo per ragioni non cristiane è proibito.

L'Ordinario diocesano può farlo suonare, per "causam publicam", anche ai religiosi esenti, salvo contrario privilegio o consuetudine (can. 612). Le campane sono dotazione della chiesa, la quale ne è legittima proprietaria. Considerate res sacrae, si richiede che le chiese siano consacrate o benedette (CIC, can. 1169). Questo rito risale al sec. VIII, ed è contenuto nei suoi elementi essenziali nell'Ordo romanus V.

Nella liturgia ne abbiamo tre formulari. Il primo è nel Pontificale romano; "De benedi-

ctione signi vel campanae", e si usa per le campane di chiese consacrate. Il secondo sta nel Rituale romano: "Benedictiones reservatae I. n. 7", ed è per le chiese solennemente benedette o per gli oratori. Il terzo è per la benedizione di campane destinate all'uso profano ma lecito, ed è nello stesso Rituale: "Benedictiones reservatae I. N. 8".

Nel diritto italiano preconcordatario, pur riconoscendosi la competenza della Chiesa in materia di uso delle campane, vi erano però alcune norme limitative. Così, ad esempio, il codice penale del 1889 puniva chiunque, «mediante abuso di campana, disturba le occupazioni o il riposo dei cittadini o i ritrovi pubblici».

Il R.D. 12 febbraio 1911 n. 297 e poi l'art. 131 del T.U. 4 febbr. 1915 n. 148 davano facoltà ai Comuni di stabilire norme, « per impedire l'abuso del suono di campane».

Dopo i Patti Lateranensi - riaffermato nell'art. I del Trattato, il riconoscimento del libero esercizio del culto - le possibilità di intervento statale in materia sono necessariamente diminuite. Perciò, nel nuovo T. U. della Legge comunale e provinciale 3 marzo 1934 n. 383, non è stata più riprodotta la disposizione che dava ai Comuni la facoltà sopra riferita; e nel nuovo Codice Penale non si prevede più espressamente l'abuso di campane, bensì genericamente l'abuso di strumenti sonori o di segnalazioni acustiche (art. 659).

Erano interessanti anche gli usi popolari del suono delle campane per il battesimo e la morte.

Il sesso del battezzando si poteva distinguere dal diverso suono delle campane. Così per un maschio si usava suonare la campana grande e per la femmina la piccola; anche la durata dello scampanìo era maggiore nel primo caso che nel secondo; essa dipendeva talvolta anche dalla maggiore o minore generosità del padrino verso il sacrestano o compaesano.

Più ricca varietà di usi presentava il suono della campana per la morte; le differenze servivano a distinguere sia l'età che il sesso. Per esempio era molto diffusa, l'usanza di suonare a festa per la morte di un bimbo: si diceva «suonare ad angelo o a gloria»; per quella di una persona anziana il primo scampanio era più lungo. Quanto al sesso, in genere, per un uomo si usava maggior numero di rintocchi, a cui seguiva uno scampanio. Le varietà locali erano numerosissime. Da rilevare anche l'interpretazione onomatopeica che il popolo dava alle voci delle campane, trasformandole in parole o frasi o versetti, quasi sempre appropriati alla località delle campane.

In Alcamo, i rintocchi delle campane a morto (in dialetto martoriu), per usanza locale sono: un tocco con la campana grande e due con la campana media, mentre varia quando si suonano le campane per i funerali di un prete; nel caso specifico sono: due rintocchi con la campana grande e due con la campana media.

In Sicilia, i più rinomati fonditori di campane sono stati quelli del Comune di Tortorici in provincia di Messina, di Santa Margherita Belice e di Burgio in provincia di Agrigento.

Lo storico domenicano Tommaso Fazello nella Iª delle sue Deche (De rebus siculis), libro 10, pag. 212, scrive: "Est postea ad p.m. 4 in valle profunda….opificibus variis, sed in primis fabris ferrariis et campanariis eorum quorum opera tota Sicilia diffunduntur". Quanto affermato dal Fazello è suffragato dagli atti notarili dell'archivio storico dei notai alcamesi.

Il cav. Pietro Maria Rocca rivela 15 nomi di campanari di Tortorici. Dal 1532, in ordine cronologico, sono: 1) Giorgio Sanfilippo, 2) Nicolò Tirenni – 1543, 3) Gian Domenico Sanfilippo il maggiore – 1556-58, 4) Paolo Sanfilippo – 1556, 5) Natale Garbato – 1584 – 92, 6) Antonio Garbato – 1584, 7) Michele Garbato – 1585, 8) Gian Domenico Garbato – 1612, 9) Andrea Garbato – 1617-19, 10) Giovan Filippo Garbato – 1619, 11) Francesco Sanfilippo – 1629, 12) Giovan Domenico Sanfilippo il minore – 1659, 13) Vincenzo Calimede – 1659, 14) Giuseppe Ferraù – 1668, 15) Giacomo Marotta – 1681.

Operanti per chiese di Alcamo, si hanno i seguenti nominativi di campanari palermitani: 1) Desiderio Sciarrubba – 1591, 2) Giuseppe Del Bono o del Bolo – 1591, 3) Nunzio Del Bono – 1592, 4) Bartolomeo Zumbo – 1631, 5) Francesco Moro – 1697, 6) Claudio D'Oca – 1747, 7) Paolo Greco (nativo di Catania) – 1747, 8) Francesco Di Marco – 1747, 9) Cesare Medici – 1747, 10) Giuseppe Milazzo – 1786.

Altri campanari che hanno lavorato per chiese di Alcamo, come si evince dagli atti notarili, sono: Vincenzo Vera, di Salemi – 1607; Mariano Russo, di Enna – 1626; Angelo Pantano, Leonardo Pantano, Baldassare Pantano, Giuseppe Nicotra, di Castelvetrano – 1661 – 62; Giovanni Grandi – 1673; Angelo Grandi – 1681, di Trapani; Giovanni Di Fisco e Giuseppe Vaisco – 1737, di paesi sconosciuti; Nicolò Baiamenti – 1710, Vito Arcuri – 1710; Nicolò Arcuri – 1710; Antonio Arcuri – 1741 e Francesco Virgadamo – 1856 di Burgio.

Giorgio Sanfilippo, nel 1532, ha rifuso il campanone della Chiesa Madre[3].

Gian Domenico, il maggiore, e Paolo Sanfilippo, fratelli, figli forse del su nominato Giorgio, rifusero nel 1557 la campana maggiore di detta chiesa madre, che, rottasi dopo qualche mese, "mentre suonava a tocco", essi stessi ritornarono a colare[4].

Natale Garbato, "oriundus terre Turturicii et habitator urbis felicis Panormi", si impegna nel 1584 – 85 per atto in not. Giovan Vincenzo De Mulis, di rifare la sopracitata campana maggiore della chiesa madre, portandola da quattordici a sedici cantara, e l'altra della stessa chiesa, soprannominata la Liotta.

Il 4 settembre 1619, Andrea e Giovan Filippo si impegnavano verso D. Vincenzo de Lazio tesoriere della chiesa madre di Alcamo, a rifondere la campana chiamata la Liotta. Nel Libro dei Conti, esistente in chiesa madre si legge: «E a primo di giugno 1629 onze 8 e tarì 15 pagate a M.ro Francesco Sanfilippo di Tortorici per maestria, mancamento ed altra spisa per haver rifatto la campana Liotta di peso di rot. 190».

Giuseppe Ferraù nel 1668 rifuse la sopracitata campana Liotta della chiesa madre[5].

Giacomo Marotta nel 1681 rifece la campana mezzana o Liotta, aumentandola di due cantara e quindici rotoli, e fuse inoltre per la chiesa madre una nuova campana del peso di un cantaro, che fu chiamata quarta campana.

Il 16 settembre 1716, G. B. Arcuri è pagato per la rifusione di due campane della chiesa madre.

3 Not. Stefano Torneri, atto del 29 settembre 1532.

4 Not. Pietro Antonio Balduccio, atto del 18 giugno 1557.

5 Not. Giuseppe Lombardo, atto del 1668.

I campanari di Palermo Paolo Greco, Claudio d'Oca e Francesco Di Marco nel 1747, dall'arciprete D. Erasmo Cremona sono stati invitati a rifondere il campanone della chiesa madre e non essendo tale rifusione ben riuscita, fu dai sopracitati campanari fatta eseguire al fonditore Cesare Medici. Inoltre il 22 luglio 1786 il palermitano Giuseppe Milazzo rifuse il campanone.

Dal libro 3° dei conti della chiesa madre si desume che Di Fisco e Vaisco sono pagati per aver colato nel 1737 la campana della Guardia del campanile. Nel 1710 i campanari burgitani Vito e Nicolò Arcuri, e Nicolò Baiamenti rifusero la campana mezzana e quella detta della Guardia.

Un Antonio Cozzo di Alcamo - rileva il Cataldo - nel 1723 ebbe 2 onze, 22 tarì e 15 grani "per aver rifonduto la campanella piccola", della chiesa madre[6].

Interessanti per la pietas popolare sono le iscrizioni sovrapposte. Sul campanone della chiesa madre rifuso nel 1786 dal soprannominato Giuseppe Milazzo di Palermo si leggeva: "S. Deus S. Fortis Immortalis Miserere Nobis – Universitas Alcami – Maioris Ecclesiae Rectore Erasmo Cremona 1747 – Libr. 4476 – Opus Caesaris Medici[7]. E ancora prima si leggeva: "Sanctus Deus Sanctus Fortis Sanctus Et immortalis Miserere Nobis – Mentem Sanctam Spontaneam Honorem Deo Et Patrie Liberationem – Ave Maria Universitas terre Alcami – Hoc Opus Fecit Hieronymus Garbato MCCCCCLLXXXI[8].

Sul campanone rifuso nel 1786 si legge: M.I. AG. DEIPARAE IN COELUM ASSUMPTAE EXPENSIS REFUSA ET AUCTA 1786 – D.O.M.

Sulla campana mezzana della chiesa madre, prima del 1710 stava scritto: Sub tuum Praesidium Confugimus SS. Mater – 1500 e Fundebar Anno 1681 Sumptibus Ecclesiae Renovabar – Opus Iacobi Marotta e TORTORICIO – AES POPULI FUDIT, Ecclesia Refudit ET Auxit[9]. Prima del 1681 c'era scritto: Iesus Christus – Ave Maria Gratia Plena D. NUS TECUM – Impense Populi Deo Gratia – MCCCCC MAGISTRI JOANNES ET Georgius Sancto Philippo De Tortorichio Me Fecerunt. L'iscrizione del 1710 recita: "M.A. SUMPTIBUS ECCLESIAE – SUB TUUM PRESIDIUM CONFUGIMUS SS. MATER – ANNO 1710 SECUNDO RENOVABAR.

Sulla campana Aliotta si leggeva: 1) Aliotta Deiparae Assumptae Alcami tutelari Dicata Fundebar Anno D.NI 1629 Aere Majoris Ecclesiae – Francisci San Philippi Opera.; 2) Aliotta Deiparae Assumptae Alcami Tutelari Dicata Fundebar Anno D.NI 1629 Aere Maioris Ecclesiae Renovabar 1668 Ioseph Ferrau Opera – Testantur Acta Not. Joseph Lombardo DIE 22 Martii; 3) Maria Virgo Templum Domini Templum Hoc tuo SS. NOMINI Dicantum Protege Aliottae Non Immemor Devotionis. Aliottum Ecclesiae Tertio Suis Fudit Impensis Amplificat et Exauget MDCLXXXI Opus Jacobi Marotta.

Su quella del 1710 sta scritto: M.A. SUMPTIBUS Ecclesiae – Sub tuum Presidium Confu-

6 C. Cataldo, I suoni sommersi, Edizioni Campo, Alcamo, 1997, p. 31.

7 I. De Blasi, Discorso Storico dell'Opulenta città di Alcamo, p. 334.

8 I. De Blasi, op. cit. p. 334.

9 I. De Blasi, op. cit. p. 335.

gimus SS. MATER – Anno 1710 Secundo Renovabor.

I fonditori della campana Aliotta furono i sopradetti Di Fisco e Vaisco, e le iscrizioni che essa portava anticamente sono le seguenti: Maria Protectrix Nostra Sicut IN Signum custodiae Me suis Sumptibus Extrucit Ecclesia Ut turris Fortitudinis Custode Civitatem Istam Anno MDCLXXXI OPUS Marotta; Maria Proctectix Nostra Sicut IN Signum custodiae Me Renovavit Custodi Civitatem Istam – Anno 1709[10].

Nella campana La Guardia dopo la fusione del 1737 sta scritto "Deiparae Virgini In Coelum Absuntae 1737".

Sulle due antiche campane dell'orologio della torre campanaria della chiesa madre si leggeva: Universitas Civitatis Alcami Vigila Et Ora Quia Nescis Diem Neque Horam – 1668 Refecit M. Ioseph Ferrau Civitatis Tortoreti; Maria Virgo Nos Protege Aliottae Non immemor Devotionis – Aliottam Ecclesia Quarto Suis Fudit Impensis[11].

L'11 aprile 1960 il campanile venne accresciuto da una quarta nuova campana, acquistata presso la Ditta Mangiaracina di S. Margherita del Belice (AG) e per l'occasione fu istituito l'impianto elettrico[12].

10 I. De Blasi, op. cit.

11 P. M. Rocca, Fonditori di campane in Alcamo, Palermo, Tip. dello Statuto, 1890.

12 G. e F. Regina, Gli avvenimenti del Novecento nella vita e nella storia d'un alcamese quasi centenario, Alcamo, Arti Grafiche Campo, 2006, p.60.

Capitolo VI

Architettura e decorazioni all'interno della chiesa madre

Nel panorama dell'architettura siciliana l'interno della chiesa madre di Alcamo si distingue per la coerenza stilistica e la spiccata linea classica barocchegiante.

Il vasto interno della chiesa è definito chiaramente dalle stesse membrature che creano spazi e superfici simmetriche nell'intento di esaltare la regolarità dell'edificio e la sua monumentalità. Un preciso riferimento, quindi, alla cultura architettonica di fine Seicento, ravvisabile pure nel contrasto fra strutture portanti in pietra e superfici ad intonaco.

La chiesa è divisa in tre navate da archi a tutto sesto, su quattordici colonne monolitiche di ordine tuscanico.

La navata centrale prende luce da finestre collocate sul colonnato.

A chi, per la prima volta, si accinge ad attenzionare o a leggere criticamente quel grande testo architettonico che è la chiesa madre, Basilica "Maria SS. Assunta" di Alcamo, la prima difficoltà che si presenta è data dal decurtamento e dalla manipolazione del testo stesso.

È stata paradossalmente la sua funzione vitale e primaria nel corso dei secoli a stimolare gli interventi per adeguare il suo significato simbolico e il suo uso liturgico al mutare del concetto che della chiesa madre ha avuto la comunità ecclesiale cittadina.

Un testo dunque che fisiologicamente ha subìto aggiunte positive, come quelle che sono specificatamente trattate in questo volume, e stravolgimenti pesantissimi e, spesso anche distruttivi, della sua prima identità, come è avvenuto nel '700 in Alcamo anche in altri monumenti, come la chiesa di S. Oliva, a tre navate in stile gotico – catalano, con colonne tozze ad archi ogivali, o la chiesa di S. Maria del Soccorso, anch'essa a tre navate in stile gotico catalano, con due piccole navate ai lati.

In chiesa madre le più gravi di tutte le trasformazioni o abolizioni furono quella del 1581 che, con l'ampliamento, cancellò parte della sua prima architettura e del suo primo contesto urbano, e quella del 1699–1702, che annullò del tutto la sua prima architettura.

Un'operazione, quest'ultima, che, purtroppo, denota l'arretratezza della cultura siciliana rispetto a quella che altrove, in Europa e in Italia stessa, proprio in quei decenni, andava riscoprendo la rivisitazione e la suggestione del Medioevo in chiave preromantica.

È pur vero che tendezialmente, per carattere e per letteratura propria, il popolo siciliano si rivedeva più nella ricchezza espressiva del barocco, che non nell'architettura tardo normanna o rinascimentale.

Il De Blasi recita: Nel 1499 la chiesa madre fu abbellita nella parte maggiore con marmi bianchi, e figure di basso ed alto rilievo a spese delle stesse maramme, come attualmente si osserva, e leggesi dalla seguente iscrizione sulla medesima porta:

Stephanus Adragna est procurator, et ipse peregit.
Sumptibus Ecclesiae structa benigne fui
Anno Domini 1499, XI indit[1].

Dopo fu ingrandita ed ampliata nel 1581 dalla parte australe (Sud), ormai un altro terzo di lunghezza più dell'antica (dalla cappella della Madonna di Trapani o della famiglia Pellegrino) fino alla porta maggiore, detta allora delle Ziti. In merito all'usanza dei nubendi di entrare in chiesa, da fidanzati, per una porta e di uscirne, per un'altra, da sposi, il prof. Carlo Cataldo rileva: "Una porta di li ziti, nella chiesa madre di Alcamo -ossia una porta per l'ingresso di fidanzati, che, come sposi, uscivano da un'altra - è citata in un atto del 25 gennaio 1586 in not. Giovan Vincenzo De Mulis. In tale atto, il murifabbro Francesco Rizzo si obbliga a riparare un tratto di mura urbane con "pigliari la rina al chiano di la maiure eclesia, de la parti di la porta di li ziti". In chiesa madre – secondo un atto del 18 febbraio 1643 in not. Vincenzo Brusca – una "porta nova delli ziti" fu intagliata dall'ebanista Giuseppe Lo Restivo per 9 onze, 15 tarì e 29 grani. La porta delli ziti, allora la minore, si apriva sull'attuale piazza IV Novembre, la maggiore era quella oggi prospicente su via Vittorio Emanuele II. Il Pitrè riferì che, "in Salaparuta, la sposa entra per la porta minore, ed esce dalla maggiore della chiesa principale. Si usa anche altrove che, all'uscire di chiesa, la comitiva torni a casa per altra via, e non già per quella che fece all'andare". L'uso, per cui i nubendi entrino, come fidanzati, per una porta della chiesa e come sposi ne escano da un'altra, è presente in varie regioni italiane"[2].

Per il prolungamento della chiesa madre furono demolite la chiesa e sacrestia di S. Nicolò di Bari, esistenti dinanzi la chiesa madre (come si desume da un atto del not. Pietro Paolo Monteleone, a 9 ottobre 1581), con l'autorizzazione di Mons. Antonino Lombardo, vescovo di Mazara, e a spese della popolazione di Alcamo (come si evince dall'atto del 18 novembre, 1530 in not. Stefano Tornerio).

Fu poi nuovamente restaurata nel 1627, come si leggeva in due iscrizioni allora esistenti sopra due porte della chiesa, cioè nel tetto di essa sopra la porta della sagrestia ed organo:

Renovabar Anno Domini 1581,

e sopra la porta minore di detta chiesa ed altare di S. Michele:

Instaurabar Anno Domini 1627[3].

1 I. De Blasi, op. cit., p. 332.

2 C. Cataldo, Uomini e stelle – il ciclo esistenziale nel folklore di Alcamo e della Sicilia, Edizioni Campo – Alcamo, 2008, p. 207.

3 I. De Blasi, op. cit., p. 332.

Fu rifatta poi, nel 1652, la cappella maggiore, di figura angolare, a spese dell'arciprete D. Lorenzo Lazio, ecco perché sull'arco del presbiterio, ancora oggi, si trova il blasone della famiglia Lazio.

La chiesa madre, come ricorda l'epigrafe a caratteri d'oro, su marmo nero, sopra l'ingresso laterale, fu consacrata il 19 maggio 1676, dal palermitano mons. Giuseppe Cigala (erroneamente inciso Cicala) dei marchesi di Ispica, dell'Ordine dei Teatini, Vescovo di Mazara.

Il 21 luglio 1677, il pittore Paolo Pantuso è pagato per una tela di S. Orsola per la chiesa madre.

Ancora il 15 giugno 1694, Ignazio Ingrassia è pagato per l'intaglio di un nuovo tabernacolo ligneo, "per riponervi il SS. Sacramento il Giovedì e Venerdì Santo, nella Sacrestia" della chiesa madre: Mariano Pisano lo indorerà e sarà retribuito, il 10 maggio 1695, con 1 onza e 6 tarì (forse è quello del museo d'arte sacra).

Il 2 gennaio 1705, in not. Mariano Nicodemo, un ignoto intagliatore riceve dal tesoriere della Compagnia del SS. Sacramento 2 onze, 10 tarì e 1 grano, quale terza parte della spesa (due parti sono rispettivamente erogate dall'Opera dell'Esposizione e dagli "officiali" dell'Altare del SS. Crocifisso) per 40 vasi grandi, indorati, da porsi in celebrazioni festive sul cornicione interno della chiesa madre. Ancora il 3 ottobre 1707 Michele Paladino riceve 28 tarì, "per avere rifatto e indorato li candilari" per la Congregazione dell'Esposizione del SS. Sacramento" (alcuni superstiti, sono oggi nel museo d'arte sacra).

Inoltre il 17 marzo 1798, Gaetano Di Paola dipinge e indora "14 cornucopie del sepolcro", adibite dalla Compagnia del SS. Sacramento, nel rito del Sabato Santo, in chiesa madre. Queste cornucopie erano portaceri lignei.

Nel 1700, il dotto arciprete D. Stefano Fraccia, con il permesso di Monsignor D. Bartolomeo Castelli, vescovo di Mazara, per dare alla chiesa, una struttura architettonica più univoca ed armoniosa (visto il disordine della disposizione delle cappelle e il sopraffarsi di altari ed altarini) e più corrispondente all'esigenza dei tempi, la fece demolire dalle fondamenta, "sotto il 4 febbraio, 8 ind. 1700 per darle nuova e più moderna figura, a tenore dell'obbligazione che contrasse M.ro Pietro Casano, alias Schifano, Trapanese, a favore di esso Arciprete per gli atti di Notar Michele Terruso sotto li 11 gennaio, 7ª ind. 1699, per cui obbligossi fabbricare la nave di essa chiesa dalla porta maggiore per insino alli pilastroni maggiori della Cupola sino al tetto, con farvi quattordici colonne di marmo rosso della nostra montagna di Bonifato, con zoccolo e capitello di pietra bianca, come quelle di S. Paolo, allustrate a specchio per onze 980"[4].

Inoltre, nel 1702, i maestri Antonino e Ignazio Gennaro sono retribuiti, con 11 onze, "per allustrare", ossia levigare, le 14 colonne marmoree della chiesa madre.

Il 22 ottobre 1700 il maremmiere (l'economo) della chiesa madre, eroga "3 onze e 14 tarì a diverse persone, per discapito et interesse (ossia danno il compenso per le calpestate piantagioni) di summacco, linticchi, orzo e frumento, (danno) fatto patire alle suddette (persone),

4 I. De Blasi, op. cit., p. 333.

per il passaggio delle colonne marmoree" trasportate negli anni 1700-1702, dalla cava del Bonifato alla chiesa madre.

L'8 aprile 1704 il maremmiere della chiesa madre versa 63 onze a D. Agostino Fraccia, barone della Favarotta, "per portatura delle colonne rosse marmoree numero quattordici, con li zoccoli, basi e capitelli, portate da detto Fraccia, nelli anni 9° e 10° Indizione prossima passata (anni 1700-1702), con la sua bestiame et (suoi) homini, e riposte nella nave (ossia nella navata centrale) della maggiore chiesa, (pagate per il trasporto) a ragione di onze 4 e 15 tarì l'una.

Dal 2 dicembre 1700 al 28 febbraio 1702, tempo impiegato per l'ultima ricostruzione, l'attività sacramentaria e pastorale dalla chiesa madre si trasferì nella chiesa vicina di Nostra Signora del Soccorso, trasformata da tre navate in pianta circolare e consacrata nel 1739.

Quando la navata centrale della nuova chiesa fu resa funzionale, il SS. Crocifisso, opera di Antonello Gagini, fu appeso "all' arco primo maggiore nel mezzo della chiesa, quando ritornarono tutte le funzioni in detta chiesa madre"[5].

Il Cossentino scrive: "Nell'anno 2ª Ind. 1693 e 94 si fecero li scalini di petra russa all'Al.re Mag.re dentro e fori il Cappellone. L'incominciò il R.do. D. Pietro Mione Arcip.te li finìo il R.do Dr. D. Stefano Fraccia allora Economo Arcip.te di Alcamo.

Nell'anno 2ª Ind. 1693. Si fecero li scalini al cancellato di pietra russa nella Cappella del SS.mo Sacramento della Mag.re (chiesa).

Nell'anno V.ª Ind. 1697 si stucchiò et abellìo l'Alt.re delli M.ri Scarpari delli SS.ti Crispino e Crispiniano e si fecero li scalini di pietra russa"[6].

Il Cossentino scrive: "Nell'anno XVª Ind.e 1676 nel mese di 8bre. Nella Mag.re chiesa di qª città d'Alcamo si aggrandìo la sepoltura delli R.di Sacerdoti innante il cappellone et il p.o (primo) che si sepellì fu il Sacerdote D. Pietro Fava d'età di anni 25 con suo cammiso e casubula assittato"[7].

Il Cossentino scrive: "Nell'anno XVª Ind. 1676. Nella Mag.re chiesa di q.ª Città d'Alcamo s'agrandìo e si stuchiò la cappella delli S.ti Ap.li Filippo e Giacomo e si fece la sepoltura dentro d.ª cappella e si celebrò la S.ta Messa a 21 xbre di d.° anno XVª (Ind.) e fu il Rev.do Dr. in Medicina D. Antonino Muxia Benef.re di d.ª Cappella"[8].

Sempre dal Cossentino si desume: "Nell'anno P.ª Ind.e 1678 a 15 aprile si cominciò ad agrandire li tre archi imenzo la Chiesa Matrice di qª Città d'Alcamo dove nel menzo vi era il SS. mo Crocifisso essendo Arciprete il m.to Rev.do D.r D. Giuseppe Corso e li Cap.ni Curati D. Giuseppe Floreno, D. Fran.co di Giacomo, D. Giacomo Cossentino, D. Bartholomeo Catalano. Nell'anno P.ª Ind. 1678 nel mese di Agosto nella chiesa Matrice si stuchiò la Cappella del SS.mo Sacramento essendo Arcip.te e Cap.ni li sopradetti"[9].

---

5 I. De Blasi, op. cit., p. 333.

6 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 160.

7 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 162.

8 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 162.

9 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 163.

Ancora il Cossentino scrive: "Nell'anno 2ª Ind. 1678 nella mag.re Chiesa si fece il Pulpito portatile e si finì a 21 9bre essendo Arcip.te il M.to Rev.do Dr. D. Gius.e Corso e li Cap.ni Curati li sopradetti e fù il p.° che predicò il S.to Advento il M.to R.do P. Maestro Andrea Fulco della Città di Trapani dell'Ordine dè Frati Minori di S. Francesco et il p.o che predicò il Quadragesimale fu il M.to R.do P. Maestro Fran.co Maria Rizari di Canicattì dell'istesso Ordine di S. Francesco"[10].

L'11 gennaio 1699, con atto del not. Michele Terruso, il capomastro Pietro Casano si obbliga "a rifare la chiesa madre".

Il Cossentino scrive: "Nell'anno 1700 8ª Ind. a 4 Febrario si incominciò e si diede principio a mettere in terra la nave della Chiesa Mag.re, incominciandosi dall'archi del choro e si muraro di tre archi et il SS.mo Crucifisso il q.le era immenzo dell'Arco della chiesa si pose immenzo dell'Arco del Cappellone mag.re e tutto per abbellire la Mag.re Chiesa regendo d.a chiesa l'infrascritti il Molto R.do D.r Fran.co di Giacomo, il R.do D.r D. Giacomo Cosentino, il R.do D. Fran.co Andriani, il R.do D. Ignatio Manna, Cappellani Curati, il R.do D. Leonardo Aversa thesoriero, il R.do D. Geronimo Vesco Procuratore.

In d° Anno 1700 si gittò in terra l'arco d'immenzo la chiesa dove era il SS.mo Crucifisso per fabricarvi li pilastri es.i e fu a p.o xbre 1700 e per q. ndi furono necessitati di andare alla chiesa di S. Maria del Soccorso e servirni d.a per Mag.re Chiesa e farsi tutti li funzioni in d.a chiesa e p.° fu a 2 xbre di d.° anno 1700: e restam(mo) in d.a chiesa insino all'ultimo (giorno) di Carnivale che furono li 28 di Feb.° dell'anno 1702 X Ind.e e d.° giorno di martedì per essere accomodata d.a menza chiesa si depose e finiro li quarantori della Ven. Cong.e di S. Maria del Soccorso e si portò il SS.mo Sacramento nella Mag.re Chiesa e si fece una solenne Processione con aplauso et iubilo di tutta la Città con cantare il Te Deum Laudamus, facendo la Funzione il M.° R.do D.r D. Stefano Fraccia Arcip.te intervennero a d.a funtione li Sig.ri Spetabili Governatore Capit.o e Giurati tutti li Religiosi et il Mercordì p.° di Marzo p.° giorno di Quadragesima s'incominciarono a fare tutti li funtioni in d.a chiesa il p.° che celebrò la S.ta Messa fù io D.r D. Giacomo Cosentino Prot.ro Apostolico e Cap.° Curato et il D.r D. Stefano Fraccia Arcip.te. Cantò in d.° giorno la S.ta Messa il Predicatore della S.ta Quadragesima fu il R.do P. Andrea Genuisi della Ven. Compagnia di Gesù Missionante[11].

Il Cosentino annota inoltre: "Nell'anno 1703 X Ind.e a 16 di Agosto si incominciò a fabricare il brazzo della croce inante la porta picciola e si finio di fabricare tutta la Croce l'anno 1711 a 15 Agosto, 4 Ind.e con pingere tutto il Cappellone il Pittore fu il R.do Sac. D. Giovanne d'Amico Trapanese et il d.° giorno Festa dell'Assuntione della B.V. M.a si fecero li funtioni in d.a il p.° che celebrò la S.ta Messa fu io D.r D. Giacomo Cosentino Prot.ro Apl.o e Cap.° Curato et il D.r D. Stefano Rocca Arcip.te cantò in d.o giorno la S.ta Messa con aplauso di tutta la città et allegrezza e gusto di tutto il Popolo".

"Nell'anno 1712 V.a Ind.e nel mese di Gen.ro incominciò a fabricare la Porta picciola nomi-

10 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 163.

11 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 193.

nata della chiesa, s'incominciò anco a fabbricare la Cappella delli S.ti Ap.li Filippo e Giacomo et il giorno di S. Sebastiano la Processione di d.° glorioso Santo al ritorno entrò per d.a Porta.

Nel d.° anno 1712 finite le sopr.te si incominciò a fabricare la Cappella di S. Anna, la Cappella della B. V. del S.mo Rosario e la nicchia dove è esposto il fonte del S.to Battesimo e la Porta novamente fatta dove era p.a il d.° fonte del Battesimo e si incominciò a fabricare la cappella della B. V. della Presentazione.

Nel d.° anno 1712 a p.° 8bre si pose il SS.mo Crucifisso in menzo l'arco della chiesa dove era prima[12].

Il trapanese Cristoforo Fica, il 17 aprile 1711, riceve 50 onze, "per stucchiare di liscio e far dipingere il cappellone della chiesa madre al sac. D. Giovanni Biagio Amico" di Trapani. I "dipinti" saranno poi sostituiti dagli affreschi del Borremans. Nel 1980, durante il restauro di un affresco del "cappellone", è apparso un frammento di dipinto dell'Amico. Rimosso e collocato su un supporto ligneo, è oggi nel museo d'arte sacra.

Il 7 luglio 1712, Giovan Biagio Amico è pagato dalla Compagnia del SS. Sacramento "per avere fatto una machina nuova (ossia un nuovo apparato ligneo) per il sepolcro della Resurrezione", adibito nei riti del Sabato Santo, in chiesa madre.

Il 10 agosto 1712, Cristoforo Fica è pagato per avere costruito le cappelle di S. Anna e di Maria SS. del Rosario in chiesa madre, e per aver fatto fare "un angelo di legname in Trapani, per sostenere il crocefisso, (sospeso) sotto l'arco maggiore della chiesa". L'angelo è oggi nel museo d'arte sacra; il crocifisso cinquecentesco del Gagini è oggi nella seconda cappella destra della chiesa (nel 1706, temporaneamente, per circa 6 anni, era stato posto sull'altare maggiore).

Il 21 dicembre 1712 lo scultore Salvatore Pennino riceve, per lavori in chiesa madre, "17 onze, 22 tarì e 10 grani, cioè 15 onze per l'antiporta d'intaglio di pietra rossa per l'antisacrestia; e 2 onze, 22 tarì e 10 grani, per aver accomodato un archetto di pietra rossa, ove si dovrà posare il lavatoio" (ossia il lavabo, ancor oggi esistente) e per aver ingrandito la porta di marmo bianco della sagrestia: ossia il portale datato 1507 e attribuito al Berrettaro.

Sempre il marmista Salvatore Pennino, da una nota contabile si rileva che ha intagliato la cappella della Natività di Maria in chiesa madre.

Il 9 maggio 1724 egli (Pennino) riceve 6 onze e 1 tarì, "per mettere l'architettura di pietra rossa forte, nella cappella della Natività (di M.V.) delli eredi del quondam" (ossia di giurepatronato degli eredi del defunto Vito Lombardo), e onze 2 e tarì 24, "per aver fatto lo scalone e la predella (ossia il gradino superiore, detto suppedaneo) di detto altare di pietra". Dal maggio 1949, cappella e altare, ristrutturati, sono dedicati a Maria SS. di Fatima, e la tela dell'originaria cappella è passata in quella attuale di S. Anna.

Il 6 novembre 1730, Nicolò Boatta si obbliga a intagliare "li pilastroni di marmo rosso" per le pareti laterali della chiesa madre.

Il 7 novembre 1731, Nicolò Boatta riceve un acconto sulle 102 onze pattuite "per dover

12 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 193-194.

fare n. 14 pilastri di marmo rosso e bianco, per l'ali (ossia per le pareti delle navate laterali) della maggiore chiesa".

Succeduto all'Arciprete D. Stefano Fraccia, il nipote D. Stefano La Rocca, il 30 settembre 1708, la chiesa fu portata a compimento "con sue cappelle ed officine, e con sommo contento di tutto il popolo si aprì questa chiesa madre a 14 agosto, 1711, siccome a 25 dicembre 1728 fu scoperta la cupola nuovamente fatta, e finalmente dall'istesso Arciprete La Rocca furono vestiti e coperti di marmi rossi e bianchi nel 1731 tutti li pilastri del T (transetto), ed anche i pilastrini nel mezzo delle cappelle, ed abbellita tutta la chiesa con stucchi: dopo la di cui morte, sortita in Palermo a 12 luglio del 1735, 13 indizione, fu anche abbellita con oro fino, e pittura del suddetto Guglielmo Borremans, e per ultimo vi fu fatto il nuovo coro per onze 145 nel governo del presente Arciprete Dr. D. Erasmo Cremona con publico strumento presso gli atti di Notar Giuseppe De Blasi al di 9 ottobre, 6 ind., 1742; che perciò dal suo principio del 1700 sin'ora hanno assorbito la somma di ventidue mila scudi, che esclusi meno di duemila avuti dall'Università, hanno intieramente contribuito le Maramme sudette, li padroni delle cappelle, e le opere aggregate alla medesima chiesa"[13].

Recita ancora il De Blasi: "Ella dunque resta nella città murata, e nel sito stesso, anzi colle stesse mura australe e settentrionale, che contenevano l'antico tempio, e perciò della stessa lunghezza di prima, colla differenza che allora, nel di dentro, era colla nave di basse ma ben grosse colonne di pietra in pezzi ed archi acuti, coperta di tavole e trava intagliate, le ali più strette e piene di altari e cappelle senz'ordine e corrispondenza agli archi, senza titolo ed infine tutto all'antica, ed ora moderna"[14].

Ora, dopo un esame con dovizia di particolari dei vari sventramenti, restauri e ricostruzione quasi totale la prima necessità che si presenta allo studioso è quella di riproporsi l'immagine quanto più possibile vicina all'originale, della chiesa madre.

Tale ideale ripristino non è agevole in ispecie se, come dimostra tanta letteratura recente, e meno recente, non si è decisi ad abbandonare preconcette chiavi di lettura ancorate a particolari visioni antiche.

All' ideale ripristino della chiesa concorrono materiali concreti, quali sono le parti superstiti e documentarie. Purtroppo queste ultime sono assai rare, in ispecie per ciò che riguarda le origini, tanto che nessuna testimonianza coeva ci dice della prima costruzione.

Fortunatamente la chiesa madre di Alcamo è stata oggetto d'interesse erudito, nei secoli XVII e XVIII, da parte di alcuni autori.

Fondamentale importanza hanno le tre opere dell'arciprete Stefano Triolo Galifi, del giureconsulto alcamese Ignazio De Blasi e del Dott. Giovan Battista Bembina. Il primo, autore di un manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Giuseppe Triolo Galifi, **La Maggiore chiesa Parrocchiale della città di Alcamo**; il secondo di Ignazio De Bla-

13 I. De Blasi, op. cit., p. 333.

14 I. De Blasi, op. cit., p. 334.

si, **Storia dell'Opulenta città di Alcamo**, espone una monumentale storia sacra di tutte le chiese, conventi, monasteri, ospedali, e altri luoghi pii della città di Alcamo, il terzo autore Giovan Battista Bembina, è curatore della **Storia ragionata di Alcamo, città di Sicilia.**

Questi tre autori, ma in particolare il secondo, hanno fatto, con acribia eccezionale, una ricognizione, spesso dettagliata della chiesa madre, quale si presentava ai loro tempi; una ricognizione che consente allo studioso di oggi di visualizzare l'immagine della chiesa, aiutandolo ad integrare le parti superstiti e a permettergli una lettura non arbitraria del testo nelle sue parti essenziali.

Non altrettanto proficua è la lettura storica che essi fanno della chiesa, tanto più vaga ed imprecisa quanto più essa si allontana dal loro tempo.

L'opera di ricostruzione ideale va inoltre integrata con l'esame comparato di ciò che in tema di costruzioni chiesastiche aveva espresso la cultura architettonica locale,e in primo luogo, della chiesa dell'Annunziata, della chiesa di S. Maria della Stella e della chiesetta di S. Tommaso Apostolo, che costituiscono il diretto ed ineludibile punto di riferimento.

Nella chiesa idealmente ricostruita è facilmente leggibile il rigoroso ordine stereometrico dei volumi, secondo un'idealità simbolico-religiosa, che riscontrava nelle forme geometriche pure l'immagine del Dio unico e irrappresentabile naturalisticamente: un'idealità fortemente perseguita dall'ascetismo arabo-musulmano e anche normanno e post normanno. É lo spazio centrale che regola la dialettica orchestrazione degli spazi interni, assorbendo in sè anche quello delle navate, tanto che la navata principale è regolata dal passo delle arcate. Le grandi arcate replicano il medesimo aereo discorso già noto allora in Sicilia tanto nell'architettura palazziale quanto negli esempi chiesastici. Basta citare in Alcamo il nobile palazzo turrito (De Ballis) con trifore e bifore dalle tipiche esili colonnine e dalla merlatura aggettante.

Un accostamento che facilmente induce a credere che architettura secolare e architettura religiosa cristiana non avessero percorsi diversi, provenendo entrambe dalla medesima matrice poetica e culturale.

Nell'architettura della Sicilia normanna e trecentesca non esiste dicotomia tra architettura sacra cristiana e architettura laica. La medesima lingua si dispiega tanto nell'ordine volumetrico e strutturale, quanto nell'apparato decorativo che riccamente anima esterni ed interni.

L'interno della chiesa madre di Alcamo era, fino alla distruzione dell'inizio del Settecento, caratterizzato da un corredo di forme decorative che l'imparentavano alla chiesa di S. Maria della Stella, di S. Maria dell'Annunziata e di S. Tommaso, dove tuttora, nonostante le perdite, è documentato quel contesto di forme. Nè si pensi che ciò che impropriamente chiamiamo decorazione fosse in questa chiesa, come nelle altre architetture dell'età normanna, avulsa dal discorso strutturale. Tanto la elegante tipologia dei motivi geometrici quanto il profuso colore della pietra calcarenite travertinoide davano sostanza e qualità all'architettura, costituendone elementi essenziali.

Come s'è detto, nessuna testimonianza coeva ci indica la data esatta in cui ebbe inizio la costruzione della chiesa madre "Maria SS. Assunta". Però, sono del tutto credibili le conget-

ture, portate avanti da Rocco Pirri e da Ignazio De Blasi, suffragate anche da Giovan Battista Bembina e da Francesco Maria Mirabella che affermano che l'anno di costruzione può essere il 1332. Dunque fu, nelle sue strutture essenziali, eretta intorno a quell'anno. Questa ipotesi sostenuta nei secoli scorsi dal Fazello, dal Pirri, dal De Blasi, dal Bembina, dal Mirabella, dal Regina, è la più plausibile, suscitando la reazione di chi, abituato ai tempi lunghi delle coeve costruzioni europee non ha mai compreso la pecularietà dell'arte trecentesca siciliana.

Alla base di tale indirizzo storiografico sta il pregiudizio che l'architettura religiosa siciliana di quel tempo sia omologabile a quella dell' Europa continentale. Viceversa, nell'area culturale in cui insisteva allora la Sicilia i tempi brevi (contrariamente ad oggi) erano una caratteristica ricorrente.

Tale celerità era resa possibile da vari fattori: l'alto livello teorico e tecnologico della produzione architettonica del tempo che fruiva di folte schiere di specialisti, la disponibilità immediata di urgenti risorse finanziarie, la utilizzazione, per la chiesa madre di Alcamo, del preesistente materiale di demolizione delle moschee (recita Ibn. Gubair, viaggiatore arabo alla Corte del re Ruggero, passando per Alcamo: «paese grande, ricco, con mercato e moschee») e in particolare, delle parti scultoree nobili quali capitelli, colonne, ecc.

Cos'è l'edificio chiesastico nel mondo cristiano? É principalmente il luogo dove viene rappresentato – in forma liturgica – il sacrificio divino; cioè soprattutto la passione, morte e resurrezione di Cristo. Nel contempo, in quanto contiene la presenza di Cristo sotto le spoglie del pane e del vino, è anche considerato, per il decoro del tempio e per il comportamento deferente richiesto al fedele, la "casa di Dio". É quindi un luogo sacro nel quale il fedele viene edotto sul grande sacrificio del suo Dio e nel quale si amministrano i sacramenti della religione.

Nella storia della religione cristiana, il tempio per il culto non nasce subito da una forma predeterminata. Anche se l'assunzione della tipologia della basilica romana ha fatto credere, per lungo tempo, ad una adozione ufficiale, in realtà assistiamo all'uso di edifici già costruiti, persino templi pagani, oppure al modesto adattamento di ambienti facenti parte di edifici più complessi.

Pure, quando nel IV secolo è lo Stato imperiale stesso che, con Costantino decide d'intervenire nella costruzione degli edifici per il culto cristiano, assistiamo ad una produzione di tipologie diverse, anche se riusciamo ad individuare due grandi filoni ben distinti: la basilica a tre navate con grande sviluppo longitudinale e il tempio a pianta circolare, con copertura a cupola. Il primo, destinato più spesso all'ufficio divino, è adatto ad ospitare grandi folle di fedeli. Il secondo è adottato principalmente come mausoleo e come battistero, senza l'esclusione della celebrazione dell'ufficio divino, quando vi è presente un altare sulla tomba del martire.

Nei primi secoli del cristianesimo ufficializzato e legato alle strutture imperiali, queste due tipologie convivono sia in Oriente sia in Occidente. Ma gli sviluppi (le evoluzioni) architettonici, risultano differenti, in dipendenza delle sorti socio-economiche e religiose delle due parti dell'Impero.

In Oriente, la maggiore longevità della struttura politica imperiale facente capo a Costantinopoli, ed una maggiore maturità della cultura architettonica, soprattutto nella regione della grande Siria, produrrà lo sviluppo preferenziale del tema centrico con esiti di raffinatezza spaziale e monumentalità dimensionale che verranno, molto più tardi, raccolti dal mondo islamico. In Occidente, il regredire della struttura civile e la depressione economica conseguente al disfacimento dell'Impero produrranno invece la ripetitività costante del modello basilicale con pochi esempi di tentativi centrici sino al Settecento incluso.

La parola basilica, etimologicamente deriva dal greco basileus, re. I Romani con tale vocabolo indicavano l'edificio destinato alla trattazione degli affari e della giustizia.

La chiesa cristiana verrà chiamata basilica o reggia – domus regis, «quia in ea Regi regum servitur » , perché in essa viene servito il Re dei re.

Da questa espressione "domus regis" , ebbe origine l'italiano «duomo» cioè chiesa madre arcipretale. Poiché l'arte sacra è espressione visibile di carità divine, deve essa sottostare a canoni di funzionalità liturgica.

La chiesa, pertanto, nello stile basilicale latino, ci si presenta in forma rettangolare, a simboleggiare la mistica nave di Pietro; essa è divisa in tre o cinque navate in senso longitudinale, a mezzo di file di colonne, unite da arcate o da un architrave (trabeazione), reggenti le pareti traforate da finestre; è chiusa poi dalla zona absidale ove si trovano la cattedra del presidente della « ecclesia» e gli scanni del coro per il clero

A un terzo della lunghezza, s'innesta un altro corpo di fabbrica, pure rettangolare (transetto), perpendicolare al primo, così da costruire una croce con nel mezzo l'altare, isolato su gradini; la copertura ha il soffitto a cassettoni o a volta istoriata, decorata o affrescata.

Il mio intento è quello di fornire una strada d'indagine che parta da considerazioni storiche, liturgiche e culturali per discendere a conclusioni architettoniche.

Cosa si intende per spazio liturgico e in che modo esso diviene un fatto architettonico caratterizzante e qualificante?

Lo spazio liturgico è quell'involucro architettonico, definito fisicamente da pavimenti, muri e volte, nel quale ha luogo l'azione liturgica.

Per il cristiano credente è uno spazio sacro, sia perché all'interno di esso si sottintende la presenza della Entità trascendente (sotto la specie del pane e del vino consacrati), sia perché là si evoca, ricordandone in forma cerimoniale il sacrificio terreno. Ma esso è anche uno spazio funzionale, in quanto deve rispondere appunto alla funzione per la quale è stato ideato: lo svolgimento dell'azione liturgica. Tutto ciò si traduce architettonicamente nella configurazione plastica di pieni e di vuoti, che sono delimitati da muri, pavimenti e volte; ma anche qualificando gerarchicamente i vari luoghi di questo contesto - con arredi sacri fissi, decorazioni architettoniche e pittoresche, etc - che appunto, nel loro insieme, devono esplicitare, il più enfaticamente possibile, la funzione di questo spazio. Si tratta quindi della proiezione concreta, nelle strutture architettoniche, di una civiltà mistica (quella della liturgia) e di una cultura laica (quella tecnica) che sono, nella loro globalità, una somma di valori etico-religiosi, tecnici ed artistici.

La chiesa madre di Alcamo si presenta oggi nelle forme volute dal progetto di ricostruzione che nel 1699 fu affidato all'architetto gesuita Angelo Italia (1628 - 1701) che morì da lì ad un anno, e a Giuseppe Diamante. Angelo Italia è uno dei principali interpreti dell'architettura barocca del Seicento siciliano e la chiesa madre di Alcamo è l'ultima sua meravigliosa opera. Un'imponente basilica a volta e a croce latina con sette coppie di colonne monolitiche di ordine tuscano in granito rosso del monte Bonifato, diciassette cappelle lungo le pareti delle navate ed un'alta cupola sovrastante l'incrocio del transetto, raccordata con i suoi pennacchi ai pilastri di sostegno che sono rivestiti dal marmo rosso del Bonifato.

Ha, secondo lo stile, il tamburo e il cupolino, traforati da otto finestre e la volta divisa in spicchi a costoloni di travertino locale, che si distingue per una ricca articolazione all'esterno.

Questa nuova costruzione segue quindi, riprendendo non a caso il tipo della chiesa madre precedente, il modello della basilica a colonne, prevalente in Sicilia nel XVII e XVIII sec.

La nuova pianta, concepita secondo la tradizione basilicale latina, si profila, in senso longitudinale Sud – Nord, per m. 65 e, in senso trasversale, per m. 35.

La maestosità del tempio a tre navate, infatti, balza fuori impetuosa dalla fuga prospettica delle 14 colonne cilindriche, monolite di marmo rosso alcamese, monocromato, sostenenti una galleria di archi a tutto sesto.

Le grandi finestre rettangolari della navata centrale e quelle semicircolari delle cappelle laterali, rovesciano all'interno una vera sinfonia di luce che anima la fantasmagoria delle immagini e dei colori degli affreschi fiamminghi che arricchiscono la volta a botte e le pareti sobriamente stuccate da Lorenzo e Gaspare Curti. La policromia dei marmi del pavimento fu intelligentemente disegnata a rombi, esagoni, cerchi, ovali, stelle in libeccio antico di Custonaci, verde di Calabria, rosso di Alcamo, giallo di Castronovo, bianco di Carrara e grigio di Taormina dal sac. Giovanni Patricolo (1859) con classico gusto; l'artistico coro di 44 stalli in noce massiccio fu bizzarramente arabescato nel 1742 dai palermitani Pietro Persano e Antonino Russo, sormontati dalle due cantorie lignee, scolpite nel 1734 dall'alcamese Marco Di Paola.

Il monumentale altare in marmi policromi (bianco di Carrara e verde di Calabria), decorato con sculture in rame a soggetto biblico, fu ideato nel 1795 dall'architetto palermitano Emanuele Incardona (o Cardona) e realizzato dagli scultori, ancor essi palermitani, Simone e Pietro Pennino e con sculture in legno dorato intagliate da Francesco Coppolino e Filippo Quattrocchi (sostituite nel 1870 da sculture in rame ottonato). Il costo dell'altare fu di 296 onze, pagate dal munifico arciprete can. Benedetto Mangione. L'altare, sin dall'antichità, essendo la manifestazione massima del sacro è stato sempre, particolarmente, curato, sia artisticamente che simbolicamente "pietra angolare".

Per consentire nel 1980 l'ampliamento del presbiterio oltre l'arco trionfale, fu trasportata nella cappella del S. Cuore di Gesù, la magnifica balaustra marmorea intarsiata, scolpita nel 1876 dal palermitano Vincenzo Venezia. I grandi lampadari, dai prismatici vetri di Murano, creano poi uno stile e un tono aulico tutto proprio.

Trionfano i trentasei affreschi e le due tele di Guglielmo Borremans, della celebre Scuola fiamminga. Vi stanno in buona armonia gli altri dipinti, da collocare nell'ambiente culturale di Tommaso Pollaci con Filippo Randazzo, di Olivio Sozzi con Antonio Bongiovanni, di Vito D'Anna con Filippo Paladino e del neoclassico Giuseppe Velasquez con l'alcamese Giuseppe Renda e il palermitano Giuseppe Patania che superò lo stesso maestro, specie nel ritratto.

La visione trionfante dell'interno della chiesa a tre navate, distinte dalla composta e ritmica successione delle colonne, trova la sua tematica nell'antico schema basilicale cristiano.

Le lunette tra i peducci della volta, che con i loro vertici sembrano sostenere i grandi affreschi fiamminghi, svolgono un motivo simmetrico compositivo, garbato e gioioso, in un'equilibrata e sobria decorazione.

Gli stucchi di Gaspare e Nicolò Curti

Tra il 1732 e il 34, il munifico arciprete can. Stefano La Rocca, per decorare ed abbellire al meglio la rinnovata chiesa madre, chiamò l'affrescatore Guglielmo Borremans, di Anversa, e gli stuccatori Lorenzo Curti e i figli Gaspare e Nicolò, specializzati nello stucco liscio ed ornato.

Rinomati stuccatori di Castelvetrano di ispirazione serpottesca, essi furono attivi nella provincia di Trapani. Questi artisti, dopo i Ferraro da Giuliana, adornarono di loro stucchi non solo le chiese del luogo natio, ma anche quelle di molte città delle province di Trapani e Palermo.

I Curti, come afferma un'iscrizione collocata in alto nel primo intercolunnio a destra della navata interna della chiesa, terminarono il loro lavoro il 19 agosto del 1734.

Nel libro III d'Introiti ed Esiti si legge:« A 24 luglio 1734 onze 100 pagati a Lorenzo Curti e compagni per aver stucchiato tutta la nave ed ali della maggiore chiesa... A 10 settembre XIII ind. 1734 onze 13 tarì 7 e grana 5 pagati a li detti Curti solamente per la sola mastria di aver stucchiato la detta maggiore chiesa per tanto servizio fatto oltre la loro obbligazione delli patti e condizioni in contratto apposito…».

La cappella del SS.mo Sacramento, essendo di patronato della Compagnia omonima, fu stuccata nel 1736, secondo quanto si nota a pag. 193 del libro VII dei Conti dell'Archivio della detta Compagnia: «A fu 16 giugno, 14 ind. p. 1736, onze trentaquattro tarì 7 e grana 1 pagati agli appresso per le rate ed occorrenze infrascritte di stucchiarsi ed abbellirsi detta cappella, cioè a Lorenzo Curti onze 21, cioè onze 13 per stucchiarla giusta la f.a (forma) del contratto obbligatorio in not. Giuseppe Di Blasi a 19 feb. p. p. ed aver fatto la corona di legname per sopra la custodia come in d. contratto, ed onze 8 per aver fatto 5 riquadri con suoi puttini e serafini a mezzo rilievo e 4 puttini di legname per la cortina (della pala dell'Ultima Cena dell'altare) onze 21».

Lo storico Ignazio De Blasi annota: "È utile riferire una considerabile grazia ricevuta da Gaspare Curti per l'invocazione della Santa Vergine, il giorno 2 settembre dell'anno 1732. Egli, mentre che stava terminando di stucchi la cupola al giro dove sono le lettere della dedicatoria suddetta, disgraziatamente precipitossi senza riparo da un ponte di legno con

la faccia all'ingiù: al di sotto era suo padre Lorenzo e M.ro Ignazio Regina, al di sopra due maestri della stessa sua professione e mestiere, quando da loro tutti veduta l'estremità del pericolo irreparabile, e quindi la presente sua rovina, ad una voce concorde mossi in un tempo della stessa fiducia, ed egli, e gli altri quattro già riferiti invocarono la SS. Vergine, e allora restò il Curti attaccato nello stesso suo precipizio ad una trave piccola del sottoposto ponte coll'estremità del suo piede, e il corpo tutto pensile in aria, non gli essendo mai più possibile rimuovere il piede della trave suddetta quantunque dell'intutto libero, e solamente colle sue estremità trattenevasi ad essa non ostante tutti gli sforzi ch'egli facesse per lanciarsi da lì al basso, per un cieco ed inconsiderato istinto naturale che in quel pericolo gli aveva tolto la ragione e il discorso: intanto uno dei due maestri ch'erano al di sopra, scendendo all'infretta per ripararlo, scosse di tal maniera il ponte, che fece sconnettere tutte le legna, che lo componevano, e pure il Curti, non ostante tale scossa, restò sempre in aria con ritegno sì debole ed impossibile a trattenere per un solo momento non che per spazio si lungo la gravezza del suo corpo, sintanto che arrivato il suo compagno, e presolo per lo stesso piede lo ridusse sano e salvo sul ponte, ringraziando quindi tutti allora con lacrime di tenerezza e voci di giubilo la SS. Vergine di tanto speciale suo aiuto prestato con grazia singolare a chi per suo onore s' impiegava nel tempio a lei dedicato"[15].

Lorenzo Curti, da originale artista, comprese subito che era di pessimo gusto sopraccaricare di stucchi l'armoniosa struttura architettonica della chiesa madre così euritmicamente perfetta nelle sue linee.

Cercò pertanto di far risaltare meglio le parti architettoniche con leggieri festoni, con foglie di acanto, testoline di putti alati e busti di Santi, predisponendo le superfici da affrescare al Borremans. Divise perciò la volta a botte fino all'arco trionfale in tre grandi campi pittorici con fasce ad archi, interrotti da cerchi di foglie di acanto. Le tre zone da affrescare, di forma ovoidale, sono strette, quasi alle estremità, dai vertici delle vele o triangoli che, eleganti, inghirlandati da festoncini dorati, si partono dalle finestre della navata. Queste ultime in numero di tredici, contornate da modanature di linee spezzate, perfettamente sagomate, hanno per ornamento ai lati, due mezzibusti ciascuna.

Sono proprio queste eleganti figure che fanno del Curti non solo un bravo stuccatore di liscio e di ornato, ma anche un abile scultore, che onora i seguaci di Giacomo Serpotta. Le iconografie dei santi e delle sante raffigurati sono facilmente individuabili dai lineamenti ormai noti alla iconografia sacra tradizionale: S. Ignazio di Lojola, S. Francesco d'Assisi, S. Agostino, S. Teresa d'Avila, S. Chiara d'Assisi, S. Francesco di Paola, S. Benedetto, S. Scolastica, S. Domenico ,S. Caterina da Siena.

Il Curti, dopo avere distribuiti i sobri stucchi sulla navata centrale, lo stesso ha fatto per la volta del transetto e dell'abside.

In questi ambienti privi di colonne, il Curti realizza venticinque scomparti, tutti contornati da leggeri elementi floreali, frutta e conchiglie, che poi saranno armonizzati e definiti

15 I. De Blasi, op. cit., pp. 337 – 338.

con i delicati e soavi affreschi di Guglielmo Borremans. Testine di angeli e festoni di fiori, sparsi, come per caso, nei fregi delle trabeazioni, sono resi più appariscenti dalle centinaia di metri di dentellatura nella cornice di coronamento la quale, per i filetti di oro e di nero nelle sagomature, dà movimento alla massa degli innumerevoli capitelli e lesene distribuiti in tutta la chiesa.

Al centro dell'arco della navata centrale di sostegno alla cupola sta adagiata in stucco dorato un'aquila con le ali spiegate, mentre con gli artigli, sostiene un cartiglio con la seguente iscrizione: "POSUIT OSTENDERE MAGNALIA ECCLESIA SEC. XVII".

Mons. Regina scrive: "Le ali laterali del maestoso tempio, splendente per il rosso dei marmi locali delle paraste, non dovevano avere stucchi ma il Curti, con felice idea, li imprime sulle volte che si presentano a crociera, solo per un semplice gioco di quattro vele che si annodano ai vertici con foglie di acanto".

Un maggiore movimento di stucchi è presente nella cappella dei SS. Crispino e Crispiniano con due colonne tortili infiorate, ai lati della pala dell'altare, similari a quelle dell'altare della cappella dei Quattro Santi Incoronati, che però in queste, fino all'altezza di circa un metro sono scanalate.

Nella cappella della Madonna tra S. Filippo e S. Giacomo del trittico di Antonello Gagini, vi sono due putti a tutto tondo, reggenti una corona di fiori (tanto diffusi tra gli stucchi di Giacomo Serpotta nella chiesa di S. Francesco di Paola annessa al monastero Badia Nuova), al di sopra del quale sta un bellissimo bassorilievo raffigurante la SS. Trinità.

Nella cappella del Sacro Cuore, un tempo del Crocifisso, sopra la nicchia arabescata dell'altare, vi è un bassorilievo con il Padre Eterno, circondato da serafini, in atto di pronunciare le parole: "Questi è il mio Figlio diletto"; in alto, sulla finestra, vi sono due angeli a tutto tondo, sostenenti il velo della Veronica, mentre due angeli dirimpettai sopra l'altare di S. Pietro, portano la tiara pontificia.

Con atto del 6 gennaio 1852 in not. Vincenzo Coppola, i maestri partinicesi Giuseppe e Raimondo Cipolla, con il compenso di 50 onze, promettono di "biancheggiare, con di loro attratto (ossia con materiale proprio) e manodopera, la intiera maggiore chiesa, compresa la cupola, ad esclusione delle cappelle del SS. Sacramento, Nascita (di Maria), S. Crispino, S. Bartolomeo, Maria SS. di Trapani, Quattro Santi Coronati, con risarcire tutte quelle sagume (ossia sagome) di stucco, escludendo lo risarcimento degli stucchi indorati". Promettono inoltre "che tutto quello che è formato di stucco bianco dovranno ridurre al primiero stato; tutto quello che è a forma di marmo, dovrà colorarsi parimenti a marmo.

Nella cappella del Sacramento, il Curti ricava cinque quadri per gli affreschi, modellando putti reggicandela e reggifestoni e lo stemma della Compagnia del SS.mo Sacramento, in uno scudo sannitico con un calice sopra elevato e un'ostia.

Altri stucchi da menzionare in chiesa madre sono quelli realizzati nella cappella di Maria SS. dei Miracoli, dall'ing. arch. Eugenio Iamonte e dallo scultore e mosaicista Salvatore Raiano da Napoli.

Nel biennio 1938-1939, il concittadino Ing. Eugenio Iamonte, con passione e abilità, ap-

prestò un progetto di ricostruzione della cappella, creandovi la mirabile cupola degli "Angeli oranti", e modellò in stucco, con le sue stesse mani, otto angeli, accanto alle finestre, nel tamburo della cupola.

Ogni angelo sta assorto in preghiera con le mani giunte e lo sguardo al Cielo, raccolto nelle ali e nella veste, consistente in una tunica bianca a pieghe verticali isometriche, formante una vera colonna scanalata.

Mons. Regina scrive: "Le sagomature della calotta della cupola, accordate dagli angeli, seguono un ritmo di linee rilevate, come l'avvicendarsi di corde melodiose, che portano soavemente al lanternino, i cui pilastrini aggettati verso lo interno con l'intradosso a forma stellare, luminoso anche di notte per la luce delle lampade, richiamano alla mente pia la Madonna, Stella Mattutina o Stella del mare, guida sicura al porto del Cielo".

D. Pio Ciuti su "Il Nuovo Giornale di Roma" del 14 febbraio 1940, n. 39, recita: "La stampa romana segnalò, ampiamente, l'ultimo tra i lavori dell'esimio artista, degni di particolare encomio: il coronamento della Chiesa Maggiore della sua nativa Alcamo, con la cupola degli "Angeli Oranti". Giustamente rilevò la grande armonia di tutto il disegno, la saggia luminosità dell'insieme, la nobile ornamentazione che richiama la tradizione del nostro Rinascimento che si compie nelle figure degli Angeli di originale delicata fattura, modellati dallo stesso architetto, che si rivela così anche gentile ed ispirato scultore.

Alla perfetta sapienza della tecnica architettonica egli congiunge la sicura percezione del bello per cui da ogni linea si effonde un linguaggio che rapidamente si insinua nell'animo dello spettatore per cui la magia della luce, compresa in tutte le sue opere secondo la concezione platonica, è chiamata a dare rifulgenza all'opera d'arte e a fondersi al fulgore emanante dalle viscere dell'opera stessa.

Per questi pregi Eugenio Iamonte si ricongiunge a quei felici geni dell'aurea età nostra (pensiamo all'insuperabile Brunelleschi), i quali, sposando la felice intuizione della bellezza alla maestria e alla potenza costruttrice, all'equilibrio perfetto, all'armonia congiunta fino al millimetro, vergarono nella pietra e negli stucchi i loro monumentali poemi".

Il celebre scultore Salvatore Raiano, nato a Napoli il 9 novembre 1913, da familiari scultori è stato chiamato da mons. Vincenzo Regina per fissare in stucco e in mosaico, in due grandi pale laterali (m. 5,50x2,50) alla cappella, i due eventi storici del Ritrovamento della sacra immagine di Maria SS. Fonte della Misericordia e poi dei Miracoli, del 1547, e dell'Incoronazione di essa perché ritenuta miracolosa, nel 1784, dal Capitolo Vaticano.

Il Raiano, su suggerimento del Regina e di mons. La Melia di Mazara, realizza nei quattro pennacchi, che sostengono la cupola, quattro angeli con le ali spiegate e sostenenti dei simboli, meglio suffragati dai cartigli sostenuti dai puttini. Il primo del lato destro sostiene una rosa rossa e nel cartiglio si legge "Rosa mystica"; nel secondo del lato destro un angelo sostiene la facciata della chiesa madre, il campanile e la cupola e nel cartiglio sta scritto "Templum Dei"; il primo del lato sinistro presenta un giglio e nel cartiglio si legge "Mater purissima"; il secondo angelo del lato sinistro presenta lo scettro e la corona reale e il cartiglio recita: "Salve Regina".

Nella prima pala a destra, il Raiano, con grande maestria, riproduce la scena miracolosa del "Ritrovamento", al centro campeggia, tra i raffinati stucchi l'immagine della Madonna dei Miracoli in mosaico, tra alberi frondosi di quercia, su un terreno cosparso di agave ed altre piante tipiche di Sicilia, in mezzo a rami e tronchi recisi con le falci dai contadini. La ritrovata edicola votiva della Madonna è oggetto di meraviglia e di attenzione da parte del clero e delle autorità civili e militari, dall'altra parte stanno gli armamenti e i miracolati.

Piene di naturalezza terrena sono le scene raffiguranti: le autorità in conversazione, in atto di commentare l'avvenuto prodigio; una giovane mamma che in ginocchio, forte della sua fede presenta alla Madonna per la guarigione il suo figlioletto paralitico; un sordomuto, già miracolato, è nell'atto di snodare la lingua per il grido di ringraziamento a braccia spalancate, mentre vicino un cieco fiducioso aspetta di essere guarito.

In alto sotto il ponte, dove scorre l'acqua ai bordi, puttini sorridenti sostengono un cartiglio con la iscrizione: "Venit multitudo ut sanaretur" cioè venne una folla per essere guarita. Dalla parte opposta altri puttini in volo sostengono un cartiglio con le seguenti parole bibliche: "Invenerunt Me ut ditem diligentes Me", cioè mi hanno trovato perché arricchisca di grazie coloro che mi amano.

Nella parte sommitale degli stucchi si intravede il Cristo Redentore, assiso in trono regale, in atto di ascoltare il messaggio supplichevole della Madonna che indica con la mano materna la città di Alcamo, mentre un leggiadro angelo svolazzante, con la tromba tra le mani, annunzia che Maria dei Miracoli è l'amabile Patrona di Alcamo. La seconda pala del lato sinistro riproduce il fatto storico – liturgico dell'Incoronazione.

Il 21 giugno del 1784 mons.Alfonso Airoldi, arcivescovo di Eraclea e Giudice della Monarchia di Sicilia, con gran solennità incoronava con corona d'oro donata dal Capitolo Vaticano, del valore di 100 scudi romani, pari a onze 41,20 siciliane, Maria SS. dei Miracoli, Patrona di Alcamo.

La ieratica e fastosa figura del Prelato è ritratta nel momento particolare in cui Egli con ampio gesto, rivestito dai sacri parati, dopo avere incoronato il Bambino, sta per porre sul capo della Vergine la corona d'oro.

Le fimbrie del piviale tirate indietro dai due ministranti dell'altare,danno uno slancio di realismo solenne all'azione liturgica.

Quanta fastosità composta e devota in quei tre chierici inservienti, dalle cotte riccamente ricamate, portanti, uno in ginocchio l'incensiere, l'altro la mitra vescovile e il terzo il baculo pontificale.

In quasi perfetta rispondenza simmetrica, dall'altro lato è un gruppo di fedeli di giovanile aspetto che con fiori e in atto di levare preghiere, a mani giunte o a braccia aperte, partecipano attivamente alla funzione religiosa.

Di sublime naturalezza, spontaneità, è la giovane mamma che sorride compiaciuta all'incuriosito bambino che impaziente le chiede cosa sta succedendo, indicando con ingenua spontaneità con la mano sinistra e con l'indice teso della mano destra, quello che sta succedendo sotto i suoi occhi.

Sulla sommità della pala stanno assemblati molti angioletti,ognuno con una funzione specifica: tutti distinti per una propria fisionomia, spuntano nei movimenti più disparati, recanti la cetra o cartigli con iscrizioni, inneggianti l'incoronazione della loro Regina.

Il Raiano, in questi stucchi, imprime le scene del Ritrovamento e dell'Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli,con figure di ispirazione borremansiana.

Gli affreschi di Guglielmo Borremans

La data di nascita di questo pittore, ad Anversa nel 1672, si ricava dal registro dei defunti n. 256, del 1744, nell'archivio della chiesa di S. Ippolito a Palermo.

In questa bella cittadina fiamminga si forma seguendo i motivi pittorici rubensiani e quelli dei suoi seguaci come Van Dick e Jordaens. Nel 1692 e 93, nella sua città natale, partecipa a concorsi presso l'Accademia di S. Luca.

Sul finire del sec. XVII si porta a Roma ed è affascinato dalle soluzioni formali di spirito barocchegiante.

Intorno al 1707 è a Napoli: questa data la si evince da una tela raffigurante l'Epifania, firmata "Borremans P.A. a. 1707". Stilisticamente questo dipinto si lega alla stagione secentesca, e secondo il Galante "per alcuni versi appare affine a certe soluzioni attuate da «minori» giordaneschi, non solo come il Simonelli, ma anche come quel Michele Regolia a cui sono attribuite alcune tele con Storie Bibliche".

Nel 1708 affresca **Le Storie di S. Domenico e il Trionfo di Giuditta**, in S. Caterina a Formiello.

Durante il soggiorno nella città partenopea sposa una donna di nome Geronima, dalla quale avrà quattro figli. In questa città di Napoli si fermò fino al 1707, e fu apprezzato come ammirabile ritrattista.

La spietata concorrenza, in questa città partenopea, con i valenti pittori Giordano, Solimena, Del Po', De Matteis, Vaccaro, convinsero Borrremans a portarsi a Palermo, dove vi erano meno concorrenti.

Il 29 agosto 1714 firma a Palermo un contratto per gli affreschi della distrutta chiesa di Santa Maria della Volta.

Nel 1716 esegue gli affreschi del sottocoro nella chiesa dell'Assunta a Palermo, con momenti della vita di S. Teresa e due dipinti: **I funerali di S. Alberto** per la chiesa di S. Maria di Valverde a Palermo (oggi irreperibile) e **l'Immacolata e Santi** per il convento della Concezione di Buccheri (oggi al museo di Palazzo Bellomo a Siracusa). Sempre a Palermo, nel 1717, affresca la bella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio o Martorana, con scene della vita di Cristo, "il cui forte sapore giordanesco è frantumato in un fraseggio spiritoso e di pungente valore cronachistico"[16] e nell'oratorio sovrastante, in collaborazione con il quadraturista Gaetano Lazara ed il teologo Mario Cordova, **La Gloria di S. Benedetto e Fatti della vita del Santo.** Nella cittadina di Nicosia affresca **Il Trionfo o la Gloria di S. Vincenzo Ferreri**

16 C. Siracusano, La Pittura in Sicilia nel Settecento, Palermo, 1986, pag. 199.

nella chiesa omonima.

Nel 1720 esegue gli affreschi della cattedrale di Caltanissetta e probabilmente la pala dell'altare maggiore, raffigurante la **Madonna tra gli apostoli Pietro e Paolo.**

Nel 1722 dipinse la **tela con S. Domenico nella chiesa di S. Domenico** a Caltanissetta e con molta probabilità gli affreschi della chiesa delle Anime Sante a Enna, e le sei tele del duomo di quest'ultima città, raffiguranti **i Santi Lucilla e Giacinto, Sant'Agata che appare a Santa Lucia e alla madre malata, il Battesimo di Cristo, la Madonna del Pilar, S. Martino vescovo di Tours che incendia il trono dell'imperatore Valentiniano, Il sogno di Valentiniano.**

Sempre nel 1722 dipinge due tele (**L'Immacolata tra angeli sonori e cantori** e la **Madonna in atto di presentare il Bambin Gesù a S. Antonio di Padova, a S. Chiara, a S. Pietro d'Alcantara e a S. Raimondo Nonnato**) per la chiesa dei SS. Cosma e Damiano annessa al monastero di S. Chiara, di Alcamo.

In questi anni dipinge anche a fresco i due quadroni della chiesa di Sant'Antonino di Palermo, e sempre in questa città, per la chiesa di S. Teresa, esegue la **pala con la Transverberazione di Santa Teresa** e una copia di **Santa Lucia condotta al martirio**, che il Trevisani aveva inviato nel 1709 a Messina.

Nel 1724 affresca "La **Liberazione di Palermo dalla peste per intercessione di S. Rosalia**", nella nuova porta della città, detta di S. Giorgio (successivamente distrutta) e la cupola della chiesa **di S. Giuseppe dei Teatini, con la caduta degli angeli ribelli e i Quattro Evangelisti** nei pennacchi.

In questi anni decora alcune **scene della vita di Cristo, Ercole e Anteo, Mercurio e Argo** per la villa Cutò, dei principi Naselli d'Aragona, e forse **Il trionfo di Ercole,** per la villa Butera, dei principi Branciforte a Bagheria[17].

Inoltre nella chiesa di S. Ninfa dei PP. Crociferi di Palermo dipinse tre tele raffiguranti: **Il Transito di S. Giuseppe, la Sacra Famiglia e S. Giuseppe falegname**[18].

Nel 1727 realizzò una tela con **la Madonna e i SS. Benedetto e Scolastica,** per la chiesa del Monastero di S. Martino delle Scale.

Nel 1728 dipinse per la chiesa dei Cappuccini di Buccheri, due quadri raffiguranti **S. Antonio in estasi e i Santi Vito, Modesto e Crescenzia.**

Tra il 1730 e il 1733, su commissione dell'arcivescovo mons. Galletti di Catania, dipinse per la cattedrale: **il martirio di S. Febronia, S. Rosalia, S. Antonio di Padova.**

Inoltre, tra il 1733 e il 1734, su incarico dell'arcivescovo Matteo Basile di Palermo, affresca alcune sale del palazzo arcivescovile con scene della **vita di Cristo.**

Infine negli anni tra il 1734 e il 1736 affresca la nuova chiesa madre di Alcamo, su commissione dell'arciprete can. D. Stefano La Rocca.

Il Borremans iniziò i lavori a 65 anni, quindi nella sua piena maturità, dall'agosto 1735

17 C. Siracusano, op. cit. , pag. 199.

18 M. Guttilla, in XIV Catalogo, 1989, pp. 115-122. V. Regina, Gli affreschi di Guglielmo Borremans, Mazara, tip. Grillo, 1944.

all'aprile 1737 ,con una pausa di cinque mesi per il suo rientro a Palermo, per la malattia e la morte della moglie (4 marzo 1736).

Alessandro Marabottini scrive: "Certamente è il Borremans che apre in Sicilia la stagione della grazia settecentesca nella pittura, importandola dai più indipendenti circoli artistici napoletani. Come ha esattamente sottolineato la Siracusano, la sua fu una apparizione luminosa tra le ultime affaticate prove del barocco e la nuova ondata di retorica celebrativa che caratterizza la seconda generazione della pittura siciliana del Settecento, quella, per intendersi, dei Sozzi, dei D'Anna, dei Crestadoro. Si ripete con il Borremans, se è lecito fare paragoni, quel rinnovamento della pittura insulare dovuto all'esempio di un maestro fiammingo, che già si era avuto nella prima metà dei Seicento grazie ai modelli vandyckiani, anche se bisogna ammettere che l'azione del Van Dyck fu più profonda e duratura, laddove il linguaggio del Borremans nell'incalzare delle nuove mode fu presto abbandonato".

Nel libro 2° di Conti dell'Archivio della chiesa madre di Alcamo si apprende che l'incarico di affrescare la nuova chiesa era stato dato al pittore catanese Olivio Sozzi (pittore dai forti contrasti luminosi), mentre, con atto del 2 agosto 1734 del not. Giuseppe De Blasi, l'arciprete D. Stefano La Rocca trasferisce l'incarico di affrescare la chiesa madre al pittore fiammingo Guglielmo Borremans. Il suddetto pittore, oltre ai trentatré affreschi della chiesa, si impegna con i rettori della Compagnia del SS. Sacramento a dipingere altre tre scene per la loro cappella, sita in fondo all'ala sinistra del Duomo, come si desume dai repertori del not. De Blasi del 1735–36.

Da un diario del Sac. D. Stefano Monteleone del tempo si legge: "A 22 agosto 1735 si principiò la pittura della Madrice dal sig. Guglielmo Borremans Fiammingo, huomo di tutto galbo e prudenza, di persona maestosa e natura assai galante, la paga di d.ª pittura fu onze trecento date alla Madrice per elemosina da D. Anna La Rocca, la prima che si pinze fu la nave la quale pigliò di tempo per li tre quadroni mesi due e giorni 27 – il primo quadrone fu quello vicino alla porta grande e doppo quello dimmenzo e doppo il terzo. Finita la nave si principiò il cappellone cioè il tetto, quale si finì di dipingere a 19 ottobre 1735 – doppo il Sig. Guglielmo andò a Palermo per la grave infermità della sig.ra sua moglie quale già si morse e detto signore ritornò doppo Pascha da Palermo con tutta la sua famiglia che fu circa li 14 aprile 1736 e diede principio alla cappella di S. Pietro quale finì a 27 giugno 1736, doppo a 2 luglio principiò li quattro Evangelisti nelle vele della cupola e finì a 16 del detto luglio e doppo a 23 luglio diede principio alla cappella del Crocifisso, quale finì nel menzo d'ottobre per alcuni impedimenti, doppo fece il quadro di S. Giovanni sopra la porta grande e doppo principiò li quattro quadri del cappellone, quali già terminò a 16 settembre 1736, e fu tutto il partito dato per li onze 300 dati dalla sig. D. Anna la Rocca per elemosina alla Madrice. Resta a pingersi la Cappella del SS.mo quale si farà a spese della Compagnia. Si principiò detta Cappella del SS. a 11 marzo 1737 e si finì a 17 aprile 1737 e già si terminò - la pagha delli tre quadri fu onze 40».

Il grande pittore fiammingo Guglielmo Borremans, nel realizzare i 38 episodi iconografici (36 affreschi e due dipinti) della chiesa madre di Alcamo, fu largamente coadiuvato dall'ap-

prezzato giureconsulto e cultore delle lettere Vincenzo Iemma[19]. Il Borremans nel dare i colori, la luce e le ombre ai disegni, esprime anche la sua umanità e le sue grandi emozioni di fede e fantasia.

Negli affreschi sono presenti le seguenti verità di fede: **l'Assunzione di Maria Vergine in cielo, l'Eucarestia, la Passione e Morte di Gesù, il Sacerdozio Cattolico, il Magistero di Pietro.**

Entrando dall'ingresso principale nella navata centrale, il primo affresco sopra l'antiporta rappresenta **l'Antica e splendente Gerusalemme celeste** (il Paradiso), che simboleggia la Vergine Santissima come fu rivelata alla Ven. Suor Maria di Gesù d'Agrida, costruita d'oro e pietre preziose, con l'albero della vita in mezzo. Uno dei sette Angeli dell'Apocalisse con una canna d'oro, la indica all'Evangelista S. Giovanni (con il simbolo dell'aquila) che folgorato di tanta bellezza si sofferma ad ammirarla, quasi ad affermare che Dio con le sue mani la creò, come sua dimora.

Nel primo ovale della volta della navata centrale è rappresentata **l'Entrata trionfale della Madonna in cielo** trasportata da serafini ed angeli (sostenenti i simboli delle virtù mariane: il giglio, la rosa, la palma, l'ulivo e vari vasi di unguenti) davanti al figlio Gesù, a Giuseppe suo sposo, a Gioacchino ed Anna suoi genitori, a Giovanni Battista, al re profeta Davide, a moltissimi SS. Padri e numerosi angeli.

Nel secondo ovale è evidenziata **la SS. Trinità che corona Maria SS**, regina del cielo e della terra tra i sette Arcangeli (Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, Ieurudiele, Salitiele e Barrachiele), fanno corona una serie di angeli sonori e cantori.

Questo splendido ovale per i delicati colori, per i soavi volti angelici, per la ricchezza del disegno e per la vivacità che vi regna è l'affresco più riuscito del fiammingo, tanto da firmarlo e datarlo su un cartiglio: "Guglielmo Borremans 1735".

Nel terzo ovale è raffigurata la **Glorificazione di Maria SS**., circondata da serafini e dagli apostoli Pietro e Paolo e dai grandi fondatori di Ordini Religiosi, come Benedetto, Agostino, Domenico, Francesco di Paola, Francesco d'Assisi, Ignazio di Loyola, Gaetano da Tiene, Pietro Nolasco, Filippo Neri, e dalle sante Vergini Chiara, Teresa d'Avila, Rosalia. Il Borremans in questo dipinto mostra una profonda conoscenza degli Ordini Religiosi, per il rigore nella illustrazione dei caratteristici abbigliamenti e simboli dei vari santi fondatori. Nel novembre 1953 il pittore Giambecchina restaura vari affreschi borremansiani, e pone speciale cura in quello raffigurante la Madonna con i fondatori degli ordini religiosi, avendo fissato il colore e l'intonaco con ganci speciali al soffitto. Questi tre grandi ovali mariani, oltre a essere i più appariscenti, sono anche i più curati, i vari personaggi sono così soavi come a possedere la fragile bellezza espressa dalle creaturine delle porcellane di Capodimonte.

Nel primo vano della volta dell'abside è rappresentata la **Madonna Regina** alla destra di Dio, come la predisse il Real Profeta nel salmo 44 e la illustra S. Giovanni nel cap. XII dell'Apocalisse:"Vestita di sole con la luna ai piedi, redimita di una corona di dodici stel-

19 F. M. Mirabella, Memorie biografiche alcamesi, Alcamo tip. V. Segesta e figli, Alcamo, 1924, p. 68.

le". Sul capo di Maria SS. sta lo Spirito Santo in forma di fiamma splendente e nel petto di lei la SS. Eucaristia, come degno tabernacolo di Dio. L'Eterno Padre fa cenno agli angeli di adorare nel petto della Vergine le specie Eucaristiche, mentre angeli in ginocchio con il turibolo innalzano il fumo dell'incenso. Il concetto teologico illustrato in questo affresco della permanenza eterna "delle specie eucaristiche" non è dommaticamente provata, ma è solo una tradizione orale.

Nel secondo vano della stessa volta, **la Madonna si trova assisa in cielo** alla destra di Gesù Cristo, che gli consegna lo scettro. Vezzosi i puttini che arricchiscono l'insieme.

Nel terzo ed ultimo vano della volta dell'abside, è raffigurato lo **Spirito Santo** in forma di colomba in atto di aspettare l'arrivo di Maria SS., mentre due serafini appoggiati ad un'alta balaustra aspettano anche loro l'arrivo della regina del cielo e della terra.

Nel primo scomparto della volta della cappella di S. Pietro sono presenti due figure allegoriche della Carità e della Speranza. La Carità le offre un cuore infiammato da parte di tutta l'umanità. La Speranza, da parte delle Anime del Purgatorio, le consegna un libro.

Nel primo vano della volta della cappella del Crocifisso oggi Sacro Cuore, è evidenziata **l'Ira dell'Eterno Padre** contro il genere umano (in atto di lanciare fulmini e, sotto, due angeli con trombe in mano) con sulla destra Gesù Cristo e sulla sinistra Maria SS.

Lungo le pareti dei quattro vani dell'abside sono raffigurate scene bibliche del Vecchio e del Nuovo Testamento, allusive alle scene mariane.

Nel primo vano destro è raffigurato **l'Ingresso trionfale della Vergine in Cielo**, nell'entrata di Giuditta nella città di Betulla, dove incontra il principe degli Ebrei, Ozia, le autorità del regno e il popolo tutto. La Giuditta, come nella tradizione, porta con la mano destra, la testa recisa di Oloferne.

Il volto di Ozia è soffuso di timorosa letizia alla vista della testa recisa del suo nemico Oloferne; l'ancella di Giuditta tiene aperto il sacco ove era nascosta la testa recisa.

La Giuditta, per vincere le lusinghe del mondo, il fascino del lusso e le ire di un potente, affrontò la lotta con la preghiera, con il digiuno e con la mortificazione.

Nel secondo vano è ricordata l'allusione **dell'Esaltazione di Maria SS**., alla destra di Gesù Cristo, con Bersabea, madre di Salomone, la quale, portatasi nell'aula regia, si incontrò con il figlio che la fece sedere su un trono alla sua destra.

Questo affresco a causa della forte umidità ha subìto diversi rimaneggiamenti, da perdere la bellezza originaria.

Il 9 luglio 1774, "D. Mariano Di Paula, pittore", riceve 3 onze, "per avere fatto il quadrone di Salomone nel Cappellone, in cornum Evangelii dell'Altare Maggiore" in chiesa madre. Non si sa con quanta fedeltà all'originale sia stato restaurato l'affresco del Borremans raffigurante Bersabea e Salomone.

Nel terzo viene allegoricamente ricordata **la Incoronazione di Maria Santissima**, regina dell'Universo, in Ester, scelta dal re Assuero per sposa, come la più bella fra le ragazze dell'impero. Il re è in atto di coronarla regina.

In questo dipinto l'articolazione delle vesti è così ricca e barocchegiante da non trovare

riscontro con gli altri affreschi.

Nel quarto si vede la donna Tecuite, che, introdotta nella reggia di Gerusalemme, con veste di vedova, ottenne, con la sua astuzia e saggezza, la riconciliazione del re Davide con il di lui figlio Assalonne.

Simboleggia la Madonna come strumento di difesa dei peccatori. Anche questo dipinto ha subìto diversi restauri e rimaneggiamenti.

Nei quattro vani sopra il cornicione, relativi agli archi delle due cappelle di S. Pietro e del Crocifisso (Sacro Cuore), sono espresse le **Profezie** attinenti all'assunzione della Vergine al cielo.

Nel primo che corrisponde al lato dell'altare di S. Pietro si evidenzia il **Real Profeta** che la predisse assunta in cielo alla destra di Dio, nella qualità di regina vestita di porpora.

Nel secondo, che corrisponde all'altare del Crocifisso (oggi Sacro Cuore), è raffigurato **Salomone** che invita il futuro Messia e Maria, adombrata nell'arca del testamento, all'eterno riposo nel tempio della celeste Gerusalemme.

Nel terzo vano, dirimpetto alla scena precedente, è il **Profeta Isaia**, che tiene scritta in un cartoccio la profezia con la quale allude alla traslazione della corona e regno di Davide dalla terra al cielo.

Nel quarto, che sta dirimpetto a quello di Davide nella Cappella di S. Pietro, è raffigurato **Daniele** con la profezia: il suo regno durerà eterno.

Nei vani sopra i quattro pilastroni marmorei, che sostengono la cupola, si trovano i dipinti dei quattro Evangelisti, in atto di scrivere: **S. Luca** "Nomen Virginis Maria"; **S. Matteo** "De qua natus est Iesus"; **S. Marco** "Filius Dei, Filius Mariae"; **S. Giovanni** "Erat Mater Iesu".

I quattro Evangelisti hanno vicini i loro simboli: il vitello, il volto umano, il leone e l'aquila.

In questi ventuno dipinti il Borremans ha dimostrato che Maria Assunta in Cielo è una potente avvocata intermediaria presso Dio.

Detti quattro affreschi, dal 6 marzo al 29 luglio del 1951, furono restaurati dal pittore Giambecchina.

Nel vano della cappella del SS. Sacramento si evidenzia la **Fede Cattolica**, assistita dallo Spirito Santo, coronata di rose, gigli e viole e trasportata in trionfo da alcuni angeli.

Tiene ella vittoriosa con la mano sinistra la croce e con la destra la SS. Eucaristia, dinanzi alla quale si vedono prostrate da un lato l'antica Sinagoga con un bastone di pellegrino in mano e con un vaso d'oro, colmo di manna celeste vicino a lei; dirimpetto si vede la Filosofia naturale, coperta onestamente di pelle, che attonita ammira le meraviglie racchiuse nella SS. Eucarestia. Vengono ambedue istruite nei sacrosanti misteri, la prima da **S. Girolamo**, la seconda da **S. Tommaso d'Aquino**.

Sul vano della parete sinistra della cappella del Sacramento è raffigurata la prodigiosa **Moltiplicazione dei cinque pani**, fatta da Gesù Cristo nel deserto e la distribuzione eseguita dagli Apostoli per sfamare cinquemila persone.

L'insieme è di un descrittivismo e di un realismo da far rivivere quel momento tra il dub-

bio degli astanti e il mistero.

Nel vano frontale, sul lato destro, è rappresentato l'altro miracolo di Gesù, **la Trasformazione dell'acqua in vino**.

Detti cinque affreschi, nel 1937, sono stati restaurati dal palermitano prof. Guido Gregorietti.

Sulle lesene dell'arco che apre la cappella del SS. Sacramento il Borremans, affrescò all'interno di due medaglioni di forma ovale di m.1,12 x 0,82, la iconografia di **S. Onofrio** e quella del **vescovo S. Liborio**.

S. Onofrio è raffigurato da eremita, con un perizoma in pelle, e dal volto scarno e penitente, mentre S. Liborio è raffigurato con la cappa, la mitra e il pastorale, in atto di sostenere su un libro "cinque calcoli", come protettore dei calcolosi.

Nel primo vano della volta sovrastante l'altare, un tempo del Crocifisso ed oggi del Sacro Cuore, compaiono diversi angeli che sostengono gli strumenti della Passione: la colonna, la corona di spine, i flagelli, la spugna, la lancia, i martelli, i chiodi. Fanno da corona degli angioletti e dei serafini che mostrano i segni della sofferenza per la contemplazione della Passione di Cristo.

Nel secondo vano si evidenzia **S. Michele Arcangelo**, che sostiene una croce luminosa, circondata da angeli.

Nei vani laterali della Cappella del Sacro Cuore, in quattro quadretti, si evidenzia **la Morte di Gesù Cristo**.

Nel primo si osserva l'innocente **Abele ucciso per invidia da Caino**. Nel secondo quadro si raffigura il **Sacrificio di Abramo**. Questi è rappresentato in atto di sacrificare il proprio figlio Isacco. Quest'ultimo affresco, maldestramente restaurato nel 1969, dal pittore Salvatore Sacco, è stato nuovamente restaurato nel febbraio 2019 da Carla Benenati, si presenta di pessimo gusto.

Il terzo evidenzia il **Cristo Crocifisso e il serpente**, a simboleggiare il peccato, attorcigliato ad un palo. Dipinto totalmente rifatto dal prof. Gregorietti.

Nel quarto si ammira il forzuto **Sansone**, che si abbraccia a due colonne sostenenti il tempio, colmo di Filistei.

Il 31 marzo 1898, nella notte, ladri rimasti ignoti penetrano dal campanile in chiesa madre, attraverso una buca, danneggiando la base dell'affresco borremansiano "Sansone" (che sarà poi restaurato da Luigi Pizzillo). E rubano i gioielli con cui la statua di Maria SS. dei Miracoli è stata adornata, per essere condotta in processione, l'indomani, alla chiesa di S. Paolo.

Nella cappella dedicata al principe degli apostoli Pietro, è raffigurato **il Sacerdozio Cattolico e il Pontificato Romano**.

Nel primo vano della volta sopra l'altare, compaiono diversi angeli sostenenti le insegne pontificali e sacerdotali: la mitra, il baculo, il pallio, la croce, la stola, il libro degli evangelisti, ed altri simboli liturgici. Gli angeli presenti, al contrario di quelli dall'aspetto molto triste sostenenti i simboli della Passione di Cristo, manifestano gioia, amore, soddisfazione.

Nel secondo si ammira la **Cattedra di S. Pietro**, portata da quattro mammiferi, a simbolo dei quattro evangelisti: l'**Aquila,** emblema di S. Giovanni, il **Vitello,** simbolo di S. Luca, il **Leone,** simbolo di S. Marco, e **un Animale dall'aspetto umano,** simbolo di S. Matteo.

La cattedra di S. Pietro vuole significare l'infallibilità del Papa.

Nel primo dei quattro vani laterali della cappella di S. Pietro, si evidenzia **Melchisedech**, vestito da re e sacerdote, che benedice Abramo al ritorno dalla battaglia. Tiene un pane con la sinistra e con la destra benedice il patriarca.

Nel secondo vano è raffigurata la **Potestà del pontefice** di aprire e di chiudere le porte del cielo in Mosè. Quest'ultimo è raffigurato nell'atto di battere con la verga le onde, perché ritornino ad occupare il fondo marino.

La contentezza del trionfo traspare dal suo volto, soave e gioioso, che si associa alla letizia universale degli Ebrei, che cantano le meraviglie di Iavhè, tra suoni di trombe e cembali.

Nel terzo è presente il **Profeta Elia**, che, avendo per autorità di Dio, davanti al re Acab e ai sacerdoti di Baal, costruito un altare con dodici pietre, fa discendere sopra di esso dal cielo un globo di fuoco che trasforma in fiamme. Immagine della potestà sacerdotale, che mentre consacra le ostie, fa discendere dal cielo quel Signore che chiamasi ignis consumens.

Nel quarto si ammira il Pontefice ebreo seduto sulla cattedra di Mosè, assistito dai suoi ministri, mentre alcuni lebbrosi manifestano la loro infermità. Scena allusiva al sacramento della penitenza e alla potestà dei sacerdoti di rimettere i peccati.

Il Borremans non ebbe tanta fortuna e grande seguito in Sicilia, perché intorno alla prima metà del Settecento, già nell'isola si respirava il movimento del rococò internazionale, inseritosi con l'annessione al regno di Napoli e con l'influenza esercitata dalla corte papale. È la seconda generazione, di formazione romano-accademica, ed è capeggiata da Olivio Sozzi, Vito D'Anna, Gaspare Serenario, Antonino Manno che diffondono per tutta l'isola, attraverso una serie infinita di allievi e imitatori, le formule della rinnovata corrente marattesca, che, riprendendo i consueti schemi celebrativi, i "Trionfi", le "Apoteosi", in un clima di assoluta generosità e conformismo, continua a cantare i fasti ormai decisamente anacronistici, di una società tenacemente ed illusoriamente abbarbicata agli ultimi rigurgiti dell'Ancien Regime.

La cura per i dettagli del Borremans, di nordica ascendenza, e il raffinato gusto cromatico, di memoria partenopea, si riscontrano in molti suoi affreschi. Ma tanta frenetica attività si può comprendere solo se si considera che l'artista si avvaleva di una avviatissima bottega di cui facevano parte i figli e diversi allievi e aiutanti.

Forse senza nulla sospettare, ne attua i reconditi disegni, traducendo in immagini i contenuti concettuali suggeriti, che in tal modo all'interpretazione letterale del quadro ne facevano subentrare una dottrinale e metaforica. Il fiammingo svolge egregiamente il compito affidatogli e, pur attingendo all'usuale repertorio iconografico dell'epoca, tratta gli argomenti sacri propostigli con grazia, sfoggiando toni levigati e morbidi e introducendo nello sfondo paesaggistico arcadici dettagli.

Acquasantiere o pile per l'acqua benedetta

L'acquasantiera è il vaso destinato a contenere l'acqua benedetta. Quando è collocata vicino alle porte d'ingresso nelle chiese, ha generalmente forma di conca o di vasca, sorretta da un tronco e fissato stabilmente al suolo. Normalmente è scolpita in pietra o in marmo, e talora, nelle chiese maggiori, assume forme artistiche e monumentali.

L'acquasantiera nelle chiese non è, come taluni vollero, il succedaneo del "cantharus" o fontana, che in antico stava al centro dell'atrio basilicale, e dove i fedeli, a scopo di purificazione interiore, si lavavano le mani ed il viso, con acqua non benedetta, prima di entrare nel tempio per la preghiera.

Essa invece nacque dal desiderio di dar modo a coloro che non avevano potuto assistere all'aspersione domenicale, di segnarsi con l'acqua benedetta e di prenderne per loro private devozioni. L'uso infatti dell'acqua benedetta nelle chiese non è anteriore al sec. X ed è quindi di poco posteriore all'introduzione della solenne aspersione domenicale.

Intorno a questa stessa epoca, l'epistola sinodica che va sotto il nome di Leone IV dispone che ogni parroco o rettore di chiesa debba avere un vaso apposito per conservare l'acqua santa.

Varie sono le forme delle acquasantiere nel succedersi dei secoli. Taluni esemplari bizantineggianti, come quelle del duomo di Palermo hanno la vasca ornata di figure allegoriche, di animali rampanti, di elementi floreali ed altro.

In età barocca diventano monumentali, con angeli e drappi agitati da una dinamica interna, resa ancor più fastosa dalla policromia.

In generale, però, le acquasantiere mantengono una forma molto semplice, che riduce al minimo le caratteristiche dello stile.

Bellissime, e nello stesso tempo monumentali, sono le tre acquasantiere in marmo rosso di Alcamo, che si trovano nella chiesa madre, a destra e a sinistra dell'ingresso principale e a destra della porta secondaria d'uscita del versante est. Si tratta di tre artistiche pile del Settecento, con una grande conca o vasca, sorretta da un tronco (diviso in quattro scomparti), fissato stabilmente al suolo da quattro zampe di leone.

Sul lato destro dell'ingresso alla cappella del SS. Sacramento, sta una pila d'acquasantiera in marmo bianco, con una conca ad otto anse, sostenuta da una colonna scanalata, con alla base un cerchio con grappoli d'uva; sotto un cordone, quindi è un fascione di foglie di alloro intervallato da cartigli con piccoli fori.

Al centro della colonna se ne trova un altro e sulla parte basamentale un altro ancora, quindi un cordone, che poggia su un altro basamento a foglie di alloro e a un poggiolo ottagonale.

A destra, dell'ingresso alla navata della Madonna dei Miracoli, si trova un artistico conchiglione (attaccato alla parete) a 8 anse, in marmo rosso, per l'acqua benedetta, anch'esso di fattezze settecentesche.

Inoltre, nel museo d'arte sacra è custodito un pregevole fonte cinquecentesco in marmo bianco, proveniente dall'antica chiesa di S. Tommaso apostolo. La conca è poggiata su un

tronco esagonale (di recente fattura); essa è decorata da ricchi racemi, foglie e testine, e presenta un logoro bassorilievo sul fondo della conca, raffigurante l'apostolo S. Tommaso.

Iscrizioni e lapidi commemorative

L'epigrafia è la scienza che ha per scopo lo studio, il deciframento e l'interpretazione delle iscrizioni.

È una delle più importanti scienze ausiliarie della storia, specialmente per la storia antica, per la quale le iscrizioni rappresentano spesso gli unici documenti su cui si può fondare; e anche per le comunità municipali che ci hanno tramandato le loro memorie storiche, le iscrizioni rappresentano un prezioso materiale di controllo.

L'epigrafia si può dire giustamente l'occhio dell'archeologia. Quanto è difficile far parlare un monumento sul quale non si trovi traccia di scrittura. È un privilegio del cristianesimo cattolico essere illustrato da numerose iscrizioni.

L'epigrafia ha una sua parte ragguardevole nello studio dell'antichità cristiana in generale. Essa aiuta a formarsi un'idea più precisa della vita in generale degli antichi cristiani; dei loro usi e costumi sia religiosi che civili, delle istituzioni ecclesiastiche. Spesso le iscrizioni cristiane sono accompagnate da raffigurazioni, quasi sempre di carattere simbolico.

Nella Chiesa cattolica prevalse nell'epigrafia, oltre che la memoria, anche il gusto letterario e l'uso della forma prosastica, che divenne poi comune. Queste iscrizioni votive-commemorative di dedicazioni e fondazioni di chiese, altari, campanili – ebbero un carattere puramente storico, con la loro datazione e col ricordo di persone e fatti, tanto utili agli storici e agli appassionati d'arte che vogliono conoscere un monumento.

Nella chiesa madre di Alcamo tante erano e sono le epigrafi che ricordano la costruzione del monumentale tempio e le attività pastorali.

Il De Blasi scrive:"Si leggono in essa chiesa, ed accanto la porta maggiore, due iscrizioni lapidari in tavole di marmo con giro e cornici pure di marmi intagliati a fiorami di bassi rilievi, denotanti la consacrazione e dedicazione della medesima chiesa. Di tal tenore è la prima:

D.O.M.
SS.mo D.no Innocentio XI, Carlo II Hyspaniarum, et
Siciliae Rege Cattolico, Ill.mus et R.mus D.Ioseph
Cigala Episcopus Mazariensis Templum hoc Assumptioni
semper Virgini Mariae dicatum, precibus A.D.R di
S.T.D.D Antonini Damiano Archipresbiteri benigne
indulgens, solemni ritu consecravit.
Anno Hominis Dei
MDCLXXVI

E questa iscrizione:

A.M.D.G.
In obsequium B.V. in caelum Assumptae ad excitandam
erga Dei Parentem in hoc religiosissimo populo pietatem
ad posterum solatium huius templi consecrationis
memoriam hoc perennat in marmore
Maior haec Alcamensis Ecclesia
A. MDCLXXXIII.

Queste due tavole oggi non sono più esistenti, mentre sono ancora esistenti i due medaglioni ovali in marmo nero, a caratteri d'oro, sopra la porta secondaria del lato est e sopra la porta della sacrestia. Quest'ultima recita:

D.O.M.
Mariae Virgini
Alcamensium Pietas et Religio
Ethnicis exturbatis delubris,
Aerei in vertice montis
Oriente fide,
plura dicata
substituerunt:
Quorum maius
Duodeno redempti orbis saeculo,
ad oras, quae mare spectant,
Mazariensi a Gothofrido consecratum Antistite
Naufragantium sub invocatione Syderis
Asportarunt:
A Rege postea Friderico Secundo Imperatore
Moenibus Vallata civita
Huc denuo translatum,
Ac pluries sequenti oevo ampliatum,
Noviter ab imo lapide,
Universitatis aere et Ecclesiae
Romanorum Imperatore Carolo VI regnante
In Hanc novissimam formam
Stefanus a Rocca Archipresbiter
Ad Coronidem usque perduxit
A.MDCCXXXIII.

Traduzione a cura di Carlo Cataldo: "A Dio Ottimo Massimo. Essendo stati spogliati i

templi pagani, sulla cima del Monte Aereo, la devozione e religiosità degli Alcamesi li sostituirono [con] moltissimi [altri templi], dedicati dalla nascente fede [cristiana]. Di essi, nel dodicesimo secolo della universale Redenzione, trasportarono il maggiore [tempio] nella zona rivolta al mare, [tempio] consacrato, da Gotofredo vescovo di Mazara, sotto l'invocazione della Stella [ausilio] dei Naufraghi [cioè denominato di Santa Maria della Stella]. Poi, venendo la Città fortificata con mura dal Re Federico II Imperatore, [il tempio] fu qui nuovamente trasferito e più volte, nel tempo successivo, nuovamente ampliato dalle fondamenta, con denaro della Comunità alcamese e della Chiesa, [e] regnando Carlo VI Imperatore dei Romani, l'arciprete Stefano La Rocca [lo] condusse sino al suo coronamento, nell'anno 1733".

Nella Chiesa madre, sulla porta della sacrestia, è collocata questa iscrizione, a caratteri d'oro su marmo nero. Essa ricorda che la prima Chiesa madre, costruita dagli Alcamesi nel quartiere S. Vito, fu consacrata dal vescovo di Mazara, Gotofredo Rondone, da Pisa, e che in seguito, trasferita nel luogo attuale, venne più volte ampliata e, infine, nuovamente ricostruita (a cominciare dall'anno 1720) e ultimata (nel suo rivestimento marmoreo e negli stucchi) dall'Arciprete Stefano Rocca, nell'anno 1733.

L'altra iscrizione recita:

D.O.M.
Deiparae in caelum Assumptae
Imperiale Maius hoc templum
Prope militares excubias
tamquam fortitudinis turri
Opulentiae Huius Urbis Patricij
animo obsequenti
dicarunt.
Quintus postea Carolus Caesar
e tunesensi Victoria
Romanas reducens copias,
dum in eodem Sacris assisteret,
sub eius tutela recepit.
Dehinc labentibus annis,
Secundo Carolo regnante,
Iosephus Cicala Mazariensis Antistes
Antonj Damiani Rectoris praecibus annues
solemni ritu
sacravit:
Anno MDCLXXVI - XIIII kal: Iunij

Traduzione a cura di Carlo Cataldo: "A Dio Ottimo Massimo. I Patrizi di questa Opulen-

ta Città, con animo riverente, dedicarono questo Imperial Tempio Maggiore alla Madre di Dio Assunta in Cielo, come a Torre di fortezza presso il luogo della militare vigilanza. Poi l'Imperatore Carlo V, riportando le Romane Truppe dalla vittoria di Tunisi, mentre assisteva al Sacro Rito [della S. Messa] nello stesso [Tempio], lo accolse sotto la sua tutela. Successivamente, nei seguenti anni, regnando Carlo II, il vescovo di Mazara, Giuseppe Cicala, accondiscendendo alle istanze del Rettore Antonio Damiano, [lo] riconsacrò, con solenne rito, il 19 maggio 1676".

Questa iscrizione, a caratteri d'oro, su marmo nero, sopra l'ingresso laterale della Chiesa madre, ricorda che i Patrizi alcamesi dedicarono la chiesa alla Vergine Assunta. Ricorda, inoltre, che Carlo V, di ritorno dalla vittoria di Tunisi (nel 1535), assistette in essa alla santa Messa e prese il tempio sotto la sua tutela. Ricorda, infine, che la chiesa fu consacrata, il 19 maggio 1676, da Mons. Giuseppe Cicala, Vescovo di Mazara.

Da un documento d'archivio della chiesa madre si rileva che il 14 dicembre 1734 furono pagate al M.ro Gaspare Di Paola onze 3 e tarì 10, per indorare in oro zecchino le lettere delle epigrafi sui medaglioni ovali di marmo nero ardesia di Genova, ancora oggi esistenti sopra la porta dell'antesagrestia e sopra la porta interna della chiesa ad est.

All'interno del basamento circolare della cupola si legge: "Ecclesiarum omnium Matri Mariae Virginis in caelum Assumptae".

Al centro dell'arco della navata centrale di sostegno alla cupola sta adagiata in stucco d'orato un'aquila con le ali spiegate, mentre con gli artigli, sostiene un cartiglio con la seguente iscrizione:

"POSUIT OSTENDERE MAGNALIA ECCLESIA SEC. XVII".

Nella cappella del Sacramento, prima della sua ultima riforma, in una lapide murale si leggeva:

DEO MAX SACR:
ETERNO VERBO DEI FILIO MINERVA GENTILIS MULIER
PRIMARIA HAERES ARGENTE GENTILIS EX TESTAMENTO
SACRUM FORNICEM HUNC A FUNDAMENTIS EREXIT
MDLXXVII.

In una preziosa cinquecentesca custodia marmorea che un tempo si trovava sopra l'altare maggiore, dove era scolpita l'immagine della Madonna Assunta in cielo, titolare della Chiesa, con dodici Apostoli, e la passione di Gesù Cristo si leggeva:

TANTUM ERGO SACRAMENTUM VENEREMUR
CERNUI MCCCCCII, II Ind.

Il 29 ottobre 1939, terzo giorno del solenne triduo eucaristico, celebrato in madrice dalla Compagnia del SS. Sacramento in onore di Cristo Re e in ringraziamento del Congresso, il vescovo mons. Salvatore Ballo Guercio ha fatto porre sul muro sinistro della cappella del SS. Sacramento le seguenti iscrizioni:

Ante Congressum:
CHRISTO IESU EUCHARISTICO
IMMORTALI SAECULORUM REGI
UNIVERSAM MAZARIEN DIOECESIS
III. CONGRESSU EUCHARISTICO
DIEBUS VIII – IX – X – XI – MCMXXXIX
IN RELIGIOSA ET OPULENTA URBE ALCAMI CONGREGATA
PACEM CUNCTO ORBI TERRARUM
ROMANOQUE PONTIFICI ECCLESIAE SANCTAE
NOVOS IN DIEM AUSPICATA TRIUMPHOS
FIRMISSIMA FIDE HAUD DUBIA SPE INNIXA
AETERNAE VERITATIS ET VITAE COELESTIS SEMITAS
USQUE SE PROSEQUTURUM
ADORATIONES LAUDES PRECES
SOLLEMNITER PROFUNDERE
STUDET CERTET CONGAUDET.

Post Congressum:
ANNO DOMINI MCMXXXIX
PIA SOCIETATE SS. SACRAMENTI AUSPICE
IUSSU ET AUCTORITATE
D. SALVATORIS BALLO GUERCIO EP.US MAZARIEN
DIEBUS VIII – IX – X – XI IUNII
IN HAC OPULENTA ET ACTUOSA URBE ALCAMI
MAGNO FIDELIUM TOTIUS DIOECESIS CONCURSU
COELESTI GAUDIO GESTIENTIUM
SUMPTUOSE SOLEMNITER
CELEBRATUS EST
TERTIUS CONGRESSUS EUCHARISTICUS DIOECESANUS
SUB AUGURALI SENTENTIA "VERITAS ET VITA"
CUI LUBENTI ANIMO INTERFUERE
D. ALOJSIUS CARD. LAVITRANO ARCH.US PANORMITANUS
D. ANGELUS BARTOLOMASI ARCH.US ORD.IS CASTRENSIS
D. FERDINANDUS RICCA EP.US DREPANEN

D. LAURENTIUS INGLESE EP.US ANGLONEN TURSEN
D. ANGELUS FICARRA EP.US PACTEN
D. IOSEPHUS PERNICIARO EP.US EPARCHIAE PLANEN
D. LUCIANUS GERACI EP.US ABBAS S. LUCIAE
D. LAURENTIUS PEROSI ITALIAE ACADEMICUS
CUM XISTINAE CANTORIBUS
PROVINCIA E PRAEFECTUS ET CIVITATIS PROCERES
CAPITULUM CAT.LIS ALCAMI LILIBEI SALEM COLLEGIATAE

Sul pavimento centrale della cappella del Sacro Cuore, un tempo del Crocifisso, si legge:

M. M.
Quo. Posset. NEDIM. VIVENS. SED. ETIAM. M.
tuus IUICXPI D.NI EXTINCTI. CUI. UNICI FH
CRAEM ARC E. PRAESTO. ADESSE HOC. SU
VIVENZ. MORTIS. MEMOR. MONU
MENTUM. POSUIT
Abbas S. TET. UID D. ERASMUS CREMONA
SALEM. I HUIUSC. ALCAMI ARCHIPRESB
ITER DIE
MDCCLX.

Sulla balaustra marmorea di questa cappella, che fino al 1980 chiudeva l'area absidale della cappella maggiore si legge: "Vincenzo Venezia fece - L'Arciprete Cav. Giuseppe Virgilio donò 1876".

DEDICO

Nella cappella del Sacro Cuore, sul lato sinistro si trova un artistico mausoleo in marmo bianco raffigurante un angelo con il gomito appoggiato ad un medaglione marmoreo che contiene il nobile arciprete Baldassare Casciar in cappetta arcipretale e stolone con alla base il tricorno o berretta, sotto sta scritto:

D. O. M.
BALTHASSARI CASCIAR
S. THEOLOGIAE. ET IURIS PONTIFICII DOCTORI
IN. ECCLA. CIVITATIS ALCAMENSIS PRINCIPE
ARCHIPRESBYTERO. PRUDENTISSIMO ET RELIGIOSISSIMO
INGENIO. ACRI BONARUMQ; ARTIUM. STUDIIS EXCULTO
MORUM INTEGRITATE SUAVITATE CANDORE

OMNIBUS. PERCARO
EGENTIBUS. AERUMNOSIS. IN PUBLICA. PRAESERTIM
ANNONAE. DIFFICULTATE. VERE. PARENTI
FELIX. PASTORI. RINCIONENSIS. BARO
INSTITUTORI. SUO. AMANTISSIMO
GRATUS. ET. MOERENS
H.M.P.
VIXIT.ANN.XLIV.OBIIT.XIII.CAL.IVN.AN.MDCCCV

Sotto il trittico della Madonna con gli apostoli Filippo e Giacomo dello scultore Antonello Gagini, del 1519 si legge:

JOANNES BERNARDUS MASTRANDREA HANC PHILIPPO E IACOBO
ET VIRGINI – OEDEM POSUIT, IN QUA PARENTUM ET HAEREDUM
CINERES CURAVIT SERVANDOS
MCCCCCVIIII
EIQUE.

Nella cappella della Madonna con S. Giacomo e S. Filippo sulla parete sinistra sta scritto:

IL 7 GIUGNO 1869
LA CONFERENZA S. VINCENZO DEI PAOLI DI ALCAMO
LA PRIMA IN SICILIA GIA' NEL 1863
VENIVA UFFICIALMENTE AGGREGATA AL CONSIGLIO
GENERALE DI PARIGI
DOPO LA FAUSTA CELEBRAZIONE CENTENARIA
IL CONSIGLIO PARTICOLARE IN AUSPICIO
NE TRAMANDA IL RICORDO.

Nella sesta cappella, un tempo dedicata alla Natività di Gesù ed oggi a S. Lucia, sulla mensola di marmo sopra l'altare, si legge:

COVINI COERAS BALLUS DUM RITE JOANNES
PERFICIT, EREXIT FULVA SACELLA PATRIS.

Sempre dentro questa cappella vi sono due sarcofagi in marmo bianco, sui quali sono riportate le seguenti iscrizioni.

Nel primo:

JOANNI A BALLIS TUM VITAE INTEGRITATE, TUM GENERE CLARO

DUOS OCTOGINTAQUE AETATIS ANNO FELICITER AGENS
GRATIANUS FILIUS PATRI OPTIMO PIETATIS
ATQUE AMORIS ARGUMENTO POSUIT

Nell'altro, di artistico disegno:

D.O.M.
GRATIANUS BALLUS spectatae morum integritatis vir, et in omni vita a Joanne Patre ob meritum obedientiae quamvis XVII inter liberos obtinuit hereditatem, quam Calatubi Baronia et Castro auxit, sponte publicis muneribus abstinuit, et re domestica ex voto bene composita annos natus LVIII supra omnem admirationem animo nunquam costernato diuturni morbi gravitate confectus obiit V Idus Aprilis CIC IC XXCIX, Joseph et Joannes F.F. pari in Parentem opt. Voluntate Avi delubro, ut ipse optaverat illato moest. B.M.P.P.

Inoltre, sopra i due tumoli si trovano altre due lapidi, una per lato, dove si legge in una:

Joannes Ballus Baro Calattubi vir animi virtute praeclarus, et in belli simulacris Victor pene semper insignis, in Reipublicae negotiis amplissime gravis, ingenio velox, consilio maturus, utram que fortunam aequanimiter accipiens, qui et omnis vitae rationem iugi pietate contexuit. AETATIS anno XLVII, octavo calendas de cembris CIC IC CXVII Aeterno civium moerore eripitur, qui virum Panormitanae Nobilitatis nulli secundum celebrant, desiderant, plorant: cum Joseph virtutum Fratris admirator, quem supra omnem sensum amabat, una et Lauriam Sollima illius dignissi mam et observantissimam praemortuam coniugem cum gemitu et lacrimis contumulat.

Sotto questa iscrizione ancora si legge:

Ad Lauram Sollima candidissimam adolescentulam
Mortalis Vitae fugisti, Laura, tumultus,
Aeternum Caelo quae radiosa nites.
De eadem
Vivida quae Hetrusco est arbos celeberrima versu,
Angelico nunc est concelebrata choro:
Plurima sensa prius docto dicenda Poetae,

Plura, sed aeternis mensibus inde dedit.
Felix quisque, tuo devinctus nomine Laurae
Quod canit in laetas orbis uterque vices.

Inoltre, al centro della sopradetta cappella si leggeva:

Corpora mors potuit, non vincula solvere Amantum
Ecce inter cineres corda jugata vigent.

L'altra lapide sopra il sarcofago recita:

Sacellum istud de iure patronatus Ill. de Ballis familiae a Covino
de Ballis titulo beneficis fundatum, a Joanne filio propriis sumpti
bus anno MCCCCXC erectum e prisca in hanc formam ob Sa
crae huius Basilicae nova molitione restitutionem innovatum Ill.
D. Joseph Papè Princeps Valdinae atque H.S.R. Prothonotarius
maritali nomine Ill. D. Cajetanae Mariae Papè et de Ballis ad
coronidem usque exornavit.
Anno salutis CIC IC CCXXVII.

Un tempo, sull'antico quadro dei SS. Martiri Crispino e Crispiniano, si leggeva:

Hac transeunte Perfidorum Expugnatore Carolo
Hoc opus, 1535, 9 ind.

Nell'ottava cappella, che prima era dedicata alla Madonna delle Grazie, sull'antico pavimento si leggeva:

MONUMENTUM TRIOLORUM FAMILIAE E CIVITATE DREPANI ORIUNDAE,

e in un'altra lapide sepolcrale:

Cineres Triolorum familiae.

Inoltre sulle pareti di questa cappella, vi sono due iscrizioni: nella prima si legge:

FRANCISCUS TRIOLO,
SACELLA
AB ILLUSTRI TRIOLORUM GENTE EXCITATA ATQUE POSSESSA
EIQUE

PER FRANCISCUM AVUM BARONEM SANCTAE ANNAE
TRANSMISSA
OB HUIUS BASILICAE INSTAURATIONEM IN HOC UNUM
REDIGERE CURAVIT
A. M. DCCXXII.

Nell'altra iscrizione si legge:

CAROLUS TRIOLO
CUM EIUS INCLITA GENS
ARMIS, CONSILIOQUE MAXIMA OEVO PER SAECULA
LAPSO HUNC LOCUM SIBI TUMULANDA ELEGISSET,
IPSIUS HAUD IMMEMOR, NOVIS ORNAMENTA ADAUXIT.
A. M. DCCXXXII.

Sulla parete sinistra della cappella del Crocifisso si trova in alto il blasone ad ancile con due bisanti, una fascia ed un altro bisante e sotto un artistico mausoleo in onore dell'arc. Stefano Triolo Galifi: su una colonna si erge la figura a mezzobusto del benemerito arciprete in rocchetto, mozzetta e stolone, ai piedi sta seduta una figura muliebre in pianto, con la testa e la mano sinistra appoggiati alla colonna, mentre con la mano destra sostiene un cuore fiammante. Sulla destra un bambino stende la mano destra mentre con la sinistra tiene un ovale con all'interno lo stemma di Protonotario Apostolico e il blasone della famiglia Triolo Galifi. Sotto, su una lapide marmorea bianca, si legge:

D.O.M.
STEPHANO TRIOLO ET GALIFI
EX DIVAE ANNAE DYNASTIS MANTUAE DICIBUS PATRICIISQUE VENETIS
DIGNITATIS AMPLITUDINIS ET SPLENDORIS
AVORUM INCOLUMI
OMNIUM VIRTUTUM COPIA PRAESTANTISSIMO
SACRAE THEOLOGIAE LAUREA DECORATO
CANONICORUM SALEM COLLEGIO ADSCRIPTO
PROTHONOTARIO APOSTOLICO
UNIVERSAE MAZARIENSIS DIOECESEOS
EXAMINATORI SYNODALI IAM PROVICARIO ET PROVISITATORI GENERALI
ALCAMI PATRIAE SUAE
PER TRIA FERE LUSTRA ARCHIPRAESBYTERO MERITISSIMO
OPERA SCIENTIA CONSILIO ET AUCTORITATE
MUNERIBUS IMPIGRE SANCTEQUE GESTIS
COMMISSO SIBI GREGI ADJUMENTO

PATRIAE PRAESIDIO
MAJORI HUIC TEMPLO ORNAMENTO
ANNOS NATO SEXAGINTA ET MENSES NOVEMBRE
PRIDIE KALENDAS DECEMBRIS MDCCCXX
VITA FUNCTO
CAROLUS TRIOLO ET COLUMNA
DIVAE ANNAE DYNASTA HIEROSOLIMITANI ORDINIS EQUES
NEPOS AMANTISSIMUS
AMORIS ERGO
ET IN OSEQUENTIS ANIMI.PERENNE TESTIMONIUM
MOERENS LUGENSQUE POSUIT.

Sempre nella cappella del Crocifisso, sul lato destro si trova una lapide ovale con la seguente iscrizione:

A PERPETUA MEMORIA
DEL COMMENDATORE GIUSEPPE TRIOLO DI SANT'ANNA
ONESTO LEALE PERFETTO GALANTUOMO
PIETOSO COI POVERI GENEROSO CON TUTTI
SINCERO CATTOLICO VERO PATRIOTA
LA VEDOVA BESSONE
PONEVA
XX OTTOBRE MDCCCLXXXXI

La nona cappella un tempo era dedicata alla Natività di Maria SS., oggi a Maria SS. di Fatima e, sulla parete, oltre al blasone della famiglia committente Lombardo, vi è la seguente iscrizione:

Porsia moglie del quondam Vito Lombardo, Simone,
Vincenzo, Antonio, Blasio, e Didaco suoi figli per
devozione della Madre Di Dio questo quadro a proprie
spese l'hanno fatto fare l'anno 1606.

Sulla tela di Giovan Leonardo Bagolino, sulla parete sinistra di questa cappella si legge:

MATER – Gratie
O MATER DEI MEMENTO MEI 1566.

Sul basamento di marmo che sostiene il quadro:

NE DEDIGNERIS QUAESO MEA CARMINA, MATER, UT
QUAM PINXIT GENITOR, FILIUS IPSE CANAT
G. L. BAGOLINO PADRE DEL POETA ALCAMESE SEBASTIANO
DIPINSE NEL 1566 RESTAUR.1956.

In basso, sull'arco di accesso alla cappella, sul lato destro sta scritto:

IN MEMORIAM IOSEPHAE RIZZO
FILIUS PAULUS MIRABILE
SACELLUM HOC RESTAURAVIT
A.D. MCMXLVIII.

Nel primo intercolumnio, tra la prima colonna del lato destro della chiesa e il pilastro vicino all'antiporto di legno, in alto, tra i due stipiti si trova una piccola lapide dove stanno scritti i nomi degli stuccatori che stuccarono la chiesa: "Laurentius, Nicolaus, Gaspar Curti Anaglyptes Castrivetranenses egregie templum hoc sue virtutis artificiis illustrarunt perfecerunt Anno D.ni 1734 19 augusti". Traduzione: "Lorenzo, Nicolò e Gaspare Curti, stuccatori castelvetranesi, egregiamente abbellirono, e portarono a perfezione questo tempio con le abilità della loro arte. Nell'anno del Signore 1734, 19 agosto".

Nella undicesima cappella dedicata alla Madonna del Lume o battistero, sulla parete sinistra, si legge il Breve di Paolo VI che eleva a basilica la chiesa madre "S. Maria Assunta" di Alcamo. Ecco il testo:

Paulus PP. VI
ad perpetuam rei memoriam
Qui consideret, quamvis
cum brevitate et quasi cursim,
Alcami Urbis historiam, is pla
ne intelliget quanta laude haec
floruerit ac floreat inter omnes
Siculi telluris urbes et loca.
Cuius sane et antiquitas, et glo
riae litterarum, et monumenta
omne genus celeberrima in ci
vili atque religiosa Re publica,
et templa santissima, quae ur
bem quasi astra costellant,
memoriis Sanctorum, reliquis,
arte instructa et paene cumula
ta, fides denique christiana,

tamquam ignis vivax hae pro
fecto causae sunt, cur illa tum
famam egregiam, tum nomen
apud omnes obtinuerit. Quam
ob rem, cum venerabilis Frater
Franciscus Ricceri, Episcopus
Drepanensis, in cuius diocesi
urbs sita est, sive suo ipsius no
mine, sive cleri universi ac po
puli, id ab hac Apostolica Sede
summa prece petierit, ut Alca
mensis Ecclesia Mater, castissi
mae Virgini Mariae dicata cae
lo receptae, atque iam inde ab
Anno MDCCCXXXIX Collegiati
templi titulo insignis, ad digni
tatem Basilicae Minoris evehe
retur, idque Sacra Congregatio
pro Cultu divino, factis a Nobis
facultatibus, concesserit, Nos
rati posse hoc non modo Eccle
siae, cui titulus attribuitur, ho
nori, cedere, sed etiam ad ani
morum atque sacratissimae reli
gionis Christi utilitatem, quae
a Sacra Congregatione pro
Cultu divino statuta sunt, rata
declaramus, in omnibus con
firmantes. Placet ergo templum S. Ma
riae Assumptae in urbe Alcamo
situm titulo ac digitate Basili
cae Minoris, cum omnibus iu
ribus atque liturgicis concessio
nibus ornare, servatis tamen
quae iuxta Decretum "De titu
lo Basilicae Minoris", die sexto
mensi iunii, anno MDCCCCLX
VIII, factum, servanda sunt.
Contrariis nihil obstantibus.
Decernimus, praeterea, has

Litteras Nostras firmas esse
oportere, efficacies, integrosque
effectus habere in omne tem
pus. Datum Romae, apud S. Pe
trum, sub anulo Piscatoris, die
uno et trigesimo mensis maii
anno Domini millesimo non
gentesimo sexagesimo nono
Pontificatus Nostri sexto.
Aloisius Card. Traglia
S.R.E. Cancellarius.

Nella dodicesima cappella, un tempo dedicata alla Presentazione di Maria Vergine, sull'arco marmoreo si legge:

Quod vides sacellum a Johanne: Vincenzo Peregrino Equestris
Ordinis Deiparae Virgini olim votum, Antonina a
Ballis ex sorore Helisabetta Neptis
de eius testamento
religiose erigendum curavit.
Anno Salutis MDLXXIII.

Inoltre, sopra l'altare di questa cappella, sta scritto:

Sacellum hoc a Sebastiano Romano Hieronymo a Ballis
commissum, Antonina huius filia, ut patris fidem servaret
Integram, magna cum pietate dicavit

Sotto la statua della Madonna delle Grazie, sul plinto, si trova scritto:

1730
HANC CIVIUM CORDIBUS IMPRIMENDAM ILL. CORIOLANUS FARDELLA
MONTIS PIETATIS PAN. GUB. ERIGI CURAVIT IMAGINEM

Sul lato destro di questa cappella, si legge:

Sacellum hoc in Dei Parentis honorem ab Antonina a
Ballis olim excitatum, inde ob huius Principis Ecclesiae
Instaurationem dirutum, tandem hereditariis eiusdem
Antoninae sumptibus a Ven: Pietatis Monte felicissimae
Urbis Panormi ex asse erede solerter refectum, ad

Coronidem usque exornatum est.
Anno Reparatae Salutis MDCCXII
Gubernantibus
D. Hieronymo Garsia Marchione Savochette Equite
S. Jacobi, D. Benedicto Emmanuele, D. Coriolano Far
della, Afflicto, et Scrigno, D. Antonio Sandoval Principe
Castri Realis, Marchione S. Joannis,D. Ioseph Buchetti
Barone Sanctae Dominicae, D. Vincentio Gambacurta,
D. Andrea Muscarà et Lancea, D. Joseph Riccio et
Caro, Joanne Andrea Figà.

Sotto questa iscrizione, vi è l'elegante mausoleo marmoreo, che contiene le ceneri di Giovan Vincenzo Pellegrino, con questa epigrafe:

Joanni, Vincentio Pellegrino militi imperiali viro gestis
illustribus ornato, splendidissimoque, ac Elisabettae de
Balli et Pellegrino eius sorori, Antonina de Ballis et
Lombardo primi Neptis, secundae filia, utriusque Haeres,
Non immemor in isto eorum sacello beneficium fundavit
et hoc eis tantum
S.P.S.D.

Nella tredicesima cappella dei SS. Quattro Coronati, sopra l'antica tela riproducente questi quattro martiri, stava scritto:

Aedibus Aeteris Fruimur Si Pondere Mersi
Imperio Fuimus Seve Tiranne tuo
1549.

Nella cappella di S. Francesco d'Assisi sulla parete sinistra si trova una lapide con la seguente iscrizione :

DIO. O. M.
ED ALLA MEMORIA
DEL REVERENDISSIMO D. GIACOMO DOMINA
PEI MERITI DI AMABILITA', INTEGRIZIA, DOTTRINA, ED OPERARE
SACERDOTALE ANCORA. NELLE SACRE MISSIONI
PARROCO IN S PAOLO CANONICO DELLA SALEMITANA COLLEGIATA
E QUINDI ARCIPRETE E VICARIO FORANEO DI ALCAMO
FATTOSI SEMPRE PIU' CARO A DIO PERCHE' CULTO ED ANIME GLI AGGIUNSE

AI SACERDOTI PERCHÈ VOLLE DELLE CANONICALI INSEGNE ORNARLI
E AD OGNUNO PERCHÈ SEPPE E CONFORTARE E SOCCORRERE E SOFFRIRE E
PERDONARE E PASCERE DELLA PAROLA EVANGELICA.
PER ESSO ORATOR VERO
LIMPIDA E DOLCISSIMA SINO AI PIU ROZZI
CESSÒ IL DÌ 4 SETT DEL 1836 NEGLI ANNI 76 MESI 8 E GIORNI 8 DI SUA VITA
ED EBBE TANTE LACRIME IN TRIBUTO NELLE VIE STESSE
QUANTI GIA PLAUSI ALLA POSESSIONE DI SUO ARCIPRETATO
A CUI IL FRATELLO D. IGNAZIO DOMINA ADDOLORATISSIMO
SEPULTURA IN QUESTA CAPPELLA ED ONORANZA IN QUESTO MARMO.

Nella cappella di S. Anna, sul coperchio del sarcofago di sinistra, tutto in marmo bianco di Carrara, si trova scritto: EX SPECTAT O MEA NON NE DOMINUS, mentre sulla parte facciale - tra due stemmi con all'interno, su una fascia, tre bisanti (ovuli), stemma della famiglia De Ballis - è inciso:

IOSEPH SACERDOS / GRATIANI F.

Sul coperchio del sarcofago di destra anch'esso in marmo di Carrara, si legge:

DONEC VENIAT IMMUTATIO MEA
IOANNES BARO
GRATIANI F.

Ai lati di questa iscrizione, sul lato sinistro lo stemma dei De Ballis, sul lato destro c'è ancora un'altro stemma.

Sul pavimento è una lastra tombale in marmo rosso, che ha in un riquadro il teschio tra due tibie, e al centro, dentro uno scudo ad ancile, lo stemma della città di Alcamo l'aquila con le ali spiegate, si legge in un riquadro la seguente iscrizione:

HIC DOMINI BERNARDI VISCÒ AD NOVISSE
MUMEM IACEBUNT OSSA QUIUSQUE
VOLITANTEM ACCEPIT UXOR.

Nella cappella della Madonna dei Miracoli, sul lato destro, in una lapide marmorea si legge:

D.O.M.
QUO
BEATA VIRGO A MIRACULIS

COELESTIS ALCAMENSIUM PATRONA
IN HAC MAIORI ECCLESIA
DIGNAM SEDEM HABERET
REV.MUS CAN S.T.D. IGNATIUS MANNO
ARCHIPRESBYTER
SACELLUM HOC AFFABRE POLITUM ET EXORNATUM
POPULI IMPENSIS EXSTRUXIT A. MCMXXII
PERPULCHRAE STATUAE II CENTENO VERTENTE
FIDELES ET CONFRATES PLAUDENTES
HUNC LAPIDEM POSUERUNT A. MCMXXVI

Più sotto di questa iscrizione, sulla zoccolatura, in una piccola lapide marmorea, si legge:

IN HOC SACELLO IACENT
ILL. MUS DOCT. ARCANGELUS SPEDALERI
BRONTENSIS MORTUUS A. 1833
REV.MUS ARCHIPR. CAMILLUS MISTRETTA
MORTUUS A. 1827
ET
IN HOC SACELLO IACENT
REV.DUS PAULUS POLIZZI
MORTUUS A. 1839
ET
REV.DUS DOMINICUS PATTI
MORTUUS A. 1833.

Sul frontone facciale, sotto il timpano chiuso del tempietto che contiene il bellissimo simulacro di Maria SS. dei Miracoli, si legge:

TU HONORIFICENTIA POPULI NOSTRI.

Nell'antesacrestia, vicino al lavabo del lato destro, circoscritto da un portale ad arco a tutto sesto, in marmo rosso di Alcamo, con all'interno un frontone in marmo grigio (con incisioni di elementi fitomorfi ed al centro un mascherone) con due rubinetti in rame, sotto sta un conchiglione in marmo grigiastro. Sopra questo fonte dal 1998 è collocato un frammento di affresco, un tempo nell'abside maggiore, opera dell'arch. G. B. Amico. Sul lato sinistro, vicino l'ingresso al museo, vi sta una epigrafe su vetro, con al centro in alto lo stemma pontificio: tiara, chiavi ed ancora, e alla base, sul lato sinistro, lo stemma del vescovo mons. Francesco Miccichè: cappello con due cordoni con sei fiocchi verdi ed al centro uno scudo sannitico (con all'interno delle onde marine, un'isola ed una stella) sormontato da una cro-

ce; sotto, un cartiglio riporta il motto "Impendam et superimpendar".

Sul lato sinistro dell'epigrafe è lo stemma del Primate di Sicilia, mons. Paolo Romeo: la mitria, le chiavi e uno scudo: con il volto di un negro coronato, un orso ed una conchiglia.

L'epigrafe recita:

D.O.M.
Sotto il Pontificato di SS. Benedetto XVI
S. E. Mons. Francesco Miccichè Vescovo di Trapani
Mons. Antonino Treppiedi Arciprete di Alcamo
Ricorrendo il XL Anniversario
della Elevazione a Basilica Pontificia
di questa chiesa Madre "Santa Maria Assunta"
la Comunità Ecclesiale alcamese
presenta il
Museo d'arte Sacra
Basilica Santa Maria Assunta
Alcamo, 05 Giugno 2010
Solennità del Corpo e Sangue del Signore
S. E. Mons. Paolo Romeo
Arcivescovo metropolita di Palermo
il Vescovo di Trapani
il Clero ed i Fedeli della Diocesi.

Capitolo VII
I luoghi liturgici

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha segnato l'inizio dell'attuazione di una nuova necessaria esigenza della Chiesa del XX secolo: il passaggio da una Pastorale di ordine sacramentale (concentrata nello studio e nella speculazione dei misteri e santi sacramenti) ad una di ordine catechetico e missionario[1].

L'adeguamento liturgico degli edifici sacri alle nuove normative conciliari si inserisce in questo contesto, perché coinvolge aspetti artistici, urbanistici, giuridici e liturgici.

La liturgia non è solo culto legato alla Chiesa, ma costituisce la natura stessa della Chiesa.

Con la liturgia la Chiesa assolve al suo originario compito di apostolato, cioè di essere luce del mondo, annunciatrice ed elargitrice di Grazia divina.

La liturgia è necessariamente comunitaria, e ha il carattere dell'oggettività e dell'universalità; i suoi protagonisti sono in ordine gerarchico, Cristo, l'assemblea dei credenti e i sacerdoti tutti riuniti per celebrare l'azione di grazie, cioè un'azione materiale comune, che diviene opera spirituale, espressione di preghiera e officio divino, proprio attraverso i segni e i simboli liturgici.

Tra assemblea celebrante riunita attorno alla Parola di Dio o alla Mensa Eucaristica e l'edificio sacro, sussiste un legame profondo: "la celebrazione della liturgia cattolica è tutt'altro che indifferente all'architettura e, viceversa, l'architettura di una chiesa non lascia indifferente la liturgia che vi si celebra. In secondo luogo, tale legame non è dato una volta per tutte ma muta nel corso della storia: come non esiste una liturgia universale, così non esiste un'architettura e un'arte per la liturgia che siano immutabili. Le chiese, infatti, sono in realtà storiche: esse sono state costruite non tanto come monumento a Dio o all'uomo, ma come luogo dell'incontro sacramentale, segno del rapporto di Dio con una comunità, all'interno di una determinata cultura e in un ben preciso momento storico"[2].

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, ha dunque fissato norme generali e prescrizioni particolari al fine di garantire uno sviluppo di tale progetto il più possibile sinergico ed uniforme, ma allo stesso tempo rispettoso delle peculiarità locali territoriali, ricordando che gli edifici di culto sono "i luoghi privilegiati dell'incontro sacramentale con Dio. Pertanto la Chiesa intende evitare "sia di dissipare i tesori sia di acconsentire di relegarli al rango di

1 Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia CEI, Arti Grafiche, Milano, 2000, p. 3.

2 Nota pastorale CEI, L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, Arti Grafiche, Milano, 1996, pp. 15-16

oggetti da museo: una chiesa è il luogo vivo per uomini vivi"[3].

Le componenti principali, rappresentative dei luoghi liturgici sono: l'altare, l'ambone, l'Evangeliario, il candelabro per il cero pasquale, la sedia presidenziale.

L'altare

Secondo Simeone di Tessalonica: "Se la chiesa-edificio è segno del mistero della Chiesa-comunità, l'altare è segno del mistero di Cristo, che nella Chiesa è il fondamento, il corpo ed il centro. Come senza Cristo non esiste Chiesa-comunità, così senza altare non si può parlare di Chiesa"[4]. Egli fornisce anche delucidazioni circa la sua forma che si presenta "tendenzialmente quadrangolare, perché ad essa si sono riunite e sempre si riuniranno le quattro parti del mondo. Alta e rivolta verso il cielo, perché il mistero è alto, celeste e del tutto trascendente la terra"[5].

La collocazione dell'altare su un piano alto dell'aula, detto bema, rappresenta il cuore dell'intero corpo, che è la Chiesa. Esso è l'immagine della mensa, dove secondo la tradizione Cristo ha spezzato il suo Corpo come vittima sacrificale.

Per alcuni il termine altare deriverebbe dal latino altares o da alta-ara, ovvero luogo del fuoco, dove si sacrificavano vittime ed offerte agli dei; altri ancora lo derivano dalla parola alere, nutrire; come a indicare la mensa per eccellenza, dove "cibus vitae sumimus" (assumiamo un cibo di vita).

Anche i testi sacri veterotestamentari designano l'altare con la parola mizbeah (mattatoio), luogo dove si scannavano gli animali. Gli altari più antichi erano posti in luoghi a ciò designati o destinati, senza alcuna costruzione o senza ornamenti.

La stessa accezione si trova nelle lingue semitiche: in aramaico (caldaico e siriaco) l'altare dicesi madbha e in arabo madhbah. Non meno importanti le etimologie classiche quali bumòs, tumulus e suggestus, forse a indicare i ceppi sepolcrali che spesso furono il fulcro delle are, ed anche per denotare che queste, generalmente, si innalzavano sopra le venerande ossa dei martiri[6], donde gli altari si dissero memoria, martyrium, confessio.

Oggi la mensa eucaristica, inserita su un piano detto predella, spesso sovrastata da ciborio, non può essere considerata come un semplice arredo mobile: la sua dignità in ampiezza e decorazione deve essere il perno attorno al quale si sviluppa la chiesa, tenuto conto delle processioni offertoriali e liturgiche[7].

La forma delle mense eucaristiche in principio fu svariatissima, perché costruite secondo i bisogni del culto. Nelle catacombe, che ci offrono i tipi più antichi di altari, ne troviamo

3 Nota pastorale CEI, L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, Arti Grafiche, Milano, 1996, p. 3.

4 P. Sorci, Per una teologia dell'altare, Milano, 1984, p. 72.

5 P. Sorci, op. cit., p. 72.

6 "Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa", cit. Ap 6,9.

7 Il celebrante con il turibolo compie l'atto di consacrazione della mensa, la "circumambulatio".

di forme quadrangolari, rettangolari, oblunghe, rotonde e perfino triangolari. È possibile, peraltro, che in origine gli altari non fossero che semplici mense: infatti, fonti di cognizione ce li descrivono come dei tavoli mobili in legno, allestiti al momento dello svolgersi della liturgia. I primi altari erano di legno, come ci conferma la mensa sulla quale, secondo la tradizione, S. Pietro celebrava la messa. Successivamente gli altari furono di pietra.

C'è chi attribuisce a S. Silvestro il decreto che solo il marmo e la pietra fossero le materie da utilizzare per la loro costruzione.

Talora l'altare era composto di tre lastre marmoree, delle quali una costituiva la mensa posta orizzontalmente sulle altre due, infisse verticalmente sul suolo. Dal IV secolo in poi, infatti, gli altari vengono realizzati in pietra, come segno della "pietra che scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo"[8]. S. Giovanni Crisostomo[9] (344-407 d.C.) ricorda che "per sua natura la pietra è solo pietra, ma diventa sacra e santa per il fatto della presenza del Corpo di Cristo. Ineffabile mistero, senza dubbio, che un altare di pietra diventi in un certo modo corpo di Cristo…". La pietra consacrata a Dio raccoglie in sé, nel retablo[10], reliquie di santi e martiri. Ciò divenne presto costume della Chiesa per perpetuare la tradizione che vede la celebrazione eucaristica sulle tombe dei martiri e dei santi. Tutto ciò fa dell'altare il simbolo e il vincolo dell'unità dei cristiani e dell'universalità dei fedeli: "uno è come il Signore nostro Gesù Cristo" scriveva Sant'Ignazio martire ai Filadelfiesi, "uno il calice per l'unione del sangue suo" ed ancora "uno l'altare, come uno il vescovo coi sacerdoti e coi diaconi con servi miei".

Nel V secolo s'introdusse anche l'uso di metalli preziosi nella costruzione delle mense eucaristiche. Nel Liber Pontificalis leggiamo che Costantino aveva eretto nella sua basilica sette altari di argento purissimo, Sisto III dopo aver visto Nestorio offrì un altare d'argento alla Basilica Santa Maria Maggiore e Sozomeno racconta che Pulcheria, figlia di Arcadio, nel 451 donò un altare d'oro con pietre preziose alla chiesa di Costantinopoli.

In seguito alla pace voluta dall'imperatore Costantino (313), si iniziarono ad edificare pubbliche basiliche, e gli altari cambiarono in parte la loro forma primitiva, perché si cominciò ad erigere su di essi un baldacchino o ciborium, sostenuto da quattro colonne.

Nel X secolo si iniziarono ad usare nel rito latino i candelieri; essi erano sette, sostenuti dagli accoliti. Nonostante fosse spoglia, la mensa, durante il sacrificio, era coperta da una tovaglia che si toglieva subito dopo, lasciando così l'altare nella sua severa e caratteristica semplicità di mensa; ciò a ricordo della spogliazione degli altari che si fa il Giovedì Santo.

In seguito, nel rispetto delle decisioni riformatorie del Concilio di Trento (1545-63), più altari potevano essere addossati alle pareti, o nelle cappelle poste lungo l'aula della chiesa.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), infine, per le chiese di nuova costruzione, sancisce che l'altare debba essere uno, in modo da consentire la circumambulatio, nonché il

8 Mt 21,42; Mc 12,10; Lc 20,17; Sal 117, 22-23.

9 Santo, padre della Chiesa, massimo oratore cristiano; educato alla cultura ellenica, monaco e anacoreta mistico, e patriarca di Costantinopoli.

10 Piccola scatola incassata al centro della mensa.

corretto svolgimento dell'azione liturgica (e permettere così al celebrante di guardare verso l'aula, dove si trova riunito il popolo santo di Dio).

Realizzato in pietra naturale, l'altare è dedicato a Dio soltanto e deve essere inamovibile, e, qualora non dovesse essere possibile per motivi di spazio, se ne potrà collocare uno mobile, cosicchè il celebrante possa comunque guardare l'assemblea senza darle le spalle.

In Alcamo, nel 1970, mons. Vincenzo Regina, interpretando i sentimenti della nuova costituzione liturgica post conciliare, si prodigò perché nella chiesa madre di Alcamo, si desse un definitivo assetto all'area presbiteriale e alla sistemazione dei nuovi luoghi liturgici.

Il progetto di adeguamento del presbiterio ha un duplice scopo: consentire un agevole svolgimento dei riti e mettere in evidenza i tre "luoghi" eminenti del presbiterio, che sono l'altare, l'ambone e la sedia del presidente dell'assemblea.

La nuova area presbiteriale in ampliamento venne a trovarsi pertanto sotto la cupola e in questo spazio furono collocati i sopramenzionati tre luoghi liturgici.

Un primo elaborato di progetto d'altare fu realizzato dall'architetto ingegnere Pietro Li Santi, dirigente dell'ufficio tecnico della Curia Vescovile di Trapani. Ma non fu di gradimento né della comunità ecclesiale né della Soprintendenza.

L'attuale altare fu ideato e progettato dall'architetto Carlo Finocchiaro, soprintendente ai monumenti della Sicilia occidentale, su un ripiano di marmo rosso di San Vito Lo Capo. È formato da una spessa lastra di marmo bianco di Carrara, sostenuta da quattro marmoree colonne di colore rosso e ad entasi, similari alle colonne monolitiche della navata.

Tra le due colonne, per lato, è collocata una lastra di marmo di Carrara con inciso, sul lato destro, lo stemma del vescovo di Trapani mons. Francesco Ricceri, rappresentato da un cappello episcopale nero con fiocchi verdi per lato, al centro uno scudo sannitico diviso in due campi: uno su fondo bianco con un'aquila con le ali spiegate e il secondo con un cielo e una stella e sotto un azzurro mare. Sopra lo scudo una croce stilizzata gialla. Sotto, un cartiglio in marmo rosso con la scritta "Super Omnia Caritas".

Sul lato sinistro dell'altare vi è uno stemma protonotarile dell'arciprete di Alcamo, mons. Vincenzo Regina, rappresentato da un cappello protonotarile nero con sei fiocchi paonazzi per lato, al centro uno scudo sannitico su fondo grigio con una fascia trasversale gialla contenente tre elementi floreali. Sotto lo scudo una commenda in ottone di Cavaliere della Repubblica Italiana ed ancora più sotto un cartiglio giallo con la scritta "A.D. STITIT Regina".

L'ambone

Dal greco anabànein, cioè "salire sulla tribuna, presentarsi a parlare", proprio per la funzione di proclamazione che tale elemento riveste. Dal latino ambio, "cingo, circondo", perché vi si entra e si è circondati e protetti; da ambo, "l'una e l'altra, entrambe", perché in genere è composto da una o due scale.

L'ambone è il luogo dal quale viene proclamata la Parola di Dio, e cioè uno degli elementi necessari e più importanti dell'edificio e delle celebrazioni liturgiche.

La celebrazione eucaristica è composta da due momenti di pari importanza, e cioè la Liturgia della Parola che vede l'ambone come elemento necessario per la sua proclamazione (questo presuppone un luogo rialzato perché la Buona Novella possa raggiungere tutta l'assemblea), e la Liturgia Eucaristica, che vede l'altare come luogo, altrettanto necessario, dove la Parola appena pronunciata si fa "carne" nel Corpo e Sangue di Cristo (l'Eucarestia, appunto).

L'ambone, pulpito delle antiche basiliche cristiane, è chiamato anche pulpitum, auditorium, exedra, dicterium pirgus, e reso nessario dall'uso delle letture liturgiche nelle riunioni dei fedeli. Ne parla già il Concilio di Laodicea, e Prudenzio, descrivendo la chiesa di S. Ippolito, parla dell'ambone come di una tribuna elevata alla quale si giunge salendo parecchi gradini: "Frante sub adversa gradibus sublime tribuna tollitur antistes praedicat unde Deum" (trad.: di fronte in alto, attraverso i gradini si erge il pulpito, dal quale il sacerdote annuncia Dio).

Posto all'interno dell'edificio-chiesa come segno della vittoria di Cristo sulla morte, esso si relaziona direttamente all'altare (è compito del diacono portare in processione l'Evangelario, dall'altare all'ambone, per la proclamazione del testo evangelico).

Essendo anche simbolo della pietra rovesciata del Santo Sepolcro, è il "monumento" inserito all'interno del "monumento cattedrale o basilica", e non una semplice suppellettile propriamente cristiana; proprio a causa di questo suo particolare significato esso va benedetto preferibilmente durante il periodo pasquale. Monumento, dal latino moneo, "ammonisco, insegno", rappresenta qualcosa che viene costruito con un intento a carattere pedagogico; e da maneo, "rimango", cioè qualcosa che, per la sua importanza è pensata e realizzata con lo scopo di perpetuare la sua esistenza.

Oltre ai vari usi liturgici, l'ambone, luogo sopraelevato che gli ha fatto guadagnare anche l'appellativo di pirgus (cioè torretta), servì talvolta anche per usi extraliturgici.

Sempre secondo l'idea di "ascensione", l'ambone è detto anche gradus, donde derivarsi il termine "graduale", dovuto al fatto che da esso si recitano i salmi.

Quanto alla sua collocazione si sa che anticamente gli amboni stavano solitamente vicino alla cattedra o sedia presidenziale, isolati. Più tardi avanzano verso il recinto della "schola cantorum".

L'uso dell'ambone probabilmente è da ricondurre alla tradizione secolare giudaica, ma è certo che la sua collocazione all'interno dei luoghi di culto cristiani sia avvenuta a partire dal 313 d.C. con l'editto di Milano dell'imperatore Costantino. Anche S. Agostino, nel libro VIII delle Confessioni, al capitolo secondo, ci assicura che i fedeli dall'alto dell'ambone facevano, coram populo, la loro professione di fede.

Da principio sul pirgus-ambone o pulpito, salivano anche i laici, specialmente i cantori, uso proibito dal Concilio di Laodicea (371), proibizione rinnovata nell'816 per decreto del Concilio di Aquisgrana.

L'ambone va sempre orientato a sud, perché nella tradizione della Chiesa qui sedevano le donne, che secondo le Sacre Scritture furono le prime ad accertarsi della Resurrezione di

Gesù Cristo e ad annunziarla agli apostoli. Ma oltre al significato teologico questa collocazione assume anche una funzione pratica, e cioè quella di illuminare la parte che per natura non viene mai irradiata dal sole: il nord. È dunque conveniente che sia collocato in pianta stabile, in un luogo prossimo all'assemblea, in modo da costituire una cerniera tra il presbiterio e l'aula, e affinché i ministri possano essere visti ed ascoltati durante la proclamazione.

Pulpito, dall'etimologia latina pulpitum, nell'antica Roma palcoscenico del teatro o palco degli oratori e dei magistrati che consentiva a tutti di vedere e di sentire; nelle chiese cristiane, tribuna circolare o poligonale, addossata a una parete o a un pilastro e munita di una scaletta d'accesso, da cui il predicatore si rivolgeva ai fedeli. Era, spesso nell'antichità, chiamato pergamo, struttura tipica dell'architettura sacra, simile a un balcone finemente decorato, sporgente da un muro o da una colonna; da lì il predicatore si rivolgeva ai fedeli.

La denominazione pulpitum si incontra per la prima volta in S. Cipriano. Egli scrive d'avere promosso lettore il giovane Aurelio "perché dopo le sublimi parole che hanno dato a Cristo una testimonianza fedele, conviene al confessore leggere il Vangelo di Cristo e salire sul pulpito". Lo stesso santo promosse lettore il confessore Celerino, che anche egli aveva stupito con la testimonianza della sua fede lo stesso persecutore, perché nessuno più di lui "meritava di essere fatto salire sul pulpito della chiesa".

In quello eretto nella cattedrale di Ravenna dal vescovo Agnello (553-68) il pulpito è detto anche pyrgus (pergamo).

Il pulpito fu in genere situato nella navata centrale ed ebbe una o due scale di accesso. Solo in epoca più tarda nelle basiliche vennero posti due amboni per la lettura del Vangelo e dell'Epistola.

I pulpiti dell'Italia meridionale e della Sicilia sono generalmente del tipo a cassa quadrangolare sostenuta da quattro colonne o pilastri quadrati, come quello della chiesa madre basilica "S. Maria Assunta" di Alcamo.

Durante il '700 la decorazione si fa più ricca, più teatrale e fastosa e talvolta incline alla stucchevolezza del rococò, come dimostrano tanti esempi barocchi. Dall'800 si tornò in genere alle forme rinascimentali ma con grande semplicità di decorazioni, mentre in epoca moderna il gusto per certo razionalismo architettonico sembra talvolta volersi accordare con le esigenze determinate dalle leggi dell'acustica.

Come si è detto, il pulpito nel presbiterio fu usato in origine per le letture sacre, nel medio evo se ne fecero due, uno per il Vangelo e per il canto dell'Exultet, l'altro per l'Epistola. La forma attuale, detta anche pergamo, venne in uso dopo la metà del sec. XIII, col diffondersi degli Ordini dei Predicatori (domenicani) e dei francescani e si sviluppò in seguito. Fu posto in genere dal lato del Vangelo nel centro della navata, perché la voce del predicatore fosse più agevolmente udita, e perciò spesso con una specie di baldacchino per migliorare l'acustica; dalla parte verso l'altare o nella parete è il Crocifisso.

Di particolare interesse artistico è il pulpito della chiesa madre di Alcamo (opera del qualificato artista del legno Giovan Vito Gerardi di Marsala, 26 novembre 1867), su quattro pilastrini quadrangolari, con sui facciali degli elementi fitomorfi e alla base un contraffermo

a croce. Essi sostengono un cassone con tre artistici facciali, di cui quello centrale presenta quattro archi ogivali sostenuti da otto colonnine sormontate da capitelli corinzi, mentre i pannelli laterali presentano due archi ogivali, uno per lato, con due colonnine con capitelli corinzi e un riquadro con decorazioni fitomorfi al centro. Essi riprendono gli stessi stilemi goticheggianti della primitiva chiesa gotica. Alla base in alto e al centro del cassone presenta decorazioni fitomorfi. Artistica e con gli stessi stilemi era la spalliera (con un arco a ogiva e due mezzi archi agli spigoli, affiancati da due lesene con capitelli) che sosteneva un bellissimo baldacchino con al centro del pannello tre decorazioni schiumeggianti una raggiera e una colomba, simbolo dello Spirito Santo. Si accedeva al pulpito attraverso una scala a chiocciola, oggi resa più funzionale.

Il 7 febbraio 2021, il nuovo arciprete D. Aldo Giordano per dare maggiore risalto e visibilità all'ambone (luogo della proclamazione della Parola di Dio), dopo vari interventi (sono stati tolti la spalliera e il baldacchino), integrazioni e restauri, adottò a tale scopo l'artistico pulpito, e fu benedetto dal vescovo di Trapani, mons. Pietro Maria Fragnelli.

L'ambone, "luogo avvolgente", tribuna, "dove si sale", per proclamare la Parola di Dio, lo si ritrova per la prima volta ai tempi degli scribi Esdra e Neemia. Nel libro di Neemia si racconta che lo scriba Esdra costruì una tribuna dalla quale si lesse il libro della Legge e se ne diede la spiegazione al popolo radunato per ascoltare e celebrare la Parola di Dio (Neemia 8, 1-12). Nelle sinagoghe ebraiche tutt'oggi la Parola di Dio viene portata solennemente su una tribuna, da dove viene proclamata e commentata.

I cristiani considerano il centro di tutta la sacra scrittura e la sua chiave di lettura, il testo della risurrezione di Cristo, così come è raccontato dagli evangelisti e proclamato dal diacono durante la Veglia di Pasqua. In modo particolare si considera il brano evangelico della risurrezione secondo l'evangelista Giovanni, il solo tra gli evangelisti testimone oculare della tomba vuota di Cristo risorto (Gv 20, 1-10). È per questo che l'evangeliario (il libro che raccoglie i vangeli per la proclamazione del diacono) è un'aquila-leggio, dato che l'aquila è il simbolo di San Giovanni evangelista e teologo.

Stando così le cose, l'ambone diviene l'immagine nello spazio della tomba vuota del Signore Gesù, e pertanto della risurrezione: "icona spaziale della Risurrezione". Il vuoto sottostante alla loggia delle letture, cioè del vangelo e degli scritti degli apostoli e dei profeti, è simbolicamente la tomba vuota, e sopra vi sale l'angelo della risurrezione (il diacono) che annunzia, alle donne per prime (Lc 24, 1-7), la risurrezione di Cristo (nell'antichità l'ambone stava sul lato dove sedevano le donne).

La tomba di Cristo, secondo il racconto evangelico, si trovava in un giardino (Gv 19, 38-42), e tale giardino è il terzo dei quattro giardini biblici: l'Eden o il paradiso terrestre; il giardino degli amanti del Cantico dei Cantici; il giardino della tomba di Cristo; il giardino escatologico, cioè il Paradiso (giardino) dove tutti siamo predestinati ad entrare secondo il progetto di Dio. Ogni giardino si carica del significato di tutti gli altri. Comunque, se l'ambone sta in un giardino ed esso stesso fa parte del giardino, allora l'ambone è scolpito o intarsiato con motivi floreali, o viene addobbato con fiori e piante, o può addirittura essere

collocato in uno spazio recintato avente motivi floreali, dove nello spazio recintato stanno i cantori e i vari leggii per la lettura differenziata: la loggia con l'aquila-leggio per il vangelo, il leggio per l'apostolo e per il profeta, il leggio del cantore per il graduale o per il salmo responsoriale (vedi la basilica di San Clemente a Roma).

Accanto alla loggia per il vangelo sta il candelabro con il cero pasquale: la Parola-Cristo come vera luce illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1, 1-9), ed essa è posta sopra un candelabro, come vuole la parabola evangelica che ci insegna come la luce si porta non per essere messa sotto il moggio ma sul candelabro perché faccia luce a tutti (Lc 8, 16-17).

Ma il candelabro si carica del significato di Cristo stesso, vero Dio e vero uomo, della discendenza di Davide, della tribù di Giuda, il cui simbolo è il leone, stando alla benedizione di Giacobbe al figlio suo Giuda (Gen 49, 8-12).

La Parola di Dio, secondo Isaia, "piove dall'alto", e cadendo sul terreno buono produce i suoi frutti (Isaia 55,10-11).

Alla Parola che viene da Dio, il suo popolo risponde (in basso sta il leggio del salmista) con la preghiera dei salmi, ispirati dallo Spirito che prega in noi; per tale ragione il salmo si dice "responsoriale".

Ancora, la loggia poggiata sulle colonne forma come una casa, richiamandosi così al libro dei Proverbi, dove si dice che la Sapienza - il Cristo - il Verbo si è costruita la casa, cioè la sua abitazione tra gli uomini, e ha intagliato le sue colonne (Proverbi 9, 1-6), cioè le colonne che sorreggono la loggia del Vangelo, e le colonnine che si trovano ad arredo della loggia stessa.

Su questa casa della Sapienza, alta quanto una piccola casa mediterranea con il suo terrazzo, viene proclamata la Parola di Gesù, che sarà proclamata sui punti più alti della città (Proverbi 9, 3), annunziata su un alto monte (Isaia 40, 9-11), annunziata dalle terrazze (Lc 12 1-3).

L'Evangeliario

Nel 1987, la Conferenza Episcopale Italiana, di concerto con la Facoltà Teologica "S. Giovanni" di Sicilia, con la cura editoriale dei Fratelli Accetta Editori e della Libreria Editrice Vaticana, ha dato alle stampe, in cento esemplari numerati, destinati alle chiese d'Italia, un prezioso Evangeliario.

L'arciprete mons. Vincenzo Regina, apprezzatene le accurate qualità artistiche, segnalò l'interessante opera al vescovo di Trapani, mons. Emanuele Romano, che ne approvò l'acquisto. Il tenace arciprete, visto l'alto costo dell'opera, chiese ed ottenne l'acquisto dalla locale Cassa Rurale ed Artigiana "D. Rizzo", che ne ha la proprietà.

L'elegante veste tipografica dell'Evangeliario è in pelle, con dorso staccato, valve policromatiche in resina e vetro soffiato, dorso in pelle di vitello, capitello di seta rosa e segnacolo in argento con strisce di pelle colorata (cm.46x32,5x7,8). La legatura è stata sapientemente ideata, insieme alle miniature interne di ciascun foglio, da Michele Canzoneri.

Incastonata sulla copertina "Microfore al Sepolcro vuoto", in argento, dello scultore Emi-

lio Greco.

Sul dorso "Croce gloriosa", di Floriano Bodini, in argento. All'interno opere originali infratesto di: Pietro Annigoni, Bruno Cassinari, Virginio Ciminaghi, Primo Conti, Venanzo Crocetti, Pericle Fazzini, Salvatore Fiume, Renato Guttuso, Giacomo Manzù, Giuseppe Mazzullo, Giuseppe Migneco, Giacomo Forzano, Orfeo Tamburi, Ernesto Treccani, Aligi Sassu, Alberto Ziveri.

Per conoscere al meglio l'Evangeliario di Michele Canzoneri, mi piace riportare quanto scrive Sergio Troisi: "Tema della luce e tema della parola nei quattro Vangeli sono più volte associati: in Marco, «Il seminatore semina la parola» (4,14), e il frutto così generato da quel seme deve essere manifestato, poiché «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio, o sotto il letto? O non piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere messo in luce» (4,21-22); in Matteo, nel Discorso della Montagna, l'analogia di Marco è conservata, ma trasferita al valore di testimonianza delle azioni degli uomini: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (5,14-16). Luca ritorna alla similitudine di Marco: «Il seme è la parola di Dio» (8,11), ripetendola in modo quasi testuale : «Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce» (8,17). Nell'inno iniziale di Giovanni, infine, nel Verbo «era la vita, e la vita era la luce degli uomini» (1,4). L'isomorfismo di luce e parola (17) si costituisce così come una simbologia di rivelazione: come la luce, la parola illumina gli uomini, dissolve le tenebre, separa l'ordine dal caos, la verità dalla menzogna e dall'errore; nella prospettiva di salvezza dei testi evangelici ogni evento, ogni annuncio, è concepito come una epifania luminosa, risonanza di verità, eco interiore in cui oggetti, paesaggi, gesti sono ricondotti alla loro essenza di testimonianza del compimento della volontà divina.

Ma se l'isomorfismo simbolico di luce e parola è il motivo guida che Canzoneri ha seguito nell'opera dell'Evangeliario, è pur vero che nei quattro libri esso risuona di accenti differenti, si coagula secondo modalità distinte, prende forma individuale nell'articolarsi del discorso sacro. Marco è così il Vangelo dell'azione, in cui il racconto si concentra sugli eventi miracolosi e sui prodigi operati da Cristo; in Matteo azione e parola si compenetrano nell'esplicito collegarsi alla legge mosaica dell'Antico Testamento; il Vangelo di Luca pone in risalto il cammino verso la salvezza e l'attesa della parusìa; in Giovanni infine la narrazione degli eventi arretra in secondo piano, e la parola di Gesù acquista la dimensione di un unico, ininterrotto enunciato.

Come è noto il testo di Marco è il più antico tra i quattro Vangeli ed è la fonte a cui sia Matteo che Luca hanno attinto; il racconto ha inizio dall'episodio del battesimo e si svolge, nel racconto dei miracoli, secondo una sequenza che pone l'accento soprattutto sui prodigi di Gesù, secondo una sequenza comunque poco salda e, talvolta, frammentaria. L'annuncio

della Passione, contenuto nei primi passi (3,6) costituisce così la chiave di lettura degli avvenimenti.

Nel Vangelo di Marco l'intervento di Canzoneri si svolge quasi esclusivamente lungo i margini laterali del testo, come per brevi episodi staccati e isolati nel loro nucleo di senso. In misura maggiore rispetto agli altri tre Vangeli, il sostrato figurativo è evidente e riconoscibile, talvolta come oggetto e singolo dettaglio, talvolta invece come configurazione complessiva dell'evento narrato. È agevole per esempio riconoscere l'architettura della sinagoga (85), le radici seccate del fico (112), la preziosità del vaso di alabastro contenente l'olio (119), l'intreccio della corona di spine (124). Ma uguale impronta figurativa hanno l'intenso e bellissimo paesaggio dell'esordio, con il messaggero che solca il cielo dorato del crepuscolo (83), il vortice azzurro della tempesta in cui la prua e la vela della barca si agitano preda delle acque (92), il precipitarsi in mare dei porci invasati dagli spiriti del male (93), il movimento quasi leonardesco delle traiettorie degli apostoli intorno all'immobile segno rosso di Cristo nell'episodio dell'Ultima Cena (120). Il dato figurativo non è qui motivato dalla riconoscibilità fisica: piuttosto in Marco la luce costituisce come la filigrana degli avvenimenti. Il loro tracciato, in cui ogni lettura meramente aneddotica cade e si dissolve insieme ad ogni convenzione di somiglianza accidentale ed esteriore. Il percorso di luce che Canzoneri rende visibile nel Vangelo secondo Marco è quindi non un processo di sublimazione – pochi oggetti, dettagli, eventi mantengono come si è visto la loro configurazione – quanto piuttosto un ritrovare, all'interno della narrazione.

L'alone luminoso, l'eco di verità che la parola racchiude. Una luce conciliatrice, che fa sì che le forme dei pani e dei pesci (98), le palme agitate festosamente all'ingresso in Gerusalemme (111), le spighe del grano (102) non valgano (come invece in Giovanni) come semplici segni e convenzioni, ma vengano salvati nella loro irriducibile esistenza dal valore universale della parola. Non a caso, l'opera di Canzoneri nel Vangelo di Marco, che procede per singoli frammenti come frammentario è l'andamento del testo, si condensa quasi improvvisamente nelle pagine della Passione, la meta e il centro verso cui tutto il racconto tendeva: la morte del Cristo è una grande, immobile banda azzurra attraversata da una striscia bianca, immagine luttuosa della verticale geometria di luce che, poco più avanti, si afferma come simbologia della resurrezione (125-127): nel momento in cui si compie ciò che era stato preannunciato, non vi è più racconto ma concetto e simbolo.

Nel Vangelo secondo Matteo l'arco cronologico del racconto è ampliato inserendo, nella parte iniziale, gli episodi della natività e dell'infanzia di Gesù; rispetto al testo di Marco un rilievo minore è assegnato alla narrazione dei miracoli, e al Cristo dell'azione si affianca il Messia della parola. La relazione tra l'annuncio della buona novella e la tradizione è chiaramente esplicitato sin dai primi passi del Vangelo, riconducendo la genealogia di Cristo sino ad Abramo, e tale collegamento è più volte ripreso successivamente: nel Discorso della Montagna si legge ad esempio «Non pensate che io sia venuto per abolire la legge e i profeti, non sono venuto per abolire ma per dare compimento» (5,17), e, più avanti, Gesù ribadirà dinanzi ai profeti il valore di insegnamento della *thora* (22,40).

In Matteo l'intervento di Canzoneri corre, come in Marco, lungo i margini laterali del testo; ma l'andamento è qui meno frammentario, più compatto e omogeneo, come a sostanziare la luce del valore di legge che la parola di Gesù assume sin dal Discorso della Montagna: vero e proprio centro archetipo di irradiazione dell'immagine. Intorno al Discorso della Montagna Canzoneri coagula infatti, intervallate soltanto dal profilo dei crinali del monte, continue stele verticali, spesso addensate a campire dall'alto in basso tutta l'estensione della pagina; stele aeree, iridiscenti, che salgono senza fatica lungo il foglio, e la cui forma sagomata e decisa evoca la pietra della legge consegnata da Dio a Mosè sulla cima del Sinai. I colori sono leggeri, quasi evanescenti, ma si saldano l'un l'altro come obbedendo alla necessità di una legge interiore, edificando nel loro sovrapporsi un'architettura di trasparenze. Come sarà dichiarato più innanzi, «…tutta la legge e i profeti» discendono dai due comandamenti «Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima», e «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (22,37-40); la Thora mosaica è divenuta nell'annuncio del Vangelo essenzialmente legge d'amore, e la stele luminosa che ne è il simbolo diviene così fondamento di tutto il Vangelo di Matteo. La si ritrova, per esempio, come pilastro quasi di cristallo della chiesa futura (19); come soglia tra le regioni dell'oscurità e quelle della verità e della luce nell'immagine della porta stretta (20); come pura irradiazione di energia nell'episodio della Trasfigurazione (45), suggerendo nella forma della mandorla l'antico simbolo della luce divina, e quasi scomponendo, nella geometria netta del rettangolo e nell'ellisse della mandorla a sinistra e a destra del foglio i motivi compositivi intersecati nella Trasfigurazione del Beato Angelico; assume la solidità di pietra della cattedra di Mosè (60), e si invera infine nel grande monolito della Crocifissione, compatto e quasi simmetrico, la cui immobilità sospesa accentua, nella pagina successiva allorché tutto si è compiuto, il repentino nuovo correre del tempo nello squarcio improvviso del velo del tempio (76,77).

Nella tessitura ininterrotta del Vangelo secondo Matteo, anche il rilievo dato dall'azione assume, rispetto all'andamento frammentario del racconto di Marco, un senso differente: più omogeneo si è detto, più saldo e continuo nell'accamparsi sulla superfice della pagina, ma anche più attento alla dinamica concettuale degli eventi piuttosto che alla risonanza figurativa in termini luminosi. Così una diagonale a strapiombo, improvvisa come una caduta, suggerisce l'altezza del monte su cui il diavolo conduce Gesù per tentarlo, mostrandogli l'estensione del mondo (12); un grande rovescio di fuoco sulla terra brulla e desertica mostra l'annuncio terribile dell'ultimo giorno (37); da un viluppo di nodi si diparte, di slancio, il legame che unisce la terra al cielo (48). Così senza sosta in Matteo l'immagine si fa concetto, e la trasparenza della luce delinea, netta e irrevocabile, l'annuncio della parola.

Nel testo di Luca il periodo della vita di Gesù è il centro gravitazionale in cui culmina il cammino verso la salvezza, la meta da sempre stabilita per l'avverarsi della redenzione, tempo insieme di compimento e di irradiazione. Il senso della direzione che permea tutto il Vangelo di Luca è chiarito sin dai primi passi, facendo risalire la genealogia di Gesù anziché ad Abramo, come in Matteo, ad Adamo e al creatore; ma risuona anche più avanti, con l'indicare il cammino a Giovanni Battista («E tu, bambino, sarai chiamato profeta dall'Altissimo

perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade», 1, 76), o nel far convergere nella città della Passione le linee di forza del destino di Cristo o dell'umanità salvata dal suo sacrificio («Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme», 9, 51).

Nelle pagine di Luca le immagini, anziché sui margini verticali come in Marco e in Matteo, si svolgono in orizzontale, in basso e in alto del foglio; le campiture di colore non conoscono soste o interruzioni, e appaiono percorse da sinistra a destra, da potenti vettori direzionali, come a cercare impetuosamente in ogni episodio quel centro del tempo in cui si compie il destino della salvezza. Percossi quasi da saettanti lingue di fiamma e da violenti bagliori di luce, i fogli del Vangelo secondo Luca si animano di rosa intensissimi sino a trascolorarsi in bianchi e in gialli, di azzurri e celesti mobili e veloci come le acque in piena che minacciano gli argini, di ocra che posseggono il moto della sabbia del deserto sollevata in gorghi e raffiche dal vento. Tutto è movimento in Luca: la decorazione spesso invade di slancio la pagina vicina, si innalza talvolta al centro tra due fogli o lungo i margini laterali come sospinta da tensioni contrastanti, oppure stringe il rettangolo del testo in un'unica roteante configurazione. Se l'opera di Gesù è il centro del tempo, ogni movimento riceve, intensificata dopo secoli di oscurità, l'energia sprigionatasi all'atto della creazione, ogni istante è, come si è detto, compimento millenario e irradiazione. Il Vangelo di Luca è così l'immagine incessante e perennemente rinnovata di questo dinamico afflato: nell'annunciazione (132)la figura dell'angelo irrompe da sinistra con un crepitare vorticoso di ali, e il messaggio rivolto a Maria si spande subito e preciso: le figure di Abramo e degli angeli sono una cascata luminosa che si innalza e si inabissa, rugge ed evapora dinanzi al ricco precipitato all'inferno (182); la domenica delle Palme è un moto di ascesa a Gerusalemme che ricerca e quasi accelera ciò che da sempre è stato deciso (190); la rovina profetizzata di Gerusalemme è un crollo, un sommovimento tellurico, un incombere spietato degli elementi del cielo (194-195); e persino le pagine della passione e della morte sono risolte in un vortice violento di rosa, azzurri e bruni, appena punteggiato nel foglio successivo dall'immagine rarefatta e raggelata del sudario prima del nuovo tripudio della resurrezione (202-207).

Il percorso di luce – che in Marco e, in misura minore, in Matteo definiva un orizzonte di conciliazione – è in Luca un moto di intensificazione dell'immagine evocata dalla parola, in cui la stesura mossa a larghi e violenti bagliori determina il trascorrere dell'evento in visione. Luce estatica quindi, pronta a rapire nel turbinare potente del colore, a imporsi come una apparizione imperiosa, a far piovere lo splendore che tutto agita e muove, simile all'animazione dei soffitti barocchi o alla grande raggiera che incombe come una ricompensa nell'estasi di S. Teresa di Bernini.

Il quarto Vangelo, convenzionalmente attribuito a Giovanni, presenta rispetto ai testi di Marco, Matteo e Luca notevoli differenze: l'impostazione filosofica e concettuale, le relazioni evidenti con il pensiero gnostico e neoplatonico; l'indipendenza dalle tradizionali fonti cristologiche e la diversa struttura del racconto hanno addensato intorno al Vangelo giovanneo complessi problemi interpretativi e teologici. L'inno iniziale (1, 1-18) ripropone il

dualismo gnostico tra luce e tenebra, uomo e mondo - Giovanni adopera il termine «cosmo» nell'accezione di umanità chiusa alla parola divina - vita e morte; contemporaneamente l'accento posto sull'incarnazione del Verbo, e poi spesso reiterato nell'espressione «io sono», rappresenta una polemica esplicita contro la gnosi, secondo la cui tradizione la presenza di Dio non era concepibile che nascosta, e mai manifestata nella sua pienezza. Per Giovanni al contrario l'incarnazione costituisce, pur all'interno dell'opposizione dualistica dei principi, il manifestarsi pieno e potente della luce e della verità. In questo contesto la descrizione dei miracoli – semplici «segni» della volontà divina (3,2; 4,48) – e delle azioni di Cristo viene allontanata sullo sfondo del racconto ed emerge di contro, in lunghi testi, la forza concettuale della parola, la sua essenza di rivelazione.

Nel Vangelo di Giovanni l'intervento di Canzoneri corre compatto e quasi continuo lungo i margini laterali, e spesso avvolgendo il testo dai tre o dai quattro lati; la stesura è più larga e fluida, più semplificata, quasi un'unica variazione di grigi, celesti e azzurri che possiede insieme l'uniformità sonora dello scorrere dell'acqua e la solidità netta, trasparente e geometrica, della purezza del cristallo di rocca. I rimandi figurativi sono scarni, spesso sintetici: la fune del secchio da cui la samaritana attinge l'acqua dal pozzo (219), l'ingresso del sepolcro di Lazzaro (242) e, soprattutto, l'immagine della croce, ricorrente come a far gravitare il testo tutto sul mistero dell'incarnazione, del sacrificio e della rivelazione. La luce diviene allora in Giovanni l'elemento primo, simbolo e azione della verità rivelata, logos, ordine metafisico, principio di separazione dalle tenebre della morte, dell'inganno e dell'errore: luce diairetica, che nel momento in cui divide compie la sublimazione dalla materia e afferma il proprio percorso di ascesa. Non a caso più di una volta in Giovanni la forma della luce che dall'alto irrompe violenta nell'oscurità – già nel primo foglio (211), e il medesimo schema è ripreso, intensificato nei contrasti, nell'episodio della samaritana (219) – si apparenta al simbolismo della scala, cammino di elevazione che abbandona dietro di sé l'opacità del mondo (18) la scorza vuota delle cose – meri «segni», come già si è detto – per innalzarsi verso le regioni rarefatte dove luce e verità non sono che pura sostanza intellettuale. Il neoplatonismo del Vangelo secondo Giovanni conferisce così alla luce una duplice polarità: di ascesi e di sublimazione ma anche, quando il percorso è compiuto, di contemplazione immota della teofania. Il motivo delle bande verticali modulate come variazione di una sola, altissima luminosità, quasi un contrappunto musicale di bianchi e celesti (213,216,221,232,240), segna così l'apparire ineffabile della verità, la sua essenza contemplativa, statica quasi che non fosse il moto derivante dall'intensità della saturazione luminosa non contenesse, trattenute armonicamente nella sua rarefatta geometria, tutta l'estensione dello spazio e del tempo, della materia e della storia. Così che anche quando i colori lievi e intessuti di trasparenze sembrano agitarsi sulla superfice del foglio, o definire più articolate geometrie, il loro dinamismo non è ricerca di un fine o di un complemento ma volontà della parola che si espande, sicura e uniforme, in ogni direzione.

Il quarto Vangelo assume allora in tutta la sua pienezza la simbologia della luce come ritorno al principio primo da dove ogni cosa ha avuto origine; elemento formatore che non

ha altra sostanza che se stessa, e che nella sua azione incessante, infinitamente modulata, racchiude e consente ogni altra manifestazione. L'orizzonte armonico della conciliazione, l'intensità della luce estatica non sono che possibilità offerte da un solo principio: la simbologia della luce, apparentemente scomparsa, e da Michele Canzoneri ritrovata a fondamento dell'epifania della parola"[11].

Il candelabro per il cero pasquale

Il termine candelabro, etimologicamente, è un derivato di candela, del sec. XIV. Nella liturgia cattolica si identifica con il reggicero pasquale (che un tempo era abbinato all'ambone o pulpito dove viene proclamata la Parola di Dio), era composto di un artistico sostegno per un solo grosso cero, formato da un asse verticale di marmo o di legno poggiante su una base e culminante in una coppetta nella quale si inserisce il cero, benedetto durante la santa messa della Veglia Pasquale di ogni anno.

Il candelabro della chiesa madre di Alcamo, a destra del pulpito-ambone, è stato realizzato dalla fusione di un artistico trespolo (che sosteneva un leggio) con la sopraelevazione di un artistico ed intagliato alto reggi-cero, progettato e realizzato dai bravi intagliatori Filippo Grasso e Giuseppe Ospedale, negli anni 50 del '900.

Il significato simbolico del candelabro è strettamente connesso al simbolismo della luce; per suo mezzo dovevano essere tenute lontane le sinistre potenze delle tenebre.

In un senso metaforico, Dio stesso è una lampada «Sì, tu sei la mia luce, Signore, il Signore illumina la mia tenebra» (2 Sam 22,29). Per il fedele la Parola di Dio diviene sorgente di luce e gli illumina il cammino (sal. 119-105). Nelle parabole di Gesù, la lampada appare come simbolo di vigilare, dell'essere pronti.

I due candelabri ai lati dell'altare rappresentano la gioia del paganesimo e dell'ebraismo per la nascita del Salvatore, per gli ebrei secondo la parola di Isaia (60,1), e per i pagani secondo l'assicurazione dell'apostolo (Ef. 5,8). I grandi lampadari circolari del periodo romanico con le loro dodici torrette spesso a forma di lanterna, richiamano lo splendore di luci della Gerusalemme celeste.

Mentre, la più antica interpretazione simbolica del candelabro a sette bracci (menorà) si trova in Zaccaria (4,2-5,10): le sette lucerne del candelabro rappresentano «gli occhi del Signore, che scrutano tutta la terra». Nelle raffigurazioni di Cristo in trono (secondo Ap. 4,5), sette lampade simboleggiano i doni dello Spirito Santo.

Il cero pasquale è simbolo della luce, che è lo stesso Cristo (Lumen Christi). Durante la veglia di Pasqua, esso domina in tutte le liturgie pasquali accanto all'ambone, come segno della resurrezione di Cristo, vincitore sulle tenebre, e come presenza dello stesso in mezzo ai suoi, fino alla pentecoste. La vita del cristiano, infatti, va di Pasqua in Pasqua: in essa tutto rivive e si rinnova nella certezza che la luce della Pasqua è inestinguibile. Il cero, dunque, è segno di festa della vittoria della luce sulle tenebre, cioè sulla morte e sul peccato. La

11 S. Troisi, Michele Canzoneri, Studi e bozzetti per l'Evangeliario moderno, Palermo, 1990.

luce, nella tradizione cristiana, assume un significato legato all'importanza del divenire, mediante il battesimo, figli di Dio; si passa attraverso le acque del fonte battesimale, che è l'utero della Chiesa e che contiene acque cristalline (a differenza dell'utero della donna che è buio), dalla morte alla vita. Il battesimo dei primi neofiti era chiamato, infatti, fotismus (fotos, luce), proprio per indicare uno dei segni che caratterizzano questo sacramento, cioè la Luce, che è il Cristo; mediante il battesimo, per grazia, da "figli delle tenebre" si diventa "figli della luce".

Il sacerdote, la notte di Pasqua, immerge, durante la benedizione dell'acqua battesimale, il cero, perché in esso viene seppellito l'uomo vecchio che rappresenta la corruzione per lasciare posto alla nuova vita in Cristo.

La luce, infine, è il simbolo del discernimento che la Chiesa ha, in qualità di madre del popolo cristiano, ad opera dello Spirito Santo. La luce e il fuoco hanno da sempre dominato il panorama delle Sacre Scritture: fu il roveto, infatti, ad ardere dinanzi a Mosè, e una colonna di fuoco (columna ignis) a guidare Israele nel deserto, ad avvolgere Cristo nella Trasfigurazione, e la Vergine nell'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista; la luce è Dio nell'Antico Testamento, Cristo nel Nuovo, e lo Spirito Santo nel tempo della Chiesa.

La sedia presidenziale

Il termine cattedra, che deriva dal latino cathedra, indica un seggio fisso o mobile munito di dorsale e appoggi per le braccia.

La cathedra nella chiesa-cattedrale, posta in un punto privilegiato all'interno dell'organizzazione dell'arredo liturgico, è un'insegna specifica del potere che deve essere esercitato da parte del vescovo o dell'abate.

L'attribuzione della cattedra alla figura del vescovo è stata stabilita già agli inizi del IV secolo. La sua funzione, comunque, oltre ad essere attributo della dignità vescovile, è simbolica.

A Qirqbize (Siria), in alcune cattedre poste in cima a una scala veniva posato l'evangelo, per sottolineare il carattere divino delle Sacre Scritture. Ciò avvenne anche durante il Concilio di Efeso (431) per testimoniare la presenza simbolica del Cristo.

L'adozione in occidente della liturgia romana, che proponeva di pregare versus ad orientem, determinò lo spostamento di numerose cattedre vescovili nei pressi dell'altare, per ovviare a soluzioni poco decorose che vedevano i vescovi dare le spalle ai diaconi, suddiaconi e assemblea. Tali accorgimenti ebbero come conseguenza una diffusione delle cattedre mobili dalle grandi dimensioni, non più poste sul fondo dell'abside. I temi tipicamente pastorali pare siano maturati soltanto dopo il XIII secolo.

È opportuno precisare che all'interno di una chiesa-cattedrale esistono due luoghi distinti per l'officiatura delle funzioni, che sono: la sede presbiteriale e la cattedra vescovile. La prima è riservata alla celebrazione del sacerdote, la seconda, detta cathedra, è riservata ai vescovi.

Tali sedi devono essere posizionate in modo da garantire diretta comunicazione con l'assemblea riunita: il celebrante è colui che presiede e guida le funzioni, quindi la sede sarà collocata su almeno tre gradini e nelle immediate vicinanze, sedili per eventuali concelebranti, diaconi e ministri.

Nel marzo 2010, l'arciprete di Alcamo mons. Antonino Treppiedi, in virtù di queste norme per una maggiore visibilità, sul pilone sinistro della cupola e quindi nel presbiterio per rispondere ai canoni teologici e liturgici, vi fece installare un telo di velluto rosso con gallone aurato ai lati e una artistica sedia barocca settecentesca zecchinata in oro (su tre pedane) per il presidente dell'assemblea. Detta posizione faceva da cerniera tra il coro e l'assemblea, perché il presidente, celebrando "in persona Christi et Ecclesiae", ha lo specifico di distinguere e di unire; nessun fedele sta alle sue spalle, perché, in quanto presidente, cioè pre-sedent, è colui che siede davanti agli altri. La sede esprime la distinzione del ministero di colui che guida e presiede la celebrazione nella persona di Cristo, Capo e Pastore della Chiesa.

Sono solo questi cinque: l'altare, l'ambone, l'Evangeliario, il candelabro per il cero pasquale e la sedia presidenziale, i nuovi luoghi liturgici di cui ebbe bisogno la basilica per adeguarsi alla riforma prevista dal Concilio Vaticano II.

Gli altri "luoghi", il battistero, il ciborio o cappella del Sacramento, l'area penitenziale con i confessionali e l'organo, da secoli hanno avuto i loro spazi celebrativi, ancor oggi validi, pertanto ne parlerò più avanti nel loro contesto storico.

Capitolo VIII
Le Cappelle

Cappella maggiore o dell'Assunta

Non conosciamo come fosse strutturata architettonicamente la cappella maggiore nel XVI secolo, sicuramente ad archi ad ogiva, secondo i canoni stilistici dell'arte gotica, post normanna di quei secoli.

Il rigore della dottrina in quel travagliato contesto storico si trasferisce in quello delle forme artistiche, regolate da precisi rapporti di proporzione e di rispondenze simmetriche. Tra le principali forme geometriche quelle che, nella loro semplicità primordiale, esprimono il divino nella sua essenza sono: il quadrato, il cubo e la sfera; il cubo, proiezione stereometrica del quadrato, è simbolo della perfezione stessa nell'assoluta corrispondenza simmetrica delle sue parti, paragonabili ai quattro punti cardinali; «pilastri angolari dell'universo», la sfera o la semisfera sono immagini della volta celeste e dell'intero Creato in cui Dio si colloca. Ma tali forme sono nel contempo simboli della staticità e del movimento, dello spazio e del tempo, che combinandosi esprimono la vita.

Queste due forme architettoniche quadrato e sfera sono il mezzo espressivo più diretto.

Dal manoscritto dell'Arciprete Giuseppe Triolo Galifi «La Maggiore Chiesa Parrocchiale della Città di Alcamo» si apprende che la cappella maggiore fu eretta in figura semicircolare da quelli stessi,che fabbricarono la chiesa, quantunque nell'anno 1652 dall'Arciprete D. Lorenzo Lazio riformata a sue spese di figura angolare; ed ultimamente (1699 – 1700) riaggiustata di figura ovale, come ora esiste, a spese delle Maramme nella riforma universale della chiesa, avendone quelle sempre posseduto le ragioni di padronanza.

In essa si venera l'Immagine di Nostra Signora Assunta in cielo (titolo principale della chiesa) coi dodici Apostoli attorno al suo sepolcro in un quadro grandissimo in tela fatto a Napoli nell'anno 1605, ad istanza dell'Arciprete D. Vincenzo Marsala.

Secondo lo storico alcamese Ignazio De Blasi, "prima di detto quadro grandissimo, in tela, ve n'era uno in legno dorato, colla Vergine Santissima vestita alla greca, di figura grande e con altre figure" (non precisate).

"In questa cappella si solennizzano ogni anno il 4-5-6 Gennaio (festa dell'Epifania) le quarant'ore a spese dell'opera dell'Esposizione aggregata alla medesima chiesa".

Ecco perché al centro della chiave di volta del primo arco dell'abside è collocato lo stemma gentilizio della Famiglia Lazio de Quiros composto da uno scudo ad ancile, all'interno

del quale stanno quattro riquadri con al centro di essi una croce, con ai lati di esso i fiocchi del cappello di Protonotaro Apostolico.

Questa cappella doveva essere officiata da diverse S. Messe, se nel 1732 la rendita annuale di essa ammontava ad onze 131, tarì 14, grana 4, pari a lire 1.676,21, per la celebrazione di 3.336 messe (fatto comprensibile, visto l'alto numero di sacerdoti secolari che allora ammontavano a circa cento).

Essendo la chiesa madre dedicata a Maria SS. Assunta, sull'altare maggiore è collocata una grande tela di m 4,75 X 3,40 (raffigurante Maria SS. Assunta in cielo, fra angeli sonori e cantori, sotto il sepolcro vuoto fiorito, con attorno i dodici Apostoli), dipinta da ignoto a spese del munifico Arciprete D. Vincenzo Marsala. Nell'atto del not. Giulio Trabona di Palermo del 18 luglio 1604 si apprende:«Idem dictus testator declarat qualiter havi fatto fari uno quatro della assuntioni di la Madonna in Napoli per la matri eccl. di Alcamo per la quali si spenderà onze 50». Da recenti studi la tela è attribuita a Francesco di Castello: uno dei più qualificati pittori tardo-manieristici del barocco napoletano. Nel 2018, per iniziativa del Rotary Club di Alcamo e con il finanziamento di 8.000 euro offerto dalla Sicilgesso, la restauratrice alcamese Carla Benenati, sotto la direzione della Soprintendenza ai Beni Culturali di Trapani, lo ha restaurato.

Nel Cinquecento, solo da alcuni decenni, gli artisti, sia pittori che scultori avevano incominciato a raffigurare l'Ascensione al cielo in anima e corpo della Madonna , perché Antonello Gagini nel 1529 aveva raffigurato l'Assunzione, secondo l'iconografia orientale "sul transito della Madonna". Molto ricca di intagli, volute, cartocci e tanti altri elementi fitomorfi è l'artistica cornice in legno, ricoperta di foglie d'oro zecchino,che fu realizzata a spese (125 scudi) dell'arciprete D. Lorenzo Lazio.

Da documenti d'archivio si rivela che il 18 marzo 1664, l'indoratore palermitano Antonio Curcio è pagato per avere intagliato e indorato la cornice della tela dell'Assunta, sull'altare maggiore della chiesa madre.

Il 2 ottobre 1787 "D. Baldassare Di Paola, pittore, e D. Gaetano Di Paola, indoratore, ricevono 6 onze e 17 tarì per avere pittato ed addorato le due portiere del cappellone della chiesa madre". D. Gaetano Di Paola, il 17 settembre 1796 avrà "20 tarì per suo magisterio e colori in ritoccare le figure nelle porte pinte del coro, cioè nelle suddette portiere del cappellone" (a destra e a sinistra dell'altare maggiore). Genericamente definite nel sec. XVIII, le porte sono oggi nel museo d'arte sacra.

Fino al 1795 l'altare maggiore, secondo la tradizione del tempo, era in" tavole colorate"; se ne fece benemerito l'arciprete Dr. Benedetto Mangione nel farne costruire uno in marmo.

Il primo aprile 1795 il Mangione riceve onze trenta dalla Unione S. Pietro, «per togliersi quella mostruosa deformità ed indecenza che seco porta l'attuale maggiore altare di legno e per altro logoro»,dando in contraccambio, come simbolico compenso due pilastrini di onice per l'altare di S. Pietro.

Mariano Pennino, il 24 febbraio 1778, esegue la scalinata dell'altare maggiore della chiesa madre.

Come si legge nel contratto, presente nel Rollo VII dell'archivio parrocchiale, si commissiona ai marmorari palermitani fratelli Simone e Pietro Pennino di costruire l'altare con onice, verde di Calabria, bianco di Carrara e giallo di Segesta, secondo il disegno dell'architetto Emanuele Incardona (o Cardona) di Palermo.

L'intagliatore palermitano Francesco Coppolino scolpirà in legno di tiglio le decorazioni, i coperchi delle urne per le reliquie, il monte Calvario su cui intronizzare il Crocifisso (il tutto sotto la direzione dell'architetto Cardona).

Il gangitano Filippo Quattrocchi, ad abbellire ulteriormente l'altare, scolpì le testoline di putti alati che si ammirano sul facciale delle mensole.

Il Quattrocchi, il 25 giugno 1796, riceve "5 onze e 12 tarì per scultura del Crocifisso dell'altare maggiore". È oggi nell'attiguo museo. "L'opera, dalla pregevolissima fattura", per "la forte e realistica resa del corpo e del viso", è giudicata "una delle più significative e affascinanti sculture del Quattrocchi, oltre che una delle sue poche opere documentate".

Lo stesso giorno, Antonio Marraffa riceve "12 onze a compimento di onze 62, per doratura di tutti gli intagli di legno dell'altare maggiore (della chiesa madre), oltre il trasporto di detti intagli da Palermo". Altre 10 onze riceve Francesco Coppolino "a compimento di onze 22, per opere d'intaglio".

Il Marraffa, il 7 luglio dell'anno seguente, riceverà 13 onze, 16 tarì e 8 grani, per il trasporto da Palermo di lui e di "tre giovani che vennero per indorare detto altare", e "per avere fatto intagliare da m.ro Vincenzo Caponetto gli Angioli e vasi di detto altare".

Il 23 giugno 1796, lo scultore gancitano Filippo Quattrocchi riceve 20 onze per intaglio di "sette bassirilievi (lignei) dell'altare maggiore" della chiesa madre, raffiguranti scene bibliche. Nel 1918 saranno sostituiti dalle attuali formelle in rame dorato, dal palermitano Salvatore Di Marzo.

Coro ligneo del sec. XVIII

Per coro s'intende quella parte del presbiterio che sta, a seconda della posizione dell'altare maggiore, davanti o dietro il medesimo (nel caso della chiesa madre di Alcamo sta davanti). Il coro è sempre munito di stalli o scanni, dai quali il clero secolare o regolare prende parte alla liturgia. Gli stalli sono spesso da annoverare tra i primi ingegni dell'arte del legno.

Già nel 1519 un coro ligneo era stato costruito dall'alcamese Andrea Pisano e il 31 maggio del 1530, per atto del not. Andrea Orofino, il trapanese Vito Villanova, soprannominato La Pica, e i napoletani Antonino Barbato e Andrea de Ponte avevano costruito altri stalli.

Nel 1739 l'associazione dei sacerdoti, denominata l'Unione S. Pietro e dell'Esposizione, assegnò all'arciprete D. Erasmo Cremona trecento onze, per costruire un nuovo coro ligneo «ex equia chorus qui existit ultra vetustatem non est capax clero» in quanto l'esistente era in precarie condizioni e non sufficiente ai coristi (i sacerdoti in quell'anno erano circa cento). Già per la realizzazione di un nuovo coro si era adoperato il munifico ricostruttore della chiesa, l'arciprete D. Stefano La Rocca. Ma nonostante l'impegno, la tenace sollecitudine e la transazione stipulata con gli amministratori comunali, nel 1733, non venne realizzato,

perché esagerate erano le richieste di controparte di questi ultimi. Essi richiedevano: " Un cappellano in cotta e stola e nelle funzioni più solenni in cappa che doveva alla porta della chiesa ricevere i Giurati per dare l'acqua benedetta in secchiello di argento. Così lo stesso in cappa doveva recitare l'Introito a principio della Messa solenne dinanzi ai detti Amministratori e dare l'incenso e la pace. Lo stallo dell'arciprete nel costruendo coro doveva essere un gradino inferiore a quello del capo dell'Amministrazione e precisamente all'altezza di tre gradini uguale a quello di altri Amministratori, di un gradino più alto degli stalli di tutti i sacerdoti. Il sedile dei magistrati doveva avere un drappo rosso cremisi alla spalliera e un tappeto rosso alla pedana".

Pertanto l'arciprete D. Erasmo Cremona, per atto presso il not. Giuseppe Di Blasi del 1742, si impegna con i palermitani Pietro Persano e Antonino Russo, di costruire un coro in noce massiccio, tutto arabescato (simile a quello della chiesa conventuale di S. Antonio di Palermo).

Il maestoso coro, composto di 44 stalli di cui 24 per i canonici e 20 per i mansionari, costò 141 onze e 20 tarì, compresi gli intagli ad elementi floreali e i mezzibusti a tutto tondo di santi scolpiti, come si legge nel libro V degli Introiti ed Esiti della chiesa madre.

Inoltre sempre dallo stesso notaio Giuseppe De Blasi, con atto del 15 agosto 1746, si apprende che furono pagate 1 onza, 15 tarì e 8 grani per l'indoratura delle aureole dei santi raffigurati al vertice dei seggi del coro della chiesa madre.

Il falegname Francesco Lo Restivo, il 31 agosto 1622, è retribuito per avere intagliato "il leggio grande", per la chiesa madre (oggi custodito nel museo).

Nel 1876, l'arciprete can. Giuseppe Virgilio, a completamento del coro ha chiuso il presbiterio con una artistica balaustra in marmo con intarsi a mosaico, opera dello scultore palermitano Vincenzo Venezia (oggi nella Cappella del Sacro Cuore di Gesù).

Organo

Un'altra componente indispensabile per il buon funzionamento del coro, e quindi delle celebrazioni liturgiche, è l'organo.

Il primo documento che tratta d'un organo in chiesa madre è quello del not. Giovanni Francesco Formaggio di Palermo, del 5 marzo 1503.

L'organaro Giovanni De Blundo prometteva al nobile Cesare de Rugiero, procuratore della chiesa madre sotto il titolo di "Santa Maria de Nova" (per distinguerla da quella vecchia) o Maria SS.Assunta di costruire per 50 onze un organo.

L'organo «par unum organorum de stagno bono albo necto», doveva essere lungo «canna una e palmo uno», cioè m. 2,32 «cum eorum tabernaculo di bono lignamine et bene laborato cum suis friscis et curnichiis de relevo exceptuato pede ipsus relevi esse debeat de pictura», con la cassa cioè bene intagliata con fregi, cornici e pittura.

Nel 1531 l'organo e la sua prospettiva sono restaurati da Pietro Fanzone, «organista de terra Alcami», proveniente da Malta, come dichiara nell'atto notarile.

Il restauro del Fanzone prevedeva la pulizia di tutte le canne,il rinnovo del cuoio ai man-

tici « la corame de novo» e la sistemazione del progetto. Tale intervento di restauro si rese necessario con il prolungamento della chiesa, come si ricava da un documento del not. Pier Antonio Balduccio del 18 novembre 1530.

Fu nel 1581, che la chiesa madre fu prolungata di un terzo, come si rileva da un antico manoscritto del sac. Vincenzo Zappante, e venne restaurata nel 1627, secondo quanto si leggeva nelle due iscrizioni collocate sopra le porte della chiesa: « Instaurabar Anno Domini 1581- renovabar Anno Domini 1627».

L'organo in quegli anni fu collocato sopra la porta maggiore (come era consuetudine nel seicento) ed il tempio, rifinito nelle sue parti, il 19 maggio 1676 fu solennemente consacrato dal Mons. Giuseppe Cicala, vescovo di Mazara.

Nel settecento l'organo cinquecentesco della chiesa madre dall'architetto Angelo Italia viene collocato nell'abside tra due paraste in muratura, capace di contenere la cantoria, lo stesso si è fatto per quello, sul lato destro.

Il 24 marzo del 1734 il trasporto dell'organo da sopra la porta maggiore nell'abside fu affidato al sacerdote organaro D. Nicolò Antonio Ales che, rinnovati tre mantici, arricchì l'organo di due canne di "fabbrica"[1].

Per la costruzione delle due nuove cantorie fu chiamato lo scultore alcamese Marco Di Paola che il 26 maggio del 1734, perché facessero pendant, costruì nell'arco di fronte, anche un prospetto d'organo finto, simile al reale.

Il 14 settembre 1734 al maestro Vincenzo Mirabile scalpellino, furono pagate tarì 14 per "100 terzalori per farsi la stanza, ove si collocano le mantici dell'Organo…e a M. ro Giovanni Lanza muratore, per aversi fatto la casetta dell'Organo, tetto nuovo alla stanza delli mantici… onze 3, 2,8 a M.ro Giuseppe Campo falegname per una finestra nuova a d. a casetta, tavolame nuovo sopra alli cornicioni ed archi, fare le canne dell'organo finto"[2].

In questo stesso anno la cantoria dell'organo fu indorata come si evince dall'inventario dell'archivio parrocchiale, del Registro n. 34, foglio, 18: (… mobili spettanti alla medesima chiesa…):

«L'organo ben grande con cassa e porte di pittura sovra palco dorato».

Sempre nel 1734, l'organo fu revisionato dall'organaro alcamese Baldassare Di Paola (1720-1797) che divenne famoso in quel tempo per avere costruito, fra l'altro, l'organo di San Martino delle Scale a 4 tastiere e 72 registri più la pedaliera, secondo in Sicilia per importanza, suonato nel 1832 da Vincenzo Bellini.

Nel settembre del 1757 sarà un tal Gioacchino Restivo ad indorare l'altra cantoria[3].

Le canne di legno furono preparate dal falegname Giuseppe Campo e furono « indorate sull'argento» dal maestro Giuseppe Di Paola.

L'arciprete D. Erasmo Cremona il 2 agosto 1747 affida la revisione dell'organo al maestro Baldassare Di Paola e "l'aggiunta delli canni nuovi ", per la somma di 34 onze.

1 Libro 3° dei Conti della Maggiore chiesa, f. 67.

2 Libro 3° dei Conti della Maggiore chiesa, f. 69.

3 Libro 3° dei Conti della Maggiore chiesa, f. 194.

Sempre nel libro 3° dei Conti della maggiore chiesa di Alcamo sono riportate diverse note di pagamento al sopracitato Di Paola, «per adattamenti, pulizia e nuove canne».

Ancora pagate "a 1° sett. 1831, onze 3 al Rev. o D. Giuseppe Di Paola che li ha speso per fare acconciare ed accordare in feb. o 1831 l'organo di chiesa n. a, sicc. e ris. a dall'ann. nota». Ancora un'altra trasformazione ebbe questo organo nel 1924 da parte del prof. Alfio Laudani, che lo dotò anche di un elettroventola per il funzionamento dei mantici a cuneo.

Nell'annuario dell'arciprete D. Ignazio Manno, presso la chiesa madre, si legge : « il 22 ottobre 1923 si stipula il contratto per le riparazioni e trasformazione dell'organo con il prof. Alfio Laudani da Palermo per £ 8450, oltre il ventilatore a motore elettrico…Il 23 novembre 1924 Alfio Laudani monta il nuovo organo e termina il 27 novembre».

Mons. Vincenzo Regina scrive: "Nel 1980, per una pulizia generale ed accordatura dell'organo, furono chiamati gli olandesi Koen e Paolo Piket, padre e figlio, che tentarono invano di aggiungere un secondo manuale.

L'organo nella sua composizione meccanica e fonica si presenta oggi così.

La consolle a finestra ha una tastiera a meccanica sospesa di 56 note (Do – Sol) ed una pedaliera concava diritta di 27 note (Do- Re) con tre pedaletti di cui due per inserimento del tasto a pedale.

I tiranti sono otto con dicitura su pomolo per i registri.

La manticeria è di tipo a lanterna, con alimentatori a cuneo e con funzionamento manuale a leva oppure con immissione di aria a mezzo di elettroventola.

La trasmissione è a sistema e cioè: meccanico per manuale e registri, e pneumatico per la pedaliera.

Il somiere maestro è del tipo a vento; mentre quello minore per le canne del pedale è del tipo pneumatico.

Le canne sono 616, di cui 97 in legno, 393 in piombo, 89 in zinco e 37 in lega, così distribuite: Principale 8'con 56 canne in zinco; Bordone 8' con 41 in legno; Dulciana 8' con 5 in legno, 32 in piombo e 12 in zinco; Unda moris 8' con 32 in piombo e 12 in zinco; ottava 2' con 51 in piombo, 4 in zinco e 1 in lega;Flauto 4' con 17 in legno e 39 in piombo; Decimaquinta 2' con 56 in piombo; Ripieno fila 4° con 49 in piombo, 5 in zinco e 2 in lega ; fila 3° con 42 in piombo e 14 in lega, 2° fila con 36 in piombo e 20 in lega; fila 1° con 56 in piombo.

Registro da pedale da 16' con 13 in legno e da 8' con 21 in legno.

Sulla 14° canna del Principale 8' si trova il marchio del costruttore con segnate tre stelle e la dicitura « V…lle Montagne 8 a Liège».

La sesta canna in piombo dell'ottava 4 pesa Kg. 2,145; lunghezza del corpo cm. 84,5 lunghezza del piede originario cm. 7,5 e lunghezza del piede aggiunto cm. 10,5 per un totale di cm 102,5. Il diametro della canna è di cm. 6,1 mentre lo spessore è di mm. 1.

Il diametro come la lunghezza e la forma delle canne ad anima o labiale sono finalizzate al conseguimento d'una diversità di timbro e d'altezza di suono.

Le canne comunque, proprio secondo il loro timbro, sono riunite in registri che in rappor-

to al principale vengono frazionati in ottava, duodecima, decimaquinta, ecc.[4]

Nel 1990 l'organo dalla ditta Cimino di Agrigento è stato sottoposto ad una revisione totale, non solo per non disattendere la raccomandazione della Costituzione conciliare ma anche per la sollecitazione del 5 novembre 1987 della Sacra Congregazione per il Culto: " Si abbia cura particolare per gli organi di epoche passate, sempre pregevoli per le loro caratteristiche".

Cappella del SS. Sacramento

La vetusta cappella del SS. Sacramento è da farsi risalire ai primi decenni del '500. Per affermazione del De Blasi, "sino al tempo della fondazione della sua cappella in chiesa madre", il SS. Sacramento stava sull'altare maggiore, in una artistica custodia marmorea.

In essa si notavano l'Assunta, i 12 apostoli e la Passione di Gesù Cristo e le parole "Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui" e la data 1502. Forse era opera di Antonello Gagini[5].

Giuseppe Triolo Galifi recita: "La cappella del SS. Sacramento fu fondata da Agata Adamo, che ne dispose l'anno 1538 a 25 settembre. Passarono poi le sue raggioni di Padronanza ad Argenta Gentile, e quindi a Minerva Gentile l'anno 1577, come si desume da una iscrizione, ch'era in essa Cappella prima della sua ultima riforma di tal tenore: Deo Max. Sacr./ Aeterno Verbo Dei Filio Minerva/ Gentilis Mulier Primaria Haeres/ Argentae Gentilis ex testamento/ sacrum/ Fornicem Hunc a Fundamentis/ Erexit/ OO.D.LXXVII/"[6].

Carlo Cataldo scrive: "Per atto del 1° giugno 1553 in not. P. A. Balduccio, il trapanese Pace de Impacio si obbligò verso l'economo e il procuratore della "custodia del sacro corpo di Cristo" a costruire una "vara cchiù bella e cchiù bona di la vara" analoga, che era a Corleone[7].

Per altro atto del 24 dicembre 1580, l'orefice mazzarese Paolo Saltarello (che nel 1550 si era trasferito in Alcamo, avendo sposato l'alcamese Adrianella, vedova di Giovanni Sciandino), costruì un'altra "vara" (processionale) per sovrapporvi la "custodia del Sacramento". Era in rame e legno di tiglio, a foggia di anfiteatro su 4 gradini, con 76 statuette in legno, colonne, archi, mascheroni, pietre dure e altri ornamenti, e fu valutata 105 onze. Questa preziosa "vara" processionale da Nibilio Gagini fu definita "ammirabile" e fu valutata 105 onze[8].

Il De Blasi recita: "In questa cappella vi era un arco marmoreo, il quale dalla parte di sotto era dipinto colla vita di S. Onofrio, con la nota dell'anno 1573; è destinata ora per detta cappella una custodia ben alta di meglio intesa architettura ed intagli, coperta di foglie d'oro, nella quale conservasi il Ven. Sacramento dell'Eucarestia sotto ricca ombrella di damaschi cremisi trinati d'oro, e innanzi di essa una cancellata sovra scalini di marmi rossi".

4 V. Regina, Brevi note sugli organi antichi e storici della provincia di Trapani, Cartograf., Trapani, 1991.

5 I. De Blasi, op. cit., p. 339.

6 G. Triolo Galifi, La Maggiore chiesa Parrocchiale della città di Alcamo, ms. del sec. XVIII, p. 5, edito a cura di Ignazio Longo, presso il Gruppo editoriale l'Espresso, del 2009.

7 Not. P.A. Balduccio, atto del 1° giugno 1553.

8 A. Cattabiani, Calendario. Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'anno, Rusconi, Milano 1988, p. 282 – 3.

L'11 agosto 1690 il trapanese Ignazio Ingrassia si obbligò verso i confrati del Sacramento a intagliare un'altra custodia in tiglio, pioppo e abete veneziano, alta 15 palmi e ricca d'intagli e figure, tra cui quelle di S. Michele Arcangelo, dell'Angelo Custode, dei SS. Pietro e Paolo e di S. Giuseppe. Di questa custodia non se ne ha più traccia.[9].

La "custodia" è citata come "tribona" in un atto del 17 maggio 1552, in not. Stefano Tornerio. Qui si afferma che "in passato fu fondata una confraternita ad conservandam custodiam sacratissimi corporis domini nostri Iesu Christi", con sede nella chiesa madre. La Confraternita citata sicuramente doveva essere quella del SS. Sacramento[10].

Il De Blasi scrive che al suo tempo la Compagnia del Sacramento, nella sua Cappella, manteneva otto lumi perpetui, cioè quattro nel giorno e quattro nella notte, in sei lampade di rame e due d'argento"[11].

La custodia in argento della chiesa madre, essendosi degradata, il 18 giugno del 1558 fu sostituita con un'altra più ricca, donata dal popolo. Secondo l'atto in not. Giovanni Paolo Orofino, gli orefici Paolo e Andrea Saltarello, fratelli, dovevano consegnare questa "tribona in filigrana"; con undici statuette d'argento e cioè "due angeli grandi chi haiano di stari intro lu corpu di d. custodia circumcirca lo sacramento, et Cristo resuscitato supra lu cappello di menzo et nostra donna et S. Joanni a li dui cappelli et sei profeti a lo pumo".

La cappella del Sacramento, architettonicamente in stile gotico-catalano fino al 1702, con sculture e decorazioni di Antonino Gagini e Battista Carrabio, dall'architetto Angelo Italia fu trasformata in barocco, ed abbellita con gli stucchi di Lorenzo Curti e con i cromatici affreschi del fiammingo Guglielmo Borremans: a destra "La moltiplicazione dei pani", a sinistra "Le Nozze di Cana", sulla volta una figura allegorica femminile raffigura la "Fede Cattolica", assistita dallo Spirito Santo, mentre tiene con la mano sinistra la croce e con la destra la SS. Eucaristia; ai piedi sono S. Girolamo e S. Tommaso d'Aquino.

Sulle due paraste dell'arco, il Borremans affrescò, dentro due medaglioni di forma ovale di m. 1,12x0,82, l'eremita S. Onofrio e il vescovo S. Liborio (1737). Detti cinque affreschi nel 1937 furono restaurati dal palermitano prof. Guido Gregorietti.

Il 16 giugno 1736, Lorenzo Curti è pagato per gli stucchi, per la corona e i puttini in legno, collocati nella cappella del SS. Sacramento, in chiesa madre. Per dare maggiore visibilità alla tela dell'Ultima Cena di Giuseppe Carrera, l'arciprete Regina nel 1966 rimosse i tendaggi che pendevano dalla corona e dai putti.

Nel 1752 la Compagnia del Sacramento arricchì la nuova cappella con un paliotto d'argento cesellato, applicato all'altare, costato 156 onze e tarì 13 (di quest'ultimo non si ha più traccia).

Alle otto lampade argentee che ardevano dinanzi al tabernacolo, nel 1766 furono sostituite le attuali in tardobarocchetto e neoclassico, pagate al palermitano Andrea Porzio 44 onze e 2 tarì. Un nuovo e ancor più ricco tabernacolo d'argento, nel 1787, sarà pagato onze 251 tarì

9 Not. P.A. Balduccio, atto del 26 febbraio 1692 (non più reperibile).

10 Not. Stefano Tornerio, atto del 17 maggio 1552.

11 I. De Blasi, op. cit. p. 340.

2 e grani 17, senza considerare in tal prezzo il costo di altri due angeli adoranti e le onze 35, tarì 10 e grani 10, "per diverse gite e mantenimento di due persone in Palermo per curare la formazione del disegno e del modello in legno".

Il 4 dicembre 1831, un non specificato intagliatore esegue, per la Compagnia del SS. Sacramento, 6 candelieri grandi e 6 vasetti grandi, per l'altare della Compagnia e sei candelieri di mezzana grandezza per l'altare dei Dieci Mila Martiri, in chiesa madre. Il 19 dicembre 1831, per 1 onza e 15 tarì, la Compagnia del SS. Sacramento, con atto in not. Giuseppe De Blasi, cede una stanza in enfiteusi all'arciprete Don Giacomo Domina, che l'ha richiesta "per comunicarla con la sagrestia della chiesa (madre), affinché si formasse una pubblica biblioteca con gli autori, non pochi, di tutte le scienze che li letterati di detta città (di Alcamo) erano pronti a donarli a quest'oggetto". La biblioteca, se fu realizzata, ebbe breve durata. Morto il Domina nel 1834, l'arciprete Vito Ruvolo, nel 1840, trasformò la stanza in "Aula dei Canonici" della Collegiata.

Nel 1833, la Compagnia del SS. Sacramento denuncia al regio Giudice circondariale il furto di cinque pezzi d'argento del palio (paliotto) e cinque pezzi d'argento del tabernacolo sottratti al suo altare, in chiesa madre. Nel 1843 sarà intagliato l'attuale altare di marmo.

Il 9 settembre 1848, il Comitato Generale di Sicilia, presieduto da Ruggero Settimo incarica il giudice Barcia, presidente della "Commissione per la riscossione degli argenti", ad invitare gli amministratori di Opere Pie a presentare "il 9 seguente, alle ore 15, nella Casa Comunale", i loro "notamenti di argenti e preziosi, redatti con la verità propria di cittadini onorati e liberi".

Carlo Cataldo, nell'archivio della Compagnia del Sacramento, ha trovato questo prezioso verbale che trascrivo: "L'anno MilleottocentoQuarantotto, il giorno Nove Settembre in Alcamo. Si è riunita la Commissione per la riscossione degli Argenti, composta dal Giudice Comunale D. Giovanni Barcia Presidente, D. Vincenzo Lazio de Quiros, Maggiore della Guardia Nazionale, D. Giuseppe Virgilio Parroco, D. Vincenzo Coppola, Presidente del Magistrato Municipale, per la mancanza del Ricevitore dei Rami e Diritti Diversi, e Maestro Ludovico Corrao, membro il più giovane del Consiglio Civico, coll'intervento del Sig. Mario Guarnaschelli Percettore, e coll'assistenza del Cancelliere Sostituto. Si sono presentati: D. Tommaso Benenati e M.ro Giuseppe Corso, amministratori della Compagnia del SS. Sacramento, con due lampieri d'argento, per i quali la Commissione ha fatto venire i due periti orefici D. Mariano Parisi e D. Vincenzo Ferrante", che "han detto essere del peso di rotoli due ed once quattro, di lamina d'argento, martellati alla greca"[12].

Nel 1838 il paliotto d'argento e il tabernacolo si presentavano poco decorosi, per furti di lamine d'argento e dei due puttini, che come si legge in una delibera della Compagnia del Sacramento «furono restituiti in confessione, uno nel proprio stato e l'altro ridotto in verghe, per l'organo dell'Arciprete». Pertanto l'Amministrazione della Compagnia ritenne opportuno sostituire tutto con marmo, secondo l'usanza del tempo.

12 C. Cataldo, Prima e dopo Garibaldi, Sicilia occidentale, 1789 – 1870, Arti Grafiche, Alcamo, 2007, p. 128.

Nel marzo 1843, la Compagnia del SS. Sacramento ha venduto, per 700 ducati, i residui pezzi d'argento del saccheggiato altare in chiesa madre. Il 24 gennaio 1850, il sottintendente Guarnaschelli scrive al sindaco Colonna: "Per ordine del Ripartimento delle Finanze, può curare la restituzione delle argenterie (requisite nel settembre 1848) agli amministratori dei luoghi pii".

Nel maggio 1843, su disegno dell'ing. palermitano Salvatore La Bua, l'appaltante G. Battista Gallina costruì l'attuale altare, per ducati 330 cioè £. 1402,50. Decorano il frontale della mensola sopra l'altare quattro bassorilievi di rame giallo, rappresentanti i quattro Evangelisti (Marco, Matteo, Luca e Giovanni).

La mensa dell'altare di m. 2,30x0,60 (con sul frontale, al centro, il bassorilievo ligneo indorato dell'Ultima Cena e ai lati, sul lato destro due piccioni che si dissetano alla fonte della salvezza, e sul lato sinistro un cesto con i pesci) fu consacrata con grande solennità dal vescovo di Mazara, Mons. Salvatore Ballo, incastonandovi le reliquie dei SS. Martiri Severo e Concordio, e una pergamena sottoscritta dal vescovo, il 17 febbraio 1935, giorno di domenica.

Di interesse artistico è il tabernacolo in marmo, sormontato da una cupoletta marmorea.

La sua porticina di marmo rosso è contornata da cornice di rame laccato in oro, e porta affisso al centro lo scudo della Compagnia: il calice sormontato dall'ostia, pure dello stesso metallo, laccato in argento sul frontone. Su una targa metallica indorata sono incise le parole evangeliche "Panis Vivus".

L'interno del tabernacolo, che un tempo era foderato di stoffa serica, dal 1923 è rivestito di lamina di ottone dorato con oro zecchino dall'orafo palermitano Michele Paonita.

Sulla parete di destra della Cappella, vicino il grande arco che sovrasta la balaustra, un armadietto a muro con sportello, custodisce gli "olei sacri" e un altro, analogo, frontale, custodisce reliquie di santi. Fra questo secondo armadietto e l'affresco del Borremans, si apre una porticina che immette nella Cappella Maggiore.

Nel 1914, su disegno del capomastro Stefano Geraci, è eseguito, in marmo bianco e rosso, il pavimento della cappella del SS. Sacramento, in chiesa madre. Ancora nel 1919, il palermitano Salvatore Di Marzo esegue quattro formelle di rame dorato (rappresentanti scene bibliche), per l'altare della cappella del SS. Sacramento.

Nel 1937 la cappella, sino all'altezza di m. 1,50, fu coperta di lastre di marmo di Carrara; tutto il resto, pareti e volta, fu decorato di stucco lucido, ad olio, imitazione travertino.

Sempre in questo anno, tutto il grande arco, soprastante la balaustra, con i suoi pilastri e la zoccolatura di tutta la cappella, furono decorati di lastre di marmo rosso del Bonifato.

Sulla parete sinistra, della Cappella del Sacramento, nell'ottobre del 1939 furono collocate due lapidi in marmo a libro, che ricordano il 3° Congresso Eucaristico Diocesano, svoltosi in Alcamo, dall'8 all'11 giugno 1939, ricorrendo il IV centenario della compagnia del SS. Sacramento. Per l'occasione, son venuti Sua Eminenza il Sig. Card. Luigi Lavitrano, arcivescovo metropolita di Palermo, una decina di vescovi e la Pontificia Cappella Sistina, diretta personalmente dal grande maestro Lorenzo Perosi. Esse recitano:

CHRISTO IESU EUCHARISTICO
IMMORTALI SAECULORUM REGI
UNIVERSAM MAZARIEN DIOCESIS
III. CONGRESSU EUCHARISTICO
DIEBUS VIII – IX – X – XI – MCMXXXIX
IN RELIGIOSA ET OPULENTA URBE ALCAMI CONGREGATA
PACEM CUNCTO ORBI TERRARUM
ROMANOQUE PONTIFICI ECCLESIAE SANCTAE
NOVOS IN DIEM AUSPICATA TRIUMPHOS
FIRMISSIMA FIDE HAUD DUBIA SPE INNIXA
AETERNAE VERITATIS ET VITAE COELESTIS SEMITAS
USQUE SE PROSEQUUTURUM
ADORATIONES LAUDES PRECES
SOLLEMNITER PROFUNDERE
STUDET CERTET CONGAUDET.

ANNO DOMINI MCMXXXIX
PIA SOCIETATE SS. SACRAMENTI AUSPICE
IUSSU ET AUCTORITATE
D. SALVATORIS BALLO GUERCIO EP. US MAZARIEN
DIEBUS VIII – IX – X – XI IUNII
IN HAC OPULENTA ET ACTUOSA URBE ALCAMI
MAGNO FIDELIUM TOTIUS DIOECESIS CONCURSU
COELESTI GAUDIO GESTIENTIUM
SUMPTUOSE SOLEMNITER
CELEBRATUS EST
TERTIUS CONGRESSUS EUCHARISTICUS DIOECESANUS
SUB AUGURALI SENTENTIA «VERITAS ET VITA»
CUI LUBENTI ANIMO INTERFUERE
D. ALOJSIUS CARD. LAVITRANO ARCH. US PANORMITANUS
D. ANGELUS BARTOLOMASI ARCH. US ORD. US CASTRENSIS
D. FERDINANDUS RICCA EP. US DREPANEN
D. LAURENTIUS INGLESE EP. US ANGLONEN TURSEN
D. ANGELUS FICARRA EP. US PACTEN
D. IOSEPHUS PERNICIARO EP. US EPARCHIAE PLANEN
D. LUCIANUS GERACI EP. US ABBAS S. LUCIAE
D. LAURENTIUS PEROSI ITALIAE ACADEMICUS
CUM XISTINAE CANTORIBUS.

Nel 1846, abolendosi le otto lampade ad olio pendenti dall'arco dell'abside, in sostituzio-

ne fu collocato, davanti la balaustra, un artistico lampadario di ghisa ad otto lampade, alto m. 1,56x1,27, fuso nella fonderia palermitana Oretea, su disegno dell'ing. Pietro Palermo. Fu rimosso nel 1920, perché ritenuto molto ingombrante.

Aveva otto coppette, 4 per braccio, per altrettante lampade ad olio che si accendevano: sei per il Santissimo, una per Sant'Onofrio e una per S. Liborio, a carico della Compagnia del SS. Sacramento. La notte ne restavano accese solo quattro per la Santa Eucaristia.

Sempre nei primi decenni del Settecento, la cappella del Sacramento fu abbellita dall'attuale artistica balaustra barocchegiante, con il basamento e il pianolo in marmo giallo di Castronovo, con riquadri ed ovali in marmo verde di Calabria (con incisioni raffiguranti spighe eucaristiche e grappoli d'uva), con quattro colonnine più due a metà per lato in marmo rosso d'Alcamo. Nel 1934 i due sportelli lignei furono sostituiti da due di rame nichelato, su disegno di Michele Paonita.

Nel 1737, Lorenzo Curti da Castelvetrano scolpì, per la Cappella del Sacramento una elegante corona regale di legno indorato, con quattro angeli tenenti un drappeggio damascato che fu collocata, dove si trova ancora oggi, sopra la preziosa pala d'altare raffigurante l'Ultima Cena.

Questa tela della Compagnia del Sacramento fu commissionata al trapanese Giuseppe Carrera, e, come si evince dall'atto stipulato presso il not. Vincenzo Brusca, del 4 novembre 1613, fu pagata onze 22. Il dipinto, di raffinato disegno e per l'armonia della distribuzione dei colori che vi regna, si presenta di buon gusto.

È curato anche l'ambiente. Il Cristo è al centro dei dodici apostoli, davanti ad una tavola imbandita, sormontata in alto da un baldacchino. Dei servitori di colore sono in atto di trasportare uno una bacinella con l'acqua e l'altro una brocca d'acqua. Alle spalle, altri sono in atto di portare dei piatti con pietanze. Sullo sfondo si intravedono colonne e un assolato paesaggio.

Fino al 1839, anno in cui la legislazione dello Stato impose il seppellimento dei morti all'interno di un cimitero, i confratelli defunti della Compagnia del SS. Sacramento erano seppelliti nella cripta sottostante la Cappella. Nel 1850 la Compagnia ottenne la sepoltura gentilizia nel Cimitero Comunale dello Spirito Santo.

Cappella di Tutti i Santi e San Silvestro, oggi di Maria SS. dei Miracoli

Questa cappella fu fondata dal not. Antonio Marsala, come si desume da un atto del 1° luglio 1545 del not. Pietro Scannariato e dal testamento del sopracitato fondatore per gli atti del not. Giuliano Adragna del 5 luglio 1485[13], dove cita la sua cappella sotto il titolo di tutti i Santi e S. Silvestro, a cui lega due onze annuali per la celebrazione di quattro messe a settimana, ed elegge a beneficiale il chierico D. Giacomo Lo Porto, suo nipote. Successivamente il patronato passò a Francesco Vesco, che lo possedeva nel 1537 e, ancora dopo, a D.

13 Not. Pietro Scannariato, atto del 1° luglio 1545.

Giuseppe Oliveri e del Bosco[14].

Il De Blasi recita: "Si venera in essa cappella, la figura di tutti i Santi in tela, e precisamente di S. Silvestro; esigge onza 1 e tarì 10 annuali di rendite destinate, cioè: tarì dieci per il mantenimento dei di lui mobili ecclesiastici, dei quali resta provveduta a cura del beneficiale che elegge la stessa Casa Oliveri; tarì 10 per il medesimo beneficiale, e tarì 20 per celebrarsene ambedue le solennità di S. Silvestro nell'ultimo di dicembre, e di tutti i Santi nel primo novembre di ogni anno"[15].

Per la festa di S. Silvestro, il 31 dicembre, Carlo Cataldo, riporta questa citazione archivistica: "Esposizione del SS. Sagramento, predica, mortaretti, tamburo, musica e regalia al cocchiero che portò nella carrozza il Predicatore" sono elencati nella nota di spese per"l'ultima sera dell'anno 1795 in chiesa madre"[16].

Nel 1873, il munifico arciprete can. D. Giuseppe Virgilio, sollecitato dai fedeli stabilì di assegnare una adeguata cappella in Madrice al tanto artistico e venerato simulacro processionale di Maria SS. dei Miracoli scolpito da Lorenzo Curti, da Castelvetrano, nel 1720[17].

In quest'anno, l'arciprete Virgilio commissiona all'arch. Giuseppe Damiani Almeyda – esecutore di importanti edifici in Sicilia, tra cui, a Palermo, il Politeama – il progetto di una cappella di Maria SS. dei Miracoli, nella chiesa madre di Alcamo. Il progetto, retribuito con £ 1.000 e accantonato per l'alto costo di esecuzione, sarà attuato nel 1920-22 dall'arciprete Manno. Per la cappella, il Damiani Almeyda ha richiesto un allungamento, per tre metri in profondità, di quella di S. Silvestro e Tutti i Santi (allora dedicata a S. Lucia), fruendo del retrostante terreno dei Velez. Essi lo donarono, secondo questa iscrizione latina, sottostante lo stemma nobiliare, su lapide nell'atrio del loro palazzo:

DEIPARAE ALCAMENSIUM PATRONAE
UT AEDICULA HEIC EXCITARETUR
IOANNES BARO
CAROLINA MATRE ASSENTIENTE
PIETATIS ERGO
DE SUO FUNDO CONCESSIT
AN. MDCCCLXXIII.

La traduzione di Carlo Cataldo è questa: "Per erigersi in questo luogo una cappella in onore della Madre di Dio, Patrona degli Alcamesi, il Barone Giovanni (Battista Velez), con l'assenso di sua madre Carolina, per devozione concesse (parte) del suo terreno, l'anno 1873.

Dal diario del Barone Felice Pastore si apprende che nel 1854, scoppiata la terribile epidemia del colera, il popolo fece voto che se Alcamo fosse risparmiata, gli alcamesi avrebbero rivestito la statua processionale di Maria SS. dei Miracoli di una foglia d'argento e di quattro candelabri, e così avvenne.

14 Not. Giuliano Adragna, atto del 5 luglio 1485.

15 I. De Blasi, op. cit., pp.363 – 64.

16 C. Cataldo, I giardini di Adone, Arti Grafiche Campo, Alcamo, 1992, p. 332.

17 S. Monticciolo, Mons. Ignazio Manno, arciprete di Alcamo, Dattiloscritto, Alcamo, 1945, p. 45.

Il Pastore recita che il 14 dicembre 1854 ricevette l'arciprete Giuseppe Virgilio, il sindaco Anastasio Polizzi e il sig. Pietro Lucchese, "membri della Commissione per la veste d'argento al Simulacro di Maria SS.ma dei Miracoli sulla bara. Cui, per voto, se esente Alcamo dal colera. Ma che non pertanto i sottoscritti allora, ora compaiono: per altro Alcamo ne fu quasi esente. Cui io, senza voto né promessa devo oggi onze venti. Poi vollero che io ne avessi a curare a Palermo l'attuazione del pensiero, con la scelta dell'artista per l'esecuzione".

Come argentiere fu scelto il palermitano Grita (Creta) a cui il Pastore, per uso domestico, aveva commissionato uno scaldino d'acqua, consegnato il 4 maggio 1842. Lavoro in argento con pezzi cesellati ad oro e laterali a base di agata… di peso notevole. Di preciso lavoro e di eccellente effetto. Invenzione e direzione del chiarissimo prof. Michele Patricolo (Diario, Vol. XI).

A questo bravissimo argentiere il Pastore affidò l'argentatura della veste del prezioso simulacro di Maria SS. dei Miracoli e la creazione di quattro candelabri ai piedi. "Dopo pranzo il mio carro portava le quattro casse candelabri con due lavoranti di Grita, accompagnati da soldati d'arme. Difficoltà nel portarli. Rottura di due dei bracci".

Mentre un certo Alfano indorò la statua, uno degli scultori, Bagnasco, scolpì i putti portacandela, come continua ad annotare il citato diario: "Il 15-6-1855. La statua di Maria SS. dei Miracoli già restaurata, abbellita ed arricchita: dall'intagliatore e scultore Bagnasco, dall'indoratore Alfano e dall'argentiere Grita (osservata con la Commissione nella chiesa dell'Itria: mi si offriva bene eseguita e di bello effetto)"[18].

Questo autentico gioiello mariano, fu commissionato a Lorenzo Curti con atto presso il not. Angelo Lo Cascio, il 12 ottobre 1720[19]. Il Curti, dopo lavorerà, insieme ai fratelli Gaspare e Nicola, in Alcamo, per gli stucchi in chiesa madre.

Il simulacro, in legno di cipresso, riuscì così espressivo ed artisticamente così soave, da stimolare alcuni muratori manuali, a stipulare un atto presso il not. Angelo Lo Cascio, il 21 giugno 1721, con il quale, in numero di sedici si impegnavano a portarlo, per le vie cittadine, in solenne processione. Da allora, ininterrottamente, ogni anno il simulacro viene portato a spalla da 16 robusti giovani. Fu portato su un carro trionfale, o in tempi più recenti su un camion addobbato con stoffe ed angeli, in alcune manifestazioni particolari.

Dal 1720 al 1906 detta statua, eccetto dalla terza alla quarta domenica di Quaresima (per la settimana penitenziale nella chiesa parrocchiale di S. Paolo e in Madrice) e dal primo maggio al 21 giugno sostando sull'altare maggiore della Madrice, stette chiusa in una stanza del Monastero SS. Salvatore o Badia Grande; e dal 1907 al 1914 in una stanza del Monastero S. Francesco di Paola o Badia Nuova.

Con atto in not. Pasquale Rotunda, del 17 giugno 1830, D. Antonino Oliveri, subentrato a D. Domenico Chiarelli come sindaco funzionante, consegna "a Donna Maria Stella Gulotta, del fu Don Andrea, quale Abbadessa, e a Donna Rosaria Francesca Guarnaschelli, di Don

18 V. Regina, Il Santuario di Alcamo, storia – arte e tradizione, Ed. Cartogram, Trapani, 1997, pp. 53-54.

19 Not. Angelo Lo Cascio, atto del 12 ottobre 1720.

Francesco Paolo, quale una delle Decane del Monastero del SS. Salvatore - e come tale, curatrici della statua (processionale) di Maria SS. dei Miracoli, che si conserva in esso monastero – un paio di cerconi (ossia grandi orecchini a cerchio) di diamanti, legati in oro a giorno (ossia incastonati in oro brillante) e consistenti in 14 bozzette (ossia scaglie di diamante) lavorate a stile di Olanda, del valore di onze 17, tarì 3, grana 15, giusto l'estimo dell'orefice D. Angelo Sandias – all'oggetto – (cioè allo scopo) che li detti cerconi dorati (Abbadessa e la Decana) li destinassero sempre in uso e servizio di detta statua, per adorno della stessa, ogni qual volta sarà esposta alle pubbliche adorazioni o nelle processioni".

Il 31 marzo 1898, nella notte, ladri rimasti ignoti, penetrano dal campanile in chiesa madre, attraverso una buca, danneggiando la base dell'affresco borremansiano "Sansone" (che sarà poi restaurato da Luigi Pizzillo). E rubano i gioielli con cui la statua di Maria SS. dei Miracoli è stata adornata, per essere condotta in processione, l'indomani, alla chiesa di S. Paolo.

Il 17 aprile 1898, la Congrega di Carità chiede al prefetto l'autorizzazione ad accettare i donativi d'oro e d'argento, offerti a Maria SS. dei Miracoli dai fedeli, per ricostruire l'ornamento della statua, dopo il sacrilego furto. Sono "1.402 (oggetti) preziosi", per complessive lire 4.126,72: valore sestuplicato rispetto a quello dei pezzi rubati.

Il 12 aprile 1908 la Congrega di Carità stanzia £ 300 "per restauro del simulacro processionale di Maria SS. dei Miracoli, che per vetustà e per incuria di coloro che lo maneggiano", necessita "di essere ritoccato e nuovamente dorato e verniciato". Secondo un foglio volante, nell'archivio della chiesa di Maria SS. dei Miracoli, il restauratore ebbe £ 299 e 4 centesimi; secondo un altro foglio volante, datato 13 gennaio 1910, il pittore e scultore palermitano Rosario Bagnasco avrà "£ 200, per il rifacimento delle parti rotte (del simulacro), e coloritura generale dei nudi, ossia degli Angeli, che attorniano il piedistallo della statua"; e costerà £ 107 il restauro dello Stellario e della raggiera della Madonna, della sua corona e di quella del Bambino, nonché della mezzaluna e dell'aquila d'argento, ai piedi della statua.

In questo lungo periodo in cui il simulacro devozionale non ebbe una sua definitiva cappella, agli ammalati, ai vecchi e a coloro che, a causa del cattivo tempo, non potevano recarsi al Santuario, si permetteva di portarsi nei suddetti monasteri, dove la sacra immagine era visibile solo attraverso una finestrella a scacchi con protezione in ferro[20].

Ad evitare questi disagi, l'arciprete Virgilio, nel 1873, destinò la cappella dedicata a tutti i Santi e a S. Silvestro e che allora era dedicata, anche, a S. Lucia. L'anziano arciprete commissionò l'opera di progettazione della nuova cappella al prof. Giuseppe Damiani Almeyda, il celebre architetto napoletano che progettò il Politeama di Palermo, il quale, per la monumentalità dell'opera, richiese almeno tre metri di profondità, che furono presi dall'adiacente giardino del palazzo del Barone Velez, oggi Dara[21]. Ma, a causa dell'età avanzata dell'arciprete e della morte appena tre anni dopo, l'ambizioso progetto non fu portato a compimen-

20 S. Monticciolo, op. cit. p. 43.

21 S. Monticciolo, op. cit. p. 45 e seguenti.

to, né i suoi successori ebbero il coraggio di intraprendere e portare a termine un progetto così grandioso.

Intanto, durante la sanguinosa guerra del 1914-18, la comunità ecclesiale reclamava l'esposizione al culto, in Madrice, della sacra immagine della Madonna dei Miracoli, per poter raccomandare i propri cari impegnati su diversi fronti di operazioni di guerra. L'autorità ecclesiale, di fronte a questa pressante richiesta, permise che il sacro simulacro fosse portato in Madrice e collocato su un improvvisato altarino di legno, addossato ad un "pilone" della cupola, dal 1914 al 1922.

Il tanto amato e devoto di Maria SS. dei Miracoli, l'arciprete mons. dr. Ignazio Manno, ottenuto il permesso dal vescovo di Mazara e il nulla osta della Soprintendenza ai Monumenti, tra la felicità e gioia degli astanti, come recita l'iscrizione murata nella nuova cappella, il primo aprile 1920, dà inizio ai lavori, benedicendo la prima pietra il 3 maggio, per portare a termine il progetto dell'architetto Giuseppe Damiani Almeyda. All'architetto Gaetano Buttafarri dirigente dell'ufficio tecnico comunale di Alcamo, fu affidata la direzione dei lavori. La lavorazione delle quattro colonne e dei sei pilastri in marmo rosso fiorito di S. Marco (Trapani) fu affidata al cav. Giosuè Geraci, e quella del frontone, architrave, archi, capitelli base delle colonne in bianco di Carrara fu assegnata al valente scultore Antonino Consales da Palermo.

Da questo progetto ne venne fuori una maestosa tribuna, alta m. 3,30 e larga m. 2,30x1,80.

Il primo novembre (festa calendariale di tutti i Santi) del 1922, il sacro simulacro devozionale di Maria SS. dei Miracoli, tra il clamore del popolo, fu intronizzato nella sua cappella definitiva.

Nel 1923 lo stesso scultore Antonio Consales, su disegno dell'architetto Gaetano Buttafarri, costruisce l'altare in marmo bianco e giallo, con bassorilievi, per £ 20.000, donate da Nela Bosco dall'America, come recita l'iscrizione sul lato sinistro dell'altare; e nel 1930 decora con marmo bianco di Carrara lo zoccolo della cappella fino all'altezza di m. 1,55.

Il verso biblico "Tu honorificentia populi nostri", che si legge a caratteri d'oro sul frontone della tribuna, in occasione del III Congresso Eucaristico Diocesano in Alcamo, ispirò, per una composizione musicale a tre voci, il grande maestro D. Lorenzo Perosi, che volle consegnare il manoscritto come omaggio al vescovo diocesano, mons. Salvatore Ballo, che aveva saputo far venire in Alcamo per i concerti polifonici la Cappella Sistina.

In una relazione dei libri contabili della chiesa madre si legge: "Nei primi di aprile del 1920 si diede inizio ai lavori: si sgombrò la cappella di tutto il materiale inservibile e si scavarono le fondamenta, che dovettero farsi molto profonde, sia per il grande dislivello che c'era tra il suolo della chiesa e quello del giardino, sia perché nel sottosuolo si trovò un voluminoso ammasso di sabbia, niente affatto sicuro.

E il 3 del seguente maggio l'ardimentoso arciprete, con sommo gaudio suo e dei fedeli, benedisse e calò giù in un angolo delle fondamenta un grosso masso di pietra viva.

E poiché era suo desiderio che le colonne e i pilastri della nicchia che doveva essere la sede definitiva della celeste Patrona di Alcamo, in matrice, fossero state apprestati dalla

stessa cava di marmo rosso del nostro monte Bonifato, dalla quale circa 230 anni addietro furono tratte le 14 colonne della chiesa madre, un giorno dello stesso maggio si diede il grave incomodo di recarsi a piedi, insieme con i sullodati Ingegnere e Capomastro, sul luogo della detta cava.

Il marmo per qualità fu riconosciuto corrispondente all'uso che se ne voleva fare, ma il prezzo, molto elevato che se ne pretendeva, fece preferire il marmo rosso fiorito di S. Marco (Trapani), lavorato dalla ditta palermitana Giosuè Geraci, che perciò fece di detto marmo le quattro colonne e i sei pilastri.

Gli altri lavori della scultura in marmo (frontone, architrave, archi, capitelli, basi delle colonne), furono affidati al valente scultore palermitano, Antonio Consales, il quale ben corrispose alla sua rinomanza, e così parimenti la suddetta ditta.

Per trasportare da Palermo ad Alcamo i vari pezzi di marmo lavorati, si offrirono spontaneamente dei buoni borgesi proprietari di carri agricoli, i quali, ebbe a dire il Consales, bisognava vedere con quanta religiosa delicatezza maneggiavano i pesantissimi massi loro consegnati.

E per pagare il costo di ciascun pezzo, i fedeli fecero a gara ad offrire la somma occorrente.

Nell'ottobre del 1922, vale a dire in circa due anni e mezzo, la nicchia, che nel 1873 era rimasta incompleta, era una realtà: alta m. 3,30, larga m. 2,30 e profonda m. 1,80, sormontata da un maestoso frontone triangolare di marmo bianco, sostenuto da due archi semicircolari dello stesso marmo, l'uno dietro l'altro congiunti e sorretti ciascuno da due colonne di marmo rosso fiorito, sulla fascia del quale frontone si leggevano incise a grandi lettere, le parole scritturali: "Tu honorificentia Populi nostri", lavori tutti di finissima fattura, la nicchia, ripetiamo, rimasta incompleta nel 1873, era già in tutto il suo prospetto, ultimata, monumentale per come l'aveva disegnata il valoroso ingegnere architetto prof. Damiani Almeyda, per come con non comune valentia lì avevano costruito l'ingegnere Buttafarri, il capomastro Geraci, la ditta Geraci, lo scultore Consales e il murifabbro Cassarà, e per come l'aveva voluto la generosa pietà di mons. arciprete Manno e del popolo alcamese.

Ed il 1° novembre 1922 il benemerito pastore, in solenne festa, con l'intervento delle autorità e di gran popolo, con messa cantata nella stessa cappella e discorso d'occasione, benedisse la nuova cappella e vi intronizzò, al suono della marcia reale e allo scampanio dei sacri bronzi, il veneratissimo e artistico simulacro, tra la vivissima commozione di tutti i presenti.

L'anno appresso l'intronizzazione del santo simulacro, il 1923, su disegno dell'ingegnere Buttafarri, lo stesso scultore Consales vi costruì l'altare in marmo bianco, nel mezzo del cui pallio incise in basso rilievo il monogramma di Maria SS., circondato di un grosso cerchio di marmo pure bianco, fra lastre di marmo giallo".

La mirabilissima cupola e le opere minori, ma pur bisognevoli al totale abbellimento della cappella, si fecero nel biennio 1938-1939. Ne accettò la direzione il valentissimo ingegnere architetto Jamonte Eugenio, nostro concittadino.

Questi, primieramente demolita per mano del bravo murifabbro Mistretta Francesco fu

Ignazio, l'antiestetica volta, che, a botte a sesto ribassato, si protendeva verso l'artistico prospetto dimezzandone la luce, rivestì i quattro grandi pilastri della cappella di lastre di marmo rosso in cornice di marmo bianco sullo stile di quelle della chiesa ed innalzò accanto a ciascuno di essi altro pilastro finto di marmo rosso, molto meno largo.

Il grande timpano di m. 9 x m. 3,60, che venne a formarsi in ognuna delle due grandi pareti tra i due così fatti pilastri, attende e siamo sicuri che l'attesa non sarà lunga e tanto meno vana, che la illimitata devozione degli alcamesi alla loro celeste patrona vi farà dipingere in affresco, in uno, a nostro avviso, il Ritrovamento della prodigiosa Immagine, avvenuto il 21 giugno 1547 e nell'altro la sua solenne Inconorazione del 1784 (questo si concretizzerà nel 1960, allorché mons. Regina, commissionò allo scultore napoletano Salvatore Rajano gli stucchi che evidenziano i due sopracitati temi mariani).

Dopo di che, il nostro bravissimo ingegnere sistemò lo zoccolo sopraccennato in armonia alla nuova sistemazione, da lui data alle due pareti e mise mano alla costituzione della cupola, nella quale con intelletto di amore spiegò tutta la sua eccezionale valentia di architetto, acquistatasi in Roma con il suo lungo studio delle classiche opere di architettura sacra e profana, delle quali è straricca l'eterna città, ragione per cui della cappella della Madonna dei Miracoli seppe fare un vero tempietto, caro a quanti sanno ammirarne i pregi artistici, dei quali è profusa, e ai devoti che si vogliono mettere sotto gli occhi della loro Madre Celeste per implorarne più da vicino le grazie di cui abbisognano.

La cupola, che insiste sui grandi quattro pilastri sopradescritti, è una struttura architettonica, dalle linee ispirate al classico, sia nel suo particolare che nel suo insieme, pur presentando nello stesso tempo un'impronta di particolare semplicità in maniera che tutta l'opera risente la nostra epoca, in cui è stata fatta.

Il tamburo di essa è di forma ottagonale e la calotta sferica.

Riceve luce da sei grandi finestre; le altre due, quelle di oriente sono accecate dal muro che da quel lato ha in comune con il presbiterio o coro della chiesa.

Sul davanti di ciascuno degli otto pilastri, rilevati sulla superficie interna del tamburo, sta ritto un angelo di stucco, in forma di bel giovane: sono otto figure stilizzate d'impeccabile fattura, che rilevano il raffinato gusto dell'artista di cui è pur dotato il nostro ingegnere architetto, che le ha modellate.

Esse, come si vede, non sono portanti, però differiscono nettamente dalle solite cariatidi, affaticate a reggere pesi sproporzionati alla forza dei loro muscoli.

Ciascun angelo ha lo sguardo pieno di bontà, rivolto al cielo, veste semplice tunica bianca in pieghe verticali e sezione costante, che vuole richiamare il motivo della colonna scanalata, tiene le ali raccolte lungo la sua persona e le mani giunte davanti al petto, in preghiera alla Regina del Cielo e della Terra; particolare quest'ultimo che ha fatto dare alla cupola la specifica denominazione di "Cupola degli Angeli Oranti".

Il lanternino, che la sormonta, si regge su otto pilastrini, elevatisi in direzione dei sottostanti pilastri del tamburo.

Detti pilastrini aggettano in misura da restarne ingrandito il diametro, per cui passa mag-

gior luce verso l'interno, senza dilatarne in corrispondenza il diametro esterno, che altrimenti si sarebbe reso troppo grande in proporzione della calotta della cupola.

L'intradosso, che chiude il lanternino sul lato interno, è stellare: un felice pensiero di omaggio alla vergine SS., l'ingegnere Eugenio Iamonte, da buon credente, vi formò una stella, il simbolo della stella mattutina.

Per garantirla e difenderla da eventuali infiltrazioni d'acqua, tutta la cupola fu rivestita di una spessa lamina di piombo. A giudizio di molti critici, essa ha come sagoma interna, con le cornici e i costoloni, il massimo della semplicità, che viene ravvivata dalle figure veramente scultoree degli otto angeli.

L'ingegnere Iamonte, di fine gusto estetico, originale e creativo, visto che la rinnovata cappella della Madonna dei Miracoli aveva un ammattonato sciupatissimo, rotto e sconnesso in tanti punti, tramezzato da quattro grandi lapidi sepolcrali, di cui alcune avvallate si propose di rifarlo in marmo, con disegni conformi all'ambiente.

Al centro collocò una grande stella di marmo rosso fiorito, incastrato a tassello in una lastra di marmo bianco di alto spessore, circondò poi la stella di una larga fascia circolare dello stesso marmo rosso fiorito, chiuse questa in un quadrato a fasce egualmente larghe e di uguale marmo e coprì il resto del suolo con lastre di marmo bianco (maggio 1958).

Dei quattro sepolcri, scavati nel sottosuolo si conservò soltanto il centrale, cioè quello dell'arciprete Camillo Mistretta, morto improvvisamente, sulla pubblica piazza, il 20 maggio 1827, mentre le ceneri degli altri tre furono associate a questo.

Nel sepolcro di destra vi era il Dott. Angelo Spedalieri di Bronte, rinomato professore in medicina dell'Università di Palermo, era venuto in Alcamo, chiamato per un consulto medico dal sac. Domenico Patti, gravemente ammalato, ma a distanza di pochi giorni tutti e due passarono all'altra vita. Nei sepolcri di sinistra stavano in uno il citato sac. D. Domenico Patti e nell'altro il Sac. D. Paolo Polizzi. Perché di tutti e quattro se ne conservasse memoria, furono poste le seguenti due tavolette di marmo, quella sul pilastro destro della cappella recita:

In hoc sacello iacent
Rev. mus Archipresbyter Camillo Mistretta
Mortuus anno 1827
Et
Ill.mus Dottor Archangelus Spedalieri
Mortuus a. 1833

l'altra lapide sul pilastro sinistro della cappella dice:

In hoc sacello iacent
Rev.dus Paulus Polizzi
Mortuus a. 1839
Et

Rev.dus Dominicus Patti
Mortuus a. 1833.

È doveroso ricordare che i lavori della cupola, le decorazioni delle mura della Cappella di Maria SS. dei Miracoli e la pavimentazione sono stati finanziati dalla generosità di D. Giuseppe Ferro (di Luigi) e delle sorelle di lui: signorine Maria Stella e Girolama Ferro.

A perenne ricordo del loro gesto di generosità, lo scudo scolpito nel mezzo dello zoccolo marmoreo di destra della cappella porta incise le seguenti parole:

L'anno 1939 per munificenza
Della famiglia di Luigi Ferro
È stata costruita la cupola
Detta "Degli Angeli Oranti"
E decorata l'intera cappella.

Nel maggio 1984, gli ebanisti Gaspare e Luigi Ferrantelli, su progetto degli architetti Giovanni Papa e Giuseppe Grillo, intagliano il "carro trionfale" per la statua processionale di Maria SS. dei Miracoli, oggi non più usato, ma custodito nel parlatoio del monastero Badia Nuova.

Cappella dello Spirito Santo

Questa cappella, un tempo chiesetta denominata dello Spirito Santo dal Comune fu fondata nella seconda metà del XV secolo e passa giuspatronato della famiglia Marcanza nel febbraio del 1569.

Il 1° ottobre 1463, con atto in not. Giacomo Gruppuso, Caterina Marcanza dona al figlio Francesco e ai suoi fratelli (il canonico Pietro e il nobile Giovanni) il giurepatronato, che teneva sin dal 1440, sulla cappella dello Spirito Santo. La donazione sarà confermata dal vescovo di Mazara il 19 agosto 1477. Il 1° ottobre 1545, con testamento in not. Balduccio, Andrea Marcanza incarica la figlia Caterina "di far completare un paliotto d'altare, cominciato a scolpire" per la cappella dello Spirito Santo. È probabile che si tratti del paliotto (dal 1958 nell'altare della Madonna di Fatima), in cui la Madonna getta dal cielo la cintura all'apostolo S. Tommaso, come prova dell'Assunzione. Da attribuire a Giacomo o ad Antonino Gagini o ad entrambi.

La cappella, in origine e sino a quando la chiesa matrice si mantenne nelle primitive dimensioni che le erano state date negli ultimi decenni del secolo XV, fu una piccola chiesa , isolata, sacra allo Spirito Santo, con altare ad occidente e porta ad oriente, come ancora ne conserva le vestigia la stessa attuale cappella.

Volendosi, negli ultimi anni del sec. XVII, ingrandire la chiesa madre (scrive il De Blasi), "fu convenuto con l'università e beneficiale di detta chiesa dello Spirito Santo, che nel di lei sito potesse fabbricarsi la nuova chiesa madre, restando la chiesa dello Spirito Santo per

cappella in essa chiesa maggiore, ma indipendente dai rettori della nuova chiesa, così che in quella il suo beneficiale potesse usare ogni giurisdizione assoluta, non solamente vestendosi a messa nella stessa cappella ma tenendovi la campana distinta da quella della sacrestia comune e la porta esteriore in detta cappella a sua disposizione"[22].

La chiesa, poi cappella dello Spirito Santo, insieme con le due chiese S. Tommaso Apostolo e San Calogero e con alcune rendite, formano il beneficio, si conoscono: l'arciprete Serafino Colonna Romano, il sac. Santi Zuccaro che, essendosene andato in America, il beneficio passò a Mons. Ignazio Manno, come arciprete e vicario foraneo.

Oggi è una delle 17 cappelle della chiesa madre, anche se dal '700 ha avuto un suo rettore indipendente dall'arciprete, con arredi sacri propri e l'amministrazione di propri legati o rendite. Stando ai registri, l'ultimo beneficiale fu D. Santi Zuccaro.

Fino alla seconda metà del '700, vi si venerò un'immagine della Madonna con Bambino, dipinta su tavola, venerata come Nostra Signora del Lume. Sulla parete sinistra era appeso il trecentesco Crocifisso, dipinto su tavola, con il Pellicano, la Vergine e S. Giovanni Evangelista alle estremità (oggi nel museo d'arte sacra).

Nel 1802 l'arciprete D. Baldassare Casciar, che contemporaneamente era anche beneficiale della Cappella dello Spirito Santo, visto che l'antico dipinto su tavola della Madonna del Lume, di m. 2,40 X 1,65, era in pessime condizioni, diede incarico al pittore alcamese Giuseppe Renda di realizzarne uno nuovo su tela. Immagine che fu molto apprezzata dalla Comunità Ecclesiale alcamese. Fu venerata in questa cappella fino al 1946, anno in cui fu intronizzata definitivamente nella Cappella del Battistero.

Dal 1946 su questo altare è stata appesa la tela dell'Immacolata con S. Filippo Neri e S. Castrenze, proclamato patrono della città per aver fatto cessare una terribile epidemia in Alcamo, durante la quaresima del 1724.

Il Comune, però, non avendo disponibilità economica, deliberò di prelevare dallo stipendio del Segretario Capo i soldi per un rotolo di cera, mentre le spese per la festività li affidò al clero, come si legge in un atto del Not. Angelo Lo Cascio. La tela è stata attribuita al sac. Diego Grutta, poichè nel Libro dei Sacerdoti defunti si legge che, in quel tempo, viveva in Alcamo Diego Grutta, "pittore buono, preciso nel ritrattare facendo quasi molti ritratti al vivo d'uomini segnalati di questo paese… [che] andò camminando, girando tutta l'Italia vivendo col pingere»[23].

Sempre nel 1946 si tolse da questa cappella il pavimento settecentesco a quadrelli stagnati a fiorame bianco–verde (trasportato nella cappella di S. Francesco d'Assisi) per essere sostituito da un pavimento policromo su disegno dell'architetto Pietro Finocchiaro.

Sotto la direzione di quest'ultimo, dalla Soprindentenza ai Monumenti per la Sicilia Occidentale vennero ristrutturati e messi in evidenza gli elementi architettonici dell'antica Cappella: "Due archi o trombe a ventaglio su cui doveva essere adagiata la cupola, l'absidiola

22 I. De Blasi, op. cit. p. 340 - 41

23 V. Regina, La Cappella quattrocentesca dello Spirito Santo nella chiesa madre di Alcamo, Alcamo, Accademia di Studi "Cielo d'Alcamo", 1960, pp. 38 – 39

con la Vergine nel catino appena disegnata e ormai quasi del tutto consunta, l'arco trionfale cordonato e con fogliame intagliato in perfetta efficienza con le nicchiette laterali (per gli oggetti liturgici) all'altezza di cm. 85 dal suolo, un terzo dell'occhio – finestra tra le due trombe – imposte della cupola e, a decoro di tutto il complesso, l'affresco ancor vivo della Discesa dello Spirito Santo sulla Madonna e sugli Apostoli.

È stato datato al 1430 questo bellissimo affresco della cappella dello Spirito Santo, ch'era stata fondata (non quale chiesa autonoma, come impropriamente si è scritto, ma quale cappella della chiesa madre) da Palma de Gambonò, che ne aveva il giurepatronato (o beneficio): questa potrebbe essere forse la citata Palma Sansone, detentrice del giurepatronato sulla chiesa di S. Tommaso.

I costoloni e le basi delle quattro snelle colonnine dell'arco trionfale, con decorazione multiforme anche nelle imposte sui piedritti, danno all'insieme rimasto, un sapore di originalità che fa spaziare la fantasia, la quale difficilmente però ci può portare con certezza alla realtà di una cupola simile a una delle tante chiese e cappelle dello stesso stile, esistenti tra il XV e XXI secolo.

Così messa a nudo nelle sue strutture architettoniche originali, la cappella di m. 6 X 4,60, veniva a constare dell'abside con l'arco trionfale, di due trombe imposte della cupola, di un affresco privo di appena due figure di Apostoli, del lato est dell'arco–cornice dell'affresco, dei gradini di ingresso, di due nicchiette per il servizio liturgico ancora intatte e dei basamenti del portale in pessime condizioni.

I pezzi autentici ritrovati nel materiale di demolizione hanno completato l'occhio –finestra sopra l'abside, la quale conserva la predella e l'altare dell'antica forma e misura ma rivestite di onice, cromaticamente venato.

L'apertura intanto del vano di comunicazione tra la cappella e l'attigua casa canonica ha portato alla scoperta di una colonna trecentesca con capitello a foglie, rimasta murata nel grosso muro ma ora visibile".

L'apertura di questo vano fu una grande comodità per poter accedere in qualunque ora del giorno e della notte dalla chiesa alla canonica. La innovazione fu chiaramente approvata dal sac. Santi Zuccaro, il quale da New York, con lettera del 25 aprile 1928, rispondendo a mons. Manno scrive: "Le innovazioni che ha apportato alla cappella dello Spirito Santo hanno il mio collaudo e quello che lei ha fatto, è stato fatto bene"[24].

Il prof. Delugo, Sovrintendente alle Gallerie ed Opere d'Arte per la Sicilia, in sinergia con il prof. Giaccone, fece consolidare e restaurare l'affresco dal pittore Dixit Domino di Palermo, e fece realizzare una piccola nicchia (rivestita di onice, per esporvi il prezioso reliquiario secentesco della S. Spina) sopra l'altarino. Questo restauro ha ridato vita all'antico monumento che era stato quasi distrutto nel '700.

Sulla parete sinistra il quattrocentesco affresco della Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo ha dato la denominazione alla cappella.

24 S. Monticciolo, Mons. Ignazio Manno, Arciprete di Alcamo, dattiloscritto p. 98.

L'affresco misura m. 3,40 X m. 2. Al centro di un trittico di archi ben disegnati, si libera la simbolica colomba, raffigurante lo Spirito Santo, che emana i suoi raggi di luce sulla Vergine, assorta in profonda meditazione tra i dodici Apostoli. L'atteggiamento mistico e devoto della Madonna è rafforzato dal velo che dal capo scende sull'ampio mantello che solo faccia e mani lascia scoperte. I dodici Apostoli hanno tutti gli occhi rivolti verso l'alto.

I sei del lato destro sono tutti visibili, mentre dal lato sinistro se ne vedono solo quattro perché gli altri due sono stati distrutti dall'umidità.

I sopracitati protagonisti sono alcuni con i capelli ricci e la barba, altri no, ma tutti avvolti in ampie vesti di vario colore, verde, azzurro, arancione, rosso vecchio.

Nel 1961, in una nicchia sovrastante l'altare eretta nella cappella quattrocentesca dello Spirito Santo, fu intronizzato l'argenteo reliquiario del 1636, contenente la Sacra Spina.

Nel 1972, i professori Alberto Polidori e Paolo Gubboni, esperti nelle nuove tecniche del restauro conservativo, portarono a compimento il complesso lavoro di restauro del prezioso affresco.

Cappella del Sacro Cuore di Gesù, un tempo del SS. Crocifisso

Questa cappella è una delle più grandi cappelle della chiesa madre: larga m. 8,20 e lunga m. 8, occupa tutto il braccio orientale della croce della chiesa, uguale a quella, dirimpettaia, di S. Pietro.

Sul suo altare, tutto di marmo bianco, tra due colonne di marmo rosso, è incavata una nicchia costellata di reliquie e adorna di arabeschi indorati, dentro la quale dal 1713 al 1752 vi stette l'antico Crocifisso (dono di Dª Soprana Canaci), dal 1752 al 1923 il Crocifisso in mistura su croce d'argento, acquistato a Napoli dall'arciprete D. Erasmo Cremona[25], e dal 1923 al 1936 il grande Crocifisso di Antonello Gagini, che poi nel 1937 fu ospitato nella cappella di Maria SS. delle Grazie, dove si trova ancora oggi.

Sopra la nicchia, nel mezzo del frontone, sporge in bassorilievo, circondato di testine di angioletti, Iddio Padre, in mezzo busto, di stucco color lucido antico; sulla mano sinistra porta il globo e tiene il braccio destro abbassato con l'indice teso verso giù, in atto di additare il sottostante suo Divin Figliolo, mentre sembra che pronunzi le parole del mistero della Trasfigurazione sul Tabor: " Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, Ipsum audite" (S. Matteo, XVII, 5).

Sotto la mensa dell'altare, dall'11 aprile, seconda Indizione 1754 al 1970, giacque la scul-

25 Dal foglio 14 del Libro 3° dei Conti della Cappella del SS. Crocifisso in chiesa madre, il Cataldo ha rilevato la spesa di 10 onze – registrata l'8 febbraio e il 10 ottobre 1752 – per un Crocifisso nuovo (proveniente) da Napoli.
L'8 febbraio si pagarono "5 onze e 5 tarì, per riscattare (verbo usato per compera o vendita di oggetti sacri) un Crocifisso nuovo in Messina, nolo e porto di (ossia noleggio e trasporto su) nave in Alcamo". A completamento delle suddette onze 10, le altre 5 si pagarono il 10 ottobre. Questo Crocifisso, oggi nel museo d'arte sacra, è "su croce lignea che sarà rivestita di lamina d'argento nel 1756". Maurizio Vitella ritiene che la scultura sia da assegnare ad un intagliatore siciliano della prima metà del '500, e che il rivestimento della croce, in lamina argentea, sia di un argentiere palermitano del 1771.
Sempre dal Libro 3° dei Conti della Cappella del SS. Crocifisso in chiesa madre, il 1° ottobre 1753, si evince che costò 7 onze, 11 tarì e 16 grani "una ninfa (ossia lampadario) d'argento, fatto fare a D. Antonio Gulotta, argentiero palermitano".
L'8 febbraio 1754 Girolamo Coruna riceve 8 onze per avere intagliato "il reliquiario di legname da porsi sopra li gradini dell'altare del SS. Crocifisso, soprannominato dei 12 Apostoli per la presenza di 12 teche con le reliquie di essi.

tura in carta–pesta di Gesù Morto, a grandezza naturale, con la corona di spine, chiodi alle mani e ai piedi e ferite del costato in argento.

Ai piedi dell'altare, una lapide sul pavimento ricorda la sepoltura dell'arciprete D. Erasmo Cremona, che tanto esercitò la devozione verso il Crocifisso, da essere sepolto vicino ad Esso.

Visto lo strettissimo rapporto che passa tra i due augusti misteri: Gesù Eucaristico e Gesù Crocifisso, la cappella così fatta, specialmente con l'immagine del Divin Padre in alto nel cennato atteggiamento, e con quella nicchia ospitante il Crocifisso era in perfetta armonia.

Nel 1937 l'ing. Eugenio Iamonte, su suggerimento dell'arciprete Manno, sistemò la cappella per ospitare la statua del Cuore di Gesù in cartapesta, che la congregazione dell'Apostolato della Preghiera, fondata in chiesa madre il 17 luglio 1921, ha voluto esporre alla venerazione dei fedeli. Scultura che nel 1955 fu sostituita da un'altra, più artistica, in cirmo alpestre, del prof. Luigi Santifaller da Ortisei (Bolzano).

L'ing. Iamonte, dopo aver dato alla cappella una ripulitura generale, ne fregiò la trabeazione in rosato, ricoprì di stucco lucido antico il mezzo busto di Dio padre, fece di marmo bianco, imitazione, il frontone e l'altare, indorò i capitelli e le basi delle due colonne e ricostruì i basamenti di marmo, bianco e rosato.

Per il tabernacolo ebbe la meticolosità dell'artista intelligente, diligente e paziente: ne abbellì di travertino imitazione, le colonnine e le membranature architettoniche, in rosso fiorito di Alcamo e i pannellini in rosso i fondi, in bronzo dorato i capitelli, le basi dei pilastrini, la porticina e in bronzo dorato il Divin Pastore, apposto a questa.

Nel gennaio del 1938 anche questo altare era già restaurato e decorato per la sua nuova destinazione, nonché fornito di arredi sacri pregevoli e di balaustra di legno.

Il 2 febbraio 1938 l'arciprete Ignazio Manno, con suo sommo gaudio, v'intronizzò il simulacro del Sacro Cuore di Gesù, e finché visse, non si stancò mai di far conoscere le divine meraviglie del Suo amore, in tutte le occasioni che gli si presentavano durante l'anno, e specialmente nei primi venerdì di ogni mese, nel mese di giugno e nelle frequenti consacrazioni delle famiglie al Cuore Divino.

In questa cappella, il 14 febbraio 1954, l'arciprete mons. Vincenzo Regina vi ha collocato sulle pareti le stazioni della via Crucis, di cm. 80 X 40 in teloplastica avorio, con cornice dorata barocchegiante. Nel febbraio 2010 l'arciprete mons. Treppiedi, le trasferì nella chiesa di Maria SS. del Rosario, mentre in Madrice sistemò una preziosa via Crucis del sec. XVIII.

Sempre l'arciprete Regina, nel 1970, in questa cappella collocò la preziosa balaustra in marmo bianco dello scultore palermitano Vincenzo Venezia (1876); e per l'occasione ha fatto abbattere la mensa dell'altare tradizionale (che sotto conteneva la scultura del Cristo morto (acquistato dall'arciprete Cremona), al posto della quale ha collocato una lastra di marmo rosso, con al centro uno stemma ad ancile in campo verde, e al centro su un monte la croce in marmo giallo, blasone dell'arciprete Stefano La Rocca. Davanti a questo paramento marmoreo ha fatto collocare un altare mensa, rivolto al popolo (per la messa quotidiana), avente come base le due anse in marmo bianco di Carrara, del vecchio altare, che l'arciprete mons.

Antonino Treppiedi ha abolito, nel dicembre 2009.

Cappella della Madonna con S. Filippo e Giacomo

Questa cappella soprannominata del Privilegio (per l'altare privilegiato perpetuo), tanto da avere rendite sufficienti a celebrare 1546 Messe all'anno, appartenne alla nobile famiglia Mastrandea. Fu fondata nel 1519 dal patrizio alcamese Giovan Bernardo Mastrandea, proprietario del palazzo turrito di via Buonarroti.

La cappella nel 1559 fu costruita da Giovanni Mastrandea, erede universale di Giovan Bernardo, dal muratore alcamese Andrea Cossentino, secondo il progetto dell'architetto palermitano Girolamo Vicchiuzzo (che un anno prima aveva progettato l'artistica chiesa di S. Nicolò di Bari, della nobile Compagnia dei Bianchi, fondata da Pietro, figlio di Giovanni Mastrandrea; e dieci anni prima aveva progettato il santuario).

Giovan Bernardo nel 1519 sull'altare vi fece collocare uno splendido trittico, di m. 1,75 X m. 1,40, della Madonna con S. Filippo e S. Giacomo, di Antonello Gagini.

Lo storico Gioacchino Di Marzo scrive: "Quest'opera è fra i lavori di maggior leggiadria ed eleganza, che son da pregiare del sovrano scultore.

È tutta di bianco marmo, con quattro pilastri adorni delle più fine e squisite fregiature, dando luogo nel mezzo ad un compartimento centrale con una graziosa Nostra Donna con il bambino in altorilievo, corteggiata da sei serafinetti d'attorno e la mistica colomba sul capo, mentre dai lati, in due nicchie o minori scompartimenti, ricorrono, pure in altorilievo, due figurine bellissime, in piedi, di S. Filippo e S. Giacomo Apostoli, termina poi al di sopra nel mezzo la custodia con un elegante frontespizio, che ha dentro in bassorilievo la Nascita di Gesù; oltreché, al di sotto, vi ricorrono tre piccole storie di delicata scultura: cioè, nel centro, la morte della Madonna e dai lati due miracoli dei detti due Apostoli, ossia in abbozzo quei medesimi, che poi con maggiore sviluppo ed in più grandi proporzioni scolpì egregiamente il Gagini sotto le loro statue nella tribuna del duomo palermitano»[26].

Sulla base si legge a grandi caratteri che fu il nobile Mastrandrea a far collocare questo trittico nel 1519 nella sua cappella gentilizia: « Ioannes Bernard. Mastrandrea hanc Pho. Iacobo et Virgini aedem posuit in qua parentum et heredum cineres curavit servandos M. CCCCC. XVIII».

L'immagine della Madonna, che Antonello Gagini scolpì per questo trittico è, senza alcuna ombra di dubbio, Maria SS. Fonte della Misericordia (e più tardi soprannominata dei Miracoli) che si venerava dipinta in una edicola vicino la Cuba del "Molinazzu", dove sorge il santuario.

Giovan Bernardo Mastrandea nel commissionare l'opera gli avrà sottoposto questa bella immagine da riprodurre, che 28 anni dopo (21 giugno 1547) diventerà celebre per i suoi numerosi miracoli.

Questo fatto dimostra che alcuni alcamesi non avevano abbandonato del tutto la devozio-

26 G. Di Marzo, I Gagini e la scultura in Sicilia, Vol I, Palermo Tip. del Giornale di Sicilia, 1880, pp. 286.

ne verso questa antica immagine della Cuba.

La splendida architettura strutturale del frontespizio del trittico contiene, in due medaglioni, la tradizionale Annunciazione, mentre al centro si trova una artistica lunetta che contiene l'iconografia tradizionale della capanna di Betlemme.

Sulla base del trittico, divisa in tre scomparti si hanno: " La Dormizione della Vergine"; a sinistra, sotto la figura di S. Giacomo, sei pellegrini in cammino (di cui due in ginocchio) sulla strada che conduce al rinomato santuario di S. Iacobo di Campostella, da dove si intravede un lussureggiante paesaggio campestre.

Il bassorilievo di destra racconta, con tragica vivacità, il leggendario miracolo di S. Filippo, missionario nella Scozia.

Recitano le tradizioni che l'apostolo fu portato davanti all'idolo di Marte per un sacrificio.

Misteriosamente, però, comparve un dragone alato che causò la morte del figlio del sommo sacerdote e di due tribuni del popolo. S. Filippo promette la resurrezione immediata dei morti, qualora sia infranto l'idolo bugiardo. Il Santo opera lo strepitoso miracolo. Antonello Gagini, per accentuare la drammaticità della scena, la divide in tre scomparti. In quella di mezzo, pone la cella dell'idolo, alto appena cm. 4 che ha ai piedi il dragone alato con le fauci spalancate contro l'Apostolo, il quale è in procinto di alzare la destra per scongiurarlo. Il figlio del sommo sacerdote, intanto, riacquista la vista, poggiando le mani sul suolo, su cui poco prima giaceva esanime, mentre ora volge il volto verso il Santo in segno di gratitudine.

A destra uno dei tribuni sta morto per terra mentre una folla scappa spaventata attraverso due porte laterali della stanza, turandosi le narici per il forte fetore.

A sinistra invece un gruppo di parenti e amici piangono sull'altro cadavere.

Si tratta di un'opera di alto realismo, per il sentimento, la drammaticità, la pietà e la raffinatezza che vi regna, ed anche per la rappresentazione storica che trasmette all'osservatore.

In questa cappella Mastrandrea, sul lato sinistro, è collocato un bellissimo medaglione ovale, raffigurante S. Carlo Borromeo.

Questa tela probabilmente è opera del pittore trapanese Giuseppe Carrera.

L'11 settembre 1612 il nobile alcamese Scipione Mastrandrea comunicava al vescovo di Mazara di aver "fatto fare un quatro" di S. Carlo per la sua cappella dei SS. Filippo e Giacomo nella chiesa madre[27].

Il De Blasi scrive: È, in un lato della cappella dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo, il ritratto in tela di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, in onore del quale D. Scipione di Mastrandrea ottenne, per lettere dalla Gran Corte Vescovile di Mazara, date in essa sotto li undici Settembre XI Ind. 1612, di erigere l'altare del glorioso Santo in detta sua cappella di S. Filippo e Giacomo, essendo stato il Santo canonizzato della Santa Sede Apostolica dopo la sua beata morte, a motivo che il detto D. Scipione, dimorando in Milano ed esercitandosi nei reali servigi militari in quello Stato, fu molto amato da detto Santo, da cui anche li furono inviate molte lettere; onde, dopo aver dotato l'altare del Santo di quindici scudi all'anno vol-

27 C. Cataldo, Il culto di S. Carlo Borromeo in Alcamo, Ed. Campo, Alcamo 1984, p. 7.

le innanzi a lui esser sepolto". A quanto scrive il De Blasi, il prof. Carlo Cataldo aggiunge: "In quella cappella è tuttora visibile una bella tela ovale di S. Carlo, in abito cardinalizio. Chi potè dipingerla? A mio parere, l'egregio pittore trapanese Giuseppe Carrera, a quel tempo residente in Alcamo, che nel 1612, figura qui presente in due atti notarili di compravendita"[28].

Sul lato sinistro della cappella, quindi dirimpetto alla tela di S. Carlo Borromeo, dove oggi vi è una bella tela di S. Filippo Neri, in abiti sacerdotali liturgici, vi stette una tela di S. Francesco di Sales. Probabilmente era quella donata dal munifico barone Felice Pastore. Dal suo prezioso diario si apprende che il 3 maggio 1855 il Pastore dà 30 onze al Patricolo per il quadro del Sales e, in data 13 giugno 1855, questa "ho consegnato all'Arciprete D. Giuseppe Virgilio il quadro del Sales, del Patricolo. Stamane l'ho inviata a spalla (di miei dipendenti), da Villa Fico". Ma già il 2 gennaio 1841, il Pastore scrive di aver dato 25 once al Patania, per una tela di S. Francesco di Sales da collocarsi in chiesa madre, nella cappella dei SS. Quattro Coronati, su un altarino poi non eretto.

Cappella della Natività di Nostro Signore, oggi di S. Lucia

Questa cappella dedicata alla Natività fu fondata dal barone D. Giovanni De Ballis nel 1496, per disposizione di D. Covino De Ballis suo padre, come recita un distico in latino inciso in marmo sopra l'altare: "Covini Coeras Ballus Dum Rite Joannes / Perficit, Erexit Fulva Sacella Patris".

Questa cappella, posseduta per secoli dalla famiglia de Ballis, Baroni di Calatubo, passò da D. Gaetana De Ballis alla famiglia Papè, dei Principi di Valdina.

Il De Blasi recita: "Si venera in essa la Natività di Nostro Signore di pittura in tela con cornice di marmi bianchi ". Oggi questa tela di anonimo è nel museo d'arte sacra .

Ai lati della cappella vi sono due quadretti che contengono due dipinti su lamiera del pittore Filippo Paladino da Firenze. Raffigurano uno il sac. D. Giuseppe De Ballis teologo e poeta, morto a Padova a 73 anni, e l'altro D. Giovanni De Ballis, morto a 47 anni nel 1617.

Le tombe, con sarcofagi in marmo bianco di Carrara, di questi due sopracitati nobili, dalla fine dell' 800 si trovano nella Cappella di S. Anna, mentre i due sarcofagi sottostanti i due ritratti appartengono ad un altro Giovanni e a un Graziano De Ballis.

Questa cappella, allorchè la famiglia Papè ne perdette il patronato, fu dall'arciprete Manno dedicata a S. Lucia. Dagli anni 30 del '900, fu concessa in comodato alla famiglia Siragusa che fece scolpire a Giuseppe Ospedale l'attuale statua lignea, di cipresso, della santa siciliana e provvide il 13 dicembre di ogni anno a festeggiarla con grande solennità: festeggiamenti tuttora solennizzati con grande partecipazione popolare.

L'altare è decorato con inserti di marmo libeccio antico di Custonaci e di rosso di Alcamo. Tanti sono gli ex voto in argento, che rappresentano gli occhi guariti dalla cecità, per grazie ricevute dai devoti.

28 C. Cataldo, op. cit., p. 7.

L'origine della tradizionale cuccia nella Sicilia occidentale trova origine nel 1646.

Il 13 dicembre 1646, durante la carestia che, nell'anno seguente, causerà rivolte ad Alcamo e in altre città, una nave sbarca a Palermo un grande quantitativo di grano. Tanti affamati, insofferenti di aspettare la macinazione e la panificazione, lo mangiano bollito, condito con il vino cotto o con il miele di fichi o con il biancomangiare. Sorge così la tradizione della cuccia, nel giorno di S. Lucia.

Cappella dei SS. Crispino e Crispiniano

Un altare in onore dei SS. Crispino e Crispiniano era già esistente in chiesa madre nel sec. XV; se ne parla in un testamento del 20 dicembre 1495, del not. Pietro Mastrandrea. In esso il nobile Covino de Ballo ordina di doversi fabbricare una cappella dentro la Maggiore Chiesa, sotto il titolo della Natività di Nostro Signore, vicino a quella dei SS. Crispino e Crispiniano: "Item voluit et mand. dictus Nob. Testator quod edificari debeat cappellam unam intus Maiorem Ecclesiam Terrae Alcami, prope campanarium dictae Ecclesiae, videlicet in loco ubi ad presens est Altare sub vocabulo Sancti Crispini etc., quae cappella esse debeat sub vocabulo Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi, et edificari debeat incontinenti post diem sui obitus, et debeat esse eius ius patronatus suorum heredum in perpetuum".

Questo altare era stato fondato e fabbricato ad onore di detti Santi in detta Maggiore Chiesa "iuxsta parietem existentem in frontispicio Ven. Altaris Maioris, hoc est introeundo januam maiorem ex parte dextera", e dopo per magnificare ed ampliare detta Maggiore Chiesa fu di bisogno demolire detto muro coll'altare, e restare l'immagini di detti Santi spogliati del detto luogo ed altare, nel quale allora resiedevano, come sono, al presente, e perciò li consoli e consiglieri, che aveano la cura di fare la festa in ogni anno a detti Santi, desiderando avere un luogo in detta Chiesa Maggiore per edificare l'altare di detti Santi con fargli l'annua festa e celebrare quattro messe in ogni settimana etc., ottennero dall'Arciprete Dr. D. Alfonso Dianz, pegli atti di notar Filippo Mercadante di Alcamo il 4 ottobre 1593, la concessione di quel luogo vacante del muro della parte d'oriente, e nel centro del detto muro, che confinava con la porta della sacrestia della Confraternita del SS. Sacramento, e con la cappella di D. Graziano de Ballis, per potere edificare sul muro l'altare di larghezza palmi sette con tre palmi di vuoto, e nello stesso luogo fabbricare una "Crocchiola lapidea di quell'altezza tanto di detta cappella, seu crocchiola, quanto dell'altare suddetto", con l'obbligo di far celebrare quattro messe settimanali, in perpetuo.

I consoli della Maestranza dei calzolai, per atto del 26 ottobre in not. G. Monteleone, procedono alla fabbrica della loro nuova cappella in chiesa madre. Innocenzo Arcodaci e Basilio Bonanno si obbligano ai consoli della Maestranza dei calzolai, per atto del 19 novembre in not. Mercadante, l'uno a intagliare e l'altro a murare, in chiesa madre, l'altare e la cappella dei SS. Crispino e Crispiniano, con la condizione che altare e cappella siano simili a quelli corrispettivi dei SS. Quattro Coronati, di patronato della Maestranza dei muratori.

Con la fabbrica della nuova chiesa, dopo che dalle maramme a loro spese l'altare fu trasformato in cappella, questa fu venduta alla maestranza dei calzolai per il prezzo di onze

30, come si evidenzia dagli atti del not. Michele Terruso di Alcamo, del 15 aprile 1706. Detti ufficiali e soci della Congregazione dei SS. Crispino e Crispiniano, per atto presso il not. Giuseppe Lombardo di Alcamo, del 9 marzo 1647, si obbligarono pagare tarì 15 per socio, per far confermare li 25 capitoli dello Statuto, inseriti nel sopracitato atto dal Signor Conte di Modica, e per esso dal di lui amministratore generale e dal vescovo di Mazara del Vallo. Inoltre hanno assegnato onze 3 e tari 15 annuali per la celebrazione di cento messe annue per i benefattori.

Secondo la tradizione, detto altare in onore dei SS. Crispino e Crispiniano fu fondato da un tale Mastro Modica di Capo, nel 1535, durante la permanenza in Alcamo dell'Imperatore Carlo V, reduce dall'espugnazione della Goletta (vicino Tunisi). Gli storici passati, ciò lo hanno desunto da un'iscrizione presente nel primitivo quadro dei SS. Crispino e Crispiniano, che recitava "Hac transeunte perfidorum espugnatore Carolo. Hoc opus, 1535, 9 indizione". L'attuale dipinto è stato realizzato da Tommaso Pollaci nel 1776. "Quest'opera (fu eseguita) mentre passava di qua Carlo V, trionfatore sui perfidi (turchi) 1535, 9° Indizione. La tela dei titolari, potè essere dipinta dall'alcamese Giovanni Lazio che, tre anni dopo, dipingerà quella dei SS. Quattro Coronati per l'altare della maestranza dei muratori, anch'esso in chiesa madre".

Il 12 marzo 1739, Nicolò Boatta riceve 6 onze per l'intaglio del palio d'altare dei SS. Crispino e Crispiniano, chiesa madre, "con l'arme della Maestranza" (ossia con lo stemma dei maestri calzolai), in marmo rosso di Guagliardetta (località del territorio di Castellammare). Riceve 16 tarì per l'intaglio dei due gradini dell'altare, anch'essi in marmo rosso.

Sempre lo stesso, pitturò anche, a sinistra della cappella, Gedeone che dai suoi soldati fa abbattere l'altare e l'idolo di Baal, compito che tennero Crispino e Crispiniano per professare la loro fede cristiana. Gedeone tiene tra le mani, per essere sicuro della profetizzata vittoria su i suoi nemici il misterioso vello, prima asciutto e poi così pieno di acqua da riempire il vaso che gli sta vicino. Sull'altra parete è Sansone giovanetto che, dopo aver strangolato un feroce leone, gli cava più tardi un favo di miele col quale ristorarsi, sperimentando la sua forza; simbolo della fortezza dei martiri, corroborati dalla loro fede. I dipinti, danneggiati per l'umidità, furono restaurati dal prof. Benedetto Violante nel 1947. L'altare in marmi mischi fu intagliato nel 1797 dallo scultore Simone Pennino, per 148 onze.

Da documenti d'archivio si rivela che il 28 aprile 1810 (si sono date) "onze 6 a D. Giuseppe Bevilacqua, pittore palermitano, per altrettanti convenuti da pagarsi, per pittare la cappella (dei SS. Crispino e Crispiniano)". Fu già sospettato, da diversi esperti d'arte, che gli affreschi della cappella non fossero di Tommaso Pollaci (a cui è stata, e inesattamente attribuita la tela che è oggi sull'altare). Né è possibile riscontrare quanto, negli affreschi, è del Bevilacqua, poiché essi "per la forte umidità delle pareti andarono quasi distrutti, e furono restaurati alla meglio dal prof. Benedetto Violante, nel 1947, e nuovamente nel 2023 dal restauratore Gaetano Alagna, che ha scoperto alcuni frammenti del Bevilacqua.

Cappella della Madonna della Grazia, oggi del SS. Crocifisso

Questa Cappella, fino al 1936 chiamata della Madonna della Grazia con i SS. Vito e Bartolomeo, fu fondata dal sac. Vincenzo Triolo, secondo la disposizione testamentaria del padre Vito, per atto del Not. Rocco Cioffi del 29 agosto 1611.

Intorno al 1570, la famiglia Triolo da Trapani si era trasferita in Alcamo, ottenendo la baronia di Sant' Anna (nella parte periferica dell'attuale viale Italia e via Kennedy).

Il sopracitato Vito Triolo ordinava al figlio sacerdote di acquistare del terreno, sul versante est della chiesa madre per erigervi una cappella, nel paramento murario ricco di marmo rosso del Bonifato uguale alla cappella sottostante della Natività della Madonna, poi della Madonna di Fatima.

Il De Blasi scrive: "L'ottava cappella di Nostra Signora della Grazia e dei SS. Bartolomeo Apostolo e Vito Martire fu fondata dal sac. D. Vincenzo Triolo pella concessione dell'altare e sepoltura fattagli dalle Maramme della Maggiore Chiesa per gli atti di Notar Lorenzo Lombardo in luglio, X ind., 1612 per disposizione di Vito Triolo suo padre con solenne testamento negli atti di Notar Rocco Cioffi li 29 agosto, 9 ind., 1611, pubblicato nelli stessi atti a 14 dicembre, X ind., di detto anno, dopo che questi fermò la sua residenza e famiglia in Alcamo per aver egli, figlio di Fabrizio e Giovanna Triolo iugali della città di Trapani, contratto matrimonio con Pietro Mannina, pegli atti di Notar Francesco Piccinica di Alcamo, sotto li 26 maggio, 13 ind. 1570, nel registro pag. 1008, come leggevasi in una iscrizione lapidare nell'antica cappella, e tuttavia si osserva da una epigrafe sepolcrale rimasta innanzi il luogo dell'antico altare con tali parole: "Monumentum Triolorum familiae e civitate Drepani Oriundae"[29].

Sempre il sac. D. Vincenzo Triolo, per sua disposizione testamentaria presso il not. Lorenzo Lombardo del 27 maggio 1629, assegnò un reddito per due messe quotidiane, da celebrarsi in questa cappella, eleggendo per beneficiali i chierici Francesco e Pietro Carnimolla, figli del not. Scipione Carnimolla e di Filippa Triolo, sua sorella.

Il detto D. Vincenzo Triolo, prima ancora di acquistare il terreno per la costruenda cappella, commissionò al grande pittore del tempo, Gaspare Vazzano (soprannominato lo zoppo di Ganci) un grande quadro, della Madonna delle Grazie con i SS. Vito e Bartolomeo. La tela, di ottima fattura, raffigura, in alto, la Madonna su una nube, avvolta in delicate e raffinate vesti, col Bambino Gesù tra le braccia, in atto di porgere la mammella sinistra, e con ai lati gli angeli sonori e cantori, mentre due le posano una corona regale sul capo. Ai piedi della Vergine stanno: l'apostolo S. Bartolomeo dalla barba nera e incolta, mentre sorregge con la destra il volume dei Vangeli e con la sinistra un coltello, simbolo del suo martirio, in cui il Santo è in atto di essere scuoiato. Sullo sfondo, in profondità è un bellissimo paesaggio campestre e marino. Dall'altro lato, nella parte inferiore del quadro, sta S. Vito, dall'aspetto giovanile, dai biondi capelli, vestito da guerriero, a capo scoperto, mentre con la mano de-

29 I. De Blasi, Storia dell'Opulenta Città di Alcamo, Discorso storico, Alcamo, tip. Bagolino, 1880, pp. 351 – 352.

stra tiene una croce e con la sinistra una catena, a cui sono legati due cani[30].

Questa bellissima tela stette sull'altare fino al 1936, anno in cui l'arciprete Dr. Ignazio Manno vi intronizzò l'artistico crocifisso di Antonello Gagini. La tela stette sulla parete destra della stessa cappella fino al 1981, anno in cui mons. Vincenzo Regina la collocò all'interno dell'esposizione museale. La prima cappella dedicata al SS. Crocifisso (che fino al 1547, anno del ritrovamento della SS. Immagine di Maria SS. dei Miracoli, era patrono di Alcamo) si trovava accanto a quella di S. Francesco d'Assissi, come si legge nell'atto, del 24 febbraio 1606 del Not. Antonino Vaccaro. Questa cappella era stata costruita da Soprana Canaci che vi aveva intronizzato un piccolo crocifisso di quattro palmi cioè m. 1.05 (dotandola di un piccolo organo, come ci riferisce il De Blasi). Per l'incuria degli eredi si ridusse in tale stato di abbandono da essere interdetta dall'eminentissimo signor Card. Domenico Spinola, vescovo di Mazara del Vallo, che nella Sacra Visita del 1639 ordinò la rimozione del Crocifisso, che fu conservato dentro una cassa di legno, fino a quando i fratelli Gaspare e Graziano de Ballis, baroni di Calatubo non lo fecero restaurare e collocare sulla parete destra della loro cappella della Natività (oggi S. Lucia).

In questa cappella, il Crocifisso stette fino al 1713, anno in cui, a spese della chiesa madre, fu sistemata e definita l'attuale cappella del Sacro Cuore, e fu ivi intronizzato e ciò si desume da un atto, del 4 febbraio 1713, del Not. Michele Terruso, dove Vincenzo Gerardi e Francesca Canepa eredi della Canaci, danno il loro assenso.

Questo Crocifisso, nel 1752, dall'arciprete Cremona è sostituito con un altro in mistura, eccetto le mani e i piedi che sono in legno, della croce rivestita di argento, comprato a Napoli per onze 5.

Tale Crocifisso vi stette in questa cappella fino al 1923, quando l'arciprete Ignazio Manno ritenne opportuno intronizzarlo sull'altare maggiore, sostituendolo con quello di Antonello Gagini. Sembrava che fosse, questa cappella, quella definitiva ad accogliere il SS. Crocifisso, perché ben strutturata in tutte le sue componenti, dagli affreschi del Borremans all'altorilievo del Padre Eterno, circondato da angeli, portante sulla sinistra il globo e con l'indice destro teso verso Gesù morente come a dire: «Questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo», ma così non è stato.

Nel 1936, il vescovo Salvatore Ballo, di concerto con l'ing. Giuseppe Fagolari, Sovrintendente ai Monumenti per la Sicilia, dovendo dedicare una cappella al S. Cuore di Gesù, pensò a questa, e fece collocare in questo altare la detta statua, in perfetta armonia con quella dirimpettaia, dedicata a S. Pietro.

Per l'artistico Crocifisso di Antonello fu destinata la cappella della Madonna delle Grazie con i SS. Vito e Bartolomeo. I lavori di adattamento furono curati con dovizia di particolari dall'alcamese ing. Eugenio Iamonte, che fece appendere sulla parete destra la tela della Madonna delle Grazie, dopo averla ben ripulita, mentre dentro la marmorea cornice, rimasta vuota, fece collocare un rivestimento di lastre in travertino più scuro ai bordi per meglio

30 V. Regina, La chiesa madre di Alcamo, Edizioni Accademia di studi " Ciullo ", Alcamo, 1956, pp. 91 - 92.

intonarlo al marmo rosso del paramento prospettico, e vi intronizzò il Crocifisso del Gagini.

Mons. Vincenzo Regina scrive: "Lucidò a piombo tutti i marmi, dotando la Cappella a spese sue e della sua famiglia di una balaustra di legno noce, di due tappeti di velluto cremisi, di sei grandi candelieri di nichel argentato, con carte di gloria e vasi portafiori stile barocco, di due lampadari di ottone dorato e di una lampadina elettrica perennemente accesa, costituendo per il consumo dell'energia una rendita, affinché la luce continua proiettandosi sul volto divino facesse risaltare meglio lo strazio del Crocifisso"[31].

Detto Crocifisso "fu prima sospeso al tetto nel mezzo della chiesa"[32], poi "sotto l'arco maggiore sotto la cupola", innanzi al quale vi ardette "un lume, in lampada ben grande d'argento[33]. Dal 1929 fu intronizzato nella cappella del S. Cuore, e dal 1936 in quella attuale.

Sulla parete sinistra della cappella del Crocifisso è collocato un artistico sarcofago marmoreo che raccoglie le spoglie dell'Arciprete Stefano Triolo Galifi, barone di Sant'Anna.

Deputato alla Rappresentanza Nazionale del 1812, dotò la chiesa di abbondante argenteria; Pro vicario Generale della Diocesi, ottenne l'assoluzione dei colpevoli nei moti popolari del 1820, risparmiando alla città di Alcamo altri luttuosi atti di brigantaggio. Fu anche Prefetto degli Studi delle Scuole del Collegio, dopo la Soppressione dei Gesuiti del 1783 di Clemente XIV.

Nel mausoleo l'insigne Arciprete è rappresentato, in rocchetto, mozzetta e stola, a mezzo busto, sopra una colonna. Sul lato sinistro, una pia donna seduta in atto di piangere la sua dipartita da questa terra; sul lato destro un putto sostiene uno scudo ovoidale con all'interno le armi gentilizie della famiglia Triolo Galifi.

Sotto il mausoleo una epigrafe recita:

D. O. M
STEPHANO TRIOLO ET GALIFI
EX DIVAE ANNAE DYNASTIS MANTUAE DICIBUS PATRICIISQUE VENETIS
DIGNITATIS AMPLITUDINIS ET SPLENDORIS
AVORUM INCOLUMI
OMNIUM VIRTUTUM COPIA PRAESTANTISSIMO
SACRAE THEOLOGIAE LAUREA DECORATO
CANONICORUM SALEM COLLEGIO ADSCRIPTO
PROTHONOTARIO APOSTOLICO
UNIVERSAE MAZARIENSIS DIOECESEOS
EXAMINATORI SYNODALI IAM PROVICARIO ET PROVISITATORI GENERALI
ALCAMI PATRIAE SUAE
PER TRIA FERE LUSTRA ARCHIPRAESBYTERO MERITISSIMO
OPERA SCIENTIA CONSILIO ET AUCTORITATE

31 V. Regina, op. cit., p. 89.

32 G. Di Marzo, I Gagini in Sicilia, vol,II, p. 413;

33 Not. Gaetano Lombardo, atto del 27-6-1668.

MUNERIBUS IMPIGRE SANCTEQUE GESTIS
COMMISSO SIBI GREGI ADJUMENTO
PATRIAE PRAESIDIO
MAJORI HUIC TEMPLO ORNAMENTO
ANNOS NATO SEXAGINTA ET MENSES NOVEMBRE
PRIDIE KALENDAS DECEMBRIS MDCCCXX
VITA FUNCTO
CAROLUS TRIOLO ET COLUMNA
DIVAE ANNAE DYNASTA HIEROSOLIMITANI ORDINIS EQUES
NEPOS AMANTISSIMUS
AMORIS ERGO
ET IN OSSEQUENTIS ANIMI PERENNE TESTIMONIUM
MOERENS LUGENSQUE POSUIT.

Il Crocifisso alcamese, ab antiquo denominato Padre dell'abbondanza, è documentato fin dalle intenzioni del committente, dichiarate ed espresse negli atti notarili pubblicati dall'insuperabile abate Giacchino Di Marzo nella sua straordinaria "epopea artistica sui Gagini", *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, edita a Palermo nel 1880 -83.

Nino Contino scrive: "I documenti e la straordinaria bellezza concordano che il Crocifisso di Alcamo eccelle sul vastissimo corpus gaginiano di Madonne e Santi perché rappresenta un "unicum" per l'iconografia (il Cristo morto sulla croce), la tecnica e la materia (la mistura o pastiglia) e soprattutto per la straordinaria qualità formale ed estetica che fissa il tipo classico-rinascimentale del Crocifisso, successivamente emulato dai crocifissai del '500 / 600 (Li Volsi di Nicosia e di Tusa) e rielaborato in senso più drammatico e tragico da fra Umile da Petralia (1601–1639), quasi ossessivo scultore di Crocifissi"[34].

Fra tutti i Cristi sulla croce del Gagini eccelle - per qualità formale, per bellezza, per originalità, per rielaborazione geniale del canone classico – il Crocifisso dell'Abbondanza di Alcamo.

Il Cristo morto è anatomicamente perfetto, rappresentato a modulo allungato secondo i canoni classici di proporzione, equilibrio ed euritmia. Il capo, dolcemente reclino sulla spalla destra, mostra un volto dai lineamenti regolari e soavi, incorniciato dai capelli disposti a ciocche e dalla barba divisa in due, resi con naturalezza e semplicità nella pace estrema della morte, ed atteggiato ad un pathos composto e sublime, diverso dall'espressionismo dei Cristi di Assoro e Monreale. Nel 2009, durante un attento restauro, l'equipe di lavoro diretta da Elena Vetere si è soffermata su alcuni decori apparsi sul perizoma della statua del Crocifisso. Tali decori sono stati riconosciuti come frammenti di scritture derivati dall'alfabeto ebraico.

Paolo Russo scrive: "Allo stesso Antonello ed alla sua bottega si è fatto riferimento per i

34 N. Contino, Il Crocifisso dell'Abbondanza di Alcamo, in La memoria restituita, Centro Studi D. Rizzo, 2008 pag. 31.

Crocifissi strettamente imparentati, databili entro il primo quarto del XVI secolo, oggi nelle chiese di S. Leone ad Assoro e del Santissimo Salvatore a Monreale. Tra i due ricorrono evidenti analogie nella forma del perizoma, nella maniera in cui è realizzata la sovrapposizione ad incrocio dei piedi, nella svasatura del busto a tronco di piramide rovesciata, e per il pesante affossamento della testa sul petto. Crocifissi dunque accomunati dal forte pathos emotivo, in contrasto con la compassata interpetrazione sentimentale del soggetto, con quella modulazione plastica quattrocentesca, sottile ed elegante, di contenuto pietismo, cui si riallacciava in certo qual modo la produzione citata delle botteghe messinesi.

Le proposte figurative, apparentemente conseguenti, di Antonello Gagini e delle opere documentate o attribuite alla famiglia dei Matinati piuttosto che dei Pilli rappresentano in realtà alla stessa altezza cronologica due linee divergenti: se questi ultimi, pur aggiornati ai fatti rinascimentali, esprimono una maniera moderna di perpetuare una tradizione al fondo medievale, il Crocifisso di Antonello Gagini invece riferendosi ai nobili esempi toscani, rinnova profondamente quella tradizione. All'umanità ed alla verità naturale del Cristo in croce del modello rinascimentale toscano, Antonello Gagini aggiunge qualcosa della «dimensione di silenziosa e isolata concentrazione» di cui sono pervase le crocifissioni di Antonello da Messina. Benché sia privo del vigore espressivo e della vibrante tensione dei Crocifissi fiorentini della fine del Quattrocento, è in quello stesso canone proporzionale ed anatomico rinascimentale che il Crocifisso di Alcamo riconosce il proprio modello ideale, più che non nei Crocifissi umanistici siciliani in mistura, sebbene poi a questi ultimi per contratto, come si è detto, lo scultore debba necessariamente fare riferimento[35].

Il culto verso il SS. Crocifisso in Alcamo era molto forte; il De Blasi scrive: "Si rammemora in ogni venerdì di tutto l'anno con canto gregoriano la Passione di Nostro Signore, mentre all'altare maggiore si celebra pure la Messa di passione col suono lugubre delle campane a martorio: devota e pia osservanza istituita in essa chiesa per la prima volta dal Ven. p. Luigi La Nuza della Compagnia di Gesù, ritrovandosi in Alcamo l'anno 1632 e poi assodata con rendita particolare, lasciata ai coaggiuntori della chiesa dal Rev. Sac. D. Mariano de Ballis e Bologna in virtù del Testamento l'anno 1708 per gli atti del notaio Michele Terruso".

Il festino del 3 maggio era preceduto da cinque giorni di solennità in cui il frastuono esterno delle musiche e dei mortaretti rendeva più solenne la magnificenza delle funzioni liturgiche. La vigilia si snodava per le vie della città un'imponente fiaccolata e l'indomani sera la solennissima processione dell'immagine del Crocifisso (prima quello della Canaci e poi quello del Cremona), portato su un fercolo, «vara d'intagli sottilissimi, con figure di basso e altorilievo, coperta di foglie d'oro, costruita dal celebre scultore trapanese Ignazio Ingrassia nel 1695 circa per onze 80 di rustico, indorata con foglie d'oro per onze 60 da maestro Giacomo Di Paola ».

A destra dell'arco di accesso all'attuale cappella del Crocifisso stette fino al 7 dicembre del 2016 l'artistica croce del Giubileo Pontificio di Leone XIII del 1901. Era una placca in bronzo

35 Paolo Russo, La scultura in legno del Rinascimento in Sicilia continuità e rinnovamento, Gruppo Editoriale Kalòs, Palermo, 2009, pp. 121 – 123.

dorato con al centro una croce e due iscrizioni in latino: «Iesus Christus Deus homo vivit regnat - 1901» (Gesù Cristo Dio uomo vive regna impera) e «osculantibus crucem hanc in ecclesiam positam et recitantibus Pater indulgentia 200 dierum semel in die», (Duecento giorni di indulgenza una volta al giorno a chi bacia questa croce posta in chiesa e recita il "Padre nostro"). Questa placca fu voluta da Giovanni Acquaderni, fondatore dell'Azione Cattolica, fu progettata e disegnata dal Collamarini e forgiata in bronzo dorato da Aldo Bettini, abile artigiano di Sasso Marconi e fu benedetta da Papa Leone XIII nel suo originale esemplare e destinata a tutte le chiese parrocchiali d'Italia. In questa chiesa madre fu collocata il 3 maggio (festa del SS. Crocifisso) del 1902.

Cappella della Natività della Vergine, oggi della Madonna di Fatima

Questa cappella fu fondata da Simone Lombardo, figlio di Vito, nei primi del '600, per disposizione testamentaria dello stesso Vito, con atto del 10 agosto, 10ª indizione, del 1599. Agli eredi gli fu fatta la concessione dell'altare con atto, presso lo stesso notaio nel febbraio del 1606.

Sull'immagine che si venerava in questa cappella, un dipinto ad olio della Nascita di Maria SS., si trova lo stemma della famiglia Lombardo e la seguente iscrizione:

"Porsia moglie del quondam Vito Lombardo, Simone,
Vincenzo, Antonio, Blasio, e Didaco suoi figli per
devozione della Madre di Dio questo quadro a
proprie spese l'anno fatto fare l'anno 1606"[36].

Questa cappella è adorna di colonne e di altare in marmi rossi del nostro Monte Bonifato. Al centro dell'altare è un prezioso paliotto gaginesco in marmo di Carrara. Raffigura "Gesù tra i pargoli" e, tra essi, tiene in braccio anche la propria Madre, Maria, secondo la leggenda della Madonna che, mentre è assunta in cielo, getta come prova a S. Tommaso apostolo la sua cintura.

In questa cappella, sulla parete sinistra, stette, fino al 1975, la tela dell'Immacolata Concezione con S. Filippo Neri e S. Castrenze (che nel 1724 fu eletto compatrono di Alcamo, dal clero, come si desume da un atto del 23 aprile 1724 del Not. Angelo Lo Cascio), mentre sulla parete destra vi era il dipinto, attribuito a Domenico La Bruna, della Madonna con S. Stanislao e S. Luigi, proveniente dalla chiesa del Collegio. Oggi entrambi si trovano esposti nel Museo d'Arte Sacra "Basilica Maria SS. Assunta".

Sulla parete sinistra dal 1975 è collocata la preziosa tela della Madonna delle Grazie con S. Stefano e S. Lorenzo, di Giovan Leonardo Bagolino, del 1556, proveniente dalla chiesa di S. Maria del Soccorso[37].

36 I. De Blasi, op. cit., p. 354.

37 Il 14 aprile 1956, per decreto del vescovo, la tela della Madonna della Grazia, di Giovan Leonardo Bagolino; quella di S. Filippo Neri, di Francesco Minutilla; e quella di S. Filippo Neri e S. Lorenzo diacono, passano dalla fatiscente chiesa del Soccorso in chiesa madre. La tela del Bagolino è posta nella cappella della Madonna di Fatima, a sostituire il dipinto rappresentante S. Raffaele Arcangelo, di cattiva fattura e oggi scomparso. Quella di S. Filippo Neri è posta nella cappella dei SS. Filippo e Giacomo. Quella di S. Filippo Neri e S. Lorenzo diacono nella cappella di S. Francesco d'Assisi.

Nel maggio del 1949, mons. Vincenzo Regina, volendo diffondere in Alcamo il culto verso la Madonna di Fatima, sull'altare, al posto della tela della Natività della Vergine (che trasferì nella cappella S. Anna) vi intronizzò, dopo avere aperto una nicchia di marmi policromi di S. Marco (Paparella) Trapani, la statua della Madonna di Fatima, alta m. 1,80, scolpita da Luigi Santifaller da Ortisei su cirmo alpestre. Mons. Vincenzo Regina, in questa cappella, vi solennizzò ogni primo sabato del mese, con una funzione riparatrice secondo la Promessa di Fatima.

Mons. Antonino Treppiedi, nel marzo 2010, al fine di ridare un maggiore equilibrio artistico e una migliore armonia alla cappella, al posto della statua della Madonna di Fatima (di scarso valore artistico) vi intronizzò la secentesca tela della Purificazione, di ignoto autore siciliano. Ma il 13 ottobre 2013 mons. Ludovico Puma vi intronizzò nuovamente la statua della Madonna di Fatima.

In questa cappella era sepolto il beato Francesco Lombardo, chierico secolare alcamese, la cui vita fu descritta dall'umanista Sebastiano Bagolino, ed oggi non è più reperibile[38].

Mons. Vincenzo Regina scrive. "Questa cappella e le ultime descritte del Crocifisso e di SS. Crispino fino al 1702 non erano dell'ampiezza e struttura attuale, trovandosi anche l'oratorio della Compagnia del SS. mo Sacramento, per concessione dell'area da parte dell'Arciprete, D. Pietro Di Simone nel 1558 (Not. Pandoforio). Volendo dare alla chiesa l'attuale forma architettonica, l'Arciprete La Rocca il 29 marzo 1702 comprava (Not. Michele Terruso) dalla Compagnia, per onze 50 cioè L. 637,50, l'oratorio e vi fabbricava queste tre monumentali cappelle, consegnando il 22 maggio 1718 (Not. Giuseppe Di Blasi) alla Compagnia l'area dell'attuale Oratorio a fianco della sacrestia".

Cappella funeraria di D. Giuseppe Rizzo

Nel 1987, ricorrendo il 75° della morte di Don Rizzo e l'85° della fondazione della Cassa, Don Vincenzo Regina propose a ricordo quale monumento perenne per i posteri, che le ossa del fondatore, come quelle di uno dei più insigni figli di Alcamo, fossero traslate nella basilica della chiesa madre. La proposta fu accolta da tutti i soci e subito l'Amministrazione della Cassa Don Rizzo e l'Autorità Ecclesiale si adoperarono per la progettazione di una nuova cappella funeraria nella Basilica chiesa madre " Maria SS. Assunta".

Il progetto della cappella funeraria fu affidato nel 1995 all'insigne prof. Paolo Portoghesi, apprezzato ordinario di storia dell'Architettura all'Università " La Sapienza di Roma", Presidente della Biennale di Venezia e Accademico nazionale di "San Luca". Come scultore fu prescelto Paolo Borghi di Malnate (VA), espositore alla Biennale di Venezia e, artista noto in Italia e all'estero.

Nel quarto ingresso del lato destro della Basilica, dove nel 1958 era stato istituito il "chiosco-libreria" per l'offerta della buona stampa cattolica, vicino alla cappella della Madonna, è stata realizzata la monumentale cappella che ospita le spoglie di Don Giuseppe Rizzo.

38 G.B. Bembina, Storia ragionata di Alcamo città di Sicilia, ms. del 1810, p. 64.

Paolo Portoghesi in una maniera mirabile è riuscito a coniugare il linguaggio architettonico della chiesa madre (con i marmi policromi travertino, rosso e nero), con l'architettura moderna, creando un armonico equilibrio con l'esistente.

La struttura architettonica della cappella è conica, come a rappresentare una ideale cornucopia.

La sovrapposizione degli ovaloidi di travertino alcamese sostenuti da una struttura metallica forma un cono di luce che presenta sette anelli ellittici, richiamo simbolico all'opera dei giorni della Creazione o ai sette cieli della tradizione cosmologica, o ancora ai sette Sacramenti.

Il lucernaio, la cui struttura architettonica si sviluppa all'interno per non alterare l'architettura esterna della basilica, è posto alla sommità – occhio rotondeggiante di luce – evidenzia la perfezione creatrice di Dio – luce eterna che raggiunge la tenebra terrestre, rappresentata dal nero del pavimento.

Gli anelli simboleggiano la struttura corporea dell' "uomo cosmico" proteso fra luce e tenebra, fra l' eterno e il tempo, fra materia e spirito, fra errore e Grazia, fra cosmo e Dio – Agape. Gli anelli, riverberando luce, rimandano allo snodarsi di genealogie e generazioni in cui passato, presente e futuro si fondono, nel pleroma del Cristo morto ma risorto.

Mons. Vincenzo Regina scrive: "In questo contesto di luce, la cappella ricorda la grande umanità del credente Don Rizzo, che si è espressa nel Kairòs di Dio, cioè in quel tempo salvifico all'interno della storia da lui intensamente vissuta in questo angolo di mondo alcamese".

I sette altorilievi di Paolo Borghi, d'un unico blocco (di mt. 1,80 x 1,80) di marmo bianco delle Cave Apuane, indicano la vita e le grandi virtù umane e cristiane di D. Rizzo, con un linguaggio scultoreo che ripropone le allegorie di Giacomo Serpotta presenti nelle chiese monastiche dei SS. Cosma e Damiano (o di S. Chiara) e di S. Francesco di Paola (o Badia Nuova). Al centro di essi, si eleva, ieratico ma paterno, la nobile figura di Don Rizzo avvolto nel suo ampio ferraiolone.

Il tema proposto da mons. Regina viene svolto su sette pannelli disposti intorno alla figura centrale di D. Rizzo stante, la quale si staglia nello spazio come se fosse a tutto tondo.

I pannelli laterali sono collocati in ordine decrescente verso l'alto per meglio sfruttare l'illuminazione perpendicolare del lucernario, mentre il pannello ai piedi della figura di D. Rizzo è alquanto avanzato per dare più profondità all'immagine principale, che è ulteriormente valorizzata dalla compresenza delle allegorie della Fede, Speranza e Carità, le tre virtù teologali esercitate dal Rizzo in modo eroico.

I due pannelli laterali in alto presentano sfavillante il sole che squarcia le nuvole, simbolo di D. Rizzo, così retoricamente chiamato nell'elogio funebre durante le esequie (pronunziato dal parroco can. Vincenzo D'Angelo), sole che proietta i suoi raggi sul paesaggio rurale ed urbano di Alcamo.

Nel secondo pannello laterale a sinistra di chi guarda, viene raffigurato D. Rizzo in piedi che con amorevolezza accoglie un fanciullo presentatogli da una nobildonna con cornuco-

pia in mano; la didascalia «Hospitalitas» sta ad indicare la generosità del Nostro nell'accogliere specialmente i più poveri nelle istituzioni da lui fondate.

Nel sottostante pannello altra figura muliebre presenta a D. Rizzo seduto, un libro; la didascalia «Sapientia» vuole dimostrare quanta saggezza ispirata dallo Spirito si trovasse nella predicazione e negli scritti, leader sempre ascoltato e seguito.

Il secondo pannello laterale a destra porta la didascalia «Iustitia»: ancora una figura muliebre, quasi copia di quella serpottiana della chiesa di S. Chiara, sta di fronte a D. Rizzo in piedi, quasi a sottolineare con questa postura il battagliero sacerdote sempre pronto a combattere per la giustizia a difesa dei diritti della Chiesa e dei perseguitati, con la rovente parola e con il graffiante «Il Granellino», settimanale da lui fondato che non risparmiava denunzie contro la corruzione e il clientelismo degli avversari politici e delle autorità comunali e prefettizie.

Come si sa, D. Rizzo dovette subire l'umiliazione del carcere, perché accusato come sobillatore dei tumulti popolari del 1903. L'ultimo pannello laterale porta perciò la didascalia «Patientia» e lo raffigura in una cella di carcere, appena illuminata da una finestra, mentre seduto, costretto cioè all'inattività, riceve dalla simbolica figura della Pazienza il lieto annunzio della liberazione. La virtù della pazienza l'aveva esercitata nella piena coscienza di soffrire il carcere per la causa del Vangelo e di rendere una testimonianza sofferta perché altri, nella libertà, potessero operare apostolicamente più e meglio di lui[39].

Le spoglie di D. Rizzo furono tumulate sul lato destro dell'altorilievo in un loculo, con la scritta: D. Giuseppe Rizzo (1863–1912)

Sul pavimento in marmo nero in mosaico, di marmo giallo, un sole raggiante, evidenzia il grande uomo di Dio, D. Giuseppe Rizzo, faro nascente della Comunità Ecclesiale di Alcamo.

Cappella di S. Anna, poi della Madonna del Lume

Questa prima cappella della navata sinistra, fino al 1946 era dedicata alla madre S. Anna;-da questa data, la tela omonima fu trasferita nella cappella vicina a quella di Maria SS. dei Miracoli, ed in questa vi fu intronizzata la tela della Madonna del Lume, del pittore alcamese Giuseppe Renda.

Questa cappella di Sant' Anna fu fondata da Paolo Abbate di Vito, come si desume da un atto del 28 settembre, 1639, del not. Vincenzo Brusca.

Su concessione, di terreno per erigergli un altare, già fattagli dalla chiesa madre, per atto del 5 aprile 1607 del not. Lorenzo Lombardo, per questo testamento lasciò erede universale il sopracitato altare e fidecommissario, il sac. D. Vincenzo Abbate di Paolo, suo primo cugino " ordinandogli di fabbricare la cappella nel luogo di detto altare, del quale ne fu istituito erede particolare: fondò ancora un beneficio di messe in somma di quanti erano gl'introiti annuali di tutta la sua eredità, e quindi il detto D. Vincenzo qual fidecommissario di esso Paolo fondatore dopo la di lui morte fece l'inventario dei beni per gli atti del notaio Brusca,

39 V. Regina, Memoriale per la storia e l'arte – Un insigne monumento salvato da tutelare, Trapani, Tip. Cartograf, 1991, p. 49.

li 3 maggio, 1641"[40].

Sull'altare nel 1946 fu posto il quadro della Madonna del Lume, tela dell'alcamese Giuseppe Renda, soprannominato l'Aroddu.

Questo splendido dipinto ritrae l'immagine di Maria "madre Santissima del Lume", la cui devozione è molto sentita in Sicilia e in Messico, dove è divenuta la patrona della Chiesa messicana di Leon, " Madre Santissima de la Luz".

Si pensa che il Renda, autore del quadro, si sia ispirato al dipinto di Olivio Sozzi (1676 – 1765), custodito al Museo Pepoli di Trapani.

Nell'ambito di uno studio approfondito, sul pittore alcamese Giuseppe Renda, voluto dal Centro Studi della Banca D. Rizzo di Alcamo, che ne ha pubblicato anche una monografia, è stata attenzionata anche questa pregevole opera dedicata alla Madonna del Lume.

Per interessamento della Banca che è intervenuta come sponsor, è stato possibile restaurare il dipinto, restituendo così al pubblico godimento un'opera di notevole interesse storico ed artistico.

Il prezioso dipinto è stato, nel 2009, restaurato dalla Dr.ssa Elena Vetere con una metodologia di tipo conservativo, che ha avuto lo scopo principale di recuperare il dipinto per il pubblico godimento.

La Vetere recita: "L'intervento si è suddiviso in due fasi, una prima analitica tesa a studiare l'opera in tutte le sue fasi al fine di avere ogni notizia necessaria per un corretto intervento tecnico, e una seconda fase più propriamente tecnica per il recupero e la conservazione dell'opera. L'intervento di restauro è stato eseguito nei locali adiacenti alla chiesa, e l'opera è stata ricollocata nello stesso punto, ossia nella prima cappella a sinistra della navata. Anche la bellissima cornice ottocentesca che contiene il dipinto, è stata restaurata e riposta nel sito originario"[41].

Per ridonare al pubblico godimento l'opera, affinché la percezione visiva sia completa, si è intervenuti con un abbassamento di tono eseguito a velatura sulle zone abrase e con la tecnica della selezione su piccole lacune e su zone in cui era possibile una ricostruzione cromatica.

Sono stati usati pigmenti puri, secondo una tecnica di sovrapposizione dei colori che migliora la percezione visiva dell'intervento.

Sulla parete destra di questa cappella stette dal 1922 al 1969 il bellissimo quadro di tutti i Santi del palermitano Giuseppe Albina, detto il Sozzo, sec. XVII, dove al centro si trova Gesù, in atto di ascendere al cielo e si porta con sé tutti i Santi con ai piedi S. Stefano e S. Lorenzo. Sempre su questa parete nel 1969 fu collocata una lapide che riproduce la seguente iscrizione:

40 I. De Blasi, op. cit, p. 355.

41 E. Vetere, La Madonna del Lume, in La Memoria Restituita, Alcamo Arti Grafiche Campo, 2008, p. 70.

PAOLO PP. VI
ELEVAVA ALLA DIGNITA' DI BASILICA
QUESTA CHIESA MADRE,
SINTESI DELLE TRADIZIONI
ARTISTICHE E RELIGIOSE
DEGLI ALCAMESI,
CENTRO
DI VITA SPIRITUALE,
IL 31 – 5 – 1969
DOPO LA CALOROSA SUPPLICA
ALLA SEDE APOSTOLICA
DA PARTE DEL VESCOVO
MONS. FRANCESCO RICCERI,
DELL'ARCIPRETE
MONS.VINCENZO REGINA,
DEL CLERO
E DEL POPOLO TUTTO

Sulla parete sinistra è incavata una nicchia che da sempre ha ospitato il fonte battesimale, di marmo bianco, scolpito nel sec. XV per l'antica chiesa in stile gotico–catalano.

L'attuale nicchia fu progettata dall'ing. Eugenio Iamonte, nel 1947, rivestendo le pareti di travertino oniciato ed il pavimento di marmo policromo. Essa ospita l'artistico fonte quattrocentesco in marmo bianco monolitico buccellato con cornici cordonate e con decorazioni scultoree, caratterizzate da cerchi, simboli dell'Infinito, che circoscrivono croci alla greca, un tempo indorate e da candele simboli della fede. Arcangelo Leanti l'attribuisce ad Antonello Gagini[42].

La forma è ottagonale per la simbologia numerica della Resurrezione; il battistero è stato arricchito da nuove sculture, ed è stato sostituito l'antico cupolino in legno, intagliato, con un coperchio in rame battuto, con simbologie bibliche, realizzato dall'artista alcamese Stefano D'angelo.

A meglio armonizzare il tutto, nel 1952, il gruppo del Battesimo di Cristo, è stato scolpito in cirmo alpestre da Luigi Santifaller da Ortisei; la figura del Cristo è creazione dello scultore, mentre quella del Battista è copia di quella in pittura di Giovan Battista Cima da Conegliano (1517).

Gli ammonimenti liturgici della Conferenza Episcopale Italiana del post–Concilio Vaticano II, recitano: "I battisteri e i fonti battesimali esistenti, nella maggior parte dei casi, sono opere di grande importanza storica e artistica e comunque sono segni di inestimabile significato religioso e affettivo, perché hanno contrassegnato l'esistenza di molte generazioni di

42 A. Leanti, Lo stato presente della Sicilia, Palermo 1751, p. 90, alla voce: Alcamo.

cristiani (di una comunità). Gli eventuali interventi di adeguamento, perciò, vanno studiati ed eseguiti con grande rispetto e delicatezza, in modo da non alterare il patrimonio d'arte e storia e non compromettere il valore memoriale e il messaggio spirituale"[43].

Cappella di Nostra Signora del SS. Rosario, oggi Madonna del Carmine

Questa Cappella fu fondata e costruita da Giovan Andrea de Ballis, per concessione avuta dall'arciprete D. Vincenzo Marsala per atto del febbraio 1599, presso il Not. Antonino Vaccaro. Da lui passò ai suoi eredi e discendenti fino al 1708, anno in cui, morendo il Sac. Mariano de Ballis e Bologna, ultimo di tale famiglia, il beneficio passò alla famiglia Fraccia dei Baroni della Favarotta, con l'obbligazione di tenervi in perpetuo sopra l'arco il blasone della famiglia De Ballis.

Nel 1708 l'arciprete D. Stefano La Rocca arricchì la cappella di un sontuoso altare in stile barocco, in marmi policromi, con ai lati del prezioso dipinto, due putti in atto di tirare un ondulato tendaggio in marmi mischi, come a mettere la Madonna "allo scoperto", alla venerazione dei fedeli.

La tarsia marmorea in Alcamo si afferma nei primi decenni del XVII secolo, quando gli artisti siciliani, assimilando la pittoricità e la decoratività barocca, diedero vita ad una elaborata espressione artistica.

Interessante è anche rilevare l'eccezionale ricchezza di marmi policromi e diaspri della terra siciliana, che nel versante occidentale era in grado di offrire ai marmorari una ricchezza cromatica molto variegata.

L'architetto trapanese Giovan Biagio Amico nel suo prezioso trattato "L'Architetto prattico" del 1726 riporta alcune interessanti notizie, sia per quello che riguarda l'importazione di marmi neri e bianchi dalla penisola e soprattutto per l'utilizzo dell'alabastro gessoso nella pratica decorativa del trapanese: «…qui in Sicilia vengono dalle riviere di Genova il marmo nero, e il bianco dai monti di Carrara Dominio de' Duchi di Massa.

In Sicilia ancora vi sono bellissimi marmi di vari colori, e preziosi ancora come il Diaspro, ed Agata trovati la prima volta in Sicilia, ove prese il nome del fiume Agate, come racconta Plinio lib. 37. cap. 10. e vicino Trapani mia patria si trova il marmo mischio, che dicono Libeccio, quale porta insieme vari colori rosso, bianco, verde, violato, onde è simile al Diaspro. Si trova ancora un altro marmo bianco molto tenero di picciola grandezza, che dicono Alabastro; ma è una certa specie di gesso, secondo Mattioli, di cui ne lavorano piccole Figurine, sopra che ne sono eccellenti gli Scultori della mia Patria. Si trova ancora un'altra simile pietra a color di carne, e sparsa di lividure, che riesce eccellente per lavorare Crocifissi...»[44].

Appartengono a queste decorazioni gli splendidi intarsi della cappella della Madonna del SS. Rosario (oggi di Maria SS. del Carmelo), in cui sono utilizzati, su una base di marmo bianco di Carrara, il nero di Fiandra, il giallo di Castronovo, il rosso di Alcamo e il libeccio

43 Le costituzioni liturgiche della CEI del 1993, all'Art. 25, L'adeguamento.

44 G. B. Amico, L'Architetto Prattico, Palermo, Stamperia di G. B. Aiccardo, 1726, Parte II, Cap. IX, p. 48.

antico di Custonaci.

Il De Blasi scrive: "L'immagine in tela è di nostra Signora del SS. Rosario coll'arme della suddetta famiglia De Ballis nel mezzo, adornata di una cortina di ben inteso lavoro di marmi di vari colori"[45].

Detta preziosa tela della Madonna del Rosario, attribuita a Franz Kasteele (sec. XVII), per i delicati elementi manieristici, rappresenta la Madonna all'impiedi sopra delle nubi con ai lati angeli sonori e cantori e in alto due angeli in atto di incoronarla regina del cielo e della terra.

La Madonna, con in braccio il Bambin Gesù che sostiene una corona del Rosario, si trova al centro di una intensa luminosità. Sotto, si evidenzia un profondo e articolato paesaggio campestre, con al centro lo stemma della nobile famiglia De Ballis, consistente in uno scudo sannitico con al centro, su campo rosso, una fascia bianca con tre bizanti. Ai piedi della Madonna stanno: S. Francesco d'Assisi con la croce tra le mani, S. Domenico da Guzman con un giglio, S. Tommaso d'Aquino con un volume della Summa Teologica e S. Francesco di Paola con il tradizionale bastone.

Alle pareti della Cappella, stanno due pitture su tela del fiammingo Guglielmo Borremans, raffiguranti due episodi biblici: sul lato destro una tela ovaloide, di cm. 210 x 290, raffigura il biblico Booz dall'aspetto signorile e dal gesto gentile, mentre, durante la mietitura, dona alla moobita Ruth le «sei misure d'orzo».

In Booz gli Alcamesi hanno sempre creduto, per tradizione orale, di vedere l'autoritratto del Borremans.

Non è improbabile che tale convinzione sia dedotta dai connotati della figura che si presentano non dissimili da quelli datici dal diarista Stefano Monteleone: era «Guglielmo Borremans Fiammingo uomo di tutto galbo e prudenza, di persona maestosa e natura assai galante».

Sul lato sinistro della cappella, un altro medaglione ovale di cm. 210 x cm. 290, raffigura la biblica scena di Davide che, fuggendo dall'ira di Saul, a Karmel, da Abigail, «donna di senno e bella d'aspetto», riceve in dono con il pane, tutto ciò che è necessario per sfamare i suoi quattrocento soldati.

È interessante notare sulla tela la forma tondeggiante del pane che, radicata nella secolare tradizione, si mantiene ancora invariata in Alcamo.

Questa cappella aveva assegnate onze 35, di cui 6 annue per la celebrazione di 920 messe annuali, con l'obbligo di celebrarne una in ogni venerdì dell'anno all'altare maggiore, accompagnata dal canto gregoriano, dinanzi all'immagine del SS. Crocifisso, per disposizione testamentaria di D. Mariano de Ballis, come si desume dagli atti presso il Not. Michele Terruso, del 15 novembre 1707 e del 19 ottobre 1708.

Dal 1977 la preziosa tela della Madonna del Rosario è stata trasferita nell'esposizione museale d'arte sacra, mentre sull'altare vi è stata intronizzata l'artistica settecentesca statua

45 I. De Blasi, op. cit., p. 356.

lignea della Madonna del Carmine (di ignoto autore), prima venerata nella chiesa dell'Annunziata, poi nella chiesa di S. Maria del Soccorso e dal 1977 in chiesa madre.

Cappella della Presentazione di Maria Vergine, oggi della Madonna delle Grazie

Questa cappella della Presentazione della SS. Vergine fu eretta nel 1573 da Antonina de Ballis, eseguendo due volontà: la prima cioè del Nobile Giovan Vincenzo Pellegrino suo zio, che la fondò per testamento del Not. Andrea Orofino del 1 dicembre 1529 e la seconda per disposizione del Nob. Nicolò Pellegrino (suo padre) per suo testamento in Not. Filippo Giacomo Adragna del 18 novembre 1510, come si evince dalla seguente iscrizione incisa sopra l'arco marmoreo dell'antica cappella:

Quod vodes sacellum a Ioe: Vincentio Peregrino Equestris
Ordinis Deiparae Virgini olim votum, Antonina a
Ballis ex sorore Helisabetta Neptis de eius testamento
Religiose erigendum curavit
Anno Salutis MDLXXIII.

L'altra obbligazione fu del magnifico Sebastiano Romano Colonna, che in morte, per suo testamento, del 20 giugno 1530, presso il not. Stefano Tornerio, commise a Girolamo de Ballis, suo nipote, figlio di Pietro de Ballis e di D. Lucrezia Romano, sorella di Sebastiano, la costruzione di una cappella; e, non essendo stata eseguita da Girolamo, l'eseguì la di lui figlia Antonina de Ballis, con testamento presso il not. Stefano Tornerio del 15 agosto 1537, come espressamente si legge sopra la struttura marmorea soprastante l'altare:

Sacellum hoc a Sebastiano Romano Hieronymo a Ballis
commissum, Antonina huius filia, ut patris fidem servaret
integram, magna cum pietate dicavit.

Nel 1730, la sopracitata tela, raffigurante la "Presentazione di Maria SS. al tempio", davanti al sommo sacerdote, opera del pittore Giuseppe Carrera (del 1610), fu portata nella Cappella vicina a quella attuale della Madonna dei Miracoli e su questo altare fu intronizzata l'artistica statua marmorea della Madonna delle Grazie o volgarmente di Trapani, opera dello scultore Giovanni Marino del 1730. Da documenti d'archivio si apprende che il 12 novembre 1730 il trapanese Giovanni Marino, riceve 22 onze, per la statua mamorea della Madonna di Trapani (soprannominata anche delle Grazie). Detto simulacro fu ordinato dal Monte di Pietà di Palermo, erede universale della famiglia di Antonina de Ballis, che nel 1573 aveva costruita la Cappella, rivestendola di marmi bianchi, come dice l'iscrizione posta in essa.

Il De Blasi recita: "La ragione di padronanza la gode sin'oggi intiera e possiede il detto Ven. Monte di Pietà di Palermo come erede universale della riferita Antonina de Ballis, anzi

dallo stesso Ven. Monte fu erogata tutta la spesa necessaria per raggiustare di marmi ed ogni altro la stessa cappella nella sua riforma al tempo della fabbrica universale della chiesa, e perciò in dirimpetto alla tribona marmorea di già riferita, nell'altro lato della stessa cappella vi pose in marmo la seguente iscrizione lapidare:

Sacellum hoc in Dei Parentis honorem ab Antonina a
Ballis olim excitatum, inde ab huius Principis Ecclesiae
Instaurationem dirutum, tandem hereditariis eiusdem
Antoninae sumptibus a Ven. Pietatis Monte felicissimae
Urbis Panormi ex asse erede solerter refectum, ad
Coronidem usque exornatum est
Anno Reparatae Salutis MDCCXII
Gubernantibus
D. Heronymo Garsia Marchione Savochette Equite
S. Jacobi, D. Benedicto Emmanuele, D. Coriolano Fardella,
Afflicto, et Scrigno, D. Antonio Sandoval Principe
Castri Realis, Marchione S. Joannis, D. Ioseph Burchetti
Barone Sanctae Dominicae, D. Vincentio Gambacurta,
D. Andrea Muscarà et Lancea, D. Ioseph Riccio et
Caro, Ioanne Andrea Figà[46].

Sotto questa iscrizione si trova l'artistico sarcofago del sec. XVI, tipico per l'intarsio accurato dei marmi, del 1573, con ai lati della parte centrale le armi gentilizie della famiglia Pellegrino e della famiglia Colonna; sopra il timpano spezzato stanno adagiati due putti, mentre al centro si trova una formella marmorea bianca, che riproduce la Madonna in atto di essere trasportata in cielo.

Il sarcofago in marmi mischi, con una formella-edicola in marmo bianco di Carrara al centro (tra un timpano spezzato con raccordi laterali a volute, sovrastati da due figure allegoriche o putti che sostengono un teschio, simbolo della morte) probabilmente quest'ultima è stata collocata in epoca successiva.

Inferiormente all'edicola il sarcofago, pseudo-diaziano modanato con ai lati due blasoni della famiglia Pellegrino e della famiglia Colonna, presenta nella parte sottostante altri elementi scultorei. La parte basamentale è definita da due canefore con al centro una epigrafe commemorativa ornata da una cornice a cartiglio scultoreo. Il testo latino dell'epigrafe incisa, recita:

Joanni, Vincentio Pellegrino militi imperiali viro gestis
illustribus ornato, splendidissimoque, ac Elisabettae de

46 I. De Blasi, op. cit., p. 358.

Ballis et Pellegrino eius sorori, Antonina de Ballis et
Lombardo primi Neptis, secundae filia, utriusque haeres
non immemor in isto eorum sacello beneficium fundavit
in hoc eis tantum
S.P.S.D.

In esso è sepolto l'alcamese Cav. Giovan Vincenzo Pellegrino, capitano generale dell'esercito di Carlo V, che si distinse tra i duecento siciliani al forte della Goletta, quando l'imperatore vinse i Mori di Tunisia. Il Pellegrino, con suo testamento del 23 novembre 1558 presso il not. Pietro Antonio Balduccio, lasciava erede universale la nipote Antonina de Ballis con l'obbligo di erigere nella Madrice una cappella ove dovevano riposare i suoi resti mortali.

L'edicola che sormonta il sarcofago di Giovan Vincenzo Pellegrino rappresenta, incisa, la Madonna a mezzo busto, con le braccia aperte e il figlioletto Gesù all'impiedi davanti (tra cherubini ed angeli oranti) trasportati a spalla su una cassa da due monaci dell'Ordine Religioso di S. Basilio (fondatore del monachesimo orientale), soprannominati "calogeri" (così erano volgarmente chiamati i caricatori di casse funebri per il trasporto dei cadaveri). Detta immagine di Madonna è chiamata Hodigitria (etimologia grecanica che significa conduttrice). Questa iconografia è attribuita a S. Luca. Essa ebbe una grandissima venerazione nel medioevo, quale Madre che indica la strada, guida sicura dei cristiani verso il cielo.

Sul lato destro di detta cappella, dirimpetto al mausoleo di Giovan Vincenzo Pellegrino sta il prezioso altorilievo della "Dormizione della Vergine" di Antonello Gagini (1529).

L'artistico altorilievo misura m. 1,51 di larghezza per m. 1,10 di altezza, con le figure più alte cm. 79, esistette già «nella cappella maggiore… fatta a spese di Sebastiano Romano Colonna, opera di Antonio Gaggino, come appare per gli atti del not. Andrea Orofino a 10 luglio 1529, poscia trasportato nella cappella della Presentazione, di Giovan Vincenzo Pellegrino».

Scrive Vincenzo Regina, riprendendolo da Gioacchino Di Marzo: "Per ben comprendere quanto il Gagini abbia voluto plasticamente donarci, bisogna rifarsi al racconto del 620 di Giovanni di Tessalonica, a cui attinsero tutti gli artisti dell'Oriente e dell'Occidente, non avendo potuto essi avere notizie più precise da altri.

La leggenda di Giovanni riassume la tradizione dei secoli anteriori divenuta ormai popolare. Tre giorni prima della morte, la Vergine riceve l'annunzio da un angelo che le porta una palma e l'assicurazione che Gesù in persona sarebbe venuto a prendere l'anima.

Al terzo giorno, infatti, Maria, dopo un'ultima preghiera, si stende sul letto in serena pace. Gli Apostoli, trasportati miracolosamente dalle loro terre di missione, sono tutti presenti . . .

Il Gagini, nello scolpire il nostro altorilievo, si stacca quasi del tutto dal racconto tessalonico.

La Madonna, infatti, giace sul letto dormiente il sonno dei giusti: dal suo volto s'irradia luce, serenità, bontà, purezza che danno un senso di pace spirituale ai presenti, i soli Apostoli, secondo la tradizione in numero di dodici. In questa figura è certo la mano di Antonel-

lo per la grazia e la finezza del volto di Maria che incanta.

Ammesso pure, come penserebbe qualcuno, che nella rappresentazione degli Apostoli non fu perseverante la mano del nostro, non si può negare che in questo gruppo di dodici c'è vita e pace serena. Ognuno ha un compito ben preciso da assolvere: mentre Pietro sta per attingere l'acqua lustrale con un anacronistico aspersorio dal secchiello tenuto da un altro Apostolo, troviamo chi in modo spontaneo soffia su un incensiere, chi rimane assorto nelle preghiere rituali, chi è attento al mesto canto, chi è rassegnato al pianto e chi imprime un caldo bacio in venerazione filiale ai piedi di Maria.

Inoltre il Gagini alla scena funerea aggiunge l'Arcangelo S. Michele in atto di colpire con la spada Ieconia che, come narra la leggenda, affettuosamente ma sacrilegamente, stava per procurarsi una reliquia del corpo o del vestito della Madonna"[47].

Detta cappella aveva una rendita di onze 17 annuali, destinate per la celebrazione di 360 messe annue.

Cappella dei SS. Quattro Coronati, un tempo di S. Gregorio

Questa cappella fu edificata per questi Santi martiri nel 1549 dalla maestranza dei Muratori, come recitava l'iscrizione dell'antico quadro:

Aedibus Aetereis Fruimur Si Pondere Mersi
Imperio Fuimus Seve tiranne tuo
1549.

Anticamente a questa data, la cappella era dedicata a S. Gregorio Magno[48] e all'interno di essa vi erano altri due altarini, uno dedicato ai Quattro Santi Coronati ed un altro alla Madonna dell'Odigitria o dell'Itria, di Patronato della nobile famiglia Triolo[49].

Il De Blasi recita: "Questa cappella finalmente pella riforma della nuova chiesa ridotta dalle Maramme in cappella allo stesso luogo dov'era la cappella di Nostra Signora dell'Itria, fu loro riconcessa dalle stesse Maramme. Ond'è che ne possiedono eglino oggi le ragioni di padronanza coll'obbligo di provvederla de' mobili necessari al suo ornamento"[50]. In un atto del 21 giugno 1607, in not. A. Vaccaro, si rileva che lo scultore Francesco Arcodaci intagliò la pietra della cappella.

Un quadro dei Quattro Santi Incoronati era stato dipinto nel 1719 dall'alcamese Gioacchino Di Paola, ma forse non sarà piaciuto ai fedeli, se dopo pochi anni nel 1737, la maestranza dei muratori e dei pirriatori (quest'ultima si era aggregata ai muratori, con atto del 12 novembre 1692 presso il not. Vito Lombardo) ha commissionato una grande tela al pittore Filippo Randazzo, volgarmente chiamato il Monocolo di Nicosia, che aveva mostrato tanta

47 V. Regina, Antonello Gagini e sculture cinquecentesche in Alcamo, Alcamo, Accademia di studi "Cielo d'Alcamo", 1969, pp. 32–35.

48 Not. Pier Antonio Balduccio, atto del 16 novembre, 1550.

49 Not. Angelo Lo Cascio, atto del 29 gennaio, 1709.

50 I. De Blasi, op. cit., p. 360.

bravura in due artistici ovali, raffiguranti, uno l'Addolorata e l'altro S. Castrenze (e non, come asserisce qualcuno, S. Giovanni), oggi esposti nel museo d'Arte Sacra.

Il 24 maggio 1736, Filippo Randazzo riceve un acconto di 8 onze sulle pattuite. E, oltre a queste, il 27 gennaio 1740, avrà 2 onze, "per avere fatto più grande" la tela dei Quattro Santi Coronati, per l'omonima cappella della chiesa madre.

Sempre Filippo Randazzo, il 3 ottobre 1735 è retribuito per la tela dell'Addolorata. Già posta nella cappella del SS. Crocifisso, in chiesa madre, è oggi nel museo d'arte sacra.

La tela dei Quattro Santi Coronati (Claudio, Nicostrato, Castorio, Simplicio) misura cm. 230 X 300, e rappresenta i quattro Santi legati ad una colonna in atto di essere linciati.

Dal Diario del munifico barone Felice Pastore, si apprende che dal 1838, esistette in questa cappella, un altarino dedicato a S. Francesco di Sales, protettore tanto venerato dal benemerito aristocratico.

In questa cappella interessanti sono l'artistico pavimento con al centro dentro un cerchio a fondo verde, quattro corone regali in marmo giallo e il paliotto dell'altare in marmi policromi con inserti di marmo rosso di Alcamo e di diaspro di Termini Imerese e verde di Calabria.

Cappella dei Santi Dieci Mila Martiri, oggi di S. Francesco d'Assisi

Questa cappella fu fondata dal magnifico Sebastiano Romano, e ne possiede il patronato la compagnia del SS. Sacramento, quale erede universale del sac. D. Francesco Castiglione, con testamento presso il not. Lorenzo Lombardo, il 22 maggio 1625 e prima per atto del not. Antonino Vaccaro, del 24 febbraio 1606. Al sac. Castiglione questa cappella era stata venduta da D. Ippolita Vajaca per onze 75, per atto dell'11 dicembre 1597, del not. Pietro Faraci, e a suo tempo alla Vajaca era pervenuta dalla madre Costanza Perfetto, con atto del 16 febbraio 1570, del not. Francesco Piccinica, e alla Costanza perché erede universale di Vincenzo e Giacomo Torriglia suo padre e fratello, e a Vincenzo Torriglia venduta per onze 80 da due monache del Monastero del SS. Salvatore, figlia di Melchiorre Aversa e a quest'ultimo da Sebastiano Romano, per onze 70, per atto del 1520 (non è menzionato il nome del notaio).

Questa cappella, ancora rustica, dall'Arciprete D. Stefano La Rocca fu assegnata alla Compagnia del Sacramento per atto presso il not. Giuseppe Di Blasi, il 22 maggio 1718.

Sull'altare con inserti in marmo rosso di Alcamo, verde di Calabria e rosso di Custonaci, si venerava fino al 1947 un prezioso dipinto dei Santi Dieci Mila Martiri della legione tebana, opera del pittore Antonino Bongiovanni, come si desume da due atti del not. Stefano Di Blasi del 22 aprile e 23 giugno 1719, " restando chiusa la cappella suddetta da cancellata di ferro e nella medesima resta aperta la porta, per cui si entra nell'oratorio della suddetta compagnia del SS. Sacramento. Esigge di rendita onze 30, tarì 6 e grana 18 annuali destinate per la celebrazione di 724 messe annue distintamente annotate nel ruolo di già espressato, legate cioè : onze 10 –10 -10 dal suddetto di Castiglione per tre messe in ogni settimana dell'anno, ed altra messa cotidiana legata da Antonino Faraci per suo testamento negli atti di Notar

Sebastiano Cinquerughi d'Alcamo sotto li 11 agosto, 2 ind. 1619"[51].

Nell'atto di donazione della cappella dal sac. Francesco Castiglione alla Compagnia del SS. Sacramento sta detto che all'interno, oltre al quadro dei Decimila Martiri, dovevano esporsi al culto anche le immagini lignee di S. Rocco e di S. Sebastiano e il dipinto di Maria SS. della Neve.

Nel 1718, nel riassetto generale della chiesa, la sopracitata cappella fu demolita e ricostruita secondo i canoni architettonici di uniformità alle altre cappelle, aprendovisi una porta che attraverso un corridoio immetteva nell'Oratorio della Compagnia. Sopra questo ingresso vi era un antico dipinto ovaloide di S. Maria della Neve, che, essendo molto sciupato, nel 1933 ve ne fu sovrapposto un altro, dipinto su zinco dal sac. Francesco Alesi, ma nel 1947 non essendo di gradimento dei fedeli, fu ripristinato al culto quello primitivo.

Nella Sacra Visita del 1936, Mons. Salvatore Ballo, essendo decaduto l'antico patronato, fece togliere le cancellate di ferro, ancora presenti in questa dei Dieci Mila Martiri e in quelle della Madonna del Rosario, di S. Lucia e di S. Crispino.

Nel 1947, la tela dei Dieci Mila Martiri fu tolta dall'altare, per essere collocata sulla parete sinistra (dal 1970 è esposta nel museo d'arte sacra) mentre fu intronizzata una tela, proveniente dalla chiesa di S. Maria Odigitria (oggi Centro Congresso Marconi), con cornice barocca zecchinata contenente un dipinto della Madonna, con S. Francesco d'Assisi e S. Pietro d'Alcantara.

Cappella di S. Pietro Apostolo

Questa cappella si trova nel braccio occidentale della nave traversa della chiesa. Essa fu fondata, durante la ristrutturazione della chiesa, dall'Arciprete Stefano La Rocca, che in rustico la donò all'Unione dei Preti, che nel 1753 per onze 90 la fece completare e decorare da Nicolò Boatta. La Congregazione del clero, puntualmente ogni anno ne solennizza la festa del 29 giugno.

Per la realizzazione della bellissima scultura marmorea del Principe degli Apostoli, Pietro, furono legate onze cinquanta dalla signora Lazio moglie di Paolo, per testamento del 29 dicembre 1575, presso il not. Antonino Vaccaro, ordinando espressamente che essa fosse collocata nel transetto dalla parte destra dell'altare maggiore[52].

La statua poi fu realizzata per onze 70 da Giacomo Gagini, per contratto presso il not. Andreotta Frangione, del 16 ottobre 1586, per obbligazione da essa fatta a Costanza Amodeo figlia ed erede universale di Francesca de Cino, al rev. sac. D. Vincenzo Tabone fidecommissario per l'esecuzione di detta scultura. Doveva avere l'altezza di palmi sette, in una mano doveva tenere le chiavi (simboleggianti la potestà di sciogliere e legare), e nell'altra il libro delle Sacre Scritture[53].

In origine era ospitata in una nicchia, dal 1753, invece è intronizzata in un'artistica nicchia

51 I. De Blasi, op. cit., p. 361.

52 Not. A. Vaccaro, atto testamentario del 29 dicembre 1575.

53 Not. A. Frangione, atto del 16 ottobre 1586.

adorna di reliquie in piccole teche dorate, sopra un altare di prezioso onice con bassorilievi in bronzo dorato raffiguranti episodi dell'apostolato del Pescatore di ignoto decoratore, del 1845, in sostituzione di quello intagliato da Ciro Boatta nel 1777. Sotto l'altare dentro un'urna di cristallo giace il corpo intero di S. Vincenzo martire, vestito da soldato romano[54], acquisito e donato alla chiesa madre da mons. Ugo Papè di Valdina, vescovo di Mazara.

L'8 novembre 1753, in not. Benedetto De Blasi, Nicolò e Ciro Boatta e Mariano Pennino si obbligano a lavorare marmi per la cappella di S. Pietro, in chiesa madre. Da documenti d'archivio si rileva che il 5 novembre 1777 la Congregazione di S. Pietro eroga 3 onze all'arch. Emanuele Cardona "per lo disegno del nuovo altare di marmo fatto nella cappella (di S. Pietro) per collocarvisi il Corpo di S. Vincenzo Martire", in chiesa madre. L'anno successivo, Ciro Boatta intaglierà i marmi dell'altare. Nel 1845, esso sarà sostituito con quello attuale. Il 28 gennaio 1778, Ciro Boatta riceve "5 onze a completamento di 25, per materiali, magistero (ossia manodopera per l'altare di S. Pietro) e il trasporto da Palermo in Alcamo dell'urna di marmo per il corpo di S. Vincenzo Martire". Il Boatta, il 1° febbraio, riceve 5 tarì, per collocare gli intagli di legname indorato all'altare.

Il 3 luglio 1796, l'indoratore Marraffa riceve 2 onze e 6 tarì, per avere indorato "li arabischi e festoni di marmo dell'altare marmoreo" di S. Pietro, in chiesa madre. L'altare, come si è detto, fu intagliato da Ciro Boatta nel 1778 (e sarà sostituito dall'attuale, intagliato dal palermitano G. B. Gallina che, il 26 novembre 1845, avrà 36 onze e 9 tarì, per materiali e manodopera).

Il 22 ottobre 1799, la Congregazione dei Sacerdoti paga 4 onze, per "dui boffittini nuovi di marmo", ossia due tavoli di marmo lavorato, per la cappella di S. Pietro, in chiesa madre. Ne è ignoto lo scultore.

Ancora, il 15 aprile 1794, la Congregazione dei Sacerdoti consegna all'argentiere Don Mario Parisi il completamento di 1 onza e 19 tarì (oltre l'argento di una patena, valutata 1 onza e 14 tarì), per le corone d'argento della Madonna dei Miracoli e del Bambino, da applicarsi sulla tela ovale posta all'altare di S. Pietro, in chiesa madre: tela che è oggi nel museo d'arte sacra.

Sotto la cappella vi è la cripta di m. 8 X 5 dove prima si seppellivano i sacerdoti defunti, e vi si accede da una botola al centro della Cappella S. Pietro. In essa, vi è al centro, un altarino con le insegne pontificie, e ai lati, loculi e cassoni che contengono le salme di diversi sacerdoti.

Gli affreschi della Cappella S. Pietro, di Guglielmo Borremans, simboleggiano la potestà di S. Pietro di sciogliere e legare. Questa cappella, chiamata del Sacramento della Penitenza ospita quattro artistici confessionali.

Cappella della Purificazione di Maria Vergine, oggi di S. Anna

Questa cappella, chiamata della Candelora, fu fondata da Violanta del Monte, vedova del

54 G. B. Bembina, Storia ragionata di Alcamo città di Sicilia, ms. 1780, p. 64.

not. Salvatore de Monte, che con atto del 21 gennaio 1471, presso il not. Giorgio Rogerio, stabilisce di essere seppellita nella sua cappella della Purificazione di Maria Vergine, lasciando sua erede universale la figlia Dianella, moglie del nobile Nicolò Gerbino, e le nipoti Violanta, Amata e Bartolomea Gerbino. Fu dopo acquistata da Pietro Marcanza e Nicolò Antonio Fratacchia.

Rimasta di giurepatronato della chiesa madre, l'arciprete, per atto presso il not. Carnimolla, nel settembre 1605, fece concessione di essa al sac. D. Bernardo Viscò, e per atto di detto notaio del 4 ottobre 1614, legò onze 14 di rendite annuali per celebrazione d'una messa quotidiana e della festa calendariale. Istituì fidecommissarie due sue nipoti,e, dopo la loro morte, il Monastero del SS. Salvatore di Alcamo, che contribuì a proprie spese per la costruzione della nuova cappella nel riassetto definitivo della struttura della chiesa .

Sopra l'altare in marmo rosso, vi stette fino al 1947, la tela della Purificazione di Maria Vergine, del pittore trapanese Giuseppe Carrera, del 1610, e dal 47 vi fu intronizzata la secentesca tela di S. Anna, di Giuseppe Carrera (1607). Sotto l'altare, in un'urna di cristallo, si conserva il corpo di S. Benedetto martire. In detta cappella, fino al 1947, vi sostavano i cadaveri in attesa del funerale.

Da questa data ad oggi, per il deposito dei cadaveri, è utilizzato un camerino a cui si accede dalla cappella di S. Pietro.

Sempre nella cappella di Sant'Anna sta, sulla parete destra, la bella tela della Natività della Vergine, dipinta nel 1606 e attribuita a Mariano Smeriglio.

Il pittore Mario Giambona, il 6 dicembre 1703, è pagato per un "quadro nuovo di S. Giacomo" da porsi nell'omonima chiesa di S. Giacomo de Espada. Raffigurava l'apparizione della Madonna, su un pilastro di jaspide, a S. Giacomo e ai suoi discepoli. Passato poi nella cappella della Purificazione, in chiesa madre, è oggi irreperibile.

In questa cappella sono stati collocati, inspiegabilmente molto tempo addietro, i sarcofagi dei fratelli baroni di Calatubo Giovanni e sac. Giuseppe De Ballis, i cui ritratti su rame, di Filippo Paladino da Firenze, si trovano nell'attuale cappella di S. Lucia.

Capitolo IX

Oggetti esistenti in chiesa ed in sacrestia

Le stazioni della Via Crucis

La Via Crucis è una pratica di pietà che consiste nella meditazione di alcuni episodi della passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, distribuiti in un numero determinato di stazioni, per richiamare alla venerazione dei fedeli il viaggio di Cristo verso il Calvario.

L'origine di questa pia devozione non si conosce, ma indubbiamente essa ricevette un forte impulso nei secoli XII–XIV, all'epoca delle Crociate, quando fu possibile ricostruire idealmente quel viaggio attraverso le strade della città. Tornando i Crociati e i pellegrini alle proprie terre, ebbero cura di erigere nei loro paesi memorie del Calvario, del S. Sepolcro e degli altri luoghi della Passione, per infervorare i fedeli e per entusiasmare maggiormente in essi il ricordo della Passione di Cristo.

Le varie stazioni, al principio, non erano fisse, e variavano anche nell'oggetto, perché frutto di devozione privata. Fu nel sec. XVIII che l'autorità ecclesiastica intervenne, con lo stabilire in 14 il numero delle stazioni della via Crucis e l'episodio ricordato in ogni singola stazione.

Di questi episodi alcuni sono esplicitamente desunti dal Vangelo, altri invece ne sono una verosimile drammatizzazione, quali le cadute sotto la croce, l'incontro con la Madre e con la Veronica.

Nel propagare questa devozione extraliturgica, ma sanamente popolare, si distinsero maggiormente i Frati Francescani Minori, ai quali, già fin dal sec. XIV, era stata affidata la custodia dei Luoghi Santi della Palestina.

Essi diffusero ovunque questo pio esercizio; e nelle loro chiese e presso i loro conventi eressero stazioni della Via Crucis, esortando i fedeli a ricordare la Passione di Cristo e i Misteri della Redenzione. Principale propagatore ne fu S. Leonardo da Porto Maurizio, che, nel corso delle sue missioni per l'Italia (1731-51), eresse 572 Vie Crucis.

Il 3 aprile 1731, papa Clemente XII, tramite la S. Congregazione delle Indulgenze, emanò speciali "Monita ad recte ordinandum devotum exercitum V. C", che ancor oggi,con alcune modifiche da parte della Penitenzieria Apostolica, in data 13 marzo1938, costituiscono la norma fondamentale che regola la erezione della Via Crucis e le annesse indulgenze.

Le disposizioni, che, in base ai decreti vigenti, disciplinano la Via Crucis, sono: le stazioni della Via Crucis possono essere erette nelle chiese e negli oratori pubblici e semi-pubblici ed

anche in quelli privati, nei quali, per indulto apostolico, si celebra la Messa.

Possono essere erette anche fuori delle chiese, nei cimiteri, nei viali.

Le stazioni debbono essere 14+1, quella della Resurrezione, inserita da papa Giovanni Paolo II, e su ognuna deve sovrastare una croce di legno ben visibile, anche se piccola.

Affinchè i fedeli possano lucrare le indulgenze concesse, è necessario che le stazioni siano canonicamente erette da un sacerdote munito dalla debita facoltà.

La formula della benedizione si trova nel Rituale Romano. Nella chiesa madre di Alcamo, una antica Via Crucis del 600, essendo malandata, da mons. Ignazio Manno fu sostituita con una in impasto, della ditta Santifaller.

Mons. Antonino Treppiedi, nel 2010 divenuto arciprete di Alcamo e non tollerando questa Via Crucis in impasto, di scarso valore artistico, ha fatto dono di un'altra ben più artistica.

Quest'ultima consta di quattordici stazioni, nel seguente ordine: 1) Gesù condannato a morte (mancante); 2) Gesù caricato dalla croce; 3) Gesù che cade per la prima volta; 4) Gesù che incontra la sua santissima Madre; 5) Gesù aiutato da Simone il Cireneo; 6) Gesù asciugato dalla Veronica; 7) Gesù che cade la seconda volta; 8) Gesù che consola le pie donne; 9) Gesù che cade la terza volta; 10) Gesù spogliato ed abbeverato di fiele; 11) Gesù inchiodato alla croce; 12) Gesù morto in croce; 13) Gesù deposto dalla croce; 14) Gesù posto nel sepolcro. Si tratta di opere, di pregiata manifattura, ad olio su tela, di provenienza fiamminga (Bruxelles-Malinois), datate nella seconda metà del XVIII secolo. Le singole stazioni, di notevoli dimensioni (un metro di altezza per 70 cm. di larghezza) sono in ottimo stato di conservazione. Riproducono gli episodi della Passione e Morte del Signore, secondo la tradizionale devozione della Chiesa, connotate dai caratteristici colori fiamminghi ed arricchite da alcune splendide cornici, intarsiate in stile rococò, in noce danubiana.

Le immagini, nitide nella rappresentazione, sono inoltre impreziosite dalla riproduzione di alcuni paesaggi tipicamente nord-europei, che esprimono l'inculturazione della fede nel contesto del cattolicesimo belga, essenziale nella raffigurazione centrale del mistero di Cristo che si comunica attraverso la predominanza del colore rosso e del bianco-oro, in riferimento alla figura del Maestro.

La collezione risulta purtroppo incompleta della prima stazione (Gesù condannato a morte), andata smarrita durante la seconda guerra mondiale, essendone risultata distrutta la chiesa di originaria collocazione.

La sopracitata Via Crucis è stata donata a mons. Antonino Treppiedi dall'armatore, di origine siciliana, dott. Raffaele Brullo, titolare della Compagnia Navale "Augusta 2", di Ravenna, quale segno di profonda amicizia e stima.

Al momento del dono, avvenuto nel mese di luglio 2009, presso i locali del Museo Diocesano di Trapani, mons. Treppiedi ha subito dichiarato " la sua volontà di recare con sé le preziose opere da collocare all'interno della basilica Maria SS. Assunta di Alcamo, sprovvista di una artistica Via Crucis". Essa essendo settecentesca, e di ignoto autore fiammingo, ben si armonizza con gli affreschi fiamminghi, del noto pittore di Anversa, Guglielmo Borremans.

Le sacre reliquie

In greco leifana, etimologicamente è ciò che resta, e s'intende del corpo umano o parte di esso; in senso più lato si chiamano reliquie anche gli oggetti che furono a contatto con la persona, perché hanno quasi assorbito le sue preclare virtù.

Fin dalle prime origini, la Chiesa accettò e permise di venerare le reliquie dei martiri, come segno di pietà dei cristiani verso i fratelli che avevano versato il sangue per Cristo.

Se la reliquia comprende l'intero cadavere, la denominazione corrente è *corpus*; se parte di esso, *ex ossibus.*

La Chiesa di Smirne considerò le spoglie del suo vescovo martire Policarpo più preziose dell'oro, e si propose di celebrarne l'anniversario sul suo sepolcro. La Chiesa, fin dall'antichità, dispose l'altare sopra i sepolcri dei martiri. Ma il pensiero è più chiaramente sviluppato da S. Agostino; egli parlando del vescovo Neogene, che fu sulla cattedra di Ippona (255-56), dice: "Ma quando noi offriamo il sacrificio presso i sepolcri dei martiri, non è forse a Dio che l'offriamo?"

S. Giovanni Crisostomo afferma che le tombe dei santi sono più brillanti delle regge, non solo per l'ampiezza e lo splendore della costruzione, che pure le superano, ma, il che è più importante, per l'ardore dei devoti che le frequentano.

Il culto speciale delle reliquie storicamente nacque e si sviluppò parallelamente a quello per i santi.

Le feste spesso erano determinate non tanto dall'anniversario della morte del martire, quanto da quello della traslazione dei suoi avanzi: così è ormai generalmente ammesso (per dare un esempio celebre) che la data del 29 giugno per la festa dei Santi Pietro e Paolo dipenda dall'anniversario di una traslazione dei loro resti compiuta nel 258. L'uso della traslazione e della distribuzione delle reliquie dei martiri è d'origine greca; «secundum morem Graecorum» scrisse nel 519 il papa Ormisda all'imperatore Giustiniano. La prima menzione di traslazione di reliquie di cui si ha notizia è quella delle reliquie di S. Babila a Daphine presso Antiochia al tempo di Gallo Cesare.

Le richieste di reliquie da parte dei devoti divennero così numerose che corpi interi di Santi, dopo essere stati tolti dai cimiteri, furono ridotti a frammenti senza numero, che vennero riposti nelle chiese, distribuiti a città, monasteri e personaggi illustri, come preziosi tesori, regalati, scambiati e purtroppo anche rubati o venduti.

Divenne così sempre più frequente, da parte dei vescovi delle diocesi, in occasione delle visite pastorali, la ricognizione accurata delle reliquie, testimoniata poi dal suggello in ceralacca portante il loro stemma e da una lettera patente.

Lo Zappante e Cossentino annotano che il 15 giugno del 1681 furono portate in Alcamo delle reliquie, ecco il testo: "M.ro Pietro Amodeo di q.ª città d'Alcamo portò da Roma tre cassette di reliquie di SS.ti Martiri per servitio della città due, et una per servitio di un suo fratello con sue autentiche del Sacrista di Sua Santità da riconoscerli dall'Ordinario D.° allora era il Dr. D. Gaspano Sansone V. G. Cap. S. V. di Mazara e fatta d. riconoscenza di ordine di d.° Rev.° Vicario G. S. V. si fece una solenne processione con giubilo concorso di tutta la

città intervenendo il m.to Rev.° Clero li Rev.di Religiosi e li quattro Confraternità e li m.to Spett. Sig.ri Giurati. D.ª processione si fece Domenica 15 giugno 4.ª Ind. 1681. La sera uscendo dalla chiesa matrici et andò alla strada della cursa alla Cantonera della Casa della Pinta dove vi era posto in ordine un superbo altare e vi erano s.e collocate le SS.te Reliquie delli SS.ti Martiri una bara quale la portarono quattro sacerdoti vestiti con cotte casubole e stoli di colore rosso et altri quattro sacerdoti con sei cappe rossi e sei cotte cantando la litania de' S.ti et hinni e salmi con tamburi e trumbe q.ta processione andò alli quattro monastery e finio alla Matrice dove si collocarono s.ª l'altare Mag.re e collocati subito si fece la predica del m.to Rev.do Padre F. Ferdinando dei Minori Oss.ti Zoccolanti e dopo si divisero dall'istesso M.ro Pietro Amodeo a li sudetti cioè:

Una reliquia di S. Prospero Martire alla chiesa Matrice.

Una reliquia di S. Felice Martire alli Sig.ri Giurati nella Matrici.

Una reliquia di S. Maximo Martire alla chiesa della B. V. M. delli Miracoli.

Una reliquia (non precisata) di S. … al Monastero del SS. Salvatore.

Una reliquia di S. Maxma Verg. e Mart. al Monast.° di S. Clara.

Una reliquia di S. Felicissimo Martire al Monast.° di S. Francesco di Paola.

Una reliquia di S. Giustino Martire alla chiesa di S. M.ª dell'alto al monte Bonifato.

Una reliquia di S. Marina V. e Martire al Dr. Mariano Patti.

Una reliquia (non precisata) allo spettab. Sig.r D. Stefano Geraci.

Una reliquia di S. Maxima Verg. e Mart.e alla Cong.ne della disciplina nella chiesa della B. V. del Soccorso.

Una reliquia di S. Severo Martire alla casa delle Orfanelle"[1].

Una annotazione dello Zappante recita: "In Alcamo per li Atti di not. D. Andrea Orofino sotto li 13 di obre 8ª Ind. 1519.

Appare Atto di Venditione del SS. mo Crucifisso q.le al p.nte si ritrova in menzo dell'arco della Matrice chiesa venduto per Antonello Gagino al Procuratore delle Maramme il Nobile Bartholomeo Benenati per onze trentacinque, 35. Essendo Arciprete il M.to Rev.do D. Giovanne Spety Panormitano"[2].

Sempre lo Zappante scrive: "Nell'anno 1706 4 Ind. a 22 Febraro jorno di Lunedì si pose la S.ta Croce fatta nova di Castagno con suo tilo indorato al SS. Crucifisso quale p.eva in menzo l'Arco al pu.to s.ª l'Altare Mag.re della chiesa questa fu fatta a spese e Devozione di M.ro Vinc.zo Battaglia M.ro Scarparo essendo Arciprete il m.° R.do Dr. D. Stefano Fraccia"[3].

Lo Zappante scrive: "Nell'anno 1709 3ª Ind.e a 30 7bre s'incominciò a dare principio a fabricare la chiesa nova mag.re e fare li fossi della Comunità delli Defonti, ma la porta mag.re di d.i fossi si finiro a 14 8bre del sopradetto anno 1709, essendo Arcip.e il m.° R.do Dr. D. Stefano Rocca il Mastro il fu Cristofaro Fica trapanese et a 17 di d.° mese furono Beneditta dal R.° Giacomo Cosentino Cap.° Cur.° era p.° 9bre del d.° anno 3°. La prima che si sepellìo

1 V. Zappante, Op., Cit., pp.173-175.

2 V. Zappante, Op., Cit., p. 176.

3 V. Zappante, Op., Cit., p. 177.

fu Stellaria Firrara di anni 21, moglie di Domenico e figlia delli q.dam Tomaso e Susanna Vitella[4].

Nel d.° anno 1709 alla Cappella del SS.mo Sacramento vi era l'arco di marmora.

L'anno MDLXXVII e sotto l'arco di marmo di sotto attorno vi era dipinta la vita del glorioso S. Onofrio era il millesimo 1573, et il d.° glorioso S. Onofrio era protettore di d.ª cappella insieme con il glorioso S. Rocco"[5].

Il vescovo di Mazara mons. Ugo Papè di Valdina, ha assegnato molte reliquie alle chiese alcamesi, ed in particolare alla chiesa madre e alla parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo[6].

Numerose lettere con ceralacca e stemma vescovile si conservano (come autentica delle numerose reliquie venerate) nella chiesa madre.

Nel 1778 l'alcamese mons. Ugo Papè di Valdina, vescovo di Mazara del Vallo per l'amore che nutriva per la chiesa madre di Alcamo (e per la comunità ecclesiale di questa città) ha donato ad essa due artistiche urne, contenente una il corpo del santo martire Vincenzo portato da Roma per essere collocata sotto l'altare di S. Pietro Apostolo[7] e l'altra contenente il corpo di S. Benedetto martire, da collocare sotto l'altare del Crocifisso e dal 1991 sotto l'altare di S. Anna.

Sull'urna del martire S. Vincenzo, in un cartiglio sostenuto da due puttini si leggeva: "Sacrum Vincentii M. corpus", mentre sul basamento stava scritto: "Roma delatum, Alcami sub ara Principis Apostolorum in Majori Ecclesia positum ad presidium urbis, in incrementum pietatis, anno MDCCLXXVII".

Questa dicitura si legge su una stampa, riproducente quest'urna, del 1778.

Questo santo corpo, dentro una urna di vetro, oggi sta ancora sotto l'altare di S. Pietro Apostolo. Vestito da militare, con decorazioni in argento ed oro, sta nella posizione orizzontale con il gomito destro appoggiato, mentre con la mano si tiene la testa coronata di fiori in smalto e con la sinistra tiene un ramo d'ulivo (simbolo della pace) e un cartiglio con la scritta "S. Vincenzo M.". Davanti al torace è adagiata una spada e ai piedi si trova un contenitore aurato di unguenti.

Il detto santo era tanto venerato dai militari che ne festeggiavano la solennità il 29 gennaio.

Nella cappella di S. Anna, vicino alla cappella di Maria SS. dei Miracoli, dal 1991, sotto la mensola dell'altare si trova incassata l'artistica urna in legno (finemente intagliata ad ovuli e racemi dorati) contenente il corpo di S. Benedetto martire, vestito da nobil'uomo, con vestito guarnito da ricami e pietre dure, con sul petto un'apertura a forma di cuore, che fa intravedere il costato. Il corpo è in posizione orizzontale e appoggiato sul gomito destro. Sul basamento dell'urna sta scritto: "SACRUM CORPUS SANCTI BENEDICTI MARTIRIS CHRISTI". L'artistica urna termina con una corona principesca sulla cornice.

4 V. Zappante e G. Cosentino, Op., Cit., p. 203.

5 V. Zappante e G. Cosentino, Op., Cit., p. 203.

6 R. Calia, La chiesa dei SS. Paolo e Bartolomeo di Alcamo, Sarograf Alcamo, 1986, p. 81.

7 V. Regina, Del più antico reliquiario di Alcamo, Estratto da "Il Vespro" del mese di dicembre 1976, p.15.

Di questo santo martire si sconosce la solennità liturgica calendariale.

Ogni occasione, intanto, era buona per procacciarsi una reliquia: bastava la canonizzazione di un Santo o una necessità spirituale o materiale, per mobilitare Autorità ecclesiastiche e civili alla ricerca di una o più reliquie.

Dalle Memorie autografe dei sacerdoti D. Vincenzo Zappante (1599-1622) e D. Giacomo Cossentino (1636-1712) al foglio 205 dei frammenti, si legge la nota che riportiamo integralmente. "Nell'anno 1556 4 ind. a 23 Aprile il Ven. Clero e le Confraternite della terra d'Alcamo per la penuria dell'acqua con molti altri cittadini intende supplicare il Rev.do Presbitero Pino di Paula locotenente del Rev.do D. Petro di Simone Arciprete di d.a terra assente di volere andare processionalmente nella città di Trapani al Devoto Convento della B. Vergine dell'Annunziata acciò si degnasse di concedere la pioggia e che concedesse di darcela la S. Spina e portarla in processione a d.a Città di Trapani e detto Presbitero Pino di Paula la concesse benvero con preghiera di molti alcamesi di consegnarla al ritorno subito et al ritorno che furono li 25 del d.o mese del d.o Aprile come per atto appare in Not. Pietro Antonio Balduccio di questa terra di Alcamo la consegnarono al supradetto Rev.do Pino di Paula".

Anche la storia di questa preziosa reliquia è legata alla città di Trapani. Questa spina venne portata ad Alcamo rubata nel saccheggio di Roma, con altre due spine, da un soldato che militò con l'imperatore Carlo V. Siccome nessuna delle tre spine era autenticata, il vescovo di Mazara Mons Girolamo De Terminis, le diede tutte e tre alle fiamme: intanto, con vero prodigio, due si bruciarono immediatamente e la terza restò intatta[8].

Il P. Antonino Rotunda (gesuita), nella sua opera "La Gloria di Alcamo", parlando della Sacra Spina dice: "Prima che si fosse per comando del nostro diocesano provato col fuoco quale delle tre spine portate da Roma fosse quella, che trafisse il capo adorabile di Gesù Cristo, una delle tre spine in occasione di siccità straordinaria fu portata processionalmente dal popolo nostro e dalle Confraternite sino al tempio di Maria di Trapani. Se vi fosse là andata quella che è superstite, o una delle due rimanenti, e che ora più non esistono, questo si ignora.

Ma pare che vi andò questa (che abbiamo tutt'ora), giacchè al ritorno da Trapani trovandosi alquanto spuntata e rosseggiante insieme, poiché questa si fu che non restò vittima delle fiamme, il vescovo ordinò, che le fosse dato il culto di latria, e non uscisse più né dalla città né dalla Chiesa Madrice, in cui abitualmente dovea essere conservata.

Il vescovo con quest'ordine dava a vedere che questa spina nel viaggiare per Trapani fosse stata rotta in punta. Si conserva in una canna di cristallo chiusa in oro, riposta in un reliquiario d'argento, di figura piramidale.

Il grande umanista alcamese Sebastiano Bagolino, così recita: "Nunc tu auro ornatam clausamque in jaspide gemma – Ecce suas effert Alcamus inter opes!".

Gli alcamesi, sempre devoti alla sacra reliquia, alla fine della terribile pestilenza del 1625–26 che causò circa 100 vittime, decisero di commissionare a uno dei Saltarello, forse Giovan

8 Vedi gli Atti della Cancelleria Vescovile di Mazara e quelli della Curia Foranea di Alcamo del 14 ottobre 1559.

Battista, un argenteo massiccio reliquiario, dove è inciso l'anno 1636.

La base presenta uno stile barocchegiante ad elementi fitomorfi; segue l'impugnatura, che sostiene un artistico tempietto in stile classicheggiante rinascimentale.

Rileva il prof. Carlo Cataldo: "La processione del 3 maggio, con la S. Spina – alla quale sacerdoti e chierici erano in dovere di intervenire, per evitare la scomunica perpetua – andava dalla Chiesa Madre a quella del Crocifisso. Vi partecipavano i Giurati, oltre alla confraternita del SS. Crocifisso e al clero con alla testa il Vicario foraneo e l'arciprete o un suo sostituto, che recava la S. Spina sotto un baldacchino, preceduto dalla "vara" col Crocifisso. All'arrivo nella Chiesa del Crocifisso, la S. Spina era posta sull'altare maggiore. Il beneficiale della Confraternita cantava la S. Messa. La vigilia, dopo il Vespro solenne, erano state eseguite la "fiaccolata" e la "luminaria" dinanzi alla chiesa, con "2 salme di legna". Il terzo giorno la S. Spina ritornava in chiesa madre, con lo stesso corteo del primo giorno. La confraternita provvedeva a "loeri di apparati, porto e riporto del Banco dei Giurati della città, trombette, tamburi e mortaretti". E dal 25 aprile all'11 maggio gestiva la "fiera franca" annuale, concessa dal conte di Modica e signore di Alcamo nel 1565 e abolita dal 1812.

La S. Spina fu portata dalla chiesa madre a S. Francesco di Paola con ritorno alla chiesa di partenza, il 3 maggio 1933, nell'anno centenario della Crocifissione[9].

Il 31 dicembre del 1726, Papa Benedetto XIII elevò agli onori degli altari due giovani gesuiti del secolo XVI: Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka, gli Alcamesi non solo si provvidero d'una reliquia di S. Stanislao, ma vollero anche un dipinto (cm.140x2,25) che raffigurasse i due Santi, coronati di rose dalla Vergine e dal Bambino.

Bastò che il quaresimalista della chiesa madre durante la predicazione del 1724 esaltasse il patrocinio del vescovo S. Castrenze, perché i nostri antenati si procurassero non solo una reliquia del Santo, ma anche una tela che lo rappresentasse vestito dei paramenti pontificali, in atteggiamento di supplica e di credenza nella verità dell'immacolato concepimento della Madonna, oggetto delle famose dispute teologiche che si trascinarono fino al Settecento. Probabilmente questo dipinto (cm.1,75x2,50) è dell'alcamese Sac. Diego La Grutta, "pittore buono, preciso nel ritrattare; facendo quasi molti ritratti al vivo d'uomini segnalati di questo paese; … Secolare, andò camminando girando tutta l'Italia vivendo col pingere e poscia avanzato d'età intraprese lo stato ecclesiastico"[10].

Pochi sanno che S. Castrenze (titolare del duomo di Monreale) il 17 aprile del 1724 dal Consiglio Comunale fu elevato a compatrono, insieme alla Madonna dei Miracoli, della città di Alcamo.

Gli argentei busti reliquiari di S. Castrenze e di S. Stanislao Kostka sono opera d'un esperto argentiere palermitano, e mostrano il marchio di un'aquila ad ali spiegate; e una sigla riporta le lettere maiuscole (A.D.F.S.).

I due reliquiari sono caratterizzati da una base in rame mistilinea, ornata con fregi fito-

9 C. Cataldo, I giardini di Adone. Fede, feste e sinodi diocesani nel folklore di Alcamo, Trapani, 1992, p.174.

10 V. Regina, La chiesa madre di Alcamo, 1956, p. 80.

morfi e floreali, riconducibili al sec. XVI, mentre è visibile che la sopraelevazione dei busti reliquiari in argento e la raggera sono settecenteschi. L'autore di questi basamenti in rame, è riconducibile all'orefice-argentiere mazarese Paolo Saltarello, padrino del celebre umanista alcamese Sebastiano Bagolino, che insieme al fratello Andrea aveva, in quegli anni, eseguito in argento il tabernacolo del Santissimo Sacramento per la chiesa madre[11].

Interessante è anche il settecentesco reliquario murale in legno dorato, ad elementi fitomorfi e floreali, contenente, in teche con le autentiche, reliquie dei Santi apostoli, con al centro un medaglione ovaloide contenente un dipinto che raffigura il Cristo risorto che abbraccia S. Gaetano da Thiene. Sopra su una mensoletta, stanno le due statuette in legno di S. Sebastiano e S. Rocco.

In un reliquario in ottone del sec. XVIII con la base ovale, con l'impugnatura ad ancile, con il volto di un putto e, sopra un palmizio, ad elementi floreali e ad elementi fitomorfi e con al centro una teca ovale con cristallo, stanno dei cartigli che evidenziano le reliquie di S. Camillo de Lellis, S. Irene, S. Antonio di Padova, S. Biagio vescovo, S. Gioacchino, un frammento dell'ex velo della Beata Maria Vergine e la madre S. Anna.

Un altro reliquario, ha il piede in rame, sostenente una raggera in argento, con degli elementi fitomorfi, e ha al centro una teca sferica, contenente un rosone con sei anse e una reliquia di S. Benedetto, del sec. XVI. Proviene dall'antico monastero benedettino cassinese del SS. Salvatore o Badia Grande.

Un altro reliquario, in ottone, con base quadrangolare, sostenente una croce, ha sulla parte facciale ad alto rilievo, i simboli della Passione di Cristo (la colonna, la scaletta, la lancia, la tunica, il bastone con la spugna, la tenaglia, il martello). Al centro della croce, è una corona di spine, con una teca bronzea chiusa da cristallo, in cui è custodita la venerata reliquia di S. Lucia, martire siracusana.

Nel suddetto reliquario (del 1893), nell'iscrizione si legge: "Proprietà dei fratelli sacerdoti Luigi e Vito Pugliesi".

Ancora un altro reliquiario della Santa martire siracusana è in argento cesellato da elementi fitomorfi e con in alto due angeli in atto di sostenere una corona sormontata da una croce, simbolo del martirio. La preziosa reliquia (viene esposta alla venerazione dei fedeli il 13 dicembre sopra l'altare e su un corporale, tra fiori, candelabri con ceri accesi e tanti ex voto in argento) fu donata all'arciprete Giuseppe Virgilio, deputato al parlamento siciliano, dall'arcivescovo di Siracusa.

Il 27 settembre 2014, il prof. Arch. Vincenzo Lucchese Salati, originario di Alcamo, ma residente a Bologna, ha donato un prezioso reliquiario, del sec. XVIII, in legno intagliato e dorato, contenente una reliquia, "Particula ex indumentis" di S. Vincenzo de' Paoli, da esporre alla venerazione dei fedeli il giorno 27 settembre, giorno della sua festa calendariale. Inoltre ha donato, sempre in memoria del padre Dr. Nobile Francesco Paolo Lucchese Provenzano, cinque preziose incisioni francesi, di grande dimensione, riguardanti la vita e le

11 V. Regina, Del più antico reliquiario di Alcamo, "Il Vespro", 1976.

opere del predetto santo, eseguite a stampa nel secolo XVII-XVIII da valenti e celebri artisti: de Troy pinx, Restout pinx, pittori di corte, Bosmart disegnatore, Herisset e Jeaurat incisori a bulino. Ed ancora il 28-04-2024, sempre il prof. arch. Vincenzo Lucchese Salati ha donato un artistico reliquiario veneziano in legno intagliato e dorato, con i simboli della Passione: la lancia e la spugna e all'interno una capsula ovale in argento, contenente una reliquia della Santa Croce, con il sigillo in ceralacca vescovile del sec. XVIII.

Fiori in smalto, in carta, in zinco, in argento

I fiori, dall'antichità, hanno un ruolo importante nelle feste familiari e pubbliche, religiose e civili, nella cura degli addobbi, nei dipinti su tele, sui vassoi, sulle maioliche o porcellane, negli stucchi, negli intarsi su marmo o su legno, nei mobili, nei ricami, negli arazzi.

Nei secoli scorsi, non essendoci, durante le varie stagioni dell'anno, abbondanza di fiori naturali, come avviene oggi con la coltivazione in serra, la classe aristocratica o quella ricca borghese addobbava gli sfarzosi ambienti dei loro palazzi o ville con i fiori in seta di vario colore, in smalto, in carta colorata, in maiolica colorata.

Composizioni di questi elementi floreali erano inserite in vasi di legno laccati in oro, in vasi o bacili di rame, in artistici vasi di maiolica, di porcellana, di vetro.

Espressioni del movimento barocchegiante, le sopracitate composizioni floreali si sviluppano nei secoli XVII, XVIII e XIX.

Spesso queste composizioni erano usate per ornare le tavole da pranzo durante particolari banchetti, come sopramobili dentro degli artistici vasi, all'interno di campane di vetro, come mazzetti di regalo, o a composizioni a forma di palmette per decorare altari devozionali in chiesa, l'altare del SS. Crocifisso e l'altare di S. Pietro della chiesa madre.

Bellissime erano quelle che addobbavano l'altare maggiore.

Di particolare valore artistico sono le splendide palmette settecentesche in argento, raffiguranti rose e fiori, donati dal barone D. Giovanni Fraccia per solennizzare la festa di S. Lucia, in chiesa madre. Oggi restaurate, fanno bella mostra nel Museo d'arte sacra.

Talvolta accadde che a qualche ospite ragguardevole fossero offerti in omaggio fiori in smaltoplastica. Fu il caso narrato da D. Stefano Monteleone, secondo cui il 16 aprile 1751, "giorno di venerdì venuto in Alcamo il vicerè D. Eustachio, duca di Viefuille, visitò il convento dei PP. Cappuccini, la Madrice e tre monasteri e gli furono regalati dei bellissimi mazzetti (di smalto) fatti dai nostri monasteri e piacendoli tanto li mandò in regalo a Napoli alla Reggina"[12]

Lo smalto era ricavato da un impasto di amido di farina (estratto da grano duro) e acqua, posto in una bagnerola; giornalmente prelevato da un colino, era messo ad asciugare per essere amalgamato con gomma arabica a granuli, disciolta in un po' d'acqua tiepida.

L'impasto veniva (e viene ancora oggi dalle ultime suore di clausura) deposto in una foglia di cavolfiore per non asciugare.

12 S. Monteleone, Diario, ms. del sec. XVIII, presso gli eredi di F. M. Mirabella.

Prima modellato con le mani, per la forma che si voleva dare, e poi attaccato ad un supporto di ferro, veniva dipinto con i colori di anilina che davano vivacità cromatica.

Per composizioni floreali, oltre che smalto, si utilizzava carta e seta dipinta.

Notevoli i reliquiari murali (di soli vetri congiunti con fasce di velluto rosso e colla, o con la struttura architettonica in legno scolpito e pannelli in vetro), contenenti o una reliquia o un artistico santino, o una figurina di santo, e con artistici fiori di vario colore, sempre in smalto.

In un prezioso manoscritto delle monache benedettine cassinesi del Monastero SS. Salvatore (Badia Grande) di Alcamo si legge che in esso la lavorazione della cera e dello smalto, specialmente nel secolo XVIII, realizzò delle bellissime scaffarrate e campane di vetro con figurine votive, ornate da artistiche ghirlande di fiori in smalto di vario colore, tanto da esserne ordinate nel 1735 una per il re Carlo di Borbone di Napoli e una per l'arcivescovo di Palermo, Matteo Basile, napoletano. In questa arte primeggiarono le monache, del sec. XVIII: Vita Giusti (figlia di un noto bamminaro palermitano), Maria Stabile, Emanuela Vitale, Emilia Dolce, Antonina Lucchese, Cecilia Sorrentino.

Il 26 giugno 1795, si spesero 9 onze, "per n. 4 ramoni di fiori di seta alla naturale, per l'altare maggiore di marmo (della chiesa madre), nuovamente fatto a tenore della determinazione (ossia progetto) di D. Emanuele Cardona Architetto".

Al vescovo di Mazara, mons. Orazio La Torre, in visita pastorale, il 31 agosto, è regalato, in chiesa madre, "un mazzetto (di fiori) di smalto, apprestato da claustrali è costato 2 onze e 10 tarì".

Inoltre: il 10 dicembre 1799, il tesoriere della chiesa madre versa "3 onze e tarì 20 al Monastero nuovo (ossia alle monache della Badia Nuova), per un mazzone (di fiori) di smalto, presentati dal rev.mo arciprete al re Ferdinando IV di Borbone". Ancora "il 26 gennaio 1808, il tesoriere della chiesa madre annota la spesa di 2 onze, per fare confezionare due mazzetti (di fiori) di smalto, da presentarsi - nella preannunciata venuta – alli (figli di Ferdinando IV) Principe Ereditario (Francesco), e D. Leopoldo". I due principi, però, verranno ad Alcamo nel marzo 1809.

E ancora, il 17 giugno 1815, "il Principe ereditario Francesco Borbone è in visita ad Alcamo, dal Libro dei Conti della chiesa madre, si rileva che per l'occasione il tesoriere ha speso 4 onze e tarì 6, per due mazzetti (di fiori) di smalto (apprestati da claustrali e da donarsi a Francesco e alla consorte Maria Amalia, per la venuta del Principe Ereditario".

Il 18 aprile 1818, anche il barone Felice Pastore che era stato nominato, l'11 gennaio antecedente, Intendente della Valle di Trapani, venuto in Alcamo e accolto con grande concorso di popolo, dal magistrato municipale gli fu offerto un mazzo di fiori in smalto.

Mentre, sempre dal manoscritto sopracitato si apprende che bravissima nel confezionare mazzetti di fiori in seta e in pergamena o carta colorata furono le monache Edgarda Filippi, Metilde Beninati, Fara Adragna e Scolastica Emanuele; alcuni di questi esemplari si custodiscono presso il Monastero Badia Nuova, dove sono convenuti tanti oggetti del Monastero Badia Grande, chiuso definitivamente nel 1904.

L'arte floreale in smalto, nella seconda metà dell'800, in Alcamo, fu continuata dalle monache Felicina Pirrello, Crocifissa Amodeo e Scolastica Scarlata, del Monastero Badia Nuova; e più tardi, anche nel monastero delle Vergini Clarisse di S. Chiara, dalle monache Chiara Giglio e Francesca Lo Monaco.

Questo nobilissimo artigianato della lavorazione dei fiori in smalto continuò a fiorire fino agli anni '60 del '900.

Molto brave in quest'arte furono le monache Gemma Nuccio, Maria Antonina Vallone, Francesca Impastato, Serafina Fiordilino, Maria Custodia De Blasi, del monastero di S. Chiara nel Corso VI Aprile; Maria Paolina Zappata e Rosa D'Alcamo, del monastero benedettino dell'Angelo Custode. Del monastero benedettino della Badia Nuova si sono distinte per abilità, perfezione ed estrosità, le monache Veronica Manfrè, Maria Rimi, Teresa La Colla, Angelica Finazzo ed oggi Gabriella Maniscalchi e Luigina Vaccaro.

Suor Rimi nel 1983 ha realizzato una splendida campana di vetro, contenente una bella scultura della Madonna dei Miracoli in smalto, circondata da artistiche ghirlande di fiori di varie specie, sempre in smalto, per il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, a cui fu consegnata dalle benedettine suor Geltrude Nuccio (badessa) e suor Maria Pia Manno.

Oltre dalle claustrali, lo smalto è stato lavorato da laiche (che avevano appreso l'arte da alcune monache di casa) come Maria e Antonina Pirrello, Gaetana Calandra, Maria Mulè, Maria e Antonina Pipitone, Francesca Colletta, che realizzavano splendide campane di vetro con artistici fiori in smalto[13].

La confezione di fiori artificiali, oltre a richiedere grande manualità, necessita di speciali attrezzi, che, se in parte possono essere rimediati con facilità – come forbici, pinze – altri, come speciali stampi come baule, matrici e trancetti per la realizzazione della sagoma degli stessi – divengono oggetti che sono propri dell'artigiana realizzatrice.

La legislazione liturgica tridentina stabiliva che: « Quando si fa una festa delle più solenni in una data chiesa, si ornino innanzi tutto le porte esteriormente con fiori e rami e fronde verdi» (cerimoniale dei vescovi, I, XII, 3) e sull'altare fra i candelieri e con le reliquie «potranno usarsi anche vasi convenientemente ornati con fiori o frondi odorifere, o di seta, o di carta, o di smalto» (ibidem, n. 12) e « al luogo detto martirio o confessione, ove sotto l'altar maggiore riposano i corpi dei martiri, è conveniente porre fiori e fronde con altri ornati» (n.16).

Così pure, in occasione delle Sante Quarantore o della processione del Corpus Domini, è prescritto che, oltre ai fiori artificiali, siano utilizzati anche i fiori naturali. Inoltre, il Rituale romano antico prevedeva che, per i funerali dei bambini, si apponesse al feretro « una corona di fiori bianchi naturali o di seta in segno dell'integrità e verginità di quel corpo».

Questi ammonimenti erano anche suffragati dai Sinodi diocesani, locali.

Nella Genesi si legge che "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse".

13 R. Calia, Ceroplastica e smaltoplastica in Alcamo, Sarograf, Alcamo, 1989, p. 50.

Ritornare all'origine, riguadagnare il "paradiso perduto" è da sempre l'ansia dell'uomo. Infiniti i tentativi espressi con tanti linguaggi, con tanti simboli.

La liturgia, celebrando e contemplando i misteri della Salvezza, non poteva sottrarsi al tentativo di riprodurre nei segni ciò che era "in principio". Sta qui la ragione profonda di quello che solitamente è interpretato come un elemento decorativo della Liturgia stessa: l'uso dei fiori nel parato degli altari.

Il giardino dell'Eden "è il giardino delle prime nozze e della prima alleanza reciproca dell'uomo e della donna, in obbedienza al Signore"[14].

I fiori divengono così simboli delicati e preziosi. Il "Ceremoniale Episcoporum" evidenzia che, oltre ai fiori naturali, si possono utilizzare anche i fiori in smalto e in seta, purché abbiano le caratteristiche di preziosità e di arte. Ed è proprio nel XVIII secolo che i fiori artificiali costituirono una produzione manifatturiera notevole, sia nei monasteri che presso alcuni laboratori laicali.

Il maggiore centro europeo fu Parigi, dove esistevano nel 1875 ben 3.000 fabbriche di fiori. In Liguria, a Genova, la fabbrica più importante era il Conservatorio delle Fieschine, ma non era l'unico: tra commercianti e rivenditori, esistevano circa 14 esercizi. Le ditte più famose erano quelle dei Razzeri e dei Savignone, che ottennero diverse attestati di riconoscimenti. In Sicilia avevano il primato i monasteri di clausura: di S. Caterina di Palermo, di Palma di Montechiaro, di S. Spirito di Agrigento, di S. Agata di Catania e del SS. Salvatore di Alcamo.

Giustamente Pietro Rossi scrive: «La produzione del fiore artificiale non era limitata all'uso liturgico: consisteva, infatti, non solo in mazzi, ma anche in ghirlande, ramoscelli, panierini, campane di vetro…, dove, accanto ai fiori, erano accostati finti insetti, uccelli e uccellini.

I fiori artificiali destinati agli altari avevano la caratteristica di essere montati in mazzi ad una sola facciata, in quanto la parte posteriore non era visibile e venivano denominati "palme". Questi mazzi di fiori presentavano, in alcuni casi, notevole dimensione e dovevano avere una certa solidità, data in parte dal sostegno di filo di ferro alquanto consistente.

L'industria ora non esiste più, ormai soppiantata da produzioni di importazione, di qualità in molti casi scarsa. Pochi sono gli artigiani che curano con sapienza e passione la cultura e la realizzazione di tali manufatti, in gran parte presente a livello amatoriale e di interesse personale, più che per esigenze e realizzazioni di mercato….

Questi fiori artificiali erano utilizzati in particolari apparati scenografici che venivano allestiti nella chiesa, in occasione di festività particolari.

La realizzazione di grandi macchine sceniche per varie ricorrenze si riscontra dal primo Rinascimento alla fine del Settecento, per eventi politici e ricorrenze legate a visite di persone illustri. La moda di tali apparati influenzò anche l'ambiente ecclesiastico, soprattutto a partire dal secolo XVII, a seguito della superata crisi della Riforma protestante. La Chiesa, sensibile al modo di esprimersi del proprio tempo, non escluse di fare suo questo stile di

14 E. Battaglia, Fulvio Ramazzo, Il colore "sacramento" della bellezza, Padova, 2003.

manifestare e rendere grande un particolare evento religioso»[15].

Grandi e festosi apparati con arazzi, tessuti damascati e fiori in seta o in smalto furono realizzati in Alcamo, nei novenari dell'Immacolata, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, di S. Giuseppe nella chiesa di S. Oliva, di S. Francesco di Paola nella chiesa omonima, o del mese mariano nella chiesa del Santuario.

In questo clima furono addobbati le grandi basiliche, le chiese, le parrocchie, per manifestare la grande devozione popolare dei fedeli.

Alcune foto d'epoca della chiesa madre, ad Alcamo, e delle chiese di S. Paolo e di S. Francesco di Paola sono una bella testimonianza sull'uso dei fiori artificiali sugli altari. Sia l'altare maggiore che alcuni dei laterali erano ornati con questi fiori smaltati, dentro vasi di legno indorato, o in artistici vasi in rame, inseriti tra i candelabri.

Un tempo, mazzetti di fiori in seta o in smalto venivano offerti ai fidanzati e confezionati dalle monache benedettine o da laiche impegnate in questo settore.

I confessionali

Per confessione s'intende il sacramento della Penitenza, che comunemente viene detto il sacramento della Confessione. Ma, in senso stretto, è l'atto con il quale si manifestano, al sacerdote munito di giurisdizione, i propri peccati, commessi dopo il battesimo, per averne l'assoluzione sacramentale. L'uso del confessionale, dal sec. XVI è entrato nella legislazione canonica. Precedentemente, il confessore aveva un semplice sedile o cattedra, senza una fissa collocazione in chiesa. Normalmente, è un mobile chiesastico con un sedile al centro (per il sacerdote) un pannello di legno per lato, con una finestrella bucherellata (per l'ascolto) e un inginocchiatoio (per il penitente).

Il confessionale, più frequentemente, è costruito in legno, alcune volte è di pietra o marmo e anche ricavato nell'interno delle pareti della chiesa.

Nella stessa decorazione architettonica della chiesa i confessionali occupano una parte importante, sia che, sorti insieme ad essa, partecipino del suo stile, sia che presentino, ed è il caso più comune, altre caratteristiche di stile. Specialmente nel barocco e nel rococò, l'arte del legno ha lasciato in questa suppellettile ecclesiastica veri capolavori. L'architetto Borromini dovette disegnare i confessionali del S. Carlino alle Quattro Fontane, a Roma, così rispondenti alle caratteristiche linee architettoniche della chiesa; in Santa Maria Maggiore a Bergamo Andrea Fantoni, celebre intagliatore (n. nel 1659, m. 1734), ha lasciato un monumentale esemplare di confessionale, tutto scolpito e riccamente adorno di figure simboliche.

Notevoli sono ancora il confessionale della chiesa di S. Ruffillo a Bologna, con figure di angeli e di santi e graziosi motivi ornamentali, quello di S. Filippo a Chieri con teste di putti, quello della chiesa di Alzano Maggiore con alta e bizzarra cimasa.

Tra i confessionali situati entro le pareti laterali della chiesa si ricordano quelli della chiesa di Gesù e Maria in Roma, dove questa disposizione diventa un motivo architettonico e

15 P. Rossi, Fiori di seta nell'uso liturgico, in "La Casana" n. 1 gennaio – marzo 2006, pp. 12 – 13.

ornamentale insieme, in quanto sopra tali confessionali sono disposti gruppi di sculture.

In Alcamo interessante è il confessionale della chiesa santuario di Maria SS. dei Miracoli, scolpito sul finire dell'800 da Leonardo Lo Curto e adorno di elementi fitomorfi e a rilievi; e pregevoli sono i due, in noce, della Cappella della Pia Opera Pastore, scolpiti in stile neo-classico, dallo scultore palermitano Maestro Francesco Sciortino, per lire quattrocento, nel 1895; e ancora i tre della chiesa madre, scolpiti dalla ditta Santifaller Ortisei di Bolzano, nel 1980, nello stile del settecentesco coro ligneo dell'abside.

Capitolo X

La collegiata, fasto della chiesa madre di Alcamo

La Comunità ecclesiale di Alcamo, da secoli sempre partecipe in massa ai sacri riti liturgici, ha mostrato una particolare attenzione alle funzioni sacre e alle solennità delle principali feste calendariali.

I sacerdoti un tempo numerosi (nella prima metà dell'800 arrivavano a circa 90 unità), svolgevano diverse mansioni di vita pastorale e, al fine di recitare l'ufficio divino in comune, l'Arciprete D. Giacomo Domina ottenne dal Vescovo di Mazara del Vallo, mons. Luigi Scalabrini, con decreto del 26 maggio 1836, l'istituzione della "Comunia".

Quest'ultima era costituita da 24 sacerdoti, mansionari primari, che costituivano il primo coro (essi indossavano rocchetto e mozzetta di color violaceo) e da 20 sacerdoti, mansionari secondari che formavano il secondo coro. Quest'ultimi potevano insignirsi di rocchetto ed almuzio nero con fascia violacea.

Facevano parte dei mansionari primari, con diritto a distribuzione corale i sacerdoti: Vito Ruvolo, Vincenzo Corso, Sebastiano Arcilesi, Giuseppe Provenzano, Stefano Coraci, Giuseppe Caruso; e senza diritto a distribuzione Corale i sacerdoti: Antonio Lombardo, Giuseppe Scibilia, Gioacchino Virgilio, Ignazio Perna, Francesco Triolo, Nicolò Maltese, Vito Ruisi, Salvatore Pennino, Vincenzo Varvaro, Gaetano Marrocco, Gaspare Giacalone, Liberale Parrino, Melchiorre Rotunda, Agostino Montana, Vincenzo Simeti.

I mansionari secondari, con diritto a distribuzione corale erano i sacerdoti: Vincenzo Scaglione, Vincenzo Lombardo, Antonio Varvaro (senior), Baldassare De Gaetano, Mariano Rappa, Vito Ferrantelli, Giuseppe Oliveri, Benedetto David D'Angelo, Francesco Paolo Ingrao, Liborio Scibilia, e senza diritto a distribuzione corale: Sebastiano Terrana, Vito Coraci, Stefano Drago, Giuseppe Casarubea, Tommaso Lombardo, Matteo Mistretta, Vincenzo Fundarò, Antonio Varvaro (junior), Domenico Polizzi, Stanislao Ferro.

Maestri di cerimonie furono nominati i sacerdoti Antonio Varvaro e Baldassare De Gaetano[1].

L'istituzione, anche se vedeva l'aggregarsi di più sacerdoti, nella recita dell'Ufficio Divino e della S. Messa Conventuale domenicale, non contentò né il clero né la Comunità Ecclesiale, che miravano ad ottenere l'istituzione della Collegiata, come avevano ottenuto le città di Marsala, Castelvetrano, Salemi, Erice (allora Monte S. Giuliano).

1 S. Monticciolo, Insigne Collegiata della Matrice chiesa di Alcamo, cenni storici, tip. Jemma, 1941, Alcamo, p. 8.

Questa legittima aspirazione la prese a cuore il munifico barone Felice Pastore, e in sintonia con l'arciprete Giacomo Domina portò avanti la bella iniziativa.

La petizione esposta al governo, con regio decreto del 9 febbraio 1837 fu accolta, ed il Vescovo mons. Scalabrini, con decreto del 1 agosto 1839, formulò e disciplinò la nuova istituzione della collegiata con 41 capitoli, che sarà inaugurata il 19 marzo 1840.

Per Collegiata si intende un collegio di sacerdoti canonici, chiamato anche capitolo collegiale, che partecipa per solennizzare le funzioni religiose e non ha poteri giurisdizionali come i capitoli cattedrali.

Tra i capitoli basilari della neocollegiata si stabilì che essa avesse tre Dignità, con i titoli di: Arciprete, Decano e Tesoriere. Che facessero parte dei canonici i quattro cappellani sacramentali (oggi vicari cooperatori) della Chiesa Madre.

Inoltre alcuni fedeli, per atti pubblici notarili, approvati dal tribunale Civile di Trapani il 28 aprile 1838, e dal tribunale Civile di Palermo il 21 giugno 1838, avevano fondato sette canonicati perpetui. Pertanto il capitolo fu formato di quattordici canonici.

A questi si aggiungeva come canonico soprannumerario il parroco protempore della parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo.

I canonici portavano le seguenti insegne canonicali: rocchetto con maniche più strette e sopra a questo, mozzetta violacea o nera, secondo il tempo liturgico; e, per le maggiori solennità, cappamagna di colore violaceo ed ermellino bianco.

Inoltre i canonici portavano anello al dito anulare destro, colletto bianco su stoffa di color violaceo, calze paonazze e scarpe nere con fibbie d'argento. L'arciprete, come prima dignità, se vicario foraneo, portava anche il baculo d'avorio.

Nelle grandi solennità il capitolo dei canonici era preceduto da un mazziere in zimarra di color paonazzo e mazza d'argento, sormontata dall'aquila, simbolo dello stemma della città di Alcamo.

L'ordine degli insigniti al coro era il seguente: all'arciprete era assegnato il primo stallo in cornu epistolae; al Decano, il primo stallo in cornu evangeli, di fronte all'Arciprete, e al tesoriere, il secondo dopo l'Arciprete; al parroco protempore della parrocchia di S. Paolo, lo stallo attiguo a quello del Decano, e ai quattro canonici cappellani sacramentali i quattro stalli seguenti, due per lato del coro.

Seguivano i sette canonici con prebenda personale, e i canonici soprannumerari.

A servizio del coro e delle funzioni fu istituito un secondo grado di insigniti che si chiamavano Beneficiali, composto di otto sacerdoti.

Le insegne dei Beneficiali, erano: rocchetto con maniche più larghe e su di esso, almuzio di colore nero con fascia violacea.

Di questi beneficiali, uno (il primo di destra del 2° coro) aveva l'ufficio di maestro di coro e l'obbligo d'insegnare il canto gregoriano almeno una volta la settimana, e un altro (il 1° di sinistra di detto 2° coro) aveva l'incarico di cerimoniere.

Anche la nomina di questi otto insigniti secondari era devoluta all'Arciprete pro tempore.

Tutti i beneficiali, anche soprannumerari, ed i due chierici avevano diritto, come i cano-

nici, alla distribuzione corale, recitando a coro in comune il divino ufficio ed assistendo alla Messa cantata.

Canonici e beneficiali ebbero il canonico possesso della Collegiata il 19 marzo (festa di S. Giuseppe) del 1840, nella chiesa Madre di Alcamo, addobbata a festa, alla presenza del vescovo di Mazara Mons. Luigi Scalabrini, del vicario generale mons. Antonino Pampalone, delle autorità civili e militari, del barone Felice Pastore (promotore della costituzione della collegiata) e di un numeroso pubblico[2].

Un cronista del tempo, Giuseppe Adragna, ha definito la solennissima funzione "insolita, paradisiaca, splendore della Chiesa trionfante. Sfilavano in corteo i religiosi dei vari ordini conventuali, i chierici, i sacerdoti, i beneficiali, i canonici, i dignitari, il vescovo, ognuno con le proprie insegne, per partecipare al maestoso pontificale".

Il 21 giugno 1847, per il pontificale della festa di Maria SS. dei Miracoli, viene in Alcamo il vescovo di Mazara, mons. Antonio Salomone. Entrò in città (scrive il Pastore) "su una mula bianca, sotto baldacchino, (accompagnato da sei gentiluomini col corpo municipale, tenendo il Sindaco la briglia, per via di un nastro bianco). I canonici procedettero dal Duomo in cappa magna, preceduti dalle Congregazioni religiose".

La Collegiata, decoro e vanto della città di Alcamo, per i primi decenni fu un continuo fiorire, per il sostegno del clero e dei fedeli.

Nel 1867, scrive il Can. Simone Monticciolo, "venne travolta dalle infauste leggi eversive, votate quell'anno da un governo ultramassonico e fu civilmente abolita, sino ad esserne incamerate allo Stato le prebende dei canonicati, di fondazione privata.

Da quell'anno per la nostra Collegiata, come per quasi tutte le altre Collegiate, di cui abbondava la Sicilia, cominciò un periodo di continua decrescenza nel numero dei suoi componenti; i Canonici, nuovi eletti, erano insufficienti a colmare i vuoti che vi faceva la morte.

Al 1907, in cui passò all'altra vita il can. D. Luciano Campo, restavano due soli canonici: D. Leonardo Ruvolo Rubino, Arciprete del tempo e però Prima e Principale Dignità della Collegiata, e D. Luigi Pugliesi, Parroco di S. Paolo e come tale, Canonico onorario.

E dei Beneficiali, nello stesso anno, essendo passato all'altra vita il Benef. D. Arcangelo Patti, non restava nessuno".

Nel maggio 1918, quando prese possesso dell'arcipretura di Alcamo mons. Dott. Ignazio Manno, la prestigiosa Collegiata d'un tempo contava solo due canonici, lui stesso, prima dignità come arciprete, e il parroco Vincenzo D'Angelo, canonico onorario, quale parroco dei SS. Paolo e Bartolomeo.

Il neoarciprete, spronato dal clero e dai fedeli, inoltrò richiesta di ripristino della Collegiata al vescovo di Mazara mons. Nicolò Maria Audino, il quale l'accolse bene ma non vi si adoperò, a causa dell'avanzata età.

Nel 1936, venuto in Alcamo in sacra visita pastorale Mons. Salvatore Ballo Guercio, uomo dinamico, zelante e colto, informato dall'arciprete Manno dell'esistenza di una decorosa

2 S. Monticciolo, op. cit., p. 9.

Collegiata, ne caldeggiò l'iniziativa, e il 15 settembre 1937 ottenne la concessione pontificia.

A coronamento della ripristinata Collegiata all'Arciprete dott. Ignazio Manno, con Breve Pontificio del 4 ottobre 1938, registrato dalla curia di Mazara il 31 ottobre, al numero di protocollo 2025, fu conferita l'onorificenza pontificia di Cameriere Segreto di Sua Santità.

La ripristinata Collegiata ebbe un nucleo di sette canonici effettivi, comprese le tre dignità e quattro beneficiali, compreso il maestro di cerimonie.

Su suggerimento di mons. Ignazio Manno, il vescovo Salvatore Ballo, con decreto del 30 settembre, aggiunse un canonico soprannumerario nella persona di D. Pietro Incardona, economo parroco della neoparrocchia delle Anime Sante.

Le insegne dei canonici rimasero immutate, mentre ai beneficiali fu data la possibilità di potere indossare, nelle solennità, la cappamagna senza ermellino.

Il 31 ottobre del 1937 il vescovo solennemente nella chiesa Madre conferì il canonico possesso ai nuovi insigniti, tra l'entusiasmo dei fedeli.

Il nuovo capitolo fu così composto: can. Pietro Lucchese – decano, can. Vito Ospedale – tesoriere, can. Antonino D'Angelo – cantore, can. Antonino Santoro – penitenziere, can. Simone Monticciolo – cerimoniere, Sac. Pietro Incardona – canonico onorario, ben. Vito Stabile, ben. Vincenzo Regina, ben. Vito Leone.

Il 29 settembre 1938 i sacerdoti Vito Stabile e Vincenzo Regina furono proposti a canonici capitolari, il Sac. Nicolò Vallone, vicario cooperatore della Parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo, a canonico onorario, e i sacerdoti Rosario Bambina e Giuseppe Barone a beneficiali effettivi.

Il 25 agosto 2009, nominato arciprete della chiesa madre di Alcamo mons. Antonino Treppiedi, e visto che l'antica Collegiata si era estinta con la morte dell'ultimo canonico, Vincenzo Regina, chiese ed ottenne dalla S. Sede il decreto di ripristino di essa.

Sono stati nominati canonici: D. Pietro Filippi (parroco di S. Paolo), D. Vincenzo Messana (vicario cooperatore della chiesa madre), D. Mariano Viola (parroco del S. Cuore), D. Antonio Lusuardi (rettore del Santuario), D. Gianni Lipari (vicario cooperatore della chiesa madre).

Capitolo XI

Elevazione a Basilica della chiesa madre di Alcamo

Il vescovo, mons. Salvatore Ballo Guercio, di Mazara, diocesi da cui Alcamo dipendeva fino al 10 luglio 1950, a chiusura del 3° Congresso eucaristico diocesano del 1939, aveva espresso alla S. Sede il desiderio di elevare alla dignità di basilica la chiesa madre di Alcamo. Purtroppo, l'istanza venne archiviata, perché non corredata sufficientemente della voluminosa documentazione richiesta.

Il vescovo di Trapani mons. Francesco Ricceri, raccogliendo i voti del clero e del popolo, ripresentò calorosamente la supplica il 20 dicembre del 1968. Il titolo venne conferito dal Sommo Pontefice Paolo VI, attraverso la Sacra Congregazione per il culto divino, dopo un lungo e maturo esame della richiesta.

La chiesa madre di Alcamo è centro di attrazione spirituale di tutta la comunità ecclesiale locale, e quindi ben meritava di essere elevata alla dignità di basilica. Pertanto la Sacra Congregazione per il culto divino non ha avuto problemi nell'emanare il decreto.

Sua Santità papa Paolo VI, accogliendo la supplica del vescovo di Trapani, mons. Francesco Ricceri del 6 gennaio 1968, il 31 maggio 1969 decretava il conferimento del titolo di basilica minore alla chiesa madre di Alcamo. La tanto desiderata notizia, dalla comunità ecclesiale alcamese è stata accolta con grande entusiasmo e gioia anche per i diritti e i privilegi pontifici che ne scaturiscono.

Nella Chiesa Cattolica la basilica può essere maggiore (maior) o minore (minor), è un titolo onorifico congiunto con certi diritti, che viene concesso alle chiese più insigni.

Ecco il breve pontificio nella sua versione originale in lingua latina e nella traduzione in lingua italiana:

PAULUS PP. VI
ad perpetua rei memoriam

Qui consideret, quamvis cum brevitate et quasi cursim, Alcami Urbis historiam, is plane intelleget quanta laude haec floruerit ac floreat inter omnes Siculi telluris urbes et loca. Cuius sane et antiquitas, et gloriae litterarum, et monumenta omne genus celeberrima in civili atque religiosa Re publica, et templa sanctissima, quae urbem quasi astra constellant, memoriis Sanctorum, reliquiis, arte instructa et paene cumulata, fides denique christiana,

tamquam ignis vivax, hae profecto causae sunt, cur illa tum famam egregiam, tum nomen apud omnes obtinuerit. Quam ob rem, cum venerabilis Frater Franciscus Ricceri, Episcopus Drepanensis, in cuius dioecesi urbs sita est, sive suo ipsius nomine, sive cleri universi ac populi, id ab hac Apostolica Sede summa prece petierit, ut Alcamensis Ecclesia mater, castissimae Virgini Mariae dicata caelo receptae, atque iam inde ab anno MDCCCCXXXIX Collegiati templi titulo insignis, ad dignitatem Basilicae Minoris eveheretur, idque Sacra Congregatio pro Cultu divino, factis a Nobis facultatibus, concesserit, Nos rati posse hoc non modo ecclesiae, cui titulus attribuitur, honori, cedere, sed etiam ad animorum atque sacramentissimae religionis Christi utilitatem, quae a Sacra Congregatione pro Cultu divino statuta sunt, rata declaramus, in omnibus confirmantes. Placet ergo templum S. Mariae Assumptae in urbe Alcamo situm titulo ac dignitate basilicae Minoris, cum omnibus iuribus atque liturgicis concessionibus ornare, servatis tamen quae iuxta Decretum "De titulo basilicae Minoris", die sexto mensi iunii, anno MDCCCCLXVIII, factum servanda sunt. Contrariis nihil obstantibus. Decernimus, praeterea, has Litteras Nostras firmas esse oportere, efficaces, integrosque effectus habere in omne tempus. Datum Romae, apud S. Petrum, sub anulo Piscatoris, die uno et tricesimo mensis maii, anno Domini millesimo nongentesimo sexagesimo nono, Pontificatus Nostri sexto – I.T.

ALOISIUS CARD. TRAGLIA
S.R.E. Cancellarius

FRANCISCUS TINELLO
Apostolicam Cancellariam Regens

+ IOSEPHUS ROSSI, Ep.us Palmyren,
Proton. Apost.

IOSEPHUS MASSIMI, Proton. Apost.

Expedita die XIV Iunii, anno Pontif. VI

In Canc. Ap. Tab. Vol. CXXXI N. 85 »

Ed ecco la traduzione italiana.

« PAOLO PP. VI
a perpetua memoria

Chi consideri, anche brevemente e quasi di corsa, la storia della città di Alcamo, comprenderà chiaramente quanta rinomanza abbia goduto e goda tra tutte le città e i paesi della Sicilia.

Senza dubbio è l'origine antica di essa e il fatto glorioso della letteratura e i numerosissimi ricordi storici di ogni genere, civili nonché religiosi, e i santissimi templi che costellano quasi astri la città, per le memorie dei Santi, per le reliquie, ricchi di innumere opere

d'arte e infine la fede cristiana, ardente come fuoco, certamente questi sono motivi per cui essa abbia ottenuto presso tutti tanta singolare fama e tanto nome.

Poiché, pertanto, il venerabile fratello Francesco Ricceri, Vescovo di Trapani, nella cui diocesi si trova la città, ha rivolto a nome suo, di tutto il clero e del popolo, calorosa supplica a questa Sede Apostolica, affinché la Chiesa Madre Alcamese, dedicata alla purissima Vergine Maria Assunta in cielo e già fin dall'anno 1839 col titolo di insigne Collegiata, fosse elevata alla dignità di Basilica Minore e la Sacra Congregazione per il Culto divino l'ha concesso, in virtù delle facoltà da Noi date, Noi, convinti che ciò possa tornare di onore non solo alla Chiesa a cui si attribuisce il titolo, ma anche di utilità alle anime e alla sacratissima religione di Cristo, ratifichiamo, in tutto confermando quanto ha stabilito la Sacra Congregazione per il Culto divino.

Ordiniamo pertanto che il tempio di S. Maria Assunta, sito nella città di Alcamo, sia ornato del titolo e della dignità di Basilica Minore, con tutti i diritti e i privilegi liturgici, fermo restando tuttavia quanto determinato dal Decreto «De titulo Basilicae Minoris», emanato il giorno sei del mese di giugno nell'anno 1968. Nonostante consuetudini contrarie.

Decretiamo, inoltre, che questo Nostro Breve sia irrevocabile, efficace e abbia di conseguenza tutti gli effetti in perpetuo.

Dato a Roma, presso S. Pietro, con il sigillo dell'anello del Pescatore, il giorno trentuno del mese di maggio nell'anno del Signore mille novecento sessanta nove, sesto del Nostro Pontificato – I. T.

LUIGI CARD. TRAGLIA
S.R.E. Cancelliere

Francesco Tinello
Regente la Cancelleria Apostolica

+ Giuseppe Rossi, Vescovo di Palmira,
Proton. Apost.

Giuseppe Massimi, Proton. Apost.

Spedito il giorno 14 Giugno
Anno VI del Pontificato

Nell'Arch. della Canc. Ap.
Vol. CXXXI, N. 85».

L'arciprete mons. Vincenzo Regina recita: "Alcamo invero nelle alterne vicende della sua storia ultramillenaria, ha tenuto alto il suo buon nome in tutti i campi tra le consorelle della Sicilia. La sua chiesa madre poi, sintesi e palladio delle tradizioni artistiche e religiose del popolo, possedeva tutte le condizioni richieste dal nuovo Decreto «De titulo Basilicae» aggiornato secondo la mente e lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II, per essere così

autorevolmente nobilitata[1].

Il titolo perciò, che oggi la rende prestigiosa, varrà indubbiamente ad accrescere non solo lo splendore del tempio per le nuove costruzioni che si renderanno indispensabili, ma anche, più e meglio, la Fede ardente e generosa che ha distinto sempre il popolo alcamese.

I diritti e i privilegi pontifici sono diversi.

I fedeli che visitano la Basilica possono acquistare l'indulgenza plenaria alle solite condizioni previste dalla Chiesa:

a) nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo (29 giugno);

b) nella festa della Titolare (15 agosto);

c) nel giorno della Porziuncola (2 agosto);

d) una volta all'anno in un giorno a scelta.

Nelle S. Messe celebrate con la partecipazione di pellegrinaggi o con gran concorso di popolo, si può recitare il Credo.

Inoltre le insegne pontificie, mentre si devono collocare sulla facciata della chiesa, possono usarsi nei vessilli, nelle suppellettili e nel timbro della Basilica.

A ricordo di questo particolare evento, dirimpetto al fonte battesimale, nella prima cappella a sinistra fu collocata una lapide ricordo. Eccone il testo:

Paolo PP. VI
ELEVAVA ALLA DIGNITA' DI BASILICA
QUESTA CHIESA MADRE,
SINTESI DELLE TRADIZIONI
ARTISTICHE E RELIGIOSE
DEGLI ALCAMESI,
CENTRO
DI VITA SPIRITUALE
IL 31 – 5 – 1969
DOPO CALOROSA SUPPLICA
ALLA SEDE APOSTOLICA
DA PARTE DEL VESCOVO
MONS. FRANCESCO RICCERI,
DELL'ARCIPRETE
MONS. VINCENZO REGINA,
DEL CLERO
E DEL POPOLO TUTTO.

La chiesa madre, come si legge nel Breve di Papa Paolo VI, che l'elevava alla dignità di Basilica, fin dal 1839 porta il titolo di Insigne Collegiata.

1 V. Regina, La Basilica di S. Maria Assunta in Alcamo, Edizioni Accademia di Studi "Cielo di Alcamo", Alcamo,1969, p.14.

Nonostante avesse subito l'incameramento delle prebende per la nota legge eversiva del 1866, la Collegiata continuò a fiorire per la probità e dottrina dei beneficiati.

Cessò di esistere per mancanza di sacerdoti in seguito alla prima guerra mondiale.

Dopo il periodo aureo delle vocazioni sacerdotali, fu ripristinata con Bolla pontificia del 15 settembre 1937.

Come risulta dal seguente Breve di Papa Pio XII, il 4 ottobre del 1938 fu conferito all'arciprete – parroco pro tempore, Prima Dignità della Collegiata, il titolo di Monsignore, con diritto di potere usare la veste –talare paonazza, il rocchetto, la mozzetta e la cappetta violacea e il tricorno o berretta filettata rossa e il fiocco rosso, uguali a quelli dei cappellani d'onore di Sua Santità.

Ecco il testo della Bolla pontificia del 15 settembre 1937 a firma del Segretario di Stato Vaticano, l'Eminentissimo Card. Eugenio Pacelli (futuro Papa Pio XII).

PIUS PP XI
ad perpetuam rei memoriam

Romanum Pontificem decet Episcoporum concedere votis, quae eo spectent ut cleri ecclesiarumque suarum decori provide consulatur. Itaque cum nuper Venerabilis Frater Mazariensium Episcopus enixsos Nobis preces adhibuerit Conlegiatae Alcami intra fines suae diocesis Archipresbytero parocho pro tempore existenti seu primae Dignitati ejusdem Conlegiatae nunc in pristinum restitutae pro benignitate Nostra quaedam honoris insignia concedere dignemur ut capitulares Conlegiatae ejusdem ac populus fidelis Alcami meritum observantiae suae praemium nanciscantur, Nos Praesulis ipsius precibus libenter annuentes, peculiare etiam Nostre benevolentiae pignus illis exibere censemus. Itaque, Sacra quoque Rituum Congregatione audita, auctoritate Nostra, praesentium Litterarum tenore, perpetuumque in modum Archipresbytero – parocho seu primae Dignitati Conlegiatae ecclesiae Alcami intra fines diocesis mazariensis nunc adlegendo, durante tamen ejus munere, concedimus ac largimur ut vestem violacei coloris, qua Cubicularii Nostri intimi seu secreti utuntur gestare, addito titulo vulgo "monsignore" licite possit ac voleat. Contrariis non obstantibus quibuslibet. Decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces semper extare ac permanere, suosque plenos atque integros effectus sortiri et obtinere enunciataeque conlegiate Alcami praesenti ac futuris Archipresbyteris – parochis nunc et in posterum plenissime suffragari sicque rite judicandum esse ac definiendum, irritumque ex nunc et inane fieri si quidquam secus super his a quovis, auctoritate qualibet, scienter sive ignoranter contingeret attentari. Datum ex Arce Castri Gandulphi, sub anulo Piscatoris die IV mensis Octobris an. MCMXXXVIII, Pontificatus Nostri decimo septimo.

Eugenius Card. Pacelli

Capitolo XII

Al 40° anno dell'elevazione a Basilica della chiesa madre

Mons. D. Antonino Treppiedi, Arciprete, nella ricorrenza del 40° anno di elevazione a Basilica, della vetusta e monumentale chiesa madre di Alcamo, ha voluto solennizzare l'evento con il completamento e l'inaugurazione del Museo d'Arte Sacra, sotto la direzione scientifica e culturale dei proff. Maria Concetta Di Natale, Maurizio Vitella e Roberto Calia e gli architetti Piero Artale e Mauro Calamia.

L'esposizione museale è stata realizzata secondo le tecniche più avanzate e sofisticate del momento. Sono esposti a fruizione pubblica: tele, sculture, argenti, ori e suppellettili varie di arredo liturgico, a testimonianza di otto secoli di fede e di devozione della intensa "Pietas popolare" della Comunità ecclesiale alcamese.

I festeggiamenti si sono aperti con un interessante concerto del coro "Mater Dei", di Alcamo, la sera del 18 giugno alle ore 21.00.

Il coro "Mater Dei" nasce nel 1995, su iniziativa di alcuni giovani innamorati della musica sacra, e diventa associazione nel 1999 con il solo scopo di sensibilizzare il pubblico attraverso la cultura musicale.

È diretto dal M° Baldo Barone, diplomato al Conservatorio "A. Casella" de L'Aquila, da sempre impegnato nelle manifestazioni liturgico-musicali.

Il coro si è inserito nell'ambito ecclesiale, dando prova d'impegno e serietà nel settore e offrendo un lodevole servizio alla diocesi di Trapani. Dall'ottobre del 2009, detto coro ha preso la denominazione di Cappella Musicale della Basilica Santa Maria Assunta in Alcamo.

La sera del 18 giugno, in chiesa madre ha eseguito: W. A. Mozart, *Sancta Maria, Mater Dei* KV 273, per coro, orchestra e organo; F. Schubert, *Ave Maria*, soprano M° Muratore Serena; A. Vivaldi, *Laudamus Te*, soprano M° Muratore Serena e Pirricone Chiara; C. Gounod, *Ave Maria*, soprano Pirricone Chiara; W. A. Mozart, *Missa in C* (trinitatis Messe) Kv 167, per coro, orchestra e organo. Coristi : Soprani – Liberia Randazzo, Chiara Pirricone, Gina Cammarata, Annalisa Longo, Gisella Longo, Francesca La Monica, Rosanna Viola.

Contralti – Viviana Vesco, Caterina Mancuso, Irene Romano, Maria Vincenza Agnello.

Tenori – Sandro Papania, Franco Grillo, Paolo Amato, Ignazio Gatto, Benedetto Milazzo, Gianluca Milazzo, Fabio Angileri.

Bassi – Simone Mancuso, Francesco Martellacci, Gianfranco Scibilia, Vincenzo Li Cavoli, Baldo Coppola.

L'orchestra era composta: Solisti – M.o Muratore Serena (Soprano), Pirricone Chiara (Soprano); Violinisti – M° Di Giovanni Giuseppe, M° Giovanni Pitò, M° Di Liberti Camillo, M° Inzerillo Daniele, M° Gucciardi Gaspare, Vultaggio Mario, Artale Danilo, Trombino Francesca; Viola – Trombino Maria; Violoncelli – Fundarò Francesca, Piacentino Giovanna; Oboe – M° Martellacci Daniela; Fagotto – M° Milito Beatrice; Trombe – M° Virgilio Maurizio, Giangrasso Giovanni; Organo – Ruisi Maurizio; Direttore – M° Barone Baldo.

In concomitanza a questo grande evento storico, culturale e religioso dei festeggiamenti di Maria SS. dei Miracoli, per l'occasione mons. Antonino Treppiedi ha invitato, per il giorno 19 giugno, alle ore 18.30, S. Ecc. Mons. Mario Crociata, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, che ha presieduto una solennissima concelebrazione con i canonici della Collegiata della chiesa madre.

Al momento dell'omelia, l'Eccellentissimo Prelato ha pronunziato un dotto e tanto apprezzato discorso, evidenziando l'importanza della fede vera e autentica, di portare ognuno la propria croce con spirito cristiano di amore e di carità, di venerare Maria, intermediaria indispensabile per arrivare a Dio, di sostenere la Chiesa nell'educazione e nella formazione del popolo, di condividere il grande ruolo carismatico dei sacerdoti nella comunità cristiana; e di diffondere l'alto senso di responsabilità e di onestà dei politici nella gestione della vita pubblica ed amministrativa.

Inoltre, giorno 20 giugno, dopo la tradizionale "calata" (o discesa dei fedeli e delle autorità civili, militari e religiose), presieduta dall'arciprete mons. Antonino Treppiedi, al Santuario di Maria SS. dei Miracoli, per i solenni Vespri, alle ore 21.00 nella chiesa madre basilica si è svolto un magistrale concerto per organo e coro della "Pontificia Cappella Sistina", diretta dal qualificato ed apprezzato musicista, mons. Giuseppe Liberto.

Il complesso corale, compatibilmente con le numerose celebrazioni liturgiche papali, svolge anche attività concertistica. Negli ultimi dieci anni, ha effettuato tournèe in Italia (Sicilia e Puglia) e all'estero (Giappone, Ungheria, Malta e Spagna) e concerti a Roma e in varie città italiane (Brescia, Assisi, Viterbo, Lamezia Terme, Pisa, Loreto, Vittorio Veneto, Siena, Montecassino, Crotone, Parma, Firenze, Imola, Tolentino, Pavia e altre città).

La prestigiosa Schola Cantorum Vaticana, istituita per le celebrazioni liturgiche dei Papi, fu riordinata dal Pontefice S. Gregorio Magno nel 590, e subì importanti modifiche sotto il pontificato di Bonifacio VIII. Nel 1471, Papa Sisto IV riorganizzò il Collegio dei Cantori Papali: la Cappella Musicale Pontificia divenne coro personale del Papa, e da allora fu denominata cappella "Sistina", sia in omaggio a colui che le ridiede la vita, sia perché il coro sostava nell'omonima cappella. Goethe, nell'ottocento, definì la Cappella Sistina: indescrivibilmente grandiosa nella sua austera semplicità.

Nell'ottocento, la Cappella ebbe direttori musicisti insigni, come Giuseppe Baini e Domenico Mustafà. Nel 1898 divenne Maestro Direttore Lorenzo Perosi e nel 1956 Domenico Bartolucci.

Nel 1997, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha nominato Mons. Giuseppe Liberto Maestro Direttore della Cappella Musicale Pontificia "Sistina".

I componenti della tanto qualificata Schola Cantorum Pontificia vennero in Alcamo (già una prima volta, diretti dal M° Lorenzo Perosi, nel giugno 1939, in occasione del Congresso Eucaristico). Quest'anno erano cinquantacinque, di cui 20 adulti e trentacinque paupers ed erano accompagnati dal M° prefetto, Mons. Marcos Pavan e dal M° Direttore Mons. Giuseppe Liberto.

Il Concerto Polifonico della Cappella Sistina, eseguito nella chiesa madre Basilica Maria SS. Assunta, la sera del 20 giugno, era articolato in due parti.

Nella prima parte, si respirava un'aria sonora di primavera pasquale e si apriva infatti con la celebre sequenza gregoriana della Domenica di Pasqua: la filosofia drammatica del prodigioso duello tra vita e morte era espressa con lirica energia.

Lo stupore dell'inebriante visione dell'incontro tra Gesù e Maria Maddalena culmina, con potenti e solenni atti di fede, nel Cristo Risorto, nostra vita e speranza.

La primavera del mattino di Pasqua, nel giardino della Risurrezione è anche dipinta in uno dei più brillanti ed efficaci mottetti di Palestrina: Alleluia Tulerunt.

La ricerca dolorosa ed amorosa di Maria è intessuta di festosi Alleluia di gioia pasquale.

Gli altri tre mottetti: *Dilectus meus mii, Nigra sum e Veni dilectae mii*, ci conducono dal giardino del mattino di Pasqua al giardino di primavera del Cantico dei Cantici.

Palestrina, con raffinata eleganza contrappuntistica, canta l'amore come ricerca, conquista e novità, all'interno di una visione–ascolto, nel desiderio ardente del possesso d'amore.

L'*Exultate Deo* è un'esplosione di gioia incontenibile nello sperimentare l'amore eterno ed infinito di Dio.

Gioia espressa dai verbi: Esultare, Giubilare, Salmeggiare.

Timpasso, lira e arpa sono gli strumenti musicali che accompagnano quest'esplosione di festa e di gratitudine.

Seguono due splendidi mottetti. Il primo è *O Domine Jesu.* È una delle pagine più suggestive di T.L. da Victoria, attraverso cui l'autore fa rivivere, nell'ascolto adorante, il mistero di Cristo nel ricongiungersi al Padre. L'ascolto diventa implorazione, affinché i segni della Passione di Cristo diventino vita di chi si configura a Cristo sofferente.

Il *Benedictus* di Perosi esprime, nella sua intima e solenne musicalità, l'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme.

Toccante è l'intreccio tra il meditativo ed estatico *Benedictus* e il festoso e solenne *Hosanna*.

La seconda parte del Concerto si apre con la toccata su *Victimae Paschali*, sequenza che abbiamo ascoltato all'inizio della prima parte. È un brano di efficace sapienza compositiva. La trama sonora, ben riconoscibile nel testo che l'ha ispirato, canta l'evento della Pasqua del Signore, che è vittoria della vita sulla morte.

I mottetti che seguirono sono un inno alla Madre del Signore, attraverso il canto delle Antifone Mariane.

Il *Regina Coeli letare alleluia* è stato eseguito prima in gregoriano e poi in polifonia festosa di G. Baini.

È seguita l'intima e implorante *Ave Maria* di Perosi e l'*Inviolata*, suggestivo esempio di

costruzione polifonica ispirata al gregoriano di Bartolucci.

Il superbo Concerto si è chiuso con l'inno del *Magnificat* sul modo VI gregoriano, ora solenne, ora festoso, ora meditativo.

Il lunedì 21 giugno (terzo e ultimo giorno dei festeggiamenti), alle ore 11, nella Basilica Santa Maria Assunta, addobbata a festa, si è svolta una solenne concelebrazione Eucaristica, presieduta dall'Eminentissimo Porporato il sig. Card. Franc Rodè (Prefetto del Dicastero Vaticano per le Congregazioni Religiose e Delegato Pontificio) con la partecipazione del vescovo di Trapani, Mons. Francesco Miccichè, del Vicario Generale Mons. Liborio Palmeri, dell'arciprete Mons. Antonino Treppiedi e di numerosi canonici, parroci e sacerdoti venuti da ogni parte della diocesi. Era presente il Consiglio della Luogotenenza dell'ordine Equestre del S. Sepolcro, con il suo Luogotenente, Sua Ecc. Cav. Gr. Croce Avv. Prof. Antonio Lo Monaco, e la Delegazione di Trapani, con il suo delegato Cav. Gr. Uff. Prof. Dr. Roberto Calia. Erano presenti le massime autorità cittadine e provinciali, sia civili che militari: il sindaco Giacomo Scala e i componenti della Giunta Municipale, il presidente del Consiglio Francesco Rimi, il presidente della Provincia avv. Mimmo Turano, il senatore Antonio Dalì, il senatore Antonino Papania, l'on Dr. Massimo Ferrara, il capitano dei Carabinieri Dr. Augusto Ruggeri, il Commissario Dr.ssa Antonella Vivona, il tenente della Finanza Gianfranco Miccoli.

All'omelia, l'eminente Card. Rodè ha esordito col dire di continuare a venerare Maria SS., quale Madre amabile di Gesù, secondo la tradizione della Chiesa Cattolica, perché potente ambasciatrice presso Dio, ed in Alcamo da secoli tanto venerata sotto il titolo di Santa Maria dei Miracoli.

Dopo la S. Comunione, il sindaco Giacomo Scala ha rinnovato il tradizionale rito di affidamento delle chiavi della Città a Maria SS. dei Miracoli, tra l'emozione degli astanti, ed il vescovo mons. Francesco Miccichè ha recitato la preghiera in onore dell'amabile Patrona e sostenitrice della città.

Alle ore 18.30, il venerato simulacro è stato portato in processione per le vie della città, con la partecipazione di numerosi sacerdoti, presieduti da Mons. Antonino Treppiedi e, nell'ultimo tratto presieduto dal Sig. Card. Franc. Rodè, che in piazza Ciullo, dopo un breve ammonimento, ha impartito la S. Benedizione su tutti i presenti, che nel Corso 6 Aprile ed in piazza Ciullo erano inquantificabili.

La riuscita della grande e complessa manifestazione dei festeggiamenti, per i 40 anni di elevazione a Basilica della chiesa madre, è riuscita brillantemente, per la manageriale regia del nuovo arciprete Mons. Antonino Treppiedi, e per il notevole supporto del servizio d'ordine, coordinato, dal Comandante dei Carabinieri Dr. Augusto Ruggeri, dal Commissario di P.S. Dr. Antonella Vivona e dai numerosi volontari in servizio presso la Basilica.

Capitolo XIII

Archivio parrocchiale

Il can. 535 della legislazione canonica obbliga ogni parroco ad avere il proprio archivio parrocchiale, la cui manutenzione e custodia costituisce un grave dovere, munito di severe sanzioni penali. In esso vengono custoditi i registri parrocchiali, il registro di statu animarum, gli atti e comunicazioni ufficiali dell'ordinario e della curia, la corrispondenza ufficiale e ogni altra scrittura che la necessità o l'utilità suggerisca di conservare; e inoltre, i registri, inventari e scritture che riguardano la fabbriceria o chiesa e il beneficio parrocchiale con distinti inventari.

Anche per l'archivio parrocchiale esiste l'obbligo dell'inventario, di cui un esemplare deve essere depositato presso l'archivio diocesano. Fatta eccezione per i documenti segreti, anche l'archivio parrocchiale è accessibile al pubblico.

Sempre il can. 535 recita: «In ogni parrocchia vi siano i libri parrocchiali, cioè il libro dei battezzati, dei matrimoni, dei defunti ed eventualmente altri libri secondo le disposizioni date dalla Conferenza Episcopale o dal vescovo diocesano; il parroco provveda che tali libri siano redatti accuratamente e diligentemente conservati.

Nel registro dei battezzati si annoti anche la confermazione e tutto ciò che riguarda lo stato canonico dei fedeli, in rapporto al matrimonio, salvo il disposto del can. 1133, all'ordinazione, come pure, in rapporto all'ordine sacro, alla professione perpetua emessa in un istituto religioso e al cambiamento del rito; tali annotazioni vengano sempre riportate nei certificati di battesimo.

Ogni parrocchia abbia il proprio sigillo; gli attestati emessi sullo stato canonico dei fedeli, come pure tutti gli atti, che possono avere rilevanza giuridica, siano sottoscritti dal parroco o da un suo delegato e muniti del sigillo parrocchiale.

In ogni parrocchia vi sia il tabularium o archivio, in cui vengano custoditi i libri parrocchiali, insieme con le lettere dei vescovi e gli altri documenti che si devono conservare per la loro necessità o utilità; tali libri e documenti devono essere controllati dal vescovo diocesano o dal suo delegato, durante la visita o in altro tempo opportuno, e il parroco faccia attenzione che essi non vadano in mano ad estranei.

Anche i libri parrocchiali più antichi è giusto che vengano custoditi diligentemente, secondo le disposizioni del diritto particolare.

L'archivio della chiesa madre di Alcamo, essendo essa la prima chiesa parrocchiale, cu-

stodisce i documenti più antichi, inerenti alla storia della città, perché il prezioso archivio comunale ha subìto un primo incendio con i moti popolari del 1820 e con la distruzione anche del "Libro Rosso", «gran volume ligato e coperto di cuoio rosso, contenente tutti li privilegi da molti regnanti concessi al nostro comune, e tanti titoli sulla pertinenza del territorio e fondi che possiede lo sacro deposito di cautele pubbliche e private interessante al Comune ed ai particolari, e l'opera delle cure politiche di tanti secoli».

Dopo l'incendio del 1820, si ebbe quello dei moti popolari del 18 dicembre 1944.

Il chiarissimo prof. Romualdo Giuffrida, sovrintendente archivistico per la Sicilia, scrive: «Va ricordato che il patrimonio archivistico siciliano è costituito anche da quello di pertinenza degli Enti ecclesiastici. I registri di battesimo, di matrimonio e di morte delle Parrocchie costituiscono le fonti più importanti cui possono attingere gli storici per il periodo compreso tra la seconda metà del '400 ed il 1820, anno in cui per la prima volta nei comuni dell'isola fu istituito il servizio di stato civile»[1].

Sotto i Borboni gli archivi parrocchiali erano tenuti in alta considerazione, perché fonte inesauribili di ogni ricerca, araldica, storica, religiosa, demografica ed economica.

L'archivio della chiesa madre contiene carte, registri, rolli, repertori e transeunti, che vanno dalla prima metà del Cinquecento ai nostri giorni.

Integrano ed arricchiscono l'archivio parrocchiale, quello dell'Unione dei Preti, quello del Vicariato foraneo e quello della Compagnia del SS. Sacramento.

I primi registri dell'archivio della chiesa madre portano le seguenti date: battesimi dal 1545, matrimoni dal 1567, cresime dal 1632, morti dal 1639, stato d'anime dal 1664.

Molto interessanti sono i Rolli, di cui alcuni con allegati i repertori: il più antico, che è delle maramme, porta come titolo: «Volume V di scrittura della maggiore chiesa dell'anno 1534 sino al 1779 e suo resoconto fatto per opera del rev.mo can. Dr. D. Stefano Triolo Arciprete».

Per ricerche araldiche o genealogiche è indispensabile consultare il volume «Alberi di consanguineità ed affinità per vari legati». Per le memorie biografiche del clero, non possono sottovalutarsi il Registro dei sacerdoti defunti e i registri di messe, dal 1676.

Preziosi, per una migliore conoscenza dello storico e giureconsulto alcamese Dr. D. Ignazio De Blasi, sono due volumi manoscritti. Uno, di circa 800 fogli, s'intitola: «Volume di Scritture di Casa di me Dr. D. Ignazio di Blasi della città di Alcamo» e l'altro, di 708 fogli: «Volumen scripturarum U. I. D. ris D. Ignatii de Blasio Civitatis Alcami maritali nomine D. e Angela Manfrè, Renda et Corleo, Civitatis Salem anno Domini 1746». Dell'erudito, arciprete Benedetto Mangione si trovano ben 15 volumi concernenti i beni di sua famiglia»[2].

Molto interessanti per le dovizie di particolari sono i Rolli, che hanno per titolo: «Volume X di Scrittura della Maggiore Chiesa per conto di Decima dall'anno 1093 sino al 1772 e suo

1 R. Giuffrida, I beni archivistici al servizio della storia di Sicilia, in I beni culturali in Sicilia, Atti dell'Incontro dibattito organizzato dalla Facoltà di Lettere di Palermo, 1976, Palermo 1977, pag. 204.

2 De Blasi e il Mangione furono membri della Sezione alcamese dell'Accademia del Buon Gusto, istituita a Palermo nel 1718, oggi Accademia di Scienze, Lettere ed Arti; si conservano in museo i Diplomi rilasciati al De Blasi il 7 marzo 1746 e al Mangione l'8 febbraio 1763.

Resoconto fatto per opera del Rev.mo Canonico Arciprete Dr. D. Stefano Triolo»; «Scritture per la esecutiva delle Bolle dell'arcipretura in persona del dottor don Benedetto Mangione e per l'appello della corte metropolitana di monarchia» (Rollo V); «Scritture contro il parroco di S. Paolo per l'aumento della congrua pretesa sopra l'arcipretura di Alcamo» (Rollo VI).

Sono preziosi anche il «Cerimoniale dei Vescovi», stampato a Torino nel 1602 con tutte le iniziali dei capoversi illustrate e un altro «Cerimoniale dei Vescovi», Roma 1651, riccamente illustrato.

Interessanti sono anche il volume dei Decreti del Sinodo di Mazara del 1698 e il volume dei Canoni e Decreti del Concilio Tridentino.

Il libro più prezioso e raro dell'archivio della chiesa madre di Alcamo è il «Liber sacerdotalis» del domenicano Alberto da Castel Veneto, del 1523, arricchito da 24 significative silografie e da diciannove iniziali ornate dei capoversi, stampato in ben cinquantatre versioni, con intento ornamentale a corredo dell'orditura tipografica della pagina, vere composizioni artistiche per il disegno ed il largo uso di foglie, fiori, elementi fitomorfi e figure umane, architettati con fantasia e creatività. Porta scritto sul dorso pergamenaceo «Rituale Romanum».

Tutti gli altri preziosi volumi del Cinquecento, del Seicento, del Settecento e tanti altri a noi più vicini sono stati trasferiti nell'ottobre 2009 nella Biblioteca diocesana del Seminario di Trapani.

Capitolo XIV

Inaugurazione e apertura alla fruizione pubblica del Museo d'arte sacra "Basilica Maria SS. Assunta"

Il 5 giugno 2010, nella monumentale chiesa madre basilica "Maria SS. Assunta", alle ore 18.30, con la solenne concelebrazione dell'Eucarestia, presieduta dall'Eccellentissimo arcivescovo metropolita di Palermo, S. Ecc. mons. Paolo Romeo, presidente della Conferenza Episcopale Siciliana, è stato inaugurato il Museo d'Arte Sacra della basilica, alla presenza del Sindaco, degli assessori e consiglieri comunali e di numerose autorità civili, religiose e militari, regionali, provinciali e cittadine.

È stato un evento particolare per la comunità alcamese, che ha visto finalmente concretizzarsi un sogno tanto auspicato e desiderato.

La raccolta museale era stata iniziata dal benemerito arciprete, mons. Vincenzo Regina, che già negli anni '80 si era adoperato per la costituzione di un museo in chiesa madre, pubblicando un volume "Il museo d'arte sacra nella sua interpretazione storica, teologica ed ecclesiologica" con prefazione (da me sollecitata perché amico) del grande dantista Sua Eccellenza mons. Giovanni Fallani, presidente della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia e della Commissione permanente per la tutela dei monumenti storici ed artistici della Santa Sede[1].

Il museo d'arte sacra non è, e non deve essere, un deposito culturale di oggetti, perché essi, nati per un ufficio sacro, sono una esposizione di simbologie e una catechesi liturgica.

Le singole opere d'arte non vanno disgiunte dalle particolari circostanze della vita spirituale del committente o della "pietas popolare", perché sono l'antica testimonianza di fede e di devozione della comunità ecclesiale di Alcamo, che investe un arco cronologico molto ampio, che va dal XIII al XX secolo.

Mons. D. Antonino Treppiedi, sacerdote colto ed operoso, dopo soli otto mesi d'arcipretura di Alcamo, in un momento piuttosto difficile per l'aspetto finanziario, nel solco di una tradizione siciliana, ormai consolidata, che ha trovato largo riscontro negli studiosi locali e in mons. Francesco Miccichè, vescovo di Trapani, tra le tante priorità da portare avanti ha voluto dare dignità alla chiesa madre (nella ricorrenza dei suoi quarant'anni di elevazione a basilica) restaurando ed abbellendo non solo il sacro tempio, ma anche dotando lo stesso di

1 V. Regina, Il museo alcamese d'arte sacra nella sua interpretazione storica teologica ed ecclesiologica Cartograf, Trapani, 1984.
V. Regina, Considerazioni storiche sugli argenti, i parati, sul museo alcamese d'arte sacra, Cartogram, Trapani, 1996.

un qualificato museo d'arte sacra, che ne evidenziasse, con le numerose opere esposte, non solo i caratteri stilistici, ma anche le motivazioni dell'ufficio di culto e la generosità dei fedeli nel sostenere le commissioni di realizzazione.

Mons. Treppiedi, per l'allestimento scientifico della nuova sede museale, si è servito della consulenza tecnica dei professori Maria Concetta Di Natale, Maurizio Vitella e Roberto Calia e degli architetti Pietro Artale e Mauro Calamia, riaffermando la centralità della ricerca, preliminare ad ogni attività di tutela e di fruizione.

Scrive il grande Card. Eugenio Tisserant: "Il museo di arte sacra è un luogo di incontro del divino e dell'umano nel quale trovano la loro collocazione la storia religiosa, la storia civile e quella intellettuale di una comunità, di cui esso rispecchia la vitalità intellettiva e creativa; ma anche un tramite tra il passato oggettivo e la realtà attuale".

Queste premesse fanno del museo di arte sacra, un'istituzione indispensabile nella crescita spirituale e culturale della città, e la testimonianza di una lunga vicenda di religiosità e di arte che si è svolta, con una straordinaria successione di apporti, di accrescimenti, di soluzioni, lungo molti secoli.

Il museo, oggi più che mai, deve rispondere alla domanda dei consumi culturali sempre più in crescita, sviluppando attività che devono essere radicate nelle motivazioni della sua stessa esistenza.

Il museo della basilica di "Maria SS. Assunta" invita gli Alcamesi a recuperare la loro storia, la loro religiosità, la loro civiltà, la loro tradizione artistica, ad appropriarsene come fosse un'esaltazione dello Spirito, esso è l'edificio che, in un mondo ormai tendente verso la desacralizzazione per l'antichità, la rarità, il valore storico, e talvolta la sublime bellezza dei suoi materiali, può innescare, più di qualsiasi altro, il senso del sacro.

Più di ogni altro ambiente, il museo è il luogo della meraviglia, il teatro del simbolo: da questo punto di vista, esso può essere e deve essere un elemento trainante non soltanto per la cultura intesa come senso di appartenenza, ma per la cultura intesa come bene trascendente.

L'espansione di questi sentimenti e di queste esperienze a tutta la città, ma anche allo stesso territorio antropizzato o solo vagamente conosciuto, consente che le strumentazioni ed i concetti maturati per oggetti e arti decorative caricati da un'aura particolarmente sacrale, vengano applicati anche alle memorie storiche ed ecclesiali, ai ricordi di personalità eminenti o di eventi importanti, a certi oggetti particolarmente significativi per il loro uso o per la loro forma. Il museo non è più un luogo fisico ristretto, un santuario: il museo è un territorio intero, inteso nelle sue qualità estetiche, retoriche, mnemotecniche, storico-scientifiche, etno-antropologiche, economiche. La città ed il suo territorio costituiscono il luogo archetipo di questa necessità di comunicazione religiosa e sociale implicite nel concetto di museo.

Si tratta, in sintesi, di nuove ricerche che, partendo sempre dalle raccolte museali, si inseriscono in un più ampio contesto relativo al patrimonio storico-artistico della città ed alle sue travagliate vicende, consentendo così di acquisire ulteriori elementi di conoscenza.

Il museo di arte sacra della basilica "Maria SS. Assunta" si trova nel cuore del centro sto-

rico di Alcamo e nasce con l'intento di valorizzare un patrimonio storico ed artistico di notevole interesse proveniente non solo dai depositi della stessa, ma anche da chiese, conventi e monasteri soppressi dalle leggi eversive del 1866.

Il museo di arte sacra si sviluppa tutto sul primo piano, dove sono esposti i dipinti, le sculture, gli argenti (calici, pissidi, ostensori, reliquari, vassoi, incensieri, navette, acquamanili, brocche, pastorali, candelabri, corone, campanelli, carteglorie, crocifissi, teche, vasi), messali, antifonari, presepi, ceroplastiche, sacri paramenti (pianete, tunicelle, stoloni, veli omerali, piviali).

Centocinquanta preziose opere sono esposte nel museo d'arte sacra della Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo, che si potrà visitare dalle 10:00 alle 12:30 e dalle 16:30 alle 19:30.

Quattrocento metri quadri, cinque sale tematiche che guidano il visitatore negli ambienti dove la devozione si fa arte.

L'ingresso al museo è segnato nel recuperato portale dell'ex Oratorio del Santissimo Sacramento, che come in una nicchia, conserva un Crocifisso in mistura di gesso, paglia, stoffa e con il Santo volto, mani e piedi in legno. Donato a questa basilica dall'arciprete D. Erasmo Cremona, della prima metà del Settecento, è stato restaurato da Mariella Alcamo.

Tra i preziosi monili del tesoro della Madonna dei Miracoli, destano particolare interesse, quelli donati dal munifico Barone Felice Pastore, racchiusi in un simbolico cuscinetto, di velluto rosso, a forma di cuore che mette insieme cinque bracciali, cinque spille, quattro coppie di orecchini, una catena, un orecchino singolo, tutti in oro, smalti e pasta vitrea.

Il percorso espositivo all'interno dei singoli saloni, tranne qualche eccezione, è studiato secondo un criterio rigorosamente cronologico, ed è stato inteso e sviluppato come elemento che qualifica il senso specifico dell'esperienza museale, caratterizza le sue finalità espositive e consente, simultaneamente, la più completa lettura spaziale sia del "contenitore" che delle complesse relazioni estetiche, percettive e simboliche, che si instaurano tra le opere e gli oggetti dell'arredo sacro. Nella prima sala sono esposte: una preziosa croce dipinta, del sec. XIV, di ignoto (con il Crocifisso al centro, dal cui costato, fluisce un abbondante fiotto di sangue, in alto il pellicano, simbolo del Redentore, in procinto di squarciarsi il petto per nutrire con il suo sangue i suoi piccoli; in basso il teschio, segno della morte vinta da Cristo con la sua risurrezione; a destra S. Giovanni Evangelista, a sinistra l'Addolorata, impietrita dal dolore). Seguono un affresco di un santo monaco carmelitano di anonimo, della chiesa dell'Annunziata; due tunicelle di tessuto spagnoleggiante di colore verde, del XVIII secolo; la tela della Madonna Incoronata con i SS. Vito e Bartolomeo (1612) di Gaspare Vazzano o Zoppo di Ganci (nel 1889 detta tela è stata restaurata da Luigi Pizzillo); la tela della Madonna del Rosario con S. Francesco, S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino, S. Francesco di Paola, del XVI secolo, attribuita a Vincenzo di Pavia o al pittore fiammingo Frans Van Kasteele; la tela di S. Giuda Taddeo, di Giuseppe Renda (sec. XVIII); la statua lignea di S. Leonardo, di anonimo, del sec. XVI; il simulacro ligneo di S. Rocco, di ignoto, del sec. XVI; la statua lignea di S. Sebastiano, di anonimo, sec. XVII; la tela ovale di S. Castrenze, di Filippo Randazzo, del sec. XVIII; il reliquiario ligneo con dipinto il Cristo risorto e San Gaetano e le reliquie dei 12

apostoli, di anonimo, del sec. XVIII; tre grandi antifonari, di formato cm. 50 x 40 in pergamena miniata, del 1512. La pagina d'apertura del primo volume, presenta una preziosa cornice con elementi fitomorfi, i quali intrecciano candelabri e cornucopie, simboli dell'ubertosità dell'agro dell'opulenta città di Alcamo. L'iniziale dell'antifona Rex, circoscritta in un quadrato, sostanziato da smaglianti colori di rubino e d'oro liquido, raffigura nell'ansa superiore l'Eterno Padre in gloria e nell'ansa inferiore la classica scena della Natività con Giuseppe e Maria, adoranti il Bambino. Seguono ancora due artistici reliquiari con piede in rame del sec. XVI e con raggera e mezzobusto in argento del sec. XVIII, raffiguranti S. Castrenze e S. Stanislao Kostka. Su un palchetto, fa bella mostra di sé un'artistica portantina, in legno dorato, o sedia portatile per il SS. mo Viatico, in tardo barocchetto con novità neoclassiche e dipinti con soggetti simbolici ai lati, attribuibili a Vito D'Anna (sec. XVIII).

Segue un salone di effigi mariane, delle più belle Madonne venerate in Alcamo sotto diversi titoli: Cuore di Maria e di Gesù, di Giuseppe Renda (sec. XVIII); tela ovale della Madonna dei Miracoli, di anonimo, del sec. XVIII; tela ovale dell'Addolorata, di Filippo Randazzo (Monocolo di Nicosia), del 1735. Sempre in questo salone, troneggia sulla parete di fondo, l'interessante tela monocroma raffigurante il ritrovamento della sacra immagine della Madonna dei Miracoli e i prodigi da Essa operati. Si tratta di una tempera a monocromo di un colore bruno-seppia, vivificata da tratti di carboncino e da tocchi di biacca, dipinta dall'umanista pittore Sebastiano Bagolino, nel 1597, cinquant'anni dopo il miracoloso avvenimento, il cui ricordo era ancora vivo nel cuore degli alcamesi.

Di recente donazione è un dipinto popolare della Madonna dei Miracoli su tavola, nella sua iconografia tradizionale, seduta con il Bambino in braccio su un sedile di marmo, con due racemi ai lati di esso.

In questa sala sono esposti, dentro apposite vetrine gli argenti dell'arredo liturgico e alcuni gioielli ex voto di maestranze siciliane del sec. XVIII e XIX. Gli arredi preziosi della chiesa madre di Alcamo costituiscono un patrimonio di manufatti, eseguiti in un arco di tempo che va dal XVI al XX secolo. Essi rappresentano la testimonianza tangibile della devozione e del sentimento religioso degli Alcamesi e contemporaneamente i lusinghieri esempi dell'antica produzione argentaria palermitana e trapanese.

Ma prima di esaminare dal punto di vista stilistico queste opere è opportuno procedere alla lettura delle carte d'archivio; va subito precisato però che non abbiamo alcun contratto né registrazioni contabili in grado di fornirci nomi di argentieri e date di esecuzione delle opere, tranne di una custodia del SS. Sacramento, oggi non più esistente, attribuita a Paolo Saltarello, e di una lampada d'argento del 1766 di Andrea Porzio.

Molto interessanti si rivelano, per quel che concerne la cronologia delle opere giunteci, due inventari nei cui elenchi è possibile riconoscere diversi manufatti ancora conservati nella chiesa. La carenza di documenti fa credere che parte del patrimonio in questione si sia formato attraverso donazioni di confraternite o di privati. È il caso di ricordare la munificenza del sac. Mariano de Ballis e degli arcipreti Stefano Fraccia, Stefano La Rocca, Erasmo Cremona, Benedetto Mangione, Stefano Triolo Galifi, Giuseppe Virgilio.

Inoltre un numero consistente di manufatti è proveniente da altre chiese di Alcamo oggi chiuse al culto.

Per completare il discorso documentale è necessario adesso porre attenzione alla lettura dei marchi evidenziati dai manufatti. Si precisa però che non tutti i pezzi portano i punzoni. Evenienza, quest'ultima, assai frequente in quanto evitava agli argentieri il pagamento della tassa imposta dal consolato. La lettura e l'individuazione dei marchi si rivela importantissima, in quanto essi ci indicano il luogo di fabbricazione dell'oggetto, la data di esecuzione e le iniziali dei nomi dell'autore e del console in carica. Non sempre, però, tale lettura si presenta così completa poiché, nel tempo, diversi furono i sistemi di marchiatura adottati dal consolato.

Dall'archivio della congregazione del SS. Crocifisso si evince che i preti di Alcamo nel 1702 consegnarono all'argentiere alcamese Giulio Canino per l'ostensorio, in argento dorato, delle Quarantore dell'Epifania, <<onze 108 incluse onze 58 valutati la sfera vecchia, un bacile e un canestro d'argento>>.

Questo ostensorio, del peso di chilogrammi quindici circa, è alto cm. 106: nella ricca decorazione barocca spiccano due angeli a tutto tondo di cui uno in ginocchio, in funzione di reggisfera e l'altro di portasimboli eucaristici. Dalla base alla sfera è una continuità studiata di ornato con incisa cinque volte la scena dei due Fratelli di Emmaus.

L'orefice romano Bartolomeo Borroni il 17 dicembre del 1782 eseguì, per conto del Capitolo Vaticano, le corone d'oro per l'incoronazione dell'Immagine della Madonna dei Miracoli, inclusa dal detto Capitolo nell'elenco delle immagini mariane "insigni".

Costarono scudi 104, tarì 35 e grana 25 e, malauguratamente, il 14 aprile del 1977 furono trafugate e sostituite con altre simili alle precedenti, realizzate dall'orafo palermitano Giosuè Lo Verde, nel 1979, per £ 2.900.000 (dono del comm. Giuseppe Di Paola).

Copie di quest'ultime furono trafugate nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 2009, e riprodotte sullo stesso stile in argento dorato, lavorate a sbalzo e cesellate da maestri argentieri di Palermo (dono della ditta Gioielli Parrino, di Labita Carmela di Alcamo).

Espressione di un gusto orientato verso un decorativismo più accentuato sono tre cornici per cartaglorie e due corone, forse elaborate nel XIX secolo. I loro motivi ad intaglio si susseguono incessantemente, creando un efficace gioco del pieno-vuoto a cui si accompagna la tensione degli elementi decorativi, ora trasformati in sottili dettagli, ora in forme gonfie e turgide.

Interessante è anche il prezioso turibolo in argento sbalzato e cesellato. Questo incensiere, giunto fortunatamente ben conservato e in tutto il suo splendore, malgrado il continuo surriscaldamento, è caratterizzato da motivi rocailles di gusto tipicamente rococò.

Il turibolo, eseguito a sbalzo e cesello nella parte inferiore, è ornato da volute acantiformi e motivi traforati a mo' di rete nella parte superiore.

Analogo decoro è ripetuto nel coperchio sostenuto da quattro simboliche catenelle allusive alle quattro virtù cardinali.

La cupoletta terminale dall'andamento circolare con profilature verticali divide l'insieme

in settori traforati per la fuoriuscita del fumo odoroso.

Il manufatto può essere raffrontato tipologicamente con il turibolo di un servizio completo, che comprende pure la navetta, opera di argentiere palermitano del 1775, custodito nel tesoro di Maria Santissima dei Miracoli (I. Barcellona, ori e argenti…, 2000 pp.136-137).

Inoltre è preziosa una croce astile del XVIII secolo in argento sbalzato e cesellato, proveniente dalla chiesa parrocchiale Maria SS. del Rosario. La croce, liscia, presenta al centro la figura a tutto tondo, realizzata a fusione, del Cristo morto finemente modellato, con il capo reclinato, le braccia inarcate verso l'alto, ed il perizoma svolazzante, ai piedi in ginocchio, in adorazione, la figura iconografica a tutto tondo di S. Vincenzo Ferreri, con la tradizionale fiammella, sul capo. I quattro copricroce, in argento sbalzato, cesellato e traforato, arricchiti da decorazioni fitomorfe con l'aggiunta di piccole testine alate di cherubini, presentano tratti stilistici del secolo antecedente. La tipologia stilistica della suppellettile trova diversi raffronti con altre opere siciliane. A questa croce astile è da aggiungere una preziosa pissidе in argento sbalzato e cesellato. Il manufatto argenteo è un caratteristico esempio della produzione rococò settecentesca, sontuosamente decorato da motivi fitomorfi e a rocailles, volute e cartocci che si ripetono nel sottocoppa e nel coperchio del sacro arredo liturgico.

Da una base mistilinea gradinata, arricchita da volute e carnose foglie, si erge il fusto decorato da analoghi motivi che sorreggono la teca il cui coperchio termina con piccole volute. Un piccolo globo terrestre è sormontato da una crocetta apicale, dall'incrocio dei cui bracci si diramano piccoli raggi disuguali.

Sempre in vetrine di protezione sono esposti alcuni parati sacri di raffinata esecuzione e di grande ricchezza decorativa, opera di claustrali locali (benedettine cassinesi e clarisse francescane) dei sec. XVIII e XIX.

Al secolo XIX appartengono alcuni calici, dove è possibile cogliere gli indizi di una nuova cultura, confusi, però, con i consueti temi settecenteschi.

Tra i principali gioielli donati come ex voto dai devoti di Alcamo alla loro amabile Patrona Maria SS. dei Miracoli, si rivelano alcuni esemplari rari e preziosi di antica data, a partire dal XVI secolo.

I gioielli con smalti bianchi e neri erano prediletti nella Spagna dell'epoca, dopo la Controriforma, ma erano tuttavia prodotti anche in Sicilia, viceregno spagnolo, sita al centro della cultura circolante nell'area mediterranea.

A modelli spagnoli si ispirano gli anelli e gli orecchini in oro, smalto, gemme e perle dovuti ad orafi siciliani della metà del XVII secolo del tesoro della Madonna dei Miracoli di Alcamo, che si inseriscono nella stessa tipologia di quelli dei depositi della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis di Palermo e del museo Pepoli di Trapani. La prof.ssa Maria Concetta Di Natale scrive:"Queste opere sono caratterizzate da smalti in alveolo in cui la pasta vitrea è interrotta da tondini aurei, contornanti una gemma centrale, completati da diverse perle pendenti, secondo una tradizione siciliana che si distingue da quella spagnola, da cui peraltro trae ispirazione. Il gusto di eredità moresca che caratterizza per certi aspetti queste opere, sopravvive in Sicilia, dopo l'eredità spagnola, con la tecnica dello smalto entro

alveolo, in cui la pasta vitrea non è mai omogenea ma appare spezzata da puntini, stelline, tondini.

Interessanti sono un paio di orecchini in filigrana d'oro. Legati a tipologie affini di gusto classicheggiante, sono caratterizzati da un motivo a fiocco da cui si diparte una grossa goccia completata da tre pendentini. Il motivo del fiocco, che impreziosisce l'opera in esame, ebbe grande successo nella metà del XVIII secolo ed è conosciuto con il nome di "Sevignè" da Madame de Sevignè che lo rese popolare" (M.C. Di Natale, Gioielli di Sicilia…, 2000. p.232). Presentano le medesime caratteristiche compositive e tipologiche due paia di orecchini realizzati da orafo trapanese e datati all'inizio del XIX secolo, custoditi tra le preziose gioie del Santuario dell'Annunziata di Trapani.

Nel tesoro della chiesa Madre di Alcamo non potevano mancare i caratteristici orecchini definiti a "navetta" e appartenenti ad una tipologia molto diffusa in Sicilia nel XVIII e XIX secolo[2].

Gli orecchini, in oro lavorato e traforato, si caratterizzano per la presenza di un'aquila e per le perline pendenti. Fanno bella mostra anche alcuni anelli in oro, con rubini, di orafi siciliani della fine del XVIII e degli inizi del XIX secolo.

Diverse sono le opere di tal genere afferenti al gusto francese che predilige oramai il rubino in sostituzione dello smeraldo, in uso perlopiù nel secolo precedente.

La tipologia del gioiello alcamese trova raffronto con diversi anelli diffusi nel XVIII secolo.

Molto belle sono alcune croci pendenti, in oro e rubini, di orafi siciliani del XVII e XVIII secolo. Fanno parte di quella tipologia tradizionalmente siciliana di monili a più elementi, che perdurerà a lungo nel tempo. Le croci pettorali d'oro pendono da un fiocco arricchito da granatini dal caratteristico verso tutto chiuso e ornato da punzonature, come solevano fare gli abili orafi siciliani del XVII e XVIII secolo. Questa tipologia di croci pendenti, spesso da un motivo a fiocco, sono molto diffuse in Sicilia.

Tra i principali paramenti sacri della chiesa madre di Alcamo sono da tenere in alta considerazione: una coppia di tunicelle in broccatello lanciato di colore verde, di manifattura spagnola, della seconda metà del XVI secolo; una tovaglia d'altare, di manifattura siciliana, in taffetas marezzato ricamato con fili policromi e chicchi di corallo, della seconda metà del XVII secolo; una pianeta bianca, di manifattura siciliana, di taffettas ricamato, del primo trentennio del XVIII secolo, con al centro lo stemma dell'Arciprete Stefano La Rocca (Arciprete di Alcamo dal 1708 al 1735): lo scudo ad ancile di forma ovale, contiene la croce dorata sul monte Golgota e tre stelle color oro su un fondo bianco; una pianeta rosa, di manifattura siciliana, di taffetas ricamato in argento filato, della metà del XVIII secolo (1738-1775), con al centro lo stemma dell'Arciprete Erasmo Cremona (Arciprete di Alcamo dal 1738 al 1775); lo scudo perale, accartocciato, su un fondo argento partito un uccello ad ali spiegate; una pianeta bianca , di manifattura siciliana, di taffetas ricamato, della prima metà del XVIII secolo,

2 M. Vitella (a cura), Museo d'arte sacra basilica Santa Maria Assunta, Ed. Il pozzo di Giacobbe, Tip. Aiello e Provenzano, Bagheria (PA), 2011.

con al centro due ovali con all'interno una composizione di foglie e fiori; una pianeta rosa, di manifattura siciliana, di taffetas ricamato in argento filato, della metà del XVIII secolo, opera delle monache benedettine cassinesi della Badia Grande o del SS. Salvatore; un piviale e una pianeta dal colore bianco, di manifattura siciliana, di taffetas ricamato in oro filato (del 1788), creato da ramoscelli, volute, anemoni e peonie.

Inoltre vanno ricordati un piviale in seta, adorno lungo i bordi di una fascia ricamata, e una falda dietro, con fregi in oro (sec. XIX); una pianeta, borsa, velo, manipolo e stola in seta rosa, interamente ricoperta di ricami in argento con motivi floreali (sec. XVIII); uno stolone in seta violacea con ricche decorazioni in oro (sec. XIX); una intera cappella in seta bianca (pianeta, due tunicelle, piviale, stola, velo omerale) con vistosi ricami in oro (sec. XIX); e tanti altri parati, camici e rocchetti.

Nell'ultimo tratto del percorso espositivo, che si ricongiunge con la sacrestia (con lungo le pareti i ritratti degli arcipreti in ordine cronologico e dentro alcune vetrinette murali preziosi arredi liturgici in argento e oro), è esposta una preziosa tela figurativa per la storia della topografia e della struttura urbana di Alcamo, nel Settecento. Si tratta in particolare di una tela del 1740 che riproduce S. Ignazio di Loyola, che fa da tronco-radice ad un albero che ricorda, dentro un cartiglio ovale, i collegi dei Gesuiti di Sicilia, con sul margine sinistro la planimetria della città di Alcamo e sul lato destro la legenda di tutti i principali monumenti della città. A meglio suffragare questo contesto urbanistico di Alcamo nel XVIII secolo, Aldo Mirabile, con grande passione e creatività, ha realizzato e donato al museo d'arte sacra un bel plastico in mistura, che evidenzia l'antica città murata di Alcamo e la prima espansione extra moenia sul versante ovest. Sempre in questa sala vi sono: una tela di S. Rosalia, di pittore anonimo, del sec. XVIII; una tela dell'Addolorata, di ignoto, del sec. XVIII; una tela di S. Pietro, di anonimo, del sec. XVIII; una tela di S. Caterina d'Alessandria, riconducibile alla scuola di Pietro Novelli, del sec. XVIII.

Il museo di arte sacra della Basilica Maria SS. Assunta è uno scrigno che, come tante altre realtà museali minori, ci ricorda la primordiale policentricità culturale della Sicilia. Gli alcamesi, gelosi custodi del loro scrigno, lo sanno e ne sono orgogliosi.

È necessario che le istituzioni pubbliche ed ecclesiali operino, in modo efficace, concorde e razionale, per riportare Alcamo nel ruolo che le compete, ripristinandone l'intero suo patrimonio artistico e attivandone validamente il turismo, mettendo al centro delle proprie attenzioni problemi ed obbiettivi, definendo, rispetto ad essi ed in relazione ai diversi ruoli, le competenze di ciascun ente ed il ruolo che ci si aspetta da questa nobilissima istituzione.

Mons. Giancarlo Santi scrive: "Il Museo d'arte sacra è pensato come uno strumento ecclesiale che, utilizzando in modo originale strumenti e tecniche di comunicazione tradizionali, faciliti il dialogo tra le generazioni contigue e, più in profondità, con le generazioni che nel corso dei secoli hanno comunicato a noi la fede. Anche in una società che diventa sempre più aperta verso tutte le culture, senza conoscere apparentemente limiti geografici o culturali, il nuovo che fa leva sui linguaggi artistici, può diventare uno straordinario e nuovissimo strumento di comunicazione".

Il museo d'arte sacra è intimamente legato al vissuto ecclesiale, poiché documenta visibilmente il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nel culto, nella catechesi, nella cultura e nella carità, documenta l'evolversi della vita culturale e religiosa e il genio dell'uomo.

Pertanto il museo d'arte sacra può diventare il punto di riferimento principale attorno a cui si anima il progetto di rivisitazione del passato e di riscoperta del presente negli aspetti migliori e talvolta sconosciuti. I beni culturali, infatti, in quanto espressione della memoria storica permettono di riscoprire il cammino di fede attraverso le opere delle varie generazioni.

Per il loro pregio artistico, rivelano la capacità creativa degli artisti, artigiani e maestranze locali che hanno saputo imprimere nel sensibile il proprio senso religioso e la devozione della comunità ecclesiale alcamese.

Capitolo XV

La Casa canonica e la villetta ex cimitero parrocchiale

La Casa canonica

Le norme canoniche del Concilio di Trento (1545-1563), tra le tante disposizioni, prevedevano che ogni chiesa arcipretale o parrocchiale avesse limitrofa ad essa una casa per l'abitazione dell'arciprete o del parroco pro-tempore, al fine di essere il "Pastore" a servizio dei parrocchiani, di giorno e di notte e di sorvegliare il sacro tempio ad evitare che potesse essere profanato.

In Alcamo, già era esistente nel 1684 ma, a ciò provvide meglio, nel 1770, l'Arciprete D. Erasmo Cremona, uomo probo, operoso, creativo e virtuoso.

Questo prelato, oltre alla progettazione del prospetto della chiesa madre e alla sistemazione di alcune cappelle all'interno, si è impegnato anche per la ricostruzione di una dignitosa Casa canonica per l'Arciprete pro-tempore, che fece costruire su un terreno limitrofo alla cappella quattrocentesca dello "Spirito Santo", con ingresso nella via Michelangelo Buonarroti (un tempo Discesa del Carmine).

Detta canonica venne ristrutturata ed ampliata nel 1810 dal munifico arciprete D. Stefano Triolo. Essa aveva un piano terra (con una stanza destinata a segreteria e un ampio salone per le riunioni) e un primo piano con quattro stanze e una cucina (con due balconcini e tre finestre) destinato a sede dell'Arciprete.

Ma detta casa canonica, nonostante negli anni abbia avuto una certa manutenzione ordinaria, nel 1936 si trovava in pessime condizioni statiche. Il munifico arciprete mons. Dr. Ignazio Manno, dopo avere raccolto i soldi tra le famiglie della ricca borghesia alcamese ed avere ottenuto un contributo dal Governo fascista, diede incarico al perito edile Giuseppe Russo di progettare l'abbattimento della vecchia sede e la costruzione della nuova, con un piano terra da destinare alle attività pastorali; un primo piano per la sede dell'arciprete ed un secondo piano come appartamento da ospitare il vescovo di Mazara, nelle sue visite ad Alcamo.

La costruzione fu affidata all'Impresa Costruzioni Edili "Pietro Castelli e figli" di Palermo, con inizio dei lavori il 16 gennaio 1937 e furono ultimati il 15 ottobre 1937. Le porte e le finestre furono realizzate dalla Ditta Taormina e dal falegname Giuseppe Di Gaetano di Alcamo.

Nel 1950, mons. Vincenzo Regina, ottenuto un finanziamento regionale dall'Ass. ai LL.PP.,

ancora una volta ristrutturò la casa canonica, ne migliorò l'ingresso, la sala di attesa, la cucina, l'annesso terrazzino, il salone delle attività pastorali, i servizi igienici ed il prospetto.

Nel 2010, il giovane arciprete mons. D. Antonino Treppiedi oltre a far consolidare e ristrutturare il museo d'arte sacra, la sacrestia e i locali annessi, fece ristrutturare anche la casa canonica, dandogli una più adeguata e significativa dignità, con una bella e ben arredata sala di ricevimenti, una sala da pranzo ed una stanza da letto, con mobili antichi, provenienti dal Monastero Angelo Custode e da generosi amici.

La villetta ex cimitero parrocchiale

L'erezione del monumento ai Caduti alcamesi della I guerra mondiale, realizzato dallo scultore saccense Francesco Bentivegna, con il contributo di tutti gli alcamesi emigrati in America, e con la manutenzione della villetta da parte dei villieri comunali, aveva diffuso l'idea che la villetta fosse comunale.

L'arciprete mons. Vincenzo Regina, allo scopo di tutelare i diritti della chiesa madre, e il carattere sacrale del luogo, nel maggio 1946 contesta la proprietà al Comune e chiede la restituzione della chiave del cancello del lato Nord, con la seguente motivazione storica:

Cimiteri ecclesiastici. È ormai storicamente provato che, fin dai primordi del Cristianesimo, i corpi dei fedeli defunti venivano seppelliti in luoghi propri di sepoltura, ossia cimiteri, aborrendo i Cristiani anche la comunanza di tomba con i pagani. Come nella vita terrena si tenevano stretti nella fede, cosi volevano che, anche dopo la morte, i loro corpi riposassero assieme. I cadaveri venivano deposti in sepolture incavate nella roccia, oppure addirittura sotto terra, ma anche in mausolei.

I cimiteri sotterranei (catacombe) avevano parimenti nicchie murate nel masso ovvero loculi. Tutte queste sepolture erano proprietà di privati, che a poco a poco divennero delle comunità cristiane. Queste potevano possedere cimiteri o per la protezione della legge romana che riconosceva le società funerarie (collegia funeraticia) in cui pare si fossero costituiti i primi cristiani o per la semplice tolleranza usata dai Cesari verso i Cristiani nei periodi meno acuti di persecuzione.

Quando cessarono le persecuzioni contro la religione cristiana che divenne la Religione dell'Impero, i cadaveri dei fedeli cominciarono a seppellirsi in aree di terreno vicine alla chiesa o addirittura dentro le chiese stesse, grandi e piccole, che dovunque andavano sorgendo. Quest'uso invalse fino alla metà del secolo scorso anche in Alcamo, come lo provano i Registri dei defunti della Madrice, fino al punto di seppellire i cadaveri (con licenza del rev. mo arciprete) nelle chiesette della SS. Trinità e di Maria SS. ma del Soccorso.

Cimiteri comunali. Con il progresso delle scienze e della cultura, non si poté fare a meno di riconoscere che le sepolture nelle chiese, erano sommamente esiziali alla salute pubblica essendo spesso causa di infezioni e di epidemie pestilenziali.

Le chiese infatti erano luoghi frequentatissimi, come in Alcamo, dove, mancando posti di divagazione, il tempio, con le sue numerose corporazioni religiose, era un buon ritrovo per tutti.

Perciò tanto le Autorità Ecclesiastiche quanto i Governi civili, ebbero cura perché fosse ristretto l'uso delle tombe dentro le chiese e fossero costruiti cimiteri in luoghi opportuni, fuori l'abitato.

In Alcamo, si ebbero questi cimiteri solo in occasione delle varie epidemie mortali. Così i due cimiteri sorsero nella C/da S. Ippolito, nel primo dei quali, in vicinanza della chiesa delle Anime Sante, si seppellirono le vittime della peste del 1575-76, in numero di quattro mila circa, più del 50 per cento della popolazione. Vi si seppellirono anche i morti, appena cento, dell'epidemia del 1625-26. Nel secondo, a circa 300 metri dal limite occidentale del primo, trovarono sepoltura i defunti colerosi del 1837, in numero di 950, di cui 330 della Parrocchia Madrice e 620 della parrocchia S. Paolo, nonché quelli del 1866-67.

Contemporaneamente al seppellimento in questo cimitero e nelle varie chiese della città, si seppelliva anche nel cimitero dello Spirito Santo, Antonino Riggi, vi fu sepolto nel 1840 come si legge nel Volume dei defunti dall'anno 1834 al 1841 a foglio 137, n. 67, dell'Archivio della Madrice.

Si spiega, intanto, molto facilmente il sorgere di altri cimiteri, se si pensa che la popolazione alcamese, che nel 1540 contava sette mila e ottantadue anime, nel 1838 ne contava quattordicimila e ottocento cinquanta due, nonostante il colera dell'anno precedente. Comunque non è ancora la legge 20 marzo 1865, ripetuta dal T.U. delle leggi sanitarie del 27 luglio 1934 n. 1265, art. 338, che impone ai Comuni la costruzione dei cimiteri, secondo le norme vigenti di polizia mortuaria. Chiese e Comuni pertanto, fanno del loro meglio per salvaguardare, nello stesso tempo e igiene pubblica e rispetto ai corpi dei defunti.

Cimitero della Madrice. L'attuale chiesa madre era completata come abbiamo visto, nel 1402. Fin da questa data, si seguì la costumanza cristiana di seppellire i cadaveri in un'area di terreno contiguo? In altre parole, la Madrice aveva il suo cimitero o si seppelliva solamente in chiesa? È molto probabile che non dovettero passare molti anni dal completamento della chiesa per la costruzione del cimitero parrocchiale nell' attuale villetta attigua. È certo intanto che detto cimitero era in piena efficienza nel 1500. Ci riferisce lo storico De Blasi che, quando l'ospedale S. Vito fu nel 1542 aggregato a quello di S. Spirito, fu ampliato l'antico locale con una nuova fabbrica avente le porte dirimpetto al cimitero della chiesa madre. Il manoscritto del 1732 dell'archivio della chiesa madre, evidenziando i confini territoriali di essa cosi si esprime: « A' per confini… dall'oriente il Cimitero della medesima chiesa, chiuso da un recinto di pietre intagliate e sedili dalla parte interiore, e in esso Cimitero vi sono le sepolture per la prima volta scavate nel 1684. A' collaterale una antica ed altissima torre pria, e tuttavia destinata alla guardia della Marina soggetta, che pur serve di campanile alla chiesa, e per mezzo di essa è aperta la porta minore della medesima corrispondente sul Cimitero… Nel fondo della torre suddetta sono le Carceri di Giurisdizione Ecclesiastica e poco distante nello stesso Cimitero la Casa destinata per l'arciprete e l'Altare per celebrarsi il divin Sacrificio in tempo di peste e di contaggio".

Da questo risulta chiaramente che il cimitero appartenne alla chiesa madre, essendo un tutt'uno con la Torre, le Carceri ecclesiastiche e la Casa Canonica dell'arciprete. "Le sepol-

ture scavate per la prima volta nel 1684", certamente devono essere le sepolture comuni o fosse e non le propaggini, non potendo essere scavate la prima volta nel 1684, esistendo il Cimitero circa due secoli prima, come si ha notizia dal De Blasi.

La popolazione, che nel 1638 era cresciuta a novemila e due cento ventisette anime, imponeva, secondo una probabile opinione, essendo ristretto l'appezzamento di terreno, la costruzione di tali fosse, dette volgarmente "carnai", cioè camere mortuarie sotterranee, di tre metri circa di cubatura, con mura bianche e volta ad arco reale, in cui venivano deposti, senza cassa, i cadaveri dei poveri.

Una di queste fosse si trova nel mezzo di detto Cimitero, e precisamente sotto la vasca, che perciò, giocoforza, dovette essere costruita con il fondo parte convesso e parte concavo. I Rev.mi arcipreti intanto, lungo i secoli tennero molto a che il loro Cimitero fosse tenuto ben pulito, ben ordinato, degno di un luogo sacro di una "opulenta civitas" o di un "oppidum nobile", se cosi si vuol chiamare Alcamo con il celebre umanista mazarese, G. Giacomo Adria".

Mons. Regina, a prova del dominio ecclesiastico del Cimitero, contestato dal Comune, riporta "un documento del 1746, da cui risulta che le maramme della Madrice, a loro spese, sostituirono quella croce di ferro, innestata sulla colonna di granito dell'altezza di m 2,50 circa e di cm. 25 di diametro, di cui parla la tradizione, con una nuova croce di pietra a larga base per dar luogo ad una «figurella », o cappelletta sacra a Nostra Signora della Pietà. Lo stesso documento ci fa conoscere che, a spese della Madrice, fu pulito il cimitero dai ritagli di marmo della facciata della chiesa, furono riparati i vecchi sedili ("assettiti vecchi") e costruiti dei nuovi "assettiti nuovi" ; il tutto per un importo totale di onze cinque e grana quattro, pari a £. 63,85. Ed ecco il significativo documento: «Spese per li Marammi di questa Chiesa Maggiore (Nota trascritta nella seconda pagina del mandato di pagamento, emesso il 14 agosto 1746 per ordine dell'arciprete D. Erasmo Cremona) : A 15 marzo 1746 - Per annittari lo cimiterio, a M.ro Santo Barracco, per giorni 5 … tari 20. Per giorni 37 di picciotti, per carriari terra e petri …onza 1, tari 7. Per giorni 12 di tre manuali… onza 1. A 1 aprile 1746, per fari li assettiti novi in detto Cimiterio, ripizari li assettiti vecchi, fare la croce nuova di pietra e annittari il riposto dove si operano li marmi per li pilastri : a detto Barraco g. 7… tari 28; Per giorni 7 di manuali, …tari 17 grana 10. Per g. 1 di altro manuale… tari 2 grana 10. Per 6 balati e n. 16 timpagnoli… tarì 9. Per sterro e rina, viaggi 24 tarì 4 grana 16. Al pittore Antonino Cannavali per colori e mastria per colorare la croce e figurella …tari 1 grana 8 … Onze 5 e grana 4. Nel libro II dei Conti dello stesso Archivio della Chiesa Madre leggiamo che si pagano «a 17 febbraio 1746, onze due per aversi fatto una colonnetta di pietra forte alla spica (allo spigolo) del Cimitero".

Già nella ricostruzione della chiesa del 1700, perché la navata di destra avesse la sua ariosa luce, le varie finestre si aprono sul Cimitero e le condutture di acqua piovana scendono sullo stesso, su cui gli Arcipreti possono esercitare il loro pieno dominio.

Soppressione del Cimitero parrocchiale. La citata legge 20 marzo 1865 impose ai Comuni la costruzione dei Cimiteri e col regio decreto 8 giugno 1865 si stabilì che i Cimiteri da abban-

donarsi rimanessero chiusi nello stato in cui si trovavano, senza che se ne potesse fare altro uso, per lo spazio di un decennio. Ma gli Alcamesi non rispettano scrupolosamente la legge e proprio in quel decennio in cui le chiese e i cimiteri parrocchiali non devono accogliere alcun cadavere, proprio in quel tempo, pur funzionando il cimitero comunale, si continua il seppellimento in città.

Dal volume dei defunti n. 29 , f. 162, di questo archivio (della chiesa madre) risulta infatti che il 26 luglio 1875 l'Arciprete Virgilio permette che Ruisi Giuseppe di Francesco, di mesi 11, sia seppellito nella chiesa conventuale di S. Maria di Gesù.

Cessato definitivamente ogni seppellimento nel Cimitero parrocchiale, il luogo rimase sacro come luogo di pellegrinaggio. Abolite perciò le decime e scarse essendo le offerte dei fedeli, la necessaria manutenzione ordinaria si faceva desiderare.

Da una privata scrittura del 5 ottobre 1877, si rileva che Andrea Siragusa, di Matteo, che è "becchino comunale e giardiniere della floretta (ossia villetta) comunale, contigua alla Madrice chiesa" è allora intestata a Vittorio Emanuele II.

Gli Arcipreti, allora, tenendo al decoro di quel luogo sacro, chiesero l'aiuto del Comune che, in virtù della delibera 16 settembre 1861, si obbligava a corrispondere, in luogo delle decime abolite, 400 ducati (£ 1700) come congrua all'arciprete per spese di culto, oltre £ 500 per il Quaresimalista e la manutenzione ordinaria della chiesa ed adiacenze.

In forza di questo dovere, il Comune, richiesto, verso il 1880 dall'arciprete barone D. Serafino Colonna Romano, di rendere meno lugubre quel luogo, diventato disadorno per l'abbandono, trasformò il Cimitero in villetta restandone la proprietà come l'uso alla Madrice".

Mons. Regina, ancora recita: "Che ciò corrisponda a verità si può argomentare dal fatto che mentre la chiave del cancello a sud è, per benevola concessione dell'arciprete, tenuta dal Municipio, perché il giardiniere comunale possa coltivare le piante con maggior libertà d'azione, la chiave del cancello a nord è stata sempre ed è fino ad oggi tenuta dall'arciprete, sia perché vigili, a norma del codice del Diritto Canonico, che i resti mortali ivi deposti e mai esumati non siano eventualmente profanati per l'apertura anche involontaria di qualche fossa, sia per la manutenzione delle servitù attive della chiesa, sia per recarvisi solennemente ogni anno il 2 novembre. In questo giorno, infatti, Egli, vestito coi paramenti sacri più preziosi, assistito dai ministri e dal cerimoniere, accompagnato dal Clero e dal popolo, entra processionalmente per il cancello a Nord, per svolgervi una funzione di suffragio, senza mai domandare permesso ad alcuno.

Il 7 dicembre 1924 è inaugurato, nella villetta Madrice (poi soprannominata 4 Novembre), il monumento col busto marmoreo di Girolamo Caruso, scolpito da Vittorio Morelli di Ancona e donato dagli allievi dell'università di Pisa alla città di Alcamo. Pronunziano discorsi: il prof. Pietro Galati, presidente del Comitato per le onoranze; Simone Sirena, direttore della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Palermo e il Commissario prefettizio del Comune di Alcamo. Nel 1929, il busto sarà trasferito nella villetta Bagolino. Da qui, nel 1941, passerà col busto di Bagolino, nella villetta Pittore Renda. I due busti, vandalizzati, nel 1950 saranno rimossi. Nella Biblioteca Civica, si conserva la copia, in gesso, del busto di

Caruso, modellato da Giuseppe Bambina nel 1934.

Il Cataldo ricorda che: nella villetta IV Novembre, attigua alla chiesa, vi fu fin dal sec. XV un cimitero con fosse comuni per i morti poveri. Vi stava un altare per officiarvi in tempo di epidemie e una croce di pietra a larga base con "figurella" (ossia cappelletta) sacra alla Madonna della Pietà. Dal 1861 il cimitero fu trasformato in villetta e il 4 novembre 1929 vi fu inaugurato il monumento ai Caduti, opera dello scultore saccense Bentivegna[1].

L'erezione del magnifico Monumento ai Caduti poi dà l'occasione al Comune e al Comitato cittadino di dichiarare la villetta proprietà esclusiva della chiesa.

Riportiamo le varie lettere del tempo, i cui originali si conservano presso la Curia Vescovile di Mazara del Vallo.

"Alcamo, 3 Luglio 1926
N. 575 di prot.– Classe I

Oggetto: Alcamo – Monumento ai Caduti di Guerra.

A Sua E.cc.
il Vescovo della Diocesi
Mazara del Vallo.

Come varie consorelle d'Italia anche Alcamo ha fatto eseguire un monumento in bronzo in memoria dei gloriosi Caduti alcamesi nella grande guerra. Tale monumento, pregevole e lodata opera d'arte dello scultore siciliano, residente a Roma, rappresenta la Vittoria che corona un fante romano.

Non poche difficoltà, però, sono sorte in ordine alla ubicazione dove il monumento dovrà collocarsi, mancando in Alcamo una adatta piazza ed in seguito a laboriose ricerche su proposta dell'Artista, si è riconosciuto che il sito più adatto è la villetta attigua a questa chiesa madre, come dall'unito schizzo, raggiungendosi così lo scopo di collocare il monumento a fianco del sacro edificio e di assicurarne la conservazione, essendo la villetta cinta da cancellata di ferro. Il collegio di questi Rev.di Parroci, con a capo il pio Arciprete, appositamente convocato, ha espresso parere favorevole per la erezione del monumento nel sito suddetto, ma trattandosi di proprietà ecclesiastica, si sente il dovere di chiedere l'autorizzazione e il beneplacito dell'E. V., Suprema Autorità di questa Diocesi.

A tale scopo mi permetto di rivolgere efficace preghiera all'E. V. perché voglia compia-

1 C. Cataldo, Guida Storico – Artistica dei Beni Culturali di Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Salemi, Vita, Ed. Sarograf Alcamo, 1982, p. 56.

cersi di concedere tale autorizzazione, rispondente al desiderio di questa pia popolazione.

Si è pensato di dare alla inaugurazione del Monumento un significato anche religioso, abbinando tale inaugurazione alla festa centenaria di S. Francesco di Assisi, il 4 ottobre prossimo, festa che sarà qui celebrata con grande solennità.

Sarebbe nei voti di questa pia popolazione di poter ospitare l'E. V. per benedire il Monumento, e qualora l' E. V. volesse tale onore concedere, un Comitato cittadino verrebbe a presentare all'E. V. il devoto invito. Con profonda devozione

Il Commissario Prefettizio – Presidente del Comitato
F.to Pietro Li Voti"

Come si vede, il Presidente del Comitato, Dr. Pietro Li Voti, si rivolge a S. E. il vescovo di Mazara, anche nella qualità di Commissario Prefettizio, altrimenti non userebbe carta intestata del Comune ne segnerebbe il numero di protocollo con categoria e classe dell'ufficio del Comune. Non usò infatti carta intestata del Comune, ma solo del Comitato, il Dr. Giuseppe Fundarò quando volle ringraziare il Vescovo nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato cittadino. S. Ecc. il vescovo concede l'autorizzazione con la seguente lettera, precisando che la villetta appartiene alla Madrice, e ciò senza protesta né del Comune né del Comitato cittadino, che del resto l'avevano affermato precedentemente.

"Vescovado di Mazara del Vallo

Mazara, 16 luglio 1926

Prot. N. 2053
Risposta a foglio del 3 luglio 1926

Al Commissario Prefettizio
di Alcamo

Mi è grato significarle che, conforme al parere favorevole del Rev.mo Arciprete e degli altri Parroci di Alcamo, si concede la chiesta autorizzazione di collocare il Monumento nel recinto della villetta attigua alla chiesa matrice, cui il detto locale appartiene.

Non saprei fin d'ora impegnarmi di intervenire.

Lieto di far cosa grata alla S. V. Il.ma ed alla cittadinanza alcamese, prego gradire l'espressione del mio ossequio.

F.to † Nicolò Maria Audino"

"Comitato cittadino pro erigendo Monumento ai Caduti in guerra
Alcamo

Alcamo li 23 luglio 1926

Oggetto: Ringraziamenti

A Sua Ecc.za Mons. Nicolò Maria Audino
Vescovo di Mazara del Vallo

Ho l'onore di ringraziare vivamente a nome di questo comitato l'Eminenza Vostra per il nulla osta dato per la collocazione del monumento nel recinto della villetta, attigua a questa Madrice Chiesa.

Colla massima devozione

Il. V. Presidente
F.to Dr . G. Fundarò

[...] La Giurisprudenza italiana recita che: "Le aree annesse alle chiese parrocchiali e destinate in passato a Camposanti (termine con cui veniva identificato il luogo recintato per la sepoltura dei cristiani) appartenevano alle stesse chiese, delle quali costituivano un accessorio con rapporto giuridico di dipendenza e sono rimaste in loro proprietà anche dopo la istituzione dei cimiteri pubblici comunali".

(Id. Foro It. 1918, p. I colonna 701).

[...] La Giunta Comunale di Alcamo, per porre fine all'annoso problema dell'incerta proprietà della villetta, decise di addivenire ad una transazione.

Con delibera approvata dalla Giunta Amministrativa Provinciale il 10 giugno 1947 e ratificata dal Consiglio Comunale il 13 – XI – 1949, "i consiglieri comunali, dopo ampia discussione, considerato che la chiesa madre si obbligava a mai cambiare la destinazione attuale della villetta, a mantenervi il Monumento, a concedere il diritto di uso della stessa, limitatamente alle feste nazionali e patriottiche, con il solo onere del Comune della manutenzione della villetta e del Monumento, consegnando la chiave del cancello, riconoscono alla chiesa madre il diritto di proprietà e di uso dell'ex Cimitero parrocchiale".

I voti dei ventisette consiglieri presenti, rappresentanti di tutti i partiti politici, furono così distribuiti : 1 astenuto, 8 contrari e 18 a favore della seguente transazione:

1) Il Sindaco riconosce che proprietaria del terreno su cui sorge la villetta ed ove è posto il Monumento ai Caduti è la chiesa madre di Alcamo.

2) Il Sindaco consegna all'Arciprete la chiave del cancello in ferro che recinge la villetta e si obbliga a mantenere la luce elettrica in atto esistente, a fare affluire l'acqua per l'irrigazione delle piante della villetta e per lo zampillio della vasca.

3) L'Arciprete si obbliga a lasciare nella villetta il Monumento ai Caduti senza poterlo mai rimuovere e di non potere mai cambiare la destinazione a villetta del terreno senza mai poterla sostituire con qualsiasi altro uso di qualsiasi altra natura.

4) L'arciprete riconosce al Comune un diritto di uso limitatamente al mantenimento del Monumento e della villetta (salvo all'Amministrazione della chiesa madre di potere eseguire direttamente la manutenzione della villetta) limitatamente alla celebrazione delle feste nazionali, di quelle, previste dal calendario e di quelle occasionali.

5) La presente transazione avrà il suo pieno valore legale appena avrà ottenuto l'approvazione delle rispettive Autorità tutorie competenti".

Il Prefetto di Trapani, il 31-3-1950, con prot. N. 7672- 423, Div. I, approva la Delibera Consiliare e il 16 maggio 1950, dopo l'approvazione vescovile, si stipula l'atto notarile, reso esecutorio dalla Prefettura il 19- 06- 50 con prot. N. 15418 Div. I, e registrato in Alcamo il 5 luglio 1950 Mod. I vol. 12, N. 19.

Il 25 luglio 1950, con prot. N. 7821 Uff. Segreteria, il Sindaco inviava all'Arciprete Mons. Regina e p. c. all'Ufficio Tecnico del Comune di Alcamo, la seguente nota: «Facendo seguito alla nota N.7773 del 22 c. m. ed a norma di quanto convenuto nell'atto di transazione 16 maggio 1950, mi pregio consegnare alla S.S. Rev.ma la chiave del cancello della villetta, finora detenuta da questa Amministrazione. Con l'occasione tengo a precisare che il giardiniere del Comune settimanalmente provvederà alla pulizia dei viali, all'innaffiamento delle piante e dei fiori e a quanto possa occorrere per la buona manutenzione della villetta.

Sono veramente lieto di manifestare il mio compiacimento e quello dell'amministrazione per il felice esito della vertenza e Le dichiaro che, solo mediante il suo intervento, è stato possibile conciliare una vertenza che oggi è chiusa con soddisfazione della cittadinanza. Con ogni ossequio.

Il Sindaco
F.to Dott. Salvatore Benenati"[2]

2 V. Regina, La Chiesa Madre di Alcamo, Alcamo, 1956, pp. 115-25, 128, 130-32.

Capitolo XVI

Il 3° Congresso Eucaristico Diocesano e la Pontificia Cappella Sistina in Alcamo

Nel 1939, Sua Ecc. Mons. Salvatore Ballo Guercio, vescovo di Mazara del Vallo, al fine di adunare il clero e il popolo cristiano, per meglio glorificare pubblicamente il SS. Sacramento, richiamando i fedeli ai loro doveri eucaristici, e per cooperare efficacemente alla diffusione del Regno di Gesù Cristo nel mondo, ricorrendo il IV centenario della fondazione della Compagnia del SS.mo Sacramento della chiesa madre di Alcamo, ha voluto celebrare solennemente il 3° Congresso Eucaristico Diocesano, che ebbe una risonanza nazionale.

L'idea di promuovere i Congressi Eucaristici, è dovuta a Maria Marta Emilia Tamisier, nata a Tours, in Francia il 1° novembre 1844 ed ivi santamente morta il 20 giugno 1910. Formatasi alla scuola del B. Pietro Giuliano Eymard, si prefisse di adoperarsi a promuovere con tutte le forze la salvezza della società, per mezzo della Eucaristia. Dietro l'esempio dei pellegrinaggi ai santuari mariani, la Tamisier pensò che si dovevano organizzare pellegrinaggi diretti ai santuari sacri al ricordo di miracoli del SS.mo Sacramento.

L'idea fu assecondata da sacerdoti e laici di grandi virtù. Meta del primo pellegrinaggio fu, nel 1874, la Cappella detta dei penitenti grigi, in Avignone. L'esito fece sì che altri se ne organizzassero, sovente accompagnati da un'adunanza detta "Congresso del SS.mo Sacramento", nella quale si trattava delle Opere Eucaristiche. La meritoria istituzione fu approvata e sostenuta da papa Leone XIII, con un breve laudativo del 16 maggio 1881.

In Italia, solo dieci anni dopo il congresso di Lilla (1881), mise salde radici l'Opera dei Congressi Eucaristici, incoraggiata e benedetta, anche in questa nazione, da Leone XIII.

In Alcamo il Congresso Eucaristico si svolse dall' 8 all'11 giugno 1939, dopo una lunga ed intensa preparazione spirituale attraverso i Congressi parrocchiali, i quali si articolavano in giornate di studio e di preghiera nelle quali si svolgeva lo stesso tema generale «veritas vita», cioè evangelizzazione ed Eucaristia. Furono giornate molto intense con un fitto programma di manifestazioni che videro impegnate eminenti personalità ecclesiali,quali il card. Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo, mons. Angelo Bartolomasi, arcivescovo Ordinario Castrense e presidente onorario del Comitato permanente italiano dei Congressi Eucaristici, e i vescovi siciliani Ferdinando Ricca, vescovo di Trapani, Lorenzo Inglese, Vescovo di Anglona e Tursi, Giovanni Iacono, Vescovo di Caltanissetta, Luciano Geraci, Vescovo Abate di S. Lucia del Mela, Angelo Ficarra, Vescovo di Patti, Salvatore Bernardino

Re, Vescovo di Lipari, e Giuseppe Perniciaro, Vescovo per l'Eparchia di Piana, il quale tenne un solenne pontificale di rito bizantino.

Parteciparono al Congresso anche distinte personalità laiche, tra cui il conte Lovera di Castiglione, che parlò agli uomini di A. C., e il presidente nazionale della Gioventù Maschile di A. C., prof. Luigi Gedda, il quale pronunziò due magistrali e dotte conferenze. Secondo i giornali del tempo, circa cento mila persone, in quei giorni si trovarono in Alcamo, sfarzosamente illuminata, attratte non solo dalla magnificenza e dallo splendore dei sacri riti ma principalmente dalla presenza della Cappella Sistina, diretta personalmente da Sua Ecc. Mons. Lorenzo Perosi, Accademico d'Italia dal 1930. Il M° Perosi, in precedenza, aveva musicato a quattro voci dispari per soprano, contralto, tenore e basso, con la disposizione di canone alla quinta per soprano e basso, l'inno ufficiale del congresso, dettato dal sacerdote alcamese Tommaso Papa, allora cappellano dell'Ospedale Italiano di Tunisi.

Nella chiesa del Gesù, annessa al Collegio, si tennero due interessanti concerti polifonici il 10 e l'11 Giugno, con brani scelti del Viadana (4v.d.), del Vittoria (4v.d.), del Casini (5v.d.), del Palestrina (4v.d.) e dello stesso Perosi a 4, 5 e 6 voci dispari.

Magistrale e molto apprezzata la "Messa di papa Marcello" a 6 voci, del celebre Pier Luigi Palestrina (1564-1594), eseguita in Madrice durante il pontificale di Sua Eminenza l'arcivescovo di Palermo, card. Luigi Lavitrano, e ripetuta il 19 giugno del 1979 in questa stessa Madrice dai novanta cantori dell'E. A. del teatro Massimo di Palermo durante la messa pontificale del vescovo coadiutore, dell'anziano Mons. Francesco Ricceri, Mons. Emanuele Romano. Orchestra brillantemente diretta, per l'occasione, dall'esimio Direttore del coro della Cappella Sistina, Mons. Domenico Bartolucci, accademico d'Italia dal 1930.

Mons. Regina scrive: "Con Perosi in quel tempo risorgeva nella sua ispirazione viva, palpitante, soffusa di candido lirismo, l'oratorio classico e veniva a rinnovarsi per il genio perosiano quella Cappella Sistina che Goethe definì "indescrivibilmente grandiosa nella sua austera semplicità".

I componenti della Schola Cantorum pontificia venuti in Alcamo erano 54, di cui trenta adulti e ventiquattro ragazzi, accompagnati dal maestro prefetto, Mons. Guido Anichini.

La comunità ecclesiale alcamese sostenne generosamente le pesanti spese finanziarie del Congresso in £ 88.546,90 di cui £ 20,00 erogate dal ministro Alfieri della Cultura, che assorbirono le spese della Schola Cantorum pontificia per i canti polifonici.

Al termine del Congresso, due lapidi furono collocate nella cappella del SS. Sacramento della chiesa madre, con le iscrizioni in latino dettate dal grande latinista, mons. Gaspare Aiello, rettore del seminario diocesano di Mazara del Vallo (da cui Alcamo dipese fino al 1950, difatti il 24 settembre arrivava il Decreto della S. Sede, per cui Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo e Borgo Fazio (Salemi) venivano aggregate alla diocesi di Trapani).

Segretario generale del Congresso fu mons. Vincenzo Regina, con l'aiuto operativo dell'arc. Mons. Ignazio Manno, di mons. Pietro Lucchese e del can. Vito Stabile. Il Congresso ebbe eco nazionale per l'intervento del coro della Cappella Sistina, per la prima volta fuori Roma, e per la presenza di numerosi vescovi e di molte personalità laiche.

Capitolo XVII

La Delegazione del S. Sinodo di Grecia in Alcamo

Il termine ecumenico deriva dal greco oicoumène, che significa "la terra abitata" o "la comunità universale". Ma a partire dall'epoca apostolica la Chiesa cristiana ha considerato oicoumène alla luce dell'opera redentrice di Gesù Cristo; è infatti Cristo che Dio designò Erede di ogni cosa; per mezzo di Cristo Dio creò i mondi; e solo per il tramite di Cristo la comunità universale realizzerà la pienezza a cui è destinata nel Regno di Dio.

La Chiesa Cristiana fin dall'inizio si è preoccupata della sua unità, sia perché come Chiesa dell'unico Dio partecipa dell' unicità di Dio attraverso l'unione e la comunione con Lui, che la rende immagine creata della divina perfezione della Santissima Trinità, sia perché il suo vero essere, in quanto peregrinante popolo storico di Dio, consiste nel rinnovamento e nella riunione nel Corpo di Cristo dell'umanità divisa e frammentata. L'unità è insita nell'essenza stessa della Chiesa, in quanto comunità di persone che sono state riconciliate con Dio e l'una con l'altra attraverso la vita e la passione del Figlio Incarnato.

L'esistenza della Chiesa come Chiesa si fonda così sull'opera del Salvatore, che cancellò il peccato e la colpa che avevano estraniato il genere umano, e vinse l'inimicizia e la discordia tra l'uomo e Dio; e l'essenza della Chiesa consiste nella vita redenta di coloro che, riconciliati con Dio in Cristo, sono con ciò stesso riconciliati anche l'uno con l'altro, e sono riuniti insieme in un'unica comunità vivente, in cui ogni membro è ciò che è attraverso la partecipazione comune di tutti in Cristo e la reciproca partecipazione alla vita degli altri nell'amore.

Nei primi secoli la Chiesa Cattolica si rese conto di dover ricostruire le fondamenta della filosofia e della scienza greca, al fine di creare appropriati modi concettuali e linguistici nei quali poter articolare, in una duratura forma ecumenica, la propria fede nell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Il moderno Movimento ecumenico, per la collaborazione e l'unione delle Chiese cristiane separate, ha il suo inizio ufficiale con la prima Conferenza mondiale delle Missioni, tenuta ad Edimburgo nel 1910.

Il fine ultimo del Movimento ecumenico, ivi includendo il Consiglio ecumenico, è certamente l'unione organica tra tutte le Chiese separate.

Con il sorgere del Movimento ecumenico si è avuto un progressivo recupero della visione globale e dinamica, propria del Cristianesimo primitivo, in cui la missione e l'espansione della Chiesa erano considerate parte di un movimento universale in seno al Creato, in virtù

del quale tutte le cose visibili ed invisibili si riconciliano in unità nel Cristo.

In virtù di quest'unica fede in Cristo, le Chiese sorelle, come quella Ortodossa, si sono avvicinate alla Chiesa Cattolica.

Di interesse storico e di notevole importanza per le vicende dell'ecumenismo, inteso nello spirito del Vaticano II, fu la "paraliturgia" della Delegazione del S. Sinodo di Grecia, celebrata alle ore 12 del 13 ottobre 1973 nella basilica della chiesa madre.

Per ricambiare la visita ecumenica ad Atene della " Crociera della fraternità", composta da circa trecento siciliani, guidati dall'Episcopato siculo, promossa nel 1970 dall'arcivescovo di Palermo card. Francesco Carpino, il Sinodo di Grecia, dopo secoli d'isolamento, inviò a Palermo una sua delegazione (per rafforzare l'ecumenismo fra le due chiese; ortodossa e cattolica) che vi si fermò dall'11 al 15 ottobre 1973.

Tale visita ebbe una risonanza internazionale in campo cristiano, per la sincerità dei propositi d'unione della Chiesa Cattolica e della Chiesa Ortodossa di Grecia nella carità e nella verità, sottolineati dai discorsi ufficiali del card. Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo e di Sua Eminenza il Metropolita Iacovos di Mitilene, a nome di Sua Beatitudine Ieronymos, arcivescovo e primate di Grecia, presidente del S. Sinodo.

L'unica città della Sicilia, non sede vescovile, ove si fermò la delegazione fu proprio Alcamo e l'incontro con gli alcamesi avvenne fuori da ogni "protocollo", con un contatto diretto con la comunità ecclesiale; ne fu occasione la visita a Segesta.

La delegazione del Sinodo era formata dai seguenti prelati: oltre al presidente Iacovos (che era anche presidente della Commissione sinodale per gli affari esterni della Chiesa Greca), S. Em. il metropolita Stilianòs di Nicopolis e Preveza anch'egli membro del S. Sinodo; S. Em. il metropolita Panteleimon di Corinto; S. Em. il metropolita Nicodemo di Attica e Megaris; S. Ecc. Mons. Cosmos, vescovo di Dervi e segretario del S. Sinodo; l'archimandrita Antonio Romeos; l'archimandrita Timotheos, Eleftherion di Trieste e il protopresbitero Chiriachos Zouròs, parroco della comunità ortodossa di Napoli, questi ultimi due scelti dalle diocesi del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, quali rappresentanti del detto Patriarcato; presbitero Antonio Elivizopoulos; prof. Costantino Bonis, docente presso l'Unversità di Atene e direttore della rivista "Ekklisia", organo ufficiale della Chiesa greca, e il teologo Gregorio Statis.

Accompagnavano la delegazione S. Ecc. Mons Giuseppe Perniciaro, eparca di Piana degli Albanesi, che nel 1939, come abbiamo visto, aveva celebrato un Pontificale di rito greco nella nostra chiesa madre di Alcamo, S. Ecc. Mons. Salvatore Di Salvo, prelato di S. Lucia del Mela e amministratore apostolico di Lipari, in rappresentanza dell'Episcopato Siculo.

Scrive il cronista mons. Regina."Ai confini della diocesi di Trapani, le Autorità cittadine danno il benvenuto ai graditi ospiti, i quali rimasero commossi nel vedere subito dopo la basilica letteralmente gremita di popolo plaudente ed osannante.

L'Arciprete, nel rivolgere i sentimenti di ringraziamento anche a nome del Vescovo di Trapani, con una rapida carrellata storica, artistica e religiosa, volle ricordare i vincoli di cultura e di fede che hanno legato Alcamo fin dalla sua origine alla Grecia.

Particolarmente sensibile, il presidente Iacovos rispose personalmente con un lungo e paterno discorso in lingua greca. Alla fine dei discorsi, tra gli applausi spontanei del popolo, una coppia di giovani sposi offriva un fascio di fiori a nome delle famiglie cattoliche, ed il Sindaco distribuiva una copia del primo volume della storia di Alcamo di Vincenzo Regina ai membri della delegazione.

Dopo la recita contemporanea del Pater Noster e l'abbraccio fraterno con l'Arciprete, la Delegazione accettò di posare per una foto ricordo con il clero di Alcamo[1].

Questa fu la prima testimonianza di ecumenismo postconciliare della Comunità Ecclesiale di Alcamo verso la delegazione S. Sinodo di Grecia.

1 V. Regina , Alcamo - Dalla Prima Guerra Mondiale ai nostri giorni, Edizioni Accademia di Studi " Cielo D'Alcamo" , Alcamo 1979, p. 186-197.

Capitolo XVIII

Alcamo apre le porte alla Chiesa Cristiana Ortodossa rumena

In Alcamo, come in tanti comuni di Sicilia, dal 2000 si registra una forte immigrazione di rumeni, dopo la dittatura del presidente della Repubblica popolare rumena Ceausescu.

Nella nostra città, già dalla fine degli anni '90, sono arrivate donne rumene, che si sono inserite nel lavoro come badanti degli anziani; e molte di loro, negli anni, hanno richiamato in Alcamo le rispettive famiglie.

Oggi sono circa 500, e pertanto, essendo la maggior parte di loro di religione cristiano-ortodossa, era urgente la presenza di una chiesa parrocchiale e di sacerdoti di rito ortodosso, per la celebrazione della divina Eucaristia e per la dispensa dei Sacramenti.

Nel 2004, dalla Romania arriva in Alcamo P. Jonel Apavaloai, che, non riuscendo in patria ad assicurare alla famiglia il giusto necessario, ha dato le dimissioni di parroco della parrocchia S. Nicola del comune di Cosula nelle mani del metropolita Daniel Ciobotea, per trasferirsi in Alcamo. P. Jonel Apavaloai è nato il 22 giugno 1970, a Savenni, da Mircia Apavaloai e da Maria Vizir (laboriosi, onesti e religiosi genitori), primo di sette figli (4 fratelli e due sorelle).

Ha frequentato le scuole elementari e ginnasiali nella città di Savenni.

Fin da ragazzo, si è impegnato nell'attività religiosa e pastorale della sua parrocchia, e ha frequentato un percorso vocazionale, per decidere il suo futuro.

Nel 1987, ha risposto generosamente alla chiamata al sacerdozio, e per prepararsi adeguatamente entra nel seminario dei PP. Cristiano-Ortodossi rumeni del Monastero di Neamt, e vi frequenta il corso filosofico e, successivamente, il corso teologico.

Il 31 maggio 1992, dalle mani del metropolita Daniele Ciobotea ha ricevuto gli Ordini Sacri del Lettorato, del Suddiaconato e del Diaconato.

Il 19 Luglio seguente, su proposta del Direttore del Seminario P.Joan Mihoc, dal Metropolita rumeno Daniele Ciobotea è stato consacrato sacerdote.

L'indomani, dall'arciprete P. Luca Nicu, della città di Li Botosani, è stato nominato parroco della Parrocchia S. Nicola, del comune di Cosula.

Il 2 settembre 1999, si sposa con Michela Vatra (di religione cristiano cattolica), che aderisce alla Chiesa Cristiano-Ortodossa di Romania. Il rito del matrimonio è stato officiato da P.Bucur Viorel, in liturgia cristiana ortodossa rumena, nella chiesa dell'Annunciazione del comune di Butea.

Intanto P. Jonel, viene in Alcamo, e non essendoci in Italia, un vescovo cristiano ortodosso di rito rumeno, fa fatica ad incardinarsi (in una Comunità Ecclesiale locale) e celebra la S. messa, in privato a casa.

Nel gennaio 2006, si incardina nella Chiesa cristiano-ortodossa di rito ucraino in Italia, rappresentata dall'arcivescovo Lorenzo Casati, con sede a Palermo. E viene così nominato parroco dei rumeni, sparsi per i comuni della provincia di Trapani. Nel giugno 2010, lo raggiunge in Alcamo un diacono collaboratore, Ieromonaco Macario Mihoi (nato in Romania il 19/09/1981) che viene ordinato sacerdote dal vescovo Lorenzo Casati, il 19 settembre successivo. La comunità dei PP. Gesuiti della chiesa del collegio di Alcamo, presieduta da p. Aparo, sensibile all'ecumenismo tra le Chiese, nel 2006 ha concesso a p. Apavaloai il salone della via Collegio, da adattare a chiesa per la celebrazione della divina Eucaristia. L'ambiente interno, per l'occasione è stato trasformato e adattato secondo le norme liturgiche vigenti nella Chiesa Ortodossa. Vi si notano l'altare rivolto al popolo con a sinistra l'icona della Crocifissione, ai piedi del Crocifisso la Madonna e S. Giovanni; a destra dell'altare, l'ambone con l'icona del Cristo Pantocratore. Sulle pareti laterali, vi sono un'icona: di S. Michele Arcangelo, una della Madonna Odigitria ed una di S. Nicola, dipinte dal pittore Marian Silviu Dranga.

Il 30 gennaio 2013 P. Apavaloai, con sacrifici e privazioni acquista una casetta in via Alessandro Manzoni e la trasforma, trasferendovi tutti gli arredi sacri e le icone, in chiesetta parrocchiale S. Nicola.

L'icona (dal greco eikon, immagine) è segno della presenza di Dio ed è la forma più semplice e immediata di autocoscienza ecclesiale che i popoli bizantini, slavi e rumeni posseggono. Davanti all'icona, ciascun fedele può dire: "Ecco la mia fede, ciò in cui credo, le Persone divine e i Santi resi visibili in forme e colori!":

Per capire cosa rappresenti l'icona per i cristiani ortodossi, basta entrare in una chiesa di rito rumeno: davanti alle immagini sacre, illuminate da lampade e candele, ogni fedele si genuflette, fa il segno della croce (con le tre dita unite, pollice, indice e medio, a significare la Trinità) e bacia le icone di Cristo, della Madre di Dio, dei santi.

Lontana da ogni forma di idolatria, ancorata a una salda teologia, passata nel crogiolo di lotte non solo ideologiche ma anche fisiche (violente persecuzioni, distruzione di immagini), l'icona uscì vittoriosa nell'843, festa del trionfo dell'Ortodossia. La vittoria dell'icona si identifica con la vittoria stessa dell'Ortodossia contro le eresie dei primi secoli che, negando l'Incarnazione di Cristo, negavano anche ogni rappresentazione della sua immagine.

Risulta così chiaro che nell'icona non si adorano il legno e i colori, ma ciò che essi rappresentano, in un percorso che va dal visibile all'invisibile, dal materiale allo spirituale.

Durante la celebrazione della Divina Liturgia, il fedele ortodosso ha sempre davanti agli occhi l'iconostasi: parete di icone, dietro cui il celebrante consacra il pane e il vino.

Per questo, la tradizione vuole che l'origine delle icone sia divina, rivelata, così come rivelati sono i testi dei vangeli.

A San Luca evangelista, medico e pittore, vengono attribuite le prime icone della Vergine

con in braccio il Bambino; al sacro lino (mandylion) che Cristo inviò al re di Edessa Abgar con il suo ritratto (o al velo della Veronica, in cui Cristo lasciò impresso il suo volto sofferente) si fa risalire l'icona del Santo Volto.

L'icona non è solo il frutto della creatività artistica, e i manuali di pittura utilizzati dagli iconografi indicano, attraverso precisi disegni, quali siano i veri tratti del volto di Cristo, di Maria e dei Santi.

Le icone non si limitano a illustrare un personaggio o un avvenimento sacro, ma lo interpretano in chiave simbolica, secondo il pensiero dei Padri della Chiesa.

Ogni atteggiamento del corpo, ogni movimento della mano, ogni colore del vestito, ogni edificio o panneggio hanno nelle icone un significato preciso.

Una ristrutturazione absidale, con l'iconostasi della Chiesa Ortodossa rumena, è stata fatta nell'antica chiesetta di S. Vito, ad opera del pittore rumeno Marian Silviu Dranga. La sopracitata chiesa dal vescovo della diocesi di Trapani, mons. Francesco Miccichè, fu data in comodato gratuito (nell'ottobre 2009) a P. Cipriano Munteanu, nato a Botosani (Romania) il 24 /01/1984 e residente in Alcamo in via Pietro Maria Rocca N° 44, nella qualità di parroco della parrocchia ortodossa rumena "San Leone, vescovo di Catania".

La chiesa ristrutturata, fu inaugurata e benedetta il 14 ottobre 2010 alle ore 19,30 alla presenza della comunità ecclesiale ortodossa rumena, di mons. Antonino Treppiedi, arciprete della chiesa madre di Alcamo, dal sindaco Giacomo Scala, e degli assessori della Giunta ed altre autorità.

Dal settembre 2011 invece è parroco, della parrocchia "S. Leone", P. Daniele Bacallanu.

La presenza di queste due parrocchie ortodosse rumene, "S. Nicola" e "S. Leone, vescovo di Catania", favorì sia una maggiore integrazione tra le due comunità in una prospettiva di piena cooperazione, sia una conoscenza della cultura e tradizioni del popolo alcamese e rumeno, contro ogni xenofobia e per una reale promozione della cultura della pace e fratellanza tra i popoli.

La comunità rumena ad Alcamo consta di circa 500 persone: di queste circa 300 frequentano la Chiesa Ortodossa, e in particolare famiglie con bambini.

I sopracitati luoghi sono utilizzati sia per il pubblico culto che per tutte le altre necessità di carattere sociale (incontri per comunicazioni, famiglie, bambini, salute, inserimento ed integrazione sociale).

Le chiese, pertanto, rappresentano, non solo un luogo ove si svolgono le funzioni relative al culto ortodosso, ma anche un essenziale luogo per l'incontro della comunità, la tutela delle tradizioni e delle minoranze religiose, la diffusione di una cultura di pace, di integrazione e cooperazione tra il popolo alcamese e quello rumeno, sempre più numeroso nella città di Alcamo e- pertanto- bisognoso di guida e di ascolto. Le più importanti festività dell'anno liturgico, relativamente al pubblico culto, sono le seguenti:

- 6 gennaio (Epifania) – Festa della benedizione dell'acqua, con la partecipazione di tutti i fedeli, che portano l'acqua benedetta presso le proprie case;
- 20 febbraio – (Festa del titolare della 2ª parrocchia, dedicata a S. Leone, vescovo di

Catania);

- 13 marzo – (Domenica dell'Ortodossia), solennizzata con icone sacre professionali;
- 2 -3 giugno –(Festa delle antiche tradizioni rumene, in abiti tradizionali).
- 24 aprile – (Pasqua di Resurrezione) – celebrazione di mezzanotte con la partecipazione di tutti i fedeli, che vanno per prendere la Luce del Signore, per portarla presso le proprie case. Presso la parrocchia di S. Leone la partecipazione dei fedeli è molto grande e, per l'occasione, date le numerose presenze, la celebrazione spesso si svolge all'aperto, nella piazza S. Vituzzo, che per l'occasione viene chiusa al traffico.
- 6 dicembre – Festa del titolare della 1ª parrocchia, dedicata a S. Nicola, vescovo di Mira.
- 25 dicembre – Natale del Signore. La celebrazione natalizia si innesta in altre manifestazioni a carattere popolare, tipiche del popolo rumeno nel periodo natalizio.

Queste festività favoriscono l'integrazione nella cultura locale sia dal punto di vista dell'istruzione religiosa, che della storia e delle norme legislative italiane, al fine di favorire anche la conoscenza ed il rispetto delle leggi dello Stato Italiano.

La Chiesa Rumena collabora attivamente con la Chiesa locale, trovando particolare appoggio nell'Arciprete della chiesa madre-basilica Maria SS. Assunta, dal quale riceve sostegno, collaborazione, per ogni necessità di carattere religioso e sociale; con la Chiesa locale, si programmano numerose iniziative finalizzate alla conoscenza e stima reciproca del popolo alcamese e di quello rumeno e delle rispettive Chiese.

Va ribadito che tali iniziative, collegate alle varie attività della Chiesa rumena, favoriscono una maggiore comunicazione tra le comunità con l'evidente ricaduta anche sugli stili di vita, sul rispetto delle leggi e sul reciproco rispetto, con forti vantaggi, anche a carattere sociale.

La chiesa di S. Vito, restaurata e decorata con icone a cura del pittore rumeno Marian Silviu Dranga è, in ogni caso, un valore aggiunto per la città di Alcamo, che ha avuto la possibilità di godere di un bene artistico, recuperato e restituito al patrimonio cittadino, grazie all'attenzione, all'amore e al rispetto dei cittadini rumeni e della loro attenzione per la città di Alcamo.

Capitolo XIX

Elenco cronologico degli Arcipreti di Alcamo e dei Vescovi alcamesi

Elenco cronologico degli Arcipreti di Alcamo

Ricordare gli arcipreti che in ordine cronologico hanno gestito la chiesa madre e la comunità ecclesiale di Alcamo, lasciando traccia del loro operato di fede, di devozione, di carità e della loro attività culturale, sociale, pastorale, catechistica, di costruzione o ricostruzione architettonica della chiesa madre, del suo abbellimento con affreschi, pitture, sculture, decorazioni di grandi e qualificati artisti, di acquisto di sacri arredi (ori, argenti, parati, candelabri) ed altre suppellettili varie, è giusto e doveroso. Essi sono patrimonio della nostra storia e della nostra terra; bisogna non dimenticarne il sacrificio e gli ideali che li animarono e onorarne le parole e le azioni. L'esercizio della memoria è in sé un atto di giustizia storica e contribuisce ad arricchire la società.

Le singole opere d'arte non vanno disgiunte dalle particolari circostanze della vita spirituale del committente o della "pietas popolare", perché sono l'antica testimonianza di fede e di devozione della Comunità ecclesiale di Alcamo, che investe un arco cronologico molto ampio, che va dal XIV al XX secolo.

La chiesa madre di una città è il luogo di incontro del divino e dell'umano, nel quale trovano la loro collocazione la storia religiosa, la storia civile e quella intellettuale di una comunità, di cui essa rispecchia la vitalità intellettiva e creativa; ma anche un tramite tra il passato oggettivo e la realtà attuale.

Queste premesse fanno della Chiesa, un'istituzione indispensabile nella crescita spirituale e culturale della città, e sono la testimonianza di una lunga vicenda di religiosità e di arte che si è svolta, con una straordinaria successione di apporti, di accrescimenti, di soluzioni, lungo molti secoli. D. Luigi Sturzo scrive: "La civiltà cristiana è la più avanzata che il mondo abbia mai avuto, perché è quella che agevola e rende più celere il nostro moto verso la razionalità, ossia ci porta verso comportamenti morali, religiosi e culturali senza dei quali è vano costruire e mantenere il bene comune".

Da un manoscritto dei sacerdoti defunti, contenente scritture varie dal 1573 al 1827 (oggi irreperibile), dal De Blasi (Discorso storico dell'opulenta città di Alcamo), da G. Battista Bembina (Storia ragionata di Alcamo, città di Sicilia), da mons. Tommaso Papa (Memorie storiche del clero di Alcamo), da mons. Vincenzo Regina (La chiesa madre di Alcamo) e da

altre fonti riportiamo note e date riguardanti gli arcipreti di Alcamo, non tutti conosciuti dall'origine fino al 1542, ma tutti da questa data ad oggi. Tra gli arcipreti della chiesa madre di Alcamo, molti spiccano per autorevolezza sociale e culturale e per santità di vita.

Anime generose, vivificate dalla carità di Gesù Cristo, seppero donare se stessi e i loro beni materiali o della loro chiesa (tali furono Stefano Fraccia, Stefano La Rocca, Erasmo Cremona, Benedetto Mangione, Baldassare Casciar, Stefano Triolo Galifi, Giacomo Domina, Giuseppe Virgilio, Ignazio Manno), per attenuare la miseria dei poveri del loro tempo.

È auspicabile che il loro ricordo possa essere di sprone al bene di Cristo, per l'arciprete presente e per quelli che gli succederanno, per tutti i sacerdoti e per l'intero popolo alcamese.

Il 24 ottobre 1938, il vescovo mons. Salvatore Ballo ottiene dalla S. Sede, per gli arcipreti (della chiesa madre di Alcamo) "pro tempore", l'onore delle vesti prelatizie (ossia il diritto alle insegne dei Prelati Domestici di Sua Santità) e il titolo di "monsignore", come si legge nella seguente bolla di papa Pio XI, a firma dell'Eminentissimo Card. Eugenio Pacelli.

PIUS PP XI

ad perpetuam rei memoriam

Romanum Pontificem decet Episcoporum concedere votis, quae eo spectent ut cleri ecclesiarumque suarum decori provide consulatur. Itaque cum nuper Venerabilis Frater Mazariensium Episcopus enixsos Nobis preces adhibuerit Conlegiatae Alcami intra fines suae diocesis Archipresbytero parocho pro tempore existenti seu primae Dignitati ejusdem Conlegiatae nunc in pristinum restitutae pro benignitate Nostra quaedam honoris insignia concedere dignemur ut capitulares Conlegiatae ejusdem ac populus fidelis Alcami meritum observantiae suae praemium nanciscantur, Nos Praesulis ipsius precibus libenter annuentes, peculiare etiam Nostre benevolentiae pignus illis exibere censemus. Itaque, Sacra quoque Rituum Congregatione audita, auctoritate Nostra, praesentium Litterarum tenore, perpetuumque in modum Archipresbytero - parocho seu primae Dignitati Conlegiatae ecclesiae Alcami intra fines diocesis mazariensis nunc adlegendo, durante tamen ejus munere, concedimus ac largimur ut vestem violacei coloris, qua Cubicularii Nostri intimi seu secreti utuntur gestare, addito titulo vulgo "monsignore" licite possit ac voleat. Contrariis non obstantibus quibuslibet. Decernentes praesentes Litteras firmas, validas atque efficaces semper extare ac permanere, suosque plenos atque integros effectus sortiri et obtinere enunciataeque conlegiate Alcami praesenti ac futuris Archipresbyteris - parochis nunc et in posterum plenissime suffragari sicque rite judicandum esse ac definiendum, irritumque ex nunc et inane fieri si quidquam secus super his a quovis, auctoritate qualibet, scienter sive ignoranter contingeret attentari. Datum ex Arce Castri Gandulphi, sub anulo Piscatoris die IV mensis Octobris an. MCMXXXVIII, Pontificatus Nostri decimo septimo.

Eugenius Card. Pacelli

Lo stemma arcipretale o protonotarile

L'araldica è una scienza sussidiaria della storia. Deriva dalla parola "araldo", perché era degli araldi riconoscere gli stemmi dei cavalieri nei tornei, stabilirne l'autenticità e gridarli nel campo. Storicamente essa fa derivare gli stemmi dalle bandiere. Come le bandiere, infatti, gli stemmi furono in origine segni e colori di distinzione di capi e di schiere. Se ne può far risalire l'origine al sec. XII quando dalle insegne e dai vessilli quei segni apparvero sulle persone costituendone le "divise", sulle diverse armature, donde il nome araldicamente più proprio di "arme", invece di stemma. Da contrassegno personale sullo scudo e sul sigillo, l'"arme" diventò contrassegno di famiglia e di territorio. Appunto per questo la presenza di uno stemma su edifici civili o religiosi può indicare – come un nome o una lapide – un'epoca, un avvenimento, un'impresa, un dominio. Ma l'araldica è anche la scienza della composizione, interpretazione e lettura degli stemmi, ed è per questo più propriamente detta "blasone", secondo alcuni dal tedesco blasen: suono del corno per l'appello dei cavalieri; secondo altri dalla voce antica francese blason: elogiare, descrivere le virtù.

L'araldica, pertanto, intesa come blasone, è la scienza di un vero e proprio linguaggio figurato: con grammatica per così dire, e sintassi particolari circa l'uso dei colori e delle figure, paragonabili alle parole, e per la loro espressione d'insieme nello scudo, paragonabile ad una proposizione o ad un periodo. Questo linguaggio si compendia nell'arme. Essa può essere personale, di famiglia, di enti, province, città, istituzioni o dignitari ecclesiali: Sommo Pontefice, cardinali, arcivescovi, vescovi, abati, protonotari, arcipreti. Nei simboli sacri è sempre possibile attingere elementi comprensibili al popolo, ispirazioni e aspirazioni, specialmente della missione pastorale, senza per questo far dello stemma, come spesso accade, una composizione arbitraria, sovente tutt'altro che chiara.

Molti dignitari ecclesiastici, di origini nobiliari, hanno mantenuto lo stemma di famiglia, in alcuni casi aggiungendo qualche elemento simbolico sacro, religioso. Tra gli arcipreti di Alcamo di estrazione nobiliare si ricordano: D. Lorenzo Lazio de Quiros, D. Stefano Fraccia, D. Stefano La Rocca, D. Erasmo Cremona, D. Benedetto Mangione, D. Baldassare Casciar, D. Stefano Triolo Galifi, D. Camillo Mistretta, D. Giacomo Domina, D. Giuseppe Virgilio, D. Serafino Colonna Romano.

Questi evidenziavano il proprio stemma sui timbri, sulla carta stampata o intestata, sugli arredi sacri, sui vetri istoriati, sul facciale degli anelli, come segno di appartenenza, di distinzione. Di questi sigilli ne sono presenti ancora oggi alcuni esemplari nelle bacheche espositive del museo e il loro stemma è inciso anche su alcuni vassoi e candelieri d'argento, anch'essi esposti nelle sale museali. L'arme, normalmente, è contenuta dentro uno scudo sannitico o uno scudo ad ancile.

Ecco un elenco degli stemmi araldici degli arcipreti della chiesa madre Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo:

- Arc. Can. D. Lorenzo Lazio de Quiros, stemma di forma ovale, all'antica, con quattro quarti, nel 1° su un campo azzurro insiste una roccia illuminata dal sole, nel 2° su campo rosso si susseguono 4 fasce gialle trasversali, nel 3° due fasce una rossa e una grigia e nel 4°

su un campo rosso due stelle.

- Arc. Can. D. Stefano Fraccia della Favarotta, stemma a scudo ad ancile su campo azzurro ed al centro un cuore rosso-sangue trafitto da una lancia.
- Arc. Can. D. Stefano La Rocca, stemma a scudo sannitico con l'arme su fondo azzurro e con al centro la croce sul monte Calvario.
- Arc. Can. D. Erasmo Cremona, stemma con scudo ad ancile su fondo azzurro con una fascia rossa al centro e con sopra un'aquila con le ali spiegate e sotto un castello.
- Arc. Can. D. Benedetto Mangione, stemma a scudo sannitico su campo azzurro con al centro un calice dorato con tre gigli.
- Arc. Can. D. Baldassare Casciar, stemma a scudo sannitico su campo azzurro con in alto la luna e sotto tre stelle.
- Arc. Can. D. Stefano Triolo Galifi, stemma a scudo sannitico su campo azzurro con al centro tre bizanti trasversali.
- Arc. Can. D. Camillo Mistretta, stemma a scudo sannitico, su campo azzurro con quattro quarti: nel 1° un sole nascente, nel 2° una torre di guardia, nel 3° una palma con un leone rampante all'impiedi, appoggiato al fusto del palmizio e nel 4° una croce latina.
- Arc. Can. D. Giacomo Domina, stemma a scudo sannitico su campo azzurro ed al centro un cavaliere armato "di tutte pezze" recante nella mano destra un foglio di pergamena arrotolato (mentre un tempo sosteneva una appuntita spada).
- Arc. Can. D. Giuseppe Virgilio, stemma a scudo sannitico su campo azzurro con al centro un giglio tagliato verticalmente.
- Arc. Can. D. Serafino Colonna, stemma a scudo sannitico con al centro una imponente colonna coronata.

Il baculo arcipretale o vicariale

Il baculo o lo scettro degli dei e dei re egiziani, consisteva in un bastone ricurvo (in origine un bastone da pastore), che nel suo segno geroglifico aveva il significato di governare, di regnare, di amministrare.

Nella mano dei sovrani orientali ed antichi, lo skepton (scettro) era in materiale prezioso, in avorio, ed era un segno di dignità e potenza; nella mano del giudice un simbolo della verità del giudizio, e nella mano dell'archipresbyter un simbolo della verità e della giustizia sacerdotale nel guidare il presbiterio e la comunità ecclesiale del territorio affidatogli.

Nel Vecchio Testamento, Mosè, chiamato da Dio ad essere la guida di Israele, ricevette il comando: «terrai in mano questo bastone, con il quale compirai i tuoi prodigi» (Es 4,17). Allora Mosè tornò in Egitto con la moglie e i figli e «prese in mano anche il bastone di Dio». Il bastone miracoloso accompagna i figli di Israele in tutta la loro peregrinazione dell'Esodo.

Nella Genesi (49,10) il bastone è un simbolo del comando e, come tale, fa parte delle insegne di chi governa.

Il baculo che l'Autorità Ecclesiale, nel Medioevo, attraverso l'Ordinario diocesano consegna all'archipresbyter o al vicario foraneo è un bastone giusto, che ricorda all'autorità di

governare con giustizia, con sapienza, con saggezza e con comprensione.

Quando Gesù inviò i suoi discepoli, «ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio» (Mc 6,8); qui il bastone è simbolo del peregrinare nella fede e per la fede.

Nella Lettera agli Ebrei (1,8) si dice del Figlio di Dio: «Scettro d'equità è lo scettro del tuo regno».

Nell'iconografia cristiana colui che porta il bastone è sempre al centro degli eventi più importanti di una comunità ecclesiale, sia grande che piccola, e il bastone stesso è soltanto uno strumento nel divino piano della salvezza. Ecco perché presso l'antico Ordine religioso dei Benedettini, l'abate o l'abadessa, con la mano destra, nelle grandi cerimonie, sostiene il baculo, e così anche gli arcipreti o vicari foranei e il vicario generale. Cristo, quale buon pastore, ha con sé il bastone «pastorale» (Sal 23,4), da cui si è sviluppato il bastone quale simbolo dell'ufficio pastorale.

Ecco perché, fino al 1950, gli arcipreti, se vicari foranei, nei grossi centri, portavano il baculo che si tramandavano da generazione a generazione. Anche l'arciprete o il vicario foraneo di Alcamo, fino alla metà del '900 portava il baculo in avorio (durante alcune solenni cerimonie liturgiche), ad evidenziare il governo del potere spirituale e temporale sulla città affidatagli. Quello che oggi viene custodito presso il museo della chiesa madre (dopo tanto peregrinare nelle case dei vari vicari foranei, spesso con problemi di consegna da parte dei parenti), è citato in due atti notarili di consegna del pastorale vicariale al parroco D. Vincenzo Lazio de Quiros e a D. Francesco Ganci, vicari foranei di Alcamo.

Esso è in purissimo avorio, con delle lesioni, alto m. 1,57, con una circonferenza di cm. 4, suddiviso in 15 "cannoli" (come una canna) e terminante con un pomello di forma ovaloide, ad evidenziare la vita. L'ultimo vicario foraneo che lo ha impugnato è stato l'arciprete mons. Dr. Ignazio Manno, santo pastore della Comunità ecclesiale di Alcamo, anche se è presente nel ritratto di mons. Vincenzo Regina, ma che non ha mai utilizzato.

Se si ammira la ritrattistica degli arcipreti che decora le pareti della sacrestia maggiore della chiesa madre, si nota che, tra le tante insegne che i prelati (dal XVIII sec. in poi) indossano o hanno vicino, sono il rocchetto, la cappetta parrocale o la mozzetta, lo stolone (ricamato in oro), la mitria bianca damascata, la berretta, l'anello all'anulare destro, il breviario nella mano sinistra, il baculo. Detto baculo è presente anche in molti ritratti dei parroci della chiesa dei SS. Paolo e Bartolomeo, per aver ricoperto la carica di vicario foraneo.

I ritratti degli arcipreti

Nel Settecento, in molte antiche chiese siciliane, per avvalorare ulteriormente il prestigio, la tradizione e la memoria di molte nobilissime figure di sacerdoti e dignitari ecclesiali che avevano dato lustro ad antiche istituzioni, vi furono prelati che incaricarono pittori a dipingere le fisionomie, secondo le conoscenze biografiche dei trapassati. Ad Alcamo presso la parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo non si trovano i 9 ritratti anteriori al 1758, che dal

parroco D. Antonino Alfano De Ferro furono commissionati al pittore Carlo Brunetti[1].

In chiesa madre i ritratti anteriori al 1747 furono commissionati dall'arciprete D. Erasmo Cremona al trapanese pittore gesuita D. Giuseppe La Francesca, perchè li raffigurasse su quelli originali, ormai logori, malandati ed irrecuperabili.

Il De Blasi scrive che, "nella sacrestia vi sono i ritratti di diversi arcipreti di questa maggiore chiesa, fatti nel 1747, pitturati dal Rev. Collegiale di Trapani D. Giuseppe La Francesca"[2].

Va smentito l'anno di morte del pittore D. Giuseppe La Francesca, che gli storici Di Ferro e Sgadari di Lo Monaco collocarono nel 1743, mentre è più attendibile l'anno 1759[3].

Il La Francesca ha dipinto gli arcipreti in ordine cronologico da D. Pietro de Laudes (in quanto fino ad allora gli altri quattro arcipreti anteriori: D. Clemente de Catania, D. Raimondo, D. Giovanni De Alessandro e D. Enrico de Rogerio non si conoscevano) a D. Erasmo Cremona[4].

Dei due ritratti dell'arciprete Benedetto Mangione si conoscono gli autori: uno è del Renda, che lo dipinse nel 1793, raffigurandolo in piedi con rocchetto, cappetta e stola, mentre con la mano destra tiene la decorazione di cavaliere ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro, e con la sinistra sostiene la berretta. Esso è oggi nel museo d'arte sacra della basilica[5].

L'autore del secondo ritratto dell'arciprete Mangione fu il palermitano Tommaso Pollaci ed è nella sala della sacrestia. Ancora non si conoscono gli autori degli altri ritratti, tutti di buona fattura, e cioè degli arcipreti Baldassare Casciar (che è raffigurato con alcuni ragazzetti, ad evidenziare la cura educativa e spirituale che aveva verso i giovani), Stefano Triolo Galifi (in abiti arcipretali e con sul vicino tavolino una artistica calamariera e dei libri, a testimonianza della sua vasta cultura), Camillo Mistretta, Giacomo Domina (in piedi, con rocchetto, cappetta e stola, mentre con la mano destra sostiene il baculo e con la sinistra la berretta; sullo sfondo, è visibile un altare con l'ostensorio con la divina Eucaristia a ricordare il suo profondo culto eucaristico), Vito Ruvolo, Giuseppe Virgilio e Serafino Colonna Romano. Dei pittori alcamesi Vincenzo Mirabile e Francesco Alesi sono rispettivamente i ritratti degli arcipreti Leonardo Ruvolo Rubino e Ignazio Manno, mentre del palermitano Benedetto Violante è quello di mons. Vincenzo Regina.

La serie cronologica degli arcipreti, conosciuta, è costituita dai seguenti nominativi.

Anno 1346

Can. D. Clemente de Catania

Nel 1346 Alcamo è tra le varie città della diocesi di Mazara, che partecipano alle spese dell'armata antiturca; infatti Clemente de Catania, canonico e arciprete di Alcamo per la prebenda di Calatubo e per la sua carica di arciprete, versava annualmente 18 tarì per tre anni.

---

1 R. Calia, La chiesa dei SS. Paolo e Bartolomeo di Alcamo, tip. Sarograf Alcamo, 1986, p. 136.

2 I. De Blasi, op. cit., p. 367.

3 L. Sarullo, Dizionario degli artisti siciliani, Casa Editrice Novecento, Palermo, 1993, p. 277.

4 I. De Blasi, op. cit., p. 371.

5 R. Calia, M. C. Di Natale, M. Vitella, Giuseppe Renda (1772-1805), Officine Tipografiche Aiello e Provenzano, Bagheria, 2004, p. 51.

Con questo documento, quindi viene spostata indietro di 28 anni la lista degli arcipreti e del clero di Alcamo pubblicata da Tommaso Papa[6].

Anno 1361

D. Raimondo

Anno 1368

D. Giovanni De Alessandro

In una pergamena del 17–IV–1368 si parla dell'ordine dato da Urbano V all'abate di S. Martino di far rispettare i diritti di Giovanni De Alessandro, arciprete di S. Maria in Alcamo, che si era recato a Roma in pellegrinaggio e per i suoi affari. Molto probabilmente questo arciprete era il titolare della chiesa di S. Maria della Stella.

Infatti la nuova chiesa matrice dedicata a Maria Assunta non era costruita (definita)[7].

Anno 1382

D. Enrico de Rogerio

Anno 1396

D. Pietro De Laudes

Arciprete dal 1396 al 1398.

6 A. A. Di Graziano, Note e Documenti per la storia di Alcamo nei secoli XIII e XIV, Roma, Il Centro di Ricerca, p. 33.

7 A. A. Di Graziano, op cit., p. 40.

Anno 1398

D. Nicola Presti De Plazza

È citato nella grandiosa opera "Sicilia Sacra" dello storico netino Rocco Pirri e nelle appendici a quest'opera di Antonio Mongitore e Vito Amico. Il Presti dall'Arcivescovo Gilforte di Palermo ottenne la bolla di investitura per aver difeso con le armi il castello di Alcamo a favore del conte della città, Enrico Ventimiglia, contro il re Martino I. Ripristinandosi l'ordine, Alcamo richiese al re Martino I che D. Pietro De Laudes fosse riammesso nel suo beneficio arcipretale (ma non sappiamo con quali risultati).

Anno 1451

D. Dr. Matteo de Arena

È menzionato, come arciprete, in un atto del 1451, del Not. Giovanni Marsala, di Alcamo.

Anno 1480

Can. Dr. Francesco De Cicero (trapanese)

In una pergamena del Tabulario di S. Maria della Grotta, custodita presso l'Archivio di Stato di Palermo, al 20 ottobre 1480 si legge: "Don Franciscus lu Chichiru canonicus Mazariensis, Archipresbyter terre Alcami". Inoltre è menzionato ancora come arciprete in un atto del 10 dicembre 1493, del not. Giuliano Adragna, di Alcamo.

Anno 1510

Can. D. Giovanni De Speziis

Si desume il suo incarico di arciprete da un atto del not. Andrea Orofino del 1518. Si sa che era di Palermo e canonico del Capitolo della Cattedrale di Mazara. Il 26 giugno 1528, per atto presso il not. Antonino Aiuto di Palermo, dona ai suoi cappellani alcuni ettari di terreno nella contrada Molinelli. Muore il 23 aprile 1537, come si evince dal testamento pubblico del not. Pietro Scannariato.

Anno 1542

Can. D. Pietro De Simone

Canonico del Capitolo della cattedrale di Mazara, arciprete di Alcamo dal 1542 al 1565. Il 14 settembre 1558, da arciprete della chiesa madre di Alcamo, concede alla Compagnia del SS. Sacramento l'area per la costruzione di un oratorio.

È menzionato come arciprete in un atto del 1563 del not. Giovanni Caruso da Alcamo.

Anno 1566

Can. D. Luigi Gulino

Nativo di Mazara e canonico della cattedrale di questa città, è stato nominato arciprete della chiesa madre di Alcamo, con bolla del papa S. Pio V, il 3 maggio 1566. Uomo di vasta cultura giuridica e di profonda spiritualità, per primo introdusse, per la "Comunia dei sacerdoti" di Alcamo, la recita dell'Ufficio Divino in chiesa madre, ottenendo dal Comune nel 1573 un assegno annuo da prelevarsi dall'importo di due denari, "da imporsi sopra la vendita di ogni rotolo di pesci". Nel 1581, facendosi interprete della necessità di ampliare la chiesa madre, allungò essa di un terzo dalla parte di Mezzogiorno. Dopo vent'anni di

arcipretura, morì nel giugno del 1586.

Anno 1586

Can. Dr. D. Alfonso Dianz

Uomo di vasta cultura religiosa e molto stimato ed apprezzato dai vescovi, oriundo della Spagna, fu Vicario Generale della Diocesi di Cefalù e poi di Mazara. Il 2 luglio 1586, con bolla del vescovo di Mazara, S. Ecc. Mons. Bernardo Gasco, fu nominato arciprete di Alcamo. Fu amico dei governanti del tempo, che ne apprezzavano l'operosità e la tenacia, e sostenitore dei poveri.

Morì senza testamento il 13 settembre 1597, e fu sepolto nella cappella dei Dieci Mila Martiri, di proprietà del sac. Francesco Castiglione. Quest'ultimo, quale fidecommissario della eredità, pretendendola per la chiesa madre, dopo tante contestazioni, raggiunse una transazione con i parenti dell'arciprete Dianz. Pertanto la numerosa eredità fu divisa in parti uguali tra la chiesa madre di Alcamo ed i parenti.

Anno 1598

Can. Dr. D. Vincenzo Marsala

Nacque a Burgio, di cui divenne arciprete, e vi rinunciò in favore del sac. Vito La Plena, perché nominato Vicario Generale della Diocesi di Mazara. Fu nominato arciprete della chiesa madre di Alcamo, con bolla pontificia del 20 dicembre 1597, e ne prese possesso canonico il 5 maggio 1598. Uomo di profonda spiritualità e devozione mariana, morì il 20 luglio 1604. Lasciò per testamento onze 50, per la realizzazione del dipinto del quadro dell'Assunta, da collocare sopra l'altare maggiore.

Anno 1605

Can. Dr. D. Andrea Rasizzo

Fu arciprete dal 2 settembre 1605 al 1 gennaio 1616, morendo a soli 53 anni di età. Dissenziente alla erezione a parocchie della chiesa di S. Paolo e di quella della SS.ma Trinità e allo smembramento del territorio della chiesa madre, "consentì più per forza che per spontaneità".

Anno 1616

Per un anno fu Vicario economo *D. Vincenzo Odaglia* (colto poeta latino, discepolo del celebre umanista alcamese Sebastiano Bagolino) che per primo cominciò a contestare i diritti delle due nuove parrocchie, con l'ottenere "che nessuno dei due parroci potesse convocare il clero senza il beneplacito dell'arciprete per i funerali dei propri parrocchiani".

Nuovo arciprete fu eletto:

Can. Dr. D. Tommaso Guarnotta

Trapanese d'origine, fu nominato arciprete di Alcamo il 4 gennaio 1617. Uomo colto e valente oratore, per i suoi numerosi meriti culturali, sociali e religiosi fu insignito della benemerenza di Protonotario Apostolico.

Continuò a far valere i diritti della chiesa madre contro le due parrocchie, ottenendo dal vescovo fondatore, Mons. D. Marco La Cava, "che l'Arciprete potesse presentare al vescovo per la nomina i due Parroci che rinunziavano intanto alla quota propria delle decime a pro dell'Arciprete". Fu benemerito della chiesa madre, anche perché la restaurò e consolidò. Dopo 20 anni di arcipretura, morì all'età di 56 anni, il 30 settembre 1635.

Anno 1636

Can. Dr. D. Lorenzo Lazio de Quiros

Prese possesso dell'arcipretura di Alcamo il 2 luglio 1636. Profondo conoscitore del diritto canonico, ottenne dal vescovo di Mazara del Vallo, Card. Giovanni Spinola, che rimanesse solo la parrocchia di S. Paolo, mentre venisse abolita quella della SS. Trinità, il cui territorio ritornava alla chiesa madre, non potendo vivere contemporaneamente per mancanza di introiti, le due nuove parrocchie. Fu molto sensibile ed operoso verso i poveri della città e verso l'educazione dei giovani. Morì il 10 maggio 1669 dopo 33 anni, 4 mesi e 10 giorni di arcipretura, e fu sepolto nella cappella maggiore che aveva ristrutturato. Per i suoi numerosi meriti culturali e caritatevoli, era stato nominato Protonotario Apostolico.

Anno 1671

Dopo 11 mesi di vicario economo della chiesa madre del *can. Dr. D. Girolamo Auxilia*, sostenitore della gioventù abbandonata e fondatore nel 1631 dell'Orfanotrofio femminile S. Pietro, successe nell'ottobre 1671 il

Can. Dr. D. Antonino Damiano

Originario di Mazara, colto e pastoralmente impegnato, fece consacrare da Mons. Giuseppe Cicala, vescovo di Mazara, la chiesa madre di Alcamo e fece permutare il 4 ottobre 1677 l'arcipretura con il canonicato di Mazara che ricopriva il trapanese can. Dr. D. Giuseppe Corso.

Anno 1677

Can. Dr. D. Giuseppe Corso

Sacerdote molto impegnato nella pastorale giovanile secondo i metodi di S. Filippo Neri. Per svolgere al meglio questa attività educativa comprò molti appezzamenti di terreni in contrada Vallone Nuccio, che intestò alla chiesa madre di Alcamo. Nel 1682 fece rifondere la seconda, la terza e la quarta campana, detta della Guardia.

Avendo dovuto affrontare molte contrarietà, nel 1689 rinunciava all'Arcipretura di Alcamo in favore del cappellano della cattedrale di Mazara, D. Pietro Mione. Riservandosi onze cinquanta all'anno dei cespiti della chiesa madre, si ritirò a Mazara presso l'Istituto della Congregazione di S. Filippo Neri.

Anno 1689

Can. Dr. D. Pietro Mione

Nativo di Castellammare del Golfo, fu uomo di profonda vita spirituale e di vasta dottrina, specialmente in teologia morale, per cui fu nominato Esaminatore Sinodale. Intentò causa contro i Gesuiti di Alcamo che non volevano pagare le decime, ma la sentenza favorevole fu ottenuta dal suo successore. Morì all'età di 63 anni, il 2 gennaio 1694.

Anno 1695

Dopo un anno di vicario economo del munifico sacerdote *Mariano Ballo*, uomo colto e di una generosità regale, avendo cooperato all'ingrandimento e al decoro della chiesa parrocchiale di S. Paolo, e avendo pagato di suo al pittore palermitano Antonino Lo Grano, per aver affrescato la nuova chiesa, la somma di 300 once, viene nominato arciprete il

Can. Dr. D Stefano Fraccia

Barone della Favarotta, poté prendere possesso dell'arcipretura, dopo aver vinto, presso il tribunale della Regia Monarchia, il ricorso avanzato dal concorrente all'Arcipretura, Dr. D. Stefano Triolo, dei baroni di Sant'Anna.

Fu questo nuovo arciprete di esemplari costumi, saggio e prudente Vicario Foraneo e Visitatore dei monasteri. Dopo aver sostenuto molte cause in difesa dei diritti della chiesa madre, nel 1700 fece demolire la chiesa (che aveva una struttura architettonica irregolare, per le tante cappelle e cappellette non ordinate), per darle una forma architettonica più maestosa e barocchegiante. Morì, compianto da tutti, il 15 luglio 1707.

Anno 1708

Can. Dr. D. Stefano La Rocca

Fu eletto parroco della chiesa parrocchiale di S. Paolo con bolle date in Mazara il 13 dicembre 1704, per nomina fatta dall'arciprete D. Stefano Fraccia della Favarotta (suo zio) e stipulata agli atti del not. Filippo Leonti di Palermo il 13 luglio dello stesso anno. Preso possesso il 15 dicembre 1704, abbellì la chiesa parrocchiale con stucchi di Vincenzo e Gabriele Messina e Antonino Vultaggio e con affreschi che Antonino Grano terminò nel 1711, essendo parroco D. Marco Caruso. D. Stefano La Roca infatti il 20 luglio del 1708 fu nominato arciprete con bolla del Pontefice Clemente XI.

Apprezzato dal clero e dai fedeli, fu più volte vicario foraneo e visitatore dei monasteri.

Si può definire anche il ricostruttore della chiesa madre, avendo speso, per il completamento di essa, più di 22 mila scudi ricavati in parte dalla vendita di appezzamenti di terreni, donati alcuni dal Comune, nel feudo Costa (contrada Mazzone) e in parte da consistenti elargizioni di fedeli. Abbellì la chiesa madre di stucchi e marmi pregevoli, e degli affreschi di Guglielmo Borremans. Esperto in diritto canonico e civile, affrontò diverse cause contro il Comune che non voleva più pagare le decime e le spettanze al quaresimalista e all'organista. Uomo colto, saggio e determinato nell'affrontare i problemi tra lo Stato e la Chiesa, fu

stimato ed apprezzato da tutti. Morì a 62 anni di età, dopo 3 anni e 10 mesi di parrocato, 27 anni di arcipretura, il 13 luglio 1735, in Palermo, dove, tra il compianto generale, fu sepolto nel convento dei Cappuccini.

Anno 1738

Can. Dr. D. Erasmo Cremona

Nato a Salemi da ricchi proprietari terrieri, fu canonico della Collegiata della chiesa madre di questa città. Il 21 settembre del 1735, con bolle apostoliche del papa Clemente XII, fu nominato arciprete di Alcamo, ma ne potè prendere possesso solo nel maggio del 1738, dopo l'economato del sac. Dr. D. Vincenzo Patti e del fratello sac. Michele Cremona, per aver sostenuto prima a Roma una prima lunga causa contro il sac. Leone Fraccia che, pur essendo invalido a casa, pretendeva l'arcipretura di Alcamo, e un'altra seconda causa contro il pretendente D. Agostino Burgarella, con un esame presso il tribunale del Concistoro della Regia Monarchia di Palermo.

Nella sua tanto contestata, ma lunga, arcipretura durata 38 anni, fece costruire il monumentale coro ligneo dentro l'abside, principiò il prospetto e la pavimentazione marmorea della chiesa e definì l'ampia e maestosa sagrestia. Devotissimo verso il SS. Crocifisso, ne acquistò uno a Napoli, in mistura con il viso, i piedi e le mani di legno, applicato su croce d'argento per la cappella del Crocifisso, che dotò di ricchi paramenti ricamati in oro ed argento, e di candelabri, vassoi e vasi in argento.

Anno 1777

Can. Dr. D. Benedetto Mangione

Fratello del munifico dottore in legge Antonino, fondatore del Ricovero di Mendicità Mangione in via Florio, oggi Casa di Ospitalità per anziani, fu nominato arciprete il 23 marzo 1776 da Papa Pio VI, con bolla in pergamena munita del sigillo plumbeo del Pescatore e di cordicella serica, che si conserva presso l'Archivio parrocchiale. Potè prendere possesso solo il 1°ottobre 1777, dopo aver vinto una causa con il parroco di S. Paolo, can. D. Vincenzo Lazio de Quiros, che, come concorrente, voleva infirmare il concorso.

L'alcamese mons. Ugo Papè, Vescovo di Mazara, nato nel monumentale castello di Calatubo, ma battezzato a Palermo, affrontò con giustizia e saggezza la causa di rivalità, che si concluse in favore del Mangione.

Fu un uomo di sani principi, di forti sentimenti devozionali verso la Madonna dei Miracoli, Patrona amabile della città e verso S. Benedetto (di cui portava il nome), fondatore del monachesimo occidentale e diffusore del cristianesimo in Europa. Amante del buongusto e dell'arte,sostenne agli studi, a Palermo, il giovane pittore alcamese Giuseppe Renda, volgarmente chiamato "l'Aroddu", cioè l'airone.

Il generoso, quanto illuminato arciprete gli commissionò la bellissima tela della Madonna del Lume, quella del Cuore di Gesù e Cuore di Maria, quella della Madonna dei Miracoli per la chiesa madre, ed altri sei quadri per arredare il salotto e lo studio della sua casa, dirimpetto alla facciata principale della chiesa madre.

Giuseppe Renda, riconoscente di questi sostegni materiali e spirituali, gli fece omaggio di un bello ed accurato ritratto, ricco di dovizia di particolari, che oggi è esposto all'attenzione dei visitatori all'interno del museo.

L'operoso arciprete, inoltre, fece progettare, costruire e definire l'imponente ed artistica facciata della chiesa madre, su progetto dell'architetto palermitano Emanuele Cardona, l'organo e il prezioso altare maggiore, in marmi mischi, nell'abside. Per solennizzare meglio le cerimonie liturgiche, arricchì la chiesa madre di paramenti e di una grande ed artistica pisside in argento dorato. Per le sue numerose benemerenze era stato nominato Protonotario Apostolico ed Esaminatore Sinodale.

Morì, compianto da tutti, il 20 ottobre 1801, dopo aver ricevuto il viatico e l'estrema unzione dai cappellani Gaspare Oliveri e Melchiorre Varvaro, come è annotato nel Registro dei defunti dell'archivio parrocchiale.

Anno 1802

Can. Dr. D. Baldassare Casciar

Nativo di Alcamo da ricchi e generosi genitori (1761). Fu nominato arciprete dal vescovo di Mazara, Mons. Orazio La Torre. Nei suoi tre anni di arcipretura, si distinse per pietà, devozione, cultura, ed educazione per i ragazzi, di cui era profondo assertore e sostenitore. Per quest'ultimi organizzò dei corsi di catechesi, per una migliore conoscenza ed esercizio della dottrina cristiana. Volle che tutti i chierici ed aspiranti tali, ogni mattina partecipassero in chiesa madre alla meditazione e alla S. Messa e per il popolo organizzò una predica ogni domenica.

Arricchì la chiesa madre di un grande lampadario di 52 fiamme, distrutto da un violento fulmine nel 1803. Stimatissimo ed apprezzato dal vescovo Mons. La Torre, fu nominato Protonotario e Sindaco di Terrasanta, per la particolare devozione verso questa, che aveva dato i natali a Cristo.

Sofferente di calcoli al fegato, si sottopose in Palermo, ad un'operazione chirurgica che lo portò alla morte (13-6-1805), all'età di 44 anni. L'insigne barone Felice Pastore, senatore di

Palermo, intendente (ossia prefetto) prima di Trapani e poi di Palermo, e membro della Consulta di Sicilia, profondamente grato per l'educazione giovanile ricevuta dal benemerito arciprete Casciar, gli eresse in Madrice un mausoleo marmoreo che trovasi ad angolo tra la cappella del SS. Sacramento e la Cappella del S. Cuore.

Anno 1805

Can. Dr. D. Stefano Triolo Galifi

Nativo di Alcamo, dalla nobile e ricca famiglia baronale dei Triolo Galifi di S. Anna e Realbesi. Fu il primo tra i qualificati concorrenti all'arcipretura di Alcamo; tra i tanti partecipanti si ricordano l'autorevole D. Francesco Ganci (vicario foraneo), D. Giacomo Domina (che sarà arciprete nel 1827) e D. Antonino Lombardo (cappellano).

Ancora giovanissimo, D. Stefano Triolo Galifi era stato nominato canonico della prestigiosa Collegiata della chiesa madre di Salemi.

Per i suoi particolari meriti culturali, sociali, religiosi e filantropici, dal vescovo mons. Emanuele Custo di Mazara, fu nominato Esaminatore Sinodale, Pro Vicario Generale e Pro Visitatore Generale della Diocesi.

Fu un semplice e prudente amministratore, dei suoi numerosi beni di famiglia, che largamente profuse in favore dei poveri della città e della chiesa madre, da lui dotata di argenteria, con vassoi stemmati, acquamanili e una preziosa croce astile (che il 20 settembre 1825 costò al nipote, barone Carlo Triolo, erede della volontà dello zio, once 25). Non essendo spesso sufficienti le proprie risorse, ricorse al Governo nella qualità di Deputato alla Rappresentanza Nazionale, del 1812. Il Bembina recita: "Venne essa chiesa madre in breve restaurata mercè la religiosa pietà di Ferdinando III, nostro Sovrano, di residenza in Palermo, il quale, dietro alle più vive e compassionevoli rimostranze al suo real trono presentate da questo arciprete, subito ordinò, con suo real biglietto della Reale Segreteria, in data 16 maggio 1806, che venisse prontamente risarcita la chiesa e la spesa per una terza parte, a carico delle rendite della medesima, per una terza parte del popolo, e per l'altra parte sulle rendite della Baronia".

Per la sua vasta e profonda cultura letteraria e scientifica, fu deputato delle Scuole Pubbliche di Alcamo. Con la soppressione della Compagnia di Gesù per Breve di Papa Clemente XIV, il 21 luglio 1783, in Alcamo, in assenza dei Gesuiti la direzione del Collegio degli studi fu affidata all'arciprete Stefano Triolo Galifi che con l'alcamese barone Felice Pastore, fu deputato al Parlamento Siciliano del 1812; l'Arciprete tenne la direzione del Collegio fino al 1806 , cioè fino al ritorno in Alcamo dei Gesuiti. Come si vede, il Collegio degli Studi, anche in assenza dei Gesuiti, tenne costante la cultura popolare e pertanto è da commiserarsi quel deputato che propose al parlamento, durante il Governo di Giolitti, la chiusura di molte scuole, per-

ché non si elevasse la cultura popolare.
A sue spese costruì la casa canonica per l'Arciprete e i cappellani, e restaurò la chiesa colpita dal fulmine del 1806.
Nel sanguinoso moto popolare del 1820, che in Alcamo causò tante distruzioni ed omicidi, assunse, assieme ad altri, il difficile onere di ottenere dal ten. Generale Florestano Pepe, Plenipotenziario del Governo, l'assoluzione dei colpevoli che ritornarono in città dalle grotte del Bonifato, per una conciliazione pubblica che risparmiò altre conseguenze luttuose di criminalità.
Per i suoi numerosi meriti civili, religiosi e culturali fu nominato Protonotario Apostolico.
Morì il 30 novembre del 1820, e i suoi funerali furono molto partecipati. Fu sepolto nell'attuale cappella del Crocifisso di suo patronato, dove un artistico ed elegante mausoleo in marmo di Carrara, ospita il suo mezzobusto, che lo riproduce nei suoi abiti prelatizi, e una lapide ne ricorda i suoi meriti.

Anno 1820
Can. Dr. D. Camillo Mistretta
Nacque ad Alcamo da D. Giuseppe e D.ª Vincenza Ganci (sorella di D. Francesco Ganci vicario foraneo di Alcamo). Ancora giovanissimo fu canonico della Collegiata della chiesa madre di Salemi.
Prima di essere nominato arciprete, fece parte della Giunta Provvisoria di Pubblica Sicurezza, e si adoperò tanto per frenare i facinorosi della rivolta del 1820, che ad Alcamo causò tanto lutto.
Fu eletto arciprete il 19 dicembre 1820 e ne prese possesso il 21 di detto mese. Mostrò saggezza, coraggio e prudenza nelle varie fasi insurrezionali di quegli anni che miravano ad indebolire la fede cristiana e l'autorità ecclesiale. Fu vicario e Protonotario Apostolico.
Non potè espletare il suo programma per un terribile male che, dopo sette anni, lo portò alla morte, cadendo a terra morto nella pubblica piazza, mentre si stava portando in chiesa, giorno di domenica, 20 maggio 1827, come evidenzia l'epigrafe sotto il di lui ritratto, che si trova in sacrestia: "Vir ingenio, doctrina, pietate, suavitate morum spectantissimus, qui omnibus Paroeciae commodis accquirendis augendisque impense studuit; in difficillimis negotiis expendiendis ac dissidiis componendis prudentia, dexteritate, auctoritate excelluit. Obiit inopinato morbo in foro inter stuporem populi et lacrimas dum stipem pauperibus, quos ut pater adamarat, largiebatur".
Fu sepolto nella cappella di Tutti i Santi, oggi della Madonna dei Miracoli.

Anno 1827

Can. Dr. D. Giacomo Domina

Nacque ad Alcamo da Don Pietro e Donna Maria De Blasi nel 1760.

Fu canonico della Collegiata della chiesa madre di Salemi e vicario foraneo di Alcamo. Uomo di vasta cultura e profonda dottrina, fu devotissimo verso il SS. Sacramento ed il Cristo Crocifisso e amato dal clero e dal popolo.

Fu eletto parroco della chiesa parrocchiale dei SS. Paolo e Bartolomeo, con bolle spedite da Castelvetrano dal Vescovo Orazio La Torre, il 25 novembre 1809, presentate ed esecutoriate nella corte foranea di Alcamo il 27 novembre. Prese possesso lo stesso giorno per atto del not. D. Giuseppe De Blasi Caruso.

Nel 1827 fu nominato arciprete ed ebbe accoglienze strepitose nel suo ingresso in chiesa madre, perché molto apprezzato per la sua bontà, generosa carità e per il suo modo convincente e suadente di predicare la parola di Dio. Arricchì la chiesa madre di preziosi arredi, paramenti sacri ricamati in argento ed oro, pissidi, calici ed ostensorio in argento. Ebbe molto a cuore le solennità liturgiche, che curava con tanta passione e diligenza. Si adoperò per il ripristino della Collegiata dei canonici, dell'ufficiatura al coro e del canto gregoriano. Fu amico del munifico barone Felice Pastore che lo teneva in alta considerazione, per le sue elette virtù di mente e di cuore.

In tutte le cariche che rivestì si fece subito apprezzare per le sue doti di saggezza, prudenza ed onestà che esercitò senza difficoltà, guadagnandosi la stima e l'ammirazione di quanti lo conobbero. Scevro di vanità e di orgoglio considerò, infatti, l'autorità come servizio e umilmente si mise a lavoro come uno fra i tanti per trovare unitamente ai confratelli la via dell'autenticità sacerdotale. Buono, fino all'inverosimile con gli altri, quanto severo con se stesso, si fece interprete delle gioie, delle incertezze e dei dolori della gente.

Il Domina, ricco, generoso ed energico, apportò opportune riforme e molti benefici tanto alla chiesa madre, quanto all'intera comunità alcamese. La morte lo tolse all'affetto dei discepoli e alla stima dei concittadini il 4 settembre 1836. Nicolò Fazio poeta satirico e graffiante del tempo scrive:

«Accuminzamu: L'arcipreti Domina,
Riccu in sapiri ed in bontà di cori,
Lassau murennu priziusa nomina,
chi pri mia vali chiù di li tisori».

Anno 1840

Can. Dr. Vito Ruvolo

Dalla morte dell'arciprete Domina alla sua nomina del 25 febbraio 1840 fu instancabile vicario economo della chiesa madre. Il lungo economato si deve al terribile morbo del colera che in Alcamo portò circa mille cadaveri al cimitero. Fu eletto arciprete il 25 febbraio1840. Fu delegato della Regia Monarchia. Fu uomo di vasta cultura e di profonda dottrina, di intensa vita pastorale e di generoso spirito di carità, come dimostra una sua lettera, del 10 luglio 1837, indirizzata al barone D. Felice Pastore, residente a Villa Fico, nella quale implora sussidi urgenti per debellare il terribile morbo del colera: "senza mezzi, senza provvidenze, senza aiuti, io strepito tutto il giorno, per le strade, chiedo al Sindaco provvedimenti ed egli dorme, ride, indifferente, e frattando muore la povera gente e per l'inedia e per la deficienza dei rimedi. Tante volte sono stato obbligato a correre qua e là, e giorno e notte, per provvedere agli infermi, ed ai parenti nelle case barricate, per apprestare loro un tantino di pane ed altro per sfamarli".

Intanto il Sindaco barone Gaetano Velez, finalmente mosso a compassione, il 13 luglio 1837 anche lui indirizza al barone Felice Pastore una lettera, chiedendo «aiuti straordinari, mostrando la necessità della Commissione Sanitaria, date le calamitose circostanze della salute pubblica».

Nella stessa lettera il Sindaco lamenta che "la massima parte dei civili e possidenti ha mostrato il più feroce egoismo con l'abbandonare la Comune e ritirarsi nelle rispettive case campestri per sottrarsi all'obbligo di soccorrere con mutui il pubblico, per involarsi al pericolo del colera". Pertanto chiedeva un mutuo di once 400.

Sempre l'arciprete Ruvolo, in una lettera del 17 luglio 1837, indirizzata al vicario foraneo D. Antonio Lombardo, che si trovava a Villa Fico presso il Barone Felice Pastore, angosciato scrive: «qui si va male. Il morbo fatale, cresce di giorno in giorno. Dalli dieci del corrente a tutti li sedici dello stesso si contavano casi numero 136, morti numero 58. Ed oggi morti sino a questa ora circa 21. Così non posso espressarvi. Solo posso dirle dacché fece il giorno sino alla sera il Santissimo viatico sempre in giro e in città e nelle campagne. Io sono sfinito eppure non esito. Qui non si dorme, non si mangia, ma sempre in fatica. I cappellani supernumerari sono autentici atleti della carità».

Per questi motivi e per tanti altri, la figura dell'arciprete Ruvolo si erge maestosa, uomo di Dio, uomo di conciliazione, di prudenza, di bontà, di intensa carità.

Per i suoi numerosi meriti, fu nominato canonico e prima dignità della Collegiata di Alcamo. La S. Sede, per queste particolari benemerenze, lo aveva eletto arcivescovo di Monreale, ma il 31 marzo del 1850 il virtuoso arciprete cessava di vivere, alla sola età di 55 anni.

Anno 1851

Can. Dr. D. Giuseppe Virgilio

Nacque in Alcamo nel 1788 da Don Fabrizio e Donna Antonina Varvaro. Divenuto sacerdote, fu abate di S. Maria della Stella, visitatore dei monasteri, esaminatore sinodale nonché parroco della Parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo dal 1842, per decreto regio di re Ferdinando II; con presa di possesso il 18 agosto 1844. Nella chiesa parrocchiale fece costruire l'altare maggiore in marmo (opera dello scalpellino palermitano Giuseppe Durante,1847), l'altare, anch'esso in marmo, del SS. Sacramento e la ringhiera in ferro posta dinanzi al cappellone e alle due cappelle attigue.

Ristabilì la predicazione quaresimale, mediante assegni di elemosine di alcuni benefattori, come si desume dal relativo Libro degli Assenti.

Colto, laborioso, modello di vita contemplativa, amante dell'arte e del bello, fu canonico della Collegiata di Salemi e deputato al Parlamento Siciliano nel 1848. Per queste elette virtù, nel 1851 fu nominato arciprete di Alcamo. Durante la sua arcipretura, durata 25 anni, arricchì la chiesa di dipinti, paramenti ricamati in oro, e vassoi d'argento stemmati. Per volontà testamentarie lasciò 28.000 lire per la chiesa madre e i poveri della città, e altre 14.000 per la balaustra del cappellone (oggi trasferita nella cappella del S. Cuore) e per i restauri di alcune tele: la pala dell'Assunta sopra l'altare maggiore, e le tele di S. Vito e S. Bartolomeo, di S. Silvestro e Tutti i Santi e della Madonna del Rosario, a cura del palermitano Luigi Pizzillo.

Nel colera del 1866 si adoperò con tutte le forze per alleviare le sofferenze del popolo, pronto ad immolarsi per la salute dell'amato gregge. Sempre nel 1866 il re lo decorò delle insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Morì a 88 anni di età, il 24 ottobre 1876.

Anno 1877

Can. Dr. D. Serafino Colonna Romano

Dei baroni di Bellavilla, nacque il 31 luglio 1818. Si ordinò sacerdote nella Congregazione Religiosa della Compagnia di Gesù. Fu gesuita integerrimo e di vasta cultura, su ogni sapere umanistico e scientifico.

Nella Compagnia di Gesù fu molto apprezzato e stimato, tanto da essere stato Rettore del Collegio degli Studi di Noto e Prefetto degli Studi del Collegio Massimo di Palermo (oggi Biblioteca Regionale, in corso Vittorio Emanuele, un tempo corso Toledo), carica molto ambita e che veniva assegnata agli esponenti di spicco della Compagnia di

Gesù. Dopo la nefasta soppressione degli Ordini Religiosi e quindi della Compagnia di Gesù del 1860 – 1866, tutti i membri dovettero abbandonare il proprio abito religioso, pena il carcere, e prendere l'abito dei preti secolari. Così avvenne per l'insigne gesuita alcamese Serafino Colonna Romano.

Divenuto prete secolare, dal vescovo di Mazara fu nominato Direttore di tutte le scuole pubbliche, nell'ex Collegio degli Studi di Alcamo, che, grazie al suo sapere e alla sua esperienza, ha registrato un notevole risveglio; e fu da tutti apprezzato per la serietà e profondità degli studi. Fu anche rettore del Reclusorio Angelo Custode e vicario economo della parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo. Dopo la morte dell'arciprete Virgilio, il vescovo di Mazara, senza esitazione alcuna, nominò il Can. Colonna Romano a questa prestigiosa carica, che tenne con grande senso di responsabilità e di dirittura morale per ben 21 anni dal 1877 al 1898.

Consapevole dell'altissima missione educatrice del sacerdote, fu veramente intermediario fra Dio e gli uomini, spezzando con generosità il pane della Parola di Dio e offrendo la santificazione attraverso i sacramenti, oltre che con l'esempio della vita. Ma, soprattutto, fu e si sentì pastore, impegnandosi, sulla scorta del Maestro divino, a conoscere e a farsi conoscere e divenendo per le anime, ed in particolare per i giovani, luce, guida, sostegno, difesa.

Fratello in mezzo ai fratelli, attraverso l'amore e la cortesia, la carità e la gentilezza, che erano le doti naturali del suo animo, fu disponibile a tutti, incoraggiando con la dolcezza il dialogo e spingendo i più umili o introversi ad aprirsi.

Le sue attenzioni particolari furono, infatti, per i ragazzi, i deboli, i poveri emarginati.

Attingendo alla generosità innata del suo cuore, diede sempre a larghe mani e, quando aveva dato tutto, diede anche se stesso (riflessioni di un cronista del tempo nell'archivio della chiesa madre).

Morì, tra un compianto generale, l'8 maggio del 1898.

Anno 1899

Can. Dr. D. Leonardo Ruvolo Rubino

Nacque ad Alcamo il 4 luglio del 1842, da Gaetano e Francesca Rubino. Ancora giovanissimo sentì la chiamata al sacerdozio, e, nonostante gli anni turbolenti dei facinorosi antiborbonici, che disseminavano sentimenti laici e anticlericali, entrò in Seminario a Mazara, distinguendosi nello studio, nella pietà e nella bontà.

Caratteristiche che esercitò anche da sacerdote. Tutti gli riconoscevano il dono della parola congiunto a dottrina e cultura.

Nella meditazione giornaliera alla Madrice, nei panegirici, nelle omelie, nel catechismo aveva sempre numerose presenze. Innumerevoli i suoi penitenti di tutte le età e di tutte le classi; tutto il ceto civile lo chiamava di preferenza nell'assistere i moribondi, per il quale ufficio aveva attitudine

particolare.
Silenzioso nella preghiera, fu sempre pronto ad un consiglio suggerito dalla sua lunga esperienza sacerdotale e umana.
Molti confratelli nel sacerdozio lo hanno avuto amico sincero e consigliere esemplare e buono. Stimatissimo ed apprezzato da tutti i vescovi, fu nominato arciprete con bolla pontificia del 6 maggio 1899.
Con la parola e con l'esempio, insegnò a tutti i confratelli nel sacerdozio e ai suoi parrocchiani a vivere la vita da autentici cristiani.
Lavorò sempre con la medesima intensità d'interesse, senza mai dare segni di stanchezza, senza mai rivendicare agli occhi dei superiori una ricompensa in titoli: umile maestro che affascinava con la chiara consapevolezza della missione sacerdotale.
Mons. Tommaso Papa scrive: "Gentiluomo, retto, mite, sacerdote fedele e pio, parroco zelante di Dio e delle anime, riscosse la fiducia dei vescovi che lo ebbero vicario e lo ricambiarono della devozione sincera e rispetto profondo". Fu prelato domestico di S. Santità Pio X, canonico onorario del Capitolo della Cattedrale di Mazara, esaminatore sinodale, vicario foraneo, cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro, apostolo della devozione.
Si spense serenamente, dopo 4 anni di terribile malattia, apoplessia. Morì il 3 febbraio 1918, dopo 19 anni di arcipretura. Fu stimato e amato dal popolo che ne rimpianse la dipartita.
Il parroco can. Vincenzo D'Angelo, nel dare comunicazione della morte al vescovo, scrive: «Come si va sempre più assottigliando spaventosamente il numero dei buoni e degli operai in questa mistica vigna del Signore!».

Anno 1918

Mons. Ignazio Manno

È stato un esempio operoso di fede, di cultura e di carità.
Nacque ad Alcamo il 18 dicembre 1864 da Baldassare e Vincenza Calvaruso, genitori umili, laboriosi e religiosi.
A 11 anni perdette il padre, e la madre, per assicurargli una sana educazione morale e religiosa, lo affidò al Sac. Salvatore Mannina, ex Francescano Minore Osservante, incardinatosi nel clero diocesano, dopo le leggi eversive italiane del 1866.
Il Mannina, nominato rettore della chiesa campestre del SS. Salvatore, menava vita quasi eremitica nella modesta casetta attigua alla stessa, mantenendo vivo il culto verso il Santissimo Sacramento e insegnando il catechismo ai ragazzi di buona volontà: tra quest'ultimi vi era anche Ignazio Manno. Tra le pie usanze devozionali il Mannina praticò quella di riunire ogni giovedì i ragazzi, per la visita al Divino Solitario in cinque chiese sacramentali diverse. Sul calar della sera, li disponeva in fila per due, con a capo il bianco vessillo di Gesù Sacramentato e due fanaletti accesi, uno per lato, portati da tre ragazzi e

cantando la canzoncina "Perdono mio Dio, in riparazione delle offese, fatte al Signore specialmente con la bestemmia".

La visita ultima veniva fatta in chiesa madre. Alla scuola di tale maestro, il piccolo Ignazio Manno, buono per temperamento, maturò la sua vocazione. Determinanti per questa scelta furono il can. Benedetto Mulè, sacerdote alcamese, e mons. Domenico Polizzi, ciantro della Cattedrale di Mazara, che pagarono la retta annuale da corrispondere all'amministrazione del Seminario.

Ancora giovanissimo, entrò nel Seminario Vescovile di Mazara del Vallo, e coronò il suo sogno di essere sacerdote.

Fu ordinato dal vescovo mons. Antonino Maria Saeli, nella vetusta cattedrale normanna di Mazara, il 24 settembre 1887.

Con grandi energie spirituali e culturali, si dedicò all'esercizio del sacro ministero, ed in particolare all'educazione dei giovani, istituendo a tal proposito il Convitto "Sebastiano Bagolino", che non ebbe lunga vita per diverse ragioni.

Collaborò con il can. Benedetto Mulè per l'affermarsi e il divulgarsi delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Appassionato del Canto Gregoriano, lo studiò dapprima da autodidatta e dopo sotto abilissimi maestri, avviandovi anche alcuni bravi chierici che divennero i futuri componenti della Schola Cantorum della Cattedrale.

Nel 1896 con la qualifica di vicerettore seguì il can. Benedetto Mulè a Mazara, che era stato nominato rettore del Seminario. Sempre nel 1896 assunse la carica di Prefetto d'ordine, che disimpegnò fino al 1904. In questo anno fu nominato Cappellano Sacramentale e Beneficiale della chiesa Cattedrale e poi canonico penitenziere, con Bolla Pontificia del 10 marzo 1905, prendendo possesso del beneficio il 7 maggio seguente.

Nel 1905 conseguì la laurea in Sacra Teologia presso l'Almo Collegio dei teologi, in Napoli.

Dal 1905 al 1915 resse, trasformò, ed infine ridusse a parrocchia autonoma la chiesa succursale di Maria SS. delle Grazie (comunemente detta Madonna della Porta) in Mazara; e ciò avvenne con Bolla Vescovile del 19 febbraio 1911.

Scrive di lui mons. Giovan Battista Quinci: "Da prefetto d'ordine del Seminario, il rev. Manno spiegò opera utile ed efficace per l'osservanza della disciplina, secondo i criteri e le disposizioni del vescovo Quattrocchi e del rettore Mulè, del quale ultimo fu, si può dire, il braccio destro. La sua sorveglianza sui seminaristi fu assidua e prudente, benché non rigida; non impose molti castighi, ma prevenne, e scongiurò molti atti d'indisciplina.

Mons. Quattrocchi lo volle vice rettore del Seminario e ripose molta fiducia in lui, per riformare le cattive abitudini introdottesi nella vita seminaristica per la pregiudizievole convivenza dei chierici coi convittori (questi ultimi pure in abito chiericale, ma con l'animo prettamente laicale) ed anche per un certo spirito secolaresco serpeggiante fra gli stessi chierici, per la rilassatezza della disciplina.

Il Sac. Ignazio Manno corrispose meravigliosamente ai desideri ed alle esigenze del vescovo riformatore, fors'anche superò l'aspettativa".

Con la morte, il 3 febbraio 1918, dell'Arciprete di Alcamo, mons. Leonardo Ruvolo Rubino, il vescovo mons. Quattrocchi chiamò a tale importante incarico il can. Ignazio Manno, con bolla del 2 aprile 1918 e presa di possesso il 30 maggio seguente.

Scrive mons. Tommaso Papa: "Il primo incontro col suo popolo, in quel fausto giorno in cui ricorreva la solennità del Corpus Domini, fu un vero trionfo.

Subito si rese conto dei bisogni morali e materiali della Madrice e, come programma della sua vita pastorale, si propose la restaurazione degli uni e degli altri, fidando nell'aiuto del Sacro Cuore e della Vergine Santissima, di cui fu devotissimo.

Dinanzi alle imprese e alle difficoltà, anche in tempi tristi di calamità, il nostro Arciprete non indietreggiò mai, sempre avanti «in Nomine Domini»; da un'opera all'altra, da un'impresa all'altra si mostrò apostolo instancabile per la causa santa del Signore e delle anime. Le Sue virtù e i Suoi pregi, permeati di modestia e di umiltà, ben presto dovevano renderlo amato, riverito, venerato come il Padre, l'Amico, il Confidente, a cui si ricorreva nei bisogni; sicuri di essere ascoltati, compresi, illuminati, con la parola semplice e buona di un cuore sensibile a tutti i bisogni dei Suoi figli, che vanno a Lui, incoraggiati dal sorriso di bontà che ispirava fiducia. Ma principalmente rifulse lo zelo dell'Arciprete Manno nel Congresso Eucaristico Diocesano del 1939".

Il can. Simone Monticciolo nella monografia sull'Arciprete Manno (non data alle stampe) scrive: «Nella nostra città venne attuata una grandissima opera di ordine morale che fece e farà tanto onore al compianto nostro Arciprete, il quale, se non l'autore, ne fu valentissimo sostenitore e tenace propugnatore: l'opera, diciamo, del 3° Congresso Eucaristico Diocesano».

Mons. Salvatore Ballo, vescovo di Mazara, cogliendo l'occasione che in detto anno cadeva il IV centenario della fondazione della Compagnia del SS. mo Sacramento, aggregata alla maggiore Chiesa, indisse in Alcamo un Congresso Diocesano in onore di Gesù Eucaristia, nei giorni 8,9,10 e 11 giugno. Il Congresso (come scrissero i cronisti del tempo): "riuscì un vero trionfo per il nostro Dio Sacramentato. Durante il periodo dei preparativi e la celebrazione del Congresso, la sua casa, ancor più che in passato, fu aperta a tutti; e si aprì al Clero secolare e regolare, perché Gesù Ostia in quei quattro giorni avesse l'omaggio di adorazione e di amore da tutti e dovunque, nella Sua Chiesa, nelle Sue famiglie, nelle vie e nelle piazze".

L'Arciprete Manno non fu solo uomo di preghiera e di carità, ma anche un instancabile operatore di iniziative nella chiesa madre: il 15 agosto 1918 istituì la Congregazione delle Sacramentine e il 1° maggio 1919 quella delle Orsoline; il 17 luglio 1921 la Congregazione dell'Apostolato della Preghiera; nel 1927 l'Associazione delle Dame di Carità; nel 1936 fondò il Bollettino Parrocchiale "L'Angelo in Famiglia", l'Azione Cattolica, la Congregazione delle Assuntine, la Congregazione delle Passioniste; nel 1939 la Congregazione della Dottrina Cristiana e il ripristino della Collegiata dei canonici; nel 1938-39 la costruzione della cupola nella cappella della Madonna dei Miracoli, su progetto dell'alcamese ing. Eugenio Iamonte; nel 1944 il rifacimento del tetto del Cappellone e delle cappelle di S.Pietro e del Sacro Cuore, restauro della cupola, dell'organo e del Presbiterio.

Sempre nel 1944 fu realizzata la nuova cappella del Crocifisso e restaurata quella del Sacro Cuore, furono restaurate anche le mura esterne della chiesa, il campanile e la sua torre. Provvide anche tra il 1942 e 1943 al restauro degli affreschi del valente pittore Guglielmo Borremans: nella navata centrale: L'Assunzione, L'Incoronazione, La Gloria; di quelli laterali del coro, sotto al cornicione: Giuditta; Betsabea; Ester; La vedova Tecnite, nonché quelli del Cappellone e della Cappella del Sacro Cuore di Gesù e i quadri: Gli Strumenti della Passione; S. Michele Arcangelo; L'ira di Dio e gli affreschi sotto il cornicione dello stesso Cappellone: L'uccisione di Abele; Il Sacrificio di Abramo; Il Serpente di bronzo; Sansone. Nel Cappellone di S. Pietro: La cattedra di S. Pietro. Nell'Affresco della volta: Le Insegne della gerarchia, la Fede, la Speranza, la Carità. Sotto il cornicione i quadri: Melchisedech; La Potestà Pontificia; Il Profeta Elia e il Fuoco del Cielo; Il Pontefice e i Lebbrosi.

L'Arciprete Manno, nelle varie mansioni che svolse, diede sempre prova di grande laboriosità, spinta sovente fino al sacrificio, specie durante il periodo bellico, per procurare provviste per i confratelli e i ragazzi.

Fu un uomo di eccezionale cultura, di grande memoria e intelligenza, ma, soprattutto uomo di Dio: dialogava, esortava, incoraggiava, sorretto e guidato da una fede viva e granitica. Degno sacerdote di Cristo, si prodigò per il bene di tutti, specialmente dei giovani, ai quali ha insegnato a lodare Dio con il canto e la musica, e soprattutto a diventare, per mezzo dei Sacramenti, "buoni cristiani e onesti cittadini".

Morì il 26 giugno del 1944 e fu compianto da tutti, in particolare dai giovani. I solenni funerali celebrati da mons. Salvatore Ballo, alla presenza di numerosissimi sacerdoti, autorità e fedeli, pervenuti da ogni dove, furono una vera apoteosi.

Il cronista can. Simone Monticciolo scrive: "È grande e profondo il vuoto che la mancanza di mons. Ignazio Manno ha creato nella Chiesa di Alcamo. Il suo occuparsi dei problemi civili, sociali, religiosi e culturali, seppure era discreto e sommesso, delicato e distaccato, risultava, così sostanziale e concreto, tanto efficace ed amorevole.

Per questa ragione, era punto di riferimento sicuro, una roccia solida, un orizzonte aperto".

Possiamo dire che mons. Manno fu un autentico uomo retto e probo, di stampo antico, radicato come ceppo robusto sul terreno che era della sua gente e della sua tradizione familiare, amico di tutti, sempre pronto all'ascolto, alla comprensione, al perdono.

La sua casa era la casa di tutti, ma in particolare dei poveri, che non faceva andare mai a mani vuote, pur di rimanere lui senza il pranzo o la cena. Fu comprensivo ed umile con i poveri in tempi in cui nelle ampie sacche della miseria, della povertà e della malattia mancava l'essenziale per la sopravvivenza.

Visse una vita severa, istante per istante, degna della lode che la pietà dei vivi riserva a chi si ricongiunge con l'eternità.

Dio, Chiesa, Patria, Lavoro, furono i suoi alti ideali. Fede, Speranza, Carità, i pregi del suo animo. Prudenza, Equità, Fortezza e Temperanza le naturali inclinazioni della sua indole.

Preghiera, Azione, Sacrifico il suo stile di vita.

La sua personalità, sebbene di primo piano, non fu mai vista in prima fila. Come lievito in

mezzo alla farina, si tenne sempre nascosto, ricco di operosa umiltà; e questo atteggiamento, che non ebbe nulla di ostentazione, fu la prerogativa, per eccellenza, della sua vita.
Alla base di tutto erano l'insegnamento catechistico, che egli impartiva con metodo semplice e profondo, e la conoscenza del messaggio, sociale e spirituale della Chiesa Cattolica.
"Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedek".
Così Mons. Ignazio Manno visse il suo sacerdozio come paternità che non viene dalla carne e dal sangue.
Poiché ogni paternità viene da Dio, egli attinse quotidianamente dalla roccia della fede, attraverso la fonte della preghiera, la capacità di donarsi senza limiti ai suoi figli spirituali.
Con la santità della vita fu il fedele testimone della verità; nella sua semplicità e umiltà fu il canale della grazia per le anime a lui affidate.
Il fervore della sua attività rifletteva una viva ansia di verità, di giustizia; ed egli guardò sempre ad ogni opera ispirata alla solidarietà cristiana con una speranza che spesso si traduceva in un concreto impegno di lavoro e di sacrifici.
Come Paolo, si fece tutto a tutti per portare tutti a Cristo; ma, se ebbe qualche predilezione, fu per i ragazzi, i poveri, gli sconsolati.
La sua sollecitudine verso i poveri fu incessante e piena di calore.
L'arciprete Manno, anche se è stato un uomo e un sacerdote di santa vita, resta, per quanti l'hanno conosciuto e per quanti di lui hanno sentito parlare, un uomo che racchiudeva in sé, quanto di più semplice e di più umile si possa pensare.
A quasi ottant'anni dalla morte, la sua memoria vive ancora nel cuore degli Alcamesi. Il suo nome ha resistito al tempo, e resisterà ancora per molte generazioni.
La sua vita e il suo esempio, possono essere, oltre che di sprone, anche di aiuto a tutti coloro che lavorano nel silenzio e nella sofferenza.
Quanti l'anno conosciuto ne ricordano la grande serenità che sprigionava dal suo volto, nonché il suo fare pieno di affetto e di vera paternità, specialmente verso quei numerosi suoi seminaristi che, quando andava a trovarli nel seminario di Mazara, si precipitavano dalle loro camerate fra le braccia del loro arciprete, con la confidenza di una persona cara.
La sua figura era prettamente caritatevole, e le sue opere non erano premeditate o ricercate, ma istintive; il suo modo di agire era sempre dettato dal suo principio morale del «ben fare».
Il suo carattere era semplicemente quello di un santo, quello di una persona che ha sacrificato la sua esistenza per un principio che regnava in tutte le sue azioni: il principio della fede e dell'amore in Dio.
Era più che padre: un uomo che sapeva comprendere e, quando poteva, risolveva i problemi dei più bisognosi, senza peraltro tralasciare quelli dei meno poveri.
Dedicava molte ore in confessionale, e i cuori avidi di compassione accorrevano a Lui con fiducia illimitata.
Anche gli ammalati visitava in casa e li confortava: i poveri, i derelitti ricevevano da Lui quella rassegnazione cristiana e lo benedicevano.
La sua vita interiore che traspariva dalla preghiera e dalla sua semplice e paterna benevo-

lenza verso i fanciulli e i fedeli, rendeva attraente il suo invito. Oltre alle numerose ragazze, esaminate e formate al confessionale, che indirizzò a diversi istituti, parecchi furono i ragazzi aspiranti che avviò al seminario diocesano ed agli istituti religiosi.
Per tutti aveva una parola buona, ma per molti c'era anche la sua azione soccorritrice che era nascosta, così da ricordare le parole del Vangelo: «Non sappia la vostra destra quello che fa la sinistra».
La sua dedizione al Sacerdozio fu completa, e la sublimò con l'opera e con l'esempio; la carità verso il prossimo fu totale, e così l'amore profondo verso i fratelli sofferenti.
Grande fu il suo amore verso la chiesa madre di Alcamo che, fra mille sacrifici, volle restaurare, riportandola agli antichi splendori.
Molti aneddoti si raccontano del venerando sacerdote, arciprete zelante e apostolo infaticabile; carattere energico e forte e tuttavia amabilissimo e dolce, come un padre verso i suoi parrocchiani, specialmente per i deboli; per tutti era pronto a sacrificarsi e a donare tutto di sé con una generosità senza limiti. Tutto difatti rivelava in lui la profonda vita interiore dell'anima sacerdotale che vive in Dio e per Dio.
Nessuna parola di elogio eguaglierà i suoi meriti. Le opere che egli ha fatto, formano il vero monumento della sua grandezza e della sua bontà.

Anno 1944

Mons. Vincenzo Regina

Per 47 anni è stato attivo arciprete-parroco di Alcamo, apprezzato per lo spirito organizzativo, per l'amore alla parrocchia, per l'impulso dato all'Azione Cattolica e alle altre organizzazioni parrocchiali, per i continui restauri della chiesa madre, dell'annesso oratorio del Sacramento e della canonica e per l'intensa operosità sacerdotale e culturale.
Mons. Vincenzo Regina è nato ad Alcamo il 9 maggio 1910 da Giuseppe e Leonarda Lucchese.
La sua vita è stata la vita di un uomo, di un sacerdote che, dopo il periodo della preparazione umana e ministeriale presso il Seminario Vescovile di Mazara del Vallo, concluso con l'Ordinazione sacerdotale il 17 dicembre 1932, si è consacrato alla sua missione, senza deviazioni e rallentamenti.
Ha insegnato Lettere nel Liceo Ginnasio del Seminario Vescovile di Mazara, dall'ottobre del 1932 al settembre 1935.
È stato soprintendente ai cimiteri di Alcamo e vice-parroco nella parrocchia di S. Francesco di Paola dal 1935 al 1937.
Dal 1937 al 1944 è stato docente di Teologia Dogmatica nel Seminario e direttore del convitto "SS. Salvatore" di Mazara; dal 1939 assistente diocesano della Gioventù Maschile di Azione Cattolica e poi delegato vescovile per l'Azione Cattolica e Catechesi diocesana; e direttore

del IV Ufficio della Curia diocesana.
Nel 1941 è stato insegnante di Religione nel R. Liceo Classico di Mazara e primo direttore generale delle scuole confessionali parificate elementari, ginnasiali, liceali e magistrali della diocesi.
Il 7 luglio 1944 ha preso possesso canonico della chiesa madre di Alcamo e ne divenne arciprete-parroco, ed è stato nominato anche vicario foraneo e visitatore dei monasteri della città di Alcamo.
Contemporaneamente è stato eletto parroco consultore, esaminatore prosinodale della diocesi di Mazara e giudice delegato del Tribunale siculo ecclesiastico per l'escussione di testi in cause matrimoniali.
Aggregata Alcamo alla diocesi di Trapani, dal 1950 è stato membro del Consiglio presbiteriale regionale, nonché membro della Commissione per l'Arte Sacra, del Consiglio pastorale diocesano e dell'Istituto per il sostentamento del clero.
Nel 1951 è stato nominato canonico onorario del Capitolo cattedrale di Trapani; nel 1966 prelato d'onore di Sua Santità Paolo VI, e dal 1987 protonotaro apostolico di Sua Santità Giovanni Paolo II.
Nel 1957 è stato nominato dalla Corte di Appello di Palermo curatore speciale per il contraddittorio dello stato di consistenza per l'esproprio di villa Paino di Palermo da parte della Regione Siciliana, e nel 1963 commissario prefettizio della Casa del Giovane "Barone Stefano Chiarelli".
Il 31 maggio 1969 ha ottenuto l'elevazione alla dignità di Basilica della chiesa madre di Alcamo.
Ha svolto intensa attività pastorale in campo sociale e caritativo. In questi settori è stato originale e pionieristico per le novità delle iniziative.
Famose rimasero le cucine economiche (in collaborazione con le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli) in tempo di fame nell'immediato dopoguerra e dopo i moti popolari del 1944.
È stato presidente della Sezione della Pontificia Commissione Assistenza per le famiglie indigenti e per il ritorno dei prigionieri di guerra.
Ha istituito anche la Pia Unione Braccianti Agricoli, i cui membri in numero di 1.500 venivano coscientizzati sui loro diritti e assistiti da preparati assistenti sociali.
È stato membro della "Croce Rossa", e la sostenne in Alcamo, dando locali e attrezzature per le varie contingenze. Ha organizzato Comitati vari per il vitto ed alloggio ai vendemmiatori stranieri e colonie per bambini a vasto respiro.
Ha fondato il CIF (Centro italiano Femminile), che ha organizzato corsi di Scienze Politiche, quando nullo era il senso di democrazia.
È stato sempre antesignano delle esigenze dei tempi, promuovendo un fiorente Centro Sociale per anziani e le varie sezioni dell'AGESCI o Scout.
È stato direttore della Casa di Ospitalità per anziani "A. Mangione" e membro del Distretto Scolastico N. 62.
Nel 1969 fu nominato cavaliere ufficiale dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana" e

nel 1987 Commendatore.

Ha fondato, annesso alla basilica della chiesa madre, una interessante raccolta museale d'arte sacra (che accoglie preziose opere che vanno dalla fine del sec. XIV al sec. XIX), un archivio storico, con pregevoli documenti sulla storia civile e religiosa della città, e una biblioteca.

Nel 1988, durante il mandato ministeriale ai BB.CC. della senatrice alcamese prof.ssa Vincenza Parrino, è stato membro del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali ed Ambientali, membro del Comitato di Settore per i Beni Architettonici e membro del Comitato per la tutela degli organi storici.

Già il 16 giugno 1945 dalla Soprintendenza di Palermo era stato nominato Regio Ispettore Onorario alle Belle Arti. Carica che lo ha sollecitato all'attività culturale, tendente a conservare e valorizzare il ricco patrimonio architettonico, storico, artistico, archeologico, di Alcamo e del suo territorio.

Hanno riportato recensioni dei suoi libri alcune riviste specializzate, come l'Archivio Storico Siciliano della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, di cui mons. Regina è stato socio, nonché il Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma, I Nuovi Quaderni del Meridione (della Fondazione Mormino del Banco di Sicilia), Sicilia Archeologica, "Qui touring" per i Soci del Touring Club Italiano, "Antiqua" per i soci dell'Archeoclub d'Italia.

In stretta collaborazione con le varie Soprintendenze competenti, ha ottenuto il restauro di molte opere d'arte: monumenti e opere storiche e artistiche in gravissimo stato di degrado per vetustà o per incuria, o per il violento sisma del 1968.

Nel 1963, mons. Regina, ad evitare che le famiglie continuassero a pagare onerose tasse scolastiche, si adoperò perché in Alcamo fossero statizzati il Magistrale e l'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, concedendo in uso i locali di proprietà della chiesa madre.

Nel 1980 inoltre si adoperò perché sorgesse in Alcamo la Scuola di Stato per tecnici di laboratorio chimico e biologico, e nel 1982 perché si costituisse una sezione dell'Archeoclub d'Italia. Presso i locali della Basilica chiesa madre, aprì diverse Scuole e Corsi autorizzati dal Ministero della P.I. o dalla Regione Siciliana: Scuola Materna, Centro Aiuto Professionale per la Gioventù, Doposcuola, Scuola di Enologia, di Economia Domestica, di Floricoltura e di Polifonia, dando anche possibilità, da oltre un ventennio, al Teatro Massimo di Palermo di eseguire in basilica, diverse volte nell'anno, pezzi scelti di musica sacra. Già nel 1939, da segretario generale del Congresso Eucaristico, si era adoperato perché il maestro Lorenzo Perosi, per tre giorni in Alcamo, dirigesse il coro della Pontificia Cappella Sistina.

È stato socio di diversi centri di cultura.

Ha ricevuto il Premio della Cultura, rilasciato nel 1971 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ed ha avuto diversi riconoscimenti da Circoli di cultura o da Club a carattere internazionale, come il Rotary Club, che nel 1985 gli conferì il Paul Harris Fellow.

Il tempo dedicato agli studi con passione, con entusiasmo, con abnegazione, non ha distratto mons. Regina dal suo impegno sacerdotale e di pastore attento della chiesa madre. I vescovi di Mazara e di Trapani lo hanno stimato, e sono stati ricambiati da mons. Regina

con affetto filiale.
Ha pubblicato 65 opere di carattere storico, artistico e sociologico, che trattano di Alcamo e del suo territorio. Morì il 3 agosto 2009.
I solenni funerali si sono svolti nella chiesa madre, presieduti da mons. Francesco Miccichè, vescovo di Trapani, e da numerosi sacerdoti e religiosi, alla presenza delle Autorità Civili e militari della città, di numerosi familiari, amici e fedeli.
All'omelia il vescovo Miccichè ha sottolineato le qualità umane, sociali, religiose e culturali del prelato, dando lettura anche di alcuni brani salienti del testamento spirituale dell'estinto, che mettono in evidenza il suo attaccamento e sottomissione alla Chiesa, e al suo forte amore per la basilica Maria SS. Assunta e per la città di Alcamo tutta, che lo ha visto protagonista indiscusso per circa 76 anni.
Nel 1944, Benedetto Violante dipinse il ritratto dell'arciprete mons. Vincenzo Regina, per la pinacoteca degli arcipreti della chiesa madre.

Anno 1991

D. Mariano Coppola

D. Mariano Coppola, di Vincenzo e Vincenza Pizzitola, è nato ad Alcamo, il 29 novembre 1951.
È stato ordinato sacerdote il 25 novembre 1978. Dal 1980 è stato vicario cooperatore dell'arc. Vincenzo Regina in chiesa madre, delegato diocesano per la pastorale giovanile e insegnante di religione presso il Liceo Scientifico. Nel 1984 ha fondato il Movimento Carismatico "Rinnovamento dello Spirito" in Alcamo, coinvolgendo larghe masse di fedeli e, nel 1987, la prima Sezione Scouts-giovani.
Dal 6 febbraio 1991 al 16 giugno 1998 è stato parroco della chiesa madre di Alcamo.

Anno 1998

Mons. Gaspare Gruppuso

D. Gaspare Gruppuso, di Vito e Vincenza Trovato, è nato in Alcamo, il 14 novembre 1947.
È stato ordinato sacerdote il 25 marzo 1972. Licenziato in teologia. È stato arciprete della chiesa madre di S. Lorenzo M. in Xitta e vicario foraneo di Paceco.
Docente di religione all' Istituto Magistrale di Trapani e Cappellano dell'Ospedale Psichiatrico di Trapani.
Dal 1992 al 1998 è stato Vicario Generale del Vescovo di Trapani, mons. Domenico Amoroso, e dal 09/08/1998 al 30/08/2001 arciprete della chiesa madre di Alcamo.

Dal 2007 al 2014 è stato parroco della parrocchia S. Giuliano di Trapani e dal settembre 2014 ad oggi è parroco della cattedrale.

Anno 2001

Mons. Gaspare Impastato

D. Gaspare Impastato, di Benedetto e di Angela Dara, è nato ad Alcamo, il 5 luglio 1941. È stato ordinato sacerdote il 31 luglio 1966. È stato vice rettore del Seminario Vescovile di Trapani, vicario cooperatore della parrocchia S. Antonio di Castellammare del Golfo, parroco della chiesa Maria SS. di Trapani in Ballata, rettore del Seminario Vescovile, canonico della Cattedrale, Cancelliere della Curia diocesana di Trapani, parroco della chiesa di S. Giuseppe di Castellammare.

Mons. Francesco Miccichè il primo settembre 2001 lo ha nominato arciprete- parroco della chiesa madre di Alcamo, carica pastorale che tenne fino al primo settembre 2009.

Da quest'ultima data è stato parroco della chiesa di S. Giuseppe di Fulgatore, e dal 2018 è rettore della chiesa della SS. Trinità di Alcamo.

Anno 2009

Mons. Antonino Treppiedi

Mons. Francesco Miccichè, vescovo di Trapani, con decreto canonico del primo settembre 2009, ha nominato arciprete della basilica "Santa Maria Assunta" – chiesa madre di Alcamo – D. Antonino Treppiedi, dove già era stato vicario cooperatore, dal 2001 al 2002.

Anche se ancora giovane (è nato ad Erice il 17/06/1975), Mons. Treppiedi aveva alle spalle un intenso curriculum vitae di grande rilievo, per il suo alto spessore culturale e per la sua qualificata professionalità ed umanità.

La sua vita è la vita di un uomo e di un sacerdote che, dopo il periodo della intensa preparazione umana, culturale e ministeriale presso il Seminario Vescovile di Trapani e di Palermo concluso con l'ordinazione sacerdotale nella Chiesa Cattedrale di Trapani il 01/09/2001, si è consacrato alla sua missione senza titubanze.

Il 26/06/2001, presso la Pontificia Facoltà teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista" di Palermo ha conseguito il Baccellierato in Teologia, con la votazione di Summa cum laude (110/110 e lode).

Il 28/07/2004, presso la Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Maria SS. Assunta

(LUMSA) in Roma ha conseguito la Laurea in Giurisprudenza, con la votazione di (110/110 e lode) e con diritto di pubblicazione della tesi.
Il 19/07/2006 ha conseguito il Diploma biennale di specializzazione in Prassi Amministrativa – Canonica, rilasciato dalla Santa Sede – Congregazione per il Clero, con la votazione di 30/30 e lode.
Il 10/10/2007 ha conseguito presso l'Istituto Utriusque Juris, Facoltà di Diritto Canonico, Pontificia Università Lateranense, il Dottorato di ricerca in Diritto Canonico, ed è vincitore di una borsa di studio della Pontificia Università Lateranense.
A questo brillante curriculum degli studi è da aggiungere una intensa attività di ricerca e di docenza accademica.
Dal 21/04/2002 al 24/04/2003 è stato coordinatore scientifico e curatore degli Atti del Convegno Universitario di Studi sulle "Nuove frontiere del Diritto", Erice 16/18 maggio 2002, organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza della LUMSA in collaborazione con la Corte Costituzionale e con la Diocesi di Trapani.
Dal 19/09/2004 al 23/11/2005 ha esercitato l'attività di docenza e ricerca presso l'Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, cattedra di Sistemi e Politiche Fiscali Comparata, sul tema "Profili di tutela costituzionale delle associazioni a carattere ecclesiastico nell'Ordinamento Comunitario".
Dal 06/11/2004 al 21/06/2005 è Direttore Didattico del Master Universitario in "Diritto della Famiglia", organizzato dalla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia e dalla Facoltà di Giurisprudenza della LUMSA, in collaborazione con l'Istituto di Scienze Religiose della diocesi di Trapani.
Dal 12/12/2004 al 12/12/2007 è membro della Commissione di valutazione per l'assegnazione della Borsa di studio universitario "Ada Baccari" (Facoltà di Giurisprudenza della LUMSA di Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, Comune di Roma, Fondazione Baccari).
Dal 01/09/2005 al 2009 è docente stabile di Diritto Canonico presso l'Istituto di Scienze Religiose "S. Alberto degli Abati" della diocesi di Trapani, e titolare del corso di "Introduzione al Diritto Canonico".
Dal 01/09/2007 al 2009 è docente incaricato di Diritto Ecclesiastico presso l'Istituto di Scienze Religiose "S. Alberto degli Abati" della diocesi di Trapani.
Inoltre dal 01/09/2009 al 2010 è docente di Diritto Canonico presso la Facoltà teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" di Palermo, e titolare del corso di "Introduzione al Diritto Canonico" e "Beni temporali e Processi".
Ha svolto intensa attività pastorale in campo sociale e caritativo. In questi settori è stato originale e pionieristico per la novità delle iniziative.
Numerosi sono gli incarichi ecclesiali esercitati dall'Ordinazione sacerdotale ad oggi:
Dal 2001 al 2002 è coadiutore parroco di mons. Gaspare Impastato arciprete parroco della chiesa madre di Alcamo.
Dal 01-10-2003 al 30-08-2009 è parroco arciprete della parrocchia chiesa madre di San Loren-

zo Levita in Xitta (Trapani).
Dal 01-02-2003 al 30-10-2010 è Direttore dell'Ufficio Legale e dell'Osservatorio Giuridico – Legislativo della diocesi di Trapani presso la Curia Vescovile di Trapani.
Dal 01-09-2003 al 30-08-2010 è difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico diocesano della diocesi di Trapani presso la Curia vescovile di Trapani.
Dal 01-10-2007 al 2009 è Consigliere del Consiglio per gli Affari Economici della diocesi di Trapani presso la Curia vescovile di Trapani.
Dal 13-04-2007 al 2009 è Consulente Giuridico del Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Auxilium" in Trapani.
Dal 05-05-2007 al 2009 è Consigliere del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Pasqua 2000" in Trapani.
Dal 05-02-2008 è membro del Consiglio Presbiteriale Diocesano, eletto per il quinquennio 2008-2013.
Dal 29-08-2008 al 2011 è membro della Commissione Diocesana di Arte Sacra della diocesi di Trapani.
Dal 29-08-2008 al 2009 è Direttore dell'Ufficio Tecnico Diocesano della diocesi di Trapani, presso la Curia Vescovile di Trapani.
Dal 29-09-2008 al 2009 è Delegato vescovile per l'Istituto Diocesano di Scienze Religiose "S. Alberto degli Abati" di Trapani.
Dal 01-09-2009 al 30-03-2011 è arciprete di Alcamo e Vicario zonale della Zona Pastorale della diocesi di Trapani (Alcamo – Calatafimi – Castellammare del Golfo).
Al di là degli indiscussi meriti culturali e dottrinali, l'opera da mons. Treppiedi svolta va vista, sotto questo aspetto di apostolato sacerdotale.
Il 04-01-2019, dopo anni di riflessione e discernimento, si trasferisce nella diocesi Suburbicaria di Sabina - Poggio Mirteto (vicino Roma) dove viene nominato Delegato Vescovile per gli Affari Giuridici e Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Diocesano per il sostentamento del Clero, consigliere del Consiglio presbiteriale e Collegio dei consultori della diocesi e dal 01-09-2018 parroco del Santuario di Vescovio e moderatore dell'Unità Pastorale delle parrocchie di Vescovio, Tarano e Torre in Sabina.
La sua intensa attività ha molteplici spazi, perché tanti sono i suoi interessi: culturali, pastorali, religiosi e sociali.

CORSI DI SPECIALIZZAZIONE ED AGGIORNAMENTO

SANTA SEDE - CONGREGAZIONE PER IL CLERO
Studio di Diritto Amministrativo Canonico
Diploma Biennale di Specializzazione: "Prassi Amministrativa Canonica"
(Città del Vaticano, 11.10.2004/13.06.2006)
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
Ufficio Beni Culturali ed Edilizia di Culto - Ufficio Amministrativo ed Economato

Corso di Formazione ed Aggiornamento: "La gestione del patrimonio immobiliare delle diocesi: gli strumenti informatici".
(Roma, 19-20/03/2019)
UNIVERSITÀ EUROPEA
Corso di Alta Formazione: "Corso di conseguimento CFU pedagogici-didattici per l'insegnamento alle Scuole Superiori (D.M. n. 616/2017)"
(Roma, dal 15/10/2018 al 19/01/2019)
UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE
Facoltà di Diritto Canonico
Seminario di Specializzazione in Diritto Patrimoniale Canonico: "Il patrimonio stabile dell'Ente Ecclesiastico: garanzia o risorsa".
(Roma, 18-19/11/2019)
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
Facoltà di Giurisprudenza
Corso di Aggiornamento: "Il Patrimonio degli Enti Ecclesiastici. Riforme canoniche e nuovi profili giuridici nell'Ordinamento Italiano".
(Milano, 13/12/2022)

PUBBLICAZIONI ED ARTICOLI SCIENTIFICI

I Beni Culturali negli Accordi della Santa Sede con gli Stati (Edizioni Studium, Collana di Studi Giuridici, Roma 2005).
La Comunicazione della Fede nella Post - Modernità: libertà religiosa e bilanciamento tra i Diritti (in AA. VV., Comunicare la Fede nella Post - Modernità, Milano 2008).
La Normativa Concordataria nel riconoscimento dei Titoli Accademici Pontifici in Italia (in AA. VV., Impense in jure adlaboravit, Palermo 2009).
Il Trasferimento dei Parroci nel Codice di Diritto Canonico del 1983 (LUP Press, Città del Vaticano 2019).
Manuale di Diritto Ecclesiastico (Rogiosi Editore, Napoli 2020 – II° Ed. 2022).
Il Diritto di Famiglia nell'Ordinamento Canonico. Dottrina, giurisprudenza e profili di comparazione (L-University Press, Roma 2021).
Comunicare la Fede attraverso gli affreschi del Santuario di Vescovio, in AA. VV. Il Santuario di Vescovio: fede, storia e cultura nella Sabina del XII secolo (Edizioni Teresiane, Roma 2021).
La Chiesa Italiana dopo il covid-19: bilanci e prospettive nel dopo pandemia (Rogiosi Editore, Napoli 2022).

Anno 2011

Mons. Ludovico Puma

Mons. Ludovico Puma, nato a Castellammare del Golfo, il 20 aprile 1940, ed ordinato sacerdote il 14 luglio 1963, da Sua Ecc. Mons. Francesco Ricceri, laureato in Diritto Canonico presso l'Università Lateranense di Roma, dopo una breve esperienza di due anni come vice-rettore del Seminario Vescovile, il 1° luglio 1967, è stato nominato parroco della parrocchia S. Giuseppe di Castellammare, sua città natia. In questa parrocchia espletò tutte le sue giovanili energie pastorali di mente e di cuore, seguendo e mettendo in pratica le nuove impostazioni pastorali previste dal Concilio Vaticano II. È stato anche segretario del Consiglio Presbiteriale Diocesano e di quello Pastorale, responsabile diocesano delle famiglie, della Commissione Liturgica e dell'Istituto di Scienze Religiose, oltre che coordinatore dei vari convegni ecclesiali. È stato anche segretario generale della CESI, cioè della Conferenza Episcopale Siciliana, per il rilancio dell'ecclesialità e per applicarne la missionarietà. Sua Ecc. Mons. Domenico Amoroso, con decreto del 21 giugno 1989, per la sua lunga esperienza ecclesiale, lo scelse come suo vicario generale. Succedette a mons. Michele Manuguerra, che si era ritirato per motivi di salute.

Fu chiamato per collaborare con il vescovo per una pastorale attenta alle persone, ai loro doni e alle loro vocazioni, prima che ai programmi, per una pastorale partecipata, sentita cioè come compito di ogni membro di una comunità e perciò intesa a promuovere la complementare ministerialità di tutti e la dimensione umana. Carica che mons. Ludovico Puma ha esercitato fino al 1992.

Nel febbraio 1999, lasciato l'incarico di parroco della chiesa di S. Giuseppe in Castellammare, fondò l'Oasi S. Francesco in contrada Costa Romita di Fraginesi, mettendo su un piccolo cenobio di comunità consacrata.

Il 18 agosto 1997, con la morte di Sua Ecc. Mons. Domenico Amoroso è stato eletto dalla Santa Sede, Amministratore Apostolico della Diocesi di Trapani, per tutto il periodo della Sede vacante, cioè fino all'arrivo del nuovo vescovo mons. Francesco Miccichè (18/03/1999). È stato anche per diversi anni Presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale, fino all'agosto 2011. Il 5 giugno 2011 è stato nominato arciprete della chiesa madre, Basilica Maria SS. Assunta di Alcamo, che ha guidato con prudenza e diplomazia fino al 31 agosto 2015.

Nel 2010 è stato nominato Cavaliere dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro e nel 2023 è stato promosso Commendatore.

Anno 2015

D. Leonardo Giordano

D. Leonardo Giordano, di Pietro e Maria Cassarà, è nato a Trapani, il 14 febbraio 1956. All'età di dieci anni è entrato nel seminario minore di Trapani; a 14 anni ha frequentato il Ginnasio e il Liceo Classico nel seminario arcivescovile di Monreale e a 18 anni ha frequentato il corso di Teologia nel seminario pontificio di Roma.

Il 5 luglio 1980, nella chiesa parrocchiale di S. Antonino di Castellammare del Golfo, è ordinato presbitero da S. Ecc. mons. Emanuele Romano, vescovo di Trapani. Ha frequentato la Pontificia Università Lateranense dove ha conseguito il Baccellierato in Teologia. Ha conseguito il dottorato in Liturgia presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo a Roma, con una tesi sul Rito di ordinazione del vescovo. Ha pubblicato presso la Casa Editrice Vaticana il volume: "Ufficio Liturgico delle Letture, testi degli Autori Ecclesiastici" e presso la Casa Editrice Il Pozzo di Giacobbe ha curato l'edizione di un estratto dagli scritti del cardinale S. Roberto Bellarmino: "Le reliquie e le immagini dei Santi".

Tra gli incarichi esercitati si ricordano: giovane collaboratore presbiteriale presso la parrocchia di Gesù Divin Maestro di Roma; e, ritornato nella diocesi di Trapani, ha svolto la mansione di Vice Cancelliere presso la Curia Vescovile di Trapani; ha diretto per diciotto anni l'Ufficio Liturgico Diocesano, operando nel settore della spiritualità liturgica, dell'arte sacra liturgica, contribuendo all'adeguamento di molti luoghi liturgici, compresa l'area liturgica della cattedrale di Trapani, e collaborando come consulente liturgico nella costruzione di nuove chiese.

Ha svolto il servizio di Maestro delle Celebrazioni Liturgiche nella diocesi di Trapani, è stato docente di Liturgia e Sacramentaria presso l'Istituto Diocesano per la Formazione dei Laici e membro della Commissione Liturgica Regionale di Sicilia. Ha svolto anche il ministero di vice parroco presso la chiesa di S. Giuseppe in Castellammare del Golfo e parroco in diverse parrocchie della diocesi di Trapani (Scopello, Bonagia, S. Andrea, Palma di Salina grande e Salinagrande), Rettore della chiesa del Purgatorio in Trapani (chiesa dove sono custoditi i gruppi dei Misteri). Ha esercitato il ministero presbiterale nell'Ordinariato Militare per l'Italia come Cappellano Militare nella caserma di Maddaloni in Campania, nella base di Sigonella a Catania, nella caserma dei Granatieri di Sardegna a Roma, nel porto militare di Taranto, nel carcere militare di Capua Vetere. Si è congedato col grado di Capitano. Nei suoi anni di ministero pastorale ha svolto diverse funzioni in diocesi: direttore della Pastorale Giovanile e Vocazionale, assistente diocesano del Settore Giovani di Azione Cattolica, insegnante di Religione presso il Liceo Classico di Trapani e la Scuola Media in Castellammare del Golfo. E' Consulente Ecclesiastico del Centro Italiano Femminile della Provincia di Trapani. E' responsabile del Servizio per la formazione dei Diaconi e dei Ministeri Istituiti,

e dell'Ufficio Migrazioni. E' socio straordinario della SIRT (Società Italiana per la Ricerca Teologica). È stato Moderatore dell'Interparrocchialità di Alcamo. Dal 01-09-2015 è parroco arciprete della Basilica Maria SS. Assunta in Alcamo.
È cavaliere dell'Ordine Costantiniano e dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro.

Vescovi Alcamesi

Mons. Nicolò Maria Ciafaglione, o Chafallon

Nacque ad Alcamo, il 22 agosto 1716, da D. Ignazio Antonio Ciafaglione, duca di Villabona, e da D. Flavia Fraccia, baronessa di Furni e Favarotta.

Dotato di una intelligenza acuta e precoce, ancora ragazzino fu affidato ai sapienti rettori del qualificato e tanto ambito Collegio Carolino di Palermo, dove mostrò una spiccata tendenza per la letteratura e la poesia.

Nel 1731, istituitasi a Palermo un'Accademia denominata degli Argonauti (dagli eruditi sacerdoti Don Antonio Maria Lupi e Don Emanuele Aguilera), composta da 18 nobili allievi, di cui 9 applicati alle armi e nove alla letteratura, tra questi ultimi Nicolò ne fu dichiarato primo principe.

Compiuti lodevolmente gli studi umanistici, intraprese, con lo stesso profitto gli studi giuridici, e conseguì brillantemente la laurea dottorale. Si distinse anche nell'erudizione ed oratoria sacra. Nel 1782, il Triolo Galifi gli dedicò il primo libro dei carmi di Sebastiano Bagolino, e, tra le tante cose, scrisse che a Nicolò Ciafaglione piacque sempre consociare Minerva con Apollo.

In tutti i suoi studi mostrò intelligenza sveglia, bontà d'animo ed indole vivacissima.

Nell'aprile del 1747, il giovane Nicolò sposò Maddalena Alberti di Francesco, capitano di fanteria nelle truppe alemanne[8].

Il Villabianca scrive: «Nell'aprile 1747, si firmarono i capitoli matrimoniali di D. Nicolò Chafallon, figlio del Duca di Villabona e di D.ª Flavia Fraccia, duchessa sua moglie, e di Maddalena, figlia di Francesco Alberti, capitano di fanteria nelle truppe alemanne, e di Sebastiana, sua moglie. La dote fu 18 mila scudi, cioè 12 mila in denari contanti, e 6 mila in giogali e roba, oltre la successione paterna, alla quale viene chiamata la sposa come figlia unica»[9].

Dopo poco tempo, il matrimonio fu sciolto, e Nicolò abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne sacerdote generoso e dotto.

Rivestì numerose cariche di responsabilità, tra cui quelle d'Inquisitore, Consultore del Tribunale del Santo Uffizio, e di Vicario Generale della diocesi di Monreale, sotto l'arcivescovado di Mons. Francesco Testa e di Mons. Ferdinando Sanseverino.

Sempre il Villabianca, per la nomina ad Inquisitore del S. Uffizio, annota: "Nel mese di agosto 1775, fu eletto inquisitore fiscale della Santissima Inquisizione suprema del S. Officio di questo regno mons. Nicolò Ciafaglione e Fraccia, figlio primogenito d'Ignazio Ciafaglione, duca di Villabona, succedendo a Monsignor D. Emanuele Cangiamila, che adottò l'essere

8 F. Emanuele, marchese di Villabianca, Diario palermitano dal 1476 al 21 gennaio 1802, in Biblioteca storica di Gioacchino Di Marzo, 1874.

9 F. Emanuele, marchese di Villabianca, op. cit.

inquisitore provinciale". Papa Pio VI, per i numerosi meriti culturali e pastorali, con bolle apostoliche date a Roma il 20 marzo del 1779 ed esecutoriate a Palermo il 19 aprile 1780, lo nominava arcivescovo di Messina, nonostante la sua titubanza ad accettare il pesante incarico, di cui, per eccesso di umiltà, credevasi indegno.

Per lui prese possesso il 26 aprile il can. Tommaso Del Pozzo, mentre il 7 maggio successivo il Ciafaglione fu consacrato vescovo a Palermo dall'Eminentissimo arcivescovo e il 30 maggio fece l'ingresso solenne, tra il popolo festante in Messina[10].

In questa sede diede prova di saggezza e di prudenza nella gestione dell'archidiocesi e nella cura spirituale e pastorale dei numerosi fedeli. La sua carità fu così intensa, da fargli elargire ai poveri e agli orfanelli i propri redditi. Tanto si adoperò anche a sostegno degli studi e dell'educazione dei giovani.

Egli sosteneva che l'insegnamento del catechismo andava ripensato, per renderlo più comprensibile sia nei contenuti che nel linguaggio: proponeva la creazione di scuole confessionali di religione e di morale; la reintroduzione nell'insegnamento universitario di discipline attinenti alla cultura religiosa, come la storia delle religioni, la filosofia della religione e la storia del Cristianesimo.

Il neovescovo era profondamente persuaso che l'insegnamento della religione nella scuola non suppliva certo la Chiesa nel suo dovere magisteriale e, tanto meno, poteva bastare la controversa «ora settimanale di catechismo» alla formazione religiosa dei ragazzi. Da qui l'attenzione da lui rivolta alla catechesi festiva negli oratori e a quella in preparazione ai Sacramenti. Ma era anche convinto che l'assenza totale di un insegnamento religioso poteva dare ai ragazzi l'impressione, erronea ed esiziale, di una radicale contraddizione tra cultura e fede, e impoveriva la scuola di una componente preziosa: la testimonianza dei valori dello Spirito.

Lo storico Domenico Scinà scrive: "Nella chiesa di Messina moderava Nicolò Ciafaglione da Alcamo, che caro era stato al raffinato letterato Mons. Francesco Testa (vescovo di Nicosia e poi arcivescovo di Monreale), e nelle buone lettere e segnatamente nelle latine era prestantissimo. Molto quindi pregiava lo studio delle amene lettere, e l'opera aiutava di Agostino Cardillo (allora ministro a Messina), che pieno di entusiasmo ne promuoveva la cultura e gl'ingegni avviava nell'Accademia Peloritana"[11]. Dopo tre anni di intenso e proficuo apostolato, il 5 febbraio 1783 un terribile e violento terremoto distrusse Messina.

Il Villabianca nel suo diario scrive: "L'Arcivescovo della città Nicolò duca Ciafaglione per causa delle dette scosse(che di giorno in giorno facevan crollare le poche fabbriche rimaste fin da allora in piedi) preso di timore, non fu mai capace di andare in Messina come bramava la corte, rimasto invece nel luogo stesso dove trovavasi quando avvenne si tremendo infortunio.

L'arcivescovo di Messina, Nicolò Ciafaglione, ch'era allora in Milazzo andando per sacra vi-

10 F. Emanuele, marchese di Villabianca, op. cit.

11 D. Scinà, Prospetto della storia letteraria di Sicilia, nel sec. XVIII.

sita, mandò (a Messina) qualche sovvenimento… Venne finalmente in Messina l'arcivescovo Ciafaglione, facendo limosine e, consolando la città con la sua presenza, si lamentò pur egli della cattiva distribuzione fatta dal senato de'precedenti soccorsi da lui trasmessi, e di quelli anco di Catania e Iaci, giustificando in tal guisa le lagnanze dei poveri"[12].

Mons. Ciafaglione, se prima del terremoto aveva speso le sue energie nelle opere pastorali, per lo splendore dei Sacri Riti, per conservare la integrità della fede e dei costumi, dopo la tremenda catastrofe, si esaurì nelle opere di Carità e nelle fatiche per la ricostruzione delle chiese e degli istituti religiosi, per la ripresa della vita cristiana. Stanco e stremato nelle sue forze, nel settembre del 1783, fu paralizzato, nelle sue membra, da gravissima malattia, che sopportò con la pazienza di Giobbe, fino alla morte, il 31 marzo 1789. Fu compianto da tutti per i suoi numerosi meriti e le rare qualità dell'intelletto e di cuore. Fu sepolto nella cripta della chiesa cattedrale di Messina.

Mons. Ugo Papè di Valdina

Nacque in Alcamo, nell'antico castello di Calatubo, da D. Giuseppe Papè, dei duchi di Giampilieri e dei Principi di Valdina, 3° protonotaro del Regno, e D. Gaetana Maria de Ballis, baronessa del feudo di Calatubo, il 10 ottobre 1724. Secondo la consuetudine del tempo fu battezzato a Palermo "onde poter godere di tutte le franchigie, delle quali godevano li naturali di quella capitale nell'estrazioni di qualunque merce ad essere esenti degli oneri del comune natio"[13].

Trascorsa la fanciullezza, circondato da affettuose attenzioni familiari, e nella quale manifestò un'indole mite, dolce, incline alle opere di pietà e di carità, entrò nel Seminario di Palermo.

Attese alla sua formazione con impegno, sostenuto da una idea adeguata del ministero sacerdotale, dando prove non comuni di bontà e di docilità all'azione della grazia e alle direttive dei Superiori e dei Maestri di Spirito.

Frequentò gli Studi di Lettere, Filosofia e Teologia, e si dedicò con passione e con slancio all'insegnamento, alle organizzazioni cattoliche e soprattutto alla predicazione; e si acquistò fama non comune in Sicilia e fuori di essa.

Non si conosce la data della sua ordinazione sacerdotale. Si sa solo che ancora giovanissimo fu decano del capitolo canonicale di Agrigento per 22 anni.

Amatissimo dal popolo e dai superiori per la sua bontà, carità e vasta cultura teologica e filosofica, il 24 aprile del 1773 fu nominato vescovo di Mazara.

12 T. Papa, Memorie storiche del Clero di Alcamo, tip. Sarograf, Alcamo, 1982.

13 T. Papa, Memorie storiche del clero di Alcamo, Ed. Sarograf, Alcamo 1984, p.194.

Ne prese possesso per procura in persona del ciantro Mons. Maccagnone il 18 gennaio 1774 e si portò in sede nel marzo seguente.

Per conoscere meglio il clero e le attività delle singole parrocchie aprì subito la visita pastorale, pubblicando l'editto il 18 aprile dello stesso anno. Visitò tutte le parrocchie, le chiese, le rettorie, i conventi, i monasteri, gli istituti e i collegi della vasta diocesi, lasciando ovunque traccie della sua carità, generosità, spiritualità.

Visitò tutte le realtà pastorali diocesane una seconda volta nel 1780. Rinnovò e ricostruì il Palazzo Vescovile, la chiesa cattedrale ed in particolare la cappella del SS. Sacramento.

Lo storico mons. Giovan Battista Quinci scrive:«Non si possono contare le varie ed interessanti altre sue opere, si può dire in ogni luogo della diocesi»[14].

Per il Seminario vescovile, questo del governo del Papè, è chiamato «il periodo d'oro» per le fabbriche, amministrazione, disciplina e studi, pietà e scienza. "Nulla risparmiò per raggiungere l'alta meta prefissasi, e prima di morire ebbe la meritata consolazione di veder il Seminario elevato ad un grado di sviluppo mai raggiunto nel passato". Prelato zelantissimo, riformò il clero, introdusse l'orazione quotidiana nelle chiese, larghissimo nelle elemosine, diede l'obbligo di fare il catechismo al popolo.

In tutta la diocesi lasciò la sua impronta ammirevole di bontà e di carità.

Il prof. Carlo Cataldo[15], per sostenere ulteriormente la generosità, la bontà e la carità del vescovo mons. Ugo Papè, citando gli atti del not. Andrea De Blasi, del 31 maggio 1774 e del 10 settembre 1774, scrive che egli assegnò alla chiesa madre di Alcamo, retta dall'arciprete D. Erasmo Cremona, "un drappo di lana a color cremise ricamato d'oro a mosaico con Scudo e Croce nel mezzo, pure ricamato d'oro, e con una guarnizione o sia gallone d'oro di Francia, di larghezza d'onze quattro all'incirca, con una fodera di moelle a color di cremise in eius dicto nomine posse pro consignato.

Quale drappo di lana d'oro con tutti di sopra espressati d.° Molto Rev.do Cremona d°. n.e l'ha ricevuto in consegna dal d°. Ill.mo e Rev.mo Monsignor Papè, per dono graziosamente fatto, atteso l'amore ed affetto, che porta al Divinissimo Sacramento, ad effetto di tenerlo conservato a nome di dª. Maggiore Chiesa per servirsene soltanto per velare il Divinissimo Sacramento, ogni qual volta sarà pubblicamente esposto e vi sarà la necessità di velarsi in tutte le funzioni ed Esposizioni che si faranno in d.ª Maggiore Chiesa et non aliter"[16].

Da altro atto del 10 settembre 1774 del not. Andrea De Blasi, si deduce che l'Ecc.mo vescovo Papè «solvit uncias 41, tarì 25 e grana 1 per mantenimento delle Donne reparate, e conservate nella loro ven. casa, come per altre occorrenze e necessità, e acconci e ripari della medesima»[17].

Una ulteriore prova della munificenza e grande devozione verso la Madonna dei Miracoli, del vescovo Mons. Papè, è la donazione, fatta il 2 luglio 1774, alla bellissima statua proces-

14 G. B. Quinci, Fonti e notizie storiche sul Seminario Vescovile di Mazara, Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1933.

15 C. Cataldo, I giardini di Adone, Grafiche Campo, Alcamo, 1992, p.211.

16 Not. A. De Blasi, atto del 31 maggio 1774.

17 Not. A. De Blasi, atto del 10 settembre 1774.

sionale della Patrona (opera di Lorenzo Curti, 1720), del proprio anello pastorale "di oro con pietra detta topazio, con inciso il segno pontificale della mitra, nonché di un catino di argento indorato, con lo stemma delle armi gentilizie, da utilizzare durante le cerimonie liturgiche nella chiesa del Santuario della Madonna dei Miracoli".
Nel dicembre del 1790, ammalatosi si portò a Palermo, dove morì il 13 gennaio del 1791. Come predisposto nelle sue volontà testamentarie, il suo corpo fu trasportato a Mazara del Vallo, dove dopo essergli stati tributati i solennissimi funerali, con una larga partecipazione di sacerdoti, chierici, religiosi ed un vasto popolo, la sua bara fu tumulata nella cappella del SS. Sacramento della Cattedrale, nell'avello che ancora in vita si era fatto costruire.

Mons. Salvatore Asta

Mons. Salvatore Asta è nato in Alcamo il 16 gennaio 1915 da Stefano e Ignazia Orlando.
Ha compiuto gli studi filosofici e di teologia nel seminario di Mazara del Vallo, dove è stato ordinato sacerdote il 25 luglio del 1938 dal vescovo mons. Salvatore Ballo. Dopo una breve attività pastorale nella parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo di Alcamo, collaborò per la buona riuscita del Congresso Eucaristico di Alcamo, nel giugno del 1939, conseguendo diversi plausi. È stato alunno del Pontificio Seminario Romano per gli studi giuridici, frequentando la Facoltà di Diritto alla Pontificia Università Lateranense, dove si è laureato in "Utroque Iure" con il massimo dei voti "summa cum laude", con la tesi: «La ricerca della paternità attraverso l'analisi dei gruppi sanguigni – Conclusioni scientifiche e rilevanze giuridiche».
Completò la sua formazione presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica e, dopo aver conseguito il Diploma in Diplomazia, è stato ammesso a prestar servizio presso la Segreteria di Stato di Sua Santità (ottobre 1943), prima come coadiutore e poi come segretario. Nel 1941 è stato nominato Segretario della Nunziatura Apostolica di Bogotà in Colombia. Ritornato in Segreteria di Stato, vi rimase fino al mese di luglio del 1951. Durante la sua permanenza a Roma ha svolto un intenso ministero sacerdotale, particolarmente nella parrocchia di Sant'Eusebio in Piazza Vittorio e come assistente spirituale dei Gruppi di Rinascita Cristiana. È stato uno dei promotori degli incontri o Salotti "Pro Sanctitate".
Nel luglio del 1951 è stato nominato Uditore della Nunziatura Apostolica nel Belgio e nel Granducato del Lussemburgo, dove rimase, come Uditore, come Consigliere ed Incaricato di Affari. Ha fatto parte, come Prelato di Sua Santità, della Missione Pontificia, incaricata a consegnare la Rosa d'Oro, concessa nel 1946 da Papa Pio XII, a sua Altezza Reale la Granduchessa Carlotta del Lussemburgo: Missione presieduta dal Nunzio Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Efrem Forni, e della Missione Pontificia inviata dal Santo Padre Giovanni XXIII, a Bruxelles nel dicembre del 1959, in occasione delle nozze del Re Baldovino con la Regina

Fabiola, presieduta dall'Eminentissimo Card. Giuseppe Siri, come Legato Pontificio.
Il 25 novembre 1962, dal Card. Amleto Cicognani, Segretario di Stato di Sua Santità, nella cappella del Pontificio Collegio Urbano de Propagande Fide , Mons. Salvatore Asta è stato consacrato arcivescovo titolare di Aureliopoli di Lidia, Delegato Apostolico in Indocina.
L'Eminentissimo Card. Cicognani era assistito dai monsignori Gianquinta e Mauro, e dai vescovi consacranti Antonio Samorè, Arcivescovo titolare di Tirnovo, Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, e Pietro Mattino, Ngo-Dinh-Thuc, Arcivescovo di Huè; dirigevano la cerimonia liturgica i Maestri delle Cerimonie Pontificie Fattinnanzi e Cocchetti; servivano all'altare gli alunni del Collegio de Propagande Fide.
In appositi genuflessori, assistevano i Cardinali Gregorio Agagianian, Giuseppe Siri, Paolo Giobbe, Fernando Cento, Efrem Forni, Jean Louis Suenens e Sua Eccellenza Mons. Carlo Grano, Nunzio Apostolico in Italia.
Numerose erano anche le personalità del Corpo Diplomatico: l'Ambasciatore dell'Argentina e del Belgio e il Ministro Consigliere dell'Ambasciata del Perù presso la S. Sede e l'Ambasciatore presso il Quirinale.
Presenti anche i familiari, e il padre Stefano, le sorelle suor Francesca e la sig.na Anna e i fratelli dr. Giuseppe e ing. Nicola, il ministro Bernardo Mattarella, mons. Francesco Ricceri, vescovo di Trapani, il sindaco di Alcamo on. Ludovico Corrao, il vicario foraneo mons. Giuseppe Barone e numerosi parroci.
In quella manifestazione, Papa Giovanni XXIII concesse un'udienza particolare a tutti i convenuti della città natia del neovescovo, ed esordì col dire: "Siete della terra di un delicato poeta, Ciullo d'Alcamo. Io la conosco bene la vostra città, ci sono venuto un giorno per la festa dell'Ascensione (anno 1922). Conosco la provincia di Trapani. A Trapani celebrai la S. Messa nel Santuario della Madonna. Il vescovo era un padre carmelitano tanto affettuoso (mons. Francesco Maria Raiti). Di tutta la Sicilia io potrei parlare. Posso dire, certamente, che l'ho girata in lungo e in largo, più di molti di voi altri.
Due sole sono le diocesi siciliane, che io non ho potuto visitare, quella di S. Lucia del Mela in provincia di Messina e quella di Lipari: a Lipari è difficile andare, non ho potuto.
Io ero una specie di commissario per incoraggiare l'Opera di Propaganda della Fede, fare capire alle genti l'importanza dell'esercizio della carità, la purezza degli atti e del cuore.
Io mi trovavo bene nella mia città e mi dedicavo con amore ai miei studi: mi chiamarono a Roma e mi affidarono questo incarico: feci atto di obbedienza e andai in giro per il mondo.
Vedete, è così; lavorare per la conversione dei nostri fratelli non cristiani è la prima cosa, è l'attività più importante, più bella".
Poi si rivolse a Mons. Asta e disse : "Io la seguirò, seguirò il suo lavoro laggiù, in Indocina, come seguo quello di tutti i rappresentanti apostolici nel mondo.
Stia buono, lasci dire, senta tutti e parli con tutti laggiù, osservi, ma sempre con grande bontà. La gente correva dietro a Gesù perché era buono".
Alla fine il Papa chiuse l'udienza con queste parole: « Io sono dell'alta Italia e tanti mi dicevano della Sicilia e dei Siciliani, ma, chissà come saranno laggiù, esposti in mezzo al mare,

in quella loro isola lontana.
Io ci sono stato, io la conosco e la amo.
Conosco e amo la Sicilia come l'amate voialtri.
Essa è bellissima e prende il cuore».
La comunità municipale ed ecclesiale alcamese al neoeletto hanno offerto un artistico "pastorale" in argento, con l'immagine in rilievo della Patrona di Alcamo Maria SS. dei Miracoli.
Mons. Salvatore Asta ha svolto una intensa attività ministeriale diplomatica, come Delegato Apostolico a Saigon (Vietnam del Sud), dal 23 marzo 1964, come Internunzio Apostolico a Teheran (Iran), dal 25 marzo 1966, come Nunzio Apostolico ad Ankara (Turchia), dal 17 giugno 1969 e come Nunzio Apostolico a Lisbona (Portogallo), dal 21 luglio 1984 al 1990.
Giorno 30 dicembre 2004 si è spento nella sua villa dell'Olgiata a Roma (oggi Centro di spiritualità delle Suore Brigidine) l'arcivescovo Mons. Salvatore Asta, Nunzio Apostolico emerito della Chiesa Cattolica, prelato di alto spessore culturale, sociale, politico e diplomatico, tutte qualità che manifestano la fedeltà piena e totale alla vocazione iniziale.
Il Nunzio Asta ha espresso il desiderio di riposare nella sepoltura presso il sacello della "Congregazione delle Suore Brigidine in Messico".
In Alcamo, città natia dell'Eccellentissimo Prelato, nella Basilica di Santa Maria Assunta è stata officiata una Santa Messa con la concelebrazione di tutti i parroci della città, alla presenza di un folto pubblico.
Per sua volontà testamentaria del 1991, la sua abitazione di Roma, al centro di un grande parco del quartiere Olgiata, è stata donata alle Suore di S. Brigida di Svezia per un Centro di spiritualità internazionale per l'Unità dei Cristiani. Inoltre ha donato al Museo diocesano di arte sacra di Mazara del Vallo il pastorale e la mitria, simboli episcopali.
I solenni funerali sono stati officiati nella Cappella del Coro dei Canonici della Basilica di San Pietro in Vaticano, alla presenza dei familiari e delle massime cariche diplomatiche ed ecclesiali: come il card. Josè Saraiva Martins, Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi; l'Arcivescovo Leonardo Sandri, Sostituto della Segreteria di Stato; l'Arcivescovo Giovanni Coppa, Nunzio Apostolico; l'Arcivescovo Giovanni De Andrea, Nunzio Apostolico; Mons. Josè Maria Arancedo, Arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz (Argentina); il vescovo Giovanni Danzi, Segretario Generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano; Mons. Gino Reali, vescovo di Porta Santa Rufina e tanti altri vescovi e sacerdoti.
Inoltre erano presenti le religiose di Santa Brigida con la Madre Generale Tekla Famiglietti; le suore Oblate del Divino Amore con la Madre Generale; le suore Figlie di Maria Immacolata della Consolazione con la Madre Generale.
L'Eminentissimo Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i vescovi, che ha presieduto i solenni funerali, nell'Omelia, ha evidenziato le doti umane intellettive e la finezza diplomatica di Mons. Asta, che gli permettevano di dialogare con tutti, accogliendo ogni persona con rispetto e cordialità.
Nei vari incarichi non solo fece presente gli insegnamenti e l'Autorità del Papa, ma anche il cuore e la paternità di Sua Santità.

La missione di Mons. Asta si è conclusa in Portogallo, dove faceva frequenti visite al Santuario di Fatima, avendo egli una attenta e filiale devozione alla Madonna, che ha quotidianamente invocato con la recita del Rosario.
Lasciato il servizio attivo all'età di 75 anni, mons. Asta insieme con la sorella Anna, ha creato una "fondazione" all'Olgiata, affidandone le cure alle Suore dell'Ordine di Santa Brigida.
Il cardinale Re, alla fine dell'omelia, ha ringraziato, in particolare "le Suore dell'Istituto Hijas de Maria Immaculada del Consuelo, originarie del Messico che hanno seguito e assistito Mons. Asta fino alla fine della sua vita, con dedizione e affetto".
Per tredici anni, infatti, il contatto con questa famiglia religiosa messicana è stato intenso e attivo, tanto che Mons. Asta ha fatto dono all'Istituto della nuova casa di formazione in Tepalcapa e si è impegnato a completare l'opera iniziata dal Nunzio Apostolico Mons. Marchioni, per la Casa Madre in Tacubaja, nel 70° anniversario della fondazione dell'Istituto (1935-2005).

Mons. Antonino Raspanti

Mons. Antonino Raspanti è nato ad Alcamo il 20 giugno (vigilia della solennità della patrona Maria SS. dei Miracoli) del 1959.
Dopo aver conseguito con lusinghieri giudizi la maturità classica presso il Liceo "Ciullo" di Alcamo, è entrato nel Seminario Diocesano e ha frequentato il Seminario Arcivescovile Maggiore "S. Mamiliano" di Palermo. Ha conseguito il Baccellierato in teologia presso la Facoltà Teologica "S. Giovanni Evangelista", a Palermo, nel 1982. Ha poi brillantemente completato gli studi accademici presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, con il Dottorato in Teologia nel 1990. Ha ricevuto l'ordinazione diaconale il 6 marzo 1982 ed è stato ordinato presbitero il 7 settembre 1982, per le mani di S. Ecc. Mons. Emanuele Romano.
Fra gli altri, ha svolto incarichi e ministeri di vicario parrocchiale della Cattedrale di Trapani dal 1984 al 1986. È stato parroco della parrocchia "Maria SS. delle Grazie" a Trapani dal 1986 al 1991; parroco della parrocchia di "S. Giuseppe" a Trapani dal 1991 al 1992; parroco della chiesa madre di Erice dal 1995 al 2001; Direttore spirituale del Seminario Vescovile di Trapani dal 1998 al 2009. Inoltre è stato assistente di Teologia Dogmatica e Storia della Spiritualità presso la Facoltà Teologica di Sicilia dal 1984 al 1998; Vice Preside della Facoltà Teologica di Sicilia dal 1999 al 2002; Docente di Storia della Spiritualità presso la Facoltà Teologica di Sicilia e Preside della stessa Facoltà dal 2002 al 2009.
Dal 2005 è socio della Pontificia Accademia di Teologia; Cappellano di Sua Santità dal 2005; dal 2008 è membro del Comitato per gli Studi di Teologia e Scienze Religiose della CEI. È autore di numerosi studi di carattere teologico e filosofico, pubblicati su varie riviste specia-

listiche.
Da decenni apprezzato docente, presso la Facoltà Teologica "S. Giovanni Battista" di Palermo, e anche indiscusso preside; uomo di profonda e viva intelligenza, attraverso i rigorosi studi teologici, filosofici e letterari, egli ha acquisito una vasta conoscenza del sapere, una argomentata cultura, una padronanza del linguaggio e della dialettica, da renderlo gradevole ed incisivo nell'ascolto, sia dei giovani (ambito dove ha sempre lavorato) che degli adulti. Altre notevoli qualità di mons. Antonino Raspanti sono: l'onestà intellettuale, la moderazione, la prudenza, la saggezza, l'umiltà: qualità da tutti condivise.
Inoltre è una figura di sacerdote di spicco, perché sa ben coniugare la vita contemplativa, con la vita attiva degli impegni pastorali, che sono stati tanti, sia nell'ambito trapanese che palermitano, in quanto è stato assistente spirituale di diversi qualificati gruppi associativi. Negli ambienti curiali delle varie diocesi di Sicilia da tempo si ventilava la sua probabile elevazione alla dignità episcopale; perché da tutti apprezzato e stimato per le sue grandi qualità intellettuali, umane, caritative e spirituali.
Attento ai segni e alle spinte di rinnovamento, lo ha fatto sempre con molta prudenza e serietà di intenti. In tutti i suoi carichi di lavoro è stato leale e onesto, senza mai scendere a compromessi con le attese e gli interessi di potere. Uno stile di vita, adamantina, che qualche volta gli ha causato delle incomprensioni, ma che ha superato brillantemente, grazie alla sua prudenza ed umiltà, facendosi attento promotore di numerose iniziative che hanno segnato, a vari livelli, una volontà di rinascita della fede.
Mons. Antonino Raspanti è uomo di profonda vita interiore e vive ogni avvenimento della sua esistenza come evento di fede, vissuto con lo spirito della fede e nell'ottica della fede..
La sua vita è tutta dedicata alla causa della fede e alla difesa del cattolicesimo. I vescovi, quando sono autentici e coerenti e vivono nella luce del Vangelo, sono delle grandi luci che si accendono nel firmamento della Chiesa, per rischiarare il cammino dei cercatori di Dio e renderli capaci di dare senso e valore alla loro esistenza. Il primo passo per ricostruire l'identità del cristiano è recuperare lo spirito profondo che animò gli Apostoli, scrutare profondamente la storia della loro chiamata e lo spirito che li animò, per ricercare qual è la volontà di Dio, domandandosi come gli Apostoli e i primi Cristiani risponderebbero, se vivessero oggi. Gli Apostoli e le prime comunità cristiane fecero esperienza di Dio, attraverso il servizio dei poveri, nel desiderio di "racchiudere" il mondo intero in una rete di autentici credenti ed operatori di carità, abbracciando, con lo sguardo della fede, ogni campo dell'apostolato caritativo e dell'impegno sociale, per promuovere la dignità della persona e una vera giustizia.
La vita di mons. Raspanti è sorretta dall'amore costante alla Chiesa, dall'amore al dovere: con la parola e l'esempio è stato guida e maestro dei fedeli che la Provvidenza gli ha affidato. Alcamo, che lo ha visto sacerdote di Cristo, lineare nella sua condotta, ed ha potuto ammirare il suo impegno, la sua pietà, la sua vita austera, lo spirito di sacrificio, ed insieme la sua profonda cultura, la sua parola suadente, è santamente orgogliosa di Lui, che ha risposto con generosa fedeltà alla grazia della sua autentica vocazione.

Con la promozione a vescovo di Acireale, la Comunità Ecclesiale di Alcamo si è stretta attorno al neo vescovo, che negli anni ha mostrato di essere padre premuroso, fratello e amico, consigliere saggio, umile e prudente, e ha ringraziato il Signore che è stato molto generoso e benevolo verso il suo sacerdozio speso e vissuto per il bene delle anime, nell'esercizio fedele del suo ministero.

Fede e carità sono state il suo distintivo, sia nell'esercizio della sua professione accademica, sia nel suo intenso impegno di apostolato tra i giovani, avidi di conoscere i messaggi evangelici. Egli è convinto che la santità consiste nell'esercizio della preghiera, in una continua ricerca della fede e nella conoscenza profonda delle Sacre Scritture.

Mons. Antonino Raspanti, da profondo filosofo e teologo, sostiene che il mondo può essere cambiato, solo se riusciamo a capire che l'Eucarestia è pane spezzato per tutti. E questo gesto del Signore chiede di essere imitato ogni giorno, anche nel nostro vivere civile. Non si può celebrare impunemente la S. Messa senza avvertire il disagio dei fratelli. Ecco dunque la solidarietà, la giustizia, la coesione sociale. Certo le regole non può scriverle l'Eucarestia, ma uomini e donne, nutriti responsabilmente dell'Eucarestia, possono portare in tutti gli ambiti della vita quotidiana regole nuove, ispirate proprio da quella comunione che è frutto della partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo. L'Eucarestia è l'oggi di Cristo in mezzo a noi.

Mons. Raspanti già ha dato prova della sua viva intelligenza, del suo impegno nello studio, della sua prudenza, della sua fede, profonda e razionale. Cresciuto in un ambiente sano e religioso, sotto le attenzioni premurose dei suoi genitori, ed in particolare della tanto religiosa e timorata di Dio, mamma Francesca che, con la sua semplice ma autentica fede, lo ha sempre accompagnato e sostenuto, in tutte le sue scelte, e lo stesso ha fatto nei riguardi del secondo figlio, Giacomo, apprezzato docente di Latino e Greco al Liceo di Alcamo, ed oggi dirigente scolastico e sposo e padre esemplare, dal tratto e dal comportamento ispirato a tenerezza e a grandi ideali.

Mons. Antonino Raspanti, da ragazzo in Alcamo, ha rafforzato la sua fede nella chiesa del Gesù al Collegio, sotto la guida spirituale e formativa di santi sacerdoti gesuiti, come P. Polizzotto, P. Calvagno, P. Aparo, P. Facciponte.

Fu anche tanto stimato ed apprezzato dal suo parroco, per antonomasia, della chiesa di S. Oliva, mons. Tommaso Papa (uomo colto ed erudito) che, morendo, gli lasciò la sua più bella "cotta a rinascimento", raro esempio dell'artigianato claustrale del ricamo alcamese.

Il 30 ottobre 2011, alle ore 17:00, il neovescovo S. Ecc. Mons. Antonino Raspanti ha fatto l'ingresso solenne in Alcamo sua città natia, a piazza Bagolino si è incontrato con le autorità civili, militari e religiose, tra un numeroso pubblico festante, quindi ha percorso il corso 6 Aprile, accompagnato dalla banda musicale. Nella chiesa parrocchiale di S. Oliva, prima della concelebrazione, il sindaco Giacomo Scala, a nome dell'Amministrazione Civica, ha omaggiato il neovescovo di un artistico pastorale, realizzato dalla Fabbrica Artigiana Argenterie, del cav. Antonino Amato di Palermo, progettato con cura e dovizia di particolari dal maestro Alessandro Staiano, piemontese d'origine e curatore del disegno. Artista pro-

fessionalmente qualificato ed intelligente, musicologo ed appassionato dell'arte dell'oreficeria e dell'argenteria, realizza delle opere esclusive di valore. L'elegante e raffinato pastorale, donato dall'Amministrazione Comunale al Vescovo Raspanti presenta un bastone scanalato (per evitare che possa facilmente scivolare) e, sul nodo dell'impugnatura, su un facciale fregiato da elementi fitomorfi porta inciso lo stemma della città, con l'antica scritta "Civitas Alcamae", e, sull'altro facciale, lo stemma episcopale di Mons. Antonino Raspanti.

Lo stemma della città di Alcamo è rappresentato a scudo sannitico tutto argentonato, con al centro un'aquila, al volo spiegato, coronata all'antica (corona radiata), sopra un monte accostato da altri due monti laterali, cimati, ciascuno, da una quercia dello stesso. La corona turrita di città è composta da un cerchio aperto di otto pusterle (5 visibili), con due cordonate a muro sui margini, sostenente una cinta aperta di otto torri (5 visibili), ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine. Posti sotto lo scudo, in semicerchio e con le estremità inferiori congiunte in decussè e annodate da un nastrino tricolore, stanno rispettivamente due rami di alloro e di quercia.

Sull'altro facciale sta lo stemma episcopale argentonato, adottato da mons. Antonino Raspanti. Esso è composto da uno scudo sannitico, sormontato da una croce astile e dal cappello prelatizio (galero) di colore verde, dal quale pendono dodici fiocchi, sei per lato; ornamenti, quest'ultimi, che indicano la dignità episcopale. L'interno dello scudo sannitico è diviso in tre parti, una superiore e due inferiori. Nella prima di colore azzurro, si allude alla tensione ideale del vescovo, che vede l'intera realtà creaturale sussistere nella Trinità divina, rappresentata dai tre anelli d'oro intersecati (antico simbolo in uso nel medioevo). Questi tre anelli sono accompagnati, sulla sinistra, da una stella (anch'essa aurata) che simboleggia la Vergine Santissima. Le parti inferiori, invece, presentano gli elementi che si collegano alla storia biografica di mons. Raspanti.

Nella seconda parte, di colore rosso, è presente l'immagine di un'aquila d'oro, con le ali spiegate in basso, che regge con gli artigli un libro chiuso; è questo il simbolo di San Giovanni evangelista, a cui è dedicata la Facoltà Teologica di Sicilia (con sede a Palermo), che mons. Raspanti ha frequentato fin dal 1977, prima da studente, quindi come docente e, successivamente da preside. L'aquila evidenzia, tra l'altro, lo stemma della città di Alcamo, di cui il vescovo Raspanti è originario, e di Palermo, a cui è legato per il suo lungo periodo di insegnamento in quella città.

La terza parte rappresenta uno splendido paesaggio naturale che allude alla nuova realtà in cui egli dovrà operare; tre scogli emergenti dal mare calmo e di altezza degradante, sullo sfondo di un cielo azzurro, così come compaiono nello stemma della città capodiocesi. Al di sopra dei tre faraglioni sono state aggiunte tre api d'oro, simbolo di laboriosità e di dolcezza. Dolcezza che compare anche nel motto: "Humilitas Ac Dulcedo", scritte sul cartiglio del puntale dello stemma. Due parole semplici, ma impegnative, pronunciate da San Francesco di Sales (1567-1622) poco prima di morire e che riassumono le linee-guida del suo infaticabile servizio episcopale: "tenersi in umiltà davanti a Dio e usare dolcezza verso il popolo a lui affidato".

Il pastorale termina con il classico riccio, decorato ad elementi fitomorfi, e all'interno del quale sta adagiata, nella sua iconografia tradizionale, l'immagine di Maria SS. dei Miracoli (scolpita per la chiesa madre da Lorenzo Curti, nel 1721), amabile e devota patrona di Alcamo.

Il pastorale rappresenta l'autorità, come servizio del vescovo a pascere il proprio popolo.

Mons. Raspanti, oggi, nella diocesi di Acireale è molto amato dai sacerdoti, dai giovani, dagli adulti e dal popolo, per il suo alto spessore spirituale, pastorale, operativo e culturale. Da Papa Francesco è molto stimato e apprezzato, tanto da nominarlo, prima segretario della Conferenza Episcopale italiana, poi Vice Presidente della stessa e oggi anche Presidente della Conferenza Episcopale siciliana.

Capitolo XX

Compagnie, Congregazioni, Pie unioni, Associazioni

Ogni uomo appartiene ad una comunità; anzi, ciascun uomo appartiene a più comunità: alla comunità umana, alla comunità familiare, alla comunità cristiana (o alla comunità religiosa di appartenenza). Il discorso però si allarga a svariati tipi di vita comunitaria, compresi quelli caratteristici di questi ultimi anni, quali ad esempio le comunità catecumenali e quelle degli Scouts. Bisogna subito premettere che la comunità religiosa, "luogo" della sequela di Cristo, è una comunità fondata sul vincolo della fede e non sul vincolo del sangue. D'altra parte però, dal momento che il vincolo di fede non è inferiore al vincolo di sangue, si dovrebbero tradurre nella vita comunitaria delle persone consacrate tutti i valori autenticamente umani e cristiani, perché provenienti dalla compartecipazione alla vita transitoria. La missione del cristiano è da vivere in mezzo agli altri. «Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!» (Salmo 133,1).

La Chiesa da sempre, ma in modo particolare dal Concilio di Trento, ha sostenuto la vita comunitaria, istituendo confraternite, compagnie, congregazioni, Pie unioni, spesso nel passato per ceti, per condividerne anche la professione. In Alcamo, città molto religiosa, sono tante le associazioni cristiano-cattoliche.

La "pietas" popolare, nei vari secoli e presso i vari popoli ha risposto all'interrogativo della ricerca del sacro, del divino, con segni e simboli interiori ed esteriori. Due ragioni profonde stanno alla base della natura umana e divina del Dio Salvatore: la identità della sua vicenda personale, con la struttura ciclica del corso della natura, la dimostrazione attraverso la Resurrezione di sapere vincere la morte, per passare a "Cieli e terre nuove".

La Compagnia del SS. Sacramento

Questa Venerabile Compagnia è una delle associazioni eucaristiche di Sicilia. Nacque come Confraternita, oltre quattro secoli addietro nella chiesa madre per divulgare e solennizzare al meglio il culto eucaristico.

Non conosciamo con certezza la data di istituzione. Il De Blasi sostiene che: "ebbe il suo nascere da confraternita nel 1558", per una deliberazione dei Giurati del Comune, del 21 maggio 1558 che concede alla confraternita del SS. Sacramento un tratto di "terreno pella fabbrica dal di lei primo e privato oratorio… nella parte collaterale… di canne otto di lunghezza e canne tre di larghezza, confinante…". Ad avvalorare questa data si aggiunge un

atto del Not. Gaspare Pandoforio del 14 febbraio 1558 che recita: "tuttavia nell'istesso anno il molto Reverendo Arciprete Dr. D. Pietro Di Simone concesse a detta confraternita il luogo per farsi il riferito oratorio". Ci fa credere che la confraternita alla data sopracitata era già operante, l'atto di concessione: "Magnifici et nobiles rectores et confratres Ven. lis et devotae Confraternitatis Sanctissimi Sacramenti, fundatae intus Maiorem Ecclesiam terrae Alcami, intendentes ut dicta Confraternitas augumentetur et christicolarum devotio in diem augeatur… et deliberantes et christicolarum devotio in diem augeatur… et deliberantes Omnipotentis Dei laude erigere et edificare unum sacellum sive sacrestiam, in qua recondita maneant infrascripta ipsorum rectorum.

Confraternitatis, videlicet: palleum, oleum, cera, indumenta et sacci, quibus ipsi induantur tempore necessario ipsius Confraternitatis confratres", ecc. Questo documento dimostra come a quella data la Confraternita fosse già funzionante con i suoi rettori e i suoi confratelli. Sempre il De Blasi scrive che "la concessione della Fiera franca… leggesi in un atto della Corte Giuratoria sotto li 18 maggio 1559". Lo stesso documento più avanti dice: "Si attesta predetta Confraternita non si trovari proprio, ne introito alcuno per essere novamenti et de recenti fatta". Questo termine "novamenti fatta" deve essere inteso fatta una seconda volta.

Se, come ripetono i Giurati, la "devota Crongregazione et Compagnia" al 1558 fu "novamenti ordinata et fatta", è evidente che essa esisteva prima del rifacimento, cioè prima del 1558. Un'altra conferma ci viene data dal fatto che, se nel 1558 la confraternita era oggetto di tanta attenzione da parte delle autorità locali, vuol dire che aveva dato prova di efficienza ed operosità.

"Dal Governatore della città, ossia dal Rappresentante del Barone, signore di Alcamo, il quale le cedette i diritti governativi sulla cennata fiera dai Giurati del Comune, che, l'abbiamo già saputi, le fanno le soprascritte due liberalità, e dall'Arciprete della città, il quale, come scrivemmo, a distanza di poco più di tre mesi dalle surriferite concessioni dei poteri civili, crede bene cederle gratuitamente altro locale migliore perché essa fosse dotata di un oratorio".

Che questa Confraternita del SS. Sacramento esisteva già nel 1545, se ne ha certezza dal Rescritto Pontificio di aggregazione di essa all'Arciconfraternita del SS. Sacramento, sorta in Roma nel 1538 nella chiesa di S. Maria sopra Minerva e riconosciuta canonicamente dal Papa Paolo III, con Bolla del 30 novembre 1545. Ne comprovano l'esistenza prima di questa data, altri due atti notarili. Il primo è un atto di vendita rogato presso il not. Stefano Torneri, del 22 maggio 1532, per il quale Pietro Como comprò da Santo Perfetto una casa, "cum onere unciae unius anno quolibet solvendae "Confraternitati Sacratissimi Corporis Christi".

Il secondo è un contratto, stipulato tra l'Arciprete De Speziis e i Giurati presso lo stesso notaio il 17 maggio 1522, nel quale si legge: "Notum facimus et testamur quod presentes coram nobis rev.dus Dominus Ioannes de Speciis canonicus mazariensis et Archipresbiter terre Alcami, ex una parte consentiens prius in nos, et magnifici Joannes Paulus de Romano et Bartholomeus Russu, iurati terre predicte ex altera, exposuerunt quod, cum temporibus preteritis fuit constructa et inita quidam Confraternitas ad conservadam custodiam Sacra-

tissimi Corporis Domini Nostri Iesu Christi in Majori Ecclesia ipsius terre, que confraternitas cum interventu ipisorum m. juratorum pro tempore eligebat et eligit ac creabat duos rectores panes quos perveniebant et perveniunt omnia legata redditus et elemosine facte dicte custodie, quibus ipsi rectores soliti sunt emere deum pro usu lampadarum exsistentium coram altare ipsius custodie, ceram et alia que pro ornamento et usu sunt necessaria pro decoratione ipsius custodie et altaris»[1].

Carlo Cataldo rileva, da un atto del 1 dicembre 1504 in not. Bartolomeo Marsala, che tale Salvatore Scalisi lascia tre tarì alla Confraternita del Sacramento[2].

Quest'ultima data dimostra che la Compagnia del SS. Sacramento di Alcamo è stata istituita molti decenni prima che lo consigliasse il Concilio di Trento.

Certa è invece la data della sua iscrizione (aggregazione) all'Arciconfraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva di Roma.

Il Rescritto Pontificio, porta la data del 27 novembre 1545 e fu esecutoriato in Palermo dal Vicerè, il conte de Castro, il 21 maggio 1621, in forza delle facoltà che aveva su tutti gli affari ecclesiali il Potere civile di allora, conferitegli dall'infausta Legazione Apostolica, che, col nome più comune di Regia Monarchia, pesò sulla Chiesa siciliana per circa 10 secoli.

Negli anni, la Confraternita del SS. Sacramento fiorendo sempre più in confratelli, in opere di culto e di carità, ebbe la piena ammirazione delle Autorità e dei fedeli che incominciarono ad affidarle legati di culto e di beneficenza.

Per questi sopracitati motivi, la Curia Vescovile di Mazara il 27 novembre 1615 elevò la Confraternita a Compagnia. Fino al 1639 la Compagnia fu regolamentata dai primi rudimentali capitoli che le avevano dato i suoi antichi confratelli e che molti vescovi della Diocesi avevano confermati. Ricevette il primo Statuto organico il 1° ottobre del 1639, approvato dall'Eminentissimo Card. Giov. Domenico Spinola, vescovo di Mazara. Continuò ad essere retta da questo statuto o Capitoli, fino a quando il Potere governativo centrale del Regno delle Due Sicilie, pervarso dall'acceso anticlericalismo tanucciano, non emanò il reale dispaccio dell'11 febbraio 1781, per il quale esautorò quasi completamente l'autorità ecclesiastica da ogni ingerenza nelle Opere Pie, anche di mero culto, e sottopose queste unicamente alla sua giurisdizione.

In conseguenza di ciò, la Compagnia del SS. Sacramento, nel 1784 dovette aggiungere ai 19 capitoli esistenti un ventesimo, nel quale, annullando tutto ciò che mai si disponeva contrario, negli antecedenti capitoli, tra l'altro con parole prese quasi letteralmente dal dispaccio, «si prescrive primieramente doversi questa Compagnia reputare per opera veramente laicale e soggetta alla giurisdizione laicale, ecc. Di più, tutti gli ecclesiastici, sebbene si possano ascrivere ed unire a detta Compagnia, tuttavia li medesimi non possono investire veruna carica tanto di ufficiale maggiore quanto di subalterno, dichiarandoli privi di voce attiva e passiva, ma possano soltanto aver cura di ciò che riguarda lo spirituale e godere dei

1 S. Monticciolo, op. cit. , p. 10.

2 C. Cataldo, I giardini di Adone, Trapani, 1992, p 189.

suffragi e delle indulgenze.

E finalmente, se occorresse di aggiungere, togliere o mutare cosa in questi capitoli, ricorrano li superiori di questa Compagnia al Governo per ottenere il di lui permesso».

Furono queste alcune delle principali norme direttive, che dal 1784 ressero le Opere Pie al tempo della monarchia borbonica, ribadite e riproposte, in tempi a noi vicini, dalle nuove leggi, imposte da ministri pseudoliberali dell'Italia Unita.

Per una radicale ed equa riforma a questo ingiusto trattamento, fatto ad esse, ci volle il Concordato Lateranense dell'11 febbraio 1929, per il quale il Regime Fascista, in accordo con la Chiesa, rinunziò ad ogni ingerenza nell'amministrazione delle chiese e delle opere di culto, nonché ai tanti privilegi che l'Italia unita aveva ereditato nel campo ecclesiale dagli stati e statarelli, in conseguenza della sua raggiunta unità.

Pertanto, in applicazione dell'art. 29, lett. C. di detto Concordato, la Compagnia, quale opera prevalentemente di culto, con decreto reale del 16 gennaio 1939, registrato dalla Corte dei Conti il 6 marzo 1939, passò alla dipendenza del vescovo diocesano, anche per quanto riguarda il suo funzionamento e la sua amministrazione temporale.

Detta Compagnia, nei primi decenni della sua esistenza, era amministrata da due confratelli, che, prendevano il nome di rettori. Venivano eletti a scrutinio secreto dai confratelli, alla presenza dei Giurati (amministratori) di Alcamo, come si desume da un atto del 17 maggio 1522.

Con il crescere del numero degli ascritti e con l'aumento dei beni patrimoniali (terreni C/da Fontana Grande, Vallone di Nuccio, Savochello), venduti negli anni 1924–1925–1926), il numero dei rettori passò da due a quattro.

Come prevede lo Statuto, "sono eletti ogni anno la III domenica di settembre, durante l'assemblea generale dei confrati", previamente invitati con biglietto scritto e chiamati la mattina della stessa domenica, al tocco della campana «mezzana» della chiesa madre.

L'elezione si fa a maggioranza assoluta di voti segreti, davanti ai tre componenti del seggio dello scrutinio: il cappellano o il direttore spirituale, e due confratelli scelti, uno il più anziano, e l'altro il più giovane.

Dei quattro eletti chi riporta il maggior numero di voti è il presidente dell'Amministrazione.

Per i vari servizi amministrativi i Capitoli prevedono: un tesoriere, un detentore dei libri contabili, un avvocato, un procuratore e quattro questuanti.

Il tesoriere si vuole che sia "persona timorosa di Dio, adatto a tale ufficio, fedele, ricco e sicuro di poter dare conto almeno ogni anno, dell'esito e dell'introito della Compagnia.

Il detentore dei libri "contabili", ossia il ragioniere, dev'essere "fedele ed adatto in questo ufficio, e l'avvocato o consultore buono, ossia capace di saper consultare l'amministrazione per la soluzione di particolari problemi amministrativi".

Persona di particolare fiducia dei rettori era, in passato, il procuratore, il quale non solo aveva la cura di sollecitare i debitori al versamento del loro dare e di preparare, a tempo opportuno, quanto occorreva per le riunioni nell'oratorio e per le sacre funzioni che dovevano

farsi in esso e nella cappella del SS. Sacramento, ma anche faceva spesso le veci dei rettori in tante pratiche d'importanza e specialmente "nel tempo della fera del Corpo di Cristo".

I Confratelli questuanti "avevano cura di mettere in ordine il sabato innanzi vespere o altri feste dell'anno, l'altare, mutar li palii della cappella del SS. Sacramento secondo ordina la Santa Romana Chiesa ed usare quella diligenza si conviene circa la polizia e limpidezza dell'altare e cappella".

Oltre ancora "avevano l'obbligo, a turno, di raccogliere ogni domenica, stando alla tavoletta", ossia al piccolo tavolo che la Compagnia teneva nella chiesa Matrice, e girando per la città e il borgo, l'elemosina per comprare olio e cera per onorare la devozione al SS. Sacramento, di "li torci e lanternini con le sue candele dentro, ai fedeli che volevano associare per la città il SS. Sacramento, ed anche di porgere il baldacchino ai Rev. Sacerdoti quando ce ne fosse stata necessità, come ogni terza domenica del mese, che si faceva processione solita del SS. Sacramento nella maggiore chiesa; dare non solo le torcie all'Arciprete, Vicario, Governatore, seu Capitan d'arme, ai Giurati ed a tutto il clero e popolo i suoi blandoni, ma anco porgere il baldacchino a chi spettava d'avere nelle mani".

Un tempo la Compagnia era composta da tutti i ceti: sacerdoti, gentiluomini, proprietari, artigiani, contadini, a condizione che il nuovo ammesso sia di buoni e sani costumi "che non sia infame, vile, vituperoso, facchino, o d'altro officio indecente, ma che siano benvisti non solo dagli officiali, ma anche di tutti i confratelli, e quando qualcuno di questi beni accostumato avesse ad essere ricevuto come fratello, non sia meno d'età d'anni 18, benché fossero figli dei fratelli".

Un'altra componente necessaria per essere buon confratello è quella di "dar prova d'assiduità nelle riunioni e di zelo nella pratica dei doveri religiosi e, prima di essere ricevuto come fratello, è obbligato dare una elemosina al SS. Sacramento di rotolo uno (gr. 800) di cera lavorata e non più, e se sarà figlio di fratello, rotolo mezzo" (gr.400).

Dopo tale offerta, si farà la votazione e s'intenderà ascritto alla Compagnia, se riporterà il consenso della maggioranza assoluta dei confrati esistenti, giusta deliberazione del 3 marzo 1895, approvata con Decreto Reale, datato in Monza il 12 Novembre dello stesso anno". Detta Compagnia ha registrato un forte incremento e una notevole affermazione nel 1939, in occasione del IV centenario della sua istituzione, con il riuscitissimo Congresso Eucaristico Diocesano, celebrato in Alcamo nei giorni 9–10–11 giugno, sotto la presidenza dell'Ecc. mo Mons. Salvatore Ballo Guercio, vescovo di Mazara del Vallo.

Per l'occasione, a parziale modifica di quanto voluto dallo Statuto, l'assemblea generale dei confratelli del 17 settembre 1939 ha deliberato che venissero nominati confratelli e dame onorarie della Compagnia del SS. Sacramento, tutti i componenti dei vari Comitati, che a vario titolo hanno dato un contributo alla buona riuscita del Congresso Eucaristico, nonché il Podestà del Comune, Dott. Mario Pecoraro, il rev. sac. D. Tommaso Papa, autore dell'inno del Congresso, il rev. benef. D. Nicolò Perniciaro, Suor Epifania Mellina, Direttrice dell'Istituto Pia Opera Pastore, Suor Maddalena Liberatore, maestra di musica e canto dello stesso Istituto, ed ancora gli illustrissimi Presuli che hanno partecipato attivamente al Congresso:

l'Eminentissimo Signor Card. Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo, gli Eccellentissimi Mons. Angelo Bartolomasi, arcivescovo castrense; Mons. Ferdinando Ricca, Vescovo di Trapani; Mons. Lorenzo Inglese, vescovo di Anglona e Tursi; Mons. Angelo Ficarra, vescovo di Patti; Mons. Giuseppe Perniciaro, Eparca di Piana degli Albanesi; Mons. Luciano Geraci, vescovo abate di S. Lucia del Mela; Mons. Lorenzo Perosi, Accademico d'Italia che v'intervenne con i suoi cantori della Cappella Sistina.

I confratelli, fino al 27 novembre 1615, durante le processioni o durante le funzioni religiose, cioè fino a quando il pio sodalizio era Confraternita, indossavano un sacco o tunica bianca, visiera bianca, scarpe bianche, mantelletta celeste con il distintivo del SS. Sacramento sul petto, e cappello di panno (cioè di lana) color celeste. Ecco perché gli antichi chiamavano detto pio sodalizio la "Confraternita di l'Azzoli". Giovan Battista Bembina scrive: "innalzata a Compagnia, dalla Gran Curia Vescovile di Mazara, vestono sacco e visiera bianchi, cappello bianco foderato, a color zaffiro, cintura di uguale colore, scarpe bianche e sulle spalle portano per insegna il SS. Sacramento". All'inizio dell'800 furono aboliti il cappello, la mantelletta, e le scarpe bianche; indossavano solo il sacco e la visiera, il cingolo e i guanti bianchi. Nel 1939, il vescovo Mons. Salvatore Ballo Guercio, in conformità all'uniforme dell'Arciconfraternita di Roma, ripristinò la mantelletta, però di colore rosso e il distintivo al petto del SS. Sacramento in argentone. Detta uniforme fu utilizzata fino al 2005, anno in cui il vescovo di Trapani, Mons. Francesco Miccichè, ha abolito la visiera, il sacco e la mantelletta, assegnando solo una mantella, sulle spalle di colore giallo–oro, ma nel 2010 fu ripristinato nuovamente il sacco bianco, con la mantelletta rossa, ma senza visiera.

Lo Zappante annota che nell'anno 1709, 3ª Ind.e, a 29 7bre, giorno di Domenica e del Glorioso S. Michele Arcangelo, per ordine dell'Ill.mo Monsig.re D. Bartolomeo Castelli vescovo di Mazara per la moltitudine delli Grilli si fece una Processione uscendo dalla Mag. re Chiesa, andò alla Madonna SS.ma della Gratia e si fece la Benedizione e doppo alla Porta di Palermo nominata la porta delli Saccari e si fece anco la Beneditione e doppo si tornò alla Mag.re chiesa intervenendoci il M.to R.do Clero, tutti li Compagnie e Confraternite, tutti li R.di Religiosi e li spettab.li Sig.ri Capitano e Giurati; facendo l'officio il R.do Dr. D. Giacomo Cossentino Prot.° Apost.° e Cap.no Curato della Mag.re chiesa, li ministri R.do D. Nicolao Manfrina e D. Gaspare d'Alesi, s'averte la Compagnia del SS.mo non venire stante pretendere l'ultimo loco dell'altre, dicendo che li toccava per causa che la processione usciva dalla chiesa Mag.re che era chiesa sua"[3].

La finalità primaria della Compagnia è di divulgare il corretto culto e devozione verso il SS. Sacramento, uomo Dio presente nella divina Ostia Consacrata, solennizzare al meglio tutte le festività eucaristiche.

Il 13 marzo del 1765, si spesero 10 onze, 7 tarì e 15 grani, per la "nuova sedia del SS. Viatico". Era la portantina con cui, sorreggendola sulle spalle, sei confratelli del SS. Sacramento, a turno, accompagnavano l'arciprete che si recava a somministrare l'Estrema unzione agli

3 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p 201.

infermi.

La Compagnia del SS. Sacramento di Alcamo, dalla data della sua iscrizione all'Arciconfraternita di Roma, cioè dal 17 novembre 1545, cominciò a godere delle indulgenze concesse dal Sommo Pontefice Paolo III a detta Primaria con la Bolla del 30 novembre 1539.

E il loro altare, della chiesa madre, per concessione del 4 Gennaio 1765, fatta dal vescovo Mons. Girolamo Palermo di Mazara, che ne aveva avuto la facoltà dal Pontefice Clemente XIII, ebbe da detto anno il privilegio dell'indulgenza plenaria in perpetuo.

La Chiesa, nei secoli, allo scopo di incrementare sempre più il culto a Gesù Eucaristia, ha apportato delle radicali modifiche e delle generosissime aggiunte a dette indulgenze, così che l'Arciconfraternita, e di conseguenza anche la Compagnia di Alcamo, godono le seguenti preziose indulgenze, concesse dalla S. Penitenzieria Apostolica il 15 aprile 1929, in base al Breve del Sommo Pontefice Pio XI, del 22 marzo 1929.

A) Indulgenze Plenarie

da lucrarsi alle seguenti condizioni:

1) dai fedeli che sono iscritti alla Compagnia
2) dai singoli ascritti

a) in ciascuna delle seguenti solennità liturgiche:
Natale,
Epifania,
Pasqua di Risurrezione,
Corpus Domini,
Sacro Cuore,
Festa di Cristo Re,
Annunciazione della B.V.M.,
S. Giuseppe, sposo della Vergine SS.,
S. Tommaso d'Aquino,
S. Pasquale Baylon,
S. Caterina da Siena,

purché, confessati e comunicati, facciano una visita a Gesù Eucaristia in qualche chiesa sacramentale;

b) quante volte pigliano parte ad una processione eucaristica, dovunque e da chiunque fatta e recitino cinque Pater, Ave e Gloria secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, anche se legittimamente impediti, non possono accompagnare la processione;

c) una volta al giorno, facendo l'adorazione per un'intera ora davanti al SS. Sacramento solennemente esposto;

d) una volta a Settimana, se in tutti i sette giorni, o poco meno, hanno partecipato al S. Sacrificio della Messa;

e) ogni qualvolta che durante il tempo pasquale, dopo aver soddisfatto per conto loro il precetto pasquale, fanno la S. Comunione con l'intenzione di riparare supplendo, davanti

a Dio, l'ammissione dei tanti cristiani che non curano di soddisfare il precetto della Comunione Pasquale.

B) Indulgenza plenaria in articolo mortis

da lucrarsi dai confratelli agonizzanti, che confessati e comunicati, o almeno contriti, invocano col cuore e, se lo possono anche con le labbra, il SS. Nome di Gesù ed accettano con rassegnazione la morte dalle mani di Dio, come pena del peccato.

C) Indulgenze Parziali

Da lucrarsi dai confratelli, almeno contriti di cuore:

Dieci anni e dieci quarantene, se, insieme adunati, recitano l'intero Ufficio votivo del SS. Sacramento;

1) Sette anni e sette quarantene, una volta al giorno se nelle ore vespertine visitano in qualche chiesa o pubblico oratorio il SS. Sacramento;

2) Cinque anni e cinque quarantene, se, insieme adunati, recitano solo una parte dell'ufficio votivo del SS. Sacramento, e sempre che assistano devotamente ad una funzione eucaristica;

3) Duecento giorni, se nella vigilia della festa del Corpus Domini digiunano;

4) Cento giorni, quante volte adempiano un'opera di pietà o di carità, secondo i fini della Compagnia

Tutte le sopracitate indulgenze plenarie e parziali, sono applicabili alle anime sante del Purgatorio.

Indulto

Tutte le Messe, celebrate da qualsiasi sacerdote per l'anima di un confratello morto in grazia di Dio, sono applicate all'anima di lui, come se celebrate ad un altare privilegiato.

La Compagnia del SS. Sacramento di Alcamo in sintonia con le leggi statutarie ha i seguenti obblighi:

I

Tenere nel dovuto decoro la cappella del SS. Sacramento della matrice chiesa, di cui ha il giuspatronato dai tempi della fondazione.

Sono a suo carico: la manutenzione e la pulizia di essa, della sua biancheria, gli arredi per l'altare, la cera per le funzioni eucaristiche che vi si fanno, l'olio e la luce elettrica per le lampade, che perennemente devono ardere davanti il S. Tabernacolo, l'incenso e la carbonella per la benedizione eucaristica che vi si impartisce ogni giorno, prima dell'Ave Maria.

II

E così pure, nei limiti del bilancio del Legato: Sac. Castiglione, sono di sua spettanza lamanutenzione, la pulizia, l'arredamento e quanto altro possa occorrere per la cappella dei

Dieci Mila Martiri, di loro giuspatronato.

III

Solennizzare nella matrice chiesa i tre giorni della settimana santa: giovedì, venerdì e sabato.

La Compagnia, in ciascuno di detti giorni, dev'essere presente in tenuta statutaria nel presbiterio, con croce astile, a cornu epistolae, sorretta da un confratello accompagnato da due novizi, uno per lato, portanti ciascuno un grosso cero (in siciliano brannuni, dallo spagnolo: blandon: torcia), a fine di assistere alle sacre funzioni, e particolarmente per partecipare alla Comunione generale del Giovedì Santo e alle varie processioni di quei giorni.

Al decimo Capitolo dello Statuto si prescrive anche la pia pratica (andata in disuso) che la sera del Giovedì Santo i confratelli, in tenuta di prescrizione, devono in corpo visitare i Santi Sepolcri.

Spetta al Pio Sodalizio apprestare la cera occorrente in quei santi giorni, non solo per l'altare del SS. Sacramento, ma anche per l'altare maggiore, fornire di torcia i confratelli e i sacerdoti che intervengono alle processioni, l'ombrella, la custodia che si colloca sull'altare della cappella del SS. Sacramento, per riporvisi il calice con l'ostia consacrata nella Messa del Giovedì Santo, il sepolcro per l'altare maggiore, il Gesù resuscitato per la funzione della risurrezione del Sabato Santo, l'incenso, la carbonella e la banda musicale, quando può e crede di adibirla .

Il Gesù che, dall'antichità più remota, risuscita nella chiesa madre il Sabato Santo, è un'artistica statua di legno a grandezza naturale, di antico e ignoto autore; tiene la mano destra alzata in atto di benedire e porta alla mano sinistra la bandiera rossa (oggi bianca) spiegata, in segno di trionfo.

Sino all'inizio del '900, restava esposto sull'altare maggiore sino al giorno dell'Ascensione, ma da quando nella Matrice si è cominciato a solennizzare il mese di maggio in onore di Maria SS. dei Miracoli, vi si tiene sino alla fine di Aprile, per dar luogo all'altro artistico simulacro della Patrona della città.

Ab antico e sino ad una quarantina di anni addietro, era spettacoloso « lu risuscitu» per come si faceva nella Matrice di Alcamo.

IV

Solennizzare la festa di Pasqua di Resurrezione.

E di fatti ogni anno la Compagnia fa del suo meglio per rendere solenne la celebrazione di questo Augusto Mistero.

Inizia al mattino con lo sparo di 20 colpi a cannone in Piazza Umberto I (oggi Piazza della Repubblica), seguito dallo scampanio della chiesa matrice e delle altre chiese; dopo di che, la musica attraversa il corso, suonando delle marce.

Alle 11 i confratelli, in tenuta regolamentare, assistono nel coro alla Messa cantata di Resurrezione (fino al 1952 la S. Messa di Resurrezione era alle ore 12 antimeridiane del sabato)

e nelle ore pomeridiane ai vespri solenni; dopo, trattenimenti musicali nella piazza della stessa chiesa.

V

Solennizzare la festa del Corpus Domini e l'ottava susseguente.

Per la festa di Gesù in Sacramento, suo titolare, la Compagnia ha sempre sentito il dovere di dare la massima solennità non solo nel suo giorno proprio, ma anche nei sette giorni seguenti, e particolarmente, la domenica e l'ultimo giorno.

La chiesa madre, quale ospite del Pio Sodalizio, ne celebra le sacre funzioni: Messa cantata e Vespri solenni, e quale chiesa maggiore, ne fa le tre solenni processioni pubbliche: quella del giorno proprio, quella della domenica e quella dell'ottavo giorno, senza limiti parrocchiali; e però, in nobile gara con la Compagnia, nel santo impegno di dare il massimo splendore e la massima pompa alla principale festa annuale di Gesù–Ostia. In precedenza adorna tutti gli altari con i suoi arredi sacri, appresta i suoi più ricchi paramenti per le funzioni ed in questa officia il suo Arciprete, quale Autorità ecclesiastica maggiore, con l'intervento del clero secolare e regolare.

Per dovere statutario, tutte le spese che occorrono per tali festeggiamenti, sono a carico della Pia Opera, e quindi, la cera abbisognevole per i due altari: (il maggiore e quello della propria cappella), per tutti i sacerdoti e i confrati che partecipano alle funzioni e alle processioni e per la lussuosa illuminazione elettrica che nel gran giorno e negli altri due giorni principali si fa dentro la chiesa e sul prospetto della chiesa.

Inoltre, la Compagnia appresta per le processioni: baldacchino, ombrella, «cirnigghia», lanterne, stinnardeddi (piccole lanterne al cui fusto è attaccato un fardello di stoffa, tagliato a modo di piccolo stendardo), incenso, carbonella, cartellini inneggianti a Gesù Sacramento, fiori freschi da spargere sul percorso delle processioni, e banda musicale per tutti i tre giorni.

Congregazione dei Quattro SS. Coronati

Il De Blasi scrive che questa Congregazione nel 1549 ha acquistato il luogo di un'altra cappella, già dedicata a S. Gregorio, in chiesa madre, e ad essa venduto dal sac. Antonio Collura, per atto del 16 novembre 1550 in not. P. A. Balduccio.

Il Cataldo rileva che, per atto dell'8 novembre 1548, la Maestranza dei muratori commissionò al pittore alcamese Giovanni Lazio una tela dei Quattro Santi Coronati per la neocappella in costruzione[4].

Non si conoscono i Capitoli originari della Maestranza, ma solo quelli approvati il 1° gennaio 1645 dal vicario generale della diocesi di Mazara, D. Giuseppe Lamia[5] "Oltre ai muratori, fecero parte della Maestranza i Manovali, i "Perriatori" (ossia picconieri, spaccapietre e in tagliapietre) i "Voltatori di case" (ossia voltatori di tegole) e i Rappezzatori (racconciatori)[6].

4 C.Cataldo, La conchiglia di S. Giacomo, Alcamo, Grafiche Campo, 2001, pp. 81–82.

5 C.Cataldo, op. cit. p. 82.

6 C.Cataldo, op. cit. p. 82.

I Capitoli del 1645 prescrivono: 1) Ogni anno, per la festa dei Santi Coronati (Claudio, Nicostrato, Castorio e Simplicio, perché il martirio era considerato "corona" per il cielo), i maestri devono eleggere "a voci segrete" due consoli, i cui compiti sono: far celebrare Messe, solennizzare la festa della maestranza (8 novembre) e provvedere all'altare, esigere censi; eleggere ogni anno un tesoriere, che eroghi denaro su mandato dei consoli e, alla scadenza della sua carica, renda conto degli introiti ed esiti. 2) Annualmente, per la festa suddetta e per gli arredi dell'altare, ogni muratore, intagliatore e rappezzatore deve versare quattro tarì; ogni voltatore di case", due tarì; ogni manovale, un tarì. 3) Nessun maestro muratore, intagliatore, rappezzatore o "voltatore di case "può esercitare l'arte, senza licenza dei consoli. 4) I figli di maestri, alla morte del genitore, possono esercitare l'arte paterna, eseguendo i previsti pagamenti. 5) I rappezzatori, se prendono servizio retribuito per più di due onze, devono versare quindici tarì per l'altare. 6) I Capitoli possono modificarsi dai Consoli, col consenso della maggioranza dei maestri e con l'approvazione del vescovo. 7) Nessun maestro forestiero può concorrere a essere officiale o console, se non abbia dimorato cinque anni ad Alcamo[7].

Detta Congregazione risulta attiva fino al 1936. Ultimo console è stato il capomastro Matteo Fundarò.

Congregazione dei Chierici

Fondata nel 1590 dal vescovo di Mazara mons. Luciano de Rubeis. Si evince da una Relazione "ad limina" del 20 settembre 1593, ove si legge di avere fondato nella chiesa madre di Alcamo nel 1590, durante la visita pastorale, una Congregazione di Chierici, sul modello dell'omonima di Mazara e con gli stessi vantaggi spirituali[8].

Congregazione della Mortificazione o del Giovedì

Da un atto del not. Salvatore Cioffi del 1649 (non è decifrabile il giorno e il mese), si rileva che occorreva completare l'ospizio di S. Giacomo, iniziato a costruirsi con introiti provenienti dalla fiera franca di quell'anno e da completare successivamente.

Tra il 1598 e il 1604, in chiesa madre, dall'arciprete Vincenzo Marsala che aveva ristrutturato e ampliato il sacro tempio e aveva commissionato ed intronizzato il bellissimo dipinto della titolare Maria SS. Assunta, con annessa cornice riccamente intagliata, fu fondata una prestigiosa ed operativa Congregazione della Mortificazione o del Giovedì, composta da sacerdoti, chierici, dottori in medicina, aromatari e dottori in legge, che in quegli anni fu molto provvidenziale in favore degli ammalati e dei pellegrini, ma che dopo la morte del fondatore, non ha avuto la continuità ed il sostegno sperato, tanto da essere trasferita prima nella chiesa di S. Maria del Soccorso e poi in quella di S. Oliva.

Questa congregazione gestiva un "Hospitale Peregrinorum" che donò alla Compagnia di

7 C.Cataldo, op. cit.

8 G. Nicastro, La Sicilia occidentale nelle Relazioni "ad limina" dei vescovi della Chiesa mazarese, Trapani, 1988, p. 41.

S. Giacomo, perché, vendendone i locali, completasse, col ricavato, "l'hospitale, che questo aveva avviato, rendendolo più grande e più comodo per i pellegrini di passaggio per questa città". Fu stabilito che i congregati della Mortificazione vi potessero venire per turni, "ad lavandum pedes peregrinorum", come già facevano nella loro sede.

Congregazione di S. Pietro o dei reverendi sacerdoti

Detta congregazione, come annota il De Blasi, fu fondata il 4 agosto 1618, in chiesa madre (nel tesauro ossia stanza del tesoro), vicino al quale vi era una piccola nicchia che ospitava la statua marmorea di S. Pietro di Giacomo Gagini (1586)[9].

La congregazione, "decaduta nel 1624 e ricostituita il 16 giugno 1633 dai sacerdoti Girolamo Auxilia, Leonardo Adragna e Leonardo Aversa, riebbe nella ristrutturazione architettonica della chiesa come Cappella quella di S. Pietro, confermatale per atto del 10 settembre 1711 in not. Michele Terruso. Con atto del 5 marzo 1640 in not. sac. Francesco Lazio, i Giurati le concessero i diritti che si esigevano sulla "gabella delli salume e foglia" (sui salumi e sulla verdura); e con altro atto del 4 febbraio 1716 in not. Angelo Lo Cascio, le confermarono i diritti sulla "gabella della foglia", a condizione che l'introito si assegnasse "per metà al mantenimento della Cappella e dell'Altare di S. Pietro e per l'altra metà per farsi, il 21 giugno di ogni anno, l'altare del clero "in onore di Maria SS. dei Miracoli nel piano della Maggiore chiesa"[10].

In un opuscolo del 1908 si desume che i Capitoli originari del 1633 furono riformati e approvati dal vescovo mons. Graffeo di Mazara.

Il Cataldo aggiunge: "I componenti erano sacerdoti ed altri ordinati in sacris". Lo scopo, era quello di soccorrere i sacerdoti poveri e infermi, e, se moribondi, assisterli (di giorno e di notte), per turni assegnati dal Prefetto. Era retta da un Prefetto e due assistenti che si eleggono a voti secreti dei Congregati nel primo lunedì di gennaio di ogni anno, che eleggevano poi quattro consultori, un Maestro di Novizi, un Tesoriere, un Cancelliere, un Procuratore, due Visitatori d'infermi, due Nunzi, due Coristi, due Sacrestani.

I congregati erano obbligati a: 1) intervenire a esequie e suffragi per i confratelli defunti, sia ogni primo lunedì di mese, sia in altri giorni (ed era espulso chi mancasse per quattro mesi continui); 2) intervenire al Viatico e all'Estrema Unzione dei fratelli infermi; 3)in morte di un fratello, ognuno doveva far celebrare una messa, altrimenti sarebbe stato privo delle Messe dopo la morte; 4) pagare, all'ammissione in congregazione, i diritti della gabella dei salumi e della verdura; 5) pagare (se si era ammessi dopo anni dall'ordinazione) 6 tarì per ogni anno compreso tra quello dell'ordinazione e quello dell'ammissione; 5) recitare le preci per il confratello moribondo e far suonare le campane della chiesa madre e di quella del Soccorso, nel funerale del confratello (posto su un monumentale catafalco attorniato da quattro torce), da celebrarsi con triduo, recita dell'officio dei morti e messa con musica.

9 C. Cataldo, op. cit., p. 112,

10 I. De Blasi, op. cit., vol. II, p. 30.

Il Prefetto vigilava, "con ogni carità e zelo", sul bene e sul progresso della Congregazione, "governandola e reggendola con ogni spirito e prudenza".

I Consultori esprimevano il proprio parere, se richiesti dagli officiali maggiori.

Il Maestro dei novizi istruiva i futuri confratelli sugli obblighi e sui Capitoli della Congregazione.

Il Tesoriere conservava il denaro versatogli dal Procuratore, e pagava con mandati firmati dal Prefetto e da almeno uno degli Assistenti, conservava la cera e la "roba" della Congregazione, tenendone l'inventario.

Il Cancelliere annotava quanto bisognava per la Congregazione e registrava presenze e assenze nelle messe e negli offici; designava gli officianti delle messe e gli assistenti dei confratelli infermi.

Il Procuratore esigeva quanto era dovuto alla Congregazione.

I Visitatori d'infermi assistevano i confratelli infermi e moribondi.

I Nunzi avvisavano i confratelli su affari che li riguardassero.

I Coristi cantavano nelle Messe e negli Offici.

I Sacrestani provvedevano al necessario per le adunanze, le messe cantate e l'officio dei morti. Gli officiali potevano anche incaricare quattro confratelli, per disporre il necessario per il funerale di un confratello"[11].

La Congregazione del SS. Crocifisso dei Preti amministra l'Unione dei Preti sotto il titolo di S. Pietro e la Congregazione dell'Esposizione del SS. Sacramento.

Opera dell'Esposizione del SS. Sacramento

Con il sostegno dei sacerdoti Girolamo Auxilia e Vincenzo Zappanti e del chierico Vincenzo Militi, il falegname Diego La Vecchia (fondatore dell'Ospizio dei Pellegrini e del Conservatorio delle Orfane e morto laico cappuccino, col nome di frà Bonaventura) istituì questo pio sodalizio il 6 gennaio 1629, dopo aver contemplato in visione "Gesù Sacramentato, adorato da immenso novero di Angioli sovra l'altare maggiore della chiesa madre, sotto ricchissima ombrella ricamata di stelle". Il De Blasi scrive: "L'amministrazione dell'Opera appartiene, e dal principio della sua fondazione fu unita alla Congregazione dei Chierici"[12]. E il Bembina specifica: "Opera e Congregazione sono governate e amministrate da tre medesimi officiali, col titolo di Prefetto il primo, e di Assistenti gli altri, i quali si eleggono ogni anno, il primo venerdì di marzo, a voti segreti dei chierici confrati, congregati nel proprio oratorio".

Gli officiali avevano l'obbligo di: 1) esporre alla pubblica adorazione Gesù Sacramentato nella chiesa maggiore in tutte le domeniche dell'anno e nelle feste principali di Maria Vergine, dal far del giorno al suo declinare"; "celebrare solenni Quarantore al 6 gennaio (festa dell'Epifania) d'ogni anno, per quattro giorni" (6-9 gennaio), in chiesa madre.

11 C. Cataldo, La conchiglia di S. Giacomo, Edizione Campo, Alcamo 2001, pp.110-111;

12 I. De Blasi, op. cit. , pp. 33-34.

La Congregazione della Madonna del Carmelo

Questa Congregazione femminile della Madonna del Monte Carmelo è sorta verso la prima metà del XVIII secolo nella vetusta chiesa dell'Annunziata gestita dai PP. Carmelitani. Nel 1866, con la soppressione degli Ordini Religiosi e la cacciata dei Carmelitani, la chiesa cadde in abbandono e nel 1869 il prezioso simulacro ligneo della Madonna del Carmelo fu trasportato nella chiesa di S. Maria del Soccorso, dove stette fino al 1970, anno in cui fu intronizzato nella seconda Cappella del lato sinistro della chiesa madre , per volere di mons. Vincenzo Regina.

"Nel 1226, papa Onofrio III approvò l'Ordine degli Eremiti di Nostra Signora del Monte Carmelo. Il 16 luglio 1251 la Madonna esortò il carmelitano S. Simeone Stock a divulgare la devozione per l'abitino del Carmine".

Carlo Cataldo aggiunge "si ha notizia della festa della Madonna del Carmine dal 1699, e che nel 1720 l'arciprete concesse al priore dei carmelitani di Alcamo di fare una processione, ogni seconda domenica del mese, con "vara di N. Signora del Carmelo", che dalla chiesa dell'Annunziata giungeva alla cantonera dell'Ospedale (oggi angolo tra la via Vittorio Emanuele II e il corso 6 Aprile). Qui svoltava "per andare alla loggia" (all'angolo tra il corso 6 Aprile e la via Barone S. Giuseppe), per poi pigliare la vanella della Piazza Vecchia (attuale via Rossotti), andare sino alle mura del Giardino del monastero del SS. Salvatore e infine ritirarsi nella chiesa del Carmine"[13].

In Alcamo la Madonna del Carmelo è stata venerata nella chiesa dell'Annunziata, nella chiesa delle Anime Sante, nella chiesa del Soccorso, e dal 1970 anche nella chiesa madre. Le Congregate erano numerosissime e ne divulgavano il culto e la devozione in tutta la comunità ecclesiale. Il giorno della festa, che cade il 16 luglio, era preceduto da un solenne novenario, con messa, canti, predica e partecipazione di tutte le ascritte alla Congregazione della Madonna "di lu Càrmilu", indossanti lo scapolare marrone, raffigurante nella parte posteriore il monogramma del santo nome di Maria e nell'anteriore l'immagine della Madonna del Carmelo.

Ancora vive nel cuore dei fedeli sono le appassionate prediche mariane del can. Vito Stabile, rettore della chiesa del Soccorso. Questa chiesa, il 16 luglio, si apriva allo sparo dei mortaretti e allo scampanio dei sacri bronzi. Le S. Messe per tutta la mattinata si celebravano ogni ora. Alle ore nove vi era la solenne messa cantata con diacono, suddiacono, cappa assistente e chierichetti, alla presenza delle congregate della Madonna del Carmelo, indossanti lo scapolare, e di numerosi fedeli.

Nel primo pomeriggio, vi era la cerimonia d'ingresso delle nuove iscritte alla Congregazione, che per l'occasione ricevevano lo scapolare benedetto e un libretto di preghiere mariane.

Durante la giornata vi era anche l'usanza della Porziuncola per l'acquisto delle indulgenze: i fedeli, dopo essersi confessati e comunicati, entravano ed uscivano dalla chiesa, recitan-

13 C. Cataldo, I giardini di Adone, Trapani, 1992, p. 239.

do 5 Pater, 5 Ave, e 5 Gloria, e un Pater, e Gloria per il Sommo Pontefice.

Così acquistavano le S. Indulgenze che si potevano applicare sia ai vivi che ai defunti.

La giornata mariana si chiudeva con i Vespri cantati e la solenne Benedizione eucaristica. Tutti questi atti devozionali, dal 1970, continuarono a farsi in chiesa madre, diretti dal Can. Calandrino o da mons.Regina.

Congregazione della Dottrina Cristiana

L'arciprete Manno, tra le sue multiformi attività di apostolato, nel 1939, istituì ed organizzò al meglio la Congregazione della Dottrina Cristiana, secondo le direttive superiori per l'insegnamento e la diffusione del catechismo ai piccoli e a tutte le classi sociali, in particolar modo promuovendo e sostenendo le famiglie che non potevano mandare i loro figli alla scuola catechistica, perché analfabeti e poveri.

Nominò le assistenti, vere apostole dell'infanzia, e curò la formazione culturale e pedagogica delle maestre con corsi speciali, annuali, di lezioni di Dottrina Cristiana e di brani biblici, per l'insegnamento e lo studio dei princìpi elementari della religione cristiana. Per il raggiungimento di tale obbiettivo, istituì un fondo per l'acquisto dei libri necessari, per l'acquisto di indumenti ai piccoli e per eventuali visite mediche specialistiche.

L'arciprete Manno era solito dire: "Non sempre a noi è data la consolazione di scorgere i frutti del nostro apostolato, sia quello della parola, sia quello della buona stampa.

È più meritorio il seminare pazientemente, con la ferma fiducia che il buon seme germoglierà, quando Dio vorrà".

Lo si vedeva giornalmente girare nel popolare quartiere di " S. Vituzzo", tra edifici fatiscenti e malsani, per soccorrere i ragazzini bisognosi, recarsi presso i poveri e gli ammalati e studiare i problemi più disparati, come aiutarli, come avviarli al lavoro, apprendendo un mestiere.

Ai ragazzi ripeteva sempre come uno slogan: "La buona lettura", perché era convinto che la formazione morale non era seconda al problema della fame.

Infatti, non ebbe mai dubbi circa l'impiego del denaro destinato alla beneficenza: "pane di frumento e pane spirituale".

Possiamo essere certi che egli aveva centrato il problema di questa povertà, che è sinistramente affiancata da una amoralità, frutto non solo di povertà, ma principalmente di ignoranza.

Anche l'arciprete Regina ha continuato a sostenere questa Congregazione della Dottrina Cristiana, fino al 1970. Con la riforma del Concilio Vaticano II, costituì la scuola catechistica, aderendo alle direttive dell'Ufficio Catechistico diocesano.

Congregazione prima maschile e poi femminile di Maria SS. del Lume

Fu fondata il 25 aprile 1745 e rifondata il 30 aprile 1769 nella chiesa della Sacra Famiglia al Collegio (dei Gesuiti).

I componenti erano "uomini di campagna borgesi, che si riunivano ogni domenica sera

nel proprio Oratorio per circa due ore, per gli Esercizi Spirituali, tenuti dal Padre Lettore".

La Congregazione era retta da: "un Governatore, due Assistenti maggiore e minore, un Maestro di Novizi, tre Consultori, un Cancelliere, un Tesoriere, due Deputati dei Fratelli, due Maestri delle Cerimonie, due Portinai, cinque Visitatori degli Infermi, un Prefetto di Sagrestia, un Viceprefetto e Sagristani".

Il Governatore e gli Assistenti erano eletti a voti segreti, la prima domenica di gennaio, ed eleggevano gli altri officiali.

I congregati dovevano: 1) Confessarsi e comunicarsi ogni quarta domenica di mese e, se impediti, portare un attestato del parroco o di altri; diversamente, si era penitenziati e, se recidivi, espulsi; 2) Assistere ogni giorno alla Messa e, se impediti, dire 5 Pater e 5 Ave, in onore delle cinque Piaghe di Cristo, e 1 Salve Regina in onore di Maria SS. del Lume; 3) Visitare i confratelli infermi; 4) Partecipare tutti alle processioni del Viatico, con torce e blandoni, alle riunioni e agli Esercizi della Congregazione; 4) Non "dare un minimo scandalo", né "giocare pubblicamente a giochi proibiti, come sono carte e dadi", "non andar cantando e sonando con donne meretrici di notte per la città", "né bestemmiare".

Durante i tristi anni bellici, la pia Congregazione associò solo donne e il 22 maggio 1942, passò nella chiesa madre, solennizzandovi i primi mercoledì di mese all'altare di Maria SS. del Lume, dove è intronizzata una bellissima tela del pittore alcamese Giuseppe Renda.

Congregazione delle Passioniste

Nel 1936, essendosi ultimati in madrice i lavori di ristrutturazione della cappella del SS. Crocifisso, ed essendosi intronizzato, sull'altare di essa, l'artistico Crocifisso di Antonello Gagini, il zelante pastore ne prese motivo per far rifiorire il culto verso Gesù Crocifisso, istituendo la Congregazione delle Passioniste.

Le ascritte portavano il distintivo "della Croce su fondo nero", attaccato al petto, come i Padri dell'Ordine dei Passionisti, istituito da S. Paolo della Croce.

Le congregate avevano il compito di meditare la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, allo scopo di suscitare nel loro animo sentimenti di compassione e di amore verso Gesù Crocifisso. Ogni ultimo venerdì del mese, ascoltavano la Santa Messa, meditando la Passione, facendo la S. Comunione riparatrice e praticando la Via Crucis commentata.

Si occupavano anche del culto verso la sacra Spina e della predicazione del tempo quaresimale.

Congregazione della Buona Morte

Da un pieghevole, stampato dalla Tipografia "Bagolino" di Alcamo, si apprende che l'arciprete dott. Ignazio Manno, nel 1930, ha istituito la "Pia Congregazione della Buona Morte o del Transito di S. Giuseppe", per gli agonizzanti d'ogni giorno. Detta Congregazione, a livello nazionale, è stata fondata dal Servo di Dio Don Luigi Guanella (1842-1915), con l'augusta approvazione ed il valido aiuto del papa Pio X, allo scopo:

1. di divulgare, amplificare e promuovere il culto del glorioso Patriarca S. Giuseppe, Patro-

no della Chiesa Cattolica e della buona morte.

2. di stringere tutti i Sacerdoti e Fedeli in una Crociata universale di preghiere e di opere buone, a favore dei morenti di tutti i luoghi e di tutti i momenti, guidandoli pure ad una santa morte.

Il fine della Congregazione è quello di menare la vita con cristiani costumi, in maniera che possiamo ottenere la grazia di una buona morte.

Mezzi della medesima

1. Intervenire alla Congregazione.
2. Assistere, quando si può, ogni giorno alla Santa Messa.
3. Recitare ogni giorno un'Ave Maria per i congregati di tutto il mondo.
4. Esercitare le opere di misericordia: Visitare gli infermi, i carcerati, i poveri, e pregare per gli infermi e i defunti.
5. Fare l'esame di coscienza, prima d'andare a letto.
6. Offrire, ogni venerdì, a Dio le buone opere, ed una volta al mese ricevere la Santa Comunione, per impetrare a tutti i congregati la grazia della Buona Morte.
7. Una volta al mese fare un ritiro spirituale.
8. Fare la Confessione generale una volta l'anno, specialmente nel tempo degli esercizi spirituali.
9. Se alcuno avesse in casa un infermo o un defunto, avvertirne il Direttore, affinché lo raccomandi alle preghiere di tutti.
10. Nella morte di un congregato, applicare, in suffragio dell'anima del medesimo, una terza parte del Rosario e le indulgenze che si possono lucrare nella prossima comunione.
11. Recitare le seguenti preghiere:

"O Crocifisso mio Signore Gesù, e Addolorata madre mia Maria, avendo io avuto la sorte di essere ricevuto (o ricevuta) in questa Congregazione, onde meglio dispormi al supremo passaggio da questa vita con una Buona Morte: mi prostro ai vostri piedi, per esprimervi l'ardente desiderio del mio cuore di partecipare sempre, con amorosa compassione, ai patimenti e dolori vostri.

E ho ferma risoluzione di corrispondere sempre più fedelmente alle vostre grazie ed impulsi vostri; di crescere nel vostro amore; di perfezionarmi nello esercizio di tutte le virtù cristiane; di divenire un oggetto di edificazione a tutti con la soda pietà, con l'esatta ubbidienza ai miei maggiori, con la operosa carità verso i miei prossimi, sovvenendoli nelle indigenze della vita, sollevandoli negli estremi languori della morte, suffragandone le anime.

Ma voi ben conoscete la mia debolezza ed incostanza: venite dunque in mio soccorso e confermate con la vostra Grazia, o Gesù, col vostro patrocinio, o Maria, questi miei proponimenti. Così sia".

Preghiera

"O San Giuseppe, Padre Putativo di Gesù Cristo e vero Sposo di Maria Vergine, pregate per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte)".

Infine i Fedeli associati preghino di buon animo per i morenti, li ricordino nella S. Comu-

nione ed offrano per loro i propri meriti: questa squisita carità otterrà loro copiose grazie.

Coltivino una devozione tenera, ardente e filiale verso S. Giuseppe, distinguendo, in modo speciale, i mercoledì dell'anno a Lui consacrati, soprattutto il Primo di ogni mese, le sue feste e il mese di marzo.

Congregazione femminile del SS. Sacramento o delle Sacramentine

L'arciprete mons. Ignazio Manno, non appena insediatosi in madrice, il 15 agosto del 1918, al fine di divulgare l'adorazione verso il SS. Sacramento, istituì la Pia Congregazione femminile del SS. Sacramento o delle Sacramentine.

Ne facevano parte: nubili, spose, madri, vedove e ragazze aspiranti.

L'associazione, così composta, formava una vera corte reale, intesa a diffondere l'adorazione continuata per tutte le ore della giornata in riparazione dei peccati che offendono Gesù Eucaristia, vero Dio e vero Uomo, nascosto nella specie del pane.

Grazie alla lodevolissima attività e all'opera di apostolato, la Pia Crongregazione si diffuse e crebbe sempre di più. In modo particolare veniva solennizzata la settimana del primo venerdì di ogni mese, per cui era denominata "La settimana Eucaristica". Si attuavano, in ciascuno dei primi tre giorni: S. Messa, Comunione, Ora di adorazione e visita, insieme ai soci della S. Vincenzo, agli ammalati poveri, per disporli alla Confessione e alla Comunione e poi complimentarli di qualche pane, un po' di pasta o di qualche sommetta; il giovedì, S. Messa con Omelia eucaristica e Comunione anche ai poveri infermi, con accompagnamento dei paggi in tenuta di gala; il venerdì, solenne celebrazione del primo Venerdì in onore del Sacro Cuore di Gesù; il sabato, S. Messa con predica mariana e Comunione in onore della Vergine Assunta e in riparazione delle offese che le si fanno; la Domenica, S. Messa e comunione generale di tutte le quattro classi di ascritte (Dame, Damigelle, Paggette, Paggi).

Le Dame portavano un nastro giallo al collo con la medaglia del SS. Sacramento; le Damigelle un nastro bianco con la medaglia del SS. Sacramento;le Paggette e i Paggi erano bianco vestiti, con fusciacca rossa a tracollo e medaglia del SS. Sacramento con nastrino rosso e coccarda al petto.

Ogni anno, il giorno dell'ottava del Corpus Domini, la Pia Congregazione interveniva alla solenne processione pubblica, con la quasi totalità delle sue socie, fregiate del proprio distintivo, rendendo in tal modo più solenne, insieme con i tanti altri sodalizi, il trionfo di fede che in quel giorno la Comunità Ecclesiale di Alcamo offriva a Gesù e attraversava le principali strade della città.

Apriva il lungo stuolo delle Sacramentine il bianco vessillo (ricamato in oro e seta) della Congregazione, seguito dall'angelica schiera dei paggi e paggette; dietro a loro seguivano, cantando inni eucaristici, le Damigelle, bianco vestite e con il velo bianco sul capo, e alla fine le Dame in veste nera e il velo nero sul capo.

Congregazione di Maria SS. Assunta

Il zelante e colto arciprete Mons. Ignazio Manno, nel marzo 1936, al fine di divulgare il

culto verso Maria SS. Assunta, titolare della chiesa madre di Alcamo, istituì la Congregazione di Maria SS. Assunta.

Il distintivo delle Assuntine era nastro celeste con medaglia di Maria SS. Assunta, pendente dal collo.

Ogni sabato successivo al primo venerdì del mese, le congregate partecipavano alla Santa Messa, ascoltavano la meditazione del loro Direttore Spirituale e facevano la S. Comunione riparatrice.

Fra le tante priorità avevano quella di assistere le giovani coppie in difficoltà, in modo di aiutarle a superare le difficoltà del momento e rimetterle sulla giusta strada, della comprensione e del rispetto reciproco, sull'esempio di Maria SS., madre del silenzio, del perdono, dell'unità della famiglia.

Inoltre, ogni anno le Congregate provvedevano a solennizzare in madrice il mese di maggio e la prima quindicina di agosto in onore di Maria SS. Assunta.

Congregazione S. Angela Merici o di S. Orsola

Il 1° maggio 1919, l'infaticabile arciprete Manno istituì la Pia Congregazione di S. Angela Merici o delle Orsoline, perché la grande Santa, fondatrice della Congregazione, per umiltà volle chiamarla di S. Orsola, in onore di questa Vergine che aveva spronato tante fanciulle a sostenere il martirio per la fede cristiana.

Le ascritte, tutte donne di sani costumi e dall'arciprete Manno formate alla soda pietà, si proponevano di osservare, sotto il patrocinio della Vergine Immacolata, la regola della santa fondatrice e facevano voto di vivere da religiose, pur rimanendo nella propria casa. Come fine avevano quello di far rivivere, con la loro parola e con il loro esempio, la vita cristiana nelle famiglie e specialmente nella gioventù, negli ammalati, nei poveri. Inoltre avevano lo scopo di coadiuvare l'arciprete protempore nelle opere di apostolato, dirette alla formazione spirituale e sociale delle famiglie, sensibili ai problemi religiosi.

Le Orsoline furono proprio le antesignane delle Donne dell'Azione Cattolica, che dal 1922 il Sommo Pontefice Pio XI fermamente volle e insistentemente raccomandò in tutto il suo pontificato.

I santi ci ricordano con la loro vita il dovere di dare il primato a Dio in ogni cosa, di vivere la nostra vita abbandonandoci, in Dio, in ogni cosa, e alla sua santa e divina volontà.

Pia Unione dei Calzolai o Maestranza dei SS. Crispino e Crispiniano

Scrive il Cataldo che, secondo lo Statuto da lui scoperto nell'Archivio di Stato di Palermo:

1) La Maestranza, con atto del 20 dicembre 1495 presso il not. Pietro di Mastrandrea, ebbe concesso un altare nella chiesa madre, che dedicò ai SS. Crispino e Crispiniano.

2) Nel 1535, quando Carlo V passò per Alcamo, reduce da Tunisi dopo la vittoria sui Turchi, eresse nella suddetta chiesa, per iniziativa di un tal Modica di Capo, una cappella a quei Santi, collocandovi una tela con la scritta: "Hac transeunte Perfidorum Expugnatore Carolo. Hoc opus 1535, 9 IND";

3) Con atto del 4 ottobre 1593 in not. Filippo Mercadante, ebbe confermati il luogo dell'altare e, per atto del 15 aprile 1706 in not. Michele Terruso, il luogo della cappella;

4) Nel 1647 ebbe confermati i 25 capitoli inseriti nell'atto del 9 marzo di quell'anno, in not. Giuseppe Lombardo, e nel 1783 ebbe "nuove regole per l'osservanza delle Opere Religiose e pel Culto della Cappella".

5) "Ebbe nuovi capitoli, approvati il 22 giugno 1829 dal Consiglio Generale degli Ospizi".

Il Cataldo aggiunge: "Scopo della Maestranza, oltre alla pratica del culto dei Santi patroni, fu il seguente (come desumo da un'annotazione in un suo quinterno novecentesco): «far sì che il Console fosse nel diritto di rilasciare, a chi eserciterà l'arte della calzoleria, la licenza, secondo l'idoneità, di maestro o rappezzatore. Così nella Maestranza si tende a garantire e a migliorare l'arte».

Componevano la Maestranza – scrive il De Blasi - «Maestri Scarpari» ossia calzolai, e «rappezzatori», ossia ciabattini. I citati Capitoli del 1829, certamente ricalcati sugli originari, prescrivono:

1) Ogni anno, nella festa dei SS. Crispino e Crispiniano (25 ottobre), "dovrà riunirsi la Maestranza nella sua Cappella, ed ivi Console e Consiglieri, imbussolati alcuni nomi di Maestri che riterranno abili alla amministrazione", ne estrarranno a sorte tre – di cui il primo, più anziano, sarà il Console e gli altri due saranno i Consiglieri – che "prenderanno in consegna il mobilio e tutto quanto appartiene alla Cappella";

2) Console e Consiglieri eleggeranno un Maestro col compito di invitare i Maestri, in occasione della morte di un confrate o della moglie o dei figli di confrati "ad accompagnare il cadavere fino alla sepoltura, di patronato della maestranza, avanti la Cappella".

3) Il Maestro, incaricato di "apparecchiare la Cappella per la festa" dei Santi titolari, avrà un "prudente salario". I Capitoli prescrivono che chi vorrà "arrollarsi" nella Maestranza, presenterà supplica al Console e Consiglieri, che lo ammetteranno, "dopo essersi informati de' suoi costumi".

4) "L'arrollato" darà "una volontaria elemosina", per mantenimento della Cappella e per accrescere la solennità della festività. Gli "arrollati" non saranno più di cento.

5) I Maestri dovranno: a) partecipare alla festa dei Santi della Maestranza e all'elezione dei nuovi Amministratori; b) intervenire alla processione di Maria SS. dei Miracoli; c) portare la bara ed accompagnare alla sepoltura nella Cappella i confrati (e loro mogli e figli). I prescelti dal Console non possono rifiutarsi di portare la bara, pena l'esclusione dalla Maestranza.

6) Il confrate, scelto dal Console per raccogliere l'elemosina col coppo, non può rifiutarsi pena la sua esclusione.

7) Console e Consiglieri eleggeranno un Cassiere, per la contabilità del denaro, proveniente dalle rendite e dal coppo, da erogarsi, su mandato degli amministratori "per mantenimento della cappella, nella solennità dei due santi Martiri" titolari della Maestranza, e "per gli atti di pietà e pel culto divino".

Console e consiglieri dovranno far approvare dal vescovo, o da altra autorità competente,

le eventuali modifiche ai Capitoli[14].

L'ultimo Console della Pia Unione Calzolai fu Giuseppe Raspanti, eletto nel 1949. Quest'ultimo, poiché i confrati erano ridotti in pochi e quasi tutti anziani, nel 1954 consegnò registri e contabilità all'arciprete Vincenzo Regina, che la dichiarò estinta.

Pia Unione femminile S. Agnese

L'arciprete mons. Leonardo Ruvolo, il 21 gennaio (festa liturgica di S. Agnese) del 1903, in chiesa madre, ha fondato la Pia Unione S. Agnese. Lo scopo di questo pio sodalizio era quello di aggregare delle ragazze che avevano deciso di vivere la vita cristiana, da laiche consacrate a servizio della Chiesa, del culto, della devozione. Esse si ispiravano alla grande martire della Chiesa primitiva: S. Agnese (del sec.IV), giovinetta che all'età di 13–14 anni fu messa a morte e fu martire del pudore e della fede.

Dopo due anni di noviziato, assistite da quelle più grandi, queste ragazzette, sempre nella festa calendariale della titolare, durante la S. Messa solenne, officiata dal rev. mo arciprete, al momento dell'Offertorio, annualmente rinnovavano i voti di castità, povertà e obbedienza. Avevano lo scopo di studiare e diffondere il catechismo tra le ragazze; di curare la lavatura e stiratura della biancheria utile per il culto: ammitti, camici, manutergi, purificatori, tovagliati; di curare la pulizia dei candelieri, dei vasi, delle ampolle, dei calici, degli ostensori, delle pissidi e dei vasetti dei sacri oli; di tenere in ordine gli altari delle varie cappelle, in particolare di quella del SS. Sacramento, e il "cappellone" o cappella maggiore, di provvedere periodicamente alla spolveratura delle "ninfe" o lampadari e alla spazzatura e lavatura della chiesa, della sacrestia e di tutti i locali annessi. Tutti i martedì, alle ore 15,00, partecipavano agli incontri di dottrina cristiana, presieduti dall'arciprete, che dava anche degli ammonimenti sul come far funzionare meglio la cura e l'andamento della chiesa.

Il rev.do arciprete Ruvolo era solito chiamarle "le sentinelle del sacro tempio", che, come S. Agnese, ogni giorno danno la propria vita per la Chiesa. Queste preziose congregate avevano un proprio piccolo laboratorio, dove si riunivano per lavorare, nel cortile a sinistra della sacrestia, che ancora oggi viene chiamato il laboratorio "S. Agnese".

Apostolato della Preghiera

L'arciprete Ignazio Manno, contento di avere ricevuto in dono nel 1920 una bellissima statua in cartapesta del Sacro Cuore di Gesù (dono della signora Orsola Evola ved. Iamonte) di cui lui era particolarmente devoto, il 17 luglio 1921, istituì in chiesa madre una cappella a Lui dedicata e un Centro-segretariato della grande Opera dell'Apostolato della Preghiera. Grazie alla devozione del pio arciprete, detta associazione si propagò e si intensificò rapidamente, tanto da raggiungere oltre settecento iscritte. Per distintivo avevano il cuore di Gesù su fondo rosso, attaccato a un nastro rosso, pendente dal collo. L'associazione mirava a consacrare le famiglie e le case al Cuore Sacratissimo di Gesù con l'intronizzazione di una

14 C. Cataldo, La conchiglia di S. Giacomo, Alcamo, Grafiche Campo, 2001, p. 77.

sacra immagine e a solennizzare i nove primi venerdì del mese, come recitano le promesse fatte da Gesù a Suor Margherita Maria Alacoque .

L'associazione si riuniva una volta al mese e, oltre a divulgare la devozione verso il Sacro Cuore di Gesù e a celebrare i nove primi venerdì del mese, da ottobre a giugno, solennizzava anche tutto il mese di giugno. Tutte le mattine, si celebrava in suo onore una S. Messa solenne con canti, predica e Comunione, tra un tripudio di fiori, di suoni e di canti.

Conferenza Vincenziana maschile "Maria SS. Assunta"

La prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli in Sicilia sorse in Alcamo nel 1863 (a soli 30 anni dopo quella istituita a Parigi da Federico Ozanam) e fu denominata "Maria SS. Assunta". L'anno si desume da un resoconto del 1896: «Questa conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, la prima della Sicilia, entra oramai nell'anno 33° di sua esistenza».

Da altro documento d'archivio del 23 maggio 1866 (una lettera del Consiglio Superiore di Genova – Vicolo del Fieno n.6) si evince che fondatore fu il chierico Benedetto Mulè di Alcamo[15].

Nella lettera, indirizzata al Mulè, si legge: «Amico carissimo, le sono riconoscente della prova d'amicizia cristiana che mi diede scrivendomi la sua lettera del 16 corr., dettata con cuore ed affetto cristiano: veda vantaggi e consolazioni che proverà la Società S. Vincenzo de' Paoli! Senza conoscerci ci amiamo, e ci ameremo sempre più quando saremo legati, per mezzo dell'aggregazione, da più stretti vincoli di fratellanza.

Rilevo dalla sua lettera i motivi per cui non mi rimanda il Bullettino d'aggregazione: io li rispetto e nulla so aggiungere alle sue osservazioni, che partono dalla profonda conoscenza ch'Ella ha di tutte le circostanze locali, e delle quali noi non arriviamo forse a farci un'idea esatta.

Mi limito pertanto a raccomandare a V. S. ed ai colleghi suoi di continuare esattamente le riunioni settimanali a leggere, anzi a studiare i Decreti ed il manuale della Società, per conoscere e farne conoscere lo spirito.

Procuri poi di formare un piccolo nucleo di giovani laici, i quali potranno col tempo essere le colonne della futura Conferenza, ed il centro di tante altre opere nel laicato cattolico del vostro paese.

Le sarò grato se mi terrà al corrente di quanto riuscirà ad ottenere.

Mi raccomandi alle preghiere di Adragna (Sac. Vincenzo) e mi creda

Suo Dev. Fraterno in G. C. P. M. Galvaco Presidente

Al Sig. Benedetto M. ch. Mulè (Sicilia)».

I primi confratelli che collaborarono col Mulè furono: il sac. D. Vincenzo Adragna, gli storici Pietro Maria Rocca e Francesco M. Mirabella, i sigg. Vincenzo Virgilio e Antonino Pipitone, il sac. Paolo Chisesi, il cav. Francesco Peria, l'avv. Sebastiano Simeti, il sig. Giuseppe Manno. Quest'ultimo (che nacque in Alcamo nel 1844 e morì nel 1924), in un quaderno di

15 R. Calia, L'Istituto Pia Opera Pastore e lo Spirito di S. Vincenzo in Alcamo, Alcamo, Tipografia Campo, 1985.

«Memorie autografe», oggi presso la Biblioteca Comunale, scrive: «In quel frattempo (1868) ebbi la consolazione di divenire compagno dei fondatori, in Alcamo, della benefica conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. I direttori erano i sacerdoti, miei antichi compagni di scuola, D. Benedetto Mulè e D.Vincenzo Adragna.

Il presidente il cav. Pietro M. Rocca.

Un grande sollievo si arrecò ai poveri degenti con la visita settimanale a domicilio, coi soccorsi di ogni genere, con l'istituzione di un asilo di artigianelli e con un ricovero di mendicità.

Su larga scala si presentò il bisogno dei soccorsi, ma venendo meno le risorse, per l'avversità dei tempi, le due ultime opere non ebbero lunga durata e ciò con vivo dolore.

In tale opera di beneficenza, io mi prestai amorosamente».

Come apprendiamo dal Manno, la conferenza vincenziana all'inizio non ebbe vita facile, a causa delle perplessità e della sfiducia di alcuni e per non sufficienti mezzi finanziari a disposizione,tanto che furono presto chiusi sia l'asilo degli artigianelli, sia il ricovero di mendicità che erano stati realizzati e ospitati nel piano terreno del castello dei Conti di Modica.

Nonostante ciò, la Conferenza continuò a svilupparsi, grazie alla fiducia e alla tenace volontà dei confratelli che, superati ostacoli contingenti, si adoperarono per l'affermazione dell'opera caritativa. Gli alcamesi, intanto, coscienti dei vantaggi che da essa traevano famiglie bisognose ed Opere pie, non fecero mancare – in determinate occasioni – offerte in natura o in denaro.

Il 7 giugno 1869, la conferenza «Maria SS. Assunta» di Alcamo fu aggregata alla Società di S. Vincenzo de' Paoli[16].

Nel discorso ufficiale, tenuto il 28 luglio 1874, alla prima adunanza generale della conferenza, il sac. Benedetto Mulè ricordò l'attività e lo zelo da cui furono animati i primi confratelli della carità, e ne indicò lo scopo, nella « edificazione de' membri per mezzo della carità, o sia per l'esercizio delle opere di Misericordia».

Egli proseguì col dire:«La Conferenza si distingue dalle altre associazioni cristiane, dalle altre famiglie religiose che vivono nel gran regno della Chiesa.

Medesimo è lo scopo, diverso il mezzo.

Le Congregazioni, le Confraternite, le altre Pie Unioni aspirano allo scopo mediante preghiere, penitenze, meditazioni; la Conferenza vi tende per l'esercizio della carità: essa tende alla salute dell'anima dei suoi membri, procurando la salute del prossimo bisognoso;

intende ad acquistarsi il soccorso di Gesù Cristo, soccorrendo Lui nella persona dei poveri; intende a migliorare se stessa, migliorando il prossimo».

Fin dalla sua origine, la conferenza "Maria SS. Assunta", come si desume dai registri dei verbali del 1886 e del 1896, si riuniva settimanalmente nella sagrestia della chiesa del Collegio. Dall'inizio del '900, si riunisce ogni domenica, dopo la S. Messa delle associazioni cattoliche, nella sala detta «di S. Agnese» (nella chiesa madre), per ascoltare un pensiero

16 R. Calia, La S. Vincenzo in Sicilia, Alcamo, Sarograf, 2005.

spirituale dell'assistente ecclesiastico e per programmare l'attività caritativa in favore dei poveri e degli emarginati.

Sono da menzionare, in particolare, fra tutti i presidenti e gli attivi confratelli: il cav. Vincenzo Virgilio, che spese tutte le sue energie a pro dei bisognosi con aiuti finanziari e sociali; il sac. D. Giuseppe Rizzo e l'ins. Antonino Mirabella che, dotati di una profonda spiritualità, con zelo elargirono ai poveri, aiuti morali, sociali e finanziari, e operarono tanto da essere ancora vivo il loro operato nel pensiero dei confratelli più anziani.

Da ricordare, come esempio di attività assistenziale, che nel 1946 il dott. Gaspare Rocca – in considerazione del gran numero di poveri ammalati assistiti nella parrocchia – istituì, nella sala di S. Agnese, una piccola farmacia di beneficenza, i cui medicinali venivano raccolti tra le farmacie e i medici locali, per essere distribuiti agli indigenti.

Su questa linea di condotta hanno continuato e continuano i presidenti che si sono succeduti.

ll Volontariato Vincenziano femminile.

Il Sommo Pontefice Gregorio XVI, il 12 agosto 1845, istituì l'Associazione delle Dame di Carità (oggi Volontariato Vincenziano) in adempimento a quanto era stato predisposto dal Santo Fondatore S. Vincenzo de' Paoli e della sua fedele collaboratrice, S. Luisa di Marillac, per il sollievo degli ammalati, degli emarginati, dei poveri.

Lo stesso Pontefice stabiliva che le Dame associate dovevano:

1) lavorare con ardore alla propria santificazione;
2) visitare i poveri con assiduità e aiutarli con zelo nei loro bisogni spirituali e temporali;
3) avere una particolare devozione a S. Vincenzo de' Paoli ed alla Beata Luisa di Marillac, sforzandosi di imitarne le virtù, specialmente la carità verso i poveri, e recitare ogni giorno in loro onore un Pater, Ave e Gloria;
4) fare la Comunione: 1°) l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, solennità principale dell'Associazione; 2°) in un giorno della novena della Traslazione delle Reliquie di S. Vincenzo, e dell'Ottava della festa dello stesso Santo, nel mese di luglio; 3° il 15 marzo, festa della B. Luisa di Marillac;
5) fare una Comunione e recitare un Rosario, per il riposo dell'anima di ciascuna associata defunta.

Ancora il Pontefice concedeva a tutte le Dame associate le seguenti indulgenze:

1) indulgenza plenaria nel giorno dell'ammissione nell'Associazione;
2) indulgenza plenaria, due volte al mese, alle associate che visitassero i poveri;
3) indulgenza plenaria a tutte le associate visitatrici ed onorarie nelle feste seguenti:

1°) Immacolata Concezione della SS. Vergine, 8 dicembre; 2°) Traslazione delle Reliquie di S. Vincenzo de' Paoli, 27 aprile; 3°) S. Vincenzo de' Paoli, 19 luglio, purché assistessero alla S. Messa e alle riunioni che si tenessero in occasione di queste feste;

4) indulgenza plenaria, in punto di morte, a tutti i membri e benefattori dell'Associazione;

5) indulgenza di 7 anni e 7 quarantene alle visitatrici, ogni volta che assistessero ad una messa celebrata per una associata defunta, o intervenissero alla sepoltura di un povero (tutte queste indulgenze sono applicabili ai defunti, e possono lucrarsi anche nei luoghi ove l'Associazione non è stabilita, purché le Associate vi compiano le opere ordinarie dell'Associazione per quanto le circostanze lo permettano);

6) indulgenza di 7 anni e 7 quarantene una volta al mese, a tutte le persone che avessero raccolto un'offerta per l'Opera, nel giorno della questua;

7) indulgenza plenaria, in punto di morte, ai poveri visitati dalle associate.

In Alcamo l'Associazione cittadina delle Dame di Carità fu fondata, all'Istituto Pia Opera "Pastore", il 29 luglio 1900, dalla I Superiora, la francese suor Margherita Castets, che da anni aveva predisposto tutto quanto era necessario per la buona realizzazione dell'Istituzione.

L'Associazione delle Dame di Carità, in chiesa madre, fu fondata nel 1913 nella chiesa del SS. Salvatore (Badia Grande) dal can. Vito Ospedale (in collaborazione con l'arciprete Leonardo Ruvolo), perché operasse nell'ambito della circoscrizione parrocchiale[17].

Date le ristrettezze finanziarie del tempo, le Dame furono in difficoltà nel soccorrere le famiglie bisognose e nel reperimento di denaro, indumenti e viveri vari.

Grazie all'intercessione dei Santi Protettori, il fervore nell'Associazione non mancò, e le Dame lavorarono sempre per il bene dei bisognosi.

Esse, infatti, addestrate alla scuola della carità, si recarono (sempre guidate da una Figlia della Carità), a visitare i poveri nelle loro misere case, portando, insieme con l'elemosina, un sorriso che addolcisse la miseria.

Per lenire tante sofferenze finanziarie e spirituali, ricorsero a mille iniziative: raccolte di indumenti e di viveri, lotterie, vendite di piccoli lavori di ricamo fatti a mano, o di cartoline o di altro.

In una relazione del 1916 si legge: «Per quanto triste sia l'epoca che attraversiamo, tuttavia bisogna fare ogni sforzo per non lasciare vuota la mano che ci viene stesa dal povero e, se abbiamo un solo pane, dobbiamo dividerlo col più misero dei nostri fratelli, sicure che il Signore ci rimunererà col cento per uno.

Fin dalla sua fondazione, questa associazione, durante la festività della Pasqua, ha distribuito pacchi per i poveri del quartiere S. Vito, del Carmine e del Lavinaio, veri rioni di tuguri angusti ed emarginati».

Morto il 3 febbraio 1918 l'arciprete Ruvolo, suo successore fu il 30 maggio dello stesso anno mons. Dr. Ignazio Manno.

Sotto la reggenza di questo mite e retto sacerdote, nel 1927 l'associazione venne trasferita nella chiesa madre ed ebbe come unico scopo quello di arrivare all'anima dell'ammalato per mezzo del soccorso materiale a domicilio, per cui ogni Dama di Carità si rendeva conto di presenza dei bisogni di lui e vi provvedeva.

17 R. Calia, L'Istituto Pia Opera Pastore e lo Spirito di S. Vincenzo in Alcamo, Alcamo, Tipografia Campo, 1985.

Nell'opera inedita del can. Simone Monticciolo, «Mons. Can. Ignazio Manno, Arciprete della Matrice chiesa in Alcamo», si legge : «Ogni domenica, prima di procedere alle visite, gli ascritti (alla Conferenza di S. Vincenzo) e le ascritte si riunivano in Matrice e ascoltavano la parola formativa del loro Direttore, per la quale il loro cuore si accendeva di carità, di questa divina virtù che fa vedere lo stesso Gesù nel povero più nauseante. Sospinte dallo zelante impulso di mons. Manno, le due sante istituzioni della Matrice fiorirono ben presto, crebbero per nuovi collaboratori dell'uno e dell'altro sesso e poterono estendere la loro opera di fiorita carità a tutti i poveri ammalati del distretto della parrocchia».

Nel 1932 la Compagnia delle Dame di Carità della chiesa madre si rafforzò, grazie alla intraprendente presidente, prof.ssa Francesca Provenzano, che, con grande impegno caritativo, si prodigò in favore degli ammalati e delle famiglie bisognose.

Essa era solita dire: "La Dama che visita i poveri in pelliccia e tutta inghirlandata di gioielli gli porta il veleno e l'insulto; dal povero si deve andare nel silenzio e con vestiti modesti, senza sfarzo ed eleganza".

In una relazione del 1951 sta scritto: «Chi ha seguito anno per anno la pubblicazione dei resoconti della Compagnia delle Dame di Carità e della Conferenza di questa Madrice, ha potuto facilmente notare il crescendo sensibile delle entrate e delle rispettive uscite; segno tangibile che i poveri e le loro necessità non sono mancati ma piuttosto aumentati.

Si deve alla fattiva opera delle Dame di Carità e dei confratelli tutti, assistiti dalla cura affettuosa dell'arciprete Regina, se, con eroismo cristiano, nell'anno 1951 si è potuto distribuire ai vari poveri della parrocchia matrice un milione di lire sotto quelle diverse voci che testimoniano tutto un lavoro di interessamento fraterno per sollevare la miseria spirituale e materiale».

Tutte le povere assistite praticavano la devozione del primo Venerdì del mese e facevano il precetto il giorno di Pasqua.

Le ammalate adempivano il precetto la Domenica in Albis. Le Dame praticavano il ritiro mensile che si faceva in parrocchia con le Dame di A. C.; e quelle più disponibili partecipavano a convegni e adunanze di consiglio interparrocchiali (alla Pia Opera Pastore), diocesano e regionale.

Durante l'anno, si attuavano iniziative non solo per i poveri della circoscrizione parrocchiale, ma anche per quelli del Congo, assistiti dal missionario alcamese p. Pietro Lombardo. Con questa missione dei Pigmei del Congo è stato fatto un gemellaggio.

Nella riunione del 27 maggio 1971, la presidente Lina Mirabella disse alle consorelle: «È necessario inserire la Compagnia nella vita attuale, in modo che tutti possano interessarsi dei bisognosi, affidando i problemi più complessi ad un'assistente sociale.

La Compagnia dovrebbe mettersi a capo dei vari Gruppi caritativi, per essere di sprone e di sostegno ai giovani che dimostrano una particolare sensibilità per il problema.

La Compagnia delle Dame di Carità, dopo la riforma conciliare di tutte le aggregazioni religiose, si chiamò Volontariato vincenziano femminile; e con tenacia ancora oggi si sforza di migliorare le tecniche operative, per arrivare al cuore e all'intelligenza del povero ed aiu-

tarlo ad acquistare coscienza dei suoi diritti, oltre che dei suoi doveri, convinte che l'opera di evangelizzazione non potrà mai essere disgiunta dall'opera di promozione umana.

Il Volontariato vincenziano non si lascia scoraggiare, e spesso, con l'aiuto di Dio, arriva là dove le opere di pubblica assistenza non possono mai arrivare. La carità, alimentata dalla fede e dalla vita eucaristica, dà forza e aiuta a superare le difficoltà del vissuto quotidiano.

Pia Unione Braccianti agricoli "S. Isidoro"

Da quanto si rileva dagli atti notarili, la devozione verso S. Isidoro, in Alcamo, è molto antica. S. Isidoro nacque a Siviglia, in Spagna, intorno al 560 e morì nel 636. Fu vescovo di questa città e continuò l'opera avviata dal suo predecessore S. Leandro; puntò a consolidare l'alleanza con il regno visigotico, non ancora definitiva, a organizzare meglio la vita pastorale e a rendere più capillare il processo di evangelizzazione nella sua terra. Dal punto di vista culturale il suo ideale, sostanzialmente, fu quello di un'organizzazione unitaria del sapere, che avrebbe costituito "l'enciclopedia" di riferimento per tutto il Medioevo. Si occupò infatti di teologia, esegesi biblica, liturgia, numerologia, storia, astronomia, meteorologia, medicina, mineralogia, agricoltura, grammatica… insomma dell'intero scibile del suo tempo, rispetto al quale il Cristianesimo dimostrò di essere in grado di recuperare ciò che di valido aveva prodotto la cultura classica.

Possiamo dire che S. Isidoro fornisce tutte le informazioni necessarie all'acquisizione di un sapere complessivo. Ma dove si è affermato di più, fu nelle conoscenze agrarie, agricole, tanto che la Chiesa lo elevò a santo protettore degli agricoltori.

Il 27 febbraio 1956, in Alcamo, l'arciprete mons. Vincenzo Regina, per venire incontro a tanti braccianti agricoli senza lavoro, in chiesa madre, fondò la Pia Unione Braccianti agricoli. L'intestò a S. Isidoro, patrono dei contadini, che ebbe in passato un altare nella chiesa dello Stellario e in quella di S. Oliva. Un cronista del tempo scrive: "L'esubero di manodopera bracciantile agricola costringe, ogni mattina, oltre un centinaio di giornalieri (in dialetto, "jurnateri") a tornare a casa digiuni, infreddoliti e delusi, dopo aver sostato in piazza "Ciullo" fin dalle ore 3 a.m., in attesa di essere allogati, con ricompense di fame, da un proprietario terriero. Con il sostegno delle Autorità municipali, l'arc. mons. Vincenzo Regina insieme alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, farà distribuire, in un magazzino (della via Dante Alighieri, angolo via Arco Itria) ogni mattina, una colazione (una tazza di latte e una pagnotta di pane fresco) a chi non veniva allogato".

Sotto le direttive della Pontificia Opera di Assistenza, la Pia Unione Braccianti Agricoli "S. Isidoro" raccoglierà circa mille braccianti e si trasformerà in una vera Comunità di Lavoro, per la conoscenza delle leggi agrarie e per quelle sindacali. Si scioglierà più tardi per l'emigrazione di molti suoi componenti in Germania o in America del Sud, in cerca di lavoro.

L'Azione Cattolica maschile e femminile

Il Sommo Pontefice Pio XI, con la sua memorabile Enciclica "Ubi arcano Dei" (che pubblicò nel dicembre del 1922), stabilì il vasto programma formativo ed educativo dell'Azione

Cattolica e dichiarò, in parole forti e chiare, il suo intendimento che "questa Associazione doveva essere considerata dai sacri pastori come una necessaria appartenenza al loro ministero, e dai fedeli, come un dovere primario della vita cristiana".

Il solerte mons. Ignazio Manno, istitutore e promotore di tante opere di ordine spirituale e morale, che avevano una grande attinenza con gli specifici rami di apostolato, perseguiti dalla provvidenziale istituzione pontificia, obbedì subito al categorico volere del Sommo Pontefice, e con tutta l'energia del suo zelo la attuò nella sua tanto amata parrocchia, secondo le modalità volute dal Papa, meritatamente definito il "Pontefice Massimo dell'Azione Cattolica". Il Manno, uniformatosi alle direttive che venivano da Roma per il tramite della Direzione Centrale della grandiosa opera cattolica, procurò che ciascun ramo del grande albero, piantato dal Papa nel mistico campo della Chiesa, avesse il suo debito posto anche in questa piccola Chiesa di Alcamo.

Per prima organizzò la sezione "Gioventù Maschile", per la quale favorì l'istituzione e la vita del Circolo Giovanile "Religione e Patria", dove periodicamente riuniva i giovani e dava loro preziose istruzioni per la loro formazione religiosa e morale e "opportuni suggerimenti quando li voleva suoi cooperatori nello svolgimento di talune iniziative di apostolato".

A questa prima organizzazione fece seguire quella della "Gioventù Femminile" nelle tre sezioni: giovani, aspiranti giovani e beniamine, che ben presto si svilupparono e crebbero di numero, grazie alle sue paterne ed amorevoli cure. Subito dopo organizzò i due grossi rami: "Unione Uomini" e "Gruppo Donne"; tutti e due, sotto la sua direzione, si resero benemeriti della parrocchia chiesa madre per l'esemplarità della loro vita e per la preziosa cooperazione che volentieri prestavano al loro arciprete nello svolgimento delle opere di carità e di divulgazione del messaggio cristiano nelle famiglie.

L'assistente spirituale di tutte le sezioni fu l'infaticabile arciprete Manno (coadiuvato da D. Antonino Stellino), che non si risparmiava di dare ad ogni sezione il pensiero formativo e le istruzioni morali e spirituali e, in certi periodi forti dell'anno liturgico, anche corsi di cultura religiosa, di ritiri spirituali, di preparazione alle grandi solennità, come: S. Natale, Quaresima, S. Pasqua, Mese di maggio consacrato al Cuore di Maria e Mese di giugno, consacrato al Cuore di Gesù.

Movimento del Rinnovamento spirituale Carismatico Cattolico

Per comprendere la portata dell'esperienza carismatica che la Chiesa Cattolica sta vivendo, occorre risalire alle sue origini, al primo suo nascere, che è legato al pentecostalismo, per individuare i punti in comune che ha con questo e le profonde divergenze che lo distinguono.

Il Novecento ha visto il formarsi di tre affluenti di quella grande corrente. Questi tre affluenti sono il pentecostalismo classico, il neopentecostalismo e il rinnovamento carismatico cattolico.

Quest'ultimo ha la sua data di nascita agli inizi del 1967. Il rinnovamento carismatico ci aiuta ad uscire dall'ateismo della mente e dall'ateismo del cuore, ci fa parlare con Dio ad alta voce, ci fa entrare in quella "nuova epoca" di cui parla la Gaudium et spes e che carat-

terizza con una "socializzazione" anche a livello religioso, col passaggio da un'esperienza di Dio monoteistica ad una trinitaria. È un modo di vivere la vita cristiana ed ecclesiale da "cristiani normali", attenti all'azione che lo Spirito Santo suscita in forme sempre nuove nella Chiesa e nella società di oggi. La componente del rinnovamento carismatico cattolico è costituita dai gruppi di preghiera. La sacra scrittura è il luogo privilegiato del rinnovamento carismatico. Costituisce il punto fermo di riferimento per la preghiera, per la riflessione, per l'azione evangelica. La parola di Dio pregata suscita il desiderio di approfondirla. Ciò aiuta a porsi nella linea della tradizione cattolica e del magistero della Chiesa. In altri termini, l'esperienza della fede e l'istruzione dovrebbero andare di pari passo per una crescita cristiana integrale e per potere aiutare i fratelli a crescere allo stesso modo.

In Alcamo, il movimento del rinnovamento spirituale carismatico è nato nel 1984, per l'entusiasmo giovanile di D. Mario Coppola, che teneva i suoi numerosi incontri di preghiera, molto partecipati, prima nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano annessa al monastero delle clarisse di S. Chiara e poi nella chiesa di S. Francesco di Paola annessa al monastero benedettino cassinese della Badia Nuova. Il 19 febbraio 1988, primo venerdì di quaresima, il vasto movimento cittadino fu accolto in chiesa madre Basilica Maria SS. Assunta, diretta dall'arciprete mons. Vincenzo Regina con la collaborazione di D. Mario Coppola. Il movimento ancora localmente in corso di formazione e di strutturazione, non da tutti compreso per la sua novità o forse per esagerate manifestazioni di entusiasmo da parte di alcuni, aveva bisogno d'ancorarsi in qualche parrocchia per acquistare maggior credito e svolgere serenamente la sua attività da coordinare con altri gruppi ecclesiali. È la parrocchia infatti il luogo privilegiato di incontro e di unità per gruppi e movimenti che intendono operare per la Chiesa e con la Chiesa in Cristo e nello Spirito Santo. Oggi il movimento, dopo aver perduto la guida spirituale iniziale di D. Mariano Coppola, continua la sua attività di preghiera e di studio nella chiesa di S. Maria del Rosario, sotto la guida di D. Aldo Giordano, arciprete della chiesa madre.

Associazione Scouts

È un movimento giovanile internazionale, fondato nel 1908 in Inghilterra dal generale R. Baden-Powell, che mira a formare il carattere del giovane attraverso esperienze di vita attiva di gruppo, a stretto contatto con la natura, con il mondo che ci sta attorno e apprendere quelle cose tanto utili e necessarie per essere indipendenti e per sapersi difendere nel vissuto quotidiano. Negli anni '60 e '70 del Novecento l'Associazione si è molto diffusa in Italia ed anche in Sicilia. Il 15 gennaio 1987, in Alcamo nella matrice, per opera di D. Mariano Coppola e dell'arciprete mons. Vincenzo Regina, fu istituita la prima sezione denominata "Alcamo I" e la seconda sezione, chiamata "Alcamo II", che nel 1990, per opera del parroco D. Pietro Filippi, fu trasferita nella nuova parrocchia della Madonna del Riposo e successivamente nella parrocchia dei SS. Apostoli Paolo e Bartolomeo.

In Alcamo, tra i giovani, detto movimento suscitò tanto interesse e tanta partecipazione, ed ancora oggi, grazie alle loro esperte guide, è molto attivo e formativo.

Associazione "Centro Sociale Anziani - Giovanni Paolo II"

Mons. Vincenzo Regina per non dimenticare questo importante settore della pastorale, tanto raccomandato dal magistero della Chiesa, per spezzare il pregiudizio della cultura dell'emarginazione dell'anziano, perché anche egli a sua volta prenda consapevolezza che non è un essere inutile parcheggiato in attesa che si compia la beata speranza e si convinca, come afferma il Papa nella citata Esortazione Apostolica, che «la saggezza sulla scala dei valori è propria di coloro che hanno ormai visto il fascino di ciò che è apparenza (ed hanno) il carisma di oltrepassare le barriere fra le generazioni», con atto notarile del 4 febbraio 1986 istituiva l'Associazione "Centro Sociale Anziani".

L'art. 2 dello Statuto recita, «scopo del centro, è la promozione umana e cristiana degli anziani con iniziative finalizzate al superamento di situazioni che potrebbero emarginarli dalla partecipazione attiva alla vita familiare e sociale».

All'art. 11, Titolo IV, Attività, lo statuto enumera le iniziative di cui all'art. 2: "al fine di rendere attivi i soci. Il centro, facendo tesoro delle loro esperienze, ne stimola e promuove i vari Talenti, promuovendo le seguenti iniziative: 1) Iniziative religiose: conferenze, meditazioni, dibattiti, liturgie; 2) Iniziative culturali: studio del territorio, delle tradizioni, dell'antropologia; 3) Iniziative ricreative: incontri, gite, viaggi, conviviali.

Considerato intanto che i soci, uomini e donne, dopo un quinquennio di formazione, avevano capito cosa significasse per loro l'apostolato cristiano e umano per e con gli anziani, il 4 aprile 1991 chiesero al vescovo che il centro, a norma del can. 299,2 del Codice di Diritto Canonico, fosse annoverato fra le Associazioni ecclesiali. L'Ordinario Diocesano il 22 luglio 1991, prot. N. 349/91 concedeva il riconoscimento canonico.

Per il cristiano l'età non va commisurata al tempo cronologico, ma alla propria maturazione nel Cristo. Per questo non basta nascere, ma occorre "rinascere" con quella rinascita che proviene «dallo Spirito» (Gv. 3,6) e che implica una continuata conversione ai valori dello spirito per crescere «allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Quindi la nostra età, la nostra maturità va commisurata alla comunione ecclesiale attuata in Cristo».

Chi ha vissuto il dinamismo della spiritualità cristiana, senza rinchiudersi nelle proprie abitudini, troverà in sé l'energia e la duttilità per rendersi utile, anche se in attività diverse da quelle precedentemente esercitate.

Le Missioni popolari in Alcamo

La missione, etimologicamente proviene dal latino mittere (mandare), consta di due elementi: l'invio di una persona da parte di un'altra e un compito determinato da svolgere in un luogo. Nel Vangelo di Giovanni i due elementi della missione affiorano da queste parole: «Dio non ha inviato il suo Figlio nel mondo a giudicarvi il mondo, ma affinché il mondo sia salvato per suo mezzo» (Gv 3,17). Nell'Ultima Cena, Cristo promette ai suoi discepoli l'invio di un altro consolatore, che li compenserà della sua dipartita: «Lo Spirito Santo Paraclito, che il Padre vi manderà nel mio nome, vi insegnerà tutto e vi suggerirà tutto ciò che io vi

dirò» (Gv 14,26). È chiaro che Gesù parla di due missioni di Persone divine: la sua, in quanto egli è stato mandato dal Padre nel mondo, per salvarlo; quella dello Spirito Santo, che sarà mandato dal Padre e da lui stesso, perché istruisca i suoi discepoli.

Le missioni popolari si svolgono entro le circoscrizioni delle diocesi della Chiesa e sono regolate dagli Ordinari. Fin dai tempi di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Ignazio di Loyola, e per opera di S. Alfonso Maria de' Liguori, esse, sotto il nome di missioni popolari o parrocchiali, sono ordinate a conservare la fede e i buoni costumi tra i fedeli.

Tali missioni, da non confondersi con la consueta predicazione quaresimale, esplicata, però, sovente sotto forma di missioni o di esercizi spirituali al popolo, ordinariamente sono tenute fuori del tempo quaresimale da religiosi specializzati in tal genere di predicazione, quali, ad esempio, i Passionisti, i Gesuiti, i Redentoristi, i Francescani Cappuccini.

Queste missioni popolari, preparate convenientemente con frequenti richiami nella predicazione domenicale, con la propaganda su bollettini parrocchiali o su avvisi sacri, condotte con unzione spirituale, riuscivano quasi sempre a scuotere salutarmente le coscienze e ad operare conversioni e riforme vere, dei costumi del vissuto quotidiano.

Sant'Ignazio, trattando dei criteri da tenere presenti in una Missione, scrive: «Saranno di solito, più adatti soggetti (sacerdoti) che hanno talento a predicare, confessare, ecc.» (Cost. VII, C. II, F). «Circa il numero di questi, operai (sacerdoti) da inviare… sarà bene, se è possibile, che non sia uno solo, ma almeno due, perché s'aiutino maggiormente tra loro nelle cose dello spirito e del corpo, e perché possano produrre maggior frutto tra coloro a cui sono inviati, dividendosi l'un l'altro le fatiche, in servizio al prossimo» (Cost. VII, C. II, F). «Ad uno molto fervente e animoso, converrebbe associare un altro circospetto e cauto» (Cost. VII, C. II, F). «Il superiore deciderà come convenga inviarli (a parte la conveniente istruzione): se alla maniera dei poveri, vale a dire a piedi e sprovvisti di denaro, o più comodamente: se con o senza lettere per il luogo di destinazione, sia per privati cittadini o per la città o per i suoi capi, perché li aiutino a ottenere credito e benevolenza, tenendo ovunque presente la più grande edificazione del prossimo e il maggior servizio di Dio nostro Signore» (Cost. VII, C. II, G). «La durata della permanenza degli uni e degli altri nel tale o tal luogo, sembra doversi misurare dalla qualità degli interessi spirituali che si trattano e dalla loro maggiore o minore importanza, tenuto conto dei bisogni e dei frutti raccolti o sperati» (Cost. VII, C. II, H). Quanto al luogo da missionare, «a parità di condizioni deve preferirsi quella parte della vastissima vigna di Cristo nostro Signore, dove maggiore è il bisogno, così per la penuria di operai come per la miseria e la debolezza in cui versa ivi il prossimo, e per il pericolo della sua dannazione finale» (Cost. VII, C. II, D).

Quelle predicazioni straordinarie di otto, dieci, quindici e più giorni, che rinnovano periodicamente la vita cristiana nelle parrocchie rurali o urbane, compiute da sacerdoti eminenti inviati dall'autorità ecclesiale, sono quasi completamente ignorate dagli storici ufficiali.

Le Missioni propriamente dette, a differenza dei semplici corsi di esercizi spirituali, ebbero, prima del 1860, il loro maggiore sviluppo. Esse avevano acquistato già un metodo preciso e stabile di preparazione, di esecuzione, di chiusura, come avviene delle opere uscite

dallo stato d'incertezza ed entrate in un secondo stato di maggiore perfezione.

Per i missionari, i superiori sanzionarono, fin da principio, alcune salutari prevenzioni. Erano: "la sottomissione e docilità al superiore, il rispetto al clero e specialmente ai vescovi, la fuga da visite inutili durante le missioni, l'insegnamento della dottrina cristiana, la raccomandazione di prendere alloggio in case religiose, di non fare né ricevere regali, di non trattare le fondazioni di collegi, che dimostrassero l'unico scopo di quelle evangeliche missioni".

Durante e dopo il Concilio Vaticano II, le Missioni continuano sia nella forma che nei metodi tradizionali; ma già si avverte una crisi. Nel 1934, a quindici anni dalla fine della prima guerra mondiale, le Missioni (gestite dai Gesuiti) erano state 585: 196 svolte dalla Provincia Romana, 18 dalla Napoletana, 161 dalla Sicula, 79 dalla Torinese, 59 dalla Veneto-Milanese, più 72 svolte tra i cattolici dell'Albania. Vent'anni dopo, nel solo anno 1954, circa dieci anni prima del Concilio, si contano 494 Missioni, 66 svolte dalla Provincia Romana, 90 dalla Napoletana, 85 dalla Sicula, 150 dalla Torinese, 103 dalla Veneto-Milanese.

Tenendo come cifra media minima 450 Missioni annuali, in vent'anni, dal 1934 al 1954, i Gesuiti in Italia svolgono circa 9.000 Missioni: ad ogni modo, questa cifra è bene superata con le Missioni svolte dal 1954 in poi: fino al Concilio, si può arguire che le Missioni furono circa 10.000.

I cataloghi registrano cifre indicative della crisi. Scorrendo il catalogo del Gesuiti italiani del 1970, a pochi anni dalla fine del Concilio, si avverte la quasi completa assenza del Missionarius excurrens: hanno questo nome, tanto prestigioso nel passato, solo due Padri, uno a Roma e uno a Cagliari. Le missioni sono svolte per lo più dai Padri impegnati nell'O.R.P.: sono 9 nella Provincia Romana, 6 nella Napoletana, 1 nella Sicula, 3 nella Torinese, nessuna nella Veneto-Milanese. In tutto, 13. Queste cifre sono indicative: pur concedendo che anche altri Padri svolgevano Missioni, il numero di esse sarà molto lontano da quelle registrate per gli anni 1934 o 1954.

I PP. Gesuiti, costretti a lasciare Alcamo, dopo la soppressione degli Ordini Religiosi del 1860, vi ritornano nel gennaio 1906. Le premesse furono gettate durante una missione straordinaria, predicatavi da sette padri per due mesi, tra il dicembre 1897 ed il febbraio 1898. Alcamo era stata tra le città più fedeli alla Compagnia di Gesù, tra le più generose, tra le più affezionate. In quell'occasione sentì rinascere la nostalgia, e dal desiderio passò alle opere.

Furono intrapresi negoziati perché ritornassero i figli di S. Ignazio di Loyola in Alcamo e questi negoziati furono conclusi col p. provinciale nel 1905. Nel gennaio 1906 vi si recò il primo padre, che doveva essere il superiore della nuova comunità, con un fratello. Dopo che la casa, dono del rev. Sacerdote don Antonino Amato, fu restaurata e adattata agli usi comunitari, vi si recarono, tra la commozione e la sincera ed immensa gioia del popolo, altri due padri.

Il vescovo di Mazara, mons. Nicolò Audino, concesse ai PP. l'antica chiesa del Gesù, annessa al Collegio degli Studi e regolarmente ottenuta dal Demanio.

Tra i due periodi principali della storia della Compagnia di Gesù del sec. XIX e XX, quello

che va dal 1805 al 1860 e quello che corre dal 1860 in poi, si trova una differenza enorme. Quando la Compagnia rientrò nel 1805, consolidata dalle parole di Pio VII, il suo ingresso fu un vero trionfo per essa, un clamoroso avvenimento per tutto il regno, celebrato con la gioia del popolo e del re, delle autorità ecclesiali, civili e militari. Dopo il 1860, invece, è ritornata a passi lenti e cauti. "Prima del 1860, essa andò a rianimare principalmente le residenze ed i collegi che erano stati suoi; dopo, del suo non le è stato restituito nulla, salvo la chiesa di Alcamo, concessa dal Demanio al vescovo e dal vescovo ai Gesuiti; per molto tempo a Messina, ad Acireale, a Palermo, a Modica, altrove, è vissuta in case prese a pigione (in affitto). Prima del 1860, essa aveva una larga libertà di vita e di opere; dopo, le è contesa perfino la libertà fondamentale di vivere a suo talento, nonché la libertà comune, concessa ad associazioni apertamente nemiche delle istituzioni e del pacifico vivere sociale. Prima, era celebre la sua grandezza; ora siam lieti della nostra povertà, ma ella, prima e dopo, ha avuto e vuole avere uguale il vanto della fedeltà alle sue tradizioni ed ai suoi obblighi, dell'affetto per il suo istituto, del desiderio del suo miglioramento"[18].

Ecco alcuni brani della Relazione sulla Missione cittadina alcamese, tenuta dai PP. Gesuiti dal 12 dicembre 1897 al 13 febbraio 1898. «Della Relazione di P. Antonio La Spina sulla Missione di Alcamo 1897-98 (nel vol. Il delle Missioni sicule della Compagnia di Gesù (1814-1914), Palermo, Tip. "Boccone del Povero", 1914, pp. 130-48), riporto il brano sull'intensa partecipazione dei confrati del Crocifisso al ritiro spirituale e quello sulla collocazione, nel Piano S. Maria, di un "Calvario", immotivatamente rimosso nel 1950. Ho ritenuto opportuno includere (per l 'interesse folkorico) il brano sugli antidoti adottati dai Padri Missionanti contro le superstizioni di "donnicciole" e di un credulone nelle virtù di carte cabalistiche.

Ritiro spirituale. "Domenica 26 Dicembre 1897 si adunarono nel Coro della Chiesa Madre 77 membri della Congregazione del SS. Crocifisso, portando ognuno la corona di spine in capo e la fune-al collo. Il Padre Vasta fece loro dal pulpito una calda allocuzione; poscia accompagnati (...) da alcuni Sacerdoti, cantando le litanie, si avviarono processionalmente al luogo del Ritiro. (...). Il Padre Vasta si diè a predicare loro in dialetto, il Padre Aiello, prima della predica, intonava un can-to di penitenza, cui rispondevano gli altri con gran sentimento. Il giovedì, scesi in chiesa alle ore 11 di notte; per disposizione dei Padri trovai a piè dell'altare un Cristo deposto dalla Croce e giacente sopra un cuscino. A quella vista inattesa, gli astanti si commossero e presero a disciplinarsi aspramente, con ordigni e catene di ferro preparati all'uopo per le missioni e per i ritiri. Il venerdì poi, all'ora del desinare, trovarono il refettorio mutato in cappella ardente, ed in fondo ad esso, tra rami di cipresso, fiori, lanterne veneziane, ceri e drappi neri, scorsero campeggiare la statua della Vergine Addolorata con ai piedi il Redentore morto, disteso su un guanciale, stando i Missionari in piedi, a destra ed a sinistra (...)". Alle parole esortatrici del Padre Prefetto, "gli astanti si sciolsero in lagrime copiosissime, e, dato di piglio (inizio) alle discipline, con esse si flagellarono con tanta violenza che più d'uno ne riportò le spalle malconce, gonfie e sanguinolenti.

18 A. Leanza, I Gesuiti in Sicilia nel secolo XIX, Palermo, Tip. Francesco Lugaro, 1914, p. 282.

Datosi il segno di far fine, non volevano smettere, e fu d'uopo strappar di mano a parecchi la disciplina" (pp. 130-31).

Antidoti taumaturgici, adottati dai Padri contro alcune superstizioni. "Una giovane moribonda (...) confessò candidamente di aver ricorso, nella malattia, all'opera di una strega di Partinico, per recuperar la salute. La mala femmina l'aveva visitata e, dopo fatti suoi incantesimi, le aveva donato una fettuccia di lana rossa, perché se ne cingesse i lombi. È superfluo il dire che il cinto incantato fu del tutto inutile all'ammalata, che in breve si ridusse a mal partito: (...) il Viatico e l'Estrema Unzione giovarono alla moribonda, che presto si riebbe. Sapemmo poi che non poche donnicciole del volgo non esitavano a servirsi di questo mezzo illecito, per riaversi in salute, per conchiudere parentadi, ed anche a scopi infami (...). Un ricco operaio (il quale aveva ascoltato le prediche con molta attenzione), venuto da me, mi mise sott'occhio una pergamena irta di geroglifici e di segni cabalistici, chiedendo se poteva servirsene. In alto del foglio erano quattro circoli concentrici, egualmente tagliati in quattro da due diametri portanti le parole: Alfa, Omega, Tetragrammaton, Adonai, Agios, Sant 'Elena, per quattro volte, S. Michele Arcangelo, S. Gabriele, S. Raffaele, S. Uriele. Ai quattro angoli della parte superiore del foglio e dei circoli erano quattro stelle portanti il nome di S. Elena. Sotto si leggeva una breve preghiera alla stessa Santa, che finiva con queste parole: Vi domando in grazia di dimostrarmi in questa notte per via di sogno, come in puro cristallo, ciò che desidero sapere. Ciò che desiderava sapere il sognatore erano i numeri del lotto o le figure della "smorfia", per giocare con certezza di vincere. Divinazioni, filtri amatorii e simile lordura avevano, benché non numerosi, cultori. Alcuni, mediante gli esercizi spirituali, si ravvidero sinceramente" (pp. 141-43).

Monumento in memoria della Missione. "Raccolsero i Padri ed il clero una buona somma per erigere un monumento in memoria della Missione: fu questo innalzato sulla vasta spianata di fronte la chiesa di S. Maria di Gesù. Era in stile gotico, semplice ed elegante, alto più di quattro metri. Era di pietra grigia, marmorea e levigata: su di esso campeggiava una elegantissima croce di ferro, che recava in mezzo, in un'aureola, il santissimo nome di Gesù. Sul piedistallo era una nicchia chiusa, con cristallo armato di rete metallica: dentro vi era collocata la veneranda effigie di Maria SS. Addolorata, cui il Prefetto della Missione annesse l'indulgenza. Nella base, terminante in gradini, circondati da quattro pilastrini reggenti grosse catene di ferro, si leggeva questa brevissima epigrafe: Missione dei Padri d. C. d. G. (ossia della Compagnia di Gesù) 12 dicembre 1897-13 febbraio 1898. Questo bel monumento fu inaugurato la sera dell'ultimo giorno, recandovisi i Padri ed il clero in processione dal Duomo" (pp. 147-48).

Brani della Relazione sulla Missione cittadina, tenuta dai PP. Passionisti dal 24 gennaio al 21 febbraio 1915.

Quest'altra Relazione di P. Salvatore di Maria Vergine, intitolata La Missione ad Alcamo dei PP. Passionisti (24 gennaio-21 febbraio 1915), è nel "Registro dei Sacri Ministeri" del Ritiro dei SS. Giovanni e Paolo in Roma. Anch'essa accenna alla partecipazione di Congregazioni alla suddetta Missione e alla collocazione di una Croce sul "Calvario" apprestato "a

spese del Comune", ma vi si esagera il numero dei fedeli che la chiesa madre e quella di S. Paolo possono contenere. Ritengo opportuno includere (per il suo interesse storico) anche la "Nota" sulla mafia. Al suddetto "Calvario - eretto nello spiazzo retrostante la chiesa di Santa Maria della Grazia, quando ancora non vi era stata edificata l'attuale Caserma dei Carabinieri. Il "Calvario" era stato collocato a ricordo di una Missione dei Padri Passionisti. Mons. Barone scrive: "La gente ricorda tuttora che, per una curiosa devozione, si era soliti far compiere agli animali malati alcuni giri attorno alla Croce, per ottenerne la guarigione, memori che essa è la "Salus" anche per le bestie collaboratrici del lavoro umano".

Attivismo dei Padri, con "la grazia dello Spirito Santo". "Sette Padri arrivarono in Alcamo la sera del 22 gennaio 1915. La domenica 24 si cominciò a predicare. Il P. Gaetano di Gesù Bambino (predicatore), il P. Generoso del SS. Crocifisso (catechista) col P. G. B. delle Cinque Piaghe (istruttore) predicavano alla Collegiata (ossia in chiesa madre): insigne monumento che può contenere molte persone. Il P. Bernardino di Gesù Bambino (predicatore), il P. Salvatore di Maria Vergine (catechista) e il P. Alberto della Croce (istruttore) predicavano nella parrocchia di S. Paolo Apostolo. Il corso della missione durò 15 dì, e sin dalla prima sera si ebbero le due chiese gremite di popolo, così che si dové predicare a porte spalancate, affinché coloro che non erano potuti entrare nel S. Tempio ascoltassero, alla meglio, di fuori. I confessionarii furono affollatissimi, non solo quelli dei missionari, ma altresì quelli del clero secolare, specie nella seconda metà della missione (e notisi che in Alcamo vi sono 62 sacerdoti e quelli ancora dei Padri Gesuiti e dei Frati Minori). La missione andò a vele gonfie, ché la grazia dello Spirito Santo spirava favorevolissima e misericordiosissima sopra quel buon popolo. Furono fatte tutte le nostre funzioni, compresa quella della pace, e due comunioni generali. Nella prima metà della Missione, il clero ebbe un corso di esercizi spirituali, predicati da P. Ireneo della Presentazione (Consultore della Provincia), venutovi a bella posta. Agli esercizi assisté Mons. Vescovo di Mazara, venuto a tal fine, e rimase contento sì del predicatore dei S. Esercizi e sì degli altri. Dovea aver luogo un altro corso di esercizi al clero in Mazara, ma, per circostanze sopravvenute, non si poté (eseguire), e quindi il P. Consultore Ireneo tornò a Roma. Finita la Missione nelle due parrocchie, si decise di rimanere ad Alcamo per altre due settimane. Predicarono: il P. Bernardino col R G. B. nella chiesa del Gesù; il P. Gaetano col P. Generoso nella chiesa del Rosario; il P. Salvatore col P. Alberto nella chiesa di S. Francesco di Paola. In tutte le tre chiese vi fu moltissimo lavoro. Contemporaneamente, il P. Gaetano predicò, in quattro o cinque discorsi, nella chiesa di S. Oliva ai signori e agli operai. Nella seconda settimana il P. Gaetano col P. Bernardino andarono a fare dei discorsi e diedero lo straordinario agli otto o nove monasteri o educandati colà esistenti; il P. Salvatore col P. Alberto andò a predicare alla chiesa delle Anime Sante. "Impianto di una Croce monumentale". Finalmente la domenica 21 febbraio, prima domenica di Quaresima, si indisse una processione di penitenza solenne, per l'impianto di una Croce monumentale. Tutte le Congregazioni (ve n'è una dozzina) mossero dalle loro chiese. Esse convennero alla chiesa Matrice, donde si partì in immensa processione. L'artistica Croce, prima ben preparata, si andò ad impiantare in mezzo ad una gran piazza, dove s'ergeva un "Calvario" a spese del

Comune (che aveva stanziato £. 500) e della popolazione, e il fervorino lo fece il P. Gaetano. Furono presenti alla funzione oltre trentamila cittadini. Si gridò: "Evviva la S. Croce".

Nota (sulla mafia). - Esiste in Alcamo, come in altre città della Sicilia, la cosiddetta "mafia", che potrebbe definirsi un'accozzaglia di malviventi fatti a delinquere, che vivono da briganti ed assassini, e che, a riuscire nei loro perfidi intenti, sono facilissimi a commettere, contro chiunque, qualsiasi delitto di sangue. Essi si conoscono tra loro e, a commettere un qualsivoglia orrendo reato, s'intendono con una parolina o con un semplice sguardo; perciò non sono legati tra loro con alcun vincolo, eccetto lo spirito sanguinario da belve discendenti di Caino e di Giuda. È chiaro che costoro non si accostano mai alla Chiesa; e quindi ai missionari non rimase altro che pregare per quei miseri, affinché la giustizia misericordiosa del Signore li colpisca a salute. Si ebbe però la consolazione di ritrarre parecchi giovani dal frequentare certi soci mafiosi, dalla società dei quali sarebbero stati certamente precipitati nel baratro d'ogni ribalderia. Nessuna donna in Alcamo fa parte della "mafia"[19].

19 C. Cataldo, La conchiglia di S. Giacomo, Edizioni Campo, Alcamo, 2001, pp. 247-250.

Capitolo XXI
Ordini religiosi

I Servi della Chiesa

Il 24 ottobre 1956, l'arciprete Regina, per la custodia del monumentale tempio della chiesa madre e per un migliore svolgimento delle sacre funzioni, affidò questi delicati compiti all'Istituto secolare dei "Servi della Chiesa".

Le origini di questo Istituto risalgono agli anni precedenti la 2° guerra mondiale, ma l'approvazione come Istituto Secolare di diritto diocesano è avvenuta, il 19 marzo (festa liturgica di S. Giuseppe) del 1948, con l'imprimatur di Mons. Beniamino Socche, vescovo di Reggio Emilia.

I "Servi della Chiesa" sono un'aggregazione di uomini e donne consacrati a Dio nel Mondo e per il mondo, fondata da un "santo" sacerdote diocesano di Reggio Emilia: D. Dino Torreggiani. Apostolo di carcerati, ex carcerati, nomadi, circensi, giostrai, zingari, riceve dal Ministro di Grazia e Giustizia nel 1961 la medaglia d'argento al merito della redenzione sociale. Durante e, dopo il Concilio Vaticano II, opera per il ripristino del Diaconato permanente, per la formazione dei sacerdoti e per il rinnovamento della Chiesa povera, serva, missionaria.

I componenti si impegnano, con voto, alla pratica della povertà, della castità e dell'obbedienza, e si pongono con piena disponibilità al servizio della Chiesa per la salvezza dell'uomo. Caratteristica della vocazione dei Servi della Chiesa è una particolare accentuazione dello spirito di servizio:

a) dirigendo il loro apostolato missionario preferibilmente verso le persone, le categorie e le zone più abbandonate;

b) impegnandosi ad un tenore di vita rigorosamente povero, in atteggiamento di condivisione con il Cristo presente nei più poveri;

c) obbedendo, con semplicità evangelica e generosità apostolica, al Papa e ai vescovi, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio.

La loro consacrazione al servizio li porta a rimanere nel contesto sociale ed ecclesiale originario, condividendo la vita di tutti, così da operare come fermento all'interno del mondo e della Chiesa, evitando accuratamente qualunque forma di privilegio.

I Servi della Chiesa possono essere tanto laici celibi (uomini e donne) che ministri ordinati (presbiteri e diaconi). Recentemente si sono unite all'Istituto anche coppie di sposi, con

l'intento di vivere, incarnandolo nel loro specifico contesto, lo stesso carisma dei Servi.

I laici: vivono, restando nel mondo, impegnati in una varietà di servizi che vanno dall'esercizio della loro professione o attività sociale agli impegni di animazione nella Chiesa locale, dallo svolgimento di attività specifiche per i più poveri e abbandonati alla disponibilità per incarichi nell'ambito del culto, della evangelizzazione, delle opere di misericordia.

I presbiteri e diaconi: vivono restando pienamente inseriti, con la forma giuridica dell'incardinazione, nella Chiesa locale, in piena comunione con il loro vescovo, cui sono legati oltre che per il ministero che svolgono, anche dal voto di obbedienza .

Le coppie sposate: vivono la loro vita coniugale, familiare, sociale ed ecclesiale, seguendo uno stile di vita semplice, sobrio, solidale, accoglienti e disponibili verso le sofferenze delle persone vicine e i bisogni della comunità di cui fanno parte.

Anche la nostra Alcamo ha sperimentato lo spirito di apostolato e di servizio dei "Servi della Chiesa", in chiesa madre e sul territorio.

Basta ricordare lo spirito di servizio ecclesiale di Don Antonio Lusuardi, in chiesa madre da diacono permanente e poi da sacerdote al Santuario, o la bontà e l'amabilità di D. Franco Sacchini, di venerata memoria, o la disponibilità di D. Giovanni Mattarella nella chiesa del Collegio.

Istituto asilo e diffusione buona stampa delle Suore di Gesù Buon Pastore

Mons. Vincenzo Regina, nel 1957, al fine di migliorare l'educazione dei bambini, evitare la dispersione scolastica, e incrementare la diffusione della cultura religiosa, chiamò in chiesa madre, per espletare questo servizio, le Suore di Gesù Buon Pastore, fondate da D. Giacomo Alberione (e Suor Tecla Merlo), definito, per la vastità e l'impegno delle sue opere, "l'apostolo del '900". Nacque egli a San Lorenzo di Fossano, in provincia di Cuneo, il 4 aprile 1884. Morì a Roma il 26 novembre 1971, confortato dalla visita di Papa Paolo VI. Ha fondato, con la famiglia Paolina, articolata in nove gruppi tra congregazioni religiose e istituti secolari, uno dei più moderni strumenti per la propagazione della fede in tutto il mondo.

Cinquantanni fa, quando i mezzi della "comunicazione sociale", erano appena embrionali, egli aveva intuito che stampa, radio, cinema e televisione avrebbero condizionato la vita culturale e religiosa del XX secolo, e, fin da allora, ne aveva previsto concretamente le vaste possibilità d'impiego nella sua opera apostolica.

Alla Famiglia Paolina, a cui appartengono le Suore di Gesù Buon Pastore, che nella primavera del 1969 era andata a rendergli omaggio, insieme con il suo fondatore, Paolo VI disse fra l'altro: "Dobbiamo al caro e venerato D. Alberione, qui presente, la costruzione del vostro monumentale Istituto.

Nel nome di Cristo noi lo ringraziamo e lo benediciamo.

Eccolo, umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all'opera (secondo la formula tradizionale della Chiesa Ora et labora), sempre intento a scrutare i "segni dei tempi ", cioè le più grandi forme di arrivare alle anime. D. Alberione ha dato alla Chiesa del tempo nuovi strumenti per esprimersi, nuo-

vi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni".

In Alcamo, la presenza delle Suore di Gesù Buon Pastore, anche se non fu molto lunga, e durò dal 1957 al 1963, diede copiosi frutti, specialmente nella diffusione della cultura religiosa tra i bambini, i giovani e gli adulti.

La chiesa madre, in quegli anni, registrò un grande risveglio spirituale, sociale e religioso.

Mons. Regina scrive: "Asilo, Istituto Catechistico, Oratorio, cinema, chiosco per la buona stampa, in concomitanza con le opere caritative e sociali, sono oggi mezzi indispensabili per il Parroco e l'Azione Cattolica, se si vuole una parrocchia che formi le generazioni veramente cristiane, degne della Chiesa e della Patria. A proposito della stampa, se S. Giovanni Bosco vivesse ai nostri tempi, alzerebbe più ancora la voce che impressionò quando scrisse: « I nemici delle anime conoscono la potenza di questa arma (la stampa) e l'esperienza insegna quanto sappiamo scelleratamente adoperarla a danno dell' innocenza. Stranezza di titoli,bellezza di carta, nitidezza di caratteri, finezza di incisioni, modicità di prezzi, popolarità di stile, varietà d'intrecci, fuoco di descrizioni, tutto è adoperato con arte e prudenza diabolica". Lo stesso vale oggi con i vari mezzi di comunicazione dell'informatica, tanto utili e necessari per la diffusione del Vangelo e della stampa cattolica.

Continua Mons. Regina: "Sta perciò per essere adattato ad elegante chiosco il magazzinetto adiacente alla villa parrocchiale nella piazzetta Madrice.

Poiché intanto è ormai risaputo che asilo, catechismo e rami femminili di Azione Cattolica progrediscono sempre più con la direzione ed assistenza di Suore intelligenti e preparate, sulla grandiosa sagrestia è stato costruito il Reparto Suore, che è costato dodici milioni, di cui lire quattro milioni a carico dell'Assessorato Regionale per gli Enti Locali.

Finalmente perché i bambini dell'Asilo, gli alunni della Dottrina Cristiana e, sempre in ore diverse, i ragazzi della Parrocchia, potessero trovare l'ambiente adatto per i loro vari giuochi, si è ricavato lo spazioso atrio–oratorio D. Bosco dell'ex giardino, limitrofo alla sagrestia, che dà nella via Masaniello, donato dal Comune il 7 settembre 1756 all'arciprete Cremona.

Nei mesi estivi, essendo questo libero, perché chiuse le Scuole, serve da cinema parrocchiale, l'unica arena della città che proietta films consigliabili e ammessi a tutti".

Le qualificate Suore di Gesù Buon Pastore (o pastorelle), come si sogliono chiamare, hanno come obiettivo di educare i bambini alla vita religiosa, per essere da ragazzi, giovani formati e autentici operatori di carità.

Perché tendenzialmente i giovani che operano nella carità si chiedono come può un uomo realizzarsi senza donarsi, visto che l'uomo è, per natura intrinseca, amore che lo distingue e lo innalza in dignità e intelligenza rispetto agli animali e alle altre cose. Per loro, vivere l'esperienza cristiana è una scelta di vita, basata sulla fede in Cristo, che tende a migliorare i rapporti fra gli uomini, per vivere più felici, più sereni, più uniti.

Molteplici, negli anni '50, sono state le iniziative che le Suore di Gesù Buon Pastore hanno

attuato in favore dei bambini, delle ragazze, dei ragazzi (adottando il metodo Montessori: novità didattica pionieristica per Alcamo) e della divulgazione della buona stampa, per essere più autentici e più credibili.

Suore Missionarie della Divina Misericordia

L'arciprete mons. Antonino Treppiedi, sensibile al decoro della chiesa, all'ordine durante la sacra liturgia dei divini misteri, agli addobbi floreali, ai canti, agli spartiti musicali, ai ministranti, alle pratiche devozionali, ha chiamato a queste mansioni le Suore Missionarie della Divina Misericordia di Nnewi della Nigeria. Un primo gruppo di quattro suore sono arrivate nella chiesa madre di Alcamo, accompagnate dalla madre fondatrice Suor Amaka C. Osegbo, il 21 gennaio 2011. Le suore hanno il compito di rilanciare il culto eucaristico con l'adorazione davanti al SS. Sacramento e la devozione mariana e ai santi; avere la cura attenta della chiesa, della sacrestia, dei paramenti sacri, dei tovagliati, dei fiori, delle candele, dei vasi sacri (calici, pissidi, ostensori, ampolle, vassoi, turiboli, candelabri), tutti oggetti sacri necessari ed indispensabili per solennizzare al meglio la liturgia; esercitare la carità e inculcare nelle ragazze e nei ragazzi l'amore verso la Chiesa, madre e maestra di tutti i tempi.

La comunità religiosa dà alle giovani che aspirano alla vita consacrata un'autentica e graduale formazione spirituale, intellettuale, professionale e della conoscenza del carisma, che richiede:

- spirito di servizio, per il quale la religiosa si considera serva dei servi di Dio;
- spirito di carità, per il quale si riconoscono i bisogni degli altri e si cerca di porvi rimedio per mezzo della donazione totale di se stesse;
- spiritualità genuina per la quale la religiosa dà testimonianza del Regno futuro, aiuta a mantenere la speranza e ad elevare il cuore del bisognoso che desidera arricchirsi di Dio.

Lo spirito è ciò per cui una persona vive, ciò per cui si anima la santità. Il principio di vita e il carattere formano la persona.

Le virtù indispensabili per una religiosa sono: la semplicità, l'umiltà, la mansuetudine, la mortificazione e lo zelo delle anime.

La semplicità è rettitudine d'intenzione, amore della verità, liberazione da ogni doppiezza o finzione nel fare il bene, nell'evitare il male; è sincerità di pensieri e di sentimenti verso il prossimo, fuga di ogni raggiro o inganno nei suoi confronti.

Lo zelo della salute delle anime, infine, è effetto stupendo di quello per la gloria di Dio, e rivela l'anima grande dell'infaticabile lavoratore nel campo del Signore.

La Comunità ecclesiale della chiesa madre di Alcamo ha accolto queste suore con amabilità, generosità ed ospitalità. Speriamo che possano dare un sempre più ampio contributo alla crescita umana e spirituale della gioventù alcamese.

Dal 2016, il vescovo mons. Pietro Maria Fragnelli alla sopracitata Comunità religiosa delle Suore Missionarie della Divina Misericordia ha assegnato anche la gestione dell'ex monastero benedettino di S. Francesca Romana, dedicato all'Angelo Custode e l'annessa chiesa per l'Esposizione Eucaristica quotidiana.

Istituto Magistrale parrocchiale "Maria SS. Immacolata"

Il dinamico e zelante vescovo di Mazara del Vallo, mons. Salvatore Ballo Guercio, uomo di vasta cultura e dottrina sociale ed ecclesiale, nel 1943, rivendicando la "libertà per la Scuola Cattolica", mobilita i Parroci della Diocesi, "per istituirsi, sentiti i Sindaci dei Comuni, il genere di scuola congrua alle esigenze della città". Ogni parroco presenterà ai rappresentanti ufficiali del Governo Alleato del proprio Comune una ben argomentata richiesta scritta, perché i destinatari, esaminatala, la inoltrino ai loro superiori. Presso la Curia vescovile si costituirà il "Centro Diocesano per la Scuola Parrocchiale". Per l'istituzione delle scuole parrocchiali, il vescovo si recherà, per un colloquio, dal tenente-colonnello inglese G. R. Gayre, Consigliere per l'Educazione nei Territori dell'Amministrazione Militare Alleata. Non si voleva soppiantare la Scuola di Stato, ma "risolvere con la buona volontà di tutti i cointeressati, i problemi inerenti ai locali, alle attrezzature scolastiche, ai sussidi finanziari".

In ogni Comune sarà nominato un Prefetto degli Studi per la direzione delle Scuole Medie e per la sorveglianza generale delle Scuole Elementari, alle quali si assegnerà, come direttore, il Parroco.

Il 28 novembre 1943, in Alcamo, nella canonica della chiesa madre, è inaugurato l'Istituto Magistrale parrocchiale "Maria SS. Immacolata", con una sezione maschile e una femminile (rispettivamente con 5 classi). Il 27 maggio 1944, esso otterrà, per i docenti e i discenti, il legale riconoscimento di esami e di studi. Dall'anno scolastico 1946-47 si trasferirà nei locali dell'ex Badia Grande, prospiciente su Via Rossotti e lasciati dalla Scuola Media Governativa, trasferitasi nei locali di via Florio, dell'ex convento dei Francescani Conventuali.

Preside, intelligente, colto, operoso e di alto e qualificato profilo etico, professionale ed umano sarà mons. Dr. Giuseppe Barone e successivamente il prof. Francesco Stabile.

L'Istituto Magistrale "Maria SS. Immacolata", legalmente riconosciuto, cesserà nel 1963, per l'apertura di un Istituto Magistrale Statale, poi intestato a Vito Fazio Allmayer.

Capitolo XXII

Attività liturgiche calendariali

Alcamus Civitas Mariae

Nel XVII sec. Alcamo, per la profonda e diffusa devozione mariana dei suoi abitanti, dal vescovo di Mazara mons. Marco La Cava fu definita "Civitas Mariae", città di Maria. L'impianto urbanistico stesso della città è sotto lo sguardo materno e vigile della Vergine Santissima, sotto diversi titoli: a nord, il santuario della Madonna dei Miracoli (prima del 1610 fonte della Misericordia); a sud dalla chiesa della Madonna dell'Alto sul monte Bonifato; a ovest dalla chiesa della Madonna delle Grazie; a est dalla chiesa della Madonna della Catena.

Inoltre all'interno del centro storico tante altre chiese sono dedicate alla gloriosa Maria Santissima: la chiesa madre Maria SS. Assunta, la chiesa dell'Annunziata o dei Carmelitani, la chiesa di Santa Maria di Gesù o dei Frati Francescani Minori Osservanti, la chiesa di S. Maria del Soccorso, la chiesa della Madonna Odigitria (oggi Centro Congressi Marconi) dei Frati francescani del T.O.R., la chiesa di San Francesco d'Assisi o dell'Immacolata dei Frati francescani Conventuali, la chiesa di S. Domenico o della Madonna del Rosario dei PP. Domenicani, la chiesa della Madonna del Riposo.

A queste sono da aggiungere le numerose edicole votive dedicate alla Madonna, lungo le strade, i vicoli e i cortili, sui prospetti delle case di abitazioni private.

Gli stessi zelanti e dotti arcipreti insieme ai sacerdoti diocesani e religiosi, promuovono e divulgano la devozione a Maria, perché esaltare Maria è imitare Dio, seguire Gesù Cristo che l'ha esaltata sopra tutte le creature.

Chi imita Maria nel glorificare Dio, cammina sulla strada della salvezza.

Il dogma dell'Assunzione è una conseguenza logica della divina Maternità e dell'Immacolato Concepimento di Maria, regina delle Vergini. Maria sedeva regina fra gli apostoli, nel Cenacolo, quando discese lo Spirito Santo. In quel Cenacolo, in quel momento nacque la Chiesa e lei ne è la madre e maestra.

La storia di Maria cominciò nel paradiso terrestre, quando l'uomo si vide improvvisamente nudo, e sul mondo precipitarono la ribellione e la morte: quando cadde sul serpente la maledizione di Dio: "Sii, maledetto fra i viventi e le bestie della terra. Porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la stirpe di lei. Essa ti schiaccerà il capo e tu le insidierai il calcagno". La donna Maria; la sua stirpe Gesù. La storia di Maria è lunga come il castigo e

la redenzione dell'umanità; è la storia della speranza e della salvezza.

Quando i figli del peccato si erano già sparsi su tutta la terra, lasciando millenarie impronte di colpe, di sofferenze e di lavoro, regnando sull'Impero Romano Ottaviano Augusto, l'8 settembre del 21 a.C. a Gerusalemme nacque Maria. I suoi genitori, Gioacchino e Anna, annunziarono la loro gioia a tutti i parenti e conoscenti, perché Dio, dopo lunghi anni di preghiere e di tristezza, aveva benedetto la loro casa.

Dopo una settimana Gioacchino impose alla figlia il nome di Maria, "l'amata", "la signora". Dopo 80 giorni, la madre, presentandosi al tempio per la purificazione, consacrò, come aveva promesso, la sua creatura a Dio, nelle mani del sacerdote Zaccaria, cugino, come la sua sposa Elisabetta, di Maria.

Fino a tre anni Maria fu allevata in casa della madre; e, in seguito fece parte del gruppo di bambine educate, nel recinto del tempio, al culto e alla preghiera. Cresceva "in sapienza e in età" vivendo di amore e di adorazione. I dottori insegnavano la scrittura, la legge, le innumerevoli prescrizioni esterne, parlavano del Messia, la cui grandiosa apparizione avrebbe fatto tremare i nemici di Israele e liberato il popolo dalla schiavitù. Donne anziane insegnavano anche i lavori utili per ogni ebrea: a tessere, a ricamare, a rammendare, a preparare il pane. Passati 10 anni nel tempio, pur avendo fatto voto di rimanere vergine, dovette sottomettersi alla legge e alle usanze che prescrivevano il matrimonio. Anche i genitori, che sapevano del voto preferirono sposarla, affinché, dopo la loro morte, un uomo potesse custodire la sua verginità e proteggerla.

Fu scelto Giuseppe, un giovane ventenne della stirpe di David, serio, pio, rispettoso della legge. Faceva il falegname nel paesino di Nazareth. Egli comprese l'anima di quella ragazza che si affidava a lui, con fiducia e che poneva sotto la sua protezione, il voto di verginità.

Il fidanzamento, che era il vero matrimonio, ebbe luogo nella casa di Gioacchino. Davanti ad alcuni testimoni Giuseppe offrì alla sposa un anello dicendo: "tu mi sei fidanzata secondo la legge di Mosè". Seguì con i parenti e gli amici, una specie di "ricevimento", dopo il quale Giuseppe ripartì per Nazareth, poiché era uso che tra il matrimonio e l'introduzione della sposa in casa dello sposo passasse circa un anno. Qualche settimana dopo (era l'anno 6 a.C.) anche Maria, che aveva 15 anni, andò a Nazareth. Fu il 25 marzo di quell'anno, che Dio si fece uomo. Maria era raccolta nella sua povera cameretta, quando entrò l'angelo Gabriele e la salutò così: "Ave o piena di grazia; il Signore è con te". Maria non si spaventò dell'apparizione, né si meravigliò di essere salutata, benché non fosse usanza tra gli ebrei di salutare le donne. La turbarono le parole straordinarie, tanto sproporzionate alla sua umile persona. Ma l'angelo continuò, vedendo il suo turbamento: "Non temere Maria, poiché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai, e darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato figlio dell'altissimo". Maria comprende che sarà madre; ma in qual modo potrà avvenire ciò, se ha fatto voto di verginità? L'angelo spiegò il mistero: "Spirito Santo scenderà su te e potenza dell'Altissimo ti coprirà; perciò quell'essere Santo che deve nascere sarà chiamato figlio di Dio. E vedi: anche Elisabetta, la tua parente, ha concepito un figlio, nella vecchiaia. Poiché non è impossibile presso Dio qualunque cosa". Maria

non comprende certo la potenza di Dio, ma crede e quindi risponde umilmente: "Ecco la serva del Signore: avvenga a me secondo la tua parola". È il "sì" nuziale, che cambierà la storia. Una gioia immensa la inonda, la gioia di Gesù che da questo momento è in lei, e avrà la sua vita, il suo sangue, la sua carne, il suo amore. La luce sospirata da tanti secoli è scesa sulla terra, luce divina e silenziosa, nascosta agli occhi del mondo, nascosta anche ai figli del popolo eletto che attende un Messia.

La storia di Maria è la storia più bella perché è stata scritta dall'amore degli uomini; perché è anche la storia della Chiesa. La sua concezione immacolata, la sua maternità, il suo martirio, l'Assunzione del suo corpo sono i segni delle "grandi cose compiute in lei" da Dio; sono privilegi che innalzano l'umile sopra tutte le creature che furono, che sono e che saranno.

Ma quale preghiera più santa, più efficace, potrà tornare accetta alla Vergine SS., di quella da lei stessa ispirata, il S. Rosario, simbolo dei più grandi trionfi e delle più belle vittorie.

E se ci fu dato il Santo Rosario come mezzo sicuro per conseguire qualunque Grazia, recitiamolo più assiduamente, contemplandone i misteri.

Il Rosario è un dono della Madonna, ma nello stesso tempo è una richiesta di essere e vivere con Maria in gioiosa disponibilità a seguire Gesù Salvatore.

Papa Giovanni XXIII diceva che il Rosario "è prece quanto mai semplice, invitante sempre al riposo interiore, all'abbandono in Dio, alla fiducia, che è poi sicurezza di ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno".

I devoti che familiarizzano col Rosario sperimentano un senso di pace profonda, di unità familiare, di vicinanza al Signore: è Maria che li conduce per mano.

Il Rosario affonda le radici nelle prime origini del cristianesimo ed è cresciuto come una pianta dai lunghi rami che si estendono in tutto il mondo, portando ovunque serenità, speranza e gioia. I primi elementi che formeranno la struttura del Rosario provengono dagli inizi dell'annunzio evangelico. Leggiamo in Luca: "L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazareth a una vergine promessa sposa a un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrato da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te»." (Lc 1,26-27).

Dopodiché l'angelo manifestava a Maria il piano di Dio su di lei: concepirà un figlio restando intatta nella sua verginità. Le dà poi un segno che è anche un invito ad andare a trovare la cugina Elisabetta, anche lei visitata dal Signore con un segno miracoloso: in vecchiaia aveva concepito un bambino, ed ora si trovava già al sesto mese di gravidanza! Maria comprende, e senza indugio parte per Ain Karin (circa una settimana di cammino), per congratularsi con Elisabetta e benedire il Signore per le meraviglie che stava operando. Appena Maria mise piede nella casa della cugina, "il bambino sussultò nel grembo di Elisabetta, la quale piena di Spirito Santo, esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo »" (Lc 1, 41-42).

Così, con le parole dell'Angelo e quelle di Elisabetta, fu composta la prima parte della nostra attuale Ave Maria. La seconda parte dell'Ave Maria fu composta dalla Chiesa, ed

apparve nella sua forma definitiva, nel secolo XIII.

Il Gloria al Padre in onore della SS. Trinità è ricavato dalla Bibbia e dalle primissime lodi trinitarie della Chiesa.

La Salve Regina è sgorgata dal cuore innamorato del monaco Ermanno Contratto (sec. XI), grande devoto della Madonna, e completato da S. Bernardo con l'aggiunta dell'invocazione finale: O Clemente o Pia, o dolce Vergine Maria (sec. XII).

Il Padre Nostro lo dettò Gesù in persona e lo riportarono, con piccole varianti, gli evangelisti Matteo e Luca (Mt 6,9-13; Lc 11,2-4).

Le litanie lauretane, compilate con i più bei titoli in onore della santa Vergine, sono scaturite nel corso di molti secoli, dal cuore di singoli devoti e di chiese locali, e man mano raggruppati e ordinati, fino a raggiungere la forma attuale nel secolo XVI, con il nome di Litanie Lauretane, perché in uso particolarmente, nel santuario di Loreto. In tempi posteriori furono aggiunti altri titoli: ultimi quelli di Regina della Famiglia e Regina dei Giovani, suggeriti da San Giovanni Paolo II.

I "misteri" annunciano, in formule più o meno abbondanti, i temi di riflessione che vengono proposti ai rosarianti, comprendenti tutto l'arco di tempo in cui si svolse la vita terrena di Gesù Verbo Incarnato e della sua santa Madre Maria; essi affondano le radici negli inizi della storia della salvezza e costituiscono la parte sostanziale del Rosario. In essi, infatti, l'orante si immerge con la memoria, con l'intelligenza e col cuore, come in un bagno spirituale, per scoprire, gustare ed assimilare le meraviglie di fede e di grazia contenute ed espresse nelle brevi e lucide didascalie (i misteri) del Rosario.

Divulgatore instancabile e carismatico dell'attuale formula del Rosario fu il Beato Alano de la Roche dell'Ordine dei Domenicani. Essa in un baleno fu accolta dalle popolazioni cattoliche, fra gli anni 1428-1475. Vi influirono molto le Confraternite del Rosario che incominciarono a fiorire in quel tempo. Particolarmente Venezia divenne un centro rosariano molto importante, in cui visse ed operò lo zelante ed erudito P. Alberto Castellano, che scrisse un libro intitolato "Rosario de la gloriosa Vergine Maria" (1521). In quel tempo una gara di amore di devozione animò la comunità ecclesiale: mentre i Frati Minori glorificavano con ardore l'Immacolata Concezione della Madonna, i Frati Domenicani diffondevano fra il popolo la devozione al Rosario.

Il 7 ottobre 1571, per merito di San Pio V, dell'Ordine Domenicano e Papa, i cristiani collegati ottennero, sui turchi invasori, la vittoria di Lepanto, che diede origine alla festa del Rosario.

In tempi successivi furono promossi il "Rosario perpetuo", il "Rosario vivente", il "Rosario dell'aurora", il "Rosario dei piccoli", il "Rosario missionario", ed altre pie pratiche legate al Rosario. Fervido propagatore della devozione al Rosario fu San Luigi Maria Grignion de Montfort, nel '700; egli con la predicazione e con numerosi scritti ancora validi, divulgò entusiasticamente la devozione al Rosario, diffondendo anche preziosi schemi di imitazione sui singoli Misteri del Rosario.

Altro miracolo di carità cristiana e di amore alla SS. Vergine del Rosario fu il santuario

della Madonna SS. del Rosario in Pompei. Nel luogo ove ora sorge il Santuario, fino al 1840 vi erano poche case con una povera parrocchia. Sul territorio il brigantaggio vi regnava sovrano. Fu ai primi dell'ottobre 1872 che l'allora sconosciuto avvocato Bartolo Longo, uscendo appena "dalla selva oscura dei suoi errori", venne insieme alla moglie, in quello squallido territorio, ed ebbe l'ispirazione di far sorgere ivi un Santuario in onore della Vergine del Rosario. L'8 Maggio del 1876 fu benedetta la prima pietra del Santuario, al centro del quale una povera tela rappresentante la Vergine del Rosario, sarebbe diventata il cuore di un santuario mariano di fama mondiale!

I papi che da allora si susseguirono, gareggiarono nel concedere grazie spirituali e indulgenze verso i devoti del Rosario. Leone XIII, per le sue particolari benemerenze verso la devozione del Rosario, fu chiamato il papa del Rosario. Egli inserì nelle Litanie Lauretane l'invocazione Regina del SS. Rosario (1883) e scrisse non meno di 10 Lettere Encicliche sul Rosario!

Sebbene il Rosario sia una formula di preghiera privata, pure la Chiesa ne ha tenuto in grande considerazione la pia pratica; ne è prova l'abbondanza di indulgenze concesse da vescovi e papi, per incoraggiarne la recita: una vera selva di indulgenze plenarie e parziali!

Oggi il dispositivo delle indulgenze per la recita del Rosario è il seguente: Indulgenza plenaria se la recita avviene in chiesa o in pubblico oratorio, oppure in famiglia, o comunitariamente da un'associazione o comunità religiosa. Nelle altre circostanze, indulgenza parziale nella misura della devozione con cui esso viene recitato.

La recita dei Padre Nostro e delle Ave Maria deve essere accompagnata dalla pia meditazione dei Misteri: lunedì e sabato si contemplano i misteri della Gioia: Annunciazione, Visita a Santa Elisabetta, Nascita di Gesù, Presentazione al Tempio, Ritrovamento di Gesù; giovedì (per volere di Giovanni Paolo II) i misteri della Luce: Battesimo di Gesù, Nozze di Cana, Proclamazione del Regno di Dio, Trasfigurazione, Istituzione della Eucarestia; martedì e venerdì i misteri del Dolore: Agonia nell'orto degli Ulivi, Flagellazione, Incoronazione di spine, Salita al Calvario, Crocifissione e Morte; mercoledì e domenica i misteri della Gloria: Risurrezione di Gesù, Ascensione, Pentecoste, Assunzione di Maria, Incoronazione di Maria.

Il Rosario: che nome bello! Esso richiama il serto di rose offerto dal cuore dei credenti a Gesù Redentore per mano della sua santa Madre, Maria, a lode e in rendimento di grazie per quanto hanno fatto per la nostra salvezza eterna.

Lourdes è il trionfo del Rosario. Esso fu definito solennemente dalla vergine quando disse: «Io sono l'Immacolata Concezione». La Divina signora, unendo il Rosario alla rivelazione del suo ineffabile privilegio, sembrò che volesse dire: "il Rosario è culto dell'Immacolata nelle sue gioie, nei suoi dolori, nei suoi trionfi. Io ne fui l'inventrice. Io lo consacro, ve lo porgo. Vi insegno il modo di recitarlo. La mente mediti i misteri, la lingua moduli il Pater e il saluto dell'Angelo. Le dita scorrano i grani della corona, e voi schiaccerete il serpente; lo vincerete come io l'ho vinto. Il Rosario è libro: leggetevi tutto il Vangelo; è scudo: difendetevi dai colpi del nemico; è tesoro inesauribile di preghiera: arricchitevi".

Il panorama delle testimonianze antiche e nuove non mancherà di far maturare la convinzione della perenne, freschezza ed attualità del Rosario. Preghiera, biblica ed ecclesiale, il Rosario è in se stesso, un ottimo metodo di peregrinazione spirituale verso il Cristo e la vita futura, di progressiva assimilazione della verità rivelata per mezzo ed in compagnia della madre del Signore.

La Comunità ecclesiale di Alcamo, tra i più qualificati sacerdoti che hanno lasciato traccia della profonda devozione a Maria, ricorda: Fra P. Mariano Bonofino, Fra P. Ludovico Valditara, Fra P. Gaetano d'Alcamo, Fra P. Salvatore Barraco, P. Vincenzo Durante, can. Mariano Fraccia, can. Francesco Lazio de Quiros, can. Sebastiano Arcilesi, can. Melchiorre Rotunda, P. Antonino Rotunda (S. J.), can. Giacomo Domina, can. Baldassare Casciar, can. Giuseppe Virgilio, can. Vincenzo D'Angelo, mons. Giuseppe Ferrante, mons. Ignazio Manno, mons. Vincenzo Regina, mons. Giuseppe Barone, mons. Tommaso Papa.

Invano l'uomo spera dal mondo la pace, se non l'implora da Dio che "ha in mano le menti ed i cuori dei sudditi e dei sovrani".

Ricorriamo fiduciosi a Maria con tutto l'ardore del nostro cuore, e con la più viva speranza imploriamo il suo aiuto, la sua protezione. Ma quale preghiera più Santa, più efficace, potrà tornare accetta alla Vergine, di quella da lei stessa ispirata, il Santo Rosario, simbolo dei più grandi trionfi e delle più belle vittorie che per sua virtù si ebbero e si hanno in terra?

E se ci fu dato il Santo Rosario, come mezzo sicuro per conseguire qualunque grazia, recitiamolo e meditiamolo più assiduamente, affinché più insistentemente pregando la Madre nostra, otteniamo quello che il nostro cuore e il mondo intero ha bisogno.

ll Rosario affonda le radici nelle prime origini del cristianesimo ed è cresciuto come una pianta dai lunghi rami che si estendono in tutto il mondo, portando ovunque serenità, speranza e gioia.

Papa Giovanni Paolo II, nella lettera apostolica "Rosarium Virginis Mariae" del 16 ottobre 2002 scrive: "con il Rosario il popolo cristiano si mette alla scuola di Maria per lasciarsi introdurre alla contemplazione della bellezza del volto di Cristo e all'esperienza della profondità evangelica del suo amore. Mediante il Rosario il credente attinge abbondanza di grazia, quasi ricevendola dalle mani stesse della madre del Redentore".

La consacrazione a Maria è un fatto di culto assai antico che si è maggiormente sviluppato in questi ultimi secoli.

È da ricordare che l'offerta-consacrazione è sempre fatta a Dio come termine ultimo e tende a distaccare dalla mentalità del mondo. È una vera conversione per aderire alla volontà di Dio. La consacrazione a Maria vuole realizzare questa totale donazione a Dio sull'esempio e con l'aiuto della Vergine, e questo spiega la sua importanza e il suo sviluppo crescente.

La consacrazione ci sospinge ad imitare le virtù di Maria a partire dalla Fede. "Maria rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti." (L. G. 65).

Un secondo impegno legato alla consacrazione è quello di obbedire a Maria. Ella ci ha lasciato un ordine da lei dato a Cana: "fate quello che dice Gesù".

Consacrarsi a Maria significa confidenza nella sua potente intercessione. Sul nostro lab-

bro, fin da bambini corre l'invocazione: "prega per noi, adesso e nell'ora della nostra morte".

La consacrazione a Maria vuole seguire l'esempio del Figlio di Dio che si è affidato interamente a Maria per trarre da lei la carne e il sangue, per essere da lei allevato ed educato e per crescere sotto il suo sguardo in sapienza, età e grazia. Se Maria ha formato Gesù, potrà e saprà formare anche ciascuno di noi. Possiamo imitare Cristo in questo suo affidarsi totalmente alla Vergine. Nessuno è escluso dall'amore di Maria, nessuno si senta escluso dall'invito di affidamento alla Vergine Santissima.

Nel 1655, avendo il Viceré Rodrigo Sandoval ordinato ai vescovi che, in tutti i paesi di Sicilia, gli abitanti esprimano il "voto sanguinario" (cioè il giuramento di difendere, sino allo spargimento del proprio sangue, il mistero dell'Immacolata Concezione), il 12 settembre 1655, ad Alcamo, "tutti i cittadini, sull'esempio di Palermo, unanimemente e spontaneamente", giurano di difendere il mistero, secondo cui Maria "è stata, in sino dall'eternità, prevista e preservata dal peccato originale". Ogni giurante, chiamando "in testimonio Dio", fa voto, promette e giura di "mantenere, in sino all'ultimo momento della vita questa sentenza".

Al "voto sanguinario" è unita la promessa del digiuno nella vigilia dell'Immacolata. Di "pane del digiuno" (cioè azzimo, senza lievito), apprestato in conventi francescani, la vigilia dell'otto dicembre, è ricordo in queste note diaristiche del Barone Felice Pastore: "7 dicembre 1847: [ho ricevuto] il pane, detto del digiuno, dai Cappuccini del Convento annesso alla chiesa di Sant'Anna e dal Ritiro, [ossia dai frati del convento di Santa Maria di Gesù]". 7 dicembre 1854: [ho ricevuto il] "pane del digiuno dai PP. Cappuccini e dal Ritiro". 7 dicembre 1855: [Ho ricevuto il] "pane del digiuno dai Cappuccini e [dai] frati di Santa Maria".

Novena, festa del S. Natale, presepe

Un tempo, la novena del S. Natale si celebrava la mattina presto in tutte le chiese. I fedeli affluivano, prima di recarsi a lavorare, avvolti in pesanti scialli, per difendersi dal freddo.

All'alba, le campane suonavano a festa, e gli zampognari modulavano musiche sulle loro cornamuse, davanti le porte delle chiese e, fino all'inizio delle sacre funzioni, durante le quali si cantavano nenie ispirate dalla pietà popolare. Le chiese, addobbate con fiori e candele, mostravano, sull'altare maggiore, un cestino di paglia con un bel Bambino Gesù in cera.

In chiesa madre, per l'occasione, prima dell'inizio della novena, sull'altare maggiore, addobbato a festa (con candelabri in argento, vasi di fiori, tovagliati ricamati in oro e argento e con campanelli) veniva innalzato un imponente tosello in velluto rosso, con fasce, trinette e frange in cotone dorato, al centro del quale veniva collocata una artistica culla di legno dorato, con sopra adagiato un artistico ed espressivo Bambinello in cera, che stava coperto di un candido lino fino alla notte di Natale.

La notte della vigilia, alle ore 11,00, iniziava la solenne S. Messa cantata, a più voci, presieduta dal rev.mo arciprete, dai canonici, in rocchetto e cappa magna, dai cappellani in cotta e stola, e dai beneficiali in rocchetto e almuzio.

Iniziata la S. Messa, tra i canti e la declamazione delle letture, a mezzanotte, allo scampanio della chiesa madre, si associava quello delle altre chiese; e al " Gloria" del celebrante,

veniva scoperta la culla del Bambino Gesù, tra l'entusiasmo e la gioia del popolo orante.

Un tempo, subito dopo il "Gloria" del celebrante, veniva fatta la "cunnutta", cioè la processione in chiesa: l'arciprete – nei sacri parati festivi con mitra e anello, accompagnato dai canonici e beneficiali – preso fra le mani il Bambinello Gesù, lo portava in giro processionalmente per la chiesa, per esporlo alla venerazione dei fedeli.

Le origini di questa festa sono molto antiche. Nella Roma pagana si solennizzava il dies natalis urbis, cioè l'anniversario della leggendaria fondazione della città, i dies natales dei templi dedicati a diverse divinità, e il dies natalis dell'imperatore. Con l'introduzione del culto orientale nell'occidente, a Roma si celebrò anche il dies natalis in onore di Mitra. Con l'avvento del Cristianesimo infine si diffuse la celebrazione del dies natalis Cristi. Le origini di questa festa in onore della nascita temporale del Salvatore, non sono apostoliche.

Nel periodo delle persecuzioni, eminentemente apologetico della divinità di Cristo e della sua Chiesa, i cristiani non conobbero altre feste che la Pasqua, la Pentecoste, gli anniversari di martiri. Non mancò però in quei secoli una letteratura sulla natività del Redentore, cominciando dai vangeli e dalle scritture apocrife; ma essa non accennò a un obiettivo di culto, e tanto meno liturgico: perfino le rappresentazioni artistiche della nascita di Gesù difettarono in quell'epoca. Per la Chiesa occidentale, la testimonianza più antica del Natale è il calendario filocoliano (336); per la Chiesa orientale, poteva essere la Peregrinatio Silviae (350-400). Ma la festività del Natale, nella Chiesa cattolica, fu introdotta dal vescovo Telesforo verso l'anno 138 senza una data stabile ed ebbe, da papa Giulio I, interrogati i teologi e i dottori della Chiesa, la stabilità il 25 dicembre.

A Roma la nuova festa fu chiamata Nativitas, ed ebbe anche per suo obiettivo la nascita temporale del Verbo fatto carne. A loro volta gli occidentali accettarono dall'Oriente la festa dell'Epifania il 6 gennaio rimettendo ad essa il ricordo dell'Adorazione dei magi.

Presso i primi Cristiani i termini natalis o dies natalis o ancor più spesso natalicium vengono riferiti sia al giorno natalizio, cioè all'anniversario della nascita, sia e più spesso alla ricorrenza del giorno della morte. Questo secondo significato, opposto al primo, è dovuto a un'innovazione simbolica che si può ritenere specificamente cristiana e si riferiva specialmente ai martiri della fede. San Zeno da Verona diceva: Mors natalitius dies e Sant'Agostino scriveva che ai suoi tempi, in Africa, natalis era riferito alla data della morte dei martiri, termine inteso non solo dai Cristiani, ma anche dai pagani. La spiegazione che si dà a questo mutamento simbolico è che la morte terrena apre al martire la vita eterna e che quindi essa sola è la "nascita" per la vera vita.

Il termine natale, indica la nascita del Redentore nella maggior parte del dominio linguistico italiano (dal veneto nadal al siciliano natali), della Ladinia (grigionese e friulano nadal), della Sardegna (nadale) e in parte della Provenza, Catalogna e Asturie (nadal). Anche in Portogallo troviamo il termine Natal, ma il termine intervocalico intatto ci mostra che non si tratta di parola popolare. Alcuni cristiani usarono, accanto al termine natalis anche l'aggettivo natalicius: esso sopravvive, come antichissimo prestito dal latino, nelle lingue celtiche (irlandese ant. notlaic, mod. nodlaic, cimirico nadolig, bretone nedeleg). Al sostan-

tivo nativitas-atis risale nelle lingue romanze, il solo spagnolo Navidad. Vari sono i nomi del Natale anche nelle lingue slave.

Tra le tradizioni popolari legate al Natale emerge per importanza storica il presepe.

Riferisce S.Luca (II,7) che Gesù appena nato fu deposto in una mangiatoia: "reclinavit eum in praesepio", ciò fu costantemente ammesso dalla tradizione. S. Giustino nel 150 ci parla della grotta vicino a Betlemme; e Origine (contra celsum I,51) ci fa conoscere che al suo tempo conservavasi ancora in Betlemme la mangiatoia nella quale giacque il Salvatore.

S. Girolamo ne fa menzione nell'epitaffio di Paola: "Et ego misera atque peccatrix digna sum judicata deosculari praesepe, in quo Dominus parvulus vagiit?". Eusebio nella storia di Costantino ricorda (lib: III, C.41) che la madre di lui Elena fece costruire in Betlemme un tempio, vicino alla grotta della natività. Nella Pia peregrinatio S. Silviae troviamo pure un ricordo del presepe. Non trattiamo la questione se la mangiatoia fosse di legno o di argilla, sebbene S.Girolamo ci fa credere che essa fosse di creta. Né riteniamo opportuno parlare delle reliquie della Santa Culla venerate nella basilica di S. Maria Maggiore di Roma, dopo le eruditissime monografie del Bianchini, del Liverani, del Grisar, del Bonaccorsi. A San Francesco d'Assisi si attribuisce la pia consuetudine di apparecchiare a Natale con figure più o meno artistiche, la-scena della Natività di Gesù. In Germania, per citare un esempio, il presepio era nelle famiglie cattoliche il segno quasi indispensabile del Natale. Ma le più antiche rappresentazioni del mistero dell'Incarnazione e del Natale risalgono al sec. IV.

Fino alla metà del sec. XIX non si conosceva alcuna pittura su tal soggetto; si sapeva solo che in una chiesa di Gaza esisteva una pittura del sec. VI rappresentante tale mistero. Nel 1899 nelle catacombe di S. Sebastiano in Roma si trovò un affresco che rimonta al secolo IV rappresentante il Natale; cioè un bambino avvolto nelle fasce, giacente in una culla, con il bue e l'asinello.

È questa l'unica pittura di presepe che si incontra nelle catacombe: mentre la scena della natività si trova spesso riprodotta nei sarcofagi, nei trittici, negli avori ed in altri cimeli importanti. Il più antico monumento di tal genere appartiene al secolo IV, ed è un sarcofago conservato attualmente nel museo lateranense, che porta la data dell'anno 343. In esso il bambino è fasciato, e giace in terra. Vicino a lui sono l'asino e il bue, e due pastori in atto di meraviglia. Dal secolo quarto al sesto spesso troviamo riprodotto questo soggetto, e il bambino per lo più è nimbato. Della grotta non appare mai traccia, ma spesso vediamo raffigurata una tettoia, sorretta da quattro pali e coperta di paglia o di travi. Oltre l'asino e il bue, che non mancano mai, troviamo rappresentate anche altre persone; la Madonna, e due o più pastori, vestiti nel costume tradizionale.

Nel secolo sesto prevale l'arte bizantina: alla capanna succede una grotta di masso; il bambino giace nella mangiatoia, in alto brilla la stella, presso il bambino è distesa la madre su un materasso adorno di fiori; S. Giuseppe, dall'aspetto di vecchio, è seduto in aria pensierosa, e vicino si scorgono le due donne Zelomi e Salome, delle quali ci parlano i Vangeli apocrifi.

La rappresentazione del presepe diventò così frequentissima in tutta l'arte del Medioevo ed alla quale è da collegare anche quella che S. Francesco istituì nella notte di Natale a

Greccio del 1223. Tra i migliori presepi sono da ricordare quelli napoletani del Settecento, opera di valenti scultori come: Angelo e Giacomo Viva, Giuseppe Cori, Lorenzo Mosca, Giuseppe De Luca e tanti artisti contemporanei che ancora oggi operano a Napoli in via S. Gregorio Armeno. Nel sec. XIX l'arte del presepe decadde, e si andò spegnendo anche in Sicilia dove avevano operato genialmente Giovanni Matera e Giacomo Bongiovanni. Resta tuttavia diffusa l'abitudine popolare di apparecchiare il presepe a Natale. Ciò dipende dal fatto che, istintivamente, il popolo ha sempre considerato la scena del presepe come una idealizzazione e quasi una proiezione sul piano religioso della famiglia, centro essenziale degli affetti umani.

Il presepe non è altro che il racconto della quotidianità della vita di ognuno di noi, di ieri, di oggi, di domani, di sempre, in un giorno di gioia (S. Natale), per ricordare la nascita dell'uomo-Dio, Gesù.

Il bue rappresenta, nella simbologia, il popolo ebreo e l'asinello il mondo intero, ecco perché sono sempre presenti nel presepio che (etimologicamente) significa mangiatoia. Un'interpretazione medievale vede nel bue l'animale sacrificale (allusione alla morte in croce) e nell'asino l'animale da soma (sulla croce il Figlio dell'uomo ha sopportato il carico dei peccati del mondo).

Papa Francesco, in una omelia del 22 dicembre 2019, in preparazione al S. Natale, scrive: "Vi invito a trattenervi davanti al presepio, perché lì ci parla la tenerezza di Dio. Lì si contempla la misericordia divina che si è fatta carne e che intenerisce il nostro sguardo".

La simbologia presepiale è molto interessante ed incisiva e ci aiuta tanto a riflettere e a meditare sui singoli personaggi, animali o manufatti. La capanna simboleggia la povertà, Gesù Bambino la divinità, S. Giuseppe la giustizia, la Madonna la purezza, l'Angelo l'Annunciazione, la stella la guida, il ciaramellaro la gioia, l'asinello l'umiltà, il bue il calore, il dormiente l'anno vecchio che se ne va, lo spaventato il nuovo anno, la pecorella la mansuetudine (debbono essere almeno 12, quanti sono i mesi dell'anno), l'agnello l'innocenza, la gallina la ricerca, il coniglio la timidezza, il gallo la sveglia, la capretta la ricchezza, il maiale l'ingordigia, l'oca il preavviso, il pavone la superbia, il cane la fedeltà, il gatto il calore domestico, la colomba la pudicizia, il tacchino l'arroganza, il pastore la dura fatica dell'uomo, la taverna il brio, il pescatore la pazienza, i ruscelli o le fontanelle la ricchezza, i portatori di doni la generosità, la lavandaia la pulizia, il calzolaio l'adattamento, l'agricoltore il benessere, il lattaio la necessità, la filatrice la parsimonia, il cacciatore la crudeltà, il pastaio il sostentamento, l'albero di ulivo la pace (o la gioia del condire), la palma il sostentamento. Inoltre i Re Magi Gaspare, Melchiorre e Baldassare, rispettivamente provenienti dall'Oriente (Persia, India, Arabia), simboleggiano l'internazionalità. Mentre i doni: l'oro la regalità, la mirra la grandiosità, l'incenso la divinità.

Fino a pochi decenni fa, in Alcamo, dal giorno 13 dicembre, festa di Santa Lucia, al 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù al tempio (o, come volgarmente si diceva, "di la cannalora", per la benedizione in chiesa delle candele consegnate alle mamme che si presentavano al Sacerdote per aver benedetti i figlioletti), camminando per le strade si intrave-

deva, attraverso le porte (aperte o socchiuse) delle tradizionali case terrane, in un angolo, "lu pirsepiu".

Le madri, spesso aiutate e spronate dai propri figli, nella prima decade di dicembre pensavano a procurarsi fronzuti e lussureggianti rami d'arancio o limone (con i frutti maturi) che potessero durare qualche mese, per coprire il loro presepe; il muschio, reperibile sui tronchi d'ulivo o nei luoghi umidi; "l'ova di canna" cioè radici di canneto, terra farinosa (e gesso) e ramoscelli di "murtidda". Per apprestare il presepe si richiedeva l'aiuto di qualche vicino di casa o conoscente più esperto.

Per prima cosa, in un angolo della stanza grande, veniva collocato un tavolo di varia dimensione in base alla grandezza del presepe che si voleva apprestare. Quindi, con rami di aranci o di limoni, lo si copriva in modo da formare una galleria alta poco più di un metro. Sul tavolo poi si creava con "l'ova di canna" la grotta al centro e le montagne lungo i lati, mentre, per ricoprire detta ossatura, veniva utilizzato il muschio. Create la grotta e le montagne, si facevano, con dei pezzetti di specchio e della sabbia, fiumi e laghetti; quindi, con delle piccole pietre o piccoli ciottoli e con della terra, si segnavano i sentieri e i vari fazzoletti di terreno coltivato o da coltivare. A questo punto arrivava il momento della collocazione dei "pastureddi": la padrona di casa prendeva la cassa di legno dove essi erano custoditi e ad uno ad uno assegnava loro il posto giusto. Si cominciava con il sistemare la grotta e gli angeli su di essa. Dentro la grotta si disponevano il Bambinello Gesù sopra della paglia, la Madonna, San Giuseppe, il bue, l'asinello, due pastori con le cornamuse e altri pastori recanti doni (oche, agnelli, uova, panni, pane, pesci ed altro). Sulle montagne venivano collocati tre castelli raffiguranti le regge dei tre Re Magi, "lu spavintatu di lu pirsepiu", casette, pecore, capre, mucche e pecorai, fra cui uno che mungeva e un altro che faceva la ricotta.

Nei laghetti venivano messe piccole anatre e oche: attorno ad essi stavano anche pescatori con la lenza. Sulla sabbia si innalzava qualche palmetta e vi procedevano dei cammelli. Sulla terra invece veniva collocato quello che arava, quello che seminava, quello che zappava; e, vicino le case, la donna che lavava la biancheria, quella che stendeva, quella che dava da mangiare alle galline, ai tacchini, ai maiali, quella che filava, quella che faceva il pane e quella che lo metteva dentro il forno. Poi, in qualche altra casa sparsa, si collocava il falegname, il calzolaio o una tavernetta. In altri termini, in piccolo si creava un mondo con tutte le sue principali attività lavorative attorno alla culla del Redentore degli uomini.

Il 6 gennaio, ai piedi del Bambinello, nella grotta venivano aggiunti i tre Magi in ginocchio, in atto di adorazione, recanti i doni dell'incenso della mirra e dell'oro.

Questi "pastureddi" normalmente erano in argilla o in legno (ed erano più pregevoli) ben pitturati. Abili confezionatori di "pastureddi", in Alcamo, furono Filippo Grasso, Giovanni Vicari, Giovanni Stellino, Gaspare Stabile e altri falegnami e agricoltori.

Durante le feste natalizie, la famiglia con i vicini la sera si riuniva davanti al presepe, per recitare il Santo Rosario e per cantare nenie in onore del Bambino Gesù.

Tra i più rinomati presepi del passato, in Alcamo, si ricordano: quello che si apparecchiava nella chiesa della Badia Grande (o del SS. Salvatore), quello della chiesa di Sant'Oliva,

quello della Badia Nuova (o S. Francesco di Paola), quello della famiglia Vicari in via Arco Itria, quello della famiglia Internicola in via Ragona (noto come il presepe elettronico perché veniva fatto muovere tramite l'energia elettrica); quello della chiesa dei Cappuccini, quello della signora Adelina Fundarò nel Corso 6 Aprile e quello, maestoso, della chiesa madre, che vi era la tradizione di apprestarlo nella cappella del Crocifisso, oggi del Sacro Cuore di Gesù, con 46 antiche ed artistiche figurine in legno, donate dal barone Giovanni Fraccia, di cui fino a qualche decennio fa si conservavano pochi esemplari, e altri successivamente donati dalla famiglia Barbanzolo, oggi irreperibili.

Sante Quarantore dell'Epifania

La denominazione di Quarantore deriva dal fatto che il Sacramento viene esposto nell'ostensorio, sull'altare maggiore della chiesa, all'adorazione dei fedeli per tre giorni consecutivi, e quindi per complessive quaranta ore.

In chiesa madre, le S. Quarantore dell'Epifania, il 4-5 e 6 gennaio, furono istituite nel gennaio 1629, a ricordo dell'apparizione avuta Diego La Vecchia, monaco francescano Cappuccino di Alcamo col nome di fra Bonaventura, che "vide in un'Estasi Gesù Sacramentato, adorato da immenso novero di fedeli, sovra l'Altare Maggiore della Chiesa Madre, sotto ricchissima ombrella ricamata di stelle".

Sull'altare maggiore veniva elevato uno splendido tosello, con al centro il tronetto per l'ostensorio, contenente il Sacramento e, sulle mensole, 18 candelieri e numerosi vasi di fiori, un tempo in ceroplastica, e successivamente fiori freschi di stagione.

La chiesa lungo le pareti veniva addobbata con drappi rossi e bianchi e festoni dorati.

Prima della riforma liturgica del Vaticano II, i sacerdoti della città, durante i tre giorni, andavano a celebrare Messa nella chiesa dov'erano in atto le Quarantore ed erano poi ricambiati nelle loro chiese. Sante messe si celebravano negli altari laterali ininterrottamente, perché i fedeli affluivano in massa e, durante la giornata, si alternavano, per non lasciare il Sacramento solo.

A dare maggiore solennità alle S. Quarantore dell'Epifania, curate dalla secentesca Congregazione di S. Pietro, o dei sacerdoti in chiesa madre, partecipava tutto il clero, in cotta e stola o con l'almuzio, e in cappa magna i canonici.

Ciò avveniva nei tre giorni di Quarantore dell'Epifania (4, 5 e 6 gennaio) nella chiesa madre, durante i quali le S. Messe iniziavano dal primo mattino e si protraevano, per diversi altari, fino al mezzogiorno. Terminate le S. Messe, i sacerdoti erano invitati nel salone della Collegiata, attigua alla sagrestia, a fare la colazione (con latte, caffè, savoiarde e biscotti), a cura della Compagnia del SS. Sacramento.

Molto solenne era la S. Messa cantata dell'Esposizione del Sacramento: in questa occasione, il clero indossava le migliori vesti talari, le cotte con fini e lunghi merletti, le stole riccamente ricamate in oro, mentre i canonici indossavano le cappe magne con l'ermellino, le calze rosso paonazzo e le scarpe di pelle nera con le fibbie d'argento.

Tra i canonici del passato si ricordano Mons. Ignazio Manno, Mons. Pietro Lucchese, D.

Vincenzo D'angelo (parroco della chiesa dei SS. Paolo e Bartolomeo), D. Antonino Santoro, D. Antonino D'Angelo, D. Vito Ospedale, D. Vito Stabile, D. Simone Monticciolo, D. Tommaso Papa, D. Giuseppe Barone, D. Antonino Stellino, D. Antonino Messana, D. Vincenzo Regina, D. Rosario Bambina, D. Angelo Bambina, D. Vincenzo Mistretta, D. Vito Asta, D. Vincenzo Calandrino, D. Francesco Coraci, D. Alberto Ingrao, D. Carlo La Rocca, D. Pietro Incardona, D. Vito Leone, D. Liborio Vallone.

Il celebrante che presiedeva era il rev.mo arciprete, che, per l'occasione, indossava i ricchi parati ricamati in oro, la mitra, l'anello, il bacolo d'avorio, ed era assistito da un suddiacono, da un diacono e da un sacerdote con la cappa o piviale.

La S. Messa, oltre che dai canti del celebrante e del clero, era solennizzata dal suono dell'organo, dallo sfarzo di candele e di fiori, dalla ricca argenteria usata per il sacrificio, e dalla massiccia presenza del popolo.

L'esposizione si svolgeva per tre giorni. Nei pomeriggi, si recitava il S. Rosario, cui seguivano l'Ora di Adorazione, la predica di un valente oratore dal pulpito (oggi abolito) e infine la Compieta.

L'ultimo giorno era un vero tripudio. I solenni Vespri cantati erano presieduti dall'arciprete in camice, stola e piviale, affiancato da due sacerdoti con tunicelle (diacono e suddiacono) i canonici e numerosi sacerdoti in cotta e stola. I Vespri terminavano con il canto solenne del "Te Deum" e con la processione ("cunnutta") dell'arciprete, che, tra i canti eucaristici, compiva un giro per la chiesa, sorreggendo nelle mani l'ostensorio con il SS., sotto un'ombrella finemente ricamata e un baldacchino con campanelli d'argento le cui quattro aste erano sostenute da quattro congregati, tra il popolo orante.

Seguivano clero e fedeli con ceri accesi, fino all'altare maggiore. Qui con un fervorino dell'arciprete e la benedizione solenne con il SS.,e con il canto del "Te Deum" tra lo scampanio dei sacri bronzi, si concludeva il rito delle solenni Quarantore dell'Epifania.

Quaresima, Settimana Santa e S. Pasqua

La Pasqua, commemorazione della Resurrezione di Gesù Cristo, è la più antica e solenne festa dei cristiani, principio e centro dell'anno liturgico, una festa di data mobile, celebrata nella prima domenica successiva al primo plenilunio dell'equinozio di primavera, cioè non prima del 22 marzo e non più tardi del 25 aprile. Questa data stabilisce l'anno liturgico; l'inizio della Settuagesima e della Quaresima, le altre feste mobili (Ascensione, Pentecoste, ecc) e il numero delle domeniche dopo l'Epifania e dopo Pentecoste; anticamente questo calendario, stampato su pergamena, veniva affisso sul cero pasquale.

La Pasqua cristiana ha le sue radici nella tradizione apostolica; non perpetua la festa ebraica, ma la compie con il suo contenuto puramente cristiano della Redenzione operata da Cristo con la morte e resurrezione.

Questo rito solennissimo, conservato fino ad oggi nella Chiesa Ortodossa Orientale e spostato nella Chiesa Cattolica Occidentale, dal sec. IX, la mattina del Sabato Santo a mezzogiorno, dal 1952 è stato trasferito a mezzanotte.

S'inizia con la benedizione del fuoco, della nuova luce, del cero pasquale, nel grido del Lumen Christi e nel canto dell'Exultet, lucernario della Notte Santa; segue la lezione delle profezie, con i relativi cantici. Dopo il bianco nel Lumen Christi e nell'Exultet, ritorna il violaceo del lutto pasquale; poi la benedizione del Fonte Battesimale e l'amministrazione del Battesimo; nel rito nuovo ripristinato, c'è la rinnovazione delle promesse battesimali; segue la messa pasquale, in vesti bianche, con il transito dal lutto alla gioia nel triplice canto dell'Alleluja.

Un tempo, i fedeli, a manifestare i loro propositi di penitenza quaresimale, al termine del carnevale, il mercoledì delle ceneri, meditando sul motto liturgico "Tu sei polvere e polvere ritornerai", entravano in un periodo di mortificazioni e di privazioni.

Nella quarantena che precede la S. Pasqua era vietato fare chiasso, ballare, suonare, sposarsi.

Anche nel mangiare si era sobri: non si mangiavano carni e spesso neanche latticini; la tradizionale "grattalora" per grattugiare il formaggio veniva "squarata" cioè pulita con l'acqua calda e messa in disparte, mentre venivano consumate abbondantemente verdure, legumi, carciofi, pane e pasta.

In chiesa, gli altari venivano spogliati dai sacri arredi, i lampadari ricoperti di tele, le sacre immagini ricoperte da un velo color violaceo, o rosso e una tela grande molto larga ed alta copriva l'intera abside. Non si ha più conoscenza della settecentesca tela monocroma che rappresentava la Crocifissione di Nostro Signore Gesù Cristo, commissionata dall'arciprete D. Erasmo Cremona (devotissimo verso Gesù Crocifisso) ad un ignoto pittore napoletano.

Il 28 gennaio 1764, il maremmiere (l'economo) della chiesa madre dà "6 onze a Pietro Avvocato Pittore, per pingere la tela per la Settimana Santa e Quaresima": questo pittore è assente nelle storie dell'arte siciliana. Una tela, con uno dei Misteri della Passione, era portata nell'abside della chiesa madre durante la Quaresima e si faceva cadere al Resurrexit, il Sabato Santo. Quella attuale è del 1854.

Il mercoledì delle Ceneri, i due angoli di questa tela venivano legati ad un'unica corda e venivano tirati su mediante due carrucole, murate in alto sopra i pilastri.

La tela rimaneva appesa per tutta la Quaresima; la parte bassa di essa terminava ad U capovolta, per consentire ai fedeli di assistere alle celebrazioni delle funzioni religiose all'altare maggiore.

Durante la Quaresima, il predicatore o quaresimalista della chiesa madre (quasi sempre valentissimo oratore) stava al centro della vita cittadina, e le sue prediche erano oggetto di discussione in luoghi pubblici e privati.

La sua presenza era ambita, la ricca borghesia si onorava d'invitarlo a pranzo e molti fedeli lo avvicinavano in sacrestia.

Se un predicatore era abile nell'esposizione della dottrina cristiana e di tanto in tanto toccava i tasti del sentimentale o del faceto, allora, durante la quarantena, la chiesa era incapace di accogliere la folla dei fedeli.

Il momento culminante della predicazione era l'esposizione della parabola del figliol pro-

digo, la sera del sabato antecedente la Domenica delle Palme. Le sedie andavano a ruba, e gli accaparratori precedevano parenti e amici, prima dell'ora stabilita. A quella parabola i fedeli si commuovevano e piangevano, spesso con sincere lacrime.

Per tutta la Settimana santa, le campane esterne ed interne della chiesa madre venivano "attaccate"; tacevano l'organo e l'armonium, ogni solennità era soppressa, e gli altari erano spogli di fiori.

Per dare il segnale che la Messa stava per uscire, o per richiamare i fedeli al raccoglimento, durante la consacrazione, si scrollava la "troccula": essa è uno strumento di legno costituito da una tavola alta cm. 30 X 35 e larga cm. 20 circa, non molto spessa; dall'una e dall'altra parte sono attaccati verticalmente due cerniere di ferro, con altre due tavole della stessa misura di quella centrale.

Ha in alto una impugnatura di legno che consente di muoverla come si vuole.

I ragazzi, invece, avevano "trocculi" girevoli sempre di legno, ma con una ruota dentellata al centro che, se mossa, produceva un rumore particolare.

La Domenica delle Palme era la festa "di li picciriddi e di li picciotti", i quali, per tradizione, partecipavano alla funzione in chiesa, festosi e con rami di palme e d'ulivo, ornati con fiori di campo, che i contadini poi, una volta benedetti, legavano agli alberi in aperta campagna, mentre alle donne venivano distribuite delle palmette (o rami d'ulivo) intrecciate e poi indorate o argentate per appenderle al capezzale o dietro l'uscio.

Molto belle ed artistiche erano le palme intrecciate e traforate che lavoravano le claustrali benedettine e francescane e che per lo più erano riservate all'arciprete, ai canonici e ai sacerdoti.

La Settimana di Passione che precede la Settimana Santa era nei primi tre giorni caratterizzata dalla processione di ascritti a Confraternite maschili, che si portavano al convento dei Cappuccini vecchi, per gli esercizi spirituali. Lungo la strada, si percuotevano per penitenza, come i flagellanti medievali.

Il Mercoledì santo, la chiesa madre veniva ben pulita dalle donne delle congregazioni e veniva predisposto e ben apparecchiato l'altare dove doveva essere collocato il sepolcro, che in chiesa madre era la cappella del SS. Sacramento.

Il giovedì santo veniva chiamato volgarmente "lu iornu di lu pricettu", perché la maggior parte preferiva soddisfare l'obbligo del precetto pasquale in questo giorno dell'istituzione dell'Eucarestia. Durante la solenne Messa della Cena del Signore (per l'occasione veniva messa al centro del presbiterio un tavolo con una tovaglia bianca con bottiglie in vetro bianco di vino, arance e panini che, per la forma, essendo tagliati in quattro erano chiamati "cricchiteddi"); veniva effettuata la lavanda dei piedi dei 12 Apostoli impersonati un tempo da sacerdoti, poi da poveri, oggi da ministranti.

Il reverendo arciprete, in camice e stola, durante la S. Messa, assistito da altri due sacerdoti, legatosi un grembiule ai fianchi, si inginocchiava davanti ad ognuno dei 12 e, dopo avergli lavato nel bacile con la brocca d'acqua il piede, glielo asciugava e baciava.

Terminata la Messa, in forma solenne il SS. Sacramento veniva portato in processione

("cunnutta"), per deporlo nel "sepolcro", che era una preziosa urna in legno finemente intagliato e laccato in oro (oggi esposta nel museo d'arte sacra).

Il Venerdì santo, dopo la liturgia della parola del primo pomeriggio, vengono portati in processione il Cristo morto nella sua bara e l'Addolorata con la veste viola riccamente ricamata ed il mantello nero gemmato in oro.

Sia la bara del Cristo morto che il simulacro dell'Addolorata vengono portati a spalla dai Congregati che, per l'occasione, vestono di nero con una corona di spine sul capo e "l'abitino" sulle spalle e sul petto. La processione esce dalla chiesa di S. Oliva, mentre al ritorno, fino al 1969, terminava in chiesa madre, ove si svolgeva la commovente funzione della sepoltura:

Il sabato santo, prima della riforma liturgica del 1954 (che ha trasferito alla mezzanotte la Messa di Resurrezione), era giorno di tripudio; e già sin dal primo mattino si notava in paese una vera aria di festa. Garzoni di pasticcerie portavano a domicilio agnelli pasquali o "la ciocca", chioccia di pasta reale ("marturana"), cassate o enormi uova di cioccolato, su commissione di fidanzati, amici e parenti[1].

Intanto, fin dal primo mattino, i fedeli andavano a prendere posto in chiesa per potere assistere a "lu risuscitu" di mezzogiorno.

Da documenti d'archivio della Compagnia del SS. Sacramento, si rileva: "Per le funzioni del Sabato Santo, la Compagnia del Sacramento apprestò "carti", "tili " e "machini del sepolcro", per rappresentare la Resurrezione. Ecco indicati, ai vari anni, i pittori e le relative retribuzioni.

1647: Giuseppe La Ficara riceve 1 onza, 18 tarì e 10 grani, "per aver dipinto le carte et tili dello sepulcro et resurrectione del Signor Nostro Gesù Cristo".

1649: Francesco Minutilla pitturi riceve 10 tarì "per lo sepulcro".

1655: il Minutilla riceve 20 tarì, "per havere dipinto diverse cose per lo sepulcro".

1657: il Minutilla riceve 27 tarì e 10 grani; "per havere dipinto giorni 5 e menzo le carte del sepulcro".

1680: La Compagnia eroga "3 onze, 24 tarì e 19 grani in diverse spese, per lo sepulcro e rappresentare la resurrezione di Cristo nostro Signore la Settimana Santa".

1689: "Andrea Terranova e Giovanni Adamo, Pittori della città di Trapani", ricevono 10 onze per lo prezzo della machina del sepolcro.

1690: Giuseppe di Paula, Pittore riceve 10 onze, 4 tarì e 9 grani "per avere consato la machina del Sepolcro et Resurrectione".

1709: la Compagnia acquista a Palermo per 4 onze "una prospettiva minata" (ossia miniata) "per la machina della Resurrezione".

1712: il "pittore trapanese D. Giovanni Amico – riceve 16 onze, "per haver fatto una machina nova per il Sepolcro seu Resurrezione".

"Soldati di guardia, posti sull'altare ai lati del sepolcro, cadevano esterrefatti, mentre que-

1 R. Calia, Alcamo – Usanze e Costumanze, vol. II, Alcamo, tip. Sarograf, 1991, pp. 105–108.

sto si spalancava".

Nel 1632 la compagnia del Sacramento pagò " tarì 3 per dui che fecero li giudei il Sabato Santo".

"Lu risuscitu di lu Signuri "nella chiesa madre di Alcamo attirava alcamesi e forestieri.

In contratti dotali di Balestrate e Castellammare si prevedeva per il futuro marito l'obbligo di condurre la moglie ad assistervi.

Nel momento in cui, per un gioco di contrappesi, il Cristo Risorto balzava dal sepolcro, se la tela stentava a cadere, si pronosticava un'annata agricola scarsa. Se scendeva rapidamente, un'annata abbondante.

Il poeta alcamese Vincenzo Spica riferisce «la bella costumanza, che vi è nel Duomo di Alcamo, di recare, tosto risorto il Cristo, la statua in legno, illuminata, di Maria SS. dei Miracoli dalla Cappella della Purificazione – ove viene tenuta coverta da un velo dal martedì al Venerdì Santo – al solito posto che occupa quando è esposta al culto del popolo, cioè accanto al coro, a sinistra di chi entra in chiesa.

Commoventissimo è lo spettacolo della Risurrezione di Cristo coll'immediato presentarsi dell'immagine della Madonna al figlio, che strappa dai petti il grido immenso di : Viva Maria SS. dei Miracoli»[2].

Un tempo, il reverendo arciprete della chiesa madre, verso le 11,00 indossati i più ricchi parati sacri, ricamati in oro con mitra, anello e baculo, insieme al diacono, al suddiacono e alla cappa assistente, anteceduta dal capitolo dei canonici, vestiti a festa con la talare nuova, il rocchetto e la cappa magna paonazza con la pelliccia bianca, dava inizio alla solenne funzione liturgica. Poco prima di mezzogiorno, le corde che tenevano sospeso il telone e che erano rimaste legate a uno degli scanni del coro, venivano sciolte e, al canto del "Gloria in excelsis Deo" dell'arciprete, si lasciavano cadere le corde, la statua del Cristo risorto sull'altare maggiore, al cader del telone, pareva risorgesse con impeto, tra il profumo dell'incenso, il suono dell'organo, il canto del "Gloria", lo scampanio a festa dei sacri bronzi, lo squillo dei campanelli e le preghiere dei fedeli inginocchiati, imploranti grazie e perdono.

Gli uomini e le donne che camminavano per le strade o che erano nelle campagne vicine, all'udir le campane suonare a festa, si inginocchiavano in preghiera, perché il Signore era risorto, e chiedevano grazie e protezioni, per sé e i propri familiari.

Benedizione pasquale delle case

Fino a prima della riforma del Concilio Vaticano II, dopo le festività pasquali, l'arciprete collaborato dai cappellani, in cotta, mozzetta violacea e stola, e con chierichetto tenente il secchiello dell'acqua benedetta, percorrevano le strade per benedire le case.

In cambio, ricevevano uova o offerte in denaro per i poveri della parrocchia.

La formula della benedizione pasquale delle case era: Sia pace a questa casa e a tutti quelli che vi abitano.

2 C. Cataldo, I giardini di Adone, Arti Grafiche Campo 1992, Alcamo, pp. 142–143.

Il sacerdote asperge la casa e le persone presenti dicendo:

Ant.– Vidi l'acqua uscire dalla parte destra del tempio, alleluia:

a tutti coloro ai quali giunse dell'acqua sono salvati e dicono: alleluia, alleluia.

Salmo – Glorificate il Signore perché Egli è buono; perché eterna è la sua misericordia.

Gloria al Padre, al Figliolo, allo Spirito Santo. Com'era in principio ed ora e sempre nei secoli dei secoli: Amen.

Si ripete l'antifona: Vidi…

Sac.- Signore, mostraci la tua misericordia, alleluia.

ch .- E dacci la tua salute, alleluia.

Sac. – Signore esaudisci la mia preghiera.

ch.- E la mia voce giunga a te.

Sac. – Il Signore sia con voi.

ch. E col tuo spirito.

Preghiamo – Signore Santo, Padre Onnipotente, eterno Iddio, esaudisci la nostra preghiera e come salvasti dall'Angelo sterminatore le case degli Ebrei tinte col sangue dell'agnello (simbolo della nostra Pasqua in cui il Cristo è immolato), così dègnati di mandare dal cielo il tuo santo Angelo, che custodisca, conforti, protegga visiti e difenda tutti coloro che abitano in questa casa. Per lo stesso Gesù Cristo Signor nostro. Così sia[3].

Festa del Corpus Domini o del Sacramento

È la solennità del SS. Corpo di Cristo celebrata il giovedì fino al 1964 ed oggi dopo la 1ª domenica di Pentecoste, per commemorare in modo tutto speciale la SS.ma Eucaristia: sacrificio e Sacramento. La causa remota dell'istituzione di questa festa si deve ricercare nel nuovo ed intenso orientamento dei teologi e della pietà popolare verso l'Eucarestia nel corso del sec. XII, in reazione principalmente agli errori di Berengario di Tours circa la transustanziazione.

La processione con il SS. Sacramento divenne d'uso comune sotto i papi Martino V (1417–31) ed Eugenio IV (1431–47).

La festa del Corpus Domini, la più importante di tutte le feste del calendario liturgico cattolico, viene solennizzata nella chiesa madre. Un tempo, oltre le S. Messe, celebrate nel primo mattino tra lo scampanio dei sacri bronzi, alle 10,30 vi era la Messa cantata d'esposizione, officiata dall'arciprete, alla presenza del capitolo dei canonici, con rocchetto e cappa magna e con i beneficiali con cotta e almuzio.

Dai libri contabili dell'archivio della Compagnia del SS. Sacramento si desume che gli antichi preparavano la chiesa madre, addobbandola, per la solenne occasione, "con rami nuovi ai cornicioni e apparati con velluti e damaschi nella cappella del SS. Sacramento, all'altare maggiore e alle colonne".

Il giovedì (giorno del Corpus Domini), la festa iniziava di buon mattino, con lo scampa-

3 R. Calia, Alcamo - Usanze e Costumanze, vol II, Alcamo, tip. Sarograf, 1991, pp. 108-109.

nio dei sacri bronzi e grandi luminarie che solitamente si facevano con "due carichi di legna minuta".

Durante il giorno la compagnia adibiva "un tamburo e una trombetta per tutti i servizi e un tamburo per tutta l'ottava solo all'esposizione e deposizione del Divinissimo Sacramento".

Di mortaretti tanto cari ai nostri antenati, ne sparavano parecchie centinaia.

Nel 1725 se ne spararono complessivamente 600 "per il Vespro, per l'Esposizione, la S. Messa e l'Ottava".

Nelle ore pomeridiane, corse dei cavalli. La sera, grande fiaccolata, solitamente con cento fiaccole.

Fino al 1940, recita il cronista Monticciolo, si faceva addobbare la chiesa dall'"apparaturi" e la mattina della festa si apriva la giornata come quella di Pasqua: 20 colpi di cannone, scampanio in tutte le chiese e banda musicale per il corso, a cominciare dalla chiesa madre.

Alle 8, tutti i confratelli della Compagnia, in abito di prescrizione, partecipavano alla S. Messa con omelia, pronunziata dal loro direttore spirituale, e facevano la S. Comunione. Nella tarda mattinata assistevano alla Messa cantata, sempre in presbiterio e con croce astile a cornu epistolae, e alle 16 presenziavano ai Vespri solenni, e subito dopo alla processione del SS. Sacramento per il consueto itinerario.

L'amministrazione municipale, con delicato e lodevole pensiero, curava che in detto giorno e negli altri due giorni (domenica successiva ed ottava), fossero spazzate e pulite le strade per le quali doveva passare il Sacramento.

Anticamente si incaricava di pulire le strade attraversate dalla processione a quanti abitavano in quelle vie.

Fino al 1829 tutte le tre processioni si svolgevano nelle ore antimeridiane, subito dopo la S. Messa cantata, come prescriveva la liturgia del tempo e come voleva il governo vicereale siciliano, con decreto del 10 dicembre 1768.

Dal Libro X dei conti della Compagnia del Sacramento desumiamo che a questa disposizione ecclesiastica e civile si fece eccezione nell'anno 1813, nel quale si spesero "rotoli 50 (Kg. 40) di olio per avere dovuto fare di sera la processione del SS. Sacramento".

Dal 1830 le due processioni del giovedì e dell'ottava per autorizzazione ministeriale del 9 giugno 1928, per concessione vescovile, si comincerà a svolgere pure nel pomeriggio.

Dai libri contabili della Compagnia del SS. Sacramento si apprende che, sino al secolo XVI, l'Eucarestia veniva portata a spalla dai sacerdoti, dentro una pisside chiusa in una ammirabile bara.

Questo trasporto processionale in bara del SS. Sacramento non era praticato per arbitraria licenza dei nostri avi; ma nei secoli XIV, XV e XVI, tale forma di trasporto era comunissima e forse la sola in tutta la Chiesa Cattolica.

I cronisti italiani del tempo ci informano che così Lo si portava a Venezia, a Milano, a Torino, a Firenze, a Palermo e a Roma.

A Palermo sappiamo che Gesù Ostia veniva portato in processione, "sopra un ferculo

di legno dorato, da ventiquattro sacerdoti in piviale", chiuso «in una custodia d'argento esposta su una grande e sontuosa machinetta dello stesso metallo, alta ben palmi dodici (m. 3,10) e larga 6 palmi (1,55), con ornati a piramidi o guglie con i simboli degli evangelisti»[4]. Conferma tale trasporto, in quei tre secoli il grande e pesante ostensorio d'argento dorato, alto m. 1,30, che si conserva nel Museo Nazionale di Palermo, lavorato da argentieri ed orafi del Quattrocento: alla base ha due angeli oranti e in alto Gesù Risorto.

In Palermo, questa usanza fu esercitata fino al 1610, nel quale anno l'arcivescovo Giannettino Doria ne decretò l'abolizione e ordinò che "da indi in poi" il SS. Sacramento fosse portato a mano. Da quella data, ad imitazione di Palermo, anche nelle città dell'isola, e quindi anche in Alcamo, cadde in disuso la "vara" e il SS. mo Sacramento è stato portato in processione dentro un prezioso ostensorio, a mano. In Alcamo, per le solennità eucaristiche a portare il Sacramento in processione è sempre l'arciprete.

Il sac. Simone Monticciolo scrive. "Alle ore 18 del giorno sacro alla grande solennità, l'arciprete, i due ministri: diacono e suddiacono, e i sei sacerdoti pivialisti, tutti nei più preziosi paramenti che ha la chiesa madre, sono genuflessi ai piedi dell'altare, sfarzosamente illuminato in onore di Gesù in Sacramento, esposto all'adorazione dei fedeli sin dalle prime ore della mattina in prezioso ostensorio su artistico trono.

Dirige le svariate cerimonie un sacerdote, provetto maestro di cerimonie.

I sacerdoti secolari e regolari, sono a coro, ciascuno nella sua migliore cotta e stola, i canonici in cappa magna.

Le tre grandi navate della chiesa rigurgitano di fedeli, e più ancora di confratelli delle varie Compagnie, ognuna delle quali nella sua tenuta statutaria.

La Compagnia del SS. Sacramento, nella dovuta assisa, è al suo posto d'onore: nel presbiterio, con il suo Crocifisso astile a Cornu epistolae, fiancheggiato da due «turciuna» accese (torce grossissime fino a 4 lucignoli, innestate, per mezzo di un'anima di ferro, ad un'asta di legno, per portarla all'altezza del Crocifisso).

L'officiante, more solito, messo l'incenso in ciascuno dei due turiboli, portati da due ragazzi, possibilmente chierici, in cotta, si genuflette sull'infimo gradino insieme ai ministri e ai pivialisti e incensa il Santissimo.

Dopo di che, un sacerdote, in cotta e stola, al suono di un campanello, prende l'ostensorio dal trono e lo depone sul corporale steso nel mezzo della mensa.

Allora l'officiante, indossato il velo omerale per mani del diacono, ascende con i due ministri all'altare, genuflesso riceve dal diacono il SS. e alzatosi, al canto del "Pange Lingua", cantato dai sacerdoti, si avanza sotto ricco ombrello portato da un confratello della Compagnia del SS. Sacramento; ha ai lati i due ministri che gli tengono sollevate le estremità del piviale (fimbrie), e davanti, allineati in due file: i canonici, i pivialisti, gli altri sacerdoti, i chierici e i novizi dei vari ordini religiosi, tutti con torcia alla mano, nel lato interno della processione.

4 G. Di Marzo, I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, cap. XI, p. 653.

Alla testa del corteo dei sacerdoti e dei chierici sta il Crocifisso astile d'argento, della Matrice.

Appena oltrepassata la balaustra, sull'ombrello, aperto sull'officiante, viene spiegato il ricco baldacchino a sei aste, portate da altrettanti confratelli della stessa Compagnia, e comincia la processione. Intanto ciascuna delle Compagnie, Crocifisso astile alla testa, si snoda lungo l'itinerario prestabilito.

Alla porta centrale della chiesa, la sacra funzione presenta tutta la sua grandiosa e imponente sacra maestosità: Gesù nella bianca ostia è là, sui gradini del bel prospetto della sua grande parrocchia, circonfuso di luce primaverile, sempre o quasi limpida e serena, preceduto da due lunghissime file di torce accese, contornato da lussuosa pompa di sacri arredi, di «cirnigghia» e di «stirnardeddi» e fanaletti accesi. Ai lati, in segno di omaggio, reso dalle autorità laiche al Re dei Re, che si compiace visitare la città, stanno la benemerita arma e le guardie urbane, in gran tenuta.

Al suo apparire sulla soglia della porta, Lo salutano tutte le campane della chiesa, che festosamente scampanano, la banda musicale che attacca l'inno reale, il popolo ammassato sulla grande piazza della chiesa e sugli sbocchi delle vie adiacenti, che riverente si scopre, le innumere famiglie, che gremiscono i balconi pavesati, prospicienti sulla piazza, le quali, inginocchiate, Lo adorano, mentre bianche nuvolette, odorose d'incenso, salgono dai due turiboli agitati davanti a Gesù Ostia, che maestoso e solenne, comincia ad incedere…

Fanno corteo al Signore Sacramentato e chiudono la imponente processione i Rettori della Compagnia in divisa e con torcia accesa, alla mano, le Autorità a capo scoperto, la banda musicale che suona marce religiose e una folta e lunghissima massa di fedeli d'ambo i sessi, tutti a capo scoperto, tra i quali non mancano delle buone voci, che preferiscono seguire Gesù, per cantare il rosario del SS. Sacramento, motti eucaristici e inni religiosi popolari.

Nei tempi andati era ancora più premuroso l'intervento in gran tenuta, delle Autorità civili e militari, del Governatore, dei Giurati, del Giudice, del Capitan d'arme e della Sergenzia con 9 soldati a cavallo, e posteriormente, dal 1818, del sindaco con i due eletti e i dieci decurioni (che poi si chiamarono rispettivamente assessori e consiglieri) e del segretario comunale.

La lunghissima processione procede tra due fitte ale di fedeli, schierati lungo i margini del cammino che due ragazzi di ciascuna delle varie Compagnie, in divisa, vanno cospargendo di fiori; e pioggia di fiori e di bigliettini con motti eucaristici, inneggianti a Gesù, che passa sotto la specie di pane, viene giù dai balconi, pavesati e, nelle ore serotine, anche illuminati da lampadine elettriche.

Sino al 1930, la processione passava attraverso tutte le chiese degli istituti religiosi femminili che fronteggiavano il suo percorso: l'orfanotrofio S. Pietro, Badia Nuova, Monastero S. Chiara, Badia Angelo Custode e Badia Grande.

L'officiante posava l'ostensorio sulla mensa dell'altare riccamente illuminato e dopo il canto del Tantum Ergo e dell'Oremus, impartiva la benedizione eucaristica. In seguito a che la processione ripigliava il suo corso.

E la stessa fermata e la stessa benedizione si ripeteva in tutti gli altarini che i fedeli erigevano a loro talento lungo l'itinerario. Dal 1931 però l'Autorità Ecclesiastica ha abolito detto passaggio ed ha lasciato correre solo la benedizione agli altarini sulle pubbliche strade, però ridotti a tre soli e nei seguenti siti precisi: uno, in piazza dei Vespri, vicino Porta Palermo, a cura del vicinato; un altro, addossato alla porta della chiesa del Collegio, a cura dei PP. Gesuiti; e un terzo, a Porta Trapani, davanti la chiesa di Maria SS. delle Grazie, a cura del rettore della stessa chiesa.

La processione termina in chiesa madre, in cui si canta il Te Deum e l'officiante, impartisce la solenne benedizione eucaristica"[5].

Dalle Memorie autografe dello Zappante e Cossentino, a pag. 34, si apprende che per la processione del Corpus Domini si portavano dei cartelloni con i seguenti simboli:

1) Una mano che tiene un libro aperto – il motto: Accipe et.
2) Una vite che stringe la Racina – il motto: Sit in unum.
3) Un castello con uno scudo al muro – il motto: Aut ad hoc aut in hoc.
4) Un leone con uno scudo nelle mani – il motto: Intrepidi trepidant.
5) Un serpe che si leva la spoglia vecchia per mezzo di un forame di una pietra – il motto: Et Pascua introiet.
6) Due colonne con un motto nel mezzo: Ninphus ultra.
7) Un Albore di fraxino con la manna di sopra e con i quattro venti che soffiano dui di sopra e dui di sotto ed il motto: Con infra Sberior.
8) Un fonte con tre fonti di sopra che buttano acqua con il motto: Nec suntus consumitur.
9) Una tigre che si guarda nello specchio ed il motto: Se opponit speculum.
10) Mongibello con la neve di sopra, nel mezzo un ferrone ed il fuoco, con il motto: Interita faces.
11) Li dodici segni.

Semper inauge[6].

Alla processione del Corpus Domini, un tempo partecipavano tutte le Confraternite e Compagnie, con sacco e visiera, nel seguente ordine: apriva la processione la Compagnia del Monte di Pietà, comunemente detta di S. Caterina, poi seguivano: la Compagnia della SS. Annunziata, la Confraternita del SS. Rosario, la Confraternita di S. Oliva, la Confraternita di Maria SS. del Soccorso e in ultimo la Compagnia del SS. Sacramento, che in conseguenza si veniva a trovare davanti al clero regolare, dietro al quale stava il clero secolare.

Ogni Compagnia o Confraternita interveniva nella tenuta prescritta dai propri Capitoli, con alla testa il proprio Crocifisso astile, fiancheggiato da "due turciuna", una per lato, portate da giovani novizi e, tra le sue due fila della processione, stavano dei confratelli con un'asta (sic. "bacchetta") sormontata dal distintivo del proprio sodalizio, chiamati "reggen-

5 S. Monticciolo, Cenni storici della Ven. Compagnia del SS. Sacramento di Alcamo, Alcamo, tip. Jemma, 1941, pp .66 – 67.

6 V. Zappante e G. Cossentino, op. cit., p. 39.

ti", che avevano il compito di procurare che i confratelli procedessero in ordine. Ogni confratello portava la sua torcia accesa, fornitagli dalla propria amministrazione.

Altro giorno di solennità eucaristica era la domenica infra ottava che la Compagnia del SS. Sacramento festeggiava con la partecipazione alla S. Messa cantata e ai Vespri solenni e con altra pubblica solenne processione, accompagnata dalla banda musicale, dai confratelli della Compagnia, dal clero secolare e dai chierichetti della chiesa madre. L'itinerario di questa processione era molto più corto di quella del giovedì: partiva dalla matrice, attraversava la via XI Febbraio e Porta Stella, Piazza Ciullo, corso 6 Aprile e rientrava in chiesa, dove si cantava il Benedictus e si impartiva la benedizione.

Solenne e lunga era anche la processione del Corpus Domini dell'Ottava; vi prendevano parte il clero secolare, il clero regolare, le Compagnie, le Confraternite, le Congregazioni e tutti i sodalizi religiosi, maschili e femminili.

Ogni istituto aveva alla sua testa il proprio vessillo ed era guidato dal proprio sacerdote assistente. Questi istituti seguivano il seguente ordine: Paggetti della Chiesa Madre, Crociatini del Collegio, Congregazioni femminili: Madonna del Carmine e Nostra Signora della chiesa del Soccorso; Addolorata della chiesa dello Stellario; Addolorata della chiesa di S. Oliva; Azione Cattolica della chiesa di S. Paolo, S. Domenico, S. Maria di Gesù, Anime Sante, S. Francesco di Paola, Collegio, Pia Opera Pastore, Matrice.

Alla fine della processione, Benedictus e benedizione eucaristica.

Sino al 1935 l'itinerario di questa terza processione era il seguente: Matrice, Corso 6 Aprile, via XXVIII Ottobre (oggi Amendola), via Torquato Tasso, via Fratelli Sant' Anna, Corso 6 Aprile, via Barone Emanuele di S. Giuseppe, via Castello, via Comm. Navarra, via Girolamo Caruso, Corso 6 Aprile, via S. Tommaso, via Badia SS. Salvatore, via Buonarroti, via Vittorio Emanuele II, piazza IV Novembre, Matrice.

Nel 1936 questo itinerario era stato così prolungato: Matrice, piazza IV Novembre, via XI Febbraio, Comm. Navarra, piazza Ciullo, via XXVIII ottobre (oggi Amendola), via Roma, via Francesco Crispi, Corso 6 Aprile, via S. Tommaso, via Badia SS. Salvatore, via Buonarroti, via Vittorio Emanuele II, piazza IV Novembre, Matrice.

Alla fine della processione, veniva cantato il Benedictus e quindi la benedizione eucaristica.

Festeggiati ma in forma molto meno solenne erano gli altri cinque giorni infraottava con Messa Cantata, vespri e processione pubblica che era brevissima, con la partecipazione del solo clero secolare, dei confratelli della compagnia del SS. Sacramento e paggetti della matrice, usciva per la porta maggiore della chiesa, attraversava piazza IV Novembre e il corso sino alla cantonata di via Vittorio Emanuele II, s'inoltrava in questa via ed entrava in chiesa per la porta orientale di essa.

A conclusione si cantava il Benedictus e dopo, il Tantum Ergo e la Benedizione col Santissimo.

Dal 1964, delle tre processioni è rimasta solo quella del Corpus Domini, che non si fa più il giovedì successivo alla Domenica di Pentecoste, ma la domenica successiva ad essa.

Oggi la festa del Corpus Domini, in chiesa madre, si apre la mattina con la S. Messa di intronizzazione: l'Eucaristia, sotto forma di un'Ostia grande dentro un ostensorio, è collocata sull'altare-mensa all'adorazione dei fedeli.

Alle ore 17,00 tra lo scampanio dei sacri bronzi, inizia una solennissima concelebrazione presieduta dall'arciprete; poi incomincia a sfilare la processione, con la partecipazione di tutte le organizzazioni parrocchiali che portano stendardi e bandiere. L'ostensorio con l'Eucarestia è portato dall'arciprete,con camice, stola e piviale e con sul lato destro il diacono, in camice, stola e tunicella, sotto il baldacchino, sostenuto dai confratelli del Sacramento, vestiti con sacco bianco, cingolo e mantelletta rossa; seguono i canonici in rocchetto e mozzetta, i parroci in cappetta nera e i sacerdoti in cotta e stola.

Alla fine del corteo segue il gonfalone del Comune portato dai vigili urbani in alta uniforme, il Sindaco, la Giunta, il Capitano dei carabinieri, il Commissario di polizia, il Pretore, il Tenente della finanza e altre autorità.

Chiudono la processione la banda musicale e i fedeli.

Il tradizionale percorso processionale è il seguente: Corso 6 Aprile, via Florio, via Comm. Navarra, via Castello, Piazza della Repubblica, via Mazzini, Piazza Ciullo, Corso 6 Aprile, via Amendola, via Torquato Tasso, via Fratelli Sant'Anna, via Ruggero Settimo, via Francesco Crispi, via Torquato Tasso, via Pia Opera Pastore, Corso 6 Aprile.

Fino al 1978, al rientro in chiesa madre, seguiva la benedizione eucaristica. Oggi essa viene impartita dopo una breve omelia dall'arciprete su un palco apparecchiato in piazza Ciullo, davanti la chiesa del Collegio. I fedeli, in onore del SS. Sacramento, recitano o cantano il seguente rosario devozionale:

Gloria a lu Patri, a lu Figghiu e a lu Spiritu Supernu,
Comu era nni lu principiu e accussì sempri sarà.

Patri nostru chi ssi nni li celi…

Ripete 10 volte:

Sia ludatu ogni mumentu, lu nostru Diu in Sacramentu.
Oj e sempri sia ludatu, lu nostru Diu Sacramintatu.

Santissimu Sacramentu
Iu t'adoru ogni mumentu.

Iu ti vegnu a visitari
Supra tutti li tò altari

Iu salutu la tò testa
Ch'è di spini 'ncurunata

Di Gesu' fu fatta festa!.....

La sò facci sputazzata!.....

E ogni ura e ogni mumentu
Ti ludamu 'nsacramentu:

Quantu è beddu 'stu Signuri,
Veramenti è Diu d'amuri.

Grida cori, mentri hai ciatu,
Viva Diu Sacramentatu[7].

Settimana Mariana nella parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo tra fede e storia

Tra le festività liturgiche dell'anno, officiate nella vetusta Parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo di Alcamo, quella della settimana mariana, a carattere penitenziale, che va dalla terza alla quarta domenica di Quaresima è tra le più incisive, perché estesa a tutta la comunità ecclesiale di Alcamo.

Si tratta di una settimana penitenziale in piena Quaresima, tempo forte dell'anno liturgico, che mira ad approfondire e a meditare i Misteri Dolorosi e l'importanza che la Madonna ha avuto nella Redenzione del Mondo ad opera del Cristo Crocifisso.

Questo momento mariano, coinvolge tutta la comunità ecclesiale alcamese, che durante la settimana si reca a rendere omaggio alla amabile Patrona, venerata sotto il titolo di "Bedda matri di li miraculi", cioè con l'appellativo estetico di bella madre dei miracoli.

Denominazione che la Chiesa ed il popolo alcamese le ha tributato, sin dal momento del prodigioso ritrovamento, mentre prima era venerata sotto il titolo di fonte della Misericordia.Detta settimana mariana è una vera liturgia comunitaria. Partecipano in molti. Dal lunedì al sabato si rivive il mistero della Redenzione: dalla sofferenza alla gioia.

La bellissima immagine del simulacro di Maria SS. dei Miracoli, opera del Castelvetranese Lorenzo Curti (1720), è l'espressione chiara del significato iconografico bizantino: evidenzia il visibile dall'invisibile.

Il tempio parrocchiale dei SS. Paolo e Bartolomeo, in questa particolare settimana, diventa luogo di riconciliazione (per le numerose confessioni), di comunione (per la larga consumazione dell'Eucarestia), di contemplazione (perché ci si allontana dalla vita quotidiana di tutti i giorni per riflettere).

Ogni credente in questa settimana penitenziale si arricchisce, anche attraverso le sane e tradizionali devozioni.

Lo stesso Giovanni Paolo II, uomo tra i più carismatici del nostro tempo, ha più volte ed in diverse occasioni espresso apprezzamenti verso il popolo siciliano, per il grande amore e le belle tradizioni che esso nutre verso la Vergine Santissima.

7 R. Calia, Alcamo - Usanze e Costumanze, Vol. II, Alcamo, tip. Sarograf 1991, pp.134 – 136.

Il Papa ha saputo cogliere tali doti nelle loro profonde peculiarità, affermando: "Il vostro senso religioso ha ispirato ed orientato per secoli la vita familiare, l'esemplare capacità di donazione e di solidarietà verso gli altri, specialmente i sofferenti; l'innato rispetto per la vita, l'ammirevole senso del dovere e dell'onore. E questo profondo senso religioso ha trovato una delicata manifestazione nella secolare devozione a Maria Santissima, regina del Cielo e della Terra, venerata sotto i più svariati titoli".

La spiritualità della Comunità Ecclesiale della città di Alcamo è stata da sempre mariana. Il vescovo di Mazara, mons. Marco La Cava (1605-1626) in una lettera sinodale del 1615 che eleva la chiesetta di San Paolo in conversione, annessa all'Ospedale degli incurabili, a chiesa parrocchiale, nel borgo (quartiere in espansione sul versante ovest), parlando della città, scrive: "Alcamo civitas Mariae", Alcamo città di Maria. Lo confermano la prima e la seconda chiesa madre dedicata a S. Maria della Stella e a Maria SS. Assunta, l'edicola in contrada Molinazzo o Cuba (dove sorge il santuario) dedicata a Maria "Fonte di ogni Misericordia" oggi dei Miracoli, la chiesa dell'Annunziata dei PP. Carmelitani, la chiesa della Madonna della Catena, la chiesa della Madonna dell'Alto sul monte Bonifato, la chiesa di S. Maria di Gesù dei Frati Francescani Minori, la chiesa della Madonna dell'Itria (oggi Centro Marconi), la chiesa della Madonna delle Grazie e tante chiesette ed edicole urbane e rurali del territorio.

Lungo i secoli non sono mancati gesti di generosità da parte della Santa Sede verso la nostra Sacra Immagine di Maria SS. dei Miracoli, patrona di Alcamo.

Il 30 Marzo 1776, il Capitolo della Basilica Vaticana di S. Pietro emette il decreto che concede alla Città di Alcamo l'Incoronazione della Patrona, la Beatissima Vergine Maria dei Miracoli, che si concretizzò nel 1784, sotto il pontificato di Pio VI.

Quanto alla processione penitenziale, per la quale il simulacro di Maria SS. dei Miracoli è portato dalla chiesa madre nella chiesa parrocchiale dei SS. Paolo e Bartolomeo, essa è stata istituita nella quaresima del 1625, allorché infieriva una terribile pestilenza; e per la comunità ecclesiale alcamese fare un cammino liturgico-penitenziale sotto la protezione di Maria SS. dei Miracoli, Patrona della Città, è un gesto pregnante di fede.

Prima del 1722 si portava processionalmente un'effigie in pittura della Patrona di Alcamo, opera di Giovanni Lazio (oggi irreperibile).

Dopo che fu scolpita la bellissima ed espressiva statua del Curti, fu questa ad essere condotta processionalmente dalla chiesa madre alla chiesa parrocchiale.

Esiste nella Biblioteca Comunale di Alcamo un panegirico a stampa per la prodigiosa immagine di Maria SS. dei Miracoli pronunziato da D. Vito Bordonaro, Accademico dell'Alcamese Colonia del Buon Gusto, "nella Prima di sua Quaresimale Carriera nella Parrocchiale Chiesa dei Santi Apostoli Paolo e Bartolomeo di Alcamo nel 1762".

Il venerato simulacro del Curti, fino all'inizio del secolo scorso, date le difficoltà di trasporto per l'impervia strada campestre del santuario, si tenne nel monastero del SS. Salvatore, almeno a partire dal 1761, se non prima.

Detta statua si continuò a custodire in tale monastero fino al 1906; anno in cui passò nell'altro monastero di S. Francesco di Paola, inteso "Badia Nuova".

Da qui si toglieva dalla terza domenica di Quaresima al 21 giugno di ogni anno.

La processione che accompagnava il simulacro della Madonna dei Miracoli dalla chiesa madre alla parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo, col passare degli anni, non fu più a carattere penitenziale (così come era stata costituita), ma assurse a rumorosa festività folkloristica, contraddistinta dall'intervento della banda musicale, da spari di mortaretti e da fuochi di artificio.

Nel 1940 il Vescovo di Mazara Mons. Salvatore Ballo Guercio, di fronte a tali abusi venne a ridare alla processione un aspetto di maggiore dignità e decoro, conforme alla liturgia quaresimale.

Momento di grande emozione è quello dell'ingresso del simulacro in chiesa, a causa della ripida gradinata. La difficoltà è superata dagli esperti portatori circondati da una marea di popolo festante e invocante aiuto e perdono dalla Vergine.

La partecipazione di tutta la comunità ecclesiale di Alcamo alla settimana penitenziale è dimostrata in passato dal fatto che alle spese provvedevano rispettivamente tutte le maestranze: il lunedì i calzolai, il martedì i contadini, il mercoledì i falegnami, il giovedì i professionisti, il venerdì i macellai e i pescivendoli ed il sabato i borghesi.

Le funzioni sacre comprendevano dal lunedì al venerdì, oltre alle messe ordinarie e a quella cantata della mattina, la recita del Rosario, il Canto della Litania, la predica e la Compieta cantata della sera.

Nel sabato detto "di li burgisi", si svolgeva l'offerta delle candele, dietro elemosina che i devoti prendevano all'ingresso della chiesa e deponevano in un canestro sulla gradinata dell'altare maggiore. Detta offerta delle candele voleva simboleggiare la profonda fede che gli Alcamesi hanno verso la "Bedda Matri di li miraculi".

È auspicabile che tale nobilissima tradizione della settimana mariana nella parrocchia dei SS. Paolo e Bartolomeo, piena di contenuti teologici e storici, venga non soppressa ma migliorata nel tempo, per rispondere, sempre più e sempre meglio, alle motivazioni originarie che hanno spinto i nostri padri ad istituirla.

Non a caso, dunque, di tutti i titoli che storicamente sono stati attribuiti alla Madonna, la nostra tradizione siciliana ne ha conservato uno che è divenuto parte integrante del nostro linguaggio, e proprio per questo, esprime e sintetizza tutti gli altri: quello di "Bedda Matri".

Nell'ottobre del 1954, Pio XII, nel radiomessaggio per il Congresso Mariano nazionale della Sicilia, si esprime così: "Oh, con quanto materno compiacimento la Bella Madre, la "Bedda Matri" come voi dite, attende e accoglie ogni volta gli uomini suoi figli che a Lei vengono, alcuni dopo giorni di cammino a piedi nudi, per sentieri assolati, altri sui fastosi carretti istoriati con sacre scene nei costumi dai vividi colori, al canto delle ingenue «canzoni» e delle antiche «raziuneddi» recanti, nel segreto dei cuori, voti e speranze che non saprebbero confidare ad altri se non a Lei".

Quest'impressione, profondamente radicata nel linguaggio e nella memoria degli Alcamesi, ne indica il devoto attaccamento a Lei e, al tempo stesso, esprime il riconoscimento di filiale devozione che ogni uomo ha per Colei da cui è stato generato.

In Alcamo la Madonna, venerata coi più svariati titoli, ha rappresentato il collante di una spiritualità indelebile che ormai costituisce un patrimonio della cultura comune, ma soprattutto dell'animo devoto degli Alcamesi.

Mese di maggio consacrato a Maria SS. dei Miracoli

Molti devoti alcamesi, nel mese di maggio, solevano (oggi meno) innalzare, nelle strade e nei cortili, "l'artaru a la Beddamatri di li Mraculi". E di questi altari se ne contavano a centinaia. L'altare consisteva in una gradinata (composta da quattro o cinque mensole in legno), coperta da una tovaglia bianca e addobbata con vasi di fiori di maggio, viole, margherite, rose, gigli e con candelieri; mentre sul gradino più alto stava un quadro o una statuetta della Madonna dei Miracoli. Nel pomeriggio, alcune ragazzette con un vassoio giravano per le vie ed i crocicchi, per raccogliere l'obolo dei passanti e arricchire sempre più di candele e di fiori l'altare e aiutare i poveri e gli ammalati del quartiere. All'imbrunire, tutti i vicini e parenti, anziani, ragazzi e bambini, si sedevano davanti all'altare per recitare il santo Rosario in onore della Madonna dei Miracoli. E a coro cantavano questi versetti:

Siti bedda, Matri di Diu;
Stu salutu vi rugnu iu;
Siti bedda e graziusa
E cu tutti siti amurusa.
Arcamisedda particulari;
Bedda Signura, nn'aviti aiutari;
Pi stu Figghiu, ch'aviti 'n mbrazza
Cunciritimi la 'razia,
E la 'razia chi vurria,
Pi sarvari l'arma mia

L'arma mia è cunsarvata
Pura cuncetta Mmaculata.

Da ripetere 10 volte:

Pi deci mila voti
E ludamu la nostra Rigina.
E sempri ludata sia
Di li Miraculi Maria.

Seguivano, nello stesso modo, altre quattro decadi:

Pi vinti mila voti….
Pi trenta mila voti….

Pi quaranta mila voti….
Pi cinquanta mila voti…

Dopo di che si cantava la "Sarvi Rigina"… e si terminava il rosario con questo saluto:

Avanti chi ni nni iemu
Sta 'razia vulemu,
Di vui, Matri mia,
Matri di carità.

E' un mi nni vaiu di ccà,
Si sta 'razia un mi la fa:
Facitimilla, Maronna mia.
Facitimilla pi carità.

Questo rito si ripeteva per tutte le sere del mese di maggio e parte di giugno, sino al 21, festa della Patrona. Molto diffusa era anche la recita della seguente preghiera in onore di Maria SS. dei Miracoli, Patrona di Alcamo:

Ch'è beddu stu stillariu
Ch'è misu attornu attornu!
Quannu veni lu vostru iornu
Fistinu ci sarà.
Ch'è beddu stu mantu
Ch'è granni quantu un mari!
Ni putemu arriparari,
Ch'è mantu di carità.
Ch'è bedda sta vesta!
È d'oru ricamata.
Vui siti l'avvucata
Di tutta la cità.
Ch'è bedda sta scarpina
Chi vui tiniti 'n pedi!
C'è l'ancilu Gabrieli
Chi vi la guardirà.
Ch'è beddu stu Bamminu
Chi Vui 'n brazza tiniti!
Sta grazia ni faciti
Pi la vostra buntà.

Alcuni, talvolta, invitavano una piccola orchestrina per accompagnare, dopo la recita del Rosario, qualche canzoncina mariana.

Spesso, per dare un maggior clima di festa, nell'ultimo giorno del mese di maggio, nelle strade dove veniva "apparatu l'altaru" venivano legati tra una casa e l'altra dei fili con delle banderuole tricolori e con dei pentolini di terracotta (pignateddi) con dentro mele, arance, piccioni, passerotti, gattini, coniglietti, pulcini e uova, topi e lucertole che alla fine, per far ridere, venivano rotti con una canna, tra il clamore del popolo.

Ritrovamento della sacra immagine di Maria SS. dei Miracoli, Patrona di Alcamo

Intorno al 972, sotto la dinastia araba di Kalbiti, la città di Alcamo dalla cima del Monte Bonifato si trasferì alle falde dello stesso monte, dando origine ad un casale sito presso l'attuale quartiere S. Vito.

La popolazione del tempo avrà scelto, per l'abbondanza delle acque e per la fertilità del terreno, questo luogo che i cristiani sotto i Normanni chiamarono con il nome di S. Vito.

Nei suoi pressi un arco di mulino demolito, ed un pozzo con la cupola, quest'ultimo ancora nel '500 veniva chiamato con vocabolo arabo "Cuba" (pozzo coperto).

Proprio alla Cuba un ignoto pittore del sec. XIII avrà dipinto l'immagine della Madonna.

Quando il mulino e il pozzo caddero in rovina, la boscaglia si infittì tanto da nascondere l'icone della Vergine (venerata sotto il titolo di Maria SS. Fonte della Misericordia) che fu presto dimenticata.

La tradizione storica vuole che il 21 giugno del 1547, alcune donne, mentre erano intente a pulire i loro panni presso il ruscello vicino alla "Cuba", dal boschetto sovrastante videro scagliare delle piccole pietre.

Esse, pensando ad un gruppo di ladruncoli, incominciarono a gridare e a minacciare.

Cessata la prima scarica ed incominciatane un'altra, le donne con meraviglia si accorsero

che, oltre a non procurare dolore alle parti colpite, le pietre ridavano la salute ad alcune di loro che erano inferme.

Alcune di queste, rimaste in un primo tempo contuse, pensarono di denunziare il fatto alle autorità locali; così, salite in città, chiesero aiuto ai cittadini contro quei presunti giovinastri o ladruncoli.

La notizia in poco tempo si propagò per tutto il paese, tanto che i cittadini e le autorità, non sopportando tanto disordine, decisero di abbattere il bosco, per scoprire i malfattori; ma, poiché non fu trovata persona alcuna, furono chieste più dettagliate notizie.

Le donne, interrogate dalle autorità, risposero che soltanto una donna esse reputavano essere in compagnia di quei malfattori; e che le pietre che le avevano colpite, non soltanto non avevano fatto loro alcun male, ma avevano risanato un'antica infermità ad un braccio di cui soffriva una delle lavandaie.

Ancora più intense si fecero le ricerche, finchè fu ritrovata, nascosta in una buca a forma di cappelletta scavata nella balza, l'icone della Vergine.

Alla vista di essa tutti furono presi da profondo sentimento di beatitudine e di gioia.

L'entusiasmo invase la popolazione, e la Madonna iniziò ad elargire grazie al popolo devoto.

Da allora Essa divenne meta continua di "fedeli oranti e fonte di tutte le grazie".

Molti furono i miracoli che Ella elargì (ed elargisce), tanto che l'Autorità ecclesiale, di concerto con il popolo, gli attribuì quel titolo di Maria SS. dei Miracoli e Patrona della Città.

Sul luogo del ritrovamento, fu costruita la chiesa–santuario in stile gotico-catalano, come dimostrano le antiche volte a vela, a costoloni, a crociera, sopra l'attuale volta barocca costruita nel sec. XVIII.

I primi benefattori furono: D. Ferdinando de Vega, de Celada et Consales, capitan d'armi di Alcamo, e D. Pietro Tornamira, testimoni oculari del ritrovamento della sacra immagine.

D. Ferdinando de Vega, de Celada et Consales, con testamento del 27 agosto 1554, rogato presso il not. Girolamo Del Giudice in Terranova, ha lasciato tutto il suo ingente patrimonio al Santuario.

L'antica cappella della Madonna si ergeva sotto l'arco a volta che chiudeva la cuba, cioè dietro l'attuale cappella, dove scorre ancora oggi una vena d'acqua, alla quale per tradizione sono attribuiti poteri miracolosi, perché soprannominata "l'acqua di Maria".

Nel 1626, come evidenzia il cronista D. Simone Cammarata "fu levata la Vergine Santissima dei Miracoli dal suo posto, ove fu ritrovata; dalla piccola e bassa cappelletta, che le si costruì sotto l'arco marmoreo, perché troppo umida, e fu trasferita nella nuova cappella, e collocata, ove si venera".

Il sac. Giuseppe La Plena, l'8 agosto 1603, fa trasferire, nell'attuale cappella, l'affresco di Maria SS. dei Miracoli, col muro su cui era stato rivenuto nel 1547.

Finora ho scritto quanto la tradizione orale ha trasmesso da generazione in generazione. Storicamente il ritrovamento del 21 giugno 1547, dai documenti d'archivio è così raccontato: il 21 giugno, alcune donne, intente a lavare panni nel ruscello del "Mulinazzo", sono colpite

dalle pietre che rotolano da un boschetto. Credendo che malintenzionati vogliano derubarle dei panni, esse li raccolgono e fuggono verso l'abitato, gridando "Ladri! Aiuto! Ladri!" Accorrono popolani, muniti di accette, falci e ronche, per sradicare il boschetto, ritenuto nascondiglio di molestatori. Accorrono magistrati e soldati, col capitandarme Ferdinando Vega (che, come dimostrò P. M. Rocca con un documento del 23 giugno 1547, in quei giorni era ad Alcamo). Dinanzi all'immagine della Madonna col Bambino, affrescata in una nicchia sul muro di un mulino abbandonato, gli astanti si inginocchiarono gridando: "Misericordia!" Perciò l'immagine sarà chiamata Fons Misericordiae, per le miracolose guarigioni attuate dal misterioso umore che ne trasuda. Storia e iconografia hanno reso celebre un cieco nato che, avendo saputo dei miracoli, venne da Messina, guidato dal suo cane. E riacquistò la vista, dinanzi all'implorata Immagine.

Con atto del 4 luglio in not. Balduccio, uno dei Giurati, per delega degli ultimi tre, espone queste richieste al vescovo: 1) consentire la "fabrica di la ecclesia da farsi in la contrada de lo molinazzo, sub titulo Sancte Mariae Fontis Misericordiae"; 2) stabilire la celebrazione della "Festa di ditta Ecclesia la Dominica immediata (ossia immediatamente) seguenti a lo 21 di lo misi di jugno"; 3) assegnare in perpetuo ai Giurati e ai loro successori il giurepatronato sulla chiesa. A queste e ad altre richieste il vescovo acconsente con Bolla del 9 luglio, inclusa in un atto dell'11 luglio, del not. Torneri. La sua importanza sta nell'attestare la "storicità" sia del "ritrovamento" dell'Immagine, sia dei "miracoli" avvenuti e della devozione di Alcamesi e forestieri per la Fons Misericordiae.

Da quest'atto appaiono tre circostanze: 1) Vincenzo Pinello Bazicalupo è subentrato al Vega, quale capitano e castellano di Alcamo; 2) il vescovo ha disposto che la festa del Ritrovamento si celebri il 21 giugno, se è domenica, o la domenica immediatamente seguente il 21 giugno di ogni anno (della festa, in seguito, sarà anche celebrata l'ottava: e questa, secondo un documento del 1641, si celebrava da tempo); 3) il vicario foraneo, sac. Antonio Giunta, recatosi "nel luogo dell'immagine", alla presenza del notaio, ha ammesso – a nome della "Universitas Alcami" – due dei quattro Giurati nel legale possesso del "luogo", con queste formalità giuridiche: col varcare la grata lignea davanti all'immagine e con l'aprirla e chiuderla; col toccare le due estremità dell'altare e col porvi un candelabro.

A suffragare ulteriormente la storicità scientifica del ritrovamento della miracolosa Immagine di Santa Maria Fons Misericordiae, ecco un prezioso atto notarile dell'11 luglio 1547, stilato dal not. Stefano Torneri di Alcamo:

"Eodem [die XJ Julii V ind.1547]

Cum vigesimo primo mensis junii proximi praeteriti, prope terram alcami, in loco vocato lu mulinazu, fuerit et sit reperta quaedam imago gloriosissimae virginis mariae, genitricis domini nostri Jesu Christi, quae a tanto tempore citra, in cuius contrarium memoria hominum non exstitit, steterit in abscondito et, nuper reperta, nonnuillis miraculis corruscavit et ad praesens corruscat; ob quod, captis informationibus per curiam reverendi vicarij foranei dictae terrae, magnifici bartholomaeus russo, ugo gentilis, alii ex magnificis juratis dictae

terrae procuratorem instituissent magnificum joannem antonium de orlando, etiam juratum dictae terrae pro se conferendo ad reverendissimum dominum mazariensem episcopum et a sua reverendissima dominatione obtinere licentiam construendi ecclesiam in dicto loco et habere jus patronatus. Qui magnificus johannes antonius, dictis nominibus se personaliter contulisset ad dictam civitatem mazariae et supplicasset suam reverendissimam dominationem ut vellet eisdem magnificis juratis, nomine dictae universitatis, concedere, ad laudem et gloriam omnipotentis Dei eiusque intemeratae Virginis [Matris]; in dicto loco edificandi seu ecclesiam construendi et in ea missas et divina officia celebrari facere;

qui quidem reverendissimus dominus episcopus concessisset praefatis juratis, nomine dictae universitatis: in dicto loco [esse] ecclesiam praedictam, sub vocabulo sanctae mariae fontis misericordiae, [facultatem] construendi dictam ecclesiam, cum libera sepultura pro dicta universitate nec non et jus patronatum, pro ut haec omnia latius apparent virtute bullarum concessionis praefati reverendissimi domini episcopi, datarum in episcopali palatio inclitae civitatis mazariae, die 9 praesentis mensis 1547, pontificatus sanctissimi, in christo patris et domini, Pauli, divina providentia papae III; quibus equidem bullis exhibitis et praesentatis reverendissimo domino joanni antonio de junta, locotenenti et vicario foraneo terrae alcami, volens praefatus reverendus locotenens dictas bullas exequi, iuxta sui seriem, continentiam et tenorem, se contulisset personaliter ad locum praedictae imaginis intemeratae virginis mariae et, coram nobis et infrascriptis testibus magnificis bartholomeo russo et salvatori de silvestribus, aliis ex dictis magnificis juratis nomine universitatis praedictae, vacuam, liberam et expeditam possessionem dedit et constituit, per ingressum gradae lignaminis nuper factae ante dictam imaginem, illam aperiendo et claudendo, nec non per cornua altaris nuper constructi in dicto loco et per appositionem candelabri dicti altaris. Unde ad cazttelam quorum interest seu interesse poterit, factus est praesens actus, per me infrascriptum notarium, suis die, loco et tempore valiturus. Testes: magnificus dominus vincentius baczicalupo capitaneus, magnificus dominus hieronimus de pardo utriusque juris doctor magnificus dominus petrus russo, venerabiles presbiter vincentius nicodemi, presbiter guglielmus de leo, nobilis cristopharus bellulfo et multi alii in numero copioso".

Questa è la traduzione del testo latino, già riferito:

"Nello stesso [giorno 11 luglio 1547. V Ind.]

Poiché, il 21 del mese di giugno ultimo scorso, nei pressi della terra di Alcamo, nel luogo denominato lu mulinazu, v'era stata e si è trovata un'immagine della gloriosissima Vergine Maria, Madre di N. S. G. C., che da tanto tempo in qua - e in contrario di ciò non sussiste memoria d'uomini - stette nascosta e, recentemente ritrovata, si è illustrata e attualmente si illustra per vari miracoli; perciò, assunte dalla Curia le informazioni del rev. Vicario foraneo della detta terra, i magnifici Bartolomeo Russo, Ugo Gentili e altri dei magnifici Giurati della detta terra hanno nominato con procura il magnifico Giovanni Antonio Orlando, anch'egli Giurato di detta terra, per recarsi dal Rev.mo monsignor Vescovo di Mazara e ottenere da

Sua Eccellenza Rev.ma la facoltà di costruire una chiesa nel detto luogo e averne il giurepatronato. E poiché questo magnifico Giovanni Antonio, a nome dei suddetti [Giurati] si è personalmente recato in detta città di Mazara e ha supplicato Sua Eccellenza Rev.ma affinché voglia concedere ai medesimi magnifici Giurati, a nome della detta comunità [di Alcamo], per lode e gloria dell'onnipotente Dio e della sua intemerata Vergine [Madre], [la facoltà] di edificare ossia di costruire nel detto luogo una chiesa e di farvi celebrare messe e divini offici; e poiché, in verità, questo Rev.mo monsignor Vescovo ha concesso ai predetti magnifici Giurati, a nome della detta comunità: [che vi sia] in detto luogo, la predetta chiesa col titolo di Santa Maria Fonte di Misericordia; [la facoltà] di costruire la detta chiesa, con la libera sepoltura per la detta comunità , nonché il giurepatronato, per come tutte queste concessioni appaiono, più ampiamente, in forza di Bolle di concessione del predetto monsignor Vescovo, date nel palazzo vescovile dell'inclita città di Mazara il giorno 9 del presente mese di luglio 1547, [anno] di pontificato del santissimo, in Cristo padre e signore, Paolo per Divina Provvidenza papa III; e poiché, in verità, essendo state queste Bolle, esibite e presentate al rev.mo monsignor Giovanni Antonio Giunta, rappresentante del vescovo e vicario foraneo della terra di Alcamo, volendo il predetto reverendo rappresentante dare esecuzione alle dette Bolle, secondo il loro svolgimento, contenuto e tenore, si è recato personalmente nel luogo della predetta immagine dell'intemerata Vergine Maria; e, alla presenza nostra, anche essendovi i sottoscritti testimoni, diede e assegna ai magnifici Bartolomeo Russo e Salvatore Silvestri, alcuni dei detti magnifici Giurati, a nome della predetta comunità, il vacuo, libero e comodo possesso, mediante l'ingresso attraverso la lignea grata recentemente costruita dinanzi alla detta immagine, aprendola e chiudendola, e [toccando] le estremità dell'altare recentemente costruito in detto luogo, e mediante la collocazione di un candelabro del detto altare. Onde, per cautela di quelli che vi hanno, o potrebbero avervi, interesse, è stato stilato il presente atto da me, sottoscritto notaio, perché possa essere valido nei rispettivi giorno, luogo e tempo. Testimoni: magnifico don Vincenzo Bazicalupo, capitano [di giustizia]; magnifico don Girolamo Pardo, dottore in diritto canonico e civile; magnifico don Pietro Russo; venerabile sacerdote Vincenzo Nicodemi; sacerdote Guglielmo Di Leo; nobile Cristoforo Bellulfo e molti altri in folto numero".

Simulacro ligneo processionale di Maria Santissima dei Miracoli

Con atto del 1° ottobre in not. Angelo Lo Cascio, il castelvetranese Lorenzo Curti scolpisce la statua lignea di Maria SS. dei Miracoli, per la chiesa - santuario[8], dal 1° novembre 1922 custodita e venerata nella chiesa madre - basilica Maria SS. Assunta.

Nel 1729 fu ulteriormente indorata ed abbellita[9] da un manto azzurro-scuro, trapuntato da stelle indorate (da Antonio Di Paola e Nicolò Cisarò) ed il Bambino nel 1765 venne ricoperto da una artistica fascia ombelicale, apotropaica e propiziatrice in chicchi di corallo, oro,

8 C. Cataldo, Storia di Alcamo, Vol. 1°, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2018, p. 401.

9 C. Cataldo, I giardini di Adone, Ed. Campo, Alcamo, 1992, p. 211.

argento sbalzato e cesellato ed una figurina in avorio di S. Francesco di Paola[10].

Le due placche terminali, in argento sbalzato e cesellato, presentano motivi decorativi conchiliformi e fitomorfi cari alla cultura rococò siciliana.

L'artistica statua lignea presenta la Madonna seduta, assisa su un trono di nubi con angioletti e testoline di puttini intorno. Il volto della Vergine e del Bambino Gesù sono aggraziati e tanto curati da ispirare fiducia e una grande carica devozionale, ragioni per cui il popolo alcamese ne ha una grande devozione[11].

Lorenzo Curti, in Alcamo, realizzerà anche i lavori in legno della cappella della Madonna dei Miracoli nella chiesa - santuario, distrutti dall'incendio del 1890.

Lo storico castelvetranese Ferrigno definisce Lorenzo Curti "un grande ed originale stuccatore di liscio e di ornato, ma anche un abile scultore che può ben far parte della famiglia serpottiana" proprio per l'esecuzione dei mezzibusti di santi posti nella navata centrale; dove la decorazione nel suo complesso, con conchiglie e festoni di fiori e frutta, estratti dal consueto repertorio dell'immaginifico barocco, si unisce con l'arredo pittorico di Borremans in un unico spazio della visione, tra il mistico e il profano[12].

Lorenzo Curti, sicuramente in quegli anni, avrà conosciuto il Serpotta che lavorava in Alcamo, e ne avrà apprezzato l'arte dello stucco, della scultura e del modo di raffigurare allegoricamente.

Il 5 giugno 1855, versando il simulacro ligneo di Maria SS. dei Miracoli in pessimo stato di conservazione, il barone Felice Pastore finanzia il restauro all'intagliatore e scultore Bagnasco, all'indoratore Alfano e all'argentiere Greta[13].

Il 12 aprile 1908, la Congrega di Carità stanzia £ 300, per il restauro del simulacro processionale di Maria SS. dei Miracoli, che, "per vetustà e per incuria di coloro che lo maneggiano", necessita "di essere ritoccato e nuovamente dorato e verniciato".

Secondo un foglio di resoconto, nell'archivio della chiesa di Maria SS. dei Miracoli, il restauratore ebbe £ 299 e 4 centesimi; e secondo un altro documento, datato 13 gennaio 1910, il pittore e scultore palermitano Rosario Bagnasco avrà £ 200, per la "rifazione delle parti rotte (del simulacro), e coloritura generale dei nudi, ossia degli angeli che attorniano il piedistallo della statua; e costerà £ 107 il restauro dello stellario e della raggiera della Madonna, della sua corona e di quella del Bambino, nonché della mezzaluna e dell'aquila d'argento ai piedi della statua.

Nel maggio del 1942, il prof. Guido Gregorietti restaura ed indora il simulacro processionale di Maria SS. dei Miracoli, per un compenso di £ 150.000, raccolti dalla Congregazione maschile omonima.

In questi ultimi decenni, il simulacro è stato ripulito e ritoccato, di tanto in tanto, dal prof.

---

10 M. V. Mancino, Fascia ombelicale, in AA. VV. Museo d'arte Sacra – Basilica Maria SS. Assunta, Ed. Il Pozzo di Giacobbe, Bagheria, 2011, p. 156.

11 R. Calia, Alcamo – Arte e artisti in Alcamo, Ed. Lussografica, Caltanissetta, 2021, p. 179.

12 R. Calia, op. cit., p. 180.

13 F. Pastore, Diario (manoscritto inedito), 1855, 5 giugno.

Domenico Messina e dal pittore Stefano Papa, entrambi alcamesi.

Festa di Maria SS. dei Miracoli

La festa della Patrona di Alcamo (che si solennizza dal 19 al 21 giugno fin dal 1548) è preceduta dalla devozione popolare del "mese di maggio", durante il quale si svolge un quotidiano pellegrinaggio di fedeli al Santuario. Tanti vi si recano anche a piedi scalzi, per richiesta o per esaudimento di grazie.

I tre giorni di festeggiamenti sono organizzati da un comitato cittadino, presieduto dal sindaco o da un suo incaricato.

La festa si apre tuttora con lo scampanio dei sacri bronzi, unito allo scoppio di mortaretti e al suono della banda musicale (alla quale un tempo si univa anche quella di Partinico), che

percorre le vie della città. Il popolo, vestito a festa, passeggia, osserva e sosta per le vie, per i negozi e lungo le bancarelle in piazza della Repubblica e in piazza Bagolino.

Un tempo si svolgevano le corse dei cavalli. Un solenne triduo, con messe cantate e prediche, si ha in chiesa madre e al Santuario.

Nel secondo giorno della festa, dopo le corse dei cavalli, un tempo, due uomini con livree rosse rameggiate in oro e con calze bianche e scarpe nere dalle fibbie d'argento, con nella mano destra le mazze d'argento del Comune (raffiguranti un'aquila ad ali semiaperte) precedevano le autorità amministrative e il sindaco. Il gonfalone era portato da vigili urbani in alta uniforme. Seguiva la banda musicale: e tutti si recavano al Santuario a rendere omaggio solenne a Maria SS. dei Miracoli. Il popolo alcamese usa chiamare questa manifestazione devota "la calata". Nel tempio le autorità e il numeroso pubblico assistono ai solenni vespri cantati e alla benedizione eucaristica. Durante i tre giorni di festa, per le vie principali sfilavano carri allegorici, carretti siciliani riccamente bardati o individui indossanti costumi dei quattro antichi quartieri della città.

Era usanza portare, la mattina della festa, gli animali da soma (muli, cavalli e giumente) al Santuario per farli benedire. Ma prima essi sfilavano per il corso, preceduti dal banditore e indossanti ricchi drappi scintillanti d'oro e d'argento.

In madrice, ogni 21 giugno, alle 10,30 vi è la S. Messa cantata, officiata dall'arciprete o dal vescovo di Trapani, alla presenza di tutto il clero, delle autorità cittadine e di un devoto pubblico. Alla fine della solenne celebrazione eucaristica, il sindaco recita la preghiera di affidamento della città alla celeste patrona Maria SS. dei Miracoli:

O Maria SS. dei Miracoli,
Patrona amabile di Alcamo,
come sindaco di questa città,
Ti affido questa Comunità alcamese,
perché la ravvivi con la perseveranza della fede,
perché la custodisca col dono della speranza
e perché la riscaldi col dono della carità.

Poiché Ti apparteniamo, custodiscici come Tuoi figli
e preservaci sempre dal peccato.
O Vergine potente, Ti preghiamo di benedire le nostre famiglie,
i giovani perché possano trovare un lavoro,
gli anziani perché vengano accolti nelle famiglie,
senza sentire i segni dell'emarginazione o peggio della solitudine;
gli ammalati perché siano consolati e sostenuti,
gli immigrati perché siano ospitati.

Benedici ogni lavoro nell'agricoltura, nella pastorizia,
nelle aziende, nell'esercizio commerciale, nelle scuole,
negli uffici, nelle parrocchie e in ogni luogo in cui si svolge
la nostra attività per il bene comune,
per il progresso spirituale, sociale ed economico
della Comunità alcamese.

O Vergine dei Miracoli, allontana da questa città
ogni calamità naturale e ogni barbarie dell'uomo:
terremoti, alluvioni, siccità, epidemie, insurrezioni,
guerre, illegalità, movimenti mafiosi, cospirazioni politiche.

O Vergine gloriosa, Genitrice di Dio,
o Madre sublime, nel cui ventre trovò ospitalità
l'Autore del cielo e della terra,
accetta con animo benigno, queste nostre suppliche.
E sempre riconoscenti, a Te affidiamo questa bella città di Alcamo,
dove Tu ti sei fatta ritrovare tra cespugli e roveti,
per essere sostegno e stella del nostro cammino.
Amen

(Roberto Calia - 21 giugno 1980)

Verso le ore 20, tra lo scampanio dei sacri bronzi, i fedeli danno inizio alla processione col simulacro della Vergine.

L'itinerario tradizionale è il seguente: Corso 6 Aprile, Via Florio, Via Comm. Navarra, Via Castello, Piazza della Repubblica, Via Mazzini, Piazza Ciullo, Via Amendola, Via Torquato Tasso, Via Fratelli Sant'Anna, Via Ruggero Settimo, Via Francesco Crispi, Via Roma, Via Pia Opera Pastore, Corso 6 Aprile.

Alla processione partecipano: l'arciprete (un tempo in tunica paonazza, calze rosse e scarpe nere dalle fibbie d'argento, rocchetto, cappa magna, berretta nera, anello e baculo d'avo-

rio), i canonici, i parroci e tutti i sacerdoti diocesani e religiosi, nonché tutte le congregazioni femminili e maschili delle varie parrocchie. Dietro il simulacro, portato a spalla o su un camion addobbato con drappi, fiori e bambini vestiti da angioletti, procedono le autorità cittadine con il gonfalone della città, portato dai vigili urbani in alta uniforme.

Affiancati alla vara, tre uomini per lato portano tre aste, sormontate da un tamburo di vetro ("cirnigghiu"), contenente candele accese. A fianco di questi, altri tre uomini per lato portano aste sormontate da una bacheca, con dentro preziosi votivi.

Fino al 1870, il simulacro veniva trasportato sopra un carro trionfale. Eccone una descrizione, secondo una delle ultime volte ch'esso fu eseguito: "Alle ore 21 moveva da Porta S. Francesco insino al piano della Madonna della Grazia il carro trionfale, tirato da più pariglie di bovi inghirlandato di fiori, splendido di ornamenti in ogni maniera, trapuntato d'oro e d'argento, di festoni, di fiori e di palme, di cortine, sostenute da molte statuette e puttini, con un gruppo di festivi angioletti nel centro, ove risiedeva la Vergine.

Preceduta era questa dei devoti borghesi a cavallo sopra loro giumenti riccamente bardati, dall'armonia dei musicali strumenti di più bande e dagli applausi accompagnata e dai replicati evviva della festeggiante popolazione.

La salita del carro ha luogo, di regola, il primo giorno del festino; la discesa, la sera dell'ultimo giorno".

Della processione che ha luogo la notte dell'ultimo giorno del festino lo storico locale Francesco M. Mirabella dice: "Si porta in giro per le vie principali e quasi tutto il cassaro, una bella statua della Vergine dei Miracoli, in legno, adorna di gioie e nastri ricamati in oro, sotto un ricco baldacchino.

Ne sono caratteristiche la lunghezza e l'ordine non alterato da alcuna interruzione, le cappellette di fiori portate da giovani contadini, i torcioni a quattro mecci della lunghezza dei devoti che così li han votati, e gli emblemi che precedono gli ortolani, gli zappatori, ecc…., consistenti in una specie di "scaffarata" (vetrinetta trasparente che serve per conservare oggetti sacri e preziosi, stoffe o cera, in uso nelle chiese, nei monasteri e nelle case devote), dentro cui un fantoccio va zappando, seminando, guidando i bovi sotto il giogo. Il tamburinaio contende al vicino precedente o seguente il barbaro piacere di rompere la testa alla folla dei devoti e dei curiosi.

Di tanto in tanto dei giovani, mentre con una mano portano il cero, con l'altra bruciano razzi. Molti di ogni ceto, intervengono alla processione a piedi scalzi".

Oggi la processione continua a farsi, ma in modo un po' diverso dal passato. Verso la mezzanotte la Madonna rientra in chiesa, dopo aver attraversato il Corso 6 Aprile, per l'occasione tutto illuminato con archi a disegni vari, tempestati da lampadine di vario colore e tra una folta folla, implorante grazie e favori.

Dopo la cerimonia religiosa, la gente si riversa a Piazza Bagolino, per assistere ai giochi d'artificio.

Mese di giugno consacrato al Sacro Cuore di Gesù

Nella chiesa madre, fino a qualche decennio fa, si solennizzava il mese di giugno in onore del Sacro Cuore , a cura della Congregazione femminile dell'Apostolato della Preghiera.

Per tutto il mese di giugno, la cappella del Titolare era addobbata a festa, con vasi di fiori e candelieri. Ogni mattina, alle ore nove, si celebrava la S. Messa, al suono dell'armonium, con canti, predica e partecipazione delle congregate che indossavano lo scapolare rosso con l'insegna del Sacro Cuore di Gesù sul petto.

La stessa Congregazione, nell'ultima domenica di giugno, curava la mattina, alle ore 9, la Messa solenne presieduta dall'arciprete, la presentazione delle nuove ascritte e la nomina delle zelatrici per la divulgazione del messaggio del Sacro Cuore.

La sera dell'ultimo giorno del mese di giugno, si celebravano i vespri solenni, dopo esserci stata l'Ora di Adorazione Eucaristica.

Alla fine del canto dei Vespri, l'arciprete prendeva l'ostensorio con il SS. e lo portava in processione per la chiesa, tra il canto delle congregate che intonavano inni eucaristici; e, con la benedizione solenne e il canto del Te Deum di ringraziamento, si chiudeva il mese consacrato al Cuore di Gesù.

Durante il mese di giugno, tante erano le famiglie che invitavano a casa il reverendissimo arciprete, per rinnovare l'atto di consacrazione della propria casa e della propria famiglia al Cuore divino di Gesù.

Festa di S. Pietro

Il 29 giugno, la solennità di S. Pietro apostolo, in Alcamo viene festeggiata, a cura della Congrega dei sacerdoti, nella chiesa madre. Per l'occasione, l'altare della cappella di S. Pietro viene addobbato a festa con fiori, piante, candele e tovaglie ricamate.

Un tempo, di buon mattino, si sparavano i mortaretti ("mascuna") e si apriva la chiesa, tra lo scampanio dei sacri bronzi, per S. Messe, una ogni mezzora. A celebrarle si alternavano tutti i sacerdoti del vicariato di Alcamo, che per l'occasione andavano a rendere omaggio al Principe degli Apostoli (vestito con piviale e mitria ricamati in oro).

Alle 10,30, vi era la messa cantata del Rev.mo Preposto (Presidente della Congrega dei sacerdoti), con diacono, suddiacono, cappa assistente (che per l'occasione indossavano camici e parati finemente ricamati), l'arciprete e i canonici con il rocchetto e le cappe magne e i chierici con la cotta.

La chiesa, per l'occasione, era piena zeppa di fedeli, che per tutta la gionata non si stancavano di venerare il custode delle chiavi del Paradiso.

La sera venivano cantati i Vespri solenni, presieduti dal Preposto, alla presenza di tutto il clero, con i vestiti a festa.

Oggi la festa si svolge ancora in maniera solenne, con la partecipazione di tutto il clero e, nella mattinata, con una concelebrazione presieduta dal Preposto, e la sera con i Vespri, presieduti dall'arciprete[14].

14 R. Calia, Alcamo - Usanze e costumanze, vol II, Alcamo, tip. Sarograf, 1991, p. 149.

Festa di Maria SS. Assunta

Con regio capitolare del 14 agosto 1405, re Ferdinando I di Borbone prescrisse di "solennizzare la vigilia dell'Assunzione con vespri cantati, e il giorno festivo con messa". Come per altre feste mariane (2 febbraio, 25 marzo, 8 settembre, 21 novembre, 8 dicembre), i fedeli erano tenuti "a presenziarvi, a vestire l'abito bianco e a dar da mangiare a cinque poveri"[15].

Come tante feste mariane, quella dell'Assunzione di Maria, viene a noi dall'Oriente. Proveniente da Gerusalemme, compare a Roma nel VII secolo. All'inizio porta il nome di Dormitio (Dormizione) come in Oriente, poi quello di Pausatio (Riposo), quello di Transitus (Transito), infine dal 1770 quello di Assumptio Mariae.

Il senso della festa, sin dagli inizi, è chiaro: noi celebriamo l'ingresso di Maria in cielo, accanto a suo Figlio nella gloria, con tutto il proprio essere, compresa la sua corporeità. Quel corpo, che aveva portato Gesù in grembo, e che nessun peccato aveva mai contaminato, non doveva conoscere la corruzione del sepolcro. Maria gode fin d'ora, come suo Figlio, della gloria totale e perfetta che avremo anche noi alla fine dei tempi. Unita a Cristo nella sofferenza, è unita a Lui anche nel trionfo!

Quando Pio XII, il 1° novembre 1950 proclama solennemente il dogma dell'Assunzione, mette in luce proprio questo: Maria ha ottenuto in anticipo quello che sarà dato a tutti i credenti alla fine, vale a dire la trasfigurazione di tutto il proprio essere, anima e corpo, per entrare in comunione perfetta con Dio. Esaltare Maria è imitare Dio, è seguire Gesù Cristo che l'ha esaltata sopra tutte le creature. Chi imita Dio nel glorificare Maria, cammina nella strada della salvezza. Il dogma dell'Assunzione è una conseguenza della Divina Maternità e dell'Immacolato Concepimento di Maria, regina delle Vergini. Maria sedeva Regina fra gli Apostoli, nel cenacolo, quando discese lo Spirito Santo. In quel cenacolo, in quel momento nacque la Chiesa e lei ne è madre.

In Alcamo, il 9 e il 10 dicembre 1950, nella chiesa madre, dedicata a Maria SS. Assunta, si celebrò la Definizione del dogma dell'Assunzione, proclamato da papa Pio XII. Nelle due sere, la città fu illuminata con circa "diecimila fanaletti di carta colorata, confezionati dalle sezioni parrocchiali di Azione Cattolica"[16].

Carlo Cataldo scrive: "Dal 1605 la chiesa madre di Alcamo ha sull'altare maggiore una tela dell'Assunta, commissionata a un pittore napoletano dall'arciprete Vincenzo Marsala. Nella stessa chiesa, un cinquecentesco paliotto marmoreo, già all'altare dello Spirito Santo (e ora a quello della Madonna di Fatima), raffigura Maria che lancia dal cielo la sua cintura a S. Tommaso, a prova dell'Assunzione[17].

Il Cataldo così prosegue: "Sulla festa dell'Assunta in chiesa madre, un atto del 27 agosto 1653 in not. G. P. Lombardo attesta spese "per apparati, fiaccoli, tamburi, trombetta, ligna, polvere, apparatore e musica". Una nota del 1713 riguarda altre spese per "paratura di tutta la nave della chiesa, 150 moschetti (ossia mortaretti), tamburinaro e trombettiero, legna e

15 A. Gallo, Codice Ecclesiastico Sicolo, Palermo 1860, p. 2.

16 R. Calia, Alcamo - Usanze e Costumanze, vol II, Alcamo, tip. Sarograf, 1991, p. 166-167.

17 C. Cataldo, La chiesa e il culto di S. Tommaso apostolo in Alcamo, Campo, Alcamo 1985, p. 28.

fiaccoli, 2 apparati per lo cornicione, 11 falde di damasco, 23 faldette di cartolina, e ramette per il cornicione"[18].

Dal 1936 la Congregazione dell'Assuntine, istituita dall'arciprete Manno, ha curato la solennità.

In Alcamo la chiesa madre è dedicata alla Vergine Assunta in cielo, come si può vedere dalla tela che si trova sull'altare maggiore, raffigurante la Vergine che abbandona il sepolcro, per ascendere al cielo. In altre chiese (" Angelo Custode", SS. Paolo e Bartolomeo", "S. Francesco di Paola") fu venerata nella forma dormiente (con veste bianca; ricamata in oro, con il manto azzurro e con la corona e lo stellario d'argento sul capo), dentro un'urna di cristallo.

Per tutta la quindicina, ogni mattina vi è la S. Messa con canti e predica. Un tempo, nella vigilia venivano cantati i Vespri solenni e, nella mattina successiva, la S. Messa Cantata con celebrante, diacono, suddiacono e cappa assistente. Nei singoli giorni della quindicina si recitavano le seguenti preghiere:

1 agosto - 20 pater, 20 ave, una salveregina ed un credo, in memoria dei 20 anni in cui i santi sposi Gioacchino ed Anna stettero senza prole.

2 agosto - 9 pater e 9 ave, in memoria dei nove mesi in cui la SS. Vergine dimorò nel seno di Sant'Anna.

3 agosto – 36 pater e 36 ave, in memoria dei trentasei mesi che contava la SS. Vergine, allorché fu presentata al tempio.

4 agosto – 15 pater e 15 ave, in memoria dei 15 scalini del Tempio che da sola salì la SS. Vergine, in età di tre anni.

5 agosto – 14 pater, 14 ave e 14 salve, in memoria dei 14 anni che la SS. Vergine dimorò nel Tempio.

6 agosto – 9 pater, 9 ave e 9 salve, in memoria di quell' allegrezza che provò la SS. Vergine, allorché fu assicurata che dopo 9 mesi avrebbe dato alla luce il Verbo di Dio fatto uomo nel di Lei seno per virtù dello Spirito Santo.

7 agosto - 7 pater, 7 ave e 7 salve, in onore della SS. Vergine che ripiena dei sette doni dello Spirito Santo si recò a visitare S. Elisabetta.

8 agosto - 25 pater, e 7 salve, in onore del felicissimo parto della beata Vergine Maria il 25 dicembre.

9 agosto – 13 pater, 13 ave, 3 salve e 1 credo, in memoria dei santi tre magi che, guidati da una stella, dopo 13 giorni vennero ad adorare il Verbo di Dio incarnato, nato di Maria Vergine.

10 agosto - 40 pater, e 40 ave, in onore della SS. Vergine che per la legge della purificazione, cui non era assoggettata, quaranta giorni dopo il parto si presentò al Tempio.

11 agosto - 7 pater, 7 ave, 7 salve e 7 credo, in memoria di quei disastri ed affanni che soffrì la SS. Vergine, fuggendo in Egitto.

12 agosto - 12 pater, 12 ave, in memoria dei 12 anni che contava Gesù, quando si smarrì e

18 C. Cataldo, I giardini di Adone, Campo, Alcamo 1992, p. 257.

fu trovato da Maria nel tempio.

13 agosto - 14 pater e 6 salve, in onore dei 14 personaggi,cioè Gesù, Maria ed i dodici apostoli che furono presenti al convito di Cana.

14 agosto - 33 pater e 5 ave, in onore dei trentatrè anni che visse in terra Gesù e delle cinque principali piaghe di sua Passione.

15 agosto - Festa di Maria SS. Assunta – 72 ave, 7 pater e 7 salve in memoria dei 72 anni che visse in terra la SS. Vergine e delle sette allegrezze principali da Lei provate in terra, sino alla gloriosa sua Assunzione.

Preghiera a Maria SS. Assunta.

O SS. Vergine, per la vostra Gloriosa Assunzione dopo di essere stata in terra la più umile, la più pura e la più fedele amante tra tutti i Santi, diveniste in cielo la più esaltata, la più beata e glorificata dal Padre, dal Figliolo e dallo Spirito Santo. O celeste, potentissima Regina, dal trono di vostra gloria ascoltate le voci di noi miseri figli di Eva, che supplichevoli imploriamo la vostra pietà. Madre di Misericordia, siate benedetta e glorificata in eterno e nella nostra vita, perché ci avete dato l'autore della vita, il nostro Salvatore. Nostra Avvocata, siate il conforto dei nostri cuori afflitti e desolati. Nostra speranza, è per voi che confidiamo di essere salvi. A voi innalziamo le grida ed i gemiti dei nostri cuori esuli sulla terra. Noi sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lacrime. Nostra Regina, Madre nostra dolcissima, volgete a noi dal cielo i pietosi vostri occhi e, dopo il corso di questo penoso esilio, fateci veder Gesù, frutto benedetto del vostro seno. O clemente o pia o dolcissima Vergine Maria, proteggeteci, benediteci, salvateci. Così sia.

Festa di S. Lucia

Il 12 dicembre, vigilia della festa di S. Lucia, la chiesa madre viene ben pulita e ornata a festa, e la statua lignea di S. Lucia (custodita tutto l'anno nella sua cappella) viene esposta al culto dei fedeli sull'altare maggiore, addobbato con tovaglia ricamata in oro, vasi di fiori con i tradizionali 4 "palmizi" argentati e candelieri.

Nella cappella omonima, invece, al posto della statua viene collocato uno splendido reliquiario, in argento, della Santa siracusana, tra vasi di fiori, candelieri, ex voto e numerosi ceri devozionali. In chiesa, poi, vengono predisposti tre tavoli: uno dietro l'antiporta dell'ingresso principale, uno sul lato sinistro e un altro sul lato destro della navata centrale, su ognuno dei quali vengono predisposti tre vassoi d'argento, per la raccolta delle elemosine, e una statuetta o quadretto di S. Lucia. La sera stessa del 12 dicembre, alla chiusura della chiesa, si fa seguire un lungo scampanio dei sacri bronzi, che preannuncia la festa del giorno dopo.

Un tempo, alle quattro antimeridiane, veniva bruciata una botte davanti la chiesa (la cui cenere veniva utilizzata per l'imposizione sul capo dei fedeli il mercoledì delle Ceneri), mentre le campane davano l'annunzio della celebrazione della prima Messa e la banda musicale suonava per le strade la tradizionale pastorale (o "ninnaredda") del maestro alcamese

Girolamo Surdi.

Oggi l'apertura della chiesa madre avviene alle sei a. m., allorché viene celebrata la prima Messa; altre ne seguono ogni ora fino a mezzogiorno, con partecipazione del clero della città, che si dà il turno nella celebrazione. La gente, già di buon mattino, va a rendere omaggio alla protettrice degli occhi, tra la luce dei lampadari accesi e dei neon, che illuminano la volta affrescata della chiesa, e il luccichio delle candele dell'altare maggiore, riccamente ornato.

La chiesa rimane aperta tutto il giorno. La sera si svolgono i Vespri, cantati con la partecipazione di tutto il clero, che si concludono con la solenne Benedizione Eucaristica.

Il popolo, un tempo, pregava la S. Martire con questo rosario in vernacolo:

"Nni lu nomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu.

Santa Luciedda siracusana,
Granni Santa di carità,
Cunciritimi la vista di l'arma
Pi raggiungiri l'itirnità.

Patri nostru chi ssi nni li celi…

Ripetere 10 volte
"S. Luciedda, martiri bedda,
Pi la vostra virginità
Custuditimi la vista di l'occhi
Pi lu tempu chi virrà".

Molti devoti non mangiano per tutto il giorno né pane né pasta, ma solo "cuccia", ossia frumento bollito e poi condito con vino cotto o miele di fichi, e riso al ragù o con broccoli, e fave bollite.

Vuole la tradizione, che l'usanza di mangiare la "cuccia", è legata ad uno strepitoso miracolo avvenuto in Siracusa, città natia di S. Lucia. Ecco quanto ci tramandano gli antichi:

"Lu tridici dicembri di lu millicincucentudurici, jornu di la festa di S. Lucia, a Siracusa ci fu 'nna terribili caristia tantu chi li cristiani murianu a li canti canti di li strati e di li campagni.

La pupulazioni davanti a tanta dispirazioni, cu granni firi e cu firvuri, priaru S. Lucia.

Propriu ni 'ddi iorna du navi carichi di furmentu, chi vinianu di luntana via, nni li paraggi di lu mari di Siracusa, pi lu mari marusu avianu iutu a funnu. S. Lucia, davanti a tanta dispirazioni di li Siracusani, tramiti lu Signuri fici lu mbraculu di fari acchianari lu furmentu c'havia carutu a funnu e lu fici ittari supra la spiaggia.

Li Siracusani, a stu prudigiusu 'mbraculu curreru a la spiaggia e si misiru a manciari furmentu, ch'era unciatu, picchì avia statu ammoddu.

Di tannu 'npò, a ricordu di stu mbraculu, lu jornu di Santa Lucia, pi divuzioni si mancia lu furmentu cottu cu lu vinu cottu, chi si chiama "cuccia"[19].

Interessanti sono *Li parti di Santa Lucia*: "1) Vogghiu cantari dda Santa giniali, / Santa Lucia, di virtù gintili. / Di Sarausa è Santa patrunali / e discinnenti di cetu civili. / La sò prutizzioni assai ni vali, / chì sempri a Diu fu serva fidili. / Cu tutti, 'n terra, fu sempri amurusa / e cu li puvireddi rispittusa. // - 2) Lucia, 'n priera, stava sempri n'chiusa, / comu 'na bedda e priziusa rrosa. / Ci jiu un paganu p'avilla pi spusa, / chi di rricchizzi n'avia senza posa. / Idda ci dissi, tutta dignitusa: / "Di lu me' amuri nun spirari cosa. / Iu portu amuri a Diu, a li so' Santi / ed a Maria, la gran Matri amanti!". // - 3) Chiddu ci arrispunniu: "Tu si arruanti!", / cu facci niura comu d'un sirpenti. / E chiamà ad un carnifici 'mpurtanti, / pi falla turturari duramenti. / Idda nun si scumposi sull'istanti, / arristau comu fussi indifferenti. / ci ammunziddaru ligna, 'nta un mumentu, / pi farila abbruciari a lentu a lentu. // - 4) Li ligna s'addumaru, e cu gran stentu / lu focu si accriscìu arantu arantu (ossia tutto insieme). / La vampa s'ajsava cu lu ventu; / ma ci abbampava sulu lu so' mantu. / Viva arresta Lucia, senza spaventu. / Lu focu ci sta arrassu, cantu cantu. / Quannu chi vampa 'un ci ni fu cchiù nenti, / maravigghiati arristaru li genti. // - 5) Allura lu carnifici viulenti / detti un corpu a la gula, e, sull'istanti, / Lucia acchiana in celu, eternamenti, / pi gòdisi lu premiu di li Santi. / La faccia avìa ancora risulenti, / quannu la testa tagghiau 'ddu birbanti. / E, doppu morta, l'occhi ci livaru / e a lu sò 'nnammuratu li purtaru. // - 6) Lu so 'corpu, di notti, lu pigghiaru; / li so parenti ad urvicallu foru. / E 'ntra un linzolu biancu lu purtaru, / arraccamatu cu disegni d'oru. / Ma li bedd'occhi, chi ci li livaru, / ni 'ddu linzolu cunsirvati 'un foru. / 'Nta un piattu d'oru vinniru pusati / e di tutti li genti vinirati. // - 7) E chiddi ch'hannu all'occhi 'nfirmitati, / di vù, Santa Lucia, sù divoti. / Priannu a Diu, 'dd'eterna Maistati, / Vi lòdanu pi centu milia voti. / Jè vi preu ch'arristassimu scanzati / di fami, pesti, guerri e tirrimoti (….). // - 8) Chi cuntintizza c'è ni 'stu cuntornu! / Lucia, oh beddu giubbilìu chi fannu! / Tu stai sutta un tusellu (ossia dossello), lu to' jornu; / di latu e latu, l'Ancili ci stannu. / la to' pricissioni è tutta a ghiornu. / Lu populu ti veni accumpagnannu. / Lucia, o chi alligrizza c'è 'stu jornu / chi a Sarausa gran festa ti fannu!"[20].

19 R. Calia, Alcamo - Usanze e Costumanze, vol II, Alcamo, tip. Sarograf. 1991, pp 168 – 169;

20 C. Cataldo, Il monte incantato, narrazioni e canti popolari nel folklore di Alcamo e della Sicilia, Edizioni Campo, Alcamo, 2010, p. 360.

Capitolo XXIII

Le decime e il concordato con il Comune di Alcamo

In diritto, il termine "decima" voleva indicare la decima parte del raccolto, dell'incasso o del reddito di qualsiasi attività, che veniva pagata come tributo allo Stato o alla Chiesa. È una vera e propria imposta del dieci per cento.

In diritto canonico, la decima è sempre esistita, perché permetteva ai sacerdoti, ai frati e ai monaci di poter prestare un più qualificato sevizio religioso ai fedeli.

All'arcipretura di Alcamo le decime si pagarono fino alla caduta del Governo Borbonico (1860).

Nel Rollo X dell'archivio della chiesa madre, si legge che l'arciprete D. Pietro Mione nel 1693 impiantò una causa presso il tribunale della Regia Monarchia contro i Gesuiti di Alcamo, che pretendevano l'esenzione sopra i propri fondi, anche quando venivano coltivati da gabelloti e terraggieri.

Dall'atto del not. Baldassare Grillo da Mazara, in data 20 dicembre 1505, l'arciprete Mione rileva che il conte Ruggiero il Normanno, debellando i Saraceni, fondò nel 1093 il vescovado di Mazara con le decime, dandone il beneficio al primo vescovo Stefano.

Papa Pasquale, nel 1100, omologò quanto disposto dal conte fondatore. Nel 1142, essendone stato contestato il diritto dai proprietari terrieri, il re Ruggiero I, non solo confermò quanto ordinato dal padre, ma stabilì che le decime si dovevano a tutti gli amministratori di chiese, conventi e monasteri, aggiungendo per il vescovo di Mazara, Umberto, le decime anche sui porti e sulle tonnare.

Nel 1631 la Sacra Congregazione dei Cardinali, interprete delle nuove disposizioni canoniche del Concilio Tridentino, stabilì che erano esenti dal pagare le decime ai Parroci gli Ordini Mendicanti, ma non i loro gabelloti e terraggieri, in quanto questi dipendevano dai Parroci per l'amministrazione dei Sacramenti; pertanto la presunta pretesa dei Gesuiti di Alcamo era insussistente. In diritto, le decime potevano essere prediali o reali, personali o miste. Erano prediali le decime che si pagavano sui terreni o fabbricati affittati; personali quelle imposte sulle professioni di impiegati, soldati, artisti ecc.; miste quelle che si esercitavano sui frutti provenienti dalla natura e dall'industria dell'uomo, come sul latte, sui formaggi, sul miele,ecc.

Nel Rollo dei Benefici, Decime, Proventi e altri Redditi, stilato dal vescovo Mons. D. Antonio Lombardo, per la Diocesi di Mazara, a foglio 258, si stabilisce quanto si deve all'ar-

ciprete di Alcamo e ai suoi cappellani. "Ogni alcamese o non, che semini nel territorio di Alcamo, deve mondelli sei di frumento od orzo, per ogni salma di terreno; però i padroni delle Masserie o «Parecchiate, aratate», per antico accordo, pagheranno solo quattro tumoli di frumento per ogni Masseria nel territorio di Alcamo o, per consenso dato dall'Arcivescovo, in quello di Monreale.

La decima sul mosto è fissata in quartara, una per ogni padrone di vigne estese o piccole, anche se questi ne avesse più partite. Così, una forma di cacio di quattro rotoli (3 kg e 200 grammi) sarà consegnata da ogni padrone di mandria grande o piccola. La decima dei cappellani, chiamata « Primizia », è stabilita in tumolo uno di frumento od orzo e in una forma di cacio di rotoli quattro per ogni padrone; a questi, per la recita dell'Ufficio Divino, si devono anche due piccioli o denari per ogni rotolo (gr.800) di pesce venduto in Alcamo; e ciò per delibera del Comune del 1573, consenziente il popolo e il tribunale del Real Patrimonio. Tanto l'arciprete, poi, quanto i cappellani riceveranno metà della decima loro dovuta dagli Alcamesi che possederanno o semineranno fuori il territorio di Alcamo, dovendo questi pagare l'altra metà al parroco del luogo".

L'arciprete aveva la facoltà di esigere le decime "con mano regia seu baronale", cioè senza far ricorso ad altri, di propria autorità. Inoltre poteva pignorare, vendere, incarcerare e far scomunicare dal vescovo, come il regio esattore nelle città demaniali o il barone nel proprio feudo, e poteva esigere le decime in economia o dandole in gabella.

Nel 1615, nonostante vi fossero in Alcamo le due nuove parrocchie della SS. Trinità e di S. Paolo, per disposizione del vescovo Mons. Marco La Cava, di Mazara, solo l'arciprete poteva percepire le decime, perché gli altri due parroci percepivano la congrua.

L'esattore delle decime, l'agrimensore Pietro Amodeo, il 2 dicembre 1781 annota, che su una popolazione di undicimilaeduecento anime aveva riscosso: "salme settantadue di frumento, salme dieci e tumoli otto di orzo, botti quattordici e salme tre di mosto".

Se si aggiungono a tutto questo, i proventi dei latterizi (cacio, ricotta, latte), del pesce e derivati, e i diritti di stola bianca e nera (cioè dell'amministrazione dei Sacramenti), si ha un'idea degli introiti della chiesa madre di Alcamo.

Con l'abolizione delle decime, le varie istituzioni ecclesiali, arcipreture, parrocchie, monasteri, conventi, accusarono una forte crisi economica, tanto che in Alcamo il Comune, il 16 settembre 1861, con Delibera Consiliare si assume la manutenzione della chiesa e a pagare il Quaresimalista e altri obblighi, come si desume da una relazione del Regio commissario straordinario, Avv. Luigi De Bonis, consigliere di prefettura, che la lesse al consiglio comunale del 22 giugno 1901. L'assegno di congrua di £ 1700, dal Comune assegnato all'Arciprete protempore, si evince da una deliberazione di Consiglio, del 16 settembre 1861, con la quale al posto delle decime antiche, si stabilì che per congrua personale del parroco fossero dati 400 ducati all'anno, pari a 1700 lire (che rivalutati oggi equivalgono a 1700 euro).

Questa deliberazione, fino al Regio commissario civile S. Ecc. Codronchi, fu eseguita integralmente dal Comune, e trovò, nei bilanci e nei conti di tutti gli esercizi finanziari di quegli anni, la sua giusta allocazione.

Il sopracitato R. Commissario Civile ridusse a £.850 annue la congrua; per ciò il parroco-arciprete della chiesa madre stava intentando una causa giudiziaria, quando fu rassicurato dal Regio Commissario che avrebbe ricollocato in bilancio lo stanziamento primitivo.

Ma detto stanziamento, per spese di culto all'arciprete, dal Regio Commissario, dopo qualche anno fu rimesso in discussione, anche se esso trova fondamento in una deliberazione di Consiglio, del 16 settembre 1861, che ebbe vigore fino al 1896.

Con l'abolizione delle decime, la chiesa madre di Alcamo ha perso quella autonomia finanziaria che gli permetteva di potere restaurare e arricchire sempre più il sacro ed artistico tempio, chiesa madre di tutte le chiese delle comunità parrocchiali di Alcamo.

I proventi del Comune, in sostituzione delle decime, si rivelarono, fin dal primo momento, impari ai bisogni della stessa, anche per l'inflazione galoppante della moneta, pertanto non sufficienti alla gestione del monumentale complesso architettonico. Necessiterebbe tra l'autorità ecclesiale ed il Comune una revisione degli atti, secondo le nuove norme concordatarie tra lo Stato e la Chiesa dell'11 febbraio 1929, al fine di avere, in sostituzione delle decime, una giusta congrua per soccorrere alle necessità manutentive del monumentale complesso architettonico e alle varie attività caritative.

Capitolo XXIV

Appendice fotografica

01 Portale ogivale a triplice ghiera della prima chiesa madre Santa Maria della Stella, sec. XIV.

02 Portale orientale della chiesa madre Maria SS. Assunta (attribuito a Bartolomeo Berrettaro), a. 1499.

03 Cappella quattrocentesca dello Spirito Santo, oggi della S. Spina.

04 Portale marmoreo all'ingresso dell'ex oratorio del SS Sacramento, intagliato da Filippo Ingarao nel 1558.

05 Fonte battesimale marmoreo, di fattura gaginesca, sec.XVI.

06 Retablo di Maria SS. con i Santi Filippo e Giacomo di Antonello Gagini, a. 1519.

07 Crocifisso in mistura di Antonello Gagini, a. 1523.

08 Transito della Vergine di Antonello Gagini, a. 1529.

09 Paliotto marmoreo gaginesco che raffigura Maria SS. che lancia dal cielo la sua cintura a San Tommaso, a prova dell'Assunzione, sec XVI.

10 Madonna della Melagrana o della Provvidenza in alabastro, attribuita a Pietro de Bonitate, sec. XVI.

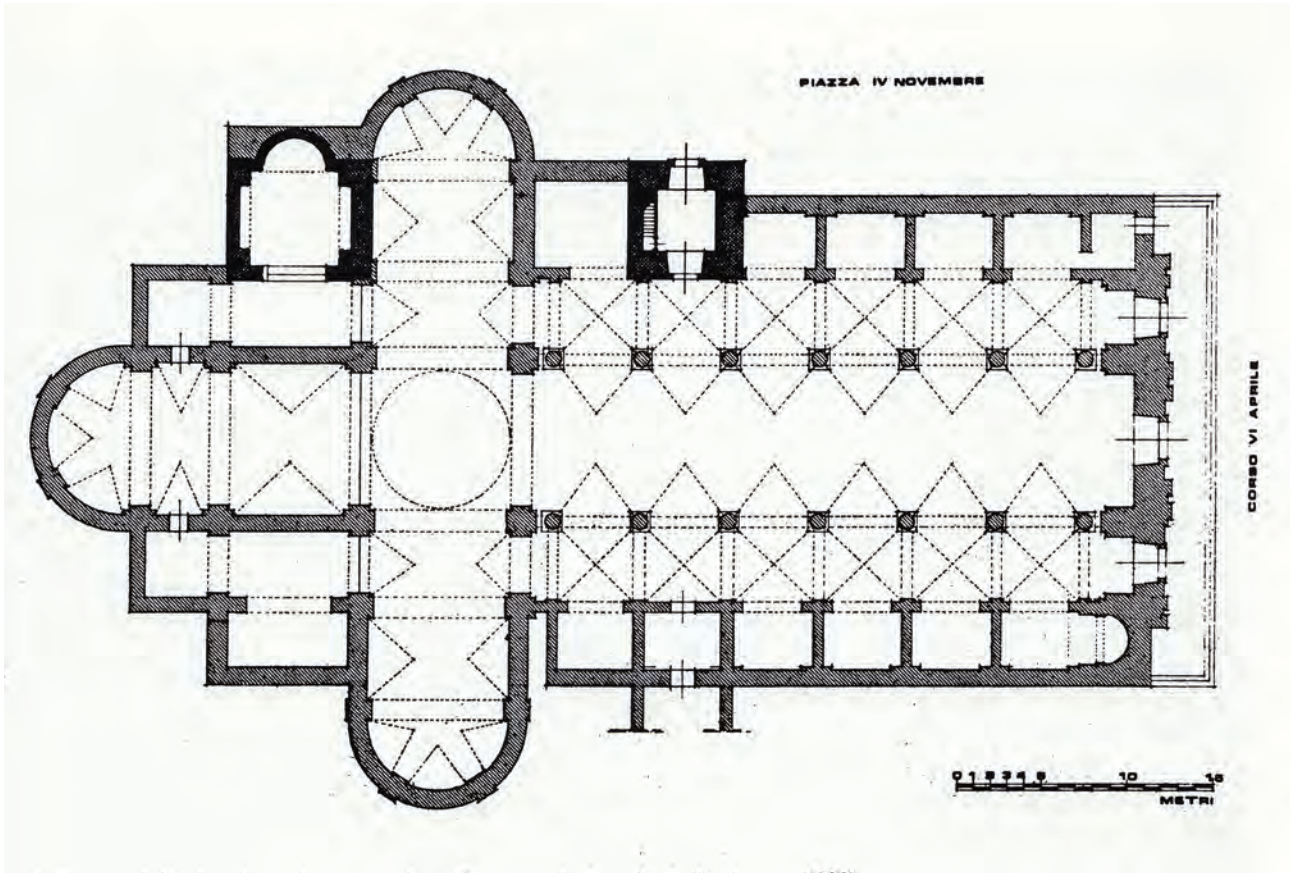
11 Sarcofago di Giovan Vincenzo Pellegrino, a. 1573.

12 Sarcofago e ritratto di Don Giovanni De Ballis, barone di Calatubo, sec. XVII.

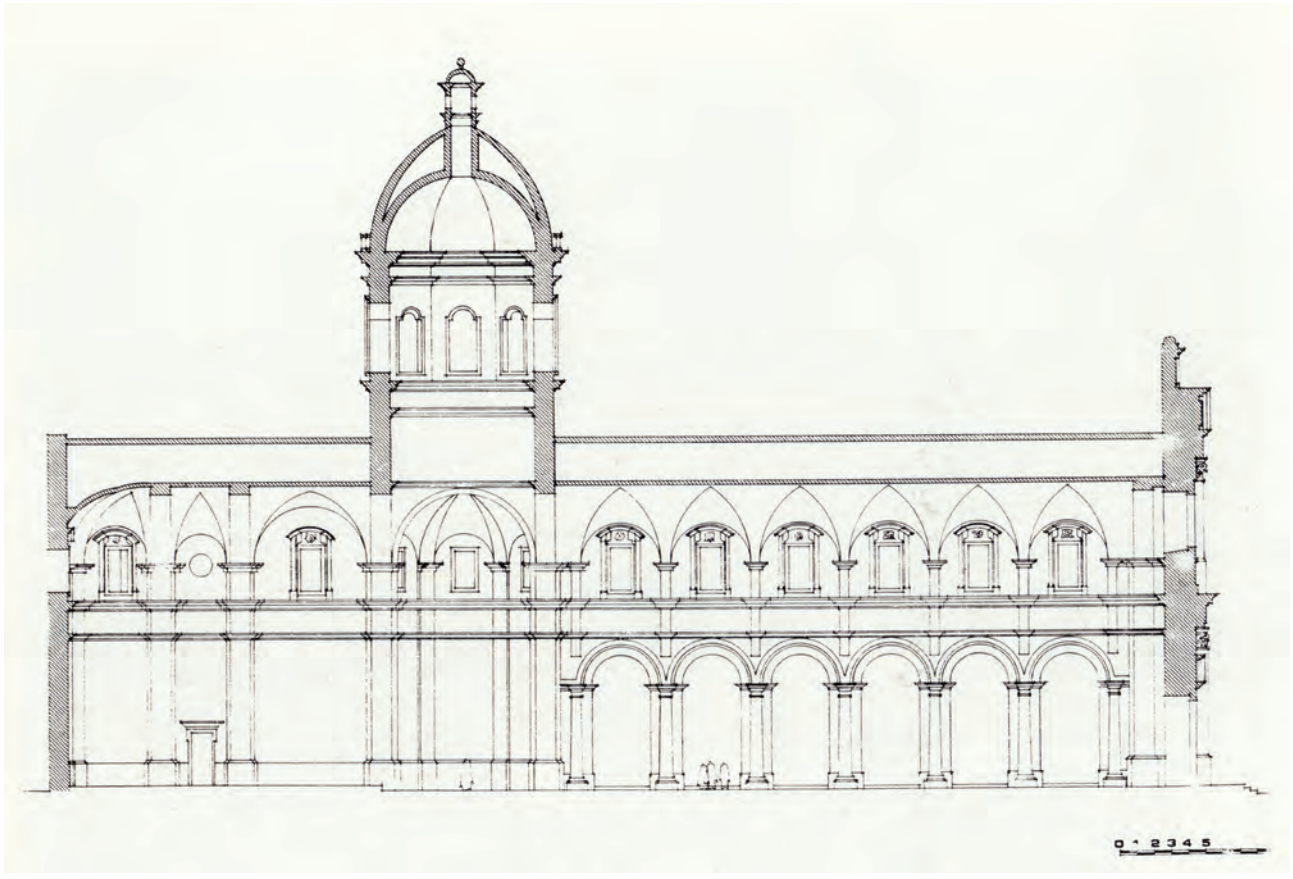
13 Campanile, sec XV e monumento ai Caduti di Vincenzo Bentivegna, 1929.

14 Prospetto della basilica Maria SS. Assunta, dell'arch. Emanuele Cardona, a. 1786.

15 Campanile sec. XV e cupola sec. XVIII.



16 Pianta della basilica, progetto dell'arch. Angelo Italia, a. 1699.



17 Sezione della Basilica

18 Interno della Basilica a croce latina.

19 Portale in marmo rosso dell'uscita orientale, sec. XVIII.

20 Portale in marmo rosso dell'ingresso in sacrestia, sec. XVIII.

21 Area presbiteriale con artistico coro ligneo dei palermitani Pietro Persano e Antonino Russo, a. 1742.

22 Nuovo altare - mensa rivolto al popolo, progettato dall'arch. Pietro Finocchiaro, a. 1970.

23 Ambone, gia pulpito, dello scultore Gianvito Gerardi di Marsala, a. 1867, e annesso candelabro di Filippo Grasso, 1938.

24 Prezioso Evangeliario ideato da Michele Canzoneri, a 1987.

25 Cappella del SS. Sacramento, sec. XVIII.

26 Cappella di Maria SS. dei Miracoli, progettata dagli architetti Giuseppe Damiani Almejda ed Eugenio Iamonte, sec. XX.

27 Pala in stucco raffigurante l'Incoronazione di Maria SS. dei Miracoli di Salvatore Raiano, a. 1961.

28 Pala in stucco raffigurante il Ritrovamento della Madonna dei Miracoli, di Salvatore Raiano, a. 1961.

29 Cappella del Cuore di Gesù, sec. XVIII.

30 Cappella della Madonna con i Santi Filippo e Giacomo (di Antonello Gagini), sec. XVIII.

31 Cappella di Santa Lucia, con artistici arredi in argento e rame d'orato, sec. XVIII. L'inquadratura marmorea della nicchia è il cinquecentesco portale d'ingresso dell'ex oratorio del SS. Sacramento.

32 Cappella dei Santi Crispino e Crispiniano, sec. XVIII.

33 Cappella del Crocifisso (di Antonello Gagini), sec. XVIII.

34 Cappella della Madonna di Fatima, sec. XVIII.

35 Cappella funeraria di D. Giuseppe Rizzo dell'arch. Paolo Portoghesi e dello scultore Paolo Borghi, a. 1995.

36 Interno della cupola della cappella funeraria di D. Giuseppe Rizzo, dell'arch. Paolo Portoghesi.

37 Cappella del battistero o della Madonna del Lume (di Giuseppe Renda), sec. XVIII.

38 Cappella della Madonna del Carmine, sec. XVIII.

39 Cappella della Madonna delle Grazie o di Trapani (di Giuseppe Marino), sec. XVIII.

40 Cappella dei Quattro Santi Coronati (di Filippo Randazzo), sec. XVIII.

41 Cappella di San Francesco d'Assisi o della Madonna della Neve, sec. XVIII.

42 Cappella di San Pietro (di Giacomo Gagini), sec.XVIII.

43 Cappella di Sant'Anna con l'urna di San Benedetto martire, sec. XVIII.

44 Croce dipinta di pittore siciliano o catalano, sec. XIV.

45 Affresco della Madonna della Neve, sec. XVI.

46 Croce dipinta di pittore siciliano o catalano del sec. XIV.

47 Simulacro ligneo di Maria SS. dei Miracoli di Lorenzo Curti, a. 1720.

48 L'Assunzione della Vergine tra Angeli sonori e cantori di Guglielmo Borremans, a. 1735.

49 L'Incoronazione della Vergine di Guglielmo Borremans, a. 1735.

50 Maria SS. Regina dei santi fondatori degli Ordini Religiosi di Gugliemo Borremans, a. 1735.

51 S. Onofrio e S. Liborio, medaglioni di Guglielmo Borremans, a. 1736.

52 Davide e Abigail di Guglielmo Borremans, a. 1736.

53 Booz e Ruth di Guglielmo Borremans, a. 1736.

54 Le Nozze di Cana di Guglielmo Borremans, a. 1736.

55 La Moltiplicazione dei pani di Guglielmo Borremans, a. 1736.

56 Maria SS. Assunta, dipinto attribuito a Frans Van Kasteele, a. 1605.

57 Madonna del Rosario con S. Francesco D'Assisi, Domenico,Tommaso d'Aquino e Francesco di Paola, attribuita a Frans Van Kasteele, sec. XVII.

58 Madonna delle Grazie con San Lorenzo e Santo Stefano di Giovan Leonardo Bagolino, a. 1566.

59 Tela di Sant' Orsola d'ignoto autore, sec. XVIII.

60 La Natività di Gesù d'ignoto pittore siciliano, sec. XVIII.

61 Santa Rosalia tela d'ignoto autore, sec. XVIII.

62 Il Ritrovamento dell'Immagine della Madonna dei Miracoli, tempera su tela di Sebastiano Bagolino, a.1591.

63 La Madonna con il Bambino Gesù e con i Santi Vito e Bartolomeo di Gaspare Vazzano, a. 1612.

64 San Carlo Borromeo, dipinto attribuito a Giuseppe Carrera, a.1612.

65 La Purificazione, tela di Giuseppe Carrera, a. 1611.

66 San Castrense, olio su tela di Filippo Randazzo, a. 1735.

67 La Crocifissione, stazione della Via Crucis, dipinto d'ispirazione fiamminga, sec. XVIII.

68 Portantina in legno intagliato dorato e dipinto da maestranze siciliane, sec. XVIII.

69 Can. Dr. D. Mariano de Ballis, protonotaro colto, erudito e generoso mecenate.

70 Reliquiario in argento e rame dorato sbalzato e cesellato, contenente la Sacra Spina, a. 1636.

71 Reliquiario di S. Castrense, in argento e rame dorato sbalzato, cesellato e traforato, di argentiere palermitano, con la base del 1554 e la raggiera, a.1754.

72 Incisione della Madonna dei Miracoli su madreperla e decorazioni in corallo di Paolo Cona, a. 2010.

73 Fascia ombelicale in oro e argento sbalzato e cesellato, corallo e avorio di orafo siciliano, a. 1765.

74 Ostensorio in argento sbalzato e cesellato di argentiere palermitano, a. 1772.

75 Ostensorio in argento dorato, sbalzato e cesellato, in stile neoclassico, di argentiere palermitano, a. 1801.

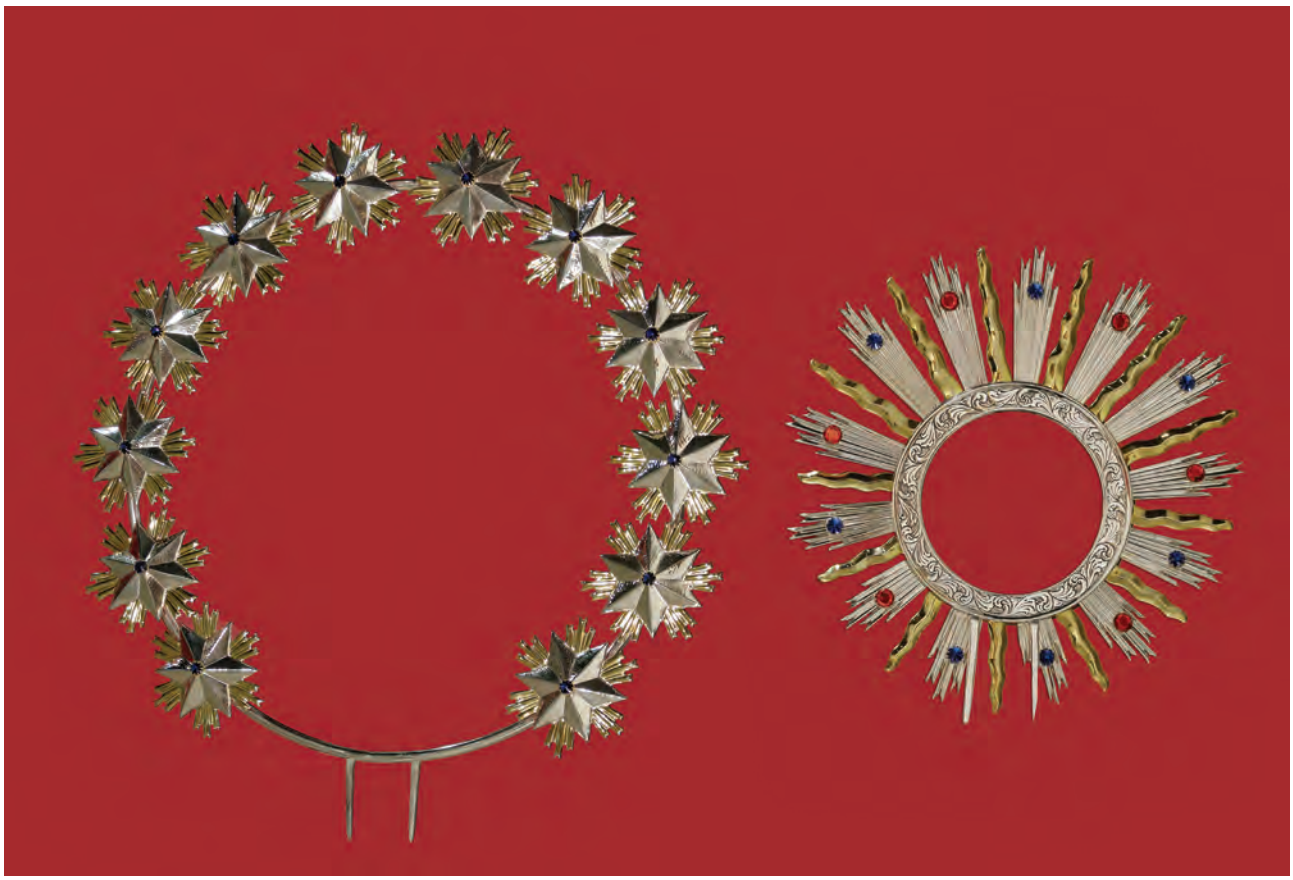
76 Acquamanile con brocca, in argento sbalzato e cesellato di argentiere palarmitano, a. 1782.

77 Vaso porta palma in legno e lamina argentata e dorata, sec. XVIII.

78 Calice in argento dorato sbalzato e cesellato di argentiere palermitano, del 1755, sulla base della coppa sono raffigurati le scene - S. Francesco d'Assisi in atto di ricevere le Stimmate, l'Estasi, S. Antonio di Padova, il volto dell'Immacolata.

79 Due calici barocchegianti in argento sbalzato, sec. XVIII.

80 Turibolo e navetta in argento sbalzato cesellato e traforato, di argentiere palermitano, a.1721.



81 Stellario del simulacro di Maria SS. dei Miracoli e raggiera del Bambinello Gesù, realizzati dalla ditta Argentiera Antonino Amato (PA), a.2023.

82 Chiavi della Città (donati dalla civica amministrazione alla Madonna dei Miracoli) in argento fuso dorato, sbalzato e cesellato, della ditta Filippo Perricone (PA), a.1964.

83 Contenitore ligneo con alcuni ex voto in argento e oro, sec. XIX.

84 Ex voto del barone Felice Pastore, all'interno di un contenitore a forma di cuore, con cinque bracciali, una catena, quattro coppie di orecchini, cinque spille in oro, pasta vitrea e smalto, sec. XIX.

85 Baculo in avorio, di m. 1,57 x cm 4, sec. XVIII.

86 Anelli in oro con rubini o smeraldi, orafi siciliani, sec. XVIII, ex voto.

87 Trittici di carta gloria , in rame sbalzato e cesellato, sec. XIX.

88 Pianeta in taffetas ricamato in oro, della prima metà del sec. XVIII, appartenuta all'arciprete Stefano La Rocca.

89 Lavabo in marmo rosso e grigio lavico, sec. XVIII.

90 Mons. Ignazio Manno al centro con i confrati della compagnia del SS. Sacramento, a.1939.

91 Mons. Salvatore Ballo, Vescovo di Mazara del Vallo (18/09/1933 - 08/08/1949.

92 Uscita della processione del Corpus Domini, dell' 11 giugno 1939, solennità del 3° Congresso Eucaristico Diocesano.

93 Mons. Ignazio Manno in atto di presiedere il rito liturgico del matrimonio.

94 Mons. Vincenzo Regina con alcuni padri Gesuiti alla fine della Missione popolare del 1964.

95 Santa Messa domenicale dei braccianti agricoli in basilica, a. 1960.

96 La Delegazione del S. Sinodo di Grecia nell'incontro Ecumenico in Basilica, 13 ottobre 1973.

97 Suore di Gesù Buon Pastore con i bambini dell'asilo nella villetta annessa alla chiesa madre.

Suppl. N. 5 al Bollettino Ecclesiastico

MAZARA DEL VALLO, 15 Maggio 1939

III° CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO

ALCAMO

8-11 GIUGNO 1939

PREGHIERA per il III° CONGRESSO EUCARISTICO di ALCAMO

Cuore Eucaristico di Gesù, fonte perenne di luce soprannaturale alle menti tormentate nella ricerca del vero, fornace ardente di amore celeste ai cuori anelanti alla felicità, degnatevi di benedire e coronare di un pieno successo l'omaggio solenne, che la Diocesi di Mazara si prepara a tributarvi, con la celebrazione del III° Congresso Eucaristico nella città di Alcamo.

Assistete, con la vostra grazia, i lavori del Congresso; ispirate Voi quei voti pratici, che valgano a ravvivare e sviluppare sempre più il Culto Eucaristico nelle nostre Parrocchie, affinchè tutti possano partecipare all' abbondanza della vita da Voi portata sulla terra.

Concedete inoltre, o *Re Pacifico*, alle famiglie, alla società, all'Europa sconvolta, al mondo intiero, la *Vostra Pace, nel Vostro Regno* di verità, di vita, di giustizia, onde si adempia l' augurio del nostro S. Padre PIO XI " *Pax Christi in Regno Christi* ".

(S. E. Rev.ma Mons. Salvatore Ballo, Vescovo di Mazara del Vallo, concede 50 giorni d' indulgenza a chi con cuore contrito reciterà la detta Orazione - 12 Gennaio 1939).

Nostra Signora del Santissimo Sacramento, pregate per noi.

(50 giorni d'indulgenza come sopra. — N. B. Se recitata avanti al SS. Sacramento esposto, 300 giorni d'indulgenza concessa da S. S. Pio X, rescritto 30 Dicembre 1905).

S. Pasquale, Patrono dei Congressi Eucaristici, pregate per noi.

(50 giorni d'indulgenza, come sopra).

Tipografia GRILLO - Mazara CURIA VESCOVILE direz. resp. Finito di stampare il 20 - 5 - 1939

98 Manifesto del III Congresso Eucaristico Diocesano, Alcamo, giugno 1939.

PROGRAMMA

PER LA SOLENNITÀ DELLA DOGMATICA PONTIFICIA DEFINIZIONE

DELLO

IMMACOLATO CONCEPIMENTO DELLA BEATA VERGINE

che si celebrerà in Alcamo nei giorni 27, 28 e 29 Aprile 1855.

Il dopo pranzo del giorno 26 sarà condotto processionalmente il Simulacro della Beata Vergine dalla Chiesa de' PP. Francescani nella Madrice ove verrà celebrato il solenne triduo.

Nel giorno 27.

Allo spuntar dell' alba il suono de' sacri bronzi annunzierà al pubblico l'incominciamento della Solennità. La Fanfarra del 4.° Battaglione Cacciatori eseguirà il giro della Città suonando per eccitare la pubblica devozione. La mattina istessa nella Madrice Chiesa verrà cantata una gran Messa. La sera tutti i luoghi pubblici saranno illuminati, oltre la illuminazione che spontaneamente i Cittadini tutti eseguiranno nelle prospettive delle proprie case.

Nel giorno 28.

Al pari del primo giorno suono di Campane e giro della Fanfarra allo spuntar del Sole, non che la Messa solenne nella Madrice Chiesa, e recita di una panegirica Orazione da farsi dal Rev. Sac. D. Santo Impellizzeri. La sera Vespro in musica nella sudetta Madrice Chiesa, e Canto di un Inno in onore della Beata Vergine, illuminazione pure in tutta la Città come nella sera precedente, ed illuminazione nell'interno della Chiesa.

Nel giorno 29.

Si replica il suono delle Campane, ed il giro della Fanfarra, e la illuminazione la sera come ne' giorni precedenti. Alle ore 14 verrà cantata in musica una gran Messa nella detta Chiesa Madre con la recita di una Orazione panegirica da farsi dal Rev. Sac. Dr D. Michele Ruvolo. Il dopo pranzo all' ore 21 uscirà la processione per restituire il simulacro della Beata Vergine nella predetta Chiesa de' PP. Francescani.

La detta processione serberà l'ordine seguente:

Precederanno quattro Soldati di questa Compagnia d'armi vestiti in grande uniforme. Indi una Banda musicale. Seguirà lo stendardo di Maria Immacolata portato dal Guardiano dei PP. Conventuali, i di cui fiocchi saran tenuti da due Uffiziali del 4 Battaglione Cacciatori.

Indi procederà la Compagnia dell'Immacolata Concezione. Appresso le Compagnie e Confraternite nell' ordine seguente senza statue e tamburi, e senza proprii Cappellani, dovendo questi far parte del Corpo del Clero.

Compagnia del Monte di Pietà.
Compagnia dello Stellario.
Compagnia dell' Annunziata.
Compagnia di Maria del Rosario.
Confraternità dol SS. Crocifisso.
Confraternità di S. Oliva.
Confraternità del Soccorso.
Compagnia del SS. Sagramento.
Congrega dell' Opera Santa.
Congrega della Trinità nel Soccorso.
Congrega di Maria dell' Addolorata.
Congrega del SS. Cuore di Gesù.
Congrega di Maria del Miele.
Congrega della SS. Trinità.
Congrega di Maria de' Miracoli in S. Oliva.
Congrega di S. Onofrio.
Congrega dell' Ecce Homo.
Congrega di S. Eligio.
Congrega di S. Giuseppe.
Congrega del Purgatorio.
Congrega del SS. Cuore di Gesù nell'Oratorio de' PP. Gesuiti

Indi verranno

La Commissione Vaccinica Distrettuale.
La Deputazione sulle scuole pubbliche.
Percettore Comunale.
Ricevitore de' RR. e DD.
Ricevitore Distrettuale.
Ispettore Verificatore del Macino.
Commessione Amministrativa Comunale.
Deputazione sanitaria maritima.
Giudici supplenti.
Giudice Conciliatore.
Giudice Regio.
Guardie d' onore.
Capitan d' Armi del Distretto.
Gli Uffiziali del 4 Battaglione Cacciatori residente in Alcamo giusta l'ordinanza per l'ordine di precedenza.

Indi verrà l' Ordine Ecclesiastico cioè

I PP. Cappuccini.
I Paolotti.
Carmelitani.
Minori Osservanti di S. Maria.
Conventuali di S. Francesco d'Assisi.
Domenicani.
I Padri Gesuiti in cotta.

Indi la Croce del Clero con i Chierici, Sacerdoti, Beneficiali, Canonici, ed in ultimo il Rev. Arciprete.

Finalmente la Sacra Statua seguita dal signor Sottintendente, Comandante della Piazza eventuale, e del Corpo Municipale.

Chiuderà la funzione la fanfarra del 4. Battaglione e due Compagnie del detto Corpo Militare.

La processione percorrerà le seguenti strade. Dalla Madrice Chiesa s'introdurrà per la via del Corso a man sinistra, indi via di Rossotti sino al Monistero della Badia grande, e per la via di Oliveri e via di S. Tommaso uscirà nella strada del Corso vicino il Monistero di S. Chiara. Salirà indi per la via di Mirabella sino al Monistero nuovo, da dove per la strada grande sino al Castello piglierà per la via dell' Orfane, arriverà alla Chiesa di questo Reclusorio per la strada del barone Romano e Porta Stella uscirà nella Piazza — Indi strada di Lazio, via della torre del Rairo e de' Lettighieri per la via delle Pergole e di Vesco uscirà nel Corso e si porterà nella Chiesa di S. Francesco.

La sera finalmente oltre l'illuminazione vi sarà lo sparo di un artifizio di fuoco.

Sono invitati tutti gl'interventori alla processione sudetta a portare individualmente le proprie torce in omaggio alla Beatissima Vergine ad imitazione di quanto si è pratticato nella Capitale, e nel Capo-Provincia.

Si è sicuro che ciascuno contribuirà a rendere più solenne la sudetta festività.

Alcamo 21 Aprile 1855.

IL SOTTINTENDENTE
BARONE DELLO ZARBO

PALERMO — TIPOGRAFIA DI FRANCESCO NOCERA

99 Programma dei festeggiamenti in Alcamo nei giorni 27_28_29_aprile 1855, in occasione della proclamazione del Dogma dell'Immacolato Concepimento della Vergine Santissima.

100 Mons. Vincenzo Regina, Arciprete e Protonotaro.

101 Stemma Arcipretale e Protonotarile di Mons. Vincenzo Regina, inciso a colori su marmo, tra le due colonnine di sostegno dell'altare del lato destro.

102 Antichi timbri e cimeli degli arcipreti del sec. XVIII-XIX.

103 Sala antecedente alla sacrestia.

104 Veduta d'insieme della sacrestia maggiore.

105 Ufficio dell'arciprete pro tempore, annesso alla sacrestia.

106 Sala delle riunioni dei sacerdoti.

107 Museo della Basilica Maria SS. Assunta, prima sala.

108 Museo della basilica, sala del tesoro dell'amabile Patrona Maria SS. dei Miracoli, di Alcamo.

109 Crocifisso ligneo di Filippo Quattrocchi, sec. XVIII.

110 Museo della Basilica Maria SS. Assunta, sesta sala.

111 Il Vescovo di Trapani Mons. Corrado Mingo, dal soglio episcopale benedice la bandiera e gli iscritti all'Azione Cattolica, a. 1957.

112 Mons. Can. Pietro Lucchese, decano della Collegiata dei canonici della chiesa madre di Alcamo.

113 Ritratto del Barone Felice Pastore di Giuseppe Patania, sec. XIX.

114 Cappella del SS. Sacramento, addobbi floreali della sera del Giovedì Santo.